

urbanistica

INFORMAZIONI

XIV Giornata internazionale di studio Inu 14th International Inu Study Day

Responsabile scientifico / General Chair
Francesco Domenico Moccia



Transizioni mirate/transizioni deviate In progress/turned transitions

Volume III

a cura di

Francesco Domenico Moccia, Francesca Calace, Valeria Lingua

326 s.i.

Rivista bimestrale
Anno LIV
Marzo-Aprile
2026
ISSN n. 0392-5005
Edizione digitale

INU
Edizioni

In caso di mancato recapito rinviare a ufficio posta Roma - Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - DCB - Roma

**Rivista bimestrale urbanistica
e ambientale dell'Istituto
Nazionale Urbanistica**

Fondata da Edoardo Salzano

Direttrice scientifica

Carolina Giaimo

Vicedirettore

Vittorio Salmoni

Redazione nazionale

Francesca Calace, Marcello Capucci,
Emanuela Coppola, Carmen Giannino,
Elena Marchigiani, Franco Marini,
Stefano Salata, Ignazio Vinci

Segreteria di redazione

Valeria Vitulano (responsabile),
Andrea Nino, Agata Grazia De Domenico

Progetto grafico

Luisa Montobbio (DIST/Polito)

Progetto editoriale

Carolina Giaimo

Impaginazione

Valeria Vitulano, Andrea Nino,
Agata Grazia De Domenico

Immagine in I di copertina

Foto di Francesco Domenico Moccia

**326 special issue - Vol. III
XIV Giornata internazionale di studi Inu**

a cura di Francesco Domenico Moccia,
Francesca Calace, Valeria Lingua

Anno LIV

Marzo-Aprile 2026

Edizione digitale

Testi accettati per la stampa:

28 febbraio 2026

Finito di stampare il 30 giugno 2026

**Comitato scientifico e Consiglio
direttivo nazionale INU**

Componente eletta dall'Assemblea dei
Soci (Roma, maggio 2025):

Luca Barbarossa, Bertrando Bonfantini,
Francesca Calace, Romina D'Ascanio,
Carmen Giannino, Valeria Lingua,
Roberto Mascarucci, Francesco
Domenico Moccia, Michele Talia, Città
metropolitana di Torino, Comune di
Ancona, Regione Campania.

Componente dei Presidenti di Sezione
e secondi rappresentanti:

Franco Alberti (Veneto), Andrea
Arcidiacono (Lombardia 2° rap.),
Carlo Alberto Barbieri (Piemonte
e Valle d'Aosta 2° rap.), Vittorio
Emanuele Bianchi (Emilia-Romagna),
Alessandro Bruni (Umbria), Francesca
Calace (Puglia), Camilla Cerrina Feroni
(Toscana), Paolo Colarossi (Lazio),
Pasquale De Toro (Campania),
Donato Di Ludovico (Abruzzo e Molise),
Marco Engel (Lombardia), Sandro
Fabbro (Friuli Venezia Giulia), Carolina
Giaimo (Piemonte e Valle D'Aosta),
Francesco M. Licheri (Sardegna),
Domenico Passarelli (Calabria), Renato
Perticarari (Marche), Chiara Ravagnan
(Lazio 2° rap.), Lorenzo Rota (Basilicata),
Alessandro Sgobbo (Campania 2°
rap.), Silvia Soppa (Liguria), Michele
Stramandinoli (Alto Adige), Vincenzo
Todaro (Sicilia), Anna Viganò (Trentino).

**Componenti regionali
del comitato scientifico**

Abruzzo e Molise: Massimo Angrilli
(coord.)

Alto Adige: Pierguido Morello (coord.)

Basilicata: Simone Corrado (coord.)

Calabria: Gabriella Pultrone (coord.),
gabriella.pultrone@unirc.it

Campania: Giuseppe Guida (coord.),
Arena A., Berruti G., Gerundo C.,
Grimaldi M., Somma M.

Emilia-Romagna: Simona Tondelli (coord.),
simona.tondelli@unibo.it, Vecchi L.

Fiuli Venezia Giulia: Sandro Fabbro (coord.)

Lazio: Chiara Ravagnan (coord.), chiara.
ravagnan@uniroma1.it, Poli I., Rossi F.

Liguria: Franca Balletti (coord.),
francaballetti@libero.it

Lombardia: Iginio Rossi (coord.),
iginio.rossi@inu.it

Marche: Roberta Angelini (coord.),
robarch@hotmail.com, Vitali G.

Piemonte: Ombretta Caldarice (coord.),
ombretta.caldarice@polito.it, La Riccia L.,
Pincegher B, Vitulano V.

Puglia: Giuseppe Milano e
Giovanna Mangialardi (coord.),
ingegnergiuseppemilano@gmail.com,
giovanna.mangialardi@poliba.it, Maiorano
F., Mancarella J., Paparusso O., Spadafina G.

Sardegna: Roberto Barracu (coord.)

Sicilia: Giuseppe Trombino (coord.)

Toscana: Leonardo Rignanese (coord.),
leonardo.rignanese@poliba.it, Alberti F.,
Nespolo L.

Trentino: Giovanna Ulrici (coord.)

Umbria: Marco Storelli (coord.)

Veneto: Matteo Basso (coord.),
mbasso@iuav.it



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Registrazione presso il Tribunale della
stampa di Roma, n.122/1997

Editore

INU Edizioni

Iscr. Tribunale di Roma n. 3563/1995;

Roc n. 3915/2001;

Iscr. Cciaa di Roma n. 814190.

Direttore responsabile: Francesco Sbeti

**Consiglio di amministrazione
di INU Edizioni**

F. Sbeti (presidente),

G. Cristoforetti (consigliere),

D. Di Ludovico (consigliere),

D. Passarelli (consigliere),

L. Pogliani (consigliera).

Servizio abbonamenti

Monica Belli

Email: inued@inuedizioni.it

**Redazione, amministrazione e
pubblicità**

INU Edizioni srl

Via Castro Dei Volsci 14 - 00179 Roma

Tel. 06 68134341 / 335-5487645

http://www.inuedizioni.com

Urbanistica Informazioni è una Rivista
scientifica del ranking ANVUR - Agenzia
Nazionale di Valutazione del Sistema
Universitario e della Ricerca

VOLUME I

INTRODUZIONE

9 Transizioni mirate/transizioni deviate

Francesco Domenico Moccia, Francesca Calace, Valeria Lingua

SESSIONE PARALLELA 1

L'APPROCCIO ECOSISTEMICO ALLA PIANIFICAZIONE SPAZIALE / THE ECOSYSTEM APPROACH TO SPATIAL PLANNING

Coordinatori: Silvio Cristiano, Corrado Zoppi Discussant: Claudia De Luca

13 La cura della città. Luoghi dell'abitare e trame ambientali

Ferdinando Trapani

18 TRACCE: integrare i servizi ecosistemici nella pianificazione bioculturale e rigenerativa di Taranto

Gladys Spiliopoulos, Giada Marossi, Giuseppe Barbalinardo

23 Rigenerare, riqualificare, innovare: ripensare la città esistente con le nature-based solutions tra rischi e opportunità

Rosa Romano

27 Azioni e strategie per una gestione sostenibile della risorsa acqua in Sicilia

Giuseppe Abbate, Teresa Cilona

32 Dalla conservazione degli habitat alla cura dei processi: le terre basse come laboratorio di ecologia critica

Eleonora Ceschin

37 Territori della carne. Ecologie della produzione intensiva nella Provincia di Brescia

Alice Morena

41 Integrating ecosystem services into climate risk assessments for cultural landscapes

Jacob Schlechtendahl, Benedetta Baldassarre, Angela Santangelo, Claudia de Luca

45 Teatro come infrastruttura culturale per la città sostenibile

Diana Ciufo

50 Analisi delle correlazioni tra servizi ecosistemici ed individuazione degli hotspot dei servizi di regolazione per la neutralità climatica in Campania

Federica Isola, Sabrina Lai, Francesca Leccis, Federica Leone, Corrado Zoppi

56 Da brownfield a lago urbano: l'acqua come infrastruttura di resilienza. Il caso Phoenix-See di Dortmund

Nicole Passoni

60 Mainstreaming climate adaptation in municipal plans: an ecosystem services framework for an innovative green and blue infrastructure project

Beatrice Mosso, Andrea Benedini, Federico Ghirardelli, Silvia Ronchi, Stefano Salata, Andrea Arcidiacono, Laura Pogliani

66 Le aree verdi nella pianificazione ecosistemica di contesti urbani costieri ad alta densità

Annunziata Palermo, Eric Gielen, Luisanna Luele, Natalia Rispoli, Lucia Chieffallo

70 Il ruolo dei servizi ecosistemici di regolazione nella neutralità climatica: il caso della Regione Campania

Federica Isola, Sabrina Lai, Francesca Leccis, Federica Leone, Corrado Zoppi

SESSIONE PARALLELA 2

PIANIFICAZIONE PAESAGGISTICA: STRATEGIA E RAPPRESENTAZIONI / LANDSCAPE PLANNING: STRATEGIES AND REPRESENTATIONS

Coordinatori: Francesco Rotondo, Angioletta Voghera Discussant: Graziella Mantovano, Joao Nunes

- 77 Il piano della mobilità del parco Otranto Leuca e il laboratorio di transizione ecologica per la fruizione e la valorizzazione della costa**
Cirino Carluccio, Rosa Nicoletti
- 81 New smart landscape nella pianificazione sostenibile**
Paola Panuccio
- 86 Servizi ecosistemici culturali nel paesaggio rurale: esperienze di pianificazione regionale in Italia**
Monica Pantaloni
- 91 Il nuovo Piano paesaggistico della Regione Marche: spazi e margini nella sfida alla transizione energetica**
Pierpaolo Cicconi, Elio Trusiani
- 95 L'integrazione tra politiche territoriali sul paesaggio, il clima e la biodiversità: riflessioni a partire dal caso della val di Fiastra**
Francesco Vettore, Benedetta Baldassarre, Claudia de Luca, Matteo Giacomelli
- 99 Patrimonio territoriale e paesaggi ordinari: il valore progettuale della rappresentazione del paesaggio alla scala locale**
Nunzio Dellerba, Francesca Calace
- 105 Indirizzare la transizione fragile: nuove traiettorie di pianificazione per Piedimonte Matese**
Giuseppe Guida, Chiara Bocchino
- 109 Pianificazione paesaggistica: uno sguardo critico**
Daniele Iacovone

SESSIONE PARALLELA 3

L'UNIVERSITÀ CIVICA PER LA PIANIFICAZIONE URBANISTICA E TERRITORIALE: BUONE PRATICHE DI INGAGGIO NEI TERRITORI / THE CIVIC UNIVERSITY FOR URBAN AND TERRITORIAL PLANNING: GOOD PRACTICES OF ENGAGEMENT IN THE TERRITORIES

Cordinatrici: Valeria Lingua, Gilda Berruti Discussant: Laura Saija

- 115 Il workshop di progettazione come strumento di contatto tra il mondo accademico e la comunità locale**
Gaetano Giovanni Daniele Manuele
- 119 La ricerca-azione in posizione precaria: autocoscienza di una ricercatrice a tempo determinato dalla sua esperienza di campo**
Francesca Bragaglia
- 123 Riconnettere comunità e patrimonio nei territori interni: un'esperienza di mappatura collaborativa**
Giada Limongi
- 126 Digital tools e soft negotiation per le valutazioni degli impatti nei processi di transizione urbana sostenibile**
Marco Ederle, Stefano Cuntò, Giuliano Poli
- 131 Didattica sul campo. Quale interazione tra enti locali e università**
Marco Mareggi
- 135 Costruire relazioni di prossimità e visioni condivise: il Contratto di torrente Mugnone tra ricerca e azione**
Elisa Caruso
- 139 Spazi urbani e pratiche di rigenerazione partecipata: un'esperienza di didattica-azione per il quartiere Darsena a Ravenna**
Benedetta Baldassarre, Sofia Manaresi
- 143 Il progetto per la tenuta di Mondeggi come esempio di impegno civico dell'università**
Carlo Pisano

- 146 Mappare il diritto al mare: strumenti didattici e partecipativi per l'esplorazione delle aree liminali della costa napoletana**
Stefano Cuntò, Federica Morra, Lorenzo Lodato, Fabrizia Cesarano, Andrea Simone, Giorgia Manfredonia, Domenico Salvatore Galluccio, Maria Cerreta, Stefania Ragozino
- 151 Università e città in transizione: il caso di Taranto**
Giovanna Mangialardi, Ilaria Lucia Mezzapesa
- 155 Tradurre i saperi nei territori: camminare come pratica ecopolitica**
Gaetana Del Giudice, Daniela Allocca
- 159 Pianificare insieme, trasformare separati? Il ruolo dell'università nella governance dei progetti di trasformazione urbana**
Federica Vingelli, Maria Simioli, Nicola Fierro, Enrico Formato
- 165 L'engaged scholar nella transizione dal modello imprenditoriale al modello civico dell'università pubblica. Tempo di bilanci**
Maria Federica Palestino
- 168 Il policy lab come metodo di innovazione delle politiche pubbliche: il caso del verde pubblico a Napoli**
Walter Molinaro
- 172 L'università come mediatore di processi di rigenerazione urbana. Il caso dei Quartieri Spagnoli a Napoli**
Marialuce Stanganelli, Marilisa Botte, Bruna Di Palma, Elvira De Felice, Carlo Gerundo, Michelangelo Russo

SESSIONE PARALLELA 4

PIANI, PARCHI E BIODIVERSITÀ / PLANS, PARKS, AND BIODIVERSITY

Coordinatrice: Angioletta Voghera Discussant: Massimo Sargolini, Andrea Arcidiacono

- 179 Paesaggio e transizione ecologica nella Carta del Parco regionale del Lubaron**
Anna Laura Palazzo
- 184 Verso un parco circolare: strategie di manutenzione del patrimonio boschivo delle Madonie**
Francesca Romano, Katia Fabbricatti, Antonella Mama, Annalisa Giampino
- 190 Tutela ambientale e fruizione sostenibile: strategie di pianificazione e strumenti di gestione dei visitatori nelle aree protette**
Lucrezia Pala
- 195 Biodiversità e metabolismo urbano: il caso del Sin di Bagnoli**
Bruna Vendemmia, Libera Amenta, Michelangelo Russo
- 199 Pianificazione territoriale e approccio ecosistemico nelle aree protette urbane: il caso del parco naturale del Po piemontese**
Benedetta Giudice, Luigi La Riccia, Andrea Minella, Gabriella Negrini, Angioletta Voghera

VOLUME II

INTRODUZIONE

- 9 Transizioni mirate/transizioni deviate**
Francesco Domenico Moccia, Francesca Calace, Valeria Lingua

SESSIONE PARALLELA 5

LA DOPPIA RESPONSABILITÀ NELLA PIANIFICAZIONE DI FRONTE ALLE TRANSIZIONI CONTEMPORANEE / THE DOUBLE RESPONSIBILITY IN PLANNING IN THE FACE OF CONTEMPORARY TRANSITIONS

Coordinatore: Domenico Passarelli Discussant: Fausto Carmelo Nigrelli, Giuseppe Guida

- 13 Pianificare ai margini. La responsabilità tecnica e amministrativa nella transizione contemporanea dei sistemi urbani costieri. Strumenti, procedure e regole a confronto**
Carmela Mariano, Federico Ianiri

- 18 Public engagement ed ecosistema cognitivo per la doppia responsabilità nella pianificazione urbanistica: evidenze dal Progetto pilota 4.6.1 Tech4You**
Francesca Moraci, Alessandra Barresi, Pietro Bova, Francesco Trimboli
- 22 From the "Intelligent Buildings" program to the new "Intelligent Cities" urban design methodology**
Giacoma Tiziana Gallo
- 27 Un paradigma di pianificazione: etico-adattativo-inclusivo**
Salvatore Barbagallo
- 31 Mobilità e vulnerabilità regionale: analisi degli hotspots della Regione Lazio con approccio isocrone temporali**
Irina Di Ruocco, Alessio D'Auria
- 35 Per una governance efficace dei territori in transizione. Buone pratiche di una pianificazione flessibile ed incrementale nella Città metropolitana di Napoli**
Anna Terracciano
- 41 Governare le transizioni nei piccoli comuni. Il ruolo e i limiti della pianificazione intercomunale in Provincia di Cosenza**
Laura Ricci, Carmela Mariano, Chiara Filicetti, William Marco Aiello
- 49 Transizione urbana, dalla politica alle politiche**
Nicola Tucci
- 52 Metabolismo urbano: sostenibilità e innovazione per la resilienza delle aree urbane**
Ferdinando Verardi, Mariarosaria Angrisano
- 56 La città in trasformazione: come migliorare l'efficacia degli strumenti?**
Francesco Alessandria

SESSIONE PARALLELA 6

CITTÀ PUBBLICA: DIRITTO ALLA CASA COME DIRITTO ALLA CITTÀ / PUBLIC CITY: RIGHT TO HOUSING AS RIGHT TO THE CITY

Coordinatrice: Gilda Berruti Discussant: Michelangelo Savino

- 61 Oltre la casa: architetture della mobilità e nuovi modelli di abitare condiviso**
Silvia Dalzero
- 65 Diritto alla casa e alla città. Elementi per una riflessione**
Renzo Riboldazzi, Vincenzo Gaglio
- 69 Disagio abitativo e la 'fascia grigia': un'analisi sulla affordability nei comuni della Sardegna**
Laura Morandini, Cristian Cannaos, Alessandra Casu, Valentina Talu
- 72 Oltre il PNRR: verso la città come luogo dei diritti**
Giorgia Arillotta
- 75 Defragilizzare l'abitare. Esplorazioni di progetto a Trieste, tra casa e servizi**
Elena Marchigiani, Teresa Frausin, Valentina Novak
- 81 Città pubblica e rigenerazione ecosostenibile. Governance e riuso adattivo del patrimonio abitativo**
Margherita Meta
- 84 Domanda abitativa e 'fascia grigia': strumenti di analisi e indirizzo nell'ambito del progetto PINQuA del centro storico di Sassari**
Valentina Talu, Alessandra Casu
- 88 La questione del diritto alla casa**
Valentino Ramazzotti
- 91 L'Agency for Better Living come spazio di negoziazione del dibattito sul diritto all'abitare**
Agnese Landolfo
- 96 Conoscere la città pubblica. I quartieri Pser dell'area metropolitana di Napoli**
Marialuce Stanganelli, Francesca Bruni, Mattia Coccozza, Carlo Gerundo

SESSIONE PARALLELA 7

GLI SPAZI PUBBLICI DELLA TRANSIZIONE: FLESSIBILITÀ, SALUBRITÀ, INCLUSIONE, MULTIADATTAMENTO / PUBLIC SPACES OF TRANSITION: FLEXIBILITY, HEALTHINESS, INCLUSION, MULTI-ADAPTATION

Coordinatrice: Marichela Sepe

Discussant: Emanuela Coppola, Gaetano Giovanni Daniele Manuele

- 103 Un approccio multidisciplinare al progetto dello spazio pubblico per la salute urbana: il caso dell'area Policlinico Sant'Orsola a Bologna**
Benedetta Baldassarre, Angela Santangelo, Simona Tondelli
- 108 Spazio pubblico, progetto urbano e accademia**
Marcello Valerio Cadorin
- 112 Spazi pubblici e comunità resilienti ad Alghero**
Alessandra Casu, Nesrine Chemli, Elena Elvira Riva, Maurizio Sebastiano Serra
- 115 Spazi pubblici multiadattivi tra memoria ed emergenza: il paesaggio flegreo come laboratorio di transizione**
Orsola D'Alessandro, Marilù Vaccaro, Simone Guarna
- 119 Un laboratorio permanente per spazi verdi vivibili e multiadattivi: il progetto BiodiverCity**
Concetta Fallanca, Antonio Taccone, Chiara Corazzieri
- 124 Publicness e IA generativa nel planning. Idee di spazio pubblico nei piani di coordinamento regionale**
Vito Garramone, Herbert Natta, Maria Valse
- 130 Rigenerare lo spazio pubblico nel centro antico di Napoli Analisi e proposte per un sistema di spazi a servizio della collettività: via Bartolomeo Capasso, via Lucrezia D'Alagno, spazio ex Omni**
Carla Iuliano
- 134 Strategie per facilitare l'apprendimento della lingua italiana agli stranieri nello spazio scolastico e urbano**
Gaetano Giovanni Daniele Manuele
- 138 Grandi eventi e rigenerazione urbana: flessibilità e sostenibilità per il quartiere Salinella a Taranto**
Simona Sasso, Vincenzo Piccolo, Valentina Falcone, Cristina Giannico, Francesco Godano
- 143 Rigenerazione e transizione: progettare la Città vecchia di Taranto come laboratorio di campus diffuso**
Simona Sasso, Vincenzo Piccolo, Valentina Falcone, Cristina Giannico, Francesco Godano
- 147 Grandi eventi e rigenerazione di siti storici: il caso dei giardini Peripato a Taranto**
Simona Sasso, Vincenzo Piccolo, Valentina Falcone, Cristina Giannico, Francesco Godano
- 151 Il campus universitario di Bari: nuove prospettive di adattamento e flessibilità dello spazio pubblico nella città consolidata**
Leonardo Rignanese, Olga Giovanna Paparusso, Nunzio Dellerba, Antonio Torchiani
- 155 Public spaces, food strategies and intangible cultural heritage**
Marichela Sepe

SESSIONE PARALLELA 8

LE DIVERSE FACCE DELLA TRANSIZIONE ENERGETICA / THE DIFFERENT FACES OF THE ENERGY TRANSITION

Coordinatrice: Francesca Calace

Discussant: Alessandra Casu, Matteo Di Venosa

- 161 La transizione energetica nei territori portuali: prospettive dal caso Brindisi**
Giuseppe Ciciriello, Francesca Calace, Maria Cerreta
- 165 Il sole... a terra**
Gianfranco Fiora, Danilo Rebesco
- 169 Agro-energia. I nuovi paesaggi della sostenibilità ambientale nei territori rurali del nord-Salento**
Marco Patruno
- 175 Paesaggio ed energia in Puglia: tra conflitti latenti e strategie di mitigazione**
Giovanna Mangialardi, Luciana Spione
- 179 Balancing security, affordability and sustainability: a game-based learning approach to energy transition education**
Sarunwit Promsaka Na Sakonnakron, Titikarn Assatarakul, Putthachat Angnakoon, Samoekean Sophonhiranrak, Yada Atanan, Paola Rizzi
- 183 Tra forma urbana e consumo energetico: analisi di parametri utili alla individuazione di eco-distretti**
Annunziata Palermo, Aldo Cristiano, Lucia Chieffallo, Sesil Koutra

- 188 Per una cultura progettuale dello spazio energetico**
Fabrizio D'Angelo
- 193 Risemantizzare il suolo consumato: da scarto ed eccedenza dei processi produttivi a nuova opportunità territoriale nella prospettiva di governance di area vasta**
Carmelo Antonuccio, Eliana Fischer, Luca Barbarossa
- 199 Spazi intermedi e Comunità energetiche rinnovabili: mediazioni tra energia, paesaggio e società**
Maurizio Sebastiano Serra

VOLUME III

INTRODUZIONE

- 9 Transizioni mirate/transizioni deviate**
Francesco Domenico Moccia, Francesca Calace, Valeria Lingua

SESSIONE PARALLELA 9

RI-COSTRUIRE?! PIANI E PROCESSI DI RICOSTRUZIONE E RIGENERAZIONE URBANA / RE-BUILDING?! PLANS AND PROCESSES OF RECONSTRUCTION AND URBAN REGENERATION

Coordinatori: Alessandro Sgobbo, Carlo Gerundo Discussant: Michelangelo Russo, Massimo Sargolini

- 13 Prevenzione e pianificazione: un'integrazione necessaria**
Tullia Valeria Di Giacomo
- 17 Rigenerazione urbana di aree industriali dismesse nei territori dell'Appennino italiano. Il caso studio di Rieti**
Vanessa Tomei, Francesco Zullo, Alessandro Di Perna
- 21 Misurare l'efficienza insediativa. Un approccio sistemico per la rigenerazione urbana**
Federica Cicalese, Michele Grimaldi, Isidoro Fasolino
- 24 Campo della conformità e ricostruzione post-sisma: modelli, metodi e tecniche applicative nel cratere dell'Italia centrale**
Giovanni Marinelli, Eleonora Fiorini, Luca Domenella
- 29 Il pre-disaster recovery planning. Un diverso modo di intendere il recupero dei centri minori caratterizzati da rischi di origine naturale**
Michela D'Anselmo, Donato Di Ludovico, Federico Eugeni
- 32 Ricostruire per rigenerare: il Piano di ricostruzione di Ischia tra sicurezza, resilienza e memoria dei luoghi**
Carlo Gerundo, Enrico Formato, Michelangelo Russo
- 36 Il sito e la scienza edificatoria**
Andrea Donelli

SESSIONE PARALLELA 10

FRAGILITÀ E FUTURO: REIMMAGINARE LE TRANSIZIONI DAI TERRITORI MARGINALI DEI PICCOLI COMUNI / FRAGILITY AND FUTURE: REIMAGINING TRANSITIONS FROM THE MARGINAL TERRITORIES OF SMALL MUNICIPALITIES

Coordinatrici: Laura Fregolent, Romina D'Ascanio Discussant: Carmen Giannino, Chiara Ravagnan

- 43 La figura del 'rigeneratore' come attore strategico nell'elaborazione di visioni future di (ri)abitare i territori interni e montani**
Valeria Francioli
- 47 Ricomposizione di politiche per la transizione nei territori dei Distretti diffusi del commercio in Piemonte**
Elena Franco
- 52 Fragilità che generano futuro: rigenerazione inclusiva e innovazione sociale per orientare le transizioni delle aree marginali**
Natalina Carrà, Gabriella Pultrone

- 57 La costruzione di scenari territoriali di sviluppo per una transizione 'condivisa' delle aree marginali**
Annunziata Palermo, Gaetano Tucci, Sara Virgilio, Lucia Chieffallo
- 60 Verso un modello di rigenerazione territoriale della montagna. Il Piano della comunità di Livo nelle prealpi comasche**
Francesca Mazza, Abdallah Jreij, Marco Mazza
- 65 Rigenerazione urbana nei territori fragili: riflessioni su due casi di 'innovazione' dal basso**
Romina Gaziano
- 70 Rigenerare i centri storici minori: il caso Metroborgo MontaltoLab**
Irene Poli, Stefano Pontani
- 74 Strategie di transizione per ripensare l'area interna del Matese**
Francesca Caliendo, Giovanna Ferramosca, Anna Terracciano
- 80 La "Comunità di cratere": un modello di governance tra ricostruzione e biodiversità. Il progetto Life Imagine Umbria**
Valentina Polci, Ilenia Pierantoni

SESSIONE PARALLELA 11

PRATICHE DI COMUNITÀ E PIANIFICAZIONE / COMMUNITY PRACTICES AND PLANNING

Coordinatore: Vincenzo Todaro Discussant: Raffaella Radoccia, Luciano De Bonis

- 87 L'impatto sociale della rigenerazione urbana: strumenti partecipativi di valutazione per le trasformazioni urbane**
Arianna Brestuglia
- 90 La co-programmazione: verso un'amministrazione condivisa del territorio**
Sveva Bocchini
- 93 Comunità e amministrazioni come co-protagonisti. L'esperienza del caso d_Bari**
Domenico Scarpelli
- 97 Dal bisogno sociale alla rigenerazione urbana: la proposta di un museo delle scienze nel 65° deposito dell'AM di Taranto**
Noemi La Sorsa, Anna Delli Noci, Valeria Cifarelli
- 101 La realizzazione del parco Mar Grande. Dall'idea alla strategia condivisa**
Simona Sasso, Claudia Graniglia
- 105 Governance collaborativa e infrastrutture verdi in ambito urbano: pratiche e traiettorie**
Carolina Pozzi, Stefano Magaudo
- 109 My-Campus: mappe di comunità come strumenti di pianificazione partecipata**
Romina Gaziano, Gaetano Di Napoli, Salvatore Siringo, Cinzia Novara, Vincenzo Todaro
- 113 Fragilità urbana e sociale: strategie ed approcci per costruire delle comunità resilienti**
Elena Paudice
- 117 Ecomusei e musei di comunità per la cura del territorio e la rigenerazione urbana**
Laura Ricci, Paola Nicoletta Imbesi, Francesca Perrone
- 122 Dal laboratorio del cammino alla costruzione di una rete per una governance collaborativa**
Filippo Schilleci, Annalisa Giampino, Stefania Crobe

SESSIONE PARALLELA 12

PROGETTARE L'AREA VASTA. TERRITORI, ISTITUZIONI, TEMI E RISORSE FRA PRATICHE E INNOVAZIONI / DESIGNING 'AREA VASTA' TERRITORIES, INSTITUTIONS, ISSUES, AND RESOURCES BETWEEN PRACTICES AND INNOVATIONS

Coordinatori: Giuseppe De Luca, Giulia Fini Discussant: Ignazio Vinci, Concetta Fallanca

- 129 Interpretazione del territorio antropico regionale nella prospettiva di riconciliazione con la natura**
Francesco Domenico Moccia
- 133 Progettare i sistemi metropolitani del cibo: riflessioni da un approccio territoriale di area vasta**
Antonio José Salvador
- 139 Qualificare gli spazi di socialità come campo di azione privilegiato anche per l'area vasta. Il piano intercomunale di Terre di Pianura e il fondo perequativo del Ptm di Bologna**
Mauro Baioni, Maddalena Ughi

- 143** **La città frattale. Contributi per la pianificazione strategica e territoriale di area vasta**
Ferdinando Verardi
- 147** **Pianificazione spaziale strategica e negoziazione delle dinamiche di potere nell'Area urbana funzionale di Pescara**
Massimo Angrilli, Ilaria Matta
- 152** **Le sfide del piano urbanistico nelle città medie: il rapporto con l'area vasta nel caso di Varese**
Stefano Di Vita, Andrea Arcidiacono, Laura Pogliani
- 157** **Strategie di rigenerazione nei territori colpiti da catastrofi**
Giulia Pasetti, Federico Eugeni, Donato Di Ludovico

SESSIONE SPECIALE

TERRITORIO E CITTÀ SMART E SOSTENIBILI: L'INNOVAZIONE EFFICACE PER LA TRANSIZIONE ECOLOGICA / SMART AND SUSTAINABLE REGIONS AND CITIES: EFFECTIVE INNOVATION FOR THE ECOLOGICAL TRANSITION

Coordinatori: Stefano Aragona, Leandro Aglieri

Discussant: Riccardo Corbucci, Antonella Melito

- 165** **L'efficace e smart transizione ecologica**
Stefano Aragona
- 169** **Adattamento, resilienza, rigenerazione di fronte alla policrisi**
Sandro Fabbro
- 173** **Dalla pianificazione alla governance: gestire la complessità urbana nella transizione ecologica**
Margherita Meta
- 178** **Quale urbanistica per la territorializzazione di Agenda 2030 e la governance delle transizioni**
Gabriella Pultrone
- 181** **La Direttiva europea sul monitoraggio e resilienza del suolo e la trasposizione in Italia**
Francesca Assennato, Riccardo Stupazzini, Elisa Mariani, Antonella Vecchio
- 185** **Il Piano d'azione per la transizione ecologica di Livorno**
Silvia Viviani
- 190** **Smart citizen for smart cities: le microforeste come laboratori per formare smart citizen**
Fabiola Fratini, Tullia Valeria Di Giacomo, Valerio Baiocchi, Lucia D'Ambrosi, Veronica Lo Presti, Rachele Mariani, Laura Tolentino
- 194** **La transizione delle città che smettono di dormire: quale equilibrio tra economia della notte, qualità del sonno e diritto alla salute? Il caso di Torino**
Francesca Silvia Rota, Elisabetta Ottoz, Lisa Sella
- 198** **Porti e città in transizione: governance collaborativa e innovazione per la rigenerazione urbana**
Eleonora Giovane di Girasole
- 202** **Studi per il nuovo porto crociere di Venezia**
Piero Pedrocchio
- 208** **I territori intelligenti e interconnessi**
Patrizia Palenga, Stefano Scacciafratte
- 211** **La scuola Giovani Pastori: un modello innovativo per la transizione ecologica e la rigenerazione dei territori interni**
Daniela Storti

TAVOLA ROTONDA

PIANIFICARE CON LA CONOSCENZA: I RISCHI COME DRIVER COGNITIVI PER IL GOVERNO DELLE TRANSIZIONI CONTEMPORANEE / PLANNING WITH KNOWLEDGE: RISKS AS COGNITIVE DRIVERS FOR THE MANAGEMENT OF CONTEMPORARY TRANSITIONS

Coordinatori: William Marco Aiello, Giada Limongi, Maria Somma

- 223** **Pianificare con la conoscenza. I rischi come driver cognitivi per il governo delle transizioni contemporanee**
William Marco Aiello, Giada Limongi, Maria Somma, Chiara Filicetti, Federico Ianiri, Paola Nicoletta Imbesi, Marsia Marino, Francesca Perrone
- 219** **Verso una governance integrata del rischio e della co-creazione**
Maria Somma, Alessandra Longo, Aniello Boccia, Annamaria Felli, Valeria Francioli, Federico Ianiri, Simone Marangoni, Maria Racioppi, Vanessa Tomei

INTRODUZIONE

Transizioni mirate/transizioni deviate

Francesco Domenico Moccia, Francesca Calace,
Valeria Lingua

Non è stato facile giungere al punto in cui il riconoscimento dell'origine antropica del riscaldamento globale divenisse maggioritario e convincesse un certo numero di governi. Adesso non si possono dire del tutto superate le eccezioni e le alternative interpretative, anche politicamente molto autorevoli, ma abbiamo fortunatamente un'Europa la cui visione ecologica è abbastanza resistente con la produzione di atti di indirizzo coerenti con una politica di contrasto. Anche esponendoci alla critica di un giudizio ottimistico, possiamo affermare di trovarci in una fase di implementazione, non per questo meno problematica e risolutiva come se fossero superate tutte le difficoltà, e forse bisogna attendere solo il tempo dell'attuazione per poter uscire dalla crisi. In realtà già le politiche intraprese sono frutto di mediazioni tra governi non allineati per la rappresentanza di interessi divergenti. Infatti, stiamo toccando con mano come il processo di transizione (già esso un compromesso per dilatare i tempi e far maturare il coinvolgimento) inciampi in emergenze che diventano occasioni di retromarcie e revisioni. A prescindere da queste perturbazioni esterne, comunque, l'opera di ricondurre il genere umano ad un rapporto armonico con il pianeta si sta rivelando molto difficile.

La XIV Giornata di studi Inu ha proposto di esaminare questa fase implementativa, problematizzandola non per il gusto intellettualistico di perfezionismo ma per la presa di coscienza di una realtà con la quale si confrontano molti ricercatori militanti, nel senso della consapevolezza dell'importanza dei compiti in cui si sono addentrati, molti esponenti delle pubbliche amministrazioni e professionisti coinvolti nel PNRR o in altri programmi europei e nazionali disegnati sempre per la transizione. Accompagnare il processo implica il riconoscimento anche delle piccole difficoltà da cui imparare per correggere le direzioni intraprese. Questa eventualità si presenta quando si percorrono sentieri nuovi, proprio come quello intrapreso per modificare condizioni climatiche, un compito mai precedentemente affrontato ma a cui siamo, in qualche modo, costretti a trattare per la sopravvivenza, anche in assenza di quella piena conoscenza dei fenomeni su cui cerchiamo di agire.

Senza voler negare l'apporto della ricerca pura, l'esplorazione dei nuovi campi incentiva la ricerca-azione, un terreno dove sono coinvolti: le università, per ottemperare al loro obbligo di essere utili al territorio dove sono ospitate; le istituzioni di governo del territorio,

con le loro responsabilità dirette nei confronti dei cittadini; imprese e progettisti, come braccio operativo non limitato ad una funzione puramente esecutiva ma creativamente intenzionato a raggiungere obiettivi anche attraverso l'innovazione della propria operatività. Un saggio riconoscimento dei limiti del campo in cui operiamo dovrebbe ridimensionare l'apporto dell'urbanistica al gigantesco problema del cambiamento climatico, seppure la centralità delle città sia stata ampiamente riconosciuta. Si potrebbe aggiungere che il governo delle città non si esaurisce nell'urbanistica, affermazione altrettanto controversa in relazione alle diverse opinioni espresse sui suoi contenuti. Poiché non è questo l'argomento dei successivi contributi, è opportuno avere una certa apertura mentale, con l'accettazione anche delle visioni innovative in merito, anche perché i terreni innovativi su cui bisogni misurarsi spingono proprio verso ambiti disciplinari inediti.

Il trattamento di una materia inedita pone ai pianificatori problemi di conoscenza e di collaborazione con altri specialismi, attività che incomincia a modificare il linguaggio ed influenza i metodi di lavoro, oltre alle abilità. L'interazione con le scienze naturali non è solamente un flusso di apprendimento, ma anche porre domande provenienti dalle prassi, sempre che la progettazione non si limiti all'apporto ideografico senza confrontarsi con i risultati sul terreno. Nella prima sessione il lettore troverà segni significativi degli sforzi per assorbire le problematiche della transizione nella pianificazione spaziale fortemente innovando la tradizione dell'urbanistica italiana.

Anche le articolazioni sedimentate della pianificazione territoriale sono profondamente investite dai temi ecologici, tanto più quella paesaggistica, la quale già deve tanto a questo settore fin dalla sua riforma galassiana; ma l'aggiornamento non è marginale né superficiale, perché le aree di pregio naturalistico e culturale restano uno dei territori privilegiati in cui è prioritario e di maggior valore portare avanti le modifiche. Qui il futuro deve garantire la sopravvivenza del meglio del passato e la natura meglio conservata; deve indicare la strada del mutamento con esperienze pilota senza rinunciare ad uno sguardo critico.

La dimensione dei problemi climatici inevitabilmente coinvolge l'area vasta la cui pianificazione si è già da tempo confrontata con i temi ecologici ed è stata guida in questa direzione alla pianificazione

comunale. Ma il compito finora svolto non è sufficiente e ulteriori avanzamenti sono necessari tanto nell'interpretazione del territorio quanto nella sua organizzazione e trasformazione. Questi argomenti sono toccati nella dodicesima sessione.

Di un certo interesse, se non unificare, almeno è armonizzare i molti esponenti della proliferazione delle pianificazioni, dove il settorialismo prolifera generando confusione, sovrapposizioni e conflitti. Nella nona sessione la resilienza con i diversi tipi di piani, inclusi quelli di ricostruzione, si pongono nella dimensione dell'adattamento ma lo rivendicano come momento di sintesi.

Nella ricerca-azione emerge l'importanza dei soggetti coinvolti. I processi assumono una dimensione multiattoriale e qui si valorizza il ruolo dell'università nella capacità collaborativa di stimolare rapporti interistituzionali, ma anche di trovare legami efficaci con comunità locali secondo relazioni di fiducia e di animazione. Unire la tecnosfera alla sensibilità sociale, e meglio ancora all'iniziativa responsabile delle comunità, costituiscono esperimenti di *governance* alternativi a modelli tecnocratici o autoritari. Il confronto tra questi percorsi alternativi è importante per l'incidenza sulla direzione che prenderà la transizione, oltre quello che sarà il ruolo delle università.

Non si insiste mai abbastanza sulle responsabilità dei governi locali, per i loro poteri in materia di governo del territorio. Perciò il lettore troverà nella quinta sessione spunti di ripartizione delle competenze funzionali o disfunzionali all'efficace attuazione di questa fase. Non è eccessivo neppure il richiamo all'etica quando i problemi da affrontare hanno un valore per l'intero genere umano e richiamano un comportamento da giudicare secondo una razionalità universale.

Andando un poco più nel dettaglio, si rende necessario fare giustizia della pluri-decennale trascuratezza e marginalità a cui è stato confinata la domanda abitativa. A questo punto diventa necessario comprendere la sua articolazione, profondamente mutata dal periodo d'oro in cui fiorivano le politiche abitative e la società italiana e le sue fragilità erano molto diverse da quella attuale. Si tratta, in altri termini, di comprendere le caratteristiche di quello da tempo

dichiarato come diritto del cittadino; e farlo in un momento in cui altrettanto necessario è limitare il consumo di suolo e delle emissioni di gas climalteranti.

Altro argomento specifico è il progetto dello spazio pubblico, luogo centrale della nuova visione della città ecologica, dove natura e società si incontrano. La sua centralità dipende dal ruolo che svolge nella riconoscibilità e connotazione della città; frequentazione di tanti e per diverse funzioni; il legame con la mobilità e tanto altro. Il disegno dello spazio pubblico è responsabilità istituzionale e delle comunità e dovrebbe rappresentare i luoghi deputati attraverso i quali si esercita la politica di trasformazione della città.

Se le politiche energetiche sono quelle a cui si affida il compito più arduo di mitigare il riscaldamento globale, allora fanno anche parte dell'attenzione dei pianificatori perché la loro ricaduta sul territorio non è priva di conseguenze. L'aver avanzato questa preoccupazione ha ottenuto la legge di individuazione delle aree idonee agli impianti di generazione di energia alternativa. Anche altri aspetti sono evidenziati in questa ottava sessione non solo in termini problematici. È altrettanto importante scorgere un ruolo della pianificazione nell'organizzazione delle comunità energetiche. Qui, nella corrispondenza tra cellule sociali e unità territoriali di piano c'è una radice dell'urbanistica.

Infatti, non a caso si insiste sulla centralità della comunità a tutto tondo, considerando i diversi fattori che vi intervengono. Lì si scontrano le esigenze sociali, economiche, energetiche, ambientali. Va costruita una resilienza polivalente, vanno verificati gli impatti delle politiche. Probabilmente il nodo delle maggiori problematiche della transizione, certamente quelle a carattere sociale, risiede proprio delle contraddizioni che sono trattate nell'undicesima sessione.

La questione è di non lasciare indietro o addirittura penalizzare gli ultimi, i più fragili rappresentati nelle comunità urbane. Ci sono anche le marginalità territoriali. Il lettore troverà, forse con sorpresa, come queste aree a cui si pensa prevalentemente come bisogno-se d'aiuto perché cadute in una crisi apparentemente irreversibile, possano rappresentare delle potenzialità e offrire delle soluzioni a problemi che impattano sul clima. ■

RI-COSTRUIRE?! PIANI E PROCESSI DI RICOSTRUZIONE E RIGENERAZIONE URBANA / RE-BUILDING?! PLANS AND PROCESSES OF RECONSTRUCTION AND URBAN REGENERATION

Coordinatori:
Alessandro Sgobbo,
Carlo Gerundo

Discussant:
Michelangelo Russo,
Massimo Sargolini

Il Rapporto sulla promozione della sicurezza dai rischi naturali del patrimonio abitativo, redatto nel 2017 dalla struttura di Missione casa italia presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha quantificato in circa 290 miliardi di euro l'ammontare complessivo della spesa pubblica sostenuta negli ultimi settant'anni per interventi riparativi e ricostruttivi a seguito di eventi catastrofici.

Tale evidenza, pur nella sua apparente ovvietà, sottolinea la persistente centralità di un paradigma reattivo nella gestione del rischio, fondato sulla ricostruzione post-evento piuttosto che su una strutturata strategia di prevenzione.

L'osservazione, spesso ripetuta, secondo cui un investimento, sistematico e proattivo, nella prevenzione di tale somma avrebbe potuto significativamente ridurre l'esposizione e la vulnerabilità del patrimonio costruito, trascura un elemento cruciale: le risorse non sono disponibili perché mobilitate per far fronte ai disastri del passato. Tuttavia, tale constatazione, sebbene tautologica, veicola un monito fondamentale per

il futuro delle politiche urbane e territoriali, soprattutto nei casi di ricostruzione post evento o rigenerazione urbana.

Ciò implica il superamento del compromesso tradizionale tra permanenza insediativa e rischio naturale, riconoscendo l'esistenza di una soglia oltre la quale la tolleranza del rischio non è più accettabile, nemmeno in nome della conservazione del valore patrimoniale, storico o identitario dei luoghi. In altri termini, almeno nei casi di ricostruzione o di rigenerazione urbana supportata da investimenti pubblici, si afferma l'urgenza di una *governance* territoriale che riconosca come non negoziabile la salvaguardia della vita umana, ponendola quale criterio guida per ogni scelta re-insediativa, progettuale e normativa.

Tradizionalmente, a seguito di eventi catastrofici, le risposte istituzionali immediate si configurano entro una cornice retorica di tipo emergenziale, nella quale assume centralità la narrazione di una ricostruzione integrale, rapida e geograficamente aderente alla condizione preesistente, secondo

il paradigma del com'era e dov'era. Tale impostazione, tuttavia, trascura un presupposto ormai consolidato nella letteratura urbanistica e nella pianificazione territoriale: le catastrofi, nella maggior parte dei casi, non sono eventi inattesi o imprevedibili; costituiscono viceversa l'epifania di criticità riconducibili a rischi noti e localizzati, la cui incertezza è confinata all'orizzonte temporale di manifestazione.

La mitigazione di alcuni pericoli risulta teoricamente perseguibile, ma impone un'ingente mobilitazione di risorse pubbliche, con inevitabili ricadute allocative in termini di sottrazione di fondi ad altri obiettivi altrettanto urgenti. In altri casi è possibile intervenire sulla riduzione della vulnerabilità del patrimonio edilizio.

Tuttavia, tale approccio può generare spequazione, in quanto gli interventi pubblici post-disastro tendono a concentrarsi su soggetti già colpiti, creando una dicotomia tra chi beneficia di risorse straordinarie e chi, in assenza di danno diretto, rimane esposto, non potendo sostenere autonomamente gli elevati costi di adeguamento. Nei casi in cui né la mitigazione del pericolo né la riduzione della vulnerabilità risultino efficaci o sostenibili, l'unica opzione razionale di prevenzione riguarda l'esposizione, ovvero la delocalizzazione selettiva di insediamenti e infrastrutture.

Tale strategia, tuttavia, si configura come terreno di conflitto tra opposte istanze di valore: da un lato, la tutela del paesaggio e del patrimonio insediativo storico, intesi come risorse identitarie non negoziabili; dall'altro, una visione razionalista e funzionalista che considera la persistenza di usi antropici in contesti ad elevata pericolosità come frutto di scelte insediative storicamente determinate ma oggi non più accettabili in termini di rischio residuo. In tal senso, la pianificazione post-disastro è chiamata a un ruolo di mediazione complessa tra memoria territoriale e sicurezza collettiva con approcci che, nel tempo, si sono evoluti in soluzioni spesso divergenti.

In questo quadro, la sessione invita contributi che esplorino criticamente strategie, strumenti e pratiche capaci di ridefinire l'equilibrio tra sicurezza, memoria e permanenza insediativa nei contesti esposti a rischio. Sono particolarmente incoraggiati interventi che analizzino casi studio, esperienze di pianificazione o percorsi normativi che mettano in discussione approcci reattivi e promuovano modelli di *governance* orientati alla prevenzione, alla giustizia spaziale e alla sostenibilità delle scelte re-insediative. L'obiettivo è stimolare un confronto interdisciplinare e operativo su come rendere effettivo, nei processi di ricostruzione o rigenerazione, il principio della sicurezza come diritto non negoziabile. ■

Prevenzione e pianificazione: un'integrazione necessaria

Tullia Valeria Di Giacomo

Il paper analizza la relazione in Italia tra pianificazione urbanistica ordinaria e pianificazione di emergenza, due ambiti distinti ma interconnessi nella gestione del territorio e dei rischi naturali e antropici. Si indaga come l'urbanistica possa integrare la prevenzione e la resilienza nei processi di rigenerazione urbana, affrontando criticità legate a tempi, linguaggi, finanziamenti, competenze, governance e frammentazione normativa.

Introduzione e obiettivi

Il paper indaga la relazione che intercorre, in Italia, tra la pianificazione urbanistica ordinaria e la pianificazione di emergenza. Si tratta di due ambiti distinti ma strettamente interconnessi, soprattutto in un contesto come quello italiano, caratterizzato da un elevato rischio sismico, idrogeologico, vulcanico.

La Pianificazione urbanistica ordinaria è lo strumento principale attraverso cui si regola l'uso del territorio e lo sviluppo urbano. La Pianificazione di emergenza è invece orientata direttamente alla gestione del rischio e alla tutela della popolazione in caso di eventi calamitosi (terremoti, alluvioni, incendi, ecc.). Si tratta di due facce della stessa medaglia: il rapporto tra territorio e presenza antropica. Non si può trattare di piani e processi di ricostruzione e rigenerazione urbana senza considerare questo dualismo, la responsabilità dell'urbanistica nella modificazione del territorio e il ruolo dei progettisti nel promuovere trasformazioni compatibili con i rischi ambientali e con il mantenimento dei servizi ecosistemici che la natura offre all'uomo, tra cui quelli di regolazione.

Le questioni che contrastano con la fluida integrazione dei due strumenti riguardano diversi aspetti. In primis una questione legata ai tempi di intervento ma anche il lessico e la semantica che si utilizzano oltre alle complessità legate alle opportunità economiche nonché alla *governance*, alla pluralità di strumenti normativi e multidisciplinari e di competenze.

Inquadramento concettuale

Negli ultimi decenni, l'intensificarsi di eventi calamitosi di origine naturale e antropica ha evidenziato con forza la vulnerabilità del territorio italiano e la necessità di un approccio integrato tra pianificazione urbanistica ordinaria e pianificazione di emergenza, ancora raro (La Rocca, Palermo e Viapiana 2021). L'Italia, per la sua complessa morfologia, la densità insediativa e la stratificazione storica del costruito, rappresenta un laboratorio emblematico per indagare le criticità e le potenzialità di un sistema di pianificazione che ambisce a essere al contempo ordinatore e di protezione del territorio.

La regolamentazione e l'organizzazione delle attività umane su un particolare territorio è l'obiettivo primario della pianificazione territoriale. L'obiettivo finale di un'efficace pianificazione ordinaria è stabilire un'interazione armoniosa tra le attività umane e il territorio su cui insistono orientando le politiche di rigenerazione e di riqualificazione. Si mira a promuovere uno sviluppo territoriale sicuro e un equilibrio tra crescita economica, sostenibilità ambientale e coesione sociale.

Nella definizione di Bernardo Secchi che dichiara che "l'urbanistica si occupa (...) delle trasformazioni del territorio, dei modi nei quali avvengono e sono avvenute, dei soggetti che le promuovono, delle loro intenzioni, delle tecniche che utilizzano, dei risultati che si attendono, degli esiti che ne conseguono, dei problemi che di volta in

volta sollevano inducendo a nuove trasformazioni" emerge la perpetuità dell'evoluzione nel tempo a cui chi si occupa di territorio è costretto ad adattarsi (Secchi 2000).

La pianificazione di emergenza, viceversa, nasce con finalità prevalentemente operativa: essa mira alla tutela della popolazione e alla gestione coordinata del rischio in fase di crisi, definendo scenari di evento, procedure di allerta, catene di comando e strategie di risposta. Alle finalità operative, con il susseguirsi di eventi calamitosi, si sono poi gradualmente collegate finalità di previsione e prevenzione che afferiscono al contesto ordinario che però faticano a trovare un'efficace integrazione con quest'ultimo.

Le attività di protezione civile, infatti, non si limitano alla sola fase di soccorso in caso di calamità, ovvero la fase di gestione dell'emergenza, ma per la maggior parte riguardano, o dovrebbero riguardare, la previsione e prevenzione.

Le attività di previsione sono quelle volte all'identificazione degli scenari di rischio probabili e comprendono il monitoraggio, la sorveglianza e la vigilanza "in tempo reale" degli eventi e dei conseguenti livelli di rischio attesi. Le attività di prevenzione sono volte ad evitare o a ridurre al minimo la possibilità che si verifichino danni conseguenti agli eventi calamitosi e comprendono l'allertamento, la pianificazione dell'emergenza, la formazione, la diffusione della conoscenza della protezione civile nonché l'informazione alla popolazione. È opportuno rimarcare che le due dimensioni, ordinaria ed emergenziale, pur differendo per finalità, linguaggio e tempi di attuazione, condividono il medesimo oggetto: il territorio come sistema complesso di relazioni fisiche, sociali ed ecologiche. L'una non può prescindere dall'altra. La qualità e l'efficacia della pianificazione di emergenza dipendono infatti anche dalle scelte di lungo periodo operate in sede urbanistica – dalla localizzazione delle funzioni e infrastrutture critiche, alla tutela dei servizi ecosistemici di regolazione, fino alla salvaguardia del patrimonio storico e ambientale. Allo stesso modo, l'urbanistica non può dirsi completa se non integra una consapevolezza del rischio e della sicurezza territoriale nella costruzione della

forma urbana. Entrambi i punti di vista, poi, sottolineano la responsabilità di chi opera nella modificazione del territorio e il ruolo dei tecnici nel promuovere trasformazioni compatibili con il mantenimento dei servizi ecosistemici che la natura offre all'uomo compreso quello di regolazione che è fondamentale nell'offrire protezione ai diversi rischi ambientali che possono preoccupare l'uomo. Come ricordano Carta e La Greca (2017) la realtà territoriale è in rapida mutazione e pertanto occorrono competenze e strumenti multidisciplinari che siano protesi a esplorare e utilizzare un nuovo lessico, nuove forme di conoscenza, di interpretazione e azione.

Numerosi studi (Menoni e Pergalani 1996; Brunetta *et al.* 2019; Francini, Palermo e Viapiana 2020) hanno evidenziato come la mancata integrazione tra pianificazione urbanistica ordinaria e strumenti di protezione civile rappresenti una delle principali debolezze del sistema italiano di gestione del territorio. Le cause risiedono non solo nella complessità normativa e nella frammentazione istituzionale, ma anche nelle differenze semantiche e temporali: l'urbanistica opera su orizzonti di lungo periodo, mentre la pianificazione di emergenza è caratterizzata prevalentemente da una logica di immediatezza e reattività. A ciò si aggiungono criticità legate alla *governance* multilivello, alla disponibilità di risorse economiche, alla pluralità di competenze professionali e alla difficoltà di costruire un linguaggio comune tra tecnici, amministratori e cittadini. Tuttavia, alcune esperienze recenti – dai piani di rigenerazione urbana orientati alla resilienza (Fior 2025) alle sperimentazioni sulla valutazione integrata del rischio sismico e idrogeologico a scala urbana (Rosa, Santangelo e Tondelli 2021; Baldassarre, Conticelli e Santangelo 2024) – mostrano la possibilità concreta di un avvicinamento tra i due ambiti, attraverso approcci basati sulla resilienza urbana, sull'adattamento ai cambiamenti climatici e sulla gestione preventiva del rischio.

Metodo ed obiettivi

Nell'ambito del contesto delineato, il presente lavoro si propone per cui di indagare la relazione tra pianificazione urbanistica ordinaria e pianificazione di emergenza in Italia, con l'obiettivo di mettere in luce

i punti di contatto, le sovrapposizioni e le fratture che ne ostacolano la sinergia.

La ricerca parte, pertanto, dalla necessità di trovare uno spazio di integrazione concettuale tra ambiti differenti e per fare questo si attua una metodologia integrata, che combini analisi qualitativa, normativa, territoriale e comparativa.

L'analisi si fonda su una lettura critica del quadro normativo e istituzionale, sulla riflessione teorica intorno ai concetti di rischio, vulnerabilità e resilienza e sull'esame di alcuni strumenti che possono essere a supporto per promuovere città più sicure, sostenibili e adattive, capaci di coniugare trasformazione e tutela, innovazione e memoria, crescita e protezione.

Discussione

Gli eventi idro-climatici estremi, come inondazioni, siccità, tempeste o ondate di calore, interessano spesso vaste aree sostanzialmente urbanizzate causando significativi danni socioeconomici. Il tema dello spazio urbanizzato si intreccia, di conseguenza, ed inevitabilmente, con quello dei rischi ambientali. Le analisi dei rischi e dei pericoli, volte a mitigare le conseguenze negative di tali eventi, si concentrano spesso su singole località, trascurando la natura spazialmente estesa di questi fenomeni e trascurando anche quello che succede dal punto di vista della protezione civile.

Occorre pertanto formulare una cornice che integri una visione pianificatoria e programmatica multiscalare e multi funzionale integrando tra le attività di prevenzione della protezione civile con la disciplina urbanistica ordinaria. Occorre, altresì, porre l'attenzione sulla formazione degli addetti ai lavori ma, soprattutto, del cittadino comune, tramite attività volte alla formazione/informazione/partecipazione.

In questo senso è significativo lo sforzo del Codice unico della protezione civile di promuovere il coinvolgimento di tutti i diversi tipi di portatori di interesse (Bojanić Obad Šćitaroci *et al.* 2020) nel processo di predisposizione del piano di emergenza comunale che si avvicina molto alla logica della partecipazione che si tenta, da decenni, di mettere in pratica nella pianificazione ordinaria.

La pianificazione urbanistica ordinaria si configura come un processo di costruzione del progetto di territorio, orientato alla

regolazione e alla trasformazione dello spazio antropizzato attraverso strumenti di medio-lungo periodo. Essa persegue obiettivi di equilibrio tra sviluppo economico, tutela ambientale e qualità della vita, governando le relazioni tra insediamenti, infrastrutture e paesaggio. Come osserva Brunetta *et al.* (2019), l'urbanistica contemporanea tende sempre più a porsi come pratica di *resilience building*, capace di integrare dimensioni ecologiche, sociali e tecnologiche per ridurre la vulnerabilità del sistema urbano.

La pianificazione di emergenza, d'altro canto, appartiene all'ambito della protezione civile e risponde a logiche operative: essa organizza il sistema di risposta pubblica in caso di calamità, definendo procedure, ruoli, risorse e scenari di rischio (Francini, Palermo e Viapiana 2020). È uno strumento dinamico, soggetto ad aggiornamento costante, costruito in funzione di specifici eventi (sismici, idrogeologici, vulcanici, industriali, sanitari, ecc.).

Mentre la pianificazione urbanistica lavora "sull'ordinario", proiettando visioni e modelli di sviluppo, la pianificazione di emergenza si concentra sull'"extra-ordinario", gestendo la crisi e la salvaguardia. Eppure, entrambe convergono sul medesimo oggetto: il territorio come sistema complesso di interazioni tra ambiente naturale e insediamento umano.

Oltre ai tempi di intervento e alla *governance*, un'altra questione che concorre a rendere complessa l'integrazione tra ordinario ed emergenziale riguarda la semantica ovvero il significato attribuito a termini come vulnerabilità, pianificazione e previsione, prevenzione, protezione, partecipazione, percezione, resilienza e contingenza.

L'inquadramento semantico si lega fortemente al contesto culturale e di competenze diversificate e stratificate che operano sul territorio. Specialmente in ambito italiano dove esiste una pletera di organismi ed enti che operano sulle stesse tematiche o ambiti territoriale è quanto mai fondamentale, infatti, discernere i campi di azione e di intervento specie in vista della risposta ad un evento emergenziale.

I tempi lunghi del piano urbanistico ordinario, fondati su previsioni e investimenti pluriennali, si contrappongono ai tempi rapidi e adattivi richiesti dalle emergenze. Inoltre, il linguaggio tecnico e normativo dei due

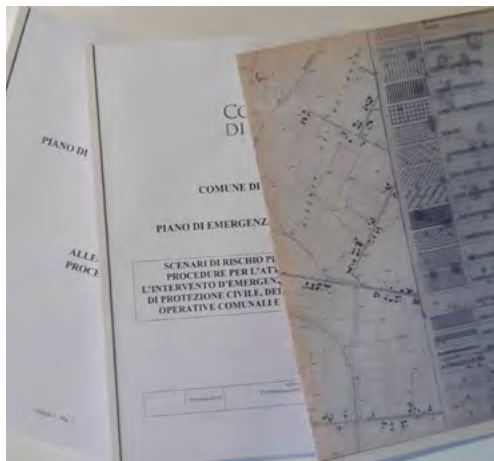


Fig. 1. Da sinistra: esempio di documentazione del Piano di emergenza; esempio di intervento di rigenerazione urbana a Roma (foto di Tullia Valeria Di Giacomo).

ambiti resta spesso comunicabile, generando una distanza epistemologica che ostacola la cooperazione interistituzionale (Menoni e Pergalani 1996).

Da qui nasce la necessità di un paradigma comune, fondato non sulla semplice “coordinazione” tra strumenti, ma su una vera e propria integrazione strutturale delle logiche di prevenzione e pianificazione. In quest’ottica, l’urbanistica deve farsi non solo regolatrice dello sviluppo, ma anche infrastruttura cognitiva della sicurezza territoriale.

A supporto ulteriore di queste mutate necessità negli ultimi anni la ricerca scientifica e le politiche internazionali hanno promosso un’evoluzione concettuale: dal concetto di *risk management* a quello di *resilience* (Zarone 2025).

Il Framework di Sendai per la Riduzione del Rischio di Disastri (Undrr 2015), insieme all’Agenda 2030 (Un 2015) e alle strategie europee per l’adattamento climatico, ha introdotto una visione sistemica in cui la pianificazione territoriale, la protezione civile e la gestione ambientale concorrono alla costruzione di città e comunità resilienti.

La resilienza urbana, in questa prospettiva, non è solo la capacità di un sistema di resistere a un evento traumatico, ma anche di adattarsi, trasformarsi e rigenerarsi mantenendo le proprie funzioni essenziali (Brunetta *et al.* 2019). Si tratta di una qualità strutturale e dinamica del territorio, che richiede l’integrazione di saperi tecnici, sociali e ambientali.

Autori come Rosa, Santangelo e Tondelli (2021) e Fior (2025) sottolineano come la resilienza urbana si costruisca nel quotidiano, attraverso la pianificazione dell’uso

del suolo, la gestione delle acque, la protezione del suolo, la valorizzazione del patrimonio culturale e la progettazione degli spazi pubblici.

In questo senso, la pianificazione urbanistica ordinaria diviene uno strumento di prevenzione strutturale, capace di ridurre l’esposizione e la vulnerabilità attraverso scelte localizzative, morfologiche e funzionali coerenti con i rischi presenti.

La pianificazione di emergenza, invece, agisce come dispositivo operativo della resilienza ma può essere realmente efficace solo se fondata su un sistema urbano progettato in modo da limitare i danni e garantire continuità funzionale durante la crisi (Menoni e Pergalani 1996; Francini, Palermo e Viapiana 2020). L’una, quindi, costruisce le condizioni strutturali della sicurezza; l’altra, ne garantisce la capacità reattiva.

Nel contesto italiano, in particolare, il Codice della protezione civile – Dlgs n. 1/2018 all’art. 18 prevede espressamente che i Comuni debbano dotarsi di un Piano di protezione civile e stabilisce che il piano debba tenere conto delle caratteristiche territoriali e urbanistiche e che sia contemplato il coordinamento tra strumenti urbanistici e piani di protezione civile.

Il Dipartimento nazionale della protezione civile, nel tempo, ha fortemente raccomandato, con linee guida e circolari, l’integrazione tra pianificazione urbanistica e di emergenza.

Alcune leggi urbanistiche regionali (es. Toscana, Lombardia, Emilia-Romagna) prevedono, che il piano urbanistico comunale consideri le condizioni di rischio, integrando cartografie del rischio, aree di emergenza (raccolta, ammassamento, soccorso),

vincoli in zone a pericolosità elevata. I piani di emergenza, devono basarsi su dati urbanistici aggiornati, e viceversa i PRG e i piani e programmi di rigenerazione dovrebbero tener conto delle zone di rischio identificate nel piano di emergenza.

L’ambiente naturale svolge un ruolo essenziale nella mitigazione dei rischi idrogeologici e climatici. La tutela e il rafforzamento di queste funzioni regolative rappresentano un obiettivo comune.

In questa chiave, la natura è riconosciuta come infrastruttura di sicurezza: un elemento attivo nella riduzione del rischio, non semplicemente un vincolo da rispettare. Le strategie basate su Nature-Based Solutions (NBS) – introdotte a livello europeo e sperimentate in diversi contesti italiani – costituiscono un ponte concettuale tra la progettazione urbana e la prevenzione del rischio (Fior 2025; Snpa 2024).

La considerazione dei servizi ecosistemici permette dunque di ricomporre la storica dicotomia tra città e ambiente, riconoscendo che la sicurezza della popolazione dipende anche dal mantenimento delle funzioni ecologiche del territorio.

In questo contesto di politiche di sostenibilità e di gestione del rischio si inserisce anche il paradigma “One health” promosso, negli ultimi anni, dall’Oms (Organizzazione mondiale di sanità), dall’Onu e da numerose reti scientifiche internazionali.

L’approccio “One health” si fonda sul riconoscimento che la salute delle persone sia strettamente connessa alla salute degli ecosistemi e degli altri organismi viventi, e che tali dimensioni devono essere affrontate in modo coordinato e transdisciplinare (Who *et al.* 2021).

Il territorio diventa, pertanto, non solo uno spazio fisico o amministrativo, ma un “ecosistema complesso” in cui salute umana, salute ambientale e salute animale sono interdipendenti.

In questa prospettiva, la relazione tra pianificazione urbanistica ordinaria e pianificazione di emergenza assume una valenza ancora più profonda: non si tratta soltanto di coordinare strumenti tecnici o normativi, ma di garantire le condizioni sistemiche di benessere e sicurezza della popolazione e degli ecosistemi che la sostengono.

Le aree verdi urbane, i corridoi ecologici, la gestione sostenibile delle acque e del

suolo diventano dispositivi di mitigazione dei rischi idrogeologici, climatici e sanitari al tempo stesso.

Conclusioni

Il tema approfondito rappresenta il nodo attuale tra pianificazione urbanistica, resilienza territoriale e salute pubblica. Si evidenzia come la relazione tra pianificazione urbanistica e pianificazione di emergenza possa essere interpretata attraverso tre concetti fondamentali: la temporalità, la *governance* e la territorialità.

La pianificazione urbanistica ordinaria agisce prevalentemente sul lungo periodo, la pianificazione di emergenza prevalentemente sul breve; la resilienza propone una visione ciclica e continua del rischio. Entrambe le dimensioni richiedono coordinamento multilivello e un linguaggio condiviso tra settori disciplinari specialmente perché si riferiscono ad un oggetto comune, il territorio, che non è solo un supporto fisico, ma un ecosistema complesso che interagisce con le pratiche umane, un organismo vivente, dotato di funzioni ecologiche, regolative e rigenerative.

L'integrazione tra le due dimensioni – oggi richiesta anche dalle politiche europee su resilienza e adattamento climatico – significa passare da una pianificazione reattiva a una preventiva, capace di anticipare gli impatti e costruire città resilienti e salubri.

In chiave urbanistica, questo comporta l'integrazione ecologica con la protezione di aree verdi e blu, corridoi ecologici, biodiversità urbana, l'inserimento della prevenzione sanitaria nella pianificazione in quanto il disegno urbano deve favorire mobilità attiva, accesso equo agli spazi verdi, qualità dell'aria e

dell'acqua, riduzione dell'esposizione a rischi ambientali e gestione integrata del rischio.

Nel legame tra pianificazione ordinaria ed emergenziale, la rigenerazione può rafforzare la resilienza del tessuto urbano promuovendo riuso adattivo, infrastrutture verdi e blu che migliorano salute e benessere, riduzione della vulnerabilità degli edifici e dei quartieri. Tramite un piano di rigenerazione, poi, si possono creare spazi multifunzionali in grado di cambiare uso in situazioni di emergenza (es. piazze che diventano punti di raccolta o logistica sanitaria). La rigenerazione urbana rappresenta quindi la cerniera operativa tra la pianificazione ordinaria e quella di emergenza per offrire spazi urbani e territoriali resilienti ed adattivi. ■

Riferimenti

Baldassarre B., Conticelli E., Santangelo A. (2024), "Planning for More Resilient and Safer Cities: A New Methodology for Seismic Risk Assessment at the Urban Scale, Applied to a Case Study in Italy", *Sustainability*, vol. 16, no. 1892. <https://doi.org/10.3390/su16051892>.

Bojanić Obad Šćitaroci B., Pierantoni I., Sargolini M., Sopina A. (2020), "Fostering holistic natural risk resilience in spatial planning", *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, p. 155-179. <http://dx.doi.org/10.6092/1970-9870/7427>

Brunetta G., Caldarice O., Tollin N., Rosas-Casals M., Moratò J. (2019), "Urban Resilience for Risk and Adaptation Governance. Theory and Practices", *Theory and Practice*, Springer, Cham, p. 1-304. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-76944-8>.

Carta M., La Greca P. (2017), *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli Editore, Roma, p. XII-372.

Decreto Legislativo 2 gennaio 2018, n.1 del 2018 "Codice della protezione civile".

Fior M. (2025), "Adaptive urban design to cope with heavy rainfall in the Historic Centre: a masterplan for Ferrara (Italy)", *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, vol. 18, issue 1, p. 132-152. <https://doi.org/10.1080/17549175.2022.2108113>.

Francini M., Palermo A., Viapiana M.F. (2020), *Il piano di emergenza nell'uso e nella gestione del territorio*, FrancoAngeli, Milano.

La Rocca R.A., Palermo A., Viapiana M. F., (2021), "The emergency plan for the use and management of the territory", *TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment*, special issue 1, p. 1-9. <https://doi.org/10.6093/1970-9870/8098>.

Menoni S., Pergalani F., (1996), "An attempt to link risk assessment with land use planning: a recent experience in Italy", *Disaster Prevention and Management: An International Journal*, vol. 5, issue 1, p. 6-21. <https://doi.org/10.1108/09653569610109523>.

Rosa A., Santangelo A., Tondelli S. (2021), "Investigating the Integration of Cultural Heritage Disaster Risk Management into Urban Planning Tools. The Ravenna Case Study", *Sustainability*, vol. 13, issue 2, p. 1-24.

Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.

Snpa (2024), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Report ambientale n. 43/2024.

Undrr (2015), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, United Nations.

Un (2015), *La trasformazione del nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, United Nations.

Who, Fao, Oie, Unep (2021), *One Health Joint Plan of Action (2022–2026): Working together for the health of humans, animals, plants and the environment*, Geneva: World Health Organization. <https://doi.org/10.4060/cc2289en>.

Zarone V. (2025), *Disaster risk management. Un approccio multidisciplinare*, Pacini Giuridica, Pisa.

Rigenerazione urbana di aree industriali dismesse nei territori dell'Appennino italiano. Il caso studio di Rieti

Vanessa Tomei, Francesco Zullo, Alessandro Di Perna

La rigenerazione dell'ex polo industriale Snia-Montecatini di Rieti rappresenta una sfida strategica per affrontare in modo integrato le criticità urbane, energetiche e ambientali. La rilocalizzazione dei servizi e la creazione di un hub con parcheggi multipiano e spazi verdi consentono di alleggerire il centro storico, restituendo qualità agli spazi pubblici. Una comunità energetica rinnovabile garantisce autosufficienza e riduzione delle emissioni, delineando un modello replicabile di città dei 15 minuti.

Introduzione

La rigenerazione delle aree industriali dismesse rappresenta oggi una delle sfide più complesse ma al tempo stesso più promettenti per le città italiane. In particolare, nei territori interni dell'Appennino, segnati da fragilità demografiche, economiche e strutturali, il recupero dei comparti produttivi abbandonati costituisce un'occasione strategica per trasformare i vuoti urbani e ambientali in nuove polarità policentriche, capaci di ricucire le fratture territoriali e rafforzare la resilienza urbana (Vicari Haddock e Moulaert 2009; Treccani). In questa prospettiva si colloca il caso dell'ex polo industriale Snia-Montecatini di Rieti, un insediamento sorto negli anni del boom economico che ha inciso profondamente sulla morfologia urbana della città, divenendo, con il progressivo abbandono, un detrattore ambientale e sociale di rilevante impatto (Battarra 2002; Becosan). La sua posizione strategica, a ridosso del centro storico, e l'estensione complessiva di circa 33 ettari fanno oggi di quest'area un'opportunità unica per ripensare l'organizzazione dei servizi urbani, la mobilità e l'autosufficienza energetica della città (Allam and Jones 2020; Carboni 2025). L'articolo propone una strategia integrata di rigenerazione che, attraverso la rilocalizzazione di funzioni pubbliche e collettive attualmente concentrate in un contesto morfologicamente fragile e congestionato, mira a ridurre la pressione sul centro storico e a restituire qualità e accessibilità agli spazi pubblici. Il progetto prevede inoltre

la realizzazione di parcheggi multipiano e percorsi di mobilità dolce, integrati con un sistema di Comunità energetica rinnovabile (Cer) in grado di garantire autosufficienza energetica, riduzione delle emissioni e una gestione più sostenibile delle risorse (Gdellaghelfa 2025; Romano et al. 2016).

Inquadramento territoriale

L'area studio si colloca nella porzione nord-occidentale del comune di Rieti e comprende gli ex comparti produttivi della Snia-Viscosa e della Montecatini.

Si tratta di un complesso industriale che ha rappresentato, nel Novecento, un polo di sviluppo per la città, ma che con la crisi del settore industriale è stato progressivamente abbandonato. Attualmente l'area si presenta in condizioni di forte degrado, con edifici dismessi e ampie superfici impermeabilizzate, che generano impatti negativi sotto il profilo paesaggistico e ambientale e la posizione a ridosso del centro storico rende il comparto strategico per un intervento di rigenerazione. Trasformare questo detrattore in un nuovo attrattore urbano significa dunque restituire continuità spaziale e funzionale al tessuto cittadino, alleggerendo al contempo la pressione sul centro storico.

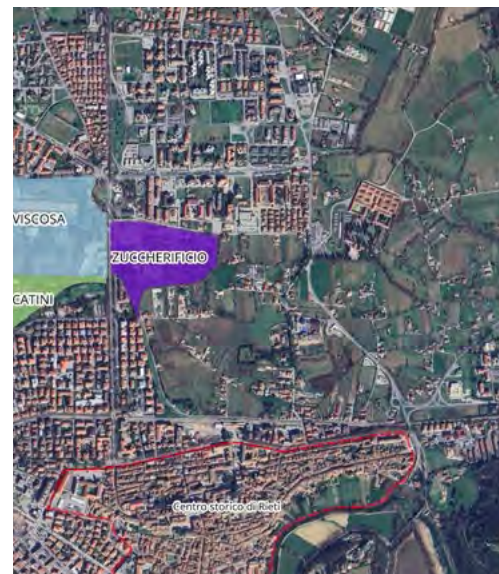
Scenario operativo

La rigenerazione dell'ex polo industriale Snia-Montecatini rappresenta un'occasione strategica per affrontare in maniera integrata

le criticità urbane, energetiche e ambientali della città di Rieti dal duplice obiettivo: da un lato, ridurre la pressione sul centro storico attraverso la rilocalizzazione di funzioni pubbliche oggi concentrate in un contesto morfologicamente fragile e congestionato; dall'altro, costruire una nuova polarità urbana capace di coniugare servizi, spazi pubblici e autosufficienza energetica.

La strategia di rigenerazione dell'ex area Snia-Montecatini si articola in tre linee di intervento integrate, orientate alla costruzione di un nuovo polo urbano multifunzionale capace di ridurre la pressione sul centro storico di Rieti e promuovere un modello di sviluppo urbano sostenibile, accessibile e inclusivo (Città metropolitana di Roma; Owac). La prima linea riguarda la rilocalizzazione delle funzioni pubbliche e collettive oggi concentrate nel nucleo storico, in un contesto morfologicamente fragile e congestionato. L'area rigenerata è concepita come una nuova centralità urbana in grado di ospitare funzioni sanitarie, amministrative, culturali e di prossimità, organizzate secondo un assetto coerente con il paradigma della città dei 15 minuti (Murgante e Annunziata 2024, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali). Tale modello pone al centro il concetto di accessibilità, intesa come possibilità di raggiungere in tempi brevi e attraverso modalità di mobilità sostenibile – a piedi o in bicicletta – le principali attività della vita quotidiana. Valutare questa accessibilità è essenziale per

Fig. 1. Planimetria generale del complesso industriale dismesso di viale Maraini (elaborazione degli autori).



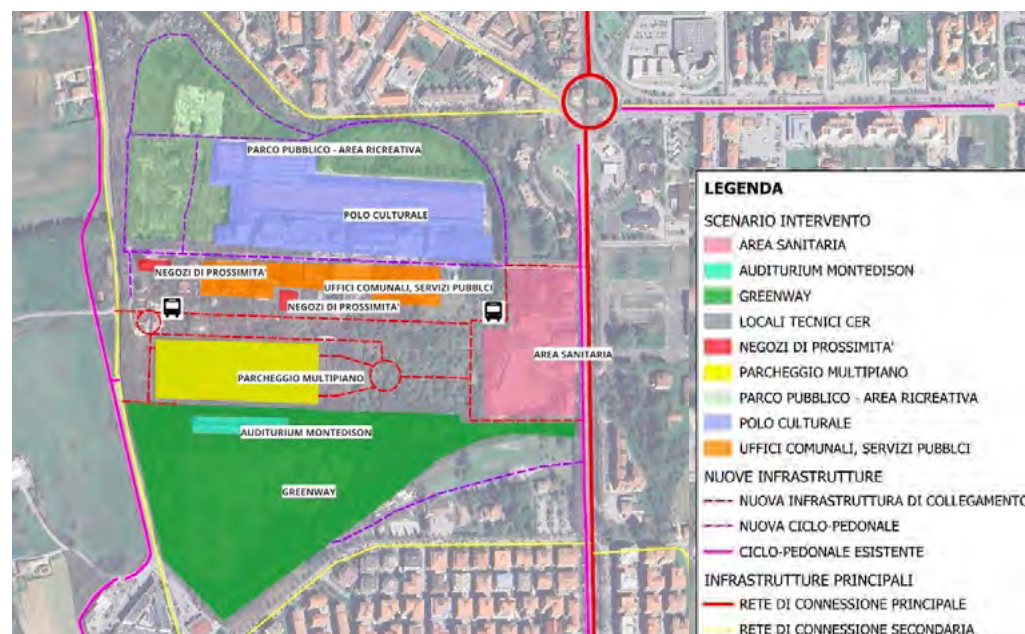
individuare disuguaglianze urbane derivanti da una distribuzione non equilibrata dei servizi e dalla qualità fisica e percettiva degli spazi pubblici, aspetti che incidono direttamente sulla capacità di muoversi in autonomia e sicurezza, soprattutto per le persone con disabilità o mobilità ridotta (Regione Lazio 2022). La pianificazione proposta integra, dunque, la localizzazione dei servizi con la qualità dell'ambiente urbano, orientando le politiche verso modelli più equi, prossimali e inclusivi. Nel contesto reatino, il centro storico concentra oggi la maggior parte delle funzioni pubbliche e collettive - amministrative, sanitarie, culturali, scolastiche e commerciali - distribuite su una superficie complessiva di circa 25.000 m² (Ires Piemonte 2020). Tale densità, associata a una rete viaria storica di difficile adattamento e alla carenza di connessioni ciclabili e verdi, genera congestione e ridotta accessibilità. La rilocalizzazione dei servizi nell'ex comparto industriale consente di razionalizzare la distribuzione funzionale, migliorare la fruibilità e ridurre i flussi veicolari verso il nucleo storico, favorendo processi di pedonalizzazione e di valorizzazione del patrimonio urbano.

La seconda linea di intervento riguarda la riorganizzazione della mobilità e degli spazi pubblici. Negli ultimi decenni l'aumento del traffico privato, la riduzione degli spazi fruibili e la scarsità di parcheggi hanno reso il centro storico meno vivibile e accessibile. La struttura delle strade e degli edifici, insieme alla presenza di una Ztl parziale e di un'infrastruttura inadatta alla mobilità inclusiva, limita fortemente la mobilità contemporanea. Il problema dei parcheggi è centrale: le aree disponibili sono poche e insufficienti, con un fabbisogno stimato in oltre 330.000 m² di superficie di sosta, a fronte di una disponibilità reale di soli 60.000 m², pari al 17% del necessario. Secondo i dati Ceremss Lazio e Istat, nella provincia di Rieti nel 2023 si contano oltre 148.000 veicoli, di cui il 75% autovetture private, contro appena 264 autobus: un dato che evidenzia la forte dipendenza dal mezzo privato e la carenza del trasporto pubblico locale (Associazione italiana greenways onlus). Oltre la metà del parco circolante appartiene alle classi Euro 0-4, caratterizzate da elevati livelli emissivi, a cui si sommano i veicoli merci leggeri, spesso obsoleti, che aggravano congestione e inquinamento.

Nel solo comune di Rieti sono registrate circa 35.000 autovetture, pari a 0,75 veicoli per abitante, configurando un sistema urbano fortemente "auto-centrico", che comporta un crescente consumo di suolo, una riduzione della qualità dello spazio pubblico e un impoverimento della vivibilità e dell'identità dei luoghi (Currà e Cavallari 2014; Città metropolitana di Roma). L'analisi delle aree prossime al centro storico mostra una disponibilità media di appena 1,6 m² di sosta per autovettura, situazione che determina fenomeni di congestione, rallentamento della mobilità e incremento delle emissioni. Alla luce di tali criticità, l'obiettivo non è ampliare indiscriminatamente le aree di parcheggio, ma ripensare l'accessibilità complessiva della città, affiancando alla rilocalizzazione dei servizi un sistema di mobilità multimodale. L'ex area industriale, più sostenibile e meglio connessa, diventa così la sede ideale per accogliere un *hub* intermodale dotato di parcheggi multipiano, piste ciclabili e *greenway* che collegano il comparto al centro storico. Lo studio delle isocrone conferma la validità di questa soluzione: mentre l'attuale sede Asl, pur centrale, presenta criticità di accesso e congestione, la nuova area risulta interamente raggiungibile in 10-15 minuti a piedi o in bicicletta, in piena coerenza con il modello della città dei 15 minuti. Tale configurazione favorisce spostamenti sostenibili, integra efficacemente la mobilità veicolare e

riduce la pressione sul tessuto urbano storico, migliorando accessibilità, sostenibilità e qualità della vita. La terza linea riguarda la transizione energetica e la creazione di una Comunità energetica rinnovabile (Cer) (Dessi 2015; Di Franco 2019; Fontanari e Piperata 2017; Regione Lazio 2021). L'obiettivo è garantire al nuovo comparto un'elevata autosufficienza energetica, in linea con i principi dell'Agenda 2030 e delle direttive europee Red II/III (Agenda 2030; Arpa Lazio 2022). Le simulazioni progettuali mostrano che, con circa 25.000 m² di superficie destinata a impianti fotovoltaici, è possibile installare una potenza di 4,2 MWp e produrre oltre 5 GWh di energia all'anno. Nello scenario realistico, la produzione stimata tra 1,6 e 2 GWh annui risulta sufficiente a coprire i fabbisogni delle nuove funzioni, con un tempo di ritorno dell'investimento di circa otto anni e una riduzione di 840 tonnellate di CO₂ all'anno (Lorenzetti e Ravaioli 1995; Okoshken 2025; Helsinki). I benefici complessivi ammontano a circa dieci milioni di euro e oltre 50.000 tonnellate di CO₂ evitate in vent'anni. La Cer, componente strutturale della strategia di rigenerazione, prevede la possibilità di condividere fino al 20% dell'energia prodotta anche con realtà esterne, generando vantaggi economici e sociali diffusi. L'analisi costi-benefici, con un rapporto B/C pari a 2,4, evidenzia la convenienza economica dell'intervento, pur considerando i costi di

Fig. 2. Scenario illustrativo della simulazione di attuazione del piano di rigenerazione per l'ex Snia-Montecatini (elaborazione degli autori).



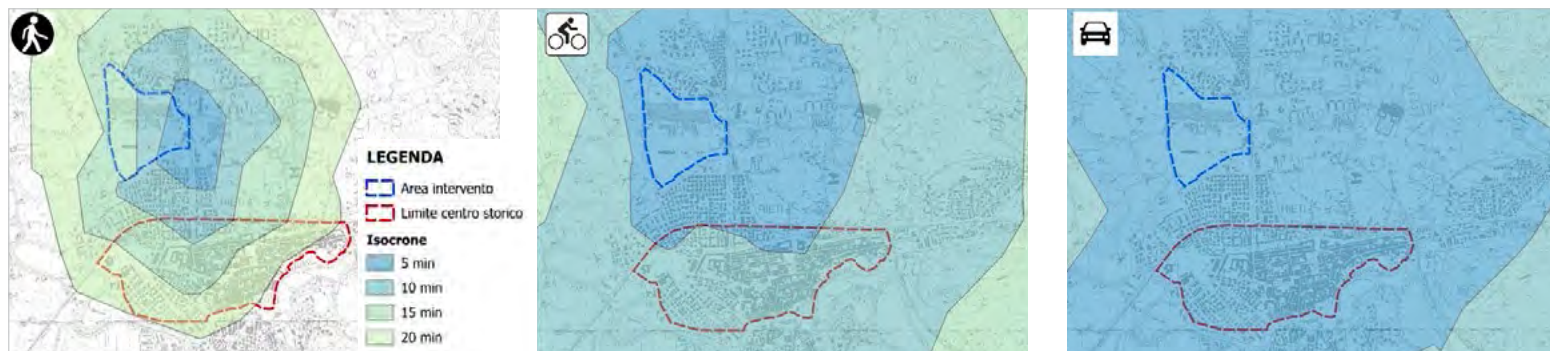


Fig. 3. Mappatura delle isocrone con riferimento l'area di intervento (elaborazione degli autori).

riqualificazione che estendono il *payback period* a circa 33 anni. Per assicurare la sostenibilità complessiva del progetto sono previsti incentivi fiscali, fondi europei e regionali e partenariati pubblico-privati, con una attuazione per lotti funzionali e fasi progressive, che consentono di realizzare l'intervento in modo modulare e graduale, garantendo al contempo funzionalità e accettazione sociale (Rossi e Vanolo 2013; Sposito 2012).

Tra gli effetti più significativi della rilocalizzazione delle funzioni pubbliche e collettive verso l'area di progetto emerge la possibilità di liberare spazi nel centro storico, oggi occupati da attività e strutture non più compatibili con le esigenze contemporanee di vivibilità, accessibilità e sostenibilità. Tale condizione apre a nuovi scenari di trasformazione urbana, in cui la razionalizzazione funzionale non costituisce l'unico obiettivo, ma diventa l'occasione per ridefinire la relazione tra costruito e spazio aperto e per ripensare il ruolo strategico del verde urbano nel cuore consolidato della città. In particolare, la rimozione o il riuso mirato di edifici sottoutilizzati, obsoleti o inefficienti sotto il profilo energetico e prestazionale può generare ampie superfici disponibili per la realizzazione di nuove aree verdi e spazi pubblici climaticamente attivi (Emscher Landschaftspark; Gse). Tale prospettiva assume una rilevanza cruciale nel caso di Rieti, dove tra il 2021 e il 2024 la temperatura media del mese di luglio ha raggiunto i 30,3 °C, con un aumento della frequenza delle ondate di calore estreme e ripetute allerte "bollino rosso" emesse dalla protezione civile (Agenzia delle entrate; Arpa Lazio 2022; Archivio meteo Rieti). A fronte di tali evidenze climatiche, anche la recente ordinanza regionale del Lazio, che limita lo svolgimento di lavori all'aperto nelle ore più

calde della giornata, testimonia la crescente urgenza di misure di adattamento urbano. In questo quadro, la mitigazione delle isole di calore attraverso l'incremento del verde urbano, la deimpermeabilizzazione dei suoli e la riqualificazione degli spazi aperti non rappresenta più un intervento opzionale, ma una scelta strategica e imprescindibile per garantire la resilienza termica, ambientale e sociale del centro storico.

Conclusioni

Il piano di rigenerazione dell'area ex Snia-Montecatini, elaborato a partire da analisi territoriali, funzionali e volumetriche, suddivide l'area in zone funzionali integrate, seguendo il modello della città dei 15 minuti. Rispettando le linee guida del Prg, lo scenario di rigenerazione dell'ex Snia-Montecatini conferma la volontà di trasformare un detrattore urbano in un polarizzatore di coesione sostenibile, autosufficiente e integrato. L'intervento rappresenta un'opportunità strategica per lo sviluppo urbano sostenibile, evitando consumo di suolo vergine grazie al recupero funzionale di un'area compromessa e ricucendo il tessuto urbano frammentato. Si favorisce così la nascita di nuove centralità accessibili e integrate, con un miglioramento della qualità della vita e delle connessioni funzionali, sociali e ambientali. La rigenerazione si configura come modello virtuoso che coniuga tutela del patrimonio territoriale e sviluppo equilibrato e resiliente. L'incremento della qualità urbana è garantito da spazi verdi, aree pedonali e concentrazione di servizi, elementi chiave per vivibilità, socializzazione e stili di vita sostenibili. Parallelamente, il progetto promuove efficienza energetica e autosufficienza attraverso impianti fotovoltaici e comunità energetica locale, riducendo emissioni

e contribuendo alla lotta ai cambiamenti climatici. Questo approccio integrato fa della rigenerazione non solo un intervento fisico, ma un motore di innovazione ambientale e sociale. È però necessario che le azioni siano armonizzate con il contesto locale e gli ecosistemi, assicurandone la fattibilità e prevenendo rischi di nuovo degrado urbano. Il progetto si distingue come multidisciplinare e multi-scalare, capace di affrontare tematiche ambientali, economiche, sociali, culturali, energetiche e territoriali in una visione strategica chiara e condivisa. Un aspetto rilevante del progetto riguarda la possibilità di suddividere l'intervento in lotti funzionali. Data la complessità del piano e la necessità di reperire finanziamenti consistenti, la progettazione è stata concepita in modo da poter essere realizzata per fasi successive, senza compromettere la funzionalità complessiva del sistema. Ogni lotto, infatti, è pensato per avere una propria autonomia operativa e un ruolo specifico all'interno del macro-progetto, così da garantire la piena utilizzabilità delle parti già completate. Questo approccio consente di avviare un processo di rigenerazione progressivo, sostenibile nel tempo e compatibile con le disponibilità economiche, evitando di dover attendere la conclusione dell'intero intervento per ottenere i primi benefici funzionali e sociali.

Parallelamente, la realizzazione per lotti favorisce anche un percorso di accettazione sociale graduale, elemento cruciale in assenza di una pianificazione coatta. Procedere *step by step* permette infatti di costruire nel tempo un dialogo costante con gli *stakeholder*, le istituzioni e la cittadinanza, facilitando processi di condivisione, adattamento e co-progettazione. In questo senso, la rigenerazione si configura non solo come intervento fisico, ma anche come processo sociale e

culturale in grado di consolidare consenso, appartenenza e identità.

È inoltre importante collocare questa esperienza nel più ampio quadro delle città italiane di medie dimensioni, soprattutto nei territori appenninici, dove la relazione tra centro storico e aree industriali dismesse – spesso sorte tra gli anni Trenta e il secondo dopoguerra – costituisce una condizione urbana ricorrente. In tali contesti, la proposta di Rieti può assumere valore paradigmatico: un modello operativo adattabile, capace di affrontare criticità comuni come la congestione dei centri storici, la carenza di spazi per servizi e la dismissione delle aree produttive periurbane (Comitato Dora Spina tre).

Molte realtà simili, come Perugia o altri centri dell'Italia centrale, hanno già intrapreso percorsi di riuso funzionale delle aree industriali dismesse, ma restano numerosi i comuni che condividono le stesse problematiche. In questo quadro, la rigenerazione dell'ex area Snia Montecatini offre un modello replicabile di riconversione urbana, calibrato sulle specificità morfologiche, economiche e sociali del territorio, ma esportabile in altri contesti. Interventi di questo tipo, orientati alla rifunzionalizzazione delle aree industriali prossime ai centri abitati, possono rappresentare una leva per riorganizzare i flussi urbani, riequilibrare l'assetto funzionale della città e, di riflesso, generare effetti positivi anche sul mercato immobiliare e sulla qualità della vita urbana (Pilari 2025).

In definitiva, il progetto di rigenerazione di Rieti si propone come scenario operativo migliorabile ma replicabile, un laboratorio sperimentale per ripensare la relazione tra città storica e periferia produttiva, capace di attivare dinamiche a cascata di rigenerazione urbana, innovazione sociale e sviluppo territoriale sostenibile. ■

Riferimenti

Agenda 2030 – OSS 11 *Città e comunità sostenibili*. <https://www.agenda-2030.eda.admin.ch/it/oss-11-citta-e-comunita-sostenibili>.

Agenzia delle entrate (nd), *Omi – Volumi di compravendita*. <https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/schede/fabbricaterreni/omi/banche-dati/volumi-di-compravendita>.

Allam Z., Jones D.S. (2020), "Future (post-COVID) digital, smart and sustainable cities in the wake of 6G: Digital twins, immersive realities and new urban

economies", *Land Use Policy*, vol. 101, p. 105201. <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2020.105201>.

Arpa Lazio (2022), *Deliberazione Giunta Regionale n. 1124/2022*. https://www.arpalazio.it/documenti/20124/56760/AMB_DGR_1124_30_11_2022.pdf.

Archivio meteo Rieti (nd), *ilMeteo.it*. <https://www.ilmeteo.it/portale/archivio-meteo/Rieti>.

Associazione italiana greenways onlus (nd), *Che cosa sono le greenways*. <http://www.greenways.it/definizioni.php>.

Battarra R.O. (2002), *I fattori di successo del processo di trasformazione delle aree dismesse: casi a confronto*, Liguori, Napoli.

Becosan (nd), *Ristrutturazione dei capannoni industriali*. <https://www.becosan.com>.

Carboni G.L. (2025), "Un indice per progettare la città dei 15 minuti: Inclusive Accessibility by proximity index – IAPI", *DiTe – Dinamiche Territoriali*. <https://www.dite-aisre.it/un-indice-per-progettare-la-citta-dei-15-minuti-inclusive-accessibility-by-proximity-index-iapi/>.

Ceremss Lazio (nd), *Dati statistici – ProvinceVehicleInfo*. <https://ceremsslazio.astralspa.it/ceremss/DatiStatistiche/ProvinceVehicleInfo?id=p057>.

Città metropolitana di Roma (nd), *Uso e copertura del suolo* [<https://geoportale.cittametropolitanaroma.it/approfondimenti/cartografia/uso-e-copertura-del-suolo>].

Comitato Dora Spina tre (nd) [<https://www.comitatodoraspina3.it/spina3>].

Currà E., Cavallari P. (2014), *Architetture industriali dismesse*, Gangemi, Roma.

Dessi V. (2015), *Sostenibilità ambientale vs vivibilità della città compatta?*, FrancoAngeli, Milano.

Di Franco N. (2019), *Energy management. Fondamenti per la valutazione, la pianificazione e il controllo dell'efficienza energetica. Con esempi ed esercizi*, Hoepli, Milano.

Emscher Landschaftspark (Rvr Ruhr). <https://www.rvr.ruhr/themen/oekologie-umwelt/startseite-emscher-landschaftspark/>.

Fontanari E., Piperata G. (2017), *Agenda re-cycle. Proposte per reinventare la città*, il Mulino, Bologna.

Gdellaghelfa (2025), "Costo kWh industriale oggi: tutto quello che le aziende devono sapere", *ProntoBolletta*, 13 marzo. <https://www.prontobolletta.it/offerte-luce-gas-aziende/costo-kwh/#:~:text=Ad%20oggi%2C%20le%20piccole%20e%20medie%20imprese%20italiane,con%20un%20confronto%20tra%20le%20diverse%20opzioni%20disponibili%3A>.

Gse (nd), *Le comunità energetiche rinnovabili in pillole*. <https://www.gse.it/servizi-per-te/autoconsumo/le-comunita-energetiche-rinnovabili-in-pillole>.

Helsinki (nd), *Kalasatama*. <https://www.hel.fi/en/urban-environment-and-traffic/urban-planning-and-construction/urban-development/kalasatama>.

Carpinelli M., Macagno S. (2020), *Ricognizione sui consumi e sulla spesa dei vettori energetici del patrimonio edilizio sanitario della Regione Piemonte*, Report Energia 2020, Ires Piemonte. https://www.ires.piemonte.it/sanitanew/2020_IRES%20Piemonte_Report_Energia%202020_M_Carpinelli_S.Macagno.pdf

Lorenzetti R., Ravaioli N. (1995), *Storia dell'industria nel Reatino*, edizioni quattroventi, Rieti.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – M5C2 (Componente C2), *Attuazione interventi PNRR*. <https://www.lavoro.gov.it/strumenti-e-servizi/Attuazione-Interventi-PNRR/Pagine/M5C2>.

Murgante B., Annunziata A. (2024), "Application of the 15-Minute City criteria to a metropolitan area: the case study of the Metropolitan City of Cagliari" in O. Gervasi, B. Murgante, C. Garau, D. Taniar, A.M.A.C. Rocha et al., *Computational Science and Its Applications – ICCSA 2024 Workshops*, vol. 14817, Springer, Cham, p. 218-233. https://doi.org/10.1007/978-3-031-65238-7_15.

Okoshken J. (2025), "Efficienza energetica nei centri commerciali", *Longevity Partners IT*, 17 giugno. <https://longevity-partners.com/it/news/efficienza-energetica-nei-centri-commerciali/#:~:text=Il%20consumo%20medio%20di%20energia%20per%20questi%20centri,livelli%20di%20emissioni%20di%20CO2%20e%20di%20rifiuti>.

Owac (nd), "Caratterizzazione sito industriale ex Snia viscosa". <https://www.owac.eu/projects/caratterizzazione-sito-industriale-ex-snia-viscosa/>.

Owac (nd), "Studio riqualificazione sito industriale ex Snia Rieti". <https://www.owac.eu/projects/studio-riqualificazione-sito-industriale-ex-snia-rieti/>.

Pilari P. (2025), *L'urbanistica del togliere*.

Regione Lazio (2021), *PTPR*. <https://www.regione.lazio.it/cittadini/urbanistica/pianificazione-paesaggistica/ptpr>.

Regione Lazio (2022), *Deliberazione 15 marzo 2022, n. 119*. <https://www.regione.lazio.it/sites/default/files/documentazione/AMB-DEL-119-15-03-2022.pdf>.

Regione Lazio (nd), *OpenData - Dataset Catalogo (suoli/uso)*. <https://dati.lazio.it/dataset/?tags=SUOLO&tags=USO+DEI+SUOLI&tags=CATALOGO>.

Rossi U., Vanolo A. (2013), *Nuova geografia politica urbana*, Laterza, Bari.

Romano B., Zullo F., Fiorini L., Ciabò S., Marucci A. (2016), *Dallo sprawl allo sprinkling*, ISPRA, Roma.

Sposito C. (2012), *Sul recupero delle aree industriali dismesse: Tecnologie, materiali, impianti ecosostenibili e innovativi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Treccani (nd), *Rigenerazione urbana sostenibile*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/rigenerazione-urbana-sostenibile>.

Vicari Haddock S., Moulaert F. (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bari.

Misurare l'efficienza insediativa. Un approccio sistemico per la rigenerazione urbana

Federica Cicalese, Michele Grimaldi, Isidoro Fasolino

Il presente contributo propone una metodologia per valutare l'efficienza degli insediamenti a scala urbana. La metodologia si basa su un sistema di indicatori quantitativi e qualitativi, e permette di calcolare un indice composito di efficienza dell'insediamento (Ei), fornendo uno strumento concreto per supportare i pianificatori nella valutazione delle scelte progettuali nel contesto della rigenerazione urbana.

Introduzione

La rigenerazione urbana è definita come un insieme di azioni integrate volte a fornire soluzioni e a promuovere il recupero delle condizioni fisiche, dell'attività economica, dell'integrazione socio-culturale dei membri della comunità e della qualità ambientale in aree in declino (Roberts e Sykes 2008). Con il potenziale di contribuire al raggiungimento di quasi tutti gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) dell'Agenda 2030, la rigenerazione urbana rappresenta una soluzione multifunzionale capace di affrontare diverse sfide, tra cui l'equità sociale, il miglioramento delle infrastrutture e la qualità della vita (UN-Habitat 2024). Per valutare quanto i progetti di rigenerazione urbana contribuiscono allo sviluppo sostenibile, è fondamentale utilizzare strumenti di misurazione oggettivi a fini valutativi. I *policy maker* e gli amministratori sono sempre più chiamati a proporre misure efficaci di gestione e intervento per le aree urbane, basandosi su informazioni guidate dai dati (Zhao, Md Ali e Ahmad 2023). Diversi indirizzi europei e internazionali hanno sottolineato l'importanza di stabilire indicatori per supportare i processi decisionali nella ricerca dello sviluppo urbano sostenibile. I sistemi di indicatori sono ampiamente riconosciuti dagli studiosi come un approccio altamente adatto per valutare le dimensioni di sostenibilità dei progetti (Korkmaz e Balaban 2020; Li *et al.* 2016).

Recentemente, sono emersi diversi approcci per lo sviluppo di quadri di valutazione della sostenibilità basati su indicatori. Alcuni studi hanno utilizzato sistemi di indicatori di valutazione della sostenibilità già consolidati a livello comunitario (come BREEAM-C e LEED-NB) per creare un quadro completo di valutazione della sostenibilità adatto ai progetti di rigenerazione urbana (Aguir *et al.* 2018; Zhao, Md Ali e Ahmad 2023).

In alternativa, altri ricercatori hanno concentrato i loro sforzi nella formulazione di indicatori specifici finalizzati a valutare la sostenibilità dei progetti di rigenerazione urbana (Hemphill, Berry e McGreal 2004; Korkmaz e Balaban 2020; Li *et al.* 2016). Tuttavia, gli studi esistenti si sono concentrati principalmente su due o tre dimensioni della sostenibilità, senza abbracciare in modo completo tutti gli aspetti (Musa *et al.* 2020).

Oggi, più che mai, è necessario affrontare la questione dell'efficienza dei nostri insediamenti (Fasolino e Grimaldi 2020). La crescente complessità dei problemi urbani richiede un approccio metodologico che consenta una valutazione oggettiva dell'efficacia delle strategie adottate. Per questo motivo, diventa fondamentale individuare strumenti di misurazione adeguati, basati su indicatori chiari e quantificabili, in grado di restituire una valutazione precisa delle azioni intraprese. Questo articolo si propone di colmare questo gap, proponendo una metodologia che si configura come

strumento di supporto ai pianificatori nella valutazione dell'efficienza delle diverse scelte progettuali nel contesto della rigenerazione urbana. Attraverso un approccio olistico, si cerca di offrire una panoramica in grado di guidare la pianificazione urbanistica verso soluzioni più sostenibili ed efficienti. Misurare l'efficienza degli interventi permette non solo di monitorare il raggiungimento degli obiettivi prefissati, ma anche di adattare le strategie in base alle specifiche esigenze locali. Un approccio basato su indicatori quantitativi e qualitativi rende possibile ottimizzare l'uso delle risorse, massimizzare i benefici per la comunità e garantire interventi realmente sostenibili nel lungo periodo.

In particolare, viene definito l'indice di efficienza dell'insediamento (EI), per formulare un giudizio sintetico sulle prestazioni complessive di una porzione di area urbana, e viene effettuata una comparazione tra diversi scenari di un progetto di rigenerazione urbana. I principali risultati di questa ricerca riguardano la possibilità di misurare numericamente gli aspetti che influenzano la qualità urbana su scala urbana, considerata l'unità spaziale più adatta e autosufficiente per mostrare i risultati della rigenerazione.

Metodologia

In un contesto in cui la consapevolezza dei principi di sostenibilità è ormai consolidata, come dimostrano le agende internazionali e le risorse destinate al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, emerge la necessità di introdurre meccanismi di supporto alle decisioni che consentano di valutare in modo efficace le trasformazioni alla scala urbana, a partire dagli elementi di progetto che possono contribuire concretamente a un incremento dell'efficienza insediativa. Questi elementi sono stati denominati "dispositivi urbani", e in particolare, la metodologia è costituita da 24 dispositivi urbani a cui corrisponde univocamente un indicatore, qualitativo o quantitativo, necessario per la loro misurazione (Cicalese e Fasolino 2024).

L'identificazione di indicatori è fondamentale per monitorare le tendenze urbane e gestire, in modo controllato, la misurazione e la valutazione del contributo di ciascuna

componente al funzionamento complessivo dell'insediamento. Gli indicatori sono stati individuati attraverso un'ampia revisione della letteratura scientifica e delle esperienze internazionali.

In relazione alla natura dei diversi criteri, sono state individuate tre aree tematiche nelle quali raggruppare i dispositivi urbani selezionati: Capitale Artificiale (AC), inteso come l'insieme degli artefatti creati dall'uomo per aumentare la qualità della vita; Capitale Naturale (NC) e Capitale Sociale (SC), fanno riferimento a concetti già presenti in letteratura in relazione al ruolo della natura nelle aree urbane e al patrimonio di conoscenza e consapevolezza delle comunità insediate.

Una volta misurati i dispositivi urbani, la metodologia prevede la costruzione di differenti scenari progettuali. Nel contesto della rigenerazione urbana, gli scenari vengono utilizzati per prevedere gli effetti di diverse configurazioni progettuali e interventi sulle aree urbane. Questo metodo rappresenta uno strumento essenziale, in quanto consente di modellare scenari ipotetici valutando gli effetti prodotti dalle diverse strategie sull'insediamento urbano. Attraverso questo processo, è possibile identificare quali dispositivi urbani abbiano un impatto più o meno significativo sul raggiungimento della sostenibilità dell'insediamento.

Nello specifico si considerano tre scenari di progetto:

- scenario 0 – base – rappresenta le scelte progettuali nell'area di studio relative alla distribuzione planivolumetrica degli edifici sul territorio, secondo le dimensioni e proporzioni stabilite dalle Norme tecniche di attuazione (Nta);
- scenario 1 – intermedio – propone di migliorare l'indice di efficienza calcolato nello scenario precedente, immaginando interventi da realizzare nel breve periodo;
- scenario 2 – finale – l'ultimo scenario sviluppato, viene proposto come evoluzione dei precedenti, implementando azioni volte al miglioramento progressivo delle prestazioni energetiche e ambientali del quartiere, immaginando interventi da realizzare nel lungo periodo.

L'ultima fase della costruzione del modello riguarda la definizione dell'Indice di Efficienza dell'Insediamento (EI), un

parametro chiave per valutare le prestazioni complessive degli scenari sviluppati nella fase precedente.

Questo indice svolge un ruolo centrale nella pianificazione urbanistica, in quanto permette di confrontare in modo oggettivo le diverse configurazioni urbane e di identificare quali soluzioni progettuali abbiano il maggiore impatto positivo sul contesto considerato.

Poiché gli indicatori considerati provengono da diverse aree tematiche e hanno unità di misura differenti, è essenziale adottare un metodo di aggregazione che consenta di armonizzare i dati relativi a fenomeni urbani distinti, come l'efficienza energetica, la biodiversità e l'inclusione sociale, e consenta di confrontare le varie dimensioni. L'aggregazione dei dati avviene tramite tecniche di normalizzazione che rendono omogenei i diversi valori, permettendo così un'analisi comparativa e la creazione di un indice complessivo che rappresenti accuratamente la qualità dello scenario urbano nel suo insieme. L'indice totale di efficienza normalizzato ($EI_{t,n}$) può essere valutato attraverso la somma ponderata di tre indici:

$$EI_{t,n} = \sum w_k EI_{k,n} = w_{CA} EI_{CA,n} + w_{CN} EI_{CN,n} + w_{CS} EI_{CS,n}$$

dove:

k = aree tematiche individuate (Capitale Artificiale - CA, Capitale Naturale - CN e Capitale Sociale - CS);

w = pesi assegnati ai tre capitali;

$EI_{k,n}$ = indice di efficienza normalizzato relativo al k-esimo capitale.

$$EI_{k,n} = \frac{\sum_{m=1}^{24} p_{m,k}}{\sum_{m=1}^{24} p_{m,k,max}}$$

L'indice normalizzato $EI_{k,n}$ relativo a ciascun capitale k (k = CA, CN, CS) è calcolato dividendo il punteggio totale ottenuto nello scenario analizzato per il punteggio totale dello scenario massimizzato ($p_{m,k,max}$):

Applicazione

Il caso studio riguarda un'ipotesi di rigenerazione urbana di un'area situata nel comune di Nocera Inferiore, nel sud Italia. L'area di intervento è composta da due comparti: il primo, con una superficie di 40.687 m², e il secondo, situato più a sud, con una superficie di 31.296 m², per un totale di 71.983 m².

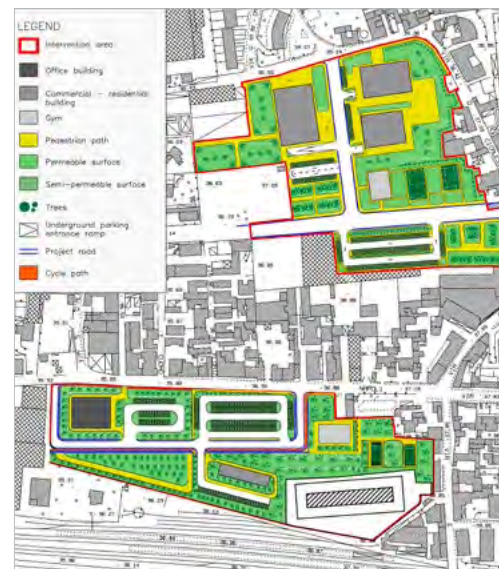
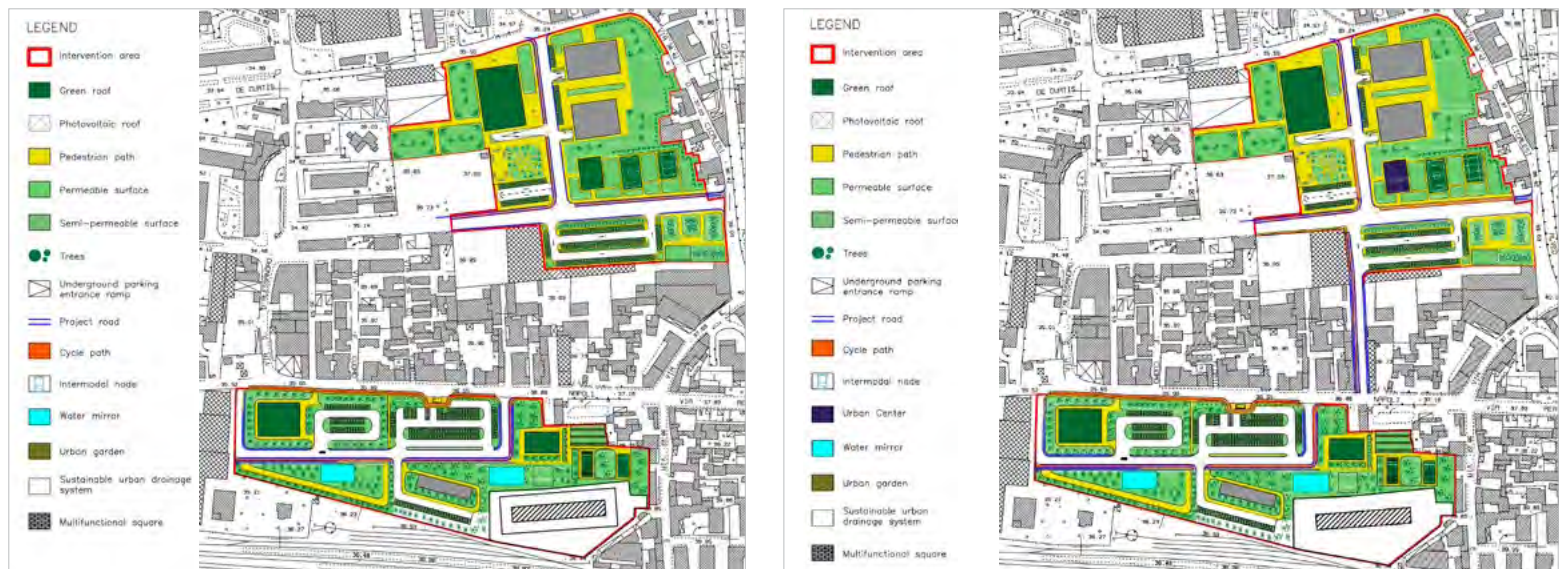


Fig. 1. Planimetria di progetto, scenario 0 (elaborazione degli autori).

Attualmente, l'area è caratterizzata dalla presenza di complessi industriali dismessi o sottoutilizzati, collocati all'interno di un tessuto urbano consolidato.

Il primo scenario, lo scenario 0 (Fig. 1) è stato elaborato sulla base delle Norme tecniche di attuazione (Nta) del Piano urbanistico comunale (Puc) del Comune di Nocera Inferiore. Gli interventi previsti, pertanto, seguono le prescrizioni normative senza introdurre innovazioni significative. Lo scenario 1 (Fig. 2) rappresenta un'evoluzione dello Scenario 0, poiché introduce dispositivi urbani che migliorano l'efficienza attraverso la conversione di diverse coperture piane in tetti verdi e in coperture fotovoltaiche per gli edifici pubblici. Sono stati previsti specchi d'acqua e vasche di raccolta. È stato inoltre pianificato un orto urbano per promuovere l'inclusione e il benessere, e un nodo intermodale per favorire l'integrazione tra trasporto pubblico e privato, che risultano utili non solo per la fluidificazione degli spostamenti e il miglioramento dell'uso del trasporto pubblico, ma anche per la qualità della vita, la salute e la sicurezza dei cittadini.

Allo stesso tempo, vengono creati spazi pedonali più ampi e ben organizzati, rendendo l'area più accessibile ai pedoni e aumentando i livelli di sicurezza e comfort. Infine, lo scenario 2 (Fig. 3) rappresenta il culmine dell'evoluzione progettuale, migliorando le connessioni tra le diverse funzioni urbane, potenziando la rete ciclabile con



Figg. 2-3. Da sinistra: planimetria di progetto, scenario 1; planimetria di progetto, scenario 2 (elaborazione degli autori).

collegamenti più efficienti tra le suddivisioni e introducendo un *community hub* come punto strategico per la *governance* e la partecipazione attiva della comunità.

L'analisi dei tre scenari ha offerto l'opportunità di valutare l'efficienza delle diverse configurazioni urbane. Osservando i risultati complessivi, è possibile verificare un trend crescente nei valori dell'indice di efficienza totale normalizzato El_{tn} (Tab. 1).

Lo scenario 0, derivato dalla semplice applicazione delle Nta, presenta un basso livello di efficienza, a causa della mancanza di infrastrutture, della scarsità di spazi pubblici e della scarsa integrazione degli elementi naturali nell'ambiente urbano, evidenziando come le norme tecniche non contemplino adeguatamente aspetti legati all'efficienza insediativa.

In relazione allo scenario 1 e lo scenario 2, dalla lettura dei valori ottenuti emerge che alcune scelte possono garantire un certo grado di successo nel migliorare le prestazioni energetiche e ambientali, avvicinandosi progressivamente a percorsi più sostenibili. L'introduzione di nuovi dispositivi urbani, infrastrutture e servizi (piste ciclabili, *water square*, tetti verdi, nodi intermodali efficienti, *community hub*, ecc.) e la corretta gestione e possibile implementazione dei dispositivi esistenti portano a un miglioramento sistematico dell'efficienza insediativa. Questo risultato dimostra come un approccio strategico e integrato possa realmente aumentare le prestazioni urbane.

Conclusioni

La trasformazione urbana derivante dal riutilizzo di aree precedentemente occupate da complessi industriali rappresenta una grande opportunità di rigenerazione e rinnovamento urbano, utile a riequilibrare la struttura fisica e funzionale della città esistente. Per lo più, queste aree costituiscono veri e propri vuoti da restituire alla città, assegnando loro nuove funzioni capaci di catalizzare diverse attività e definire nuovi spazi – pubblici e privati – volti a favorire l'interazione sociale.

In questo contributo è stata proposta una metodologia che consente di quantificare il valore aggiunto derivante dall'introduzione graduale di dispositivi urbani, offrendo una visione chiara dell'efficienza delle strategie adottate e creando una base per future decisioni di pianificazione e progettazione. Il modello proposto si configura come uno strumento di controllo quantitativo degli effetti indotti dalle scelte urbanistiche sul grado di efficienza insediativa.

In questo senso, si sottolinea che il modello è progettato per essere applicato esclusivamente a livello attuativo, per due motivi principali: in primo luogo, la difficoltà di estendere tale approccio all'intera città, poiché la sua applicazione a un quartiere o a un insediamento implica un numero minore di variabili da controllare; in secondo luogo si ritiene necessario, per aumentare la resilienza complessiva della città, intervenire innanzitutto sui singoli quartieri e insediamenti.

Il dominio di intervento è definito dalla possibilità di incidere sull'organizzazione fisica e funzionale dell'insediamento. I contenuti sono dunque tutti quelli che possono essere ragionevolmente ricondotti alle norme tecniche di un piano, e che conseguentemente definiscono l'insediamento in tutte le sue parti in un modo urbanisticamente controllabile. Attraverso un'analisi comparativa degli scenari elaborati, è stato possibile osservare come le diverse scelte progettuali influenzino la capacità dell'intervento di rispondere alle esigenze di vivibilità, resilienza ambientale e inclusione sociale. Sebbene i risultati ottenuti non intendano rappresentare valori assoluti, il modello proposto si configura come uno strumento utile per monitorare in modo sistematico tutti gli aspetti progettuali che contribuiscono all'efficienza di un insediamento urbano.

Tab. 1. Confronto dei risultati tra i tre scenari analizzati (elaborazione degli autori).

	SCENARIO 0	SCENARIO 1	SCENARIO 2
	El_k	El_k	El_k
Capitale Artificiale	0,18	0,36	0,39
Capitale Naturale	0,17	0,50	0,50
Capitale Sociale	0,13	0,27	0,47
El_{tn}	0,16	0,38	0,45

Lo studio, infatti, si limita a verificare i contenuti del piano urbanistico, avanzando proposte a supporto del progetto. In particolare, l'utilità del modello presentato risiede nella possibilità di impiegarlo sia a fini valutativi, sia come supporto ai processi decisionali. Infine, il modello può essere utilizzato anche per stimolare la partecipazione, elemento indispensabile a supporto dei processi decisionali nella definizione delle priorità e nella selezione delle alternative possibili. ■

Riferimenti

Aguiar F.C., Bentz J., Silva J.M.N., Fonseca A.L., Swart R. et al. (2018), "Adaptation to climate change at local level in Europe: An overview", *Environmental Science & Policy*, vol. 86, p. 38-63. <https://doi.org/10.1016/j.envsci.2018.04.010>.

Cicalese F., Fasolino I. (2024), "A Multidimensional Assessment Model of Settlement Efficiency at the Urban Scale", in A. Marucci, F. Zullo, L. Fiorini, L. Saganeiti (eds.), *Innovation in Urban and Regional Planning, Lecture Notes in Civil Engineering*, Springer Nature Switzerland, Cham, p. 251-262. https://doi.org/10.1007/978-3-031-54118-6_24.

Fasolino I., Grimaldi M. (2020), "The urban planning efficiency of settlements. Techniques and actions", *Archivio di studi urbani e regionali*, p. 5-10. <https://doi.org/10.3280/ASUR2020-127-51001>.

Hemphill L., Berry J., McGreal S. (2004), "An Indicator-based Approach to Measuring Sustainable Urban Regeneration Performance: Part 1, Conceptual Foundations and Methodological Framework", *Urban Studies*, vol. 41, no. 4, p. 725-755. <https://doi.org/10.1080/0042098042000194089>.

Korkmaz C., Balaban O. (2020), "Sustainability of urban regeneration in Turkey: Assessing the performance of the North Ankara Urban Regeneration Project", *Habitat International*, vol. 95. <https://doi.org/10.1016/j.habitatint.2019.102081>.

Li L., Hong G., Wang A., Liu B., Li Z. (2016), "Evaluating the Performance of Public Involvement for Sustainable Urban Regeneration", *Procedia Engineering*, vol. 145, p. 1493-1500. <https://doi.org/10.1016/j.proeng.2016.04.188>.

Musa H.D., Yacob M.R., Abdullah A.M., Ishak M.Y. (2020), "Urban sustainability and gross national happiness: a review of community well-being domains and dimensions", *IJISD*, vol. 14, no. 2. <https://doi.org/10.1504/IJISD.2020.106228>.

Roberts P., Sykes H. (2008), *Urban Regeneration: A Handbook*, SAGE Publications, London. <https://doi.org/10.4135/9781446219980>.

UN-Habitat (2024), *Urban Regeneration for Localizing the Sustainable Development Goals*.

Zhao P., Md Ali Z., Ahmad Y. (2023), "Developing indicators for sustainable urban regeneration in historic urban areas: Delphi method and Analytic Hierarchy Process (AHP)", *Sustainable Cities and Society*, vol. 99. <https://doi.org/10.1016/j.scs.2023.104990>.

Campo della conformità e ricostruzione post-sisma: modelli, metodi e tecniche applicative nel cratere dell'Italia centrale

Giovanni Marinelli, Eleonora Fiorini, Luca Domenella

La ricostruzione post-sisma nel cratere dell'Italia centrale ha offerto l'opportunità di testare un metodo innovativo per la delimitazione del campo della conformità. Il modello, semplice, multiscalare e facilmente replicabile, integra criteri normativi e attività di co-pianificazione con le comunità locali, garantendo una cornice operativa strutturata e adattabile ad altri territori del cratere sismico 2016-2017 per il governo della ricostruzione.

Il campo della conformità nella ricostruzione post-sisma dell'Italia centrale

Le aree del centro Italia colpite dal sisma 2016-2017 hanno rappresentato, e rappresentano ancora oggi, un banco di prova significativo per la sperimentazione di politiche innovative di pianificazione post-disastro e per l'elaborazione di nuovi modelli di *governance* territoriale. L'impatto del terremoto e le complessità operative nei territori appenninici coinvolti hanno evidenziato sia i limiti degli strumenti ordinari di gestione dell'emergenza (Marinelli e Domenella 2020), sia la necessità di definire approcci integrati e multidimensionali alla ricostruzione, capaci di orientare i processi di rigenerazione fisica, sociale e istituzionale dei contesti colpiti (Rotondo, Marinelli e Domenella 2021).

Il sisma ha coinvolto quattro Regioni, dieci Province e 139 Comuni, collocandosi tra i fenomeni sismici più rilevanti della storia contemporanea italiana, non solo per la vastità dell'area colpita, ma anche per l'intensità delle distruzioni prodotte (Csr 2019). Tale contesto ha imposto un ripensamento profondo delle strategie e degli strumenti per l'attuazione del processo di ricostruzione, orientando l'azione verso paradigmi flessibili e capaci di rispondere alle esigenze dei territori, senza trascurare la salvaguardia delle identità storico-culturali e paesaggistiche locali.

Per rispondere a questa esigenza di flessibilità, con il Dlgs n. 123/2019 convertito nella

Legge n. 156/2019, è stato introdotto un nuovo strumento di pianificazione finalizzato a offrire una risposta innovativa, strutturata e implementabile nel tempo: il Programma straordinario di ricostruzione (Psr).

Il Psr si configura come strumento programmatico di coordinamento degli interventi nelle aree maggiormente colpite, con l'obiettivo di favorire la speditezza, l'efficacia e la qualità della ricostruzione (Csr 2024). La sua peculiarità risiede nella duplice funzione di predisporre da un lato un quadro organico delle azioni di ricostruzione (Fig. 1) e degli indirizzi, criteri e prescrizioni per gli interventi, dall'altro di individuare e superare le criticità ostative al processo di rigenerazione dei territori danneggiati, mediante procedure semplificate e condivise (Domenella, Botticini e Marinelli 2022).

In seguito all'entrata in vigore del decreto Semplificazioni, con Oc n. 107/2020 sono state emanate le linee guida per la redazione dei PSR (successivamente confluite nel Testo unico per la ricostruzione privata - Turp, allegato 12), intervenendo sia sul regime autorizzativo, sia sulle modalità attuative degli interventi di ricostruzione, che a seguito dell'evoluzione dell'apparato normativo di riferimento possono essere approvati mediante Scia edilizia senza necessità di autorizzazione paesaggistica. Tali innovazioni procedurali sono strettamente connesse all'introduzione del principio di Conformità che, come specificato nell'allegato 12 Turp, regola la realizzazione di interventi

che non comportino sostanziali alterazioni rispetto alle preesistenze, pur lasciando alle amministrazioni comunali la facoltà di definire disposizioni regolamentari specifiche e indirizzi operativi nell'interesse pubblico (Rotondo, Marinelli e Domenella 2022a).

Alla base della delimitazione del campo della conformità sono stati posti tre parametri, a cui associare le rispettive disposizioni regolamentari e gli indirizzi operativi:

1. collocazione: relativo alle disposizioni che regolano eventuali modifiche apportate all'area di sedime rispetto alle condizioni preesistenti;
2. ingombro planivolumetrico: riferito alle possibili variazioni al profilo di massimo ingombro e all'altezza dell'intervento rispetto allo stato originario;
3. configurazione degli esterni: inerente alle norme di conservazione, ripristino o modifica volte a mantenere e valorizzare i caratteri storici, architettonici, morfologici, tipologici e decorativi dell'edificio.

In questo rinnovato telaio normativo, la questione delle modalità di concreta applicazione delle disposizioni regolamentari correlate ai tre parametri di conformità costituisce il fulcro per lo sviluppo di nuovi paradigmi d'azione (Pierantoni Sargolini e Stimilli 2022). Il contributo affronta questa tematica presentando i risultati della ricerca azione condotta in alcuni comuni dell'area del cratere 2016-2017,

con l'obiettivo di far emergere criteri e soluzioni operative in grado di fungere da efficace roadmap operativa per la ricostruzione post-sisma.

Laboratori per la ricostruzione: ricerca azione e co-progettazione con la comunità

Per la definizione di un approccio metodologico e di un'architettura normativa efficace per la codifica disposizioni regolamentari, l'area urbanistica del dipartimento Simau ha sviluppato, in collaborazione con alcuni dei comuni maggiormente colpiti del cratere sismico 2016-2017, delle attività di co-progettazione denominate "laboratori per la ricostruzione". Tali attività hanno favorito un ampio e diretto coinvolgimento delle comunità locali, promuovendo una concertazione tra cittadini, amministratori e tecnici indirizzata alla definizione partecipata delle strategie d'azione urbano-territoriali e alla risoluzione delle principali criticità ostative emerse durante il processo ricostruttivo.

I laboratori sono stati istituiti nei comuni di Caldarola (Mc), Cessapalombo (Mc), Valfornace (Mc) e Visso (Mc), e hanno assunto la funzione di piattaforme operative finalizzate a stimolare il dialogo e il confronto, e a garantire trasparenza e inclusione. Adottando un approccio metodologico incentrato sulla ricerca azione, l'ascolto attivo delle comunità

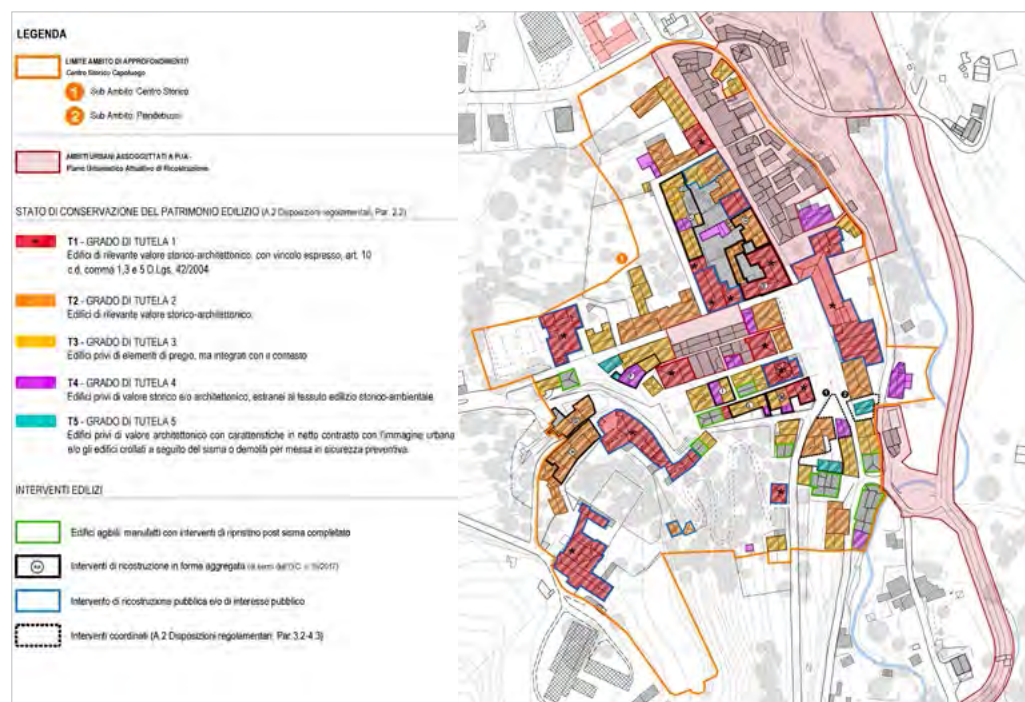
locali è stato perseguito tramite incontri pubblici, tavoli di lavoro e *webinar* (Fig. 2), strumenti che hanno consentito di raccogliere proposte, segnalazioni e istanze provenienti dal territorio (Rotondo *et al.* 2022b).

La calendarizzazione delle attività, la facilitazione dei flussi comunicativi e l'attenzione costante alla trasparenza decisionale hanno costituito elementi centrali nell'organizzazione e nella gestione dei laboratori. Il lavoro si è sviluppato in modo parallelo tra i diversi comuni coinvolti, articolando le attività in cinque specifici *work packages* (Wp):

- nel Wp1 sono stati raccolti dati quantitativi e qualitativi sulle diverse realtà territoriali, mediante schede di rilevamento tematiche riferite ai singoli nuclei urbani;
- nel Wp2 è stata elaborata una sintesi critica e interpretativa dei dati, grazie all'utilizzo di database geografici e sistemi GIS, che ha permesso di costruire quadri relazionali tra le problematiche riscontrate e le potenzialità dei territori;
- nel Wp3 sono state definite le progettualità e le modalità attuative più idonee per ciascun intervento, individuando azioni puntuali di ricostruzione degli edifici e strategie per la riqualificazione e la riattivazione degli spazi pubblici;
- nel Wp4 le proposte progettuali sono state sottoposte a un processo di gerarchizzazione per tipologia, soggetti attuatori e strumenti di attuazione ai sensi dell'apparato normativo della ricostruzione, favorendo possibili convergenze e sottoponendo i risultati agli organi di verifica competenti;
- nel Wp5, per garantire trasparenza e disseminazione dei risultati, sono stati organizzati eventi di presentazione, forum di discussione e assemblee cittadine, informando la popolazione sull'avanzamento delle attività e restituendo costantemente gli esiti del percorso intrapreso.

Obiettivo generale di ogni fase è stata la valorizzazione del sapere locale, riconoscendo la cittadinanza come portatrice di conoscenze indispensabili per articolare obiettivi e azioni. Centrale è stata la trasparenza comunicativa, insieme al riconoscimento e alla mediazione dei conflitti, per ottenere decisioni condivise e realmente rispondenti ai bisogni di ogni territorio. Grazie a questa impostazione, è stato possibile sistematizzare dati provenienti da fonti diverse, ottimizzare i tempi per la

Fig. 1. Quadro sinottico degli interventi di ricostruzione e delle modalità di attuazione nel centro storico (elaborazione degli autori).



redazione delle disposizioni regolamentari e costruire una strategia integrata tra esigenze tecniche e aspettative delle comunità, rafforzando il livello qualitativo e inclusivo dei processi ricostruttivi (D'Ambrosi, Polci e Sargolini 2022).

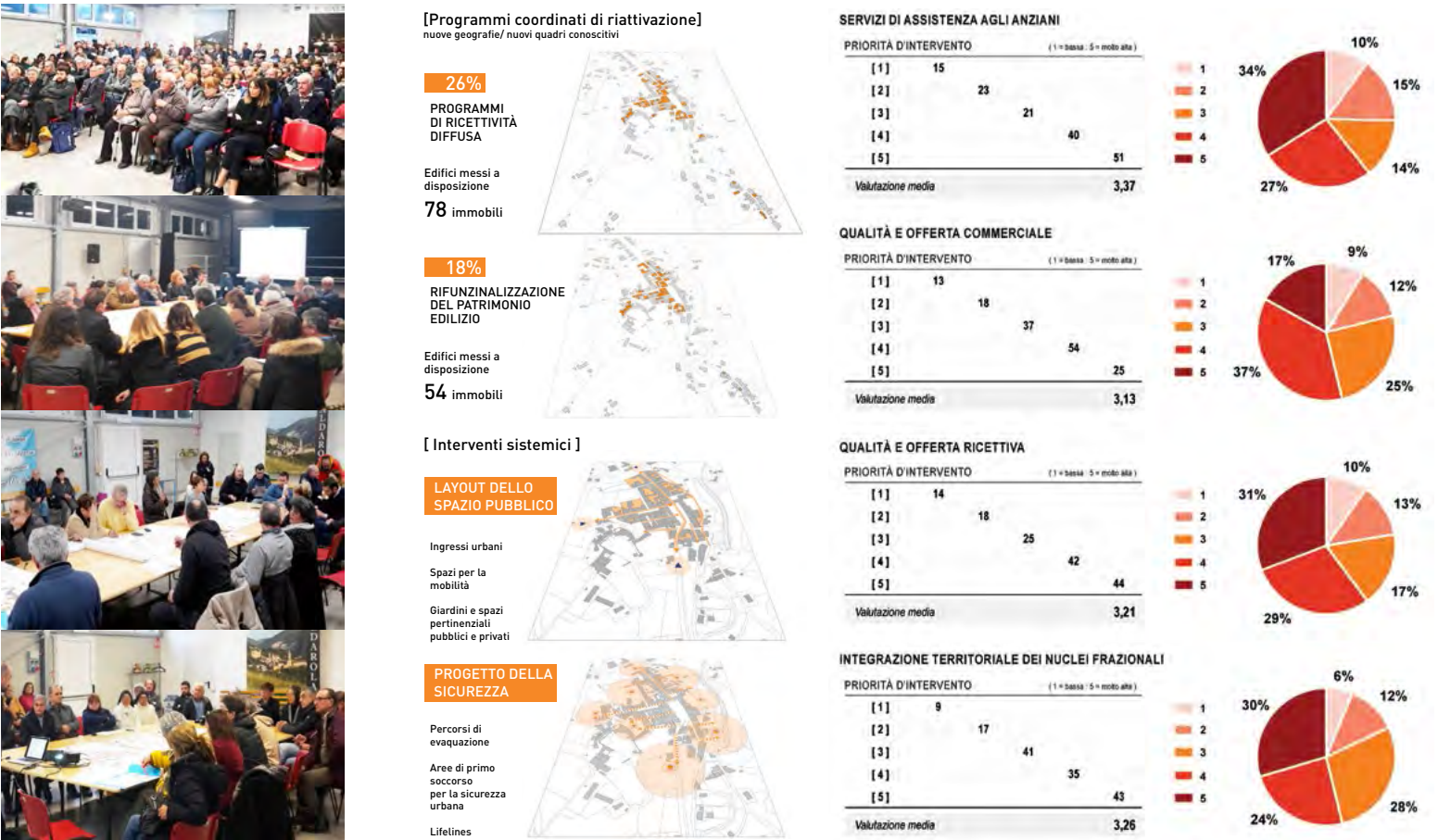
Metodi e modelli per delimitare il campo della conformità

L'esito dell'esperienza nei quattro comuni ha dimostrato come la ricerca azione applicata al tema della conformità sia in grado di generare criteri, strumenti e soluzioni operative non solo efficaci e condivise, ma anche trasferibili e adattabili ad altri contesti impegnati nella ricostruzione post-sisma, garantendo coerenza tra disposizioni regolamentari e specificità territoriali. Di seguito vengono descritti i metodi e i modelli elaborati, con l'obiettivo di delineare un quadro di riferimento applicabile e replicabile in altri territori ricompresi nel cratere sismico 2016-2017. Ai sensi del Testo unico per la ricostruzione privata e smi, un primo fondamentale passaggio

nella redazione dei Psr e nella strutturazione delle disposizioni regolamentari, è stato la verifica dell'adeguatezza della strumentazione urbanistica vigente, sia generale e che attuativa, al fine di valutarne la validità giuridica e l'efficacia per la ricostruzione. Nello sviluppo dell'attività di verifica condotta nei diversi comuni coinvolti nella ricerca, è emerso che Visso e Valfornace presentavano criticità per l'attuazione della ricostruzione nella strumentazione urbanistica vigente, essendo entrambi dotati di Programma di fabbricazione (Pdf) ai sensi della Legge n. 1150/1942. Poiché questo strumento per sua natura non è adeguato alla normativa urbanistica sovraordinata, il regime pianificatorio dei due comuni non consentiva di garantire con sufficiente certezza giuridica l'attuazione delle azioni di ricostruzione, rappresentando sia un limite alla definizione di un quadro organico delle attività, sia un ostacolo all'attuazione di interventi volti alla realizzazione di edifici conformi. Diversamente, i comuni di Caldarola e Cessapalombo essendo dotati

di Piano regolatore generale (Prg) di recente approvazione, adeguato agli strumenti di pianificazione sovraordinata, non presentavano ostacoli allo sviluppo delle disposizioni regolamentari associate ai parametri di conformità. Per superare le criticità ostative all'attuazione degli interventi nei comuni con Pdf, Visso e Valfornace, i rispettivi territori sono stati classificati in tre livelli complementari di fragilità paesaggistica (alto, intermedio, basso), sulla base della trasposizione e dell'analisi dei vincoli e delle tutele stabiliti dalla normativa sovraordinata. Di conseguenza, indirizzi e prescrizioni per la conformità sono stati modulati in funzione di tali livelli di fragilità, bypassando la strumentazione urbanistica vigente al fine di garantire la legittimità degli interventi di ricostruzione (Domenella, Botticini e Marinelli 2022). Al contrario, nei comuni dotati di Prg, Caldarola e Cessapalombo, le prescrizioni e gli indirizzi sono stati strutturati in funzione delle Zone territoriali omogenee (Zto) individuate dai rispettivi piani, con particolare attenzione

Fig. 2. Laboratori per la ricostruzione: estratto del report dell'attività di ascolto attivo delle comunità e sintesi tecnico-interpretativa della raccolta delle istanze locali (elaborazione degli autori).



alle normative di tutela, vincolo e salvaguardia previste per ciascuna Zto.

Nonostante la diversità degli strumenti urbanistici vigenti, i due approcci condividono un'impostazione metodologica analoga: in entrambi i casi, i criteri applicativi sono stati distinti in funzione dei livelli di salvaguardia o di fragilità di ogni ambito territoriale. Nello specifico, il livello di massima fragilità paesaggistica trova una diretta corrispondenza nelle Zto soggette ai più elevati livelli di salvaguardia, come le Zto A o le aree sottoposte a vincolo.

L'impostazione metodologica adottata ha consentito di definire, per ognuno dei comuni, la medesima architettura normativa che, indipendentemente dal regime pianificatorio vigente, differenzia indirizzi, deroghe e prescrizioni associate ai parametri di conformità secondo due macro *cluster*:

- ambiti con limitata possibilità di trasformazione, che orientano gli interventi principalmente verso il ripristino delle preesistenze;
- ambiti con maggiore margine d'azione, che consentono interventi di trasformazione più significativi rispetto alle condizioni originarie.

Successivamente, a questo primo livello di distinzione è stata affiancata una classificazione del patrimonio edilizio a scala di singolo manufatto, articolata in cinque gradi di tutela (Gt) da T1 (tutela massima) a T5 (tutela minima). A parità di Gt, interventi di ricostruzione ricadenti in ambiti territoriali o macro *cluster* dissimili sono assoggettati a disposizioni regolamentari differenti, definite a partire da una sintesi multidimensionale e valutativa delle tutele e dei vincoli sovraordinati che insistono sull'ambito in cui è inserito il manufatto oggetto di intervento. La codifica dei singoli Gt è stata sviluppata ai sensi dell'apparato normativo della ricostruzione (allegato 12, Turp), in funzione dello stato di conservazione del patrimonio edilizio, distinguendo tra:

- T1: edifici con vincolo espresso o tutelati della pianificazione sovraordinata;
- T2: edifici di rilevante valore storico-architettonico assimilabili ai manufatti T1, ma privi di vincolo o tutela puntuale;
- T3: edifici privi di elementi di pregio storico-architettonico, ma integrati con il contesto di riferimento;
- T4: edifici privi di elementi di pregio storico-architettonico, con caratteristiche

PARAMETRO DI CONFORMITÀ	GRADO DI TUTELA	Macro cluster con LIMITATA POSSIBILITÀ DI TRASFORMAZIONE Es. Ambito di alta di fragilità paesaggistica, Zto-A	Macro cluster con MAGGIORE MARGINE D'AZIONE Es. Ambito di media fragilità paesaggistica, Zto-B
Collocazione	T1	Gli interventi devono acquisire il nulla osta di competenza della Soprintendenza	Gli interventi devono acquisire il nulla osta di competenza della Soprintendenza
	T2	Non sono ammesse modifiche ai limiti della collocazione preesistente	Non sono ammesse modifiche ai limiti della collocazione preesistente
	T3	Non sono ammesse modifiche ai limiti della collocazione preesistente	Sono ammesse modifiche solo alla collocazione dei fronti su spazi privati retrostanti l'organismo edilizio
	T4	Sono ammesse modifiche solo alla collocazione dei fronti su spazi privati retrostanti l'organismo edilizio, nel limite di metri tre da uno dei vertici dell'area di sedime preesistente	Sono ammesse modifiche della collocazione all'interno del lotto di proprietà, nel limite di metri dieci da uno dei vertici dell'area di sedime preesistente
	T5	Sono ammesse modifiche solo alla collocazione dei fronti su spazi privati retrostanti l'organismo edilizio	Sono ammesse modifiche della collocazione all'interno del lotto di proprietà, fatti salvi diritti di terzi
Ingombro planivolumetrico	T1	Gli interventi devono acquisire il nulla osta di competenza della Soprintendenza	Gli interventi devono acquisire il nulla osta di competenza della Soprintendenza
	T2	Non sono ammesse modifiche alla sagoma e all'altezza preesistenti	Sono ammesse modifiche all'interno della sagoma di massimo ingombro senza incrementi volumetrici, fatte salve le facciate prospicienti aree pubbliche
	T3	Sono ammesse modifiche all'interno della sagoma di massimo ingombro senza incrementi volumetrici, fatte salve le facciate prospicienti aree pubbliche	Sono ammesse modifiche fuori dalla sagoma di massimo ingombro senza incrementi volumetrici, fatti salvi diritti di terzi
	T4	Sono ammesse modifiche fuori dalla sagoma di massimo ingombro senza incrementi volumetrici, fatte salve le facciate prospicienti aree pubbliche	Sono ammesse modifiche fuori dalla sagoma di massimo ingombro con incrementi volumetrici, fatti salvi diritti di terzi
	T5	Sono ammesse modifiche alla sagoma di massimo ingombro, fatte salve le facciate prospicienti aree pubbliche	Sono ammesse modifiche fuori dalla sagoma di massimo ingombro con incrementi volumetrici, fatti salvi diritti di terzi
Configurazione degli esterni	T1	Gli interventi devono acquisire il nulla osta di competenza della Soprintendenza	Gli interventi devono acquisire il nulla osta di competenza della Soprintendenza
	T2	Gli interventi dovranno essere attuati mediante lo smontaggio controllato ponendo ogni cura alla conservazione degli elementi morfologici e storico-identitari	Gli interventi dovranno essere attuati mediante lo smontaggio controllato ponendo ogni cura alla conservazione degli elementi morfologici e storico-identitari
	T3	Gli interventi devono adeguarsi alle disposizioni per la qualità dell'immagine urbana di cui all'elaborato: abaco dei modelli e degli elementi architettonici	Gli interventi devono adeguarsi al Piano colore-materiali del Regolamento edilizio comunale
	T4		
	T5		

Tab. 1. Sintesi esemplificativa dell'architettura normativa delineata e confronto delle disposizioni regolamentari associate ai parametri di conformità suddivise per macro cluster territoriali e gradi di tutela (elaborazione degli autori).

tipo-morfologiche in contrasto con il tessuto e l'immagine urbana;

- T5: edifici con caratteristiche tipo-morfologiche estranee al tessuto storico-ambientale e in netto contrasto con l'immagine urbana, che necessitano di interventi sostanziali di modifica per essere armonizzati con il contesto di riferimento.

Per facilitare la lettura e la comprensione dell'architettura normativa delineata, di seguito viene riportata una tabella sinottica (Tab. 1) che esemplifica in modo sintetico la metodologia adottata, le principali articolazioni tra macro *cluster* territoriali e gradi di tutela edilizia, nonché i criteri di differenziazione applicati ai parametri di conformità. La tabella di sintesi intende fornire un quadro di insieme efficace e immediatamente consultabile.

Conclusioni e prime valutazioni operative

Le attività di ricerca e sperimentazione condotte nell'ambito della ricostruzione post sisma del centro Italia hanno permesso di elaborare un metodo per delimitare il campo della conformità che si distingue per semplicità applicativa e solida efficacia operativa. La metodologia proposta, fondata su principi di trasparenza, gradualità e inclusione delle comunità locali nel processo decisionale, può rappresentare un riferimento innovativo per la *governance* dei territori colpiti da eventi calamitosi, nel quale le necessità di tutela e vincolo si integrano con le esigenze operative della ricostruzione.

Un aspetto di rilievo del metodo è rappresentato dalla semplicità dello schema metodologico proposto, che consente agli attori istituzionali, tecnici e privati di orientarsi agevolmente tra i diversi livelli di regolamentazione, evitando sovrapposizioni e incertezze interpretative. La distinzione iniziale tra macro *cluster* territoriali, articolata successivamente nei gradi di tutela edilizia, fornisce una griglia chiara e intuitiva per la progettazione degli interventi. Le esperienze condotte nei quattro comuni pilota, hanno evidenziato l'efficacia di questo approccio nel semplificare e velocizzare sia la progettazione da parte dei soggetti privati sia il controllo della legittimità degli interventi da parte degli enti preposti.

La multiscalarità della metodologia, capace di tenere assieme il quadro territoriale di vincoli e tutele con la classificazione puntuale dei

manufatti edilizi, rappresenta un ulteriore elemento di forza. Tale carattere multiscale permette di cogliere le peculiarità e le fragilità dei diversi contesti, mantenendo al contempo criteri omogenei di valutazione. In tal senso, la codifica delle disposizioni regolamentari correlate ai Gradi di Tutela sviluppata su misura per i comuni coinvolti nella sperimentazione, può essere facilmente adattata alle specificità di altri territori del cratere e, più in generale, a futuri ambiti di intervento in contesti simili.

Un elemento cruciale emerso nel corso della sperimentazione nei comuni pilota riguarda la flessibilità e la replicabilità del metodo. Ragione per cui, le pratiche attuate nei diversi contesti di ricerca possono rappresentare un riferimento diretto per numerosi altri territori impegnati nella ricostruzione, che, anche grazie al ricorso a strumenti di sintesi come matrici e tabelle applicative, possono rimodulare rapidamente la metodologia in funzione dei rispettivi quadri normativi, paesaggistici o insediativi.

Il metodo non solo risponde alle esigenze di semplificazione richieste dagli enti preposti ad autorizzare e controllare i progetti d'intervento, ma contribuisce a rafforzare la rapidità e la capacità valutativa degli uffici tecnici comunali e delle autorità di vigilanza (Galuzzi e Vitillo 2018). L'organizzazione sistematica del quadro regolamentare, la chiara identificazione dei parametri di conformità e l'articolazione graduale delle disposizioni agevolano notevolmente i processi di verifica, riducendo i margini di discrezionalità e migliorando la trasparenza delle procedure.

Infine, la valorizzazione della dimensione partecipativa e la centralità del sapere locale nella definizione dei dispositivi normativi e operativi, confermano la capacità del modello proposto di coniugare innovazione, inclusione e pragmatismo. Il coinvolgimento attivo delle comunità, la collaborazione sussidiaria tra strutture tecniche ed enti istituzionali, e la costante attenzione verso la semplificazione dei processi sono elementi che collocano la metodologia tra le esperienze più avanzate attualmente disponibili nell'ambito della ricostruzione post sisma dell'Italia Centrale (Rotondo *et al.* 2023).

Alla luce dei risultati raggiunti, appare dunque oggi auspicabile che il metodo

trovi ulteriore applicazione nei Programmi Straordinari di Ricostruzione in fase di redazione, assumendo il ruolo di best practice per la definizione di quadri regolamentari flessibili, scalabili e facilmente applicabili nei contesti territoriali del cratere sismico 2016-2017. ■

Riferimenti

Csr (2019), *Flash Rep. - Sisma Centro Italia. Struttura del Commissario Straordinario per la Ricostruzione - Sisma 2016*.

Csr (2024), *Rapporto sulla ricostruzione Sisma 2016. Commissario Straordinario per la Ricostruzione - Sisma 2016*.

D'Ambrosi L., Polci V., Sargolini M. (2022), "La riprogettazione post sisma: Verso nuove reti di engagement all-of-society", *Società Mutamento Politica*, vol. 13, n. 25, p. 97-108. <https://doi.org/10.36253/smp-13782>.

Domenella L., Botticini F., Marinelli G. (2022), "I Programmi Straordinari di Ricostruzione nel post sisma dell'Italia centrale", *Urbanistica Informazioni*, n. 306si, p. 505-507.

Galuzzi P., Vitillo P. (2018), "Città contemporanea e rigenerazione urbana. Temi, azioni, strumenti", in *Equilibri*, vol. 1/2018, <https://doi.org/10.1406/89643>

Marinelli G., Domenella L. (2020), "Progettare la sicurezza: dalla pianificazione locale alla strategia di territorio. Il cratere sismico marchigiano", *Urbanistica Informazioni*, n. 289, 15-18.

Pierantoni I., Sargolini M., Stimilli F. (2022), *Città e borghi minori del Centro Italia: Prove di ripartenza dopo il sisma del 2016*, Di Baio, Milano.

Rotondo F., Marinelli G., Domenella L. (2021), "Strategia nazionale delle aree interne e programmi straordinari di ricostruzione post sisma 2016: una convergenza possibile e necessaria per rigenerare i territori fragili e marginalizzati dell'appennino centrale", *Bdc*, vol. 21, n. 2, p. 375-393.

Rotondo F., Marinelli G., Domenella L. (2022a), "Traiettorie ed indirizzi per il progetto della sicurezza urbana nei Piani Urbanistici Attuativi e nei Programmi Straordinari di Ricostruzione", in M. Sargolini, I. Pierantoni, V. Polci, F. Stimilli (a cura di) *Progetto Rinascita Centro Italia. Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Centrale interessato dal sisma del 2016*, Carsa Edizioni, Pescara, p. 149-152.

Rotondo F., Marinelli G., Pantaloni M., Domenella L. (2022b), "Ascolto attivo e co-progettazione: Strumenti di processo per la costruzione di strategie rigenerative delle aree interne colpite dal sisma 2016", *Urbanistica Informazioni*, n. 306, p. 70-73.

Rotondo F., Marinelli G., Pantaloni M., Domenella L. (2023), "Sistemi di pianificazione: i piccoli comuni", *Inu - Rapporto dal Territorio 2023*, INU Edizioni, p. 188-199.

Il pre-disaster recovery planning. Un diverso modo di intendere il recupero dei centri minori caratterizzati da rischi di origine naturale

Michela D'Anselmo, Donato Di Ludovico, Federico Eugeni

Il pre-disaster recovery planning è una pratica emergente che persegue gli obiettivi di prevenzione attraverso la preparazione pre-catastrofe e lo sviluppo di capacità di rispondere ad eventi disastrosi. L'obiettivo della ricerca è quello di definire uno strumento di supporto alla progettazione urbanistica orientato al recupero pre-evento dei centri minori, ovvero un toolkit per il pre-disaster recovery planning, finalizzato alla pianificazione pre-disastro.

Introduzione

Considerata la frequenza sempre maggiore di disastri naturali in contesti eterogenei (urbani e naturali), identificare in anticipo i possibili effetti di tali eventi sta diventando una pratica emergente e ricorrente sia per motivi teorici e accademici che per ragioni pratiche (FEMA 2017). Il presente articolo descrive una ricerca portata avanti dal gruppo di ricerca nel Dipartimento di ingegneria civile, edile-architettura e ambientale dell'Università degli studi dell'Aquila sul tema del *pre-disaster recovery planning* nel contesto di centri minori, caratterizzati da rischi di origine naturale. Tra questi, quelli caratterizzati da condizioni complesse di fragilità e di abbandono sono una realtà complessa in cui più elementi interagiscono tra loro. Pratiche diffuse riguardano la tutela dell'autenticità dei valori locali, la valorizzazione delle tradizioni al fine di conciliare conservazione e sviluppo verso pratiche di recupero innovative (Donatelli 2018; Brini 1990). Il fenomeno dell'abbandono oggi riguarda principalmente realtà ubicate in aree interne, affiancate da frammenti urbani e industriali che hanno concluso il proprio ciclo vitale o hanno perso la propria funzione, diventando quindi incompatibili con il sistema socioeconomico attuale. Si fa riferimento a piccoli comuni che subiscono danni rilevanti a seguito di una calamità e che spesso sono già vulnerabili per via di risorse limitate, infrastrutture fragili e reti sociali deboli (Rolli 2004).

Il *pre-disaster/pre-event recovery planning* (Pdrp) è una pratica emergente che persegue gli obiettivi di prevenzione attraverso la preparazione pre-catastrofe, la mitigazione dei rischi e lo sviluppo della capacità dei sistemi urbani e umani di rispondere ad eventi disastrosi (Di Ludovico 2023). Alcune delle tematiche comprese nel Pdrp sono relative al mantenimento della funzionalità della gestione urbana, in particolare dei servizi essenziali (De Veluz *et al.* 2024), del sistema elettrico e la rete di distribuzione, la logistica e gestione della catena di approvvigionamento umanitario, il posizionamento ottimale degli alloggi temporanei (Khajehei and Chandrasekhar 2024), la conservazione del patrimonio culturale (Florentin *et al.* 2022).

Altre riguardano:

- l'identificazione di ruoli e responsabilità dei portatori di interessi e degli organi di gestione e di amministrazione;
- scelte riguardanti le modalità di ricostruzione;
- strategie di riattivazione delle attività economiche essenziali successivamente ad un evento calamitoso.

Diverse organizzazioni e agenzie, come la *Federal Emergency Management Agency* (FEMA) degli Stati Uniti e la *International Recovery Platform* (IRP), promuovono attivamente la diffusione del Pdrp. Questo consiste nell'approntamento degli strumenti più idonei per l'implementazione della

resilienza in ambito urbano (UNISDR 2015). L'UNISDR (*United Nations International Strategy for Disaster Reduction*) e l'IRP, due istituzioni leader nel campo del Drm (*Disaster risk management*), definiscono il Pdrp come un processo proattivo che tende ad anticipare problemi di recupero futuri con lo sviluppo di un piano basato su scenari tematici (UNISDR IRP 2012).

Il Pdrp è ritenuto, pertanto, il processo più idoneo per garantire che le comunità ricostruiscano meglio (pratica nota come *build back better*) a seguito di una catastrofe naturale. Agire in anticipo rispetto agli eventi costituisce inoltre una delle quattro priorità del *Sendai framework* per la riduzione del rischio di disastri.

Nel documento gli indirizzi si riferiscono ad un generale miglioramento della preparazione alle catastrofi per una risposta efficace e per ricostruire meglio nel recupero, nella riabilitazione e nella ricostruzione. Qui, in generale, si propone la riduzione del rischio di disastro legandolo alla preparazione alla risposta, garantendo che nei territori colpiti siano in essere capacità di reazione e recupero efficaci a tutti i livelli amministrativi e gestionali. La strategia si basa quindi sulla cosiddetta "tirannia dell'urgenza", ossia la pressione schiacciante di agire in fretta, considerata come la maggiore sfida per i responsabili e i progettisti della ricostruzione (UNISDR IRP 2012). La letteratura fornisce alcuni esempi di Pdrp che hanno facilitato la predisposizione di piani di preparazione ai disastri citati anche nella IRP *guidance note*.

Altre buone pratiche in tal senso sono relative al caso dello *United Nations Development Programme India* (UNDP_I 2012) che contiene linee di azione nella gestione del rischio comunitario (Drm), che si traducono in consigli operativi per agenzie di sviluppo, fondazioni, ONG internazionali e altri soggetti che lavorano nel campo della gestione del rischio di disastro. Si ritiene opportuno citare anche il programma *Interreg Central Europe "ProteCHt2save"* (Interreg Central Europe 2018) che ha prodotto un manuale di buone e cattive pratiche per la resilienza ai disastri nella valutazione del rischio del patrimonio culturale.

Le buone pratiche, in questo caso, riguardano l'ambito specifico del patrimonio

culturale e sono suddivise in base al tipo di rischio: alluvione, piogge intense e incendi da siccità. Si rileva che nel panorama scientifico di riferimento l'attenzione viene posta su aspetti molto specifici orientati al miglioramento della resilienza delle comunità.

L'obiettivo della ricerca qui presentata è quello di definire uno strumento di supporto alla progettazione urbanistica orientato al recupero pre-evento dei centri minori colpiti da catastrofi. Si propone, quindi, un *toolkit* per il *pre-disaster recovery planning* dei centri minori che, partendo dallo studio dei possibili scenari di rischio, individua azioni di recupero attraverso l'analisi di buone e cattive pratiche. Ciò si inserisce in una metodologia di valutazione e di design territoriale integrata negli ordinari processi di pianificazione. Questo processo parte dall'identificazione dei pericoli, l'analisi della vulnerabilità (di persone, edifici, infrastrutture) passando poi alla valutazione delle criticità. L'effetto auspicato è che affrontare a livello preventivo questioni che generalmente vengono trattate solo dopo un disastro produca comunità resilienti, dotate di una maggiore capacità di resistere, rispondere e riprendersi dai disastri (D'Amico 2018).

Uno degli obiettivi del *toolkit* è quindi supportare la *disaster preparedness*, cioè l'insieme di azioni, piani e misure che vengono sviluppate e adottate prima che si verifichi un disastro (naturale o causato dall'uomo) favorendo una risposta rapida ed efficace durante e dopo l'emergenza, anche tramite programmi di educazione e formazione e il pre-posizionamento delle risorse (Siriwardhana, Kulatunga e Fernando 2021). La metodologia generale di ricerca è stata sviluppata definendo tre fasi:

1. raccolta di casi studio nella letteratura scientifica;
2. costituzione di un data-base dei casi di recovery planning dei centri minori, necessario per individuare buone pratiche di recovery accompagnata dalla costituzione di una metodologia per un *toolkit* per il pre-disaster recovery planning dei centri minori;
3. applicazione del *toolkit* al caso studio scelto, un centro minore significativo dell'area del cratere 2016.

La seconda sezione dell'articolo illustra la metodologia per la pianificazione

pre-disastro. La terza sezione inquadra il *toolkit*, nello specifico caso dei centri minori. La quarta sezione è relativa alle conclusioni. La ricerca è alle sue fasi iniziali, pertanto i risultati presentati riguardano le fasi uno e due elencate in precedenza.

La metodologia per la pianificazione pre-disastro

La capacità di una comunità di gestire il recupero da un evento catastrofico inizia con la preparazione pre-disastro, la mitigazione e lo sviluppo delle capacità di recupero. Affrontare a livello preventivo problematiche che generalmente vengono affrontate solo dopo un disastro rende le comunità resilienti, in grado di resistere, rispondere e riprendersi dai disastri, contribuendo quindi a una ricostruzione più rapida.

Il processo metodologico delineato nella ricerca per la pianificazione del recupero pre-disastro nei centri minori si articola in tre fasi. La prima fase riguarda l'analisi preventiva del recupero e della ricostruzione in base ad uno studio degli eventi disastrosi rilevanti già avvenuti. Questa si basa su uno studio bibliografico condotto a livello nazionale ed internazionale, che mira alla raccolta di dati, documenti e informazioni sullo stato dell'arte del tema relativi a diversi casi di studio presenti nella letteratura scientifica e nei report ufficiali. Si fa riferimento, inoltre, ai piani di ricostruzione quali strumenti urbanistici straordinari utilizzati dopo gli eventi calamitosi, attivati con particolare focus sulla sicurezza antisismica, il recupero urbano e la rinascita economica. Questi contengono riferimenti alla normativa sul tema e soprattutto agli esiti del recupero post-catastrofe, tema particolarmente complesso che coinvolge diversi ambiti: urbanistico, sociale, economico ed ambientale.

La seconda fase riguarda la costituzione di un data-base dei casi di recovery planning dei centri minori, facendo riferimento a due distinte tipologie di recupero:

- ricostruzione post-catastrofe;
- *pre-disaster recovery planning* relativamente ai casi in cui è stato definito un piano di recupero pre-catastrofe.

Questi sono stati caratterizzati attraverso dei descrittori utili alla fase successiva della ricerca:

- tipologia di approccio al recupero urbanistico: normative sul tema e relativi piani di ricostruzione predisposti a seguito degli eventi calamitosi;
- strumenti urbanistici utilizzati per il recupero: piani, programmi, politiche sociali, economiche, e spaziali;
- i risultati del recupero, suddivisi in esiti positivi e negativi principali, come: l'abbandono totale o parziale dei centri minori o al contrario la ri-abitazione e l'aumento della popolazione, il riuso alternativo, la ripresa e valorizzazione economica, la presenza di nuovi servizi, la rinascita sociale, la sostenibilità ambientale.

La terza fase è relativa allo sviluppo di un *toolkit* per il *pre-disaster recovery planning* dei centri minori, definito con l'acronimo Pdrp[Cm]. Il *toolkit* contiene informazioni relative agli strumenti urbanistici utili al *pre-disaster/pre-event recovery planning* e set di tecniche, pratiche e misure differenziate in base a *cluster* a scala urbana e territoriale. Si fa riferimento quindi gruppi di elementi con caratteristiche comuni, trattabili con le stesse azioni per i quali sono definiti obiettivi di performance con metriche di tempo di recupero per tre orizzonti temporali: breve, medio e lungo termine.

Il toolkit per i centri minori e i principali risultati

Il *toolkit pre-disaster recovery planning* dei centri minori (Pdrp[Cm]) rappresenta un supporto alla costruzione di strategie e azioni di recupero. Ha un duplice scopo. Da un lato, infatti, costituisce una raccolta ragionata di buone e cattive pratiche relative ai disastri che ha lo scopo di fornire raccomandazioni e procedure nella fase immediatamente successiva al disastro. Un altro scopo è, invece, quello di comporre un insieme di pratiche che, una volta elaborate, diventino fonti abilitanti per orientare i portatori di interesse (pubbliche amministrazioni, organi di gestione dell'emergenza, società civile) verso la definizione di strategie e azioni orientate ad un piano di recupero inserito in un processo di pianificazione pre-disastro (Eugeni *et al.* 2023).

Come primo caso studio per l'applicazione della metodologia proposta è stato scelto il cratere sismico istituito a seguito degli eventi sismici che nel 2016 e nei primi mesi

del 2017 che ha interessato quattro regioni del centro Italia (Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo) causando ingenti danni ad edifici storici, chiese e abitazioni. L'evento sismico ha coinvolto un totale di 138 comuni per un'area di circa 8.000 km².

La raccolta delle buone pratiche è una ricerca continua e aperta, che attinge informazioni da fonti differenti. Alcune di queste riguardano le attività delle istituzioni (enti sia pubblici che privati), altre analisi specifiche di casi studio e la letteratura scientifica sul tema della gestione e preparazione ai disastri. I risultati ottenuti dall'analisi sono raccolti in un database dedicato al *recovery planning* per i centri minori, in cui sono catalogati gli esempi di ricostruzione (nel caso del recupero post-catastrofe), e di *pre-disaster planning* (nel caso del recupero pre-catastrofe) indagando possibili elementi caratteristici comuni ad entrambe le pratiche di recupero.

Conclusioni

L'articolo descrive linee di ricerca iniziali che approcciano il tema dei centri minori dal punto di vista degli esiti dei processi di ricostruzione successivi alle catastrofi naturali da cui sono stati colpiti, e al contributo che questi possono offrire in termini di strumenti e tecniche per il recupero urbanistico inteso come pratica di *pre-disaster planning*. La metodologia, in fase di ottimizzazione e sperimentazione con un caso studio, tende alla realizzazione di un *toolkit* per il *pre-disaster recovery planning* dei centri minori, finalizzato a raccogliere ed elaborare buone pratiche sulla gestione e preparazione ai disastri, al fine di derivarne azioni e raccomandazioni per i portatori d'interesse con una logica multilivello. Il *toolkit* è pensato per essere uno strumento dinamico e aggiornabile, direttamente applicabile nelle

fasi *pre e post-disaster planning*. L'attività futura della ricerca riguarderà l'applicazione del *toolkit* Pdrp[Cm] al caso studio scelto.

Una volta definiti dei criteri di selezione, si procederà alla scelta di alcuni dei centri minori più significativi sui quali applicare la metodologia. Alcuni sono relativi allo stato di abbandono in seguito all'evento calamitoso, alla presenza dei principali servizi, alle politiche socioeconomiche e all'accessibilità ai principali centri economici e trasportistici. ■

Riferimenti

Brini M. (1990), *Centri storici minori, proposte per il recupero*, Sagraf Editore, Capurso.

D'Amico A., Currà E. (2018), "Resilienza urbana dei centri storici italiani. Strategie di pianificazione preventiva", *TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment*, no. 15, p. 257-268. <https://doi.org/10.13128/Techne-22162>.

De Veluz M.R.D., Ong A.K.S., Redi A.A.N.P., Maaliw III R.R., Lagrazon P.G.G. (2024), "Multi-Objective Location-Routing Network Optimization for Pre-Disaster Planning: A Case Study in the Philippines", *5th Technology Innovation Management and Engineering Science International Conference*, Bangkok, 19-21 Giugno. <https://doi.org/10.1109/TIMES-ICON61890.2024.10630716>.

Di Ludovico D., Capannolo C., D'Aloisio G. (2023), "The toolkit disaster preparedness for pre-disaster planning", *International Journal of Disaster Risk Reduction*, vol. 96, no. 103889. <https://doi.org/10.1016/j.ijdr.2023.103889>.

Donatelli A., (2018), "Centri minori in Abruzzo colpiti da eventi sismici scenari di danno e trasformazioni del costruito storico", *ArchHist*, no. 7, p. 707-731. <https://doi.org/10.14633/ahr242>.

Eugenio F., Sacco S., Di Ludovico D., Di Marco A. (2023), "A simulation tool for crisis management and predisaster planning", *International Conference on Information and Communication Technologies for Disaster Management (ICT-DM)*, Cosenza, 13-15 Settembre. <https://doi.org/10.1109/ICT-DM58371.2023.10286926>.

FEMA (2017), *Pre-Disaster Recovery Planning Guide for Local Governments*, FEMA Publication. <https://www.fema.gov/sites/default/files/2020-07/pre-disaster-recovery-planning-guide-local-governments.pdf>.

Florentin K.M., Onuki M., Esteban M., Valenzuela V.P., Paterno M.C. et al. (2022), "Implementing a Pre-disaster Recovery Workshop in Intramuros, Manila, Philippines: lessons for disaster risk assessment, response, and recovery for cultural heritage", *Disasters*, vol. 46, p. 791-813. <https://doi.org/10.1111/disa.12486>.

Khajehei S., Chandrasekhar D. (2024), "Effect of near-miss events on pre-disaster recovery planning for public housing", *International Journal of Disaster Risk Reduction*, vol. 115, no. 105063. <https://doi.org/10.1016/j.ijdr.2024.105063>.

Interreg Central Europe ProteCHT2save (2018), *Manual of Good and Bad Practices for Disaster Resilience of Cultural Heritage Risk Assessment*, EU European Regional Development Fund. <https://programme2014-20.interreg-central.eu/Content.Node/D.T2.2.1-Manual-of-good-and-bad-practices.pdf>.

Rolli G. L. (2004), *Conoscenza, rappresentazione, recupero urbanistico dei centri storici minori. Un riferimento regionale: l'Abruzzo*, Alinea Editore, Firenze.

Siriwardhana S., Kulatunga U., Fernando T. (2021), "A systematic review to establish a definition for natural disaster preparedness", 11th Annual International Conference on Industrial Engineering and Operations Management, Singapore, 7-11 Marzo. <https://doi.org/10.46254/an11.20210903>

UNDP_I (2012), "Good Practices in Community Based Disaster Risk Management, United Nations Development Programme India". https://www.undp.org/sites/g/files/zskgke326/files/migration/in/gd_practices_in_cbdrm.pdf.

UNISDR (2015), "Sendai framework for disaster risk reduction 2015-2030", *United Nations Office for disaster risk reduction*. <https://www.undrr.org/publication/sendai-framework-disaster-risk-reduction-2015-2030>.

UNISDR, IRP, (2012), "Guidance Note on Recovery: Pre-Disaster Recovery Planning", *International recovery platform and United Nations Office for disaster risk reduction*. <https://www.unisdr.org/we/inform/publications/31963>.

Ricostruire per rigenerare: il Piano di ricostruzione di Ischia tra sicurezza, resilienza e memoria dei luoghi

Carlo Gerundo, Enrico Formato, Michelangelo Russo, Alessandro Sgobbo

Il contributo analizza il Piano di ricostruzione di Ischia come laboratorio di governance innovativa e di rigenerazione urbana. La ricostruzione in sito degli insediamenti storici collinari diventa principio guida, integrando sicurezza e resilienza, tutela del paesaggio e permanenza dei valori identitari. In tal modo, la ricostruzione post-disastro si trasforma da risposta emergenziale a progetto di futuro.

L'isola d'Ischia tra vulnerabilità e identità

Il tema della ricostruzione post-disastro costituisce una questione centrale nel dibattito urbanistico italiano. Il Rapporto casa Italia (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2017) ha stimato in circa 290 miliardi di euro la spesa pubblica sostenuta negli ultimi settant'anni per interventi riparativi e ricostruttivi, segnalando la prevalenza di un approccio emergenziale e reattivo.

Il paradigma del "com'era e dov'era" è stato dominante: Messina 1908, Belice 1968, Friuli 1976, Irpinia 1980, Umbria-Marche 1997, L'Aquila 2009, centro Italia 2016 sono casi emblematici di una tradizione in cui la ricostruzione ha avuto una valenza simbolica e identitaria, spesso a scapito della prevenzione e della sostenibilità.

Questo modello, pur garantendo continuità sociale e riconoscibilità, ha comportato effetti collaterali: dispersione insediativa, consumo di suolo, discontinuità economiche e sociali, fragilità della qualità urbana. Sempre più spesso si sottolinea l'urgenza di passare da un paradigma reattivo a uno proattivo, fondato sulla prevenzione, sulla resilienza e su strategie di mitigazione integrate.

In questo quadro, Ischia si configura come un caso emblematico: un'isola di grande pregio paesaggistico e culturale, ma estremamente fragile dal punto di vista sismico e idrogeologico. La storia sismica dell'isola è, infatti, segnata da eventi frequenti e distruttivi. Tra il 1275 e il 1883 si sono registrati dodici terremoti, dieci dei quali con epicentro a Casamicciola.

La natura del suolo, abbinata alla singolare geomorfologia del territorio ischitano e, in particolare, del versante di Casamicciola, è causa anche della rilevante pericolosità idro-geologica di questi luoghi. L'instabilità dei pendii nei valloni è ben documentata, poiché si verifica periodicamente il distacco dei sedimenti superficiali a causa di una forte imbibizione idrica o saturazione, spesso in relazione a eventi piovosi di notevole intensità (Fazzini, Fiore e Sammartino 2023). Limitandosi agli ultimi trent'anni, sono stati diversi gli eventi calamitosi che hanno colpito l'Isola. Il 30 aprile 2006 nella zona di monte Vezzi si innescarono alcune colate rapide di fango che provocarono quattro vittime e seri danni alle abitazioni e alle strade. Nel novembre 2009, a Casamicciola una giovane donna perse la vita venendo improvvisamente travolta dall'onda di detriti, acqua, sabbia, fango e auto causata dal distacco, a seguito di forti piogge, di un costone del monte Epomeo. Il 26 febbraio 2015 un uomo fu travolto e ucciso da una frana a Barano d'Ischia, in località Olmitello, staccatasi da un vallone a seguito di un intenso evento di pioggia.

Il sisma del 21 agosto 2017, ha fatto registrare una magnitudo momento pari a 4,0 con epicentro in prossimità della località Maio, a Casamicciola e Ipocentro a 1,73 km di profondità. Nonostante la magnitudo non particolarmente elevata, alla luce della bassa profondità ipocentrale, l'evento si è manifestato a Casamicciola e a Lacco Ameno (soprattutto nella zona Fango) con una intensità

macrosismica VIII (fortemente dannoso). Le vittime sono state due, i feriti 42. Gli sfollati a seguito di crolli e danneggiamenti di rilevante serietà furono oltre 2.600.

L'Ingv nell'effettuare il rilievo macrosismico del sisma, ha identificato la parte collinare di Casamicciola Terme come l'area maggiormente danneggiata dell'Isola. Qui i danni riscontrati includono principalmente alcuni crolli totali (due), numerose lesioni a croce, perdita di verticalità e ribaltamento delle pareti, espulsione di spigoli e occasionali crolli parziali. L'area di massima concentrazione del danno coincide con il sistema dei centri storico collinari (Bagni, Maio, Fango) (Azzaro et al. 2019).

Tra il 25 e il 26 novembre 2022, l'Isola d'Ischia è stata interessata da un fenomeno meteorico molto intenso e persistente che ha fatto registrare 126 millimetri di pioggia in sei ore, con uno scroscio orario principale di circa 50 mm. Questa struttura temporalesca ha innescato all'alba del 26 novembre, lungo il versante nord dell'isola, una colata rapida di fango e detriti staccatisi dalla montagna. Tale colata si è diretta verso valle, manifestandosi come una vera e propria valanga di sedimenti e alberi nelle zone più elevate, e come un flusso iper-concentrato di acqua mescolata a elevate concentrazioni di materiali fini nelle aree di media valle e pianura. Questo fenomeno ha colpito le abitazioni situate in Via Celario, continuando il suo percorso attraverso Piazza Maio, Piazza Bagni e Via Monte della Misericordia, fino a raggiungere il mare nei pressi del noto "Monumento dell'Ancora". Durante il suo tragitto, la frana ha provocato danni considerevoli a 218 edifici dell'abitato di Casamicciola Terme, prevalentemente ubicati in località Celario, nonché a strade, veicoli e all'ambiente circostante. Dei fabbricati danneggiati 27 sono stati distrutti, inoltre 12 persone hanno perso la vita, decine sono stati i feriti, più di 400 gli sfollati e ingentissimi i danni e i disagi per i residenti delle abitazioni interessate dal rischio residuo.

Anche in questa condizione martoriata, Ischia conserva una forte identità paesaggistica. La sua fragilità, paradossalmente, deriva dalla stessa natura generosa che la caratterizza: la vegetazione rigogliosa, alimentata dai suoli vulcanici; il paesaggio pittoresco, frutto dell'aggregazione spontanea di costruzioni, orti e giardini, in cui spiccano

le sorgenti termali incastonate all'ombra dei limoneti. La vicinanza a Napoli e alle aree dense della metropoli rende quest'isola un luogo accessibile, una meta ambita sia per il turismo locale che internazionale, desideroso di immergersi in questo patrimonio naturale e umano unico.

Il Piano di ricostruzione (Pdri), istituito dal Dl n. 109/2018, si propone, in tal senso, come laboratorio di innovazione, in grado di superare il compromesso tradizionale tra sicurezza e permanenza insediativa. Il compito del Pdri è duplice: ripristinare condizioni di sicurezza e onorare il legame indissolubile tra le comunità e i luoghi segnati dal terremoto e dalle frane.

Il Piano di ricostruzione: natura e obiettivi

Il Pdri rappresenta uno strumento di pianificazione di natura eccezionale, tanto per la sua configurazione istituzionale quanto per la sua capacità di integrare dimensione

paesaggistica, urbanistica e ambientale. Il Dl n. 109/2018 che lo istituisce gli conferisce ruolo di piano intercomunale sovraordinato, con valore paesaggistico, ma al tempo stesso gli attribuisce valore attuativo, nel definire criteri, regole e priorità operative per la ricostruzione edilizia e la mitigazione del rischio. A differenza di altri strumenti elaborati in contesti emergenziali, il Pdri non si limita a disciplinare la fase post-sisma, ma propone una visione di lungo periodo, capace di orientare la trasformazione del territorio verso una condizione di maggiore sicurezza e sostenibilità. La sua impostazione riflette un'evoluzione significativa nel modo di intendere la ricostruzione: da azione riparativa e settoriale a progetto territoriale integrato, in cui sicurezza, qualità paesaggistica e rigenerazione urbana si fondono in un unico quadro strategico.

L'approccio paesaggistico costituisce una delle componenti più innovative del piano. Il Pdri assume il paesaggio come struttura

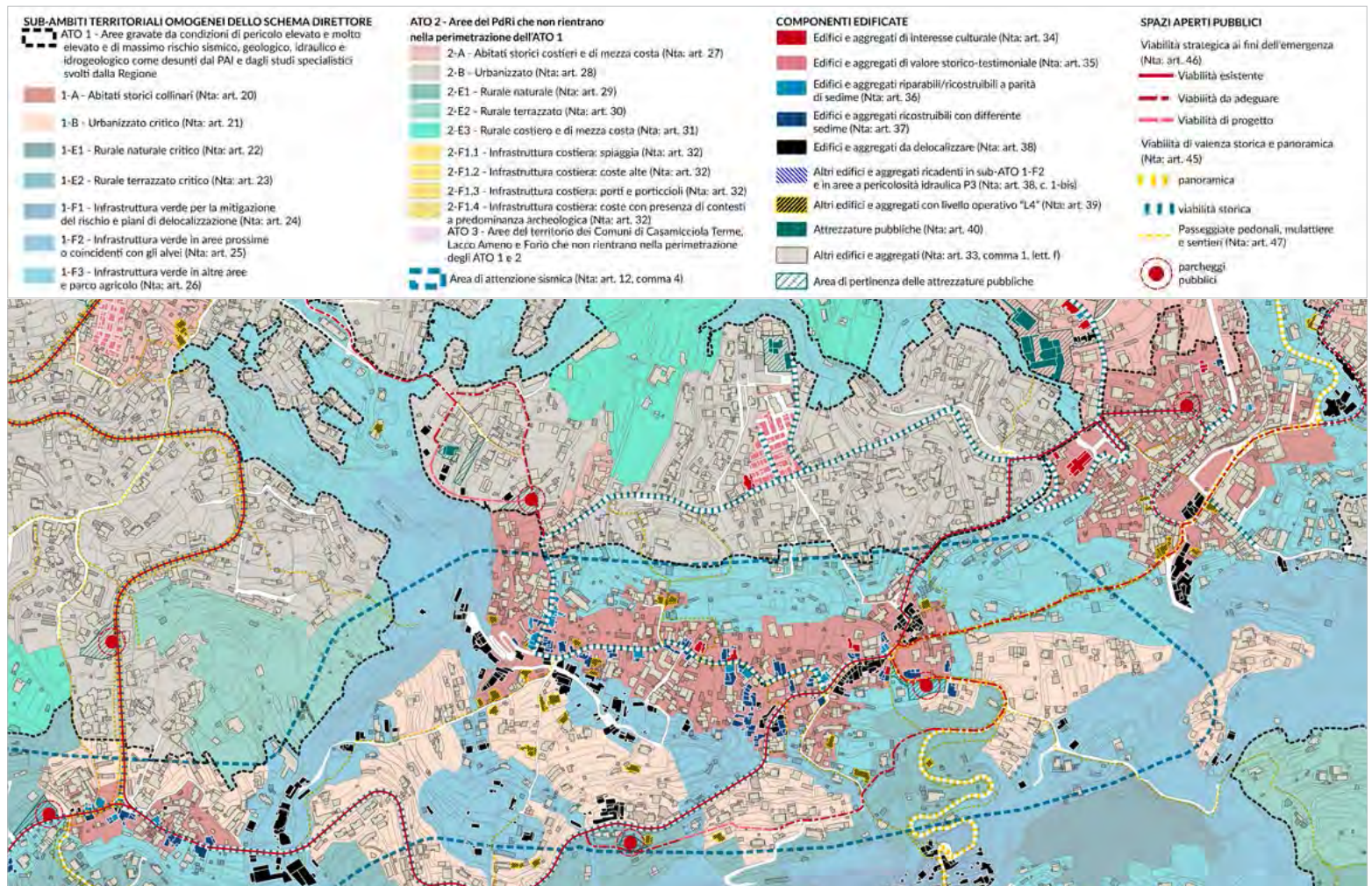
portante della ricostruzione, non come vincolo passivo ma come matrice attiva di progetto. Le strategie di ricomposizione ambientale, di rinaturalizzazione delle aste torrentizie e di tutela dei terrazzamenti agricoli vengono integrate con la disciplina urbanistica, generando una visione in cui le azioni di mitigazione del rischio coincidono con la valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale.

Il piano non separa la sicurezza dal paesaggio, ma li unisce in un disegno coerente di riequilibrio ecologico e insediativo.

Dal punto di vista operativo, il Pdri stabilisce un sistema di azioni progressive e scalabili, articolate su tre livelli:

1. interventi immediati di riparazione e messa in sicurezza, per garantire la stabilità degli edifici danneggiati e la riattivazione delle funzioni abitative;
2. interventi di medio periodo, volti alla riduzione della vulnerabilità sismica e idrogeologica, con criteri omogenei e parametri

Fig. 1. Categorie di intervento del Pdri per i centri storici collinari (fonte: Pdri dell'isola d'Ischia per i comuni di Casamicciola Terme, Forio e Lacco Ameno).



tecnicisti definiti per garantire equità tra i cittadini colpiti;

3. azioni di lungo periodo, dedicate alla rigenerazione urbana, alla ricomposizione paesaggistica e alla riqualificazione degli spazi pubblici.

In questo senso, il Pdri non è solo un Piano di ricostruzione, ma un dispositivo di rigenerazione territoriale, fondato su un'idea di sicurezza attiva. La sua natura attuativa è garantita da un apparato normativo preciso: ogni intervento edilizio deve rispettare le prescrizioni del piano e può accedere ai contributi pubblici solo se coerente con gli indirizzi di sostenibilità e qualità architettonica fissati nel regolamento attuativo.

Un ulteriore elemento distintivo è la dimensione interscalare del piano, che mette in relazione il disegno urbano con la struttura ecologica del territorio. Le scelte di localizzazione degli interventi, la definizione dei perimetri dei nuclei storici e la programmazione delle opere pubbliche si fondano su un'analisi integrata dei rischi naturali e dei valori paesaggistici, in linea con i principi della Convenzione europea del paesaggio e con gli obiettivi dell'Agenda 2030.

Il Pdri di Ischia rappresenta, dunque, un modello di pianificazione ibrida, capace di coniugare le finalità di un piano urbanistico attuativo con la sensibilità di uno strumento paesaggistico. Esso agisce simultaneamente su tre fronti: la tutela del territorio, la riduzione del rischio e la costruzione di nuove opportunità di qualità urbana, interpretando la ricostruzione non come ritorno alla normalità perduta, ma come processo di rinascita consapevole.

Strategie di ricostruzione in sito e tutela dei nuclei storici

La ricostruzione in sito costituisce il cuore operativo del Pdri e trova la sua massima espressione nei nuclei storici collinari di Casamicciola Terme e Lacco Ameno, dove il sisma del 2017 ha colpito con maggiore intensità. In tali ambiti, la strategia territoriale mira a coniugare la ricostruzione dei manufatti danneggiati con un incremento delle dotazioni territoriali e ambientali, in un quadro di sicurezza sismica e di sostenibilità paesaggistica.

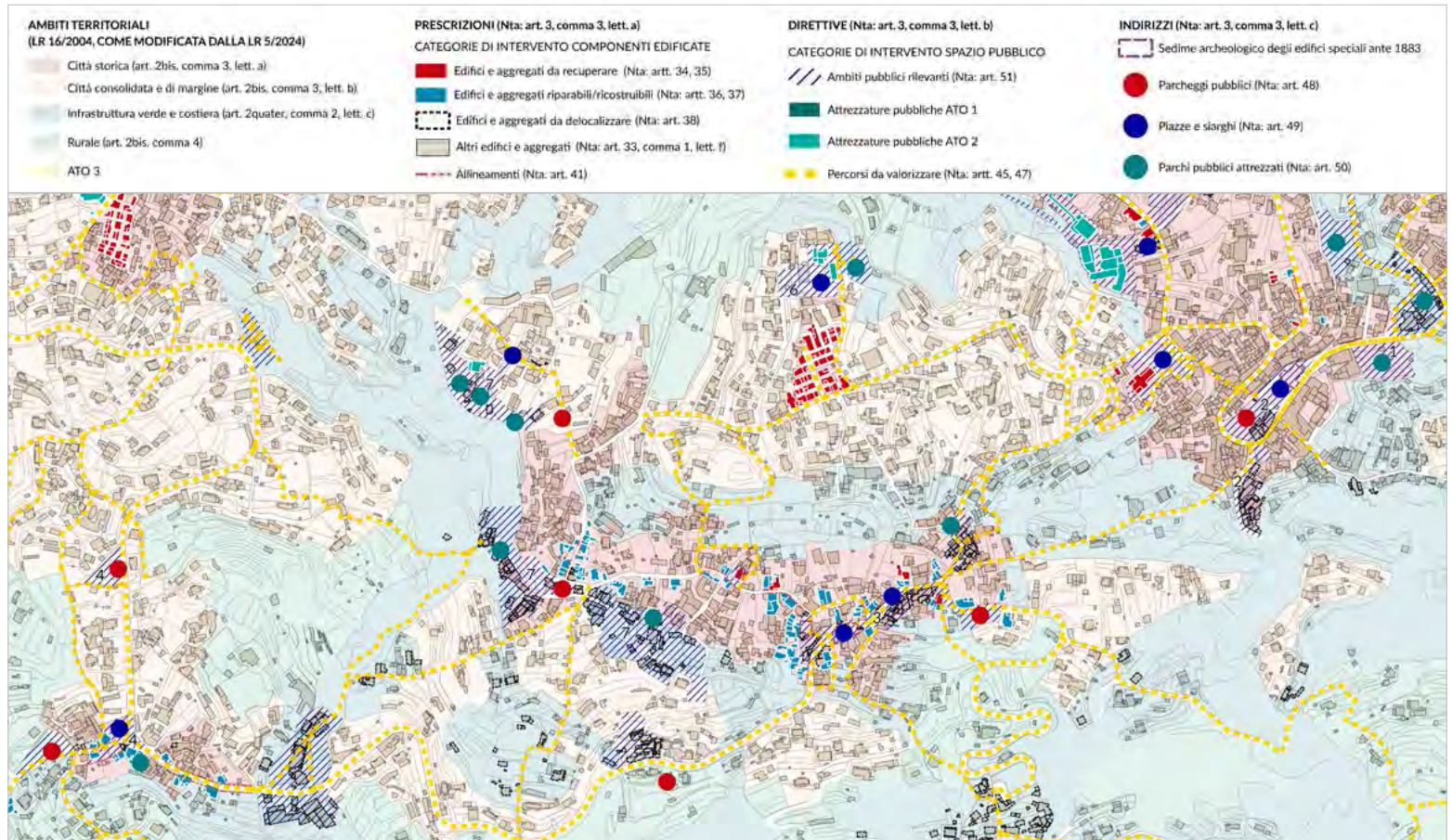
L'approccio del piano si fonda su una logica di ricomposizione insediativa selettiva, che

distingue tra edifici riparabili, ricostruibili e non ricostruibili. Per i primi, è previsto il recupero strutturale con livelli di sicurezza uniformi, secondo coefficienti prestazionali minimi pari a 0,8 rispetto alle nuove costruzioni. Per i manufatti gravemente compromessi o ubicati in aree a rischio molto elevato, il Pdri introduce invece un criterio innovativo: la ricostruzione in sito condizionata alla compatibilità geologica e alla sicurezza strutturale, con eventuale delocalizzazione in aree già urbanizzate e sicure (Fig. 1).

Questa logica di decompressione insediativa non mira a spostare i centri abitati, ma a riequilibrarne le densità, liberando i sedimi non ricostruibili per destinarli a usi pubblici strategici. Tali spazi diventano parte di un sistema diffuso di spazi pubblici rilevanti, funzionali sia alla fruizione ordinaria sia alla gestione delle emergenze. In essi trovano posto aree verdi, slarghi, piazze di quartiere, punti di raccolta e vie di fuga, configurando un'infrastruttura civica capace di coniugare sicurezza, socialità e qualità urbana.

Nei nuclei storici di Bagni, Maio e Fango, il piano prevede la riqualificazione dei principali spazi collettivi e il recupero degli antichi

Fig. 2. Disciplina di dettaglio del Pdri per i centri storici collinari (fonte: Pdri dell'isola d'Ischia per i Comuni di Casamicciola Terme, Forio e Lacco Ameno).



percorsi pedonali, con l'obiettivo di ricostruire la continuità tra le parti alte e quelle basse del territorio. Gli interventi sul patrimonio edilizio sono accompagnati da opere di natura commissariale orientate alla regimazione idraulica e al consolidamento dei versanti, mentre la morfologia storica dei terrazzamenti agricoli viene valorizzata come elemento di protezione idrogeologica e di identità paesaggistica. La condizione di inedificabilità dei sedimi non ricostruibili è uno dei dispositivi più innovativi del piano: essa consente di ridurre il rischio residuo senza determinare consumo di suolo, anzi restituendo spazio alla natura e alle relazioni sociali. Laddove possibile, tali aree vengono connesse tra loro a formare una rete di micro-spazi pubblici interconnessi, capaci di rafforzare la resilienza del sistema urbano e di migliorare la qualità della vita (Fig. 2).

La strategia territoriale per i nuclei collinari si fonda dunque su una visione unitaria: la sicurezza diventa matrice di progetto, la ricostruzione un'occasione per ricomporre il paesaggio, e la memoria dei luoghi il filo conduttore per una rinascita che non rinunci alla propria identità. In questo equilibrio delicato tra permanenza e innovazione, il Pdri propone un modello replicabile, in cui la rigenerazione urbana nasce dall'integrazione tra strutture abitative, spazi pubblici e infrastrutture ecologiche.

Valutazioni comparative

Il Pdri dell'isola di Ischia si colloca in continuità con la lunga tradizione italiana della pianificazione post-disastro, ma se ne distacca per approccio e per esiti attesi. La storia del Paese è segnata da numerosi tentativi di coniugare la ricostruzione con il rilancio dei territori colpiti, in un equilibrio spesso instabile tra esigenze di sicurezza, volontà/necessità di conservazione e spinte alla modernizzazione. In questo senso, Ischia offre un osservatorio privilegiato per valutare come sia possibile superare la logica puramente reattiva e dar vita a un modello di ri-costruzione di territorio e di paesaggio.

Il confronto con le grandi esperienze del '900 e del XXI secolo mette in luce una costante tensione tra memoria e innovazione

Nel Friuli (1976), la ricostruzione "com'era e dov'era" fu accompagnata da un forte protagonismo delle comunità locali, che consentì

di ricostruire i centri storici secondo criteri di identità territoriale. Tuttavia, quella scelta, sebbene efficace sul piano sociale, produsse un consolidamento dei modelli insediativi esistenti, senza incidere in modo sostanziale sulla riduzione del rischio strutturale.

L'esperienza dell'Irpinia (1980) rappresenta invece il paradigma opposto: un'enorme dispersione di risorse e di interventi che portano alla frammentazione dei centri abitati, alla perdita di coesione sociale e al consumo di suolo. In quel contesto, la ricostruzione fu interpretata come occasione di espansione urbana, non come momento di riflessione sul rapporto tra territori e comunità insediate.

Più recente, la ricostruzione de l'Aquila (2009) ha messo in evidenza i limiti di un modello fortemente centralizzato e tecnocratico, in cui l'urgenza di dare risposte immediate ha prevalso sulla costruzione di un progetto urbano condiviso. La scelta di realizzare nuovi insediamenti provvisori nella periferia ha generato un processo di decentramento sociale e di perdita di identità collettiva, che ancora oggi condiziona la vita della città.

Nel centro Italia (2016), pur con approcci più coordinati, si è riproposta la difficoltà di ricomporre l'equilibrio tra sicurezza e tutela dei centri storici minori, mentre l'Emilia 2012 ha introdotto elementi di innovazione nel rapporto tra ricostruzione e sistema produttivo, orientando gli interventi verso il ripristino rapido delle attività economiche.

In questo panorama, il caso di Ischia propone una terza via: non la ricostruzione identica né la delocalizzazione generalizzata, ma un modello fondato sulla ricostruzione in sito in sicurezza, accompagnata da strategie di mitigazione e da un disegno paesaggistico unitario. L'innovazione del Pdri risiede nell'integrazione tra intervento edilizio e progetto territoriale, tra memoria storica e visione ecologica.

L'idea di fondo è che la sicurezza non sia un vincolo ma un principio ordinatore del progetto urbano, capace di generare qualità spaziale e coesione sociale. In questo senso, la ricostruzione si trasforma in una forma di rigenerazione: un processo che non si limita a sostituire ciò che è andato perduto, ma che produce nuove relazioni tra costruito, natura e comunità.

Il confronto con i precedenti dimostra che il successo di una ricostruzione non dipende solo dall'efficacia tecnica o dalla velocità

degli interventi, ma dalla capacità di costruire una visione condivisa del futuro di un territorio. Nel caso di Ischia si è affrontato il tema con un'impostazione che unisce *governance* multilivello, partecipazione locale e attenzione paesaggistica, restituendo un'immagine di ricostruzione come processo collettivo e non come somma di interventi edilizi.

L'esperienza del Pdri rappresenta dunque un laboratorio di innovazione nella pianificazione post-disastro: un luogo di sperimentazione di pratiche interscalari, dove la sicurezza si combina con la qualità paesaggistica e architettonica e la tutela dell'identità. Essa suggerisce un cambio di paradigma: la ricostruzione non come ritorno al passato, ma come progetto di futuro fondato sulla resilienza e sulla giustizia spaziale.

La lezione di Ischia può essere riassunta in tre principi cardine:

- la centralità della sicurezza come diritto collettivo e criterio non negoziabile di ogni scelta urbanistica;
- la valorizzazione del paesaggio come matrice strutturale del piano, non come semplice sfondo estetico;
- la partecipazione delle comunità locali come condizione per la costruzione di una nuova identità condivisa.

In tal senso, il Pdri di Ischia si propone come un modello replicabile per i territori italiani esposti a rischio sismico e idrogeologico. Esso non si configura come un piano straordinario confinato all'emergenza, ma come dispositivo ordinario di prevenzione e rigenerazione, in cui la tutela della vita umana e la cura del paesaggio coincidono con il progetto di rinascita dei luoghi. ■

Riferimenti

Azzaro R., Del Mese S., Martini G., Paolini S., Screpanti A. et al. (2017), *QUEST- Rilievo macro-sismico per il terremoto dell'isola di Ischia del 21 agosto 2017*, Rapporto interno. <https://doi.org/10.5281/zenodo.849091>.

Fazzini M., Fiore A., Sammartino G. (2023), "Analisi preliminare dei dati climatici e del dissesto geoidrologico che ha interessato l'isola di Ischia il 26 novembre 2022", *Geologia dell'Ambiente*, no. 1.

Presidenza del Consiglio dei Ministri – casa Italia (2017), *Rapporto sulla promozione della sicurezza dai rischi naturali del patrimonio abitativo*.

Il sito e la scienza edificatoria

Andrea Donelli

Un sito edificato è un luogo urbano o rurale realizzato dagli elementi della composizione, della costruzione, in cui la morfologia, l'insediamento antico costituiscono un tutt'uno con la dimensione naturale. La riconoscibilità del sito edilizio antico il cui sistema è fondato sull'osservanza rigorosa delle norme del saper fare, rispetto consapevole delle disposizioni, misura, equità, ed è corredato da fatti esaurienti ed espliciti.

Apertura

Una selezione di siti antichi basata su esperienze pregresse riconosciute nell'ambito della mostra internazionale di architettura del 1985, è il pretesto da cui si è partiti per discutere di alcuni casi studio ritenuti esemplari. Essi per rimando storico e territoriale sono riferiti al sistema veneziano nell'antica accezione del concetto di terraferma relativa alla Serenissima Repubblica. La dissertazione li prende in esame partendo da elementi di matrice storica morfologica e insediativa. Tale processo conduce a ri-considerare la questione storica dei siti riconoscendo in essi un intreccio duale tra aspetti naturali ed antropici. Un sito è innanzitutto un dato razionale, un elemento tecnico pratico su cui indagare e analizzare. Dai protocolli attuativi inerenti alle norme attuali sono emersi fattori essenziali che devono essere seguiti nel caso di interventi edilizi: minimizzare lo sviluppo edilizio in aree naturali; controllare ed armonizzare l'impatto ambientale e storico; considerare le potenzialità energetiche del luogo e l'orientamento degli edifici; ridurre l'isola di calore prodotta dalle nuove edificazioni; progettare trasporti appunto sostenibili. Questi fattori resi espliciti e voluti ai fini di un controllo della così detta qualità edilizia, ed urbana, sia essa antropica, di tutela, che di custodia naturale hanno organizzato ed hanno inteso ottimizzare la programmazione con l'obiettivo di disciplinare attraverso il piano degli interventi le azioni progettuali e costruttive necessarie per portare a realizzare le migliori possibili caratteristiche morfologiche, tipologiche e costruttive. Il

saggio indaga la relazione tra sito ed edificazione attraverso un percorso storico di alcuni *habitat*, in cui il significato di edificato è affine al concetto di scienza che induce a riconoscere nell'insediamento antico la parte visibile del futuro, innescando quel tipo di rapporto per cui nell'analisi si riconosca il progetto. Ciò significa ammettere uno studio che consenta in modo mirato di riflettere sul concetto di recupero e conservazione degli edifici, questione che spesso la norma tende ad elidere nella configurazione specifica delle permanenze e negli elementi costitutivi dell'insediamento storico.

Analisi

Il modernismo sviluppatosi anche in altri settori culturali, specie nell'arte, ha tranciato il rapporto soggetto – oggetto, di conseguenza anche la relazione duale che interagiva tra l'analisi e il progetto ha drasticamente reciso tale rapporto. Infatti, è rimasto l'atteggiamento in cui l'oggetto (il progetto) non si riferisse al soggetto cioè l'analisi che lo leggeva, ma è sufficiente solo la sua condizione d'essere. Con ciò non si è più pensato e interagito con la descrizione, ma con la mera narrazione. Discutere di analisi significa anche parlare delle tecniche di cui essa si serve. Il valore conoscitivo tecnico - scientifico risiede nella dimostrazione dei caratteri rinvenibili alle differenti scale di rapporto dell'*habitat* esaminato tra insediamento e costruito nell'ordinare le permanenze e gli elementi primari, la cui relazione fissa gli elementi costitutivi. Infatti, lo studio morfologico e tipologico di un luogo specifico

rappresenta la compresenza di fatti che vengono riconosciuti e dedotti attraverso la descrizione, la comparazione e la classificazione del modello che sta alla base delle relazioni urbane costruttive. Queste relazioni diventano uno strumento concettuale per discutere e ricercare il legame dell'unità che mira il modo di intendere e realizzare la stessa ricostruzione concettuale del sito. Per comprendere meglio le operazioni di analisi a cui si fa riferimento si deve considerare quale prima istanza che l'*habitat* storico è il risultato di un lavoro secolare ed è composto da esperienze, da una tradizione costruttiva fatta apposta per essere tramandata, fondata su condizioni specifiche. L'analisi verte perciò su tecniche basate sulla descrizione, la comparazione, la classificazione ed infine l'analogia e tutto ciò deve essere eseguito secondo parametri, valori di nesso stabiliti da un criterio di giudizio. In questo studio si vuole dimostrare come all'interno della tecnica di analisi si debba incardinare anche il pensiero relativo al concetto di unità. L'unità inscindibile che non è da confondersi con la multidisciplinarietà che intercorre tra le relazioni, tra i saperi, grazie ai quali essa si è resa esplicita e dimostrabile anche attraverso le operazioni dirette e pratiche delle discipline del disegno e del rilievo, della storia e della storia urbana. Nella considerazione dei siti emerge un fatto comune che li unisce e li porta ad essere un tutt'uno, esso riguarda il sistema - struttura inteso quale realtà che il tempo non logora, in cui la morfologia fissa, quale concordanza, gli elementi e li determina divenendo un dato stabile. In questo si rintraccia come l'edificato culturale dei luoghi veneti continui nella sua storia e nella sua tradizione a far emergere una "nuova geografia" che rappresenta bene i passaggi della cultura urbana, architettonica ed idraulica del territorio della terraferma. Lo studio avverte e sottolinea mediante l'analisi una prima vertenza che riguarda il principio del carattere rinvenibile dal sistema - struttura morfologica dell'insediamento, di tipo prevalentemente culturale e riferito alla riconoscibilità derivante del disegno insediativo. In sequenza si dispongono in modo sintetico alcuni casi studio di siti antichi detti in modo argotico centri minori. Il sito di Badoere è espressione della Villa settecentesca e della grande piazza circolare e ciò contribuisce a

rappresentare il rapporto duale con l'organizzazione della campagna e il suo costruito. L'*habitat* di Este si caratterizza per l'orografia in quanto parte in pianura e parte sui colli. In questo caso, la cultura veneziana si sovrappone intervenendo nell'antica fondazione romana e medievale della città fortificata. Il luogo di Noale, città storicamente fortificata con una Rocca, un castello e delle vie d'acqua, costituisce un'immagine militare compatta di terrapieni, rialzi in cui è morfologicamente leggibile la centuriazione. Infine, il piccolissimo centro di Alvisiopoli, realizzato da Alvise I Mocenigo, attorno al 1700. I luoghi rurali citati come esempio sono il punto di partenza su cui ragionare considerando la loro riabilitazione nel senso in cui il valore insediativo, prima ancora morfologico, diventa il significato per cui tutto concorre ad un costruito, in cui il concetto di scienza edificatoria si aggancia al tema del "possesso razionale dell'unità del territorio" (Tafuri 1982).

Badoere

La determinazione dei progetti osservati nella storia veneta che caratterizza l'intraprendenza della Serenissima Repubblica di Venezia, accompagnata dalla consapevolezza di un fare e di un saper fare che derivano dalla lontana storia politica ed istituzionale realizzata dalla stessa Serenissima, è la manifestazione del lento processo di costruzione delle città Venete, ma anche degli intendimenti, di spirito e di riferimento albertiano, sintetizzati in una sorta di "res aedificatoria", che conferiscono dignità al fare e attuano una forma di "controllo sulla natura, sul sito e sul costruito e necessariamente sul concetto di tutela. Il caso studio di Badoere descrive il luogo e lo spazio privilegiati per le relazioni definite topograficamente dalla sua natura omogenea in quanto situato tra i fiumi Brenta e Piave, all'interno del sistema geografico delle città di Padova, Treviso e Vicenza. Questo luogo appartenuto alla Serenissima ha da sempre assunto una riconoscibilità storica e direttamente ha fatto comprendere il carattere e la forma delle sue fabbriche. Infatti, l'immagine molto forte di Badoere è costituita dalla grande loggia della fine del Seicento attribuita, solo forse per senso comune, al Palladio. Il grande spazio circolare della loggia costituisce anche la misura della ferilità di questo centro agricolo,

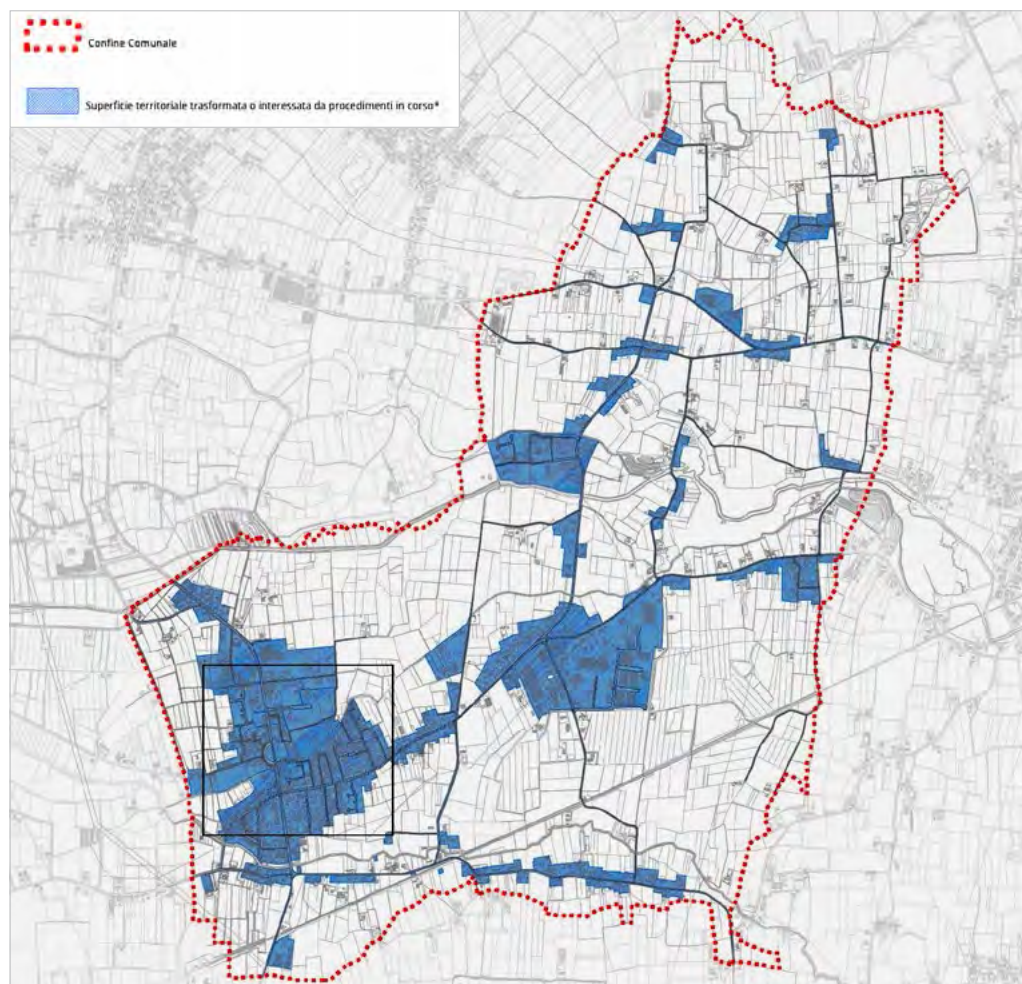


Fig. 1. Nel riquadro di colore nero, l'*habitat* di Badoere nel Comune di Morgano (Tv) (fonte: carta degli ambiti di urbanizzazione consolidata 2021-2024).

segno di una illuminata fisiocrazia culturale. Tutte le relazioni che hanno indagato questa area di studio ne hanno compreso il carattere. Infatti, il disegno dell'insediamento mira ad una tutela e a sua volta mostra il fascino delle antiche fabbriche come in un manuale da costruzione, in cui i disegni si sormontano a differenti scale, come classificazione dell'unità e distinzione delle singole parti che si innescano tra loro. Di rilievo è il disegno storico del suolo in cui la topografia e la cartografia costituiscono un legame territoriale e geometrico. "Il disegno delle cose è guidato dal principio di relazione tra le parti e dall'unità della materia". (Gregotti 1993). Allo stesso modo la morfologia insediativa, stabilisce un rapporto di coerenza con l'architettura dell'*habitat* che non è esagerazione, tanto meno stucchevolezza. Anche questo fatto rispetta la conoscenza acquisita dalla lezione delle antiche esperienze che si maturano nel corso del Settecento, in cui l'ordine e la disposizione geometrica – orografica – idraulica della campagna fissa la propria regola. Il

rapporto campagna - urbe conserva l'equilibrio, non sfocia come accade nel caso di ampie densità urbane in situazioni di città giardino a volte intese come superamento della contraddizione tra urbano e rurale. La costruzione storica dell'*habitat* prevale sulle teorie moderniste, dalla stessa demarcazione ideologica della città socialista senza classi, pensata dai teorici della città come superamento del ruolo specifico della città moderna. Il disegno storico del suolo e quello insediativo coincidono, in questa parte di terra la gerarchia dei diversi elementi naturali, antropici, etc., rimanda alla centuriato della campagna, al tracciato del castrum, alla disposizione dell'insediamento, al completamento naturale della morfologia.

Este

Este è una cittadina situata al centro del Veneto poco lontana da Padova, la struttura storica delle sue mura tende a configurarsi in maniera autonoma rispetto agli stessi elementi storici della città. Tale particolarità è

data dal castello Carrarese ed in modo significativo dal ruolo della fortificazione muraria, segno della divisione tra l'urbe e l'ager, piuttosto che dall'apparente articolazione difensiva militare in quanto ritenuta strategica e principale. Este è una cittadina sviluppatasi per merito della residenza nobiliare, ed è per questo che la sua foggia è stata sempre pensata come aspetto di magnificenza. Infatti, l'antica topografia specie quella urbana, si addiziona in essa attraverso la riconoscibilità morfologica con le fabbriche che per il loro carattere generano ulteriori relazioni contigue con la forma cittadina. Di particolare interesse risultano le qualità spaziali desunte dalla morfologia insediativa del sito che consente di rappresentare e rivalere una sequenza di lettura dei processi topografici che si definiscono attraverso la possibile descrizione dell'antico disegno storico del suolo che a sua volta "artificialmente" e, in modo specifico solo idealmente, può essere ricollocato secondo una maglia 30x30mt. orientata sull'antico tracciato romano. Si tratta di una considerazione basata sugli elementi costitutivi i quali determinano, con la loro immagine e misura il significato l'appartenenza alla dimensione e alla storia della Città di Este. Infatti, Este costituisce il senso storico, in cui il tempo dato per la sua costituzione e permanenza insediativa è considerato correttamente misura. Tale aspetto rimanda alla particolarità del territorio Veneto la quale è evidenziata dal disegno geografico e corografico. Il Veneto è costituito da un insieme orografico naturale

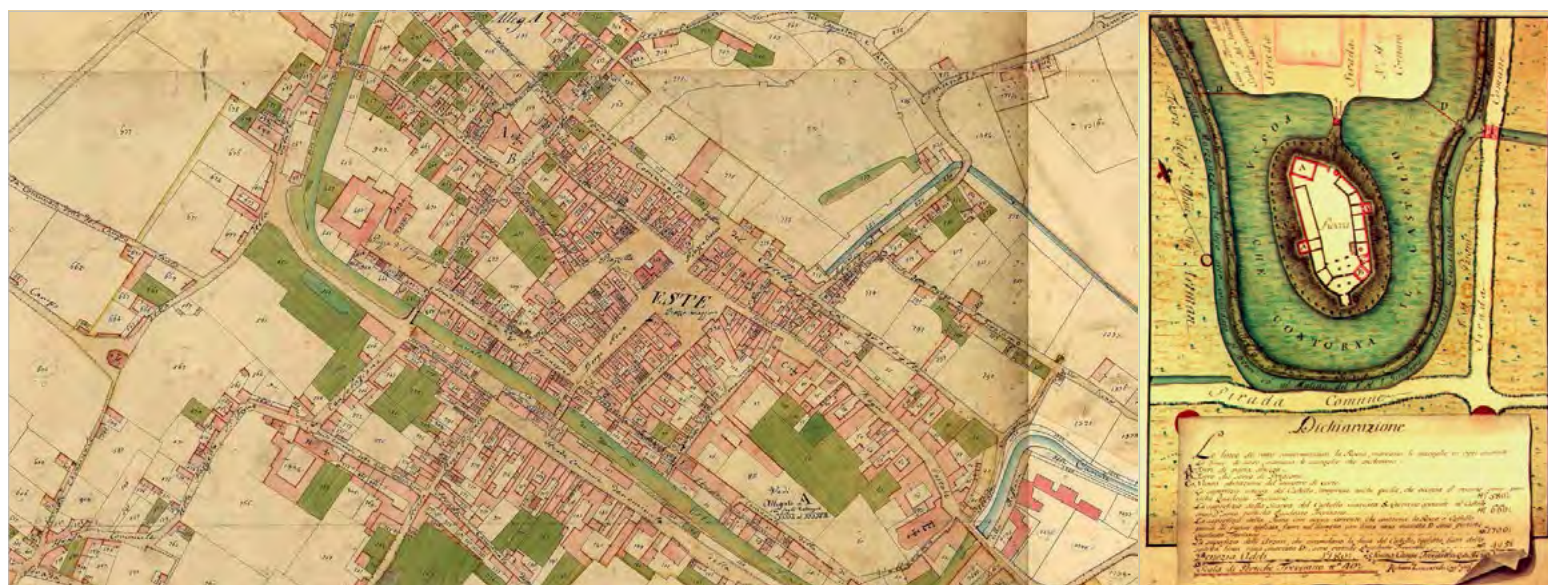
di montagne, colline, laghi, pianure e mare. Ogni struttura morfologica e costruttiva sia rurale che urbana si misura con il disegno geografico e con la cultura, in particolare quella urbana e dell'ager. I luoghi si articolano e si manifestano attraverso le loro forme fisiche e le loro risorse naturali in un insieme anche differenziato di paesaggi che significativamente evidenziano tra essi una sorta di affinità. "Il costante confronto tra le opere e gli elementi naturali indica, ancora, la concretezza di una regola costruttiva" (Guazzoni 1987). Di fatto il disegno dei luoghi veneti rimanda ai fatti storici e a esperienze anche proprie, a criteri culturali e iconografici locali che costituiscono nel modo singolare ad orientare le scelte formali dettate dal momento così come quelle che più di altre si sono radicate. La costituzione dei centri abitati, considerati nel gergo comune come minori è il risultato che si ottiene dall'edificato di fabbricati in linea, sistemi cortili divenuti tali da addizioni di corpi edilizi che nel tempo hanno configurato il sistema in relazione allo spazio e alle necessità pratiche delle attività lavorative ed abitative. L'urbe di Este rivela questa disposizione morfologica e tipologica saldata anche dall'impianto delle mura antiche.

Noale

Il nucleo storico di Noale amministrativamente appartiene alla Città metropolitana di Venezia, ed è stato fondato come sistema organizzato per la difesa e utilizzato

anche come luogo di osservazione. Situato tra gli assi che collegano Padova – Treviso e Mestre – Camposampiero, l'abitato fu nel tempo racchiuso da una cinta muraria in funzione della sua strategica posizione geografica. L'area e la Rocca di Noale si configurano secondo i canoni dell'antico edificato di architettura fortificata antecedente all'introduzione delle armi da fuoco. L'impianto planimetrico è allungato lungo l'asse nord-sud ed è protetto da un sistema difensivo composto da una fossa d'acqua (fovea), da terrapieni perimetrali (spalti o aggeres), da un secondo canale esterno (re-foxum) e da alte cortine murarie, alle quali erano addossati edifici prospicienti una corte interna. L'accesso è garantito da due porte: una settentrionale, in collegamento con il villaggio fortificato, e una meridionale, aperta verso la campagna. La cortina muraria e le torri sono realizzate in muratura di mattoni in laterizio. La struttura muraria è costituita da un nucleo interno collegato a due paramenti esterni con una tecnica costruttiva idonea a garantire sia un'adeguata consistenza sia un'efficace connessione tra i paramenti stessi. I mattoni impiegati sono in argilla locale, mentre il legante è una malta composta da sabbia di campo, di provenienza locale mista a calce. In alcuni punti è stata rilevata la sigillatura delle fughe mediante una malta particolarmente ricca di calce. La presenza di materiale di recupero è scarsa o del tutto assente. Nel legante si

Figg. 2-3. Da sinistra: archivio storico di Padova (fonte: <https://aspd.cultura.gov.it/il-paesaggio-padovano-ottocentesco-nei-documenti-dellarchivio-di-stato-di-padova-la-citta-e-il-suo-territorio-prima-dellunita-1815-1866/>); costruzione della rocca "Rocha" (fonte: <https://www2.comune.noale.ve.it/tel/Piazza%20castello/01Rocca/Storia%20della%20rocca/mastio.htm>).



riscontrano talvolta frammenti litici, mentre nell'apparato murario sono presenti, seppur in misura limitata, ciottoli, pezzi di coppi e frammenti di marmo. L'impiego di calce viva spenta mescolata direttamente nell'impasto è altamente probabile come confermato da recenti studi su edifici coevi. Le indagini condotte durante la rimozione delle sepolture, svolta in occasione della soppressione del cimitero e gli scavi archeologici effettuati dalla Soprintendenza archeologica del Veneto non hanno evidenziato la presenza di strutture preesistenti. Il materiale di recupero rinvenuto risulta trascurabile. Dall'osservazione dei modelli geometrici catastali e storici, il sistema dell'edificato dell'*habitat* di Noale è descritto con edifici in linea con addizioni di corpi fabbrica che determinano la configurazione di impianti a corte. Ciò induce a ipotizzare una ulteriore profondità nel loro legame, una mutua dipendenza che è anche un valore costitutivo dell'autonomia stessa degli edifici; ovvero è ciò che dà esistenza al visibile di questo insediamento e di questa storica architettura. In questo, "Alvise Cornaro e Angelo Beolco Ruzzante sono i primi che interpellano la saggezza nascente del territorio, riscoprendone il significato – profondo – della cultura della città" (Brusatin 1985).

Alvisiopoli

Nel considerare l'insediamento del luogo rurale di Alvisiopoli la prima constatazione che si può fare è di carattere storico ed è riferita alla misura degli appezzamenti di terreno, valore di distinzione dell'equilibrio nel rapporto con il numero dei nuclei familiari, i quali realizzano un insieme di stabilità e di sostenibilità comparata anche nella valutazione del numero pro capite dei capi di bestiame. Un'unità di elementi e di insiemi tra forza lavoro e risorse produttive che ha caratterizzato sia la struttura morfologica, sia la costruzione tipologica della casa, che l'insieme delle azioni tese a dare conferma di un'operatività ciclica come senso di vita e del vivere attraverso relazioni semplici e corrette. Il ciclo delle attività e del dimorare era cadenzato e regolato dal tempo e dal "potere" della Chiesa, la presenza del Presbitero (il Parroco) all'interno di una comunità univa lo spazio del "potere" con quello del lavoro reso da specifiche qualità, capacità e sacrifici. In

tal modo il significato del verbo dimorare, risalendo all'etimologia della parola, conferisce un ampio significato semantico relativo al vivere, all'abitare, al lavorare. Sul disegno topografico della località Molinato si erige il luogo di Alvisiopoli, un piccolo centro di campagna nei pressi di Portogruaro fondato da Alvise I Mocenigo intorno al 1700. Alvisiopoli si struttura su di un sistema di due direttrici: la prima è data dalla articolazione del complesso dei manufatti delle ville – barchesse e parco, con mulini, e la seconda dalla strada detta Regia Postale. Un altro elemento che caratterizza il luogo è la presenza dell'acqua. Infatti, l'acqua delimita, e al tempo stesso determina, le configurazioni delle fabbriche. Si può dire che una possibile terza direttrice è costituita dal corso d'acqua principale del fiume Taglio il quale ha una relazione di reciprocità con la fabbrica del mulino. Entrambi formano una iconografia e allo stesso modo sono degli elementi generatori della forma e del disegno del luogo. A caratterizzare questo paesaggio sono i corsi d'acqua oltre alle specifiche vicende storiche di opere idrauliche e di bonifica realizzate in seguito a esondazioni volute o a particolari eventi climatici e ambientali. La singolarità del luogo è data da un paesaggio completamente libero alla vista, in cui le poche ma essenziali costruzioni rurali morfologicamente situate formano un tutt'uno tra la topografia del disegno del suolo e con le vie d'acqua. In questo caso sono le ragioni pratiche a trovare un loro preciso riscontro e a dare senso alle ragioni divenute estetiche e costruttive, il cui fondamento è legittimato dal disegno e dall'iconografia del luogo stesso. Infatti, il sistema idraulico di Alvisiopoli costituisce una delle componenti fondamentali del progetto insediativo ideato da Alvise Mocenigo. In linea con le pratiche agronomiche e ingegneristiche veneziane esso rispondeva a un duplice obiettivo: la bonifica dei terreni paludosi e il miglioramento della produttività agricola attraverso una pianificata gestione delle acque. L'assetto idraulico era organizzato secondo un impianto reticolare ortogonale, in cui canali di scolo, fossati e collettori principali venivano affiancati da un sistema di strade sopraelevate che garantivano la mobilità anche in condizioni di alta umidità del suolo. I canali erano dotati di chiuse e paratoie che consentivano una regolazione stagionale dei

livelli idrici, e si raccordavano con i principali corsi d'acqua naturali dell'area, come il fiume Lemene. Questo impianto è la testimonianza di una conoscenza avanzata dell'idraulica agraria e rispecchia i principi della bonifica integrale, anticipando interventi più estesi del secolo successivo. Alvise Mocenigo "è definito novello partecipazio; Alvisiopoli – ritenuta - la mitica città; il sogno di Alvisiopoli; particella di Arcadia, utopia agraria, utopia urbana..." (Bellicini 1983). Il tessuto insediativo di Alvisiopoli si caratterizza per la presenza di case coloniche a corte chiusa, disposte lungo assi viari ortogonali in modo regolare e pianificato. Si tratta di unità abitative plurifamiliari, composte da corpi edilizi lineari disposti su tre o quattro lati attorno a una corte interna, destinata ad attività agricole, ricovero animali e spazi di lavoro. Questo sistema edilizio tipologico si configura secondo il modello della corte rurale a uso promiscuo, in cui la funzione abitativa si integra con quella produttiva. I materiali impiegati sono il laterizio pieno, intonaci a calce e coperture a falda semplice con struttura lignea. Le abitazioni si sviluppano generalmente su due livelli, con l'abitazione al piano superiore e spazi per il ricovero delle attrezzature o degli animali al piano terreno. La regolarità del tracciato e la ripetitività delle unità edilizie esprimono una volontà di ordine e controllo sociale, coerente con le teorie fisiocratiche e razionaliste del tempo. Le corti non sono casuali, ma calibrate sulla base della superficie agricola di pertinenza e della dimensione del nucleo familiare contadino, in un perfetto equilibrio tra architettura, agronomia e organizzazione del lavoro.

Considerazioni conclusive

Attraverso una speciale osservazione di studio, accuratamente acquisita da un rilevamento alla scala territoriale praticata su un territorio agrario ed omogeneo tra i Fiumi Brenta e Piave appartenuto storicamente alla Serenissima, è stato possibile censire il numero delle ville considerate come veri e propri sistemi incardinati per la pianificazione ed il controllo agrario ed agricolo e il numero delle chiese che risulta essere lo stesso delle ville. Tale fatto, non secondario, conduce a determinare che gli *habitat* relativi all'edificato assumano titolarità culturale in quanto fondano le loro relazioni insediative,

geo-economiche, nell'ambito della nuova villa e della chiesa riproducendo una sorta di rispecchiamento di un'immagine secondo cui negli specifici casi palladiani la villa riprogetta il luogo. Si può ritenere che per la loro particolare bellezza, per i loro speciali caratteri geografici, storici e architettonici, per le integrazioni fisiche tra la morfologia e lo spazio che essi disegnano, i luoghi veneti di Badoere, di Este, di Noale ed Alvisopoli sono dei luoghi esemplari in cui i fatti ed effetti descrivono il territorio veneto nel rapporto di un'immagine ancora una volta ritrovata. Badoere rappresenta, come in parte anche Alvisopoli, una avveduta e ragionata occupazione della campagna come segno della vita all'interno della villa quale esito e realizzazione di un rifugio dalle inquietudini urbane. Questo interesse culturale per il territorio è una sorta di colonizzazione della vita agreste ritenuta un bisogno non solo economico per incentivare e controllare la proprietà terriera ma anche da imputarsi ad un senso di libertà e di svincolo da Venezia soprattutto da parte di quel patriziato che predilige vivere in terraferma. Il Ruzzante raccoglie le forme di vita interpellando la saggezza nascente del territorio, osservandone il significato di natura ampia e rigogliosa e di senso umanistico. Este e Noale si caratterizzano per il loro impianto difensivo, luoghi strategici e di rilevanza per la Repubblica di Venezia. Tali luoghi sfuggono al complesso processo vernacolare in quanto essi non sono l'esito esclusivamente formale della loro fondazione, poiché racchiudono e simboleggiano attraverso le loro figure, le loro forme e il loro integrale senso di coerenza di costruzione, la razionalità ed uno spirito logico di regolarità e di ripetizione nei rapporti e nelle proporzioni nella dimensione territoriale di appartenenza. Tali fatti rientrano nell'articolato sistema veneziano per la terraferma. Esso si fondava su un modello policentrico, in cui centri urbani minori, ville, pievi e castelli venivano integrati in un reticolo amministrativo e infrastrutturale di scala territoriale. La funzione dei centri urbani non era solo economica, ma anche giurisdizionale, poiché

in essi risiedevano i rettori veneziani (podestà, capitani, provveditori) incaricati del governo locale in nome della Repubblica. Di fatto, l'intero territorio era suddiviso in distretti o podesterie, ciascuna con competenze civili e militari, e strettamente subordinata ai Magistrati veneziani centrali, come i Provveditori sopra i beni inculti, i Savi alle acque, e i Capitani da terra. Venezia ha mantenuto una linea politica precisa: non alterare eccessivamente le autonomie locali, pur garantendosi un controllo effettivo sulla fiscalità, sulla giustizia e sulle risorse strategiche. Il "cittadino medioevale lo orienta a essere un homo oeconomicus, mentre nell'antichità la polis conservò, durante il periodo della sua fioritura, il proprio carattere di gruppo armato della più alta qualità tecnico – militare: il cittadino antico era invece un homo politicus" (Rossi 1987). L'intervento veneziano sulla Terraferma si manifesta anche attraverso una rifunzionalizzazione del patrimonio edilizio esistente e la ri-costruzione di nuove architetture pubbliche e private. Le fabbriche medievali sono state spesso trasformate da parte della nobiltà lagunare, facendole diventare simbolo tangibile del nuovo assetto socio-economico, del controllo politico nel programma territoriale voluto dalla Serenissima Repubblica di Venezia dei siti e della loro scienza edificatoria. ■

Riferimenti

- Bellicini L., (1983), "La costruzione della campagna, Venezia", in M.G.B. Altan (a cura di) (1974), *Alvisopoli. La mitica città di Alvise Mocenigo. Itinerari*, n. 26, p. 11.
- Brusatin M., (1985), "Storia e paesaggio in architettura. Il paese delle Venezie", *Terza Mostra Internazionale di Architettura*, Electa Milano, p. 46.
- Gregotti V. (1993), *La città visibile*, Einaudi, Torino, p. 90.
- Guazzoni E. (1987), "Tradizione costruttiva e progetto. Viaggio attraverso la coltivazione architettonica della terra", *Urbanistica*, no. 86, p.24.
- Rossi P. (1987), *Modelli di città*, Einaudi, Torino, p. 13.
- Tafari M. (1982), "La «nuova Costantinopoli». La rappresentazione della «renovatio» nella Venezia dell'Umanesimo (1450-1509)", *Rassegna*, no. 9, p.33.

SESSIONE
PARALLELA

10

FRAGILITÀ E FUTURO: REIMMAGINARE LE TRANSIZIONI DAI TERRITORI MARGINALI DEI PICCOLI COMUNI / FRAGILITY AND FUTURE: REIMAGINING TRANSITIONS FROM THE MARGINAL TERRITORIES OF SMALL MUNICIPALITIES

Coordinatrici:
Laura Fregolent,
Romina D'Ascanio

Discussant:
Carmen Giannino,
Chiara Ravagnan

La sessione fragilità e futuro: reimmaginare le transizioni dai territori marginali dei piccoli comuni si colloca all'interno del più ampio dibattito sulle trasformazioni territoriali contemporanee e sulla crescente centralità delle aree fragili nei processi di transizione ecologica, sociale e istituzionale. Superando una lettura tradizionale fondata sulla contrapposizione tra centro e periferia, urbano e rurale, i contributi raccolti interpretano i territori marginali non come spazi residuali segnati esclusivamente dal declino, ma come contesti nei quali emergono in forma particolarmente evidente vulnerabilità strutturali, potenzialità progettuali e nuove forme di innovazione territoriale (Solero e Vitillo 2022). In questa prospettiva, le aree interne, rurali e montane possono essere laboratori territoriali nei quali si sperimentano nuovi modelli di *governance*, cooperazione istituzionale e rigenerazione, capaci di ridefinire il rapporto tra comunità, progetto e politiche pubbliche (Bock 2016).

La sessione, i cui contributi sono riportati in questa sezione, ha evidenziato come la fragilità territoriale non coincida soltanto

con condizioni di marginalità geografica o carenza di servizi, ma rappresenti una configurazione complessa di vulnerabilità e risorse, caratterizzata da spopolamento, invecchiamento demografico, riduzione delle infrastrutture pubbliche e debolezza amministrativa, accanto ai quali emergono pratiche innovative di riattivazione locale, valorizzazione dei patrimoni territoriali, economie di prossimità e nuove forme dell'abitare (Lupatelli 2019). In questo quadro, la rigenerazione territoriale assume una dimensione sistemica e multilivello che supera la sola riqualificazione fisica per investire le relazioni sociali, le forme di cooperazione istituzionale, i processi di partecipazione e la costruzione di visioni condivise di futuro (De Rossi e Lupatelli 2025).

Una prima linea tematica emersa dai contributi riguarda la trasformazione degli strumenti del progetto territoriale e della pianificazione, sempre meno intesi come dispositivi prescrittivi e sempre più orientati alla costruzione di scenari adattivi, collaborativi e di lungo periodo. I contributi dedicati alle strategie territoriali e alla costruzione di visioni

condivise mostrano come il progetto assuma una natura processuale e negoziale, capace di ricomporre relazioni territoriali frammentate e di attivare forme di cooperazione intercomunale e *governance* multilivello (Caliendo, Ferramosca e Terracciano; Palermo e Tucci; Francioli in questa Sessione). Tale prospettiva si inserisce nel quadro delle politiche *place-based* promosso dalla Strategia nazionale per le aree interne, che ha riportato al centro del dibattito pubblico il tema delle disuguaglianze territoriali e della necessità di costruire politiche differenziate e territorialmente orientate (Barca, Casavola e Lucatelli 2014). Una seconda linea di riflessione riguarda il ruolo delle pratiche sociali e dell'innovazione dal basso nei processi di rigenerazione territoriale. Diversi contributi mostrano come comunità locali, pratiche di auto-organizzazione, riuso adattivo del patrimonio e modelli collaborativi possano costituire dispositivi fondamentali di trasformazione territoriale anche in contesti caratterizzati da scarsità di risorse e debolezza istituzionale (Gaziano; Mazza, Jreij e Mazza; Poli e Pontani in questa Sessione). In questa prospettiva, la rigenerazione viene interpretata come costruzione collettiva di nuove forme di abitabilità e come processo capace di integrare dimensioni sociali, culturali e spaziali. Parallelamente, emerge il ruolo delle reti territoriali leggere, degli itinerari culturali e della mobilità lenta nella costruzione di nuove ecologie territoriali rigenerative e di connessioni tra territori marginali e sistemi sovrallocali (Carrà e Pultrone in questa Sessione). Tali approcci si collocano in continuità con le riflessioni sul riabitare i territori interni e sulla necessità di reinterpretare le aree fragili come spazi di sperimentazione e non soltanto di compensazione del declino (De Rossi 2018). Una terza linea tematica riguarda il rapporto tra politiche pubbliche, *governance* territoriale ed economie locali. I contributi mettono in evidenza la necessità di superare la frammentazione delle politiche settoriali attraverso dispositivi integrati capaci di sostenere processi di sviluppo locale e coesione territoriale. In questo quadro assumono rilievo le economie di prossimità, i distretti commerciali, le forme collaborative di gestione territoriale e i modelli di *governance* multilivello orientati alla ricostruzione e alla tutela ambientale (Franco, Polci e Pierantoni in questa Sessione). Allo stesso tempo emerge

la necessità di rafforzare le capacità amministrative locali e i sistemi intercomunali, al fine di contrastare la frammentazione istituzionale che caratterizza molti territori marginali (Dax e Fischer 2018).

Nel loro insieme, i contributi restituiscono un quadro articolato ma coerente, nel quale la rigenerazione territoriale emerge come infrastruttura politica, sociale e progettuale delle transizioni contemporanee. La sessione evidenzia tuttavia anche la persistenza di profonde asimmetrie territoriali: accanto a esperienze virtuose e contesti capaci di attivare progettualità innovative, permane un ampio insieme di territori esclusi dai principali dispositivi di programmazione e sviluppo. In questo senso, la fragilità non viene interpretata soltanto come condizione di deficit, ma come lente critica attraverso cui ripensare il futuro delle politiche territoriali, della pianificazione e delle forme di abitare contemporanee nei piccoli comuni e nelle aree marginali (Barbera, Cerosimo e De Rosssi 2022). ■

Riferimenti

- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), *Strategia nazionale per le aree interne: definizioni, obiettivi, strumenti e governance*, no. 31, UVAl, Roma.
- Barbera F., Cerosimo D., De Rossi A. (2022), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Bock B. (2016), "Rural marginalisation and the role of social innovation; a turn towards nexogenous development and rural reconnection", *Sociologia Ruralis*, vol. 56, no. 4, p. 552-573. <https://doi.org/10.1111/soru.12119>.
- Dax T., Fischer M. (2018), "An alternative policy approach to rural development in regions facing population decline", *European Planning Studies*, vol. 26, p. 297-315. <https://doi.org/10.1080/09654313.2017.1361596>.
- De Rossi A. (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandono e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- De Rossi A., Lupatelli G. (2025), *Rigenerazione urbana e territoriale. Un sussidiario*, Donzelli Editore, Roma.
- Lupatelli G. (2019), "Capitale umano, capitale naturale, aree interne", in D. Luisi, F. Tantillo (a cura di), *Scuola e innovazione culturale nelle aree interne, I Quaderni della Ricerca*, no. 50, Loescher, Torino, p. 176-185.
- Solero E., Vitillo P. (2022), "Territori fragili al centro. Le aree interne, luoghi da riabitare", *Territorio*, no. 97, p. 132-137. <https://doi.org/10.3280/tr2021-097-Supplemento0a12937>.

La figura del ‘rigeneratore’ come attore strategico nell’elaborazione di visioni future di (ri)abitare i territori interni e montani

Valeria Francioli

In un contesto di ‘policrisi’ globale, la rigenerazione territoriale, soprattutto nelle aree interne e montane, assume un valore strategico per ricostruire coesione e giustizia spaziale. Emerge la figura del ‘rigeneratore’ – soggetto ibrido che media tra bisogni e visioni condivise – nel promuovere innovazione sociale e nuovi modelli e significati di (ri)abitare, trasformando la prossimità e la cura in infrastrutture di futuro comune.

Rigenerare nella ‘policrisi’: nuovi attori e modelli territoriali

L'attuale panorama di crisi sistemica globale, o ‘policrisi’ (Ingold 2020), in cui dimensioni etico-politiche, sociali ed economiche si intrecciano, rende urgente la necessità di riconsiderare in chiave sempre più multidimensionale i processi di rigenerazione urbana e territoriale.

La pianificazione nazionale odierna evidenzia i limiti di tale pratica, oramai incapace di cogliere la complessità urbana (La Cecla 2015). La ricerca di nuovi modelli di coesione territoriale, sostenibilità ambientale e giustizia sociale trova però terreno fertile nei luoghi non ancora saturi, nei margini, nei ‘movimenti sottotraccia’. In tutto il Paese, nonostante il sussistere di dinamiche neoliberiste che accentuano polarizzazioni e asimmetrie (Cellamare 2019), emergono numerosi esempi di pratiche rigenerative capaci di valorizzare le risorse locali, rafforzare la coesione comunitaria e promuovere nuove forme di welfare e accessibilità. Tali sperimentazioni capovolgono lo sguardo e pongono al centro le innovazioni che avvengono in periferia, non come fedele riproduzione di dinamiche urbane bensì come fonti originali di pratiche innovative da cui le città stesse possono trarre ispirazione. Tali pratiche, per lo più provenienti dal basso, non producono solamente trasformazioni spaziali, bensì generano nuove forme di convivenza

e supporto reciproco, risignificando luoghi e relazioni (Crosta 2010).

Per questo, una sfida della pianificazione odierna è anche coordinare e connettere le numerose esperienze frammentate attraverso la costruzione di reti solide, capaci di incidere strutturalmente e dialogare con le istituzioni, riconoscendole come componenti costitutive dello sviluppo e della coesione. Un panorama come quello odierno, in cui una oramai comprovata crisi dell’*expertise* (Friedmann 1993) porta non solo le istituzioni ad affidarsi sempre più ricorrentemente a pareri esperti per legittimare decisioni politiche (Collins e Evans 2002; Fischer 2009; Forester 1998) ma anche ad una conseguente depoliticizzazione del dibattito a favore di una “politica dei fatti” (Pellizzoni 2011), ha spinto la pratica urbanistica al confronto con una moltitudine di soggetti eterogenei, saperi interdisciplinari e pratiche *place-based* (Barca 2009; Barca, McCann e Rodríguez-Pose 2012) portando sul piatto della bilancia numerosi interrogativi. Come può la pianificazione sostenere e dialogare con le numerose forme di *agency* diffuse, in particolare nelle aree periferiche? Quali strumenti regolativi e progettuali possono favorire processi dinamici e inclusivi? Una possibile risposta, seppur non esaustiva, può essere trovata nel riconoscimento del ruolo strategico giocato dai ‘rigeneratori’, figure ibride che operano come mediatori tra bisogni diffusi e visioni progettuali condivise. Nonostante la loro

presenza nei territori sia fondamentale per contrastare la frammentazione delle reti sociali, per la promozione di innovazione e sperimentazione, l’assenza di un riconoscimento istituzionale e di strumenti normativi dedicati rappresenta un limite alla piena valorizzazione della loro eterogeneità.

Allo stesso tempo, però, la fluidità della loro figura ne costituisce una risorsa di flessibilità e ne permette una facile ibridazione.

In questo quadro, l’analisi di esperienze locali consente di mettere in luce come i ‘rigeneratori’ si configurino oggi come attori strategici per la costruzione di futuri sostenibili nelle aree interne e montane italiane, veri e propri laboratori di innovazione territoriale e sperimentazione di nuove pratiche di (ri)abitare. Proprio il tema dell’abitare emerge come asse interpretativo trasversale per comprendere i processi contemporanei della rigenerazione territoriale, proponendo una lettura del termine in chiave universale, multimodale, multilocale e, soprattutto, consapevole (Fig 1).

Abitare come condizione universale

All’interno del palinsesto di pratiche e strumenti per la rigenerazione, il dibattito contemporaneo sulla rigenerazione territoriale non può più circoscriversi unicamente alle grandi città e alle aree metropolitane, tradizionalmente considerate i principali motori dello sviluppo socio-economico, ma deve necessariamente estendersi anche ai territori montani e delle aree interne. Per decenni, l’impianto ideologico dominante ha sostenuto una visione centro-periferica dello sviluppo, fondata sull’assunto che l’innovazione e la crescita generate nei poli metropolitani si sarebbero diffuse con “effetto *spillover*” (Cerqua e Pellegrini 2017) verso il resto del territorio nazionale. Tuttavia, tale processo di diffusione si è rivelato parziale e diseguale, contribuendo piuttosto ad accentuare i divari territoriali. In Italia le tradizionali contrapposizioni Nord-Meridione, urbano-rurale hanno perpetuato queste disuguaglianze; solo di recente, grazie a politiche e fondi specifici – Snai (Strategia nazionale per le aree interne), il “Bando borghi” e il PNRR – insieme a numerose iniziative regionali, il dibattito ha assunto una prospettiva più articolata, in cui accessibilità, dotazione di servizi e tempi di percorrenza sono



Figg. 1-2. Da sinistra: effetti del buon governo in Campagna (dettaglio), Ambrogio Lorenzetti (1338–1339) (fonte: museo civico di Siena); il paese di San Godenzo (fonte: mugellotoscana.it).

variabili decisionali fondamentali, superando l'analisi puramente demografica. Questi contesti, caratterizzati da criticità strutturali (declino demografico, carenza di servizi essenziali, fragilità del tessuto economico, debolezza istituzionale), hanno attirato negli ultimi anni l'attenzione della ricerca e delle politiche pubbliche. L'esperienza della pandemia di Covid19 ha ulteriormente evidenziato come la prossimità, la qualità della vita quotidiana e le relazioni sociali costituiscano elementi qualificanti e potenzialmente rigenerativi per i territori non metropolitani. In questo contesto, il tema dell'(ri)abitare assume una nuova centralità nel linguaggio pubblico sulle aree interne e montane. In primis poiché le periferie e i piccoli centri sono spesso visti con un paradigma "eccezionalista", considerandoli altri rispetto alla norma urbana (Dematteis 2016). Tale prospettiva porta a trattare i loro bisogni primari come eccezioni da compensare con politiche di compensazione *spot* o programmi straordinari. Al contrario, questi bisogni sono diritti fondamentali condivisi sia dagli ambienti urbani sia da quelli rurali e montani (Barca, McCann, Rodríguez-Pose 2012; Cersosimo e Donzelli 2020). L'abitare diventa così una funzione primaria del vivere sociale, la cui qualità dipende da infrastrutture materiali, mobilità, edilizia, servizi di prossimità, reti digitali, relazioni comunitarie e capitale civico (Secchi 2013; Lanzani 2011).

La marginalità delle aree a bassa densità non nasce da bisogni "speciali", ma dalle asimmetrie sistemiche di accesso sedimentatesi a causa di un 'urbanocentrismo'

pianificatorio e della rarefazione dei servizi (Cattaneo *et al.* 2022).

Abitare come pratica multimodale e multilocale

Parlare oggi di (ri)abitare significa anche superare la concezione tradizionale del termine come semplice residenza formale o funzione amministrativa del territorio. L'abitare non coincide più con il semplice possesso di un indirizzo, ma si configura come un processo multidimensionale, che intreccia lavoro, relazioni sociali, progettualità individuali e collettive, dimensioni simboliche e identitarie (Magnaghi 2010; Secchi 2013). Tale prospettiva riconosce che l'abitare costituisce un dispositivo socio-spaziale in grado di articolare economie locali, reti di prossimità e dinamiche emozionali del luogo (Lanzani 2011). In questa direzione, emerge la necessità di valorizzare modelli più fluidi e mobili di abitare, capaci di rispondere alla crescente complessità dei modi di vita e alla frammentazione dei tempi e degli spazi di lavoro quotidiani. Il modello multilocazionale o multiresidenziale – in cui, come ci spiegano Segal e Verbakel (2008), la vita si distribuisce su più luoghi, alternando funzioni, intensità e tempi di presenza – offre una lettura innovativa della residenza come pratica diffusa, in grado di superare la tradizionale opposizione tra urbano e rurale (De Rossi 2018). Tale sinuosità dell'abitare riflette processi emergenti di ibridazione in cui mobilità, temporaneità e compresenza si combinano per generare nuove forme di territorialità: pratiche come il cohousing e il *social housing* rappresentano esperimenti consolidati

di abitare collaborativo, fondati su principi di convivenza intergenerazionale, solidarietà di prossimità e condivisione di servizi e spazi comuni (Tosi 2017; Rui 2015). Allo stesso modo, la diffusione dello smart working e la conseguente ibridazione degli spazi domestici rivelano un mutamento strutturale nella relazione tra abitare e lavorare, ridisegnando i confini tra sfera privata e pubblica (Mariotti, Di Marino e Bednář 2021). (Ri)abitare, quindi, implica anche la costruzione di un nuovo paradigma pluri-locale, relazionale e adattivo, che risponde alle sfide sociali, ambientali e culturali del XXI secolo, restituendo centralità al valore territoriale dei luoghi e alla capacità delle comunità di rigenerarsi attraverso pratiche di abitare condiviso.

Abitare come progetto di vita consapevole

Il dibattito sul riabitare dei territori interni e marginali, infine, si confronta sempre più con una questione di natura esistenziale e politica: restare o tornare. Tuttavia, come ha evidenziato Vito Teti (2011; 2022), la "restanza" non può essere ridotta a una condizione passiva di chi non parte, così come la 'tornanza' non si esaurisce nel gesto nostalgico del ritorno. Entrambe vanno intese come forme attive di scelta e di progetto di vita, espressioni di una libertà che dovrebbe sottrarsi alle logiche della necessità, il partire per mancanza di opportunità, e dell'assenza di alternative, un restare per vincolo o inerzia (De Rossi 2018; Cersosimo e Donzelli 2020). In questa prospettiva, il vero obiettivo delle politiche territoriali non dovrebbe essere trattenere o riportare la popolazione, ma garantire le condizioni di possibilità di scelta su dove e come costruire la propria esistenza, individuale e collettiva (Magnaghi 2010).

Tuttavia, leggere i territori interni e montani solo attraverso le categorie di chi resta o torna rischia oggi di apparire riduttivo. Le dinamiche contemporanee mostrano una pluralità di attori sociali che abitano – in modo stabile, intermittente o simbolico – gli stessi luoghi, generando configurazioni complesse e spesso conflittuali. Proprietari fondiari, residenti permanenti, neorurali, villeggianti, investitori e abitanti temporanei coesistono in un medesimo spazio, portando con sé interessi divergenti e

rappresentazioni differenti del valore del territorio (De Rossi e Mascino 2018).

Alcuni vivono di rendita, senza reinvestire nel capitale territoriale; altri difendono rigidamente il proprio bene materiale o identitario; altri ancora si insediano attratti da uno *status* rurale o paesaggistico più che da un radicamento reale.

Accanto a queste presenze disomogenee, si collocano figure ibride: abitanti per scelta, abitanti intermittenti, abitanti di ritorno. Tali pratiche, lungi dall'essere lineari, possono dare luogo a tensioni: proprio in questo spazio conflittuale spesso, però, emergono forme inedite di azione comunitaria. Esperienze di cooperazione, associazionismo, autogestione o progettazione locale che trasformano testimonianze simboliche di (r)esistenza dei e nei luoghi, in una costruzione istituzionale concreta, capace di ridefinire le regole dell'abitare collettivo (Teti 2022; De Rossi 2018).

In tal senso, la 'restanza' non è un destino bensì pratica politica e spaziale: esprime un modo di stare nel mondo che, pur consapevole della complessità contemporanea, sceglie di rigenerare dei luoghi a partire da quello che resta.

Una rigenerazione che passa dalle persone: la figura del 'rigeneratore'

Questi attori ibridi combinano pratiche di *visioning*, *leadership* e capacità imprenditoriali assieme ad apprendimento e resilienza. Le loro traiettorie sono plurali: nuovi arrivati che portano competenze esogene; *ritornanti* che ibridano capitale esperienziale esterno e conoscenza situata; restanti radicati, custodi di saperi locali ma chiamati a rinegoziare pratiche e identità collettive. Il capitale umano (conoscenze, abilità, salute) e il capitale sociale (reti, fiducia, norme condivise, cooperazione) costituiscono il substrato abilitante di tali processi, al pari – se non in misura maggiore – del capitale finanziario entro il più ampio capitale territoriale (Becker 1994; Coleman 1988; Côté 2001).

La cooperazione, quindi, non è un'opzione residuale ma una scelta strategica per contrastare isolamento e disuguaglianze, attivando intelligenza collettiva, responsabilità condivisa e "capacitazione" dei soggetti (Sen 1999; Clark, Biggeri e Frediani, 2019). In questa prospettiva sistemica ed



Fig. 3. Allegoria del buon governo, Ambrogio Lorenzetti (1338–1339) (fonte: museo civico di Siena).

ecocentrica si collocano i 'rigeneratori', soggetti che operano come traduttori inter- e trans-scalari tra reti locali e dispositivi regolativi connettendo paradigmi economici, sociali ed ecologici a visioni di futuro. Questi non rispondono a specifiche e preordinate caratteristiche professionalizzanti bensì la loro natura ibrida, che spesso coniuga competenze professionali con abilità derivate da passioni, interessi e vocazioni personali, supera la specializzazione tradizionale per coniugare bisogni sociali, immaginazione e saperi tecnici.

La figura del 'rigeneratore' emerge come complementare alle più note figure dei facilitatori e degli animatori territoriali, presentando però differenze sostanziali. I facilitatori, da un lato, non assumono un ruolo né di progettista né di decisore, ma strutturano il processo decisionale di un gruppo, definendo infine una strategia condivisa più che un intervento materiale sul territorio. D'altro canto, gli animatori (si pensi ai Gal – Gruppi di azione locale) si presentano, invece, come figure istituzionalizzate incaricate di orchestrare le reti di attori locali al fine di tradurre le politiche di sviluppo rurale in interventi concreti mediante pratiche amministrative-procedurali. Il 'rigeneratore' esula da queste definizioni, configurandosi come un professionista ibrido, capace di trasformare un'idea in un progetto vivo che rigenera, riconnette natura e città e genera nuove pratiche di vita collettiva. Tale ruolo combina competenze progettuali, capacità imprenditoriali e sensibilità ecologica, operando direttamente sul tessuto fisico e sulle dinamiche sociali del territorio.

Questa figura emerge in modo particolarmente evidente nell'esperienza che interessa oggi i territori toscani 'diffusi' di Londa e san Godenzo (quest'ultimo in Fig. 2), in provincia di Firenze.

Il progetto "Montagna Fiorentina" (finanziato da NextGeneration Eu e dal PNRR) nasce dai sindaci dei due paesi che, appena eletti, hanno cercato di rispondere ad una domanda per loro fondamentale e svincolata da qualsiasi accattivante proposta elettorale: "Chi vogliamo essere fra 15-20 anni?". Da tale riflessione, anche grazie alla partecipazione attiva di cittadini, imprese e associazioni come Lama Impresa Sociale, tracciano una *roadmap* dal 2021 al futuro, definita nel Libro dei sogni: una strategia *place-based* non vincolata ai bandi ma semplicemente rispondente ad un pensiero al futuro per i territori che vivono.

Un gruppo tecnico di progettisti, architetti e funzionari assieme a Lama Impresa Sociale ha sostenuto i comuni tramite la pratica dell'amministrazione condivisa, cercando di rispondere ai bisogni di animazione economica e sociale e sfruttando le leve della rigenerazione all'interno di un più ampio piano di sviluppo territoriale. Natura, arte, produzioni autoctone e cultura diffusa costituiscono i punti di forza su cui si costruisce una nuova offerta di servizi ed esperienze. Nonostante le difficoltà poste dalla Pandemia e la complessità di intercettare fondi PNRR, Londa e San Godenzo hanno vinto il "Bando Borghi" grazie a una proposta efficace. Con la vincita di tali fondi, pervenuti quindi dopo aver già immaginato il tipo e la priorità degli interventi da attuare nei territori, non solo i

due sindaci hanno avviato una politica rigenerativa solida e fattiva, ma hanno messo il territorio "sotto una lente di ingrandimento" capace di attrarre non solo turisti ma anche nuovi abitanti, sia temporanei sia permanenti. I due sindaci, quindi, agiscono come 'rigeneratori', ovvero innovatori ibridi capaci di trasformare idee in progetti vivi che rigenerano i luoghi. Hanno, in primo luogo, combinato i bisogni dei territori e delle comunità con la loro immaginazione, superando gli specialismi e incrociando azione politica con capacità di impresa e visione a lungo termine. I 'rigeneratori' fiorentini hanno reinventato e riconnesso spazi, agendo non solo sulla componente materiale degli spazi fisici ma anche sulla componente economica, sociale e relazionale, portando con sé una componente di visione e trasgressione tipica di questa figura.

I presupposti per un 'governo del noi'

L'Allegoria del buon governo di Ambrogio Lorenzetti (1338–1339) (Fig. 3) non è soltanto una rappresentazione, moderna per i tempi, dell'intreccio tra etica pubblica e qualità dello spazio urbano, ma una teoria politica per immagini che collega giustizia, prudenza e solidarietà a città ordinate e campagne prospere. A distanza di sette secoli, la lezione fondamentale resta invariata: il benessere nasce dalla qualità delle relazioni e delle azioni collettive che governano i luoghi. Nell'attuale panorama dei modelli di (ri)abitare, la dimensione spaziale si intreccia con pratiche sociali ed economie locali, e il "buon governo" si legge come una relazione dinamica con il territorio. Qui la fluidità della figura del 'rigeneratore' diventa il motore della trasformazione. Le città "belle e sane" di Lorenzetti diventano oggi metafora o anticipazione di territori in cui prossimità, equità e sostenibilità si fondono in una visione condivisa dello sviluppo locale. Amministratori, innovatori sociali e abitanti attivi operano come sognatori, interpreti di istanze locali e politiche istituzionali, capaci di muoversi tra diversi ambiti istituzionali, culturali ed economici senza le rigidità tipiche di ruoli burocratici. Da un lato, quindi, è vero che l'assenza di un riconoscimento istituzionale e di strumenti normativi dedicati potrebbe minare la valorizzazione della loro eterogeneità, ma dall'altro esperienze come quella

raccontata spiegano perché, in fondo, non sia estremamente necessario immobilizzare e incasellare rigidamente la natura fluida del 'rigeneratore'. In primo luogo, per rendere giustizia all'eterogeneità delle figure che ne incarnano lo spirito. In secondo luogo, per garantire flessibilità tale da consentire loro di adattarsi rapidamente ai mutamenti prevalentemente di natura istituzionale ed economica del paese. Infine, per valorizzare l'ibridazione tra le competenze tecniche, sociali e creative che essi detengono e trasferiscono come pilastri della transizione territoriale nelle aree interne e montane. Nei contesti come la montagna fiorentina, il 'buon governo' non è mai stato, quindi, un obiettivo finale ma un processo autoalimentato di rigenerazione istituzionale, nutrito dalla capacità cooperativa delle comunità di apprendere e costruire visioni di futuro condivise.

Non esiste una risposta univoca alla domanda su come la pianificazione può sostenere e dialogare con le numerose forme di agency diffuse nei territori e tale quesito rimane come nodo cruciale che necessita di ulteriore esperienzialità per essere risolto. Ciò che è certo è che sembra che la rigenerazione non debba scaturire più soltanto da politiche o strumenti tecnici, ma da un agire collettivo basato su fiducia, corresponsabilità e apprendimento reciproco, fondato sul capitale umano e sociale, prima ancora che su quello finanziario. Proprio come nell'allegoria di Lorenzetti, la qualità dello spazio riflette la qualità delle relazioni: un territorio equo, sostenibile e vitale è prima di tutto il prodotto di un 'governo del noi', collettivo, consapevole, capace di trasformare la cura in azione e la partecipazione in istituzione. Nel ruolo dei 'rigeneratori' e nella dimensione sociale la politica può ritrovare, dunque, la sua funzione costitutiva: quella di costruire spazi condivisi di futuro. ■

Note

1 Dicitura 'diffusi' riportata alla luce della recente Legge Regionale 4 febbraio 2025 n. 11, "Valorizzazione della Toscana Diffusa", in cui sono definiti come 'diffusi' i territori rientranti all'interno delle aree interne come definite dalla Snai e le parti di territorio totalmente montano dei comuni cintura come definiti dalla SNAI, per un totale di 172 comuni.

Riferimenti

- Barca F. (2009), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-Based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*, Economics and Econometrics Research Institute (EERI), Brussels.
- Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A. (2012), "The case for regional development intervention: place-based versus place-neutral approaches", *Journal of Regional Science*, vol. 52, no. 1, p. 134-152.
- Becker G.S. (1994), *Human Capital. A Theoretical and Empirical Analysis with Special Reference to Education* (3rd ed.), University of Chicago Press, Chicago.
- Cattaneo A., Adukia A., Brown D.L., Christiaensen L., Evans D. et al. (2022), "Economic and social development along the urban-rural continuum: New opportunities to inform policy", *World Development*, no. 157(C). <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2022.105941>.
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli Editore, Roma.
- Cerqua A., Pellegrini G. (2017) "Industrial policy evaluation in the presence of spillovers", *Small Business Economics*, vol. 49, no. 3, p. 671-686.
- Cersosimo D., Donzelli C. (2020), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma.
- Clark D.A., Biggeri M., Frediani A.A. (2019), *The Capability Approach, Empowerment and Participation*, Palgrave Macmillan, London.
- Coleman J.S. (1988), "Social capital in the creation of human capital", *American Journal of Sociology*, no. 94, p. S95-S120.
- Collins H., Evans R. (2002), "The third wave of science studies. Studies of expertise and experience", *Social Studies of Science*, 32(2), pp. 235-296.
- Côté S. (2001), "The Well-Being of Nations: The Role of Human and Social Capital", Oecd, Paris.
- Ingold T. (2020). *Anthropology: Why it matters*. Polity Press, Cambridge.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- De Rossi A. (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.
- De Rossi A., Mascino F. (2018), "Progetto e pratiche di rigenerazione: l'alta Italia e la forma delle cose", in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.
- Dematteis G. (2016), "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", in G. Dematteis, F. Corrado (a cura di), "Riabitare la Montagna", *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialistici*, no. 4, p. 10-17.
- Fischer F. (2009), *Democracy and Expertise. Reorienting Policy Inquiry*, Oxford University Press, Oxford.

Forester J. (1998), *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Edizioni Dedalo, Bari.

Friedmann J. (1993), "Toward a Non-Euclidean Mode of Planning", *Journal of the American Planning Association*, vol. 59, no. 4, p. 482-485.

La Cecla F. (2015), *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino.

Lanzani A. (2011), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Milano.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mariotti I., Di Marino M., Bednář P. (2021), "The COVID-19 Pandemic and the Future of Working Spaces", *Region and Cities*, Routledge, New York.

Pellizzoni L. (2011), "The politics of facts. Local environmental conflicts and expertise". *Environmental Politics*, vol. 20, no. 6, p. 765-785.

Segal R., Verbakel E. (2008), *Cities of Dispersal*, Wiley, Chichester.

Ruiu M.L. (2015), "Le nuove forme dell'abitare sociale: il co-social housing", *Sociologia Urbana e Rurale*, no. 107, p. 53-69. <https://doi.org/10.3280/SUR2015-107005>.

Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Knopf, New York.

Teti V. (2011), *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Roma.

Teti V. (2022), *La restanza. Abitare i paesi, custodire i luoghi*, Einaudi, Torino.

Tosi A. (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?* Mimesis Edizioni, Milano.

Ricomposizione di politiche per la transizione nei territori dei Distretti diffusi del commercio in Piemonte

Elena Franco

L'articolo analizza come i Distretti diffusi del commercio della Regione Piemonte rappresentino laboratori di governance territoriale in cui le politiche ordinarie e straordinarie – inclusi gli interventi del PNRR – si intrecciano con le sfide della transizione digitale e della globalizzazione, ridefinendo il ruolo dell'economia di prossimità nei processi di coesione territoriale.

Gli impatti della globalizzazione digitale sulle economie di prossimità. Il contesto piemontese

Le aree più fragili del nostro Paese stanno vivendo una progressiva desertificazione di offerta commerciale e di servizio che avanza di pari passo con i fenomeni di spopolamento e marginalizzazione. Ciò avviene non soltanto nelle aree interne o in comuni montani, ma riguarda anche territori di pianura e contesti rurali, sino a contagiare, seppure per ragioni diverse, aree urbane e quartieri periferici (Tamini e Zanderighi 2017). La fragilità dei comuni, come rilevata dall'Indice di fragilità comunale dell'ISTAT¹, d'altronde, riguarda anche comuni che ricadono nella Città metropolitana di Torino dove a sorpresa Brandizzo mostra un indice pari a sette (Caroleo e Cicerchia 2024). Sulle economie di prossimità gravano gli impatti della globalizzazione digitale che cambiano le dinamiche di distribuzione delle merci e, spesso, portano alla scomparsa dei negozi di vicinato sostituiti da una logica *Business to Consumer* (B2C) che elimina l'ultimo anello della filiera della distribuzione (Franco e Tamini 2025). L'impoverimento territoriale che ne consegue non è soltanto economico, ma riguarda la coesione sociale e testimonia l'acuirsi di divari territoriali sempre più marcati, secondo una tendenza difficile da invertire (Viesti 2024; Franco e Fregolent 2025). Dalla consultazione delle fonti disponibili a livello regionale, nel 2024 il panorama commerciale piemontese mostra, dunque, un duplice volto: da un lato una rete densamente articolata di mercati, esercizi di

vicinato, medie e grandi strutture di vendita che riflette la distribuzione storicamente consolidata in alcuni territori; dall'altro, una crescente erosione del perimetro commerciale locale, con comuni privi di negozi² e un saldo aperturechiusure negativo. Il fenomeno è correlato a nuovi stili di consumo, all'espansione dell'*e-commerce* e alla pressione competitiva delle grandi piattaforme digitali e dei centri di distribuzione, oltre naturalmente a uno scenario demografico che vede invecchiamento della popolazione e redistribuzione territoriale degli abitanti, con alcune zone della regione che diventano sempre più fragili e marginali. Secondo uno studio di Confesercenti su dati camerali, il 2024 per il commercio piemontese è stato l'anno peggiore di sempre: fra gennaio e dicembre le nuove aperture nel settore sono state 1.506 contro 3.579 chiusure; in pratica, per ogni negozio che ha aperto, hanno chiuso 2,4 attività.³

Unioncamere Piemonte, nel suo report del 2024 sulle cifre che caratterizzano la regione, evidenzia che nel 2023 le imprese registrate del settore commercio erano 92.969, pari al 22,0% di tutte le imprese piemontesi, con un saldo negativo rispetto all'anno precedente del -0,95%.⁴

Se vogliamo integrare tale analisi sommaria con considerazioni sull'infrastrutturazione a servizio delle imprese, sui vari formati e sulla loro territorializzazione, la mancanza di dati aggiornati dopo la data del 2018 per quanto concerne l'Osservatorio regionale del commercio non ci consente di fare un'analisi approfondita sull'andamento del comparto

DESTINAZIONE D'USO	2015/16 (ha)	2016/17 (ha)	2017/18 (ha)	2018/19 (ha)	2019/20 (ha)	2020/21 (ha)	2021/22 (ha)	2022/23 (ha)	TOTALE (ha)
Commerciale	41	40	45	49	47	52	50	45	369
Logistica (produttiva, commerciale ed e-commerce)	11	63	29	12	84	43	60	91	393
Totale	52	103	74	61	131	95	110	136	762

Tab. 1. Consumo di suolo a fini commerciali e logistici in Regione Piemonte 2016/2023 (fonte: elaborazione dell'autrice su dati Ispra 2024)

nel periodo post pandemico, tuttavia, riferendoci ai dati per il consumo di suolo Ispra è possibile registrare, almeno per le zone di espansione commerciale, l'andamento tra il 2016 e il 2023, come riportato nella Tab. 1. Nella stessa tabella si può osservare che il consumo di suolo per uso logistico sia arrivato a superare quello degli insediamenti commerciali. A tal proposito, un recente studio ha evidenziato il fatto che il consumo di suolo per fini logistici in Piemonte è quasi tutto dedicato a depositi a servizio *delle-commerce*, con un protagonismo della *Big Tech Amazon* che, da sola, ne ha consumato il 69% (Franco e Tamini 2025). Questo sintetico compendio di dati non esaurisce la lettura dei fenomeni in corso, ma è certamente utile per affermare che la dimensione della prossimità può essere letta come un campo di tensione tra infrastrutturazione tecnologica a servizio della globalizzazione digitale e appartenenza comunitaria. Ed è partendo da questa interpretazione che Regione Piemonte si è dotata di una politica come quella dei Distretti del Commercio, volta a stabilire alleanze – multi-attore e multilivello – per mettere al centro l'economia di prossimità e provare a sciogliere a livello locale alcuni nodi altrimenti difficilmente superabili a scala più ampia e secondo logiche esclusivamente di mercato.

I Distretti diffusi del commercio in Piemonte
Dal dicembre 2020 la Regione Piemonte si è dotata di uno strumento per lavorare sulle economie di prossimità nelle aree maggiormente dinamiche come nei contesti più periferici. Questa politica prevede il riconoscimento di Distretti urbani del commercio (Duc) nei comuni più grandi e incentiva l'unione di comuni più piccoli all'interno

dei Distretti diffusi del commercio (Ddc). I Distretti del commercio vengono riconosciuti grazie alla formalizzazione di partenariati pubblico privati riuniti in una visione di sviluppo locale contenuta in un piano strategico almeno triennale e accompagnata, per la sua realizzazione, dall'impiego di una figura manageriale dedicata. Gli attori principali del partenariato sono i comuni o le unioni di comuni e le associazioni del commercio maggiormente rappresentative. A questi si aggiungono altri soggetti che a vario titolo possono essere interessati dalla misura: Camere di commercio, istituti scolastici, università ed enti di ricerca, enti del terzo settore, associazioni e soggetti culturali, soggetti di promozione turistica, etc. Dal dicembre 2020 al dicembre 2024 (Fig. 1) sono stati riconosciuti e inseriti nell'elenco regionale 77 distretti del commercio per un totale di 571 comuni che hanno avuto accesso, a seguito della partecipazione ad appositi bandi regionali, a incentivi per la realizzazione di interventi materiali e immateriali da attuarsi tramite i comuni o i soggetti partner, oltre che a fondi da assegnare direttamente alle imprese commerciali a seguito di bando pubblico a gestione comunale. Questi primi 77 distretti piemontesi sono risultati suddivisi in 40 Duc e 37 Ddc. A questi, nel dicembre 2024 si sono aggiunti ulteriori 20 distretti (11 Duc e nove Ddc) che hanno portato a un totale di 97 distretti per 625 comuni coinvolti (Tab. 2). A seguito di un primo quadriennio di sperimentazione della politica e circa 24 milioni di euro di investimento, la Regione Piemonte ha ritenuto di procedere con un primo monitoraggio dei Distretti del commercio di prima istituzione, in coincidenza con la conclusione dei primi programmi

strategici triennali nell'aprile 2025, attraverso la verifica di sussistenza dei requisiti necessari per il riconoscimento che ha portato, a conclusione dell'iter nel luglio 2025, a non riconoscere quattro Distretti diffusi del commercio del quadrante sudorientale della Regione (Ddc Le terre del Monferrato astigiano e casalese, Ddc Nizza Monferrato, Canelli e Sud Astigiano, Ddc Gavishire e Ddc I borghi dei campionissimi) per un totale di 128 comuni (Tab. 3). I motivi della perdita dei requisiti per il riconoscimento possono essere diversi e sicuramente necessitano di un approfondimento ulteriore. Un primo ragionamento, tuttavia, può essere fatto considerando l'eccezionalità del periodo considerato – ovvero il quadriennio 2020-2024 – che ha visto sommarsi politiche di carattere ordinario, come possono essere considerate la politica regionale per i Distretti del commercio e quelle europee a regia regionale, alla misura eccezionale del PNRR che, soprattutto nel caso dei territori più marginali e fragili può avere richiesto uno sforzo amministrativo che non tutti sono stati in grado di ricomporre alla scala locale.

Ricomporre alla scala locale le politiche ordinarie e straordinarie per la transizione e la valorizzazione delle economie di prossimità
I Distretti del commercio e, in particolare, quelli diffusi, hanno dato vita in Piemonte a nuove geografie che intersecano con una serie di politiche ordinarie e straordinarie che interessano gli stessi territori di competenza.⁵ Ciò implica non soltanto un'ipotetica sommatoria di risorse e investimenti, ma anche la creazione di partenariati pubblico privati e un impegno amministrativo degli enti

DC DEL PRIMO GRUPPO DI DISTRETTI RICONOSCIUTI (DICEMBRE 2020 – NOVEMBRE 2024)	
	Numero Comuni
Numero Dc totali: 77	571
Numero Duc: 40	40
Numero Ddc: 37	531
DC DEL SECONDO GRUPPO RICONOSCIUTI A DICEMBRE 2024	
	Numero comuni
Numero Dc totali: 20	54
Numero Duc: 11	11
Numero Ddc: 9	43
DISTRETTI COMPLESSIVI PRIMA DELLA RICONFERMA (AVVIO PROCEDURA APRILE 2025)	
	Numero comuni
Numero Dc totali: 97	625
Numero Duc: 51	51
Numero Ddc: 46	574
Sigle: Dc: Distretti del commercio Duc: Distretti urbani del commercio Ddc: Distretti diffusi del commercio	

DC DEL PRIMO GRUPPO RICONFERMATI A LUGLIO 2025	
	Numero Comuni
Numero Dc totali: 74	444
Numero Duc: 41	41
Numero Ddc: 33	403
DC DEL SECONDO GRUPPO RICONOSCIUTI A DICEMBRE 2024	
	Numero comuni
Numero Dc totali: 20	54
Numero Duc: 11	11
Numero Ddc: 9	43
DISTRETTI COMPLESSIVI A SEGUITO DELLA RICONFERMA (DD N. 226 DEL 04 LUGLIO 2025)	
	Numero comuni
Numero Dc totali: 94	498
Numero Duc: 51	52
Numero Ddc: 46	446
Sigle: Dc: Distretti del commercio Duc: Distretti urbani del commercio Ddc: Distretti diffusi del commercio	

Tabb. 2-3. Da sinistra: i Distretti del commercio in Regione Piemonte 2020/2024; i Distretti del commercio in Regione Piemonte a luglio 2025 (fonte: elaborazione dell'autrice su dati Regione Piemonte)

locali che, non sempre, ha condotto a iniziative virtuose.

Comporre una pluralità di misure settoriali a livello regionale e integrarle con gli investimenti a regia ministeriale del PNRR non è stato sempre possibile in maniera preventiva e, dunque, nel demandare al livello locale tale ricomposizione sono emersi ancora di più quei divari che anche all'interno di una stessa regione e non solo fra Nord e Sud la misura eccezionale del PNRR si prefiggeva, al contrario, di sanare (Viesti 2024; Franco e Fregolent 2025).

È così che, per focalizzare sulla dimensione delle economie di prossimità e utilizzando i perimetri dei Distretti diffusi del commercio piemontesi, possiamo vedere come gli stessi partenariati collegati a questa misura a regia regionale si intersechino con una pluralità di

altre misure dando vita a luoghi di concentrazione di investimenti e a luoghi di rarefazione, con sovrapposizioni e mancati ambiti di coincidenza che si portano dietro non soltanto questioni di carattere geografico e amministrativo, ma anche un tema di coinvolgimento di attori locali, a volta sovraesposti, a volte ignorati.

Fra quelle ordinarie a carattere europeo dobbiamo ricordare innanzitutto le Strategie urbane d'area nel quadro del Programma regionale Fesr 2021-2027 e le Aree di coesione territoriale Fsc, che in complementarità alle sei Aree interne riconosciute in Piemonte, vanno a coprire l'insieme di tutti i comuni piemontesi. Esaminando i progetti presentati dai Comuni per le Aree territoriali omogenee, ad esempio, parrebbero molto orientati alla valorizzazione commerciale

(mercati su area pubblica, investimenti sui centri e borghi storici, creazione di itinerari) quelli della Provincia di Alessandria e quello della Baraggia, tra Novara e Vercelli che, per contro, riguarda comuni non compresi in alcun distretto. Questo potrebbe spiegare, ad esempio, l'inazione dei distretti dell'alesandrino non riconfermati a luglio 2025 che potrebbero aver preferito utilizzare questa misura per i propri piani di sviluppo, anziché continuare a lavorare come Distretto diffuso del commercio.

In Area interna ricadono, almeno parzialmente, diversi Ddc.

Le politiche per queste aree marginali hanno potuto beneficiare, nel primo quadriennio di applicazione della politica per i Distretti del commercio, anche della misura per le Botteghe dei Servizi dell'Assessorato

alla Montagna della Regione Piemonte. Le 'Botteghe dei Servizi' sono esercizi commerciali di prossimità con superficie di vendita alimentare non superiore a 150 m² che, oltre alla vendita di prodotti alimentari, offrono servizi aggiuntivi ai residenti e turisti nelle aree montane piemontesi. L'iniziativa è stata lanciata dalla Regione Piemonte per contrastare lo spopolamento delle aree montane e la desertificazione commerciale. Il bando ha comportato un investimento di tre milioni di euro (ai quali si aggiunge la quota pari a 750.000 euro per lo scorrimento graduatoria) e sinora sono state finanziate 106 Botteghe dei Servizi distribuite in 91 comuni montani piemontesi con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, con concentrazione significativa nelle Province di Cuneo (48 botteghe), Torino (26 botteghe) e Verbano-Cusio-Ossola (13 botteghe).

L'analisi della sovrapposizione territoriale con i Distretti del commercio mostra che 62 Botteghe dei Servizi sono state finanziate in 49 comuni ricadenti all'interno dei Distretti diffusi, indicando una forte complementarità tra le due misure che, se potesse essere fatta propria dalla programmazione regionale in futuro, darebbe sicuramente buoni risultati.

Un'altra politica ministeriale, ma fatta propria dalla Regione Piemonte, che mostra delle intersezioni con quella dei Distretti del commercio è quella dei Distretti del cibo. Di queste due politiche, più che rilevare un mancato coordinamento a monte, nella definizione dei perimetri (un singolo Ddc può essere presente in più Distretti del cibo e viceversa), può avere senso evidenziare che nell'ultimo bando a sostegno delle attività inserite nei programmi triennali dei Distretti del commercio in scadenza il 7 ottobre 2025 vi fosse una premialità per progetti comuni fra le due misure. Sarà interessante esaminare le progettualità proposte, ma soprattutto comprendere come i partenariati sotesi alle due misure dialoghino fra di loro e quanto siano sovrapponibili. A questa analisi, in una logica di filiera, potrebbe essere utile anche aggiungere al quadro di osservazione l'analisi dei Luoghi storici del commercio (mercati storici, mercati storici di tradizione e caffè storici) riconosciuti dalla regione Piemonte ai sensi della D. G. R. 20 novembre 2023, n. 23-7736 che, sebbene siano presenti maggiormente

nei Distretti urbani, valorizzano alcune aree dei laghi piemontesi e delle valli della Città metropolitana di Torino (Figg. 2 e 3).

Se vogliamo considerare, invece, gli investimenti che il PNRR ha dedicato, seppur in maniera non diretta, alle economie di prossimità nei territori marginali non possiamo non considerare i progetti per l'Attrattività dei borghi che, oltre a un investimento dedicato ai comuni e ai partenariati speciali pubblico privati, assegnava importanti risorse anche alle imprese esistenti o di nuova costituzione.

In questo caso, dei 13 progetti ammessi a finanziamento sui fondi PNRR gestiti dal Ministero della cultura ben 11 ricadono in territori dove era riconosciuto un Ddc (Franco, Fregolent e Tamini 2022). Osservando lo stato di avanzamento delle varie iniziative, tuttavia, dobbiamo registrare una reazione diversa da parte dei territori.

Se esaminiamo i quattro Distretti diffusi del commercio che non sono stati confermati a luglio 2025, ad esempio, possiamo vedere che, nel territorio del Ddc Le terre del Monferrato astigiano e casalese, che contava ben 63 comuni, sono stati assegnati due progetti del Bando Borghi PNRR a Rosignano Monferrato per 1.600.000,00 euro e al raggruppamento formato dai comuni di Moncalvo (che era anche capofila del Ddc), Penango e Ponzano Monferrato per 2.650.000,00 euro. A queste risorse si sono sommati circa 1.600.000,00 euro a disposizione delle imprese del territorio. A fronte, dunque, di una disponibilità di 5.760.000,00 euro di investimento per quattro comuni, appare chiaro che le risorse rese potenzialmente disponibili sui vari bandi per i Distretti del commercio che si attestavano sui 400.000,00 euro per il totale dei 63 comuni non siano apparsi forse più appetibili, o che, dal punto di vista amministrativo, per il capofila sia risultato oneroso gestire i fondi del Bando borghi, non consentendo questo la prosecuzione dell'attività di guida e animazione del partenariato del Ddc.

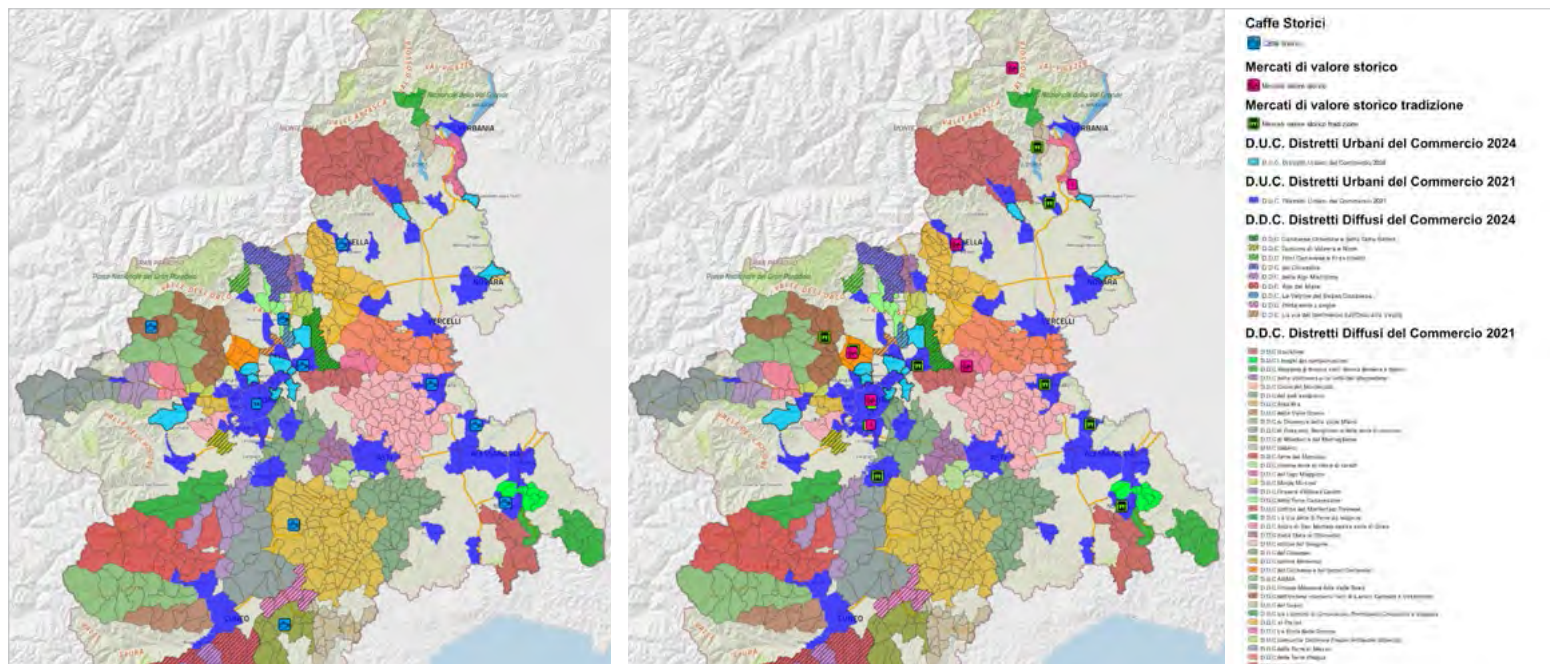
Un caso opposto è, invece, quello del Ddc della valle Maira, in Provincia di Cuneo. Qui le risorse derivanti dal Bando borghi sono di un ordine di grandezza nettamente superiore poiché, oltre a due progetti finanziati sulla linea B per un totale di euro 4.640.000,00 euro, il Comune di Elva è risultato assegnatario dei 20 milioni di euro resi disponibili

dalla linea A del bando PNRR. Anche qui, la disponibilità di risorse per le imprese era di 800.000,00 euro a progetto. Contrariamente al caso astigiano, tuttavia, qui, le risorse straordinarie del PNRR sono state utilizzate dai territori in complementarità con quelle dedicate al commercio e il dispositivo del Distretto diffuso del commercio è stato riconfermato. Il territorio del Ddc valle Maira, inoltre, a testimonianza della capacità di fare sintesi di strumenti e politiche diverse, rientra nel perimetro del Distretto del cibo denominato "della frutta" che si estende tra la provincia di Cuneo e di Torino e, relativamente alla misura delle Botteghe dei Servizi, ricadono nel suo perimetro di competenza cinque Botteghe finanziate.

Conclusioni e prospettive di ricerca

In conclusione, appare chiaro che, per i territori più marginali, non è così scontato ricomporre alla scala locale politiche per la transizione – digitale, *green* e sociale – di carattere ordinario. Ciò dipende da molti fattori, sia amministrativi sia politici, che andrebbero sicuramente indagati anche in relazione alle risorse straordinarie messe a disposizione dal PNRR. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza non ha dedicato alle economie di prossimità specifiche misure, ma ha evidentemente reso disponibili risorse per la rigenerazione dei territori sotto varie forme (Franco, Fregolent e Tamini 2022). Queste prime considerazioni sul caso dei Distretti diffusi del commercio della Regione Piemonte suggeriscono possibili ambiti di indagine futura, perché, se il PNRR si sta avviando verso la sua conclusione, le politiche ordinarie delle regioni dovranno tener conto di quanto questa misura straordinaria ha lasciato sui territori non soltanto in termini di infrastrutture, ma anche di capacità di governo e di gestione.

Questa analisi non potrà prescindere dal considerare anche l'impatto della globalizzazione digitale alla scala della prossimità, indagando il supporto che il PNRR sta garantendo allo sviluppo dell'infrastrutturazione logistica a servizio dell'*e-commerce* attraverso diversi investimenti ma, soprattutto, con la definizione delle Zone logistiche semplificate. In Piemonte la Zls "Porto e Retroporto di Genova" interessa Alessandria e diversi comuni dell'alessandrino. L'ambito in cui Amazon



Figg. 2-3. Da sinistra: distretti del commercio e caffè storici 2024; distretti del commercio e mercati storici 2024 (fonte: Geoportale Regione Piemonte).

ha recentemente aperto il polo di Spinetta Marengo e l'area in cui ricadono ben tre dei quattro Distretti diffusi del commercio che non sono stati riconfermati. ■

Note

1 L'Indice composito di fragilità comunale è un indice composito che ha l'obiettivo di individuare le aree maggiormente esposte a determinati fattori di rischio e facilitare l'analisi territoriale del fenomeno in serie storica. L'indice composito è la combinazione di 12 indicatori elementari che descrivono le principali dimensioni (territoriali, ambientali e socioeconomiche) della fragilità dei territori comunali. Può essere consultata la nota metodologica pubblicata dall'ISTAT al seguente link: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/IFC_Nota-metodologica.pdf (ultimo accesso in data 25 novembre 2025).

2 Secondo uno studio del 2020 per l'iniziativa regionale delle Botteghe dei Servizi dell'Assessorato alla Montagna (Ires Piemonte 2023), i comuni privi di esercizi commerciali sono passati dai 204 del 2014 ai 265 del 2020. Di questi, 34 si trovano in area B (pianura), 96 in area C1 (collina intermedia),

52 in area C2 (alta collina) e 83 in area D (montagna). La popolazione di questi comuni ammonta a 159.440 abitanti, di cui 35.854 in area B, 80.289 in C1, 15.199 in C2 e 28.098 in area D.

3 Il comunicato stampa relativo è consultabile al seguente link: <https://www.confesercenti.it/blog/negozi-allarme-di-confesercenti-torino-un-2024-da-dimenticare-per-il-piemonte-in-media-una-sola-apertura-ogni-24-chiusure-pesano-il-rallentamento-dei-consumi-la-concorrenza-del-web-e-l/> (ultimo accesso in data 8 ottobre 2025).

4 I dati relativi all'anno 2024 di Piemonte in cifre sono consultabili a questo indirizzo: [https://pie.camcom.it/sites/default/files/contenuto_redazione/Studi/2024%20CIFRE%20PIEMONTE%20UNIONCAMERE%20\(1\).pdf](https://pie.camcom.it/sites/default/files/contenuto_redazione/Studi/2024%20CIFRE%20PIEMONTE%20UNIONCAMERE%20(1).pdf) (ultimo accesso in data 8 ottobre 2025).

5 Le osservazioni presentate nell'articolo si riferiscono in parte alla consultazione di materiali di lavoro prodotti e messi a disposizione da Labins Laboratorio di Innovazione Sociale che accompagna le attività dell'insieme dei distretti piemontesi, in forza di protocollo d'intesa fra Regione Piemonte, Unioncamere Piemonte e Fondazione Compagnia di San Paolo.

Riferimenti

- Caroleo M., Cicerchia A. (2024), "La fragilità dei comuni italiani. A nord e a sud", *EticaEconomia*. <https://eticaeconomia.it/la-fragilita-dei-comuni-italiani-a-nord-e-a-sud/>.
- Franco E., Fregolent L., Tamini L. (2022), *PNRR e servizi di prossimità*, Maggioli editore, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Franco E., Fregolent L. (2025), *Territorializzare a posteriori. Governance, partenariato pubblico-privato e PNRR*, Anteferma, Conegliano Veneto.
- Franco E., Tamini L. (2025), *Governare la logistica. Dinamiche insediative ed effetti PNRR*, Anteferma, Conegliano Veneto.
- Ires Piemonte (2023), *La Regione Piemonte investe nelle botteghe dei servizi nei piccoli comuni montani*.
- Tamini L., Zanderighi L. (2017), *Dismissioni commerciali e resilienza. Nuove politiche di rigenerazione urbana*, Egea, Milano.
- Viesti G. (2024). *I divari territoriali in Italia. Cause, effetti e politiche di contrasto*, Carocci editore, Roma.

Fragilità che generano futuro: rigenerazione inclusiva e innovazione sociale per orientare le transizioni delle aree marginali

Natalina Carrà, Gabriella Pultrone

Le aree fragili non sono solo luoghi densi di criticità, ma anche territori ricchi di potenzialità inesprese che possono diventare laboratori di innovazione. Rigenerarle significa attivare processi di valorizzazione delle risorse locali, laddove la fragilità può trasformarsi in leva di innovazione per promuovere un nuovo paradigma, “Leave no place behind”, affinché ogni luogo possa essere protagonista di uno sviluppo sostenibile e inclusivo.

Verso la rigenerazione inclusiva delle aree fragili

Nell'attuale contesto di trasformazioni ambientali, digitali, demografiche e sociali, le aree marginali – le cosiddette aree interne e i territori fuori dai grandi assi infrastrutturali – emergono come spazi critici ma anche potenziali laboratori per sperimentare nuove forme di sviluppo sostenibile (Ricci, Biggeri e Ferrannini 2019; Barbanente e Grassini 2024). Il punto di partenza è riconoscere la fragilità non come limite, ma come condizione che può stimolare processi innovativi e rompere modelli dominanti (Chatzichristos e Hennebry 2021). In questo senso, diventa centrale ripensare il paradigma del *Leave No One Behind* dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile, spostandolo verso un principio più ampio di *Leave No Place Behind* (Fiorentino et al. 2023; Pultrone e Carrà 2025), ovvero assicurare che nessun luogo resti indietro, che tutti i territori abbiano le condizioni per essere protagonisti del cambiamento territoriale.

In primis, diviene pertanto indispensabile elaborare diagnosi multilivello che mettano insieme fattori materiali e immateriali: condizioni infrastrutturali, connettività (digitale e fisica), dotazioni di servizi, patrimonio culturale, dinamiche demografiche, capitale sociale, ma anche immaginari territoriali, senso di appartenenza e narrazioni simboliche (Chimirri 2022; Silva 2021).

Spesso nelle aree marginali il patrimonio materiale – edifici storici, paesaggi, reti insediative antiche – è infatti residuale ma significativo; è la stessa fragilità del patrimonio che può mutuare risorse, se sottoposta a processi consapevoli di rigenerazione *place based* (De Luca, López-Murcia, Conticelli, Santangelo, Perello e Tondelli, 2021; Pultrone 2025). In tal senso, il paesaggio diventa un *driver* di innovazione sociale: la valorizzazione del contesto ambientale e culturale non come mera valenza estetica, ma come leva orientata a coprogettazione tra comunità e istituzioni, punto di convergenza tra strategia *top down* e iniziative endogene (Barbanente e Grassini 2024; Pultrone 2020).

Un secondo aspetto da considerare riguarda le ‘relazioni tra urbano e rurale’. Le aree marginali non devono essere considerate residuali rispetto ai poli urbani: al contrario, vanno inserite all'interno di reti di interdipendenza funzionale con le città, che sappiano re-ritmare flussi di persone, risorse, conoscenze e innovazione (Pirlone, Spadaro e Candia, 2017; Ronconi, 2022). In questo contesto, le ‘fragilità relazionali’, intese come assenza o debolezza dei legami, diventano un vincolo da superare mediante pratiche di politica spaziale che favoriscano la cooperazione interterritoriale, infrastrutture leggere, connessioni digitali e reti di servizi condivisi (Chatzichristos e Hennebry 2021).

Un terzo aspetto è quello della ‘rigenerazione territoriale integrata’, intesa come attivazione di processi sociali, culturali, economici e istituzionali.

In questa prospettiva, i modelli operativi più promettenti combinano il *co-design*, la partecipazione comunitaria e la sperimentazione dal basso con l'accompagnamento istituzionale e il supporto tecnico (Moniz et al. 2022). Il modello Lurt (Laboratorio umano di rigenerazione territoriale) ne costituisce un esempio significativo: esso parte dagli abitanti, dalle loro visioni, dai contenuti e innesca una contaminazione di competenze (architetti, sociologi, operatori, creativi) che rigenera spazi, relazioni e senso del luogo (Innovation Island, 2024).

In tal modo le comunità hanno la possibilità di appropriarsi progressivamente della rigenerazione che è sostenibile e non episodica, perché prosegue oltre la fase di progetto vera e propria: è ciò che distingue una rigenerazione sostenibile da un intervento occasionale (De Luca et al. 2021; Verderosa 2021).

Un'attenzione cruciale va posta, infine, alla *governance* e alle capacità territoriali. Le aree marginali devono poter esercitare un'autonomia negata da decenni di politiche centralizzate (Ronconi 2022).

È necessario sviluppare forme di *governance* collaborativa che coinvolgano comunità, associazioni, enti locali, imprese sociali, reti culturali (Chatzichristos e Hennebry, 2021). Queste reti sono protagoniste dell'innovazione sociale: introducono capacità di mobilitazione, innovazione istituzionale, capacità di attrazione di risorse, legittimazione sociale dei progetti (Pultrone, 2025; Urso, 2021). Da questo punto di vista, la fragilità istituzionale – scarsità di risorse, bassa scala istituzionale, competenze limitate – può divenire occasione per sperimentare forme ibride di partenariato pubblico-sociale, contratti di valorizzazione condivisa, imprese di comunità, forme di “gestione civica” di beni comuni (Barilaro 2015; De Rossi e Mascino 2018).

Dal panorama Ue: input e spunti, tra lesson learnt e nuove opportunità

Esperienze europee dimostrano che la rigenerazione delle aree fragili può divenire il fulcro di una trasformazione sociale e

culturale duratura, se accompagnata da strategie sistemiche e comunitarie. Un caso emblematico è il progetto Ruritage, promosso dalla Commissione Europea, che ha coinvolto territori rurali di vari Paesi – tra cui Spagna, Romania, Norvegia e Italia – per sperimentare approcci di rigenerazione territoriale basati sul patrimonio culturale e naturale come motore di sviluppo (De Luca *et al.* 2021).

Il progetto ha evidenziato l'efficacia di percorsi *heritage-led*, capaci di attivare forme di coinvolgimento civico e innovazione sociale, mettendo in rete attori locali, enti pubblici e cittadini attraverso strumenti di pianificazione partecipativa.

Un'altra esperienza significativa è quella del villaggio di Banská Štiavnica in Slovacchia, dove un modello di *cultural landscape regeneration* ha riattivato l'identità storica e la vita economica del centro, trasformando la fragilità legata all'abbandono post-industriale in una leva di sviluppo sostenibile attraverso il turismo culturale e l'imprenditoria creativa (Silva 2021).

Il caso mostra come la sinergia tra tutela, riutilizzo adattivo e coinvolgimento intergenerazionale possa generare effetti moltiplicatori a livello locale, riducendo il rischio di interventi episodici.

In Portogallo, il progetto Aldeias do Xisto ha rigenerato oltre 20 villaggi in aree remote attraverso un modello integrato di sviluppo locale che fonde patrimonio architettonico, artigianato tradizionale, turismo sostenibile e *governance* multilivello. L'approccio si basa su cooperative di comunità e partenariati pubblico-privati che rafforzano le capacità endogene e promuovono economie circolari a scala territoriale (Grasseni 2024). Il progetto portoghese evidenzia come una forte narrazione identitaria, accompagnata da infrastrutture leggere e accesso digitale, possa attrarre nuovi abitanti e stimolare processi di ritorno ai luoghi marginalizzati. Tali casi studio dimostrano che la rigenerazione non può limitarsi a una strategia ineditiva o economica, ma deve essere intesa come un processo trasformativo complesso, che incide su capitale umano, infrastrutture relazionali e cultura locale (Ricci, Biggeri e Ferrannini 2019).

Le lezioni apprese a livello europeo indicano che la chiave del successo risiede nella capacità di attivare processi partecipativi reali e multilivello, capaci di costruire fiducia tra attori pubblici e comunità locali (Moniz *et al.* 2022; De Rossi e Mascino 2018). Per i territori del Sud Italia e della Calabria in particolare, questi modelli offrono spunti operativi per evitare soluzioni imposte dall'alto e promuovere piuttosto progettualità condivise, adattate ai contesti culturali e geografici locali (Chimirri 2022; Pultrone 2025).

Ogni territorio ha risorse specifiche – ambientali, culturali, sociali, immateriali – e narrazioni proprie. Le strategie rigenerative devono partire da queste risorse locali e costruirvi sopra nuove connessioni con il resto del sistema territoriale, evitando approcci standardizzati (Ricci, Biggeri e Ferrannini 2019; Grasseni 2024).

A tale scopo si ritiene necessario:

- promuovere reti e relazioni tra territori per favorire le connessioni con sistemi urbani, reti infrastrutturali, flussi di conoscenze e collaborazioni interterritoriali, moltiplicare le possibilità di apprendimento, crescita e resilienza (Pirlone, Spadaro e Candia, 2017);
- incrementare le capacità locali, in termini di competenze, *leadership* locale, capacità di *governance*, visione strategica e abilità tecniche, attraverso politiche che prevedano investimenti in capitale umano, supporto tecnico e accompagnamento istituzionale per rafforzare le capacità dei soggetti territoriali (Chimirri 2022; Ronconi 2022);
- integrare modelli multidimensionali, combinando più leve – ambientali, digitali, culturali, turistiche, sociali – in modo coerente, per evitare il rischio di frammentazione e debolezza di impatto degli interventi isolati (Silva 2021; Pultrone 2025);
- definire modalità di *governance partecipata*, tenuto conto del fatto che la legittimità delle scelte rigenerative deriva dal coinvolgimento continuativo dei cittadini e degli attori locali, non solo nella fase progettuale, ma nel monitoraggio e nella gestione futura (Moniz *et al.* 2022; De Luca *et al.* 2021);
- favorire economie circolari e relazioni di prossimità atte alla creazione di reti locali di produzione, consumo, scambio, riparazione

e reinvestimento sul territorio (Grasseni 2024; Grano *et al.* 2024).

In sostanza, le fragilità delle aree marginali non sono soltanto ostacoli da superare, ma potenziali leve di innovazione se accolte in un disegno strategico consapevole, basato su relazioni, partecipazione e progettualità condivisa (Barbanente e Grassini 2024). Le aree fragili, se rigenerate inclusivamente, possono diventare motori di nuove economie locali, poli di sperimentazione di transizione sostenibile, e tessuti sociali in grado di resistere ai mutamenti globali, in quanto protagoniste attive delle transizioni socio-ecologica e digitale (Ricci, Biggeri e Ferrannini 2019).

Transizioni territoriali e innovazione: strategie multidimensionali dall'esperienza italiana

Negli ultimi decenni, le strategie di sviluppo capaci di sostenere processi di transizione territoriale integrata si sono articolate attorno a tre assi centrali: rigenerazione territoriale, turismo sostenibile e innovazione sociale. La loro combinazione genera modelli replicabili di sviluppo inclusivo e sostenibile, rafforzando la resilienza dei territori fragili e promuovendo forme di *governance* collaborativa e policentrica.

Sul piano metodologico, questo implica un approccio integrato che unisce analisi di casi studio, co-design e partecipazione locale, orientato a restituire centralità ai territori marginali come attori attivi del cambiamento e a coniugare sostenibilità ambientale, giustizia sociale e innovazione culturale.

Visioni integrate per traiettorie di sviluppo territoriale

Le transizioni ambientale, digitale, demografica e sociale richiedono un ripensamento profondo delle politiche territoriali. I contesti interni e periferici, spesso esclusi dalle dinamiche di crescita, necessitano di strategie sistemiche capaci di tenere insieme dimensioni ambientali, economiche, sociali e istituzionali. In questa prospettiva, le strategie innovative multidimensionali diventano strumento per garantire equità territoriale e capacità trasformativa, superando la logica della mera riqualificazione fisica.



Figg. 1-2. Sant'Agata del Bianco (Rc) (foto di Natalina Carrà 2025).

Un primo asse strategico è rappresentato dalla rigenerazione territoriale, intesa come un processo complesso che combina interventi materiali e immateriali. Oltre al recupero di spazi e infrastrutture, essa mira a riattivare coesione sociale e senso di appartenenza, favorendo nuove forme di *governance* comunitaria.

Esperienze come quella di sant'Agata del Bianco, piccolo borgo dell'Aspromonte, mostrano come la rigenerazione possa nascere 'dal basso': memoria, arte e partecipazione diventano strumenti per restituire identità e bellezza a luoghi in declino. Attraverso installazioni, percorsi narrativi e pratiche volontarie, il borgo è divenuto un laboratorio culturale e sociale, capace di contrastare lo spopolamento e riattivare capitale relazionale (Figg. 1-2).

Analoghe traiettorie si osservano in Bova, impegnata in una riqualificazione architettonica diffusa, e a Pentidattilo, dove un festival internazionale ha innescato processi di valorizzazione e attrazione di risorse. Gerace, inclusa tra i progetti PNRR per l'attrattività dei borghi, rappresenta la connessione tra rigenerazione fisica e turismo sostenibile.

Questi casi evidenziano la necessità di strategie di lungo periodo, capaci di coniugare cultura, economia e coesione sociale.

A scala nazionale, programmi come *Culturability* (Fondazione Unipolis) hanno sostenuto il riuso di scuole e fabbriche

dismesse, trasformandole in *hub* culturali e sociali; esperienze come "il paese ritrovato" (Cozzo, Lombardia) mostrano la possibilità di integrare innovazione sociale e welfare di comunità, mentre Officine Culturali a Catania dimostra come la rigenerazione possa connettere ricerca, turismo e cittadinanza attiva.

In questa prospettiva, la rigenerazione si configura come *place-making* (Lefebvre 1991; Healey 2010): un processo che costruisce appartenenza e corresponsabilità, generando capitale relazionale e identità territoriale condivisa.

Un secondo asse strategico riguarda il *turismo sostenibile*, concepito come leva di sviluppo e rigenerativo. In questo ambito, l'adozione di modelli turistici *place-based* e *community-oriented* permette di valorizzare il capitale naturale e culturale, riducendo le pressioni antropiche e creando forme di economia circolare radicate nel territorio. Tali approcci valorizzano il capitale naturale e culturale, riducono le pressioni antropiche e favoriscono forme di economia circolare radicate nel territorio.

Gli alberghi diffusi, sperimentati in Friuli-Venezia Giulia e in Sardegna, costituiscono esempi emblematici di recupero del patrimonio abitativo attraverso la gestione comunitaria, con effetti positivi sulla coesione sociale e sull'identità dei luoghi.

Analogamente, i cammini lenti – Via Francigena, cammino di san Benedetto,

Cammino Materano – hanno mostrato la capacità di attivare economie locali sostenibili, valorizzare il paesaggio e diversificare i flussi turistici.

Un caso emblematico del sud è 'il sentiero dell'inglese', itinerario naturalistico e culturale che attraversa l'area greco-calabra dell'Aspromonte, ispirato al viaggio di Edward Lear (1847). Il percorso unisce borghi come Pentidattilo, Amendolea, Bova e Staiti, valorizzando la cultura greco-calabra e promuovendo l'ospitalità diffusa (Fig. 3).

Attorno al Sentiero si sono sviluppati progetti formativi e di cittadinanza attiva:

- *walking with Lear*, percorso interdisciplinare tra arte e geografia;
- sentiero verde e sostenibile, dedicato alla cura ambientale e alla segnaletica bilingue;
- cultura greco-calabra e memoria viva, per la salvaguardia linguistica;
- turismo esperienziale e accoglienza, centrato sulla comunicazione internazionale.

Queste pratiche mostrano come il turismo, se radicato nel contesto, possa diventare dispositivo di mediazione culturale e inclusione sociale, rafforzando la capacità dei territori fragili di posizionarsi come attori attivi delle transizioni.

La prospettiva *place-based* consente di evitare l'omologazione e di garantire la durabilità degli effetti.

Il terzo asse riguarda l'innovazione sociale, intesa come insieme di pratiche e processi capaci di attivare risorse

relazionali e costruire *governance* collaborativa (Moulaert et al. 2013; Murray, Caulier-Grice e Mulgan 2010). Nei territori marginali essa si esprime attraverso co-design, partenariati pubblico-privato-terzo settore e pratiche di mutualismo comunitario, diventando un dispositivo per affrontare fragilità strutturali e demografiche.

Un esempio paradigmatico è quello delle cooperative di comunità nate nei borghi appenninici, dove cittadini gestiscono collettivamente servizi locali – dall'energia al trasporto, fino alle attività culturali – contrastando lo spopolamento e generando nuove economie sociali.

Nel contesto calabrese, la cooperativa di comunità di Montegiordano (Cosenza) rappresenta un caso di innovazione integrata: un *network* di sette comuni dell'Alto Ionio ha creato una piattaforma condivisa per servizi di prossimità, telemedicina e valorizzazione ambientale (Giorgione 2025).

A Rosarno, la cooperativa Kiwi ha sviluppato pratiche di rigenerazione culturale e progettazione partecipata, con laboratori di co-design e percorsi di empowerment giovanile, configurandosi come modello di innovazione civica (Manzini 2015).

Infine, il progetto ReActionCity a Reggio Calabria dimostra come l'innovazione sociale possa incidere sulle politiche urbane: attraverso laboratori civici di urbanistica partecipata, ha promosso nuove forme di *governance* collaborativa e sperimentazione istituzionale (Bianchetti 2019; SMAU 2023).

Le esperienze elencate evidenziano come le transizioni territoriali richiedano approcci multidimensionali e inclusivi. La rigenerazione culturale, il turismo sostenibile e l'innovazione sociale non rappresentano settori separati, ma componenti interdipendenti di una strategia che integra infrastrutture materiali e immateriali.

Solo attraverso la partecipazione delle comunità, la costruzione di reti locali di cooperazione e la valorizzazione del capitale culturale i territori fragili possono trasformarsi in laboratori di sostenibilità e resilienza.

L'Italia offre in questo senso un patrimonio di esperienze che, pur nella loro diversità, convergono verso una visione comune: quella di un territorio inteso non come

spazio da amministrare, ma come ecosistema di relazioni, conoscenze e innovazioni condivise.

Verso un paradigma di transizione territoriale integrata

L'integrazione di questi tre assi in un'unica cornice strategica contribuisce a delineare un modello di transizione territoriale fondato su un approccio place-based, inclusivo e sostenibile. Tale modello supera le tradizionali dicotomie urbano-rurale e centro-periferia, promuovendo invece una visione policentrica e reticolare dello sviluppo, nella quale i territori fragili non sono più destinatari passivi di politiche compensative, ma protagonisti attivi di processi trasformativi. L'orizzonte del *Leave No Place Behind* si configura, in questa prospettiva, non solo come slogan politico, ma come paradigma operativo per orientare le politiche pubbliche e i modelli di *governance* verso una transizione giusta, equa e multidimensionale. Pertanto, le strategie innovative multidimensionali sono strumenti fondamentali per accompagnare le transizioni in corso, garantendo che esse siano non solo sostenibili sul piano ambientale, ma anche eque sotto il profilo sociale, inclusive sul piano culturale e resilienti sul piano istituzionale. ■

Riferimenti

- Barbanente A., Grassini L. (2024), "Landscape regeneration and place-based development in marginal areas: Learning from an Integrated Project in Southern Salento", *City, Territory and Architecture*, vol. 11, no. 26. <https://doi.org/10.1186/s40410-024-00247-3>.
- Barca F. (2009), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy: A Place-Based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*, Independent Report, Brussels. https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/dv/barca_report/_barca_report_en.pdf.
- Barilaro C. (2015), "Aree marginali e sviluppo locale. Il ruolo del Parco regionale delle Serre", *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali*, Università di Messina.
- Bianchetti C. (2019), *Spazi che contano*, Donzelli, Roma.
- Carrà N. (2024), *Borghi Nuovi. Paesaggi della contemporaneità*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Carrà N., Pultrone G. (2025), *Leave no place behind. Politiche e strategie per la transizione*.



Fig. 3. Pentidattilo (Rc), una tappa del sentiero dell'inglese (foto di Natalina Carrà 2025)

Processi e progetti di rigenerazione territoriale inclusiva, Aracne, Roma.

Carrà N., Pultrone G. (2019), "Il patrimonio culturale per la costruzione di capitale sociale nel processo di territorializzazione di Agenda 2030", in M. Mistretta, Mussari B., Santini A. (a cura di), "La Mediterranea verso il 2030. Studi e ricerche sul patrimonio storico e sui paesaggi antropici, tra conservazione e rigenerazione", *ArchistoR*, no. extra 6, p. 330-339.

Chatzichristos G., Hennebry B. (2021), "Social innovation in rural governance: A comparative case study across the marginalised rural EU", *Journal of Rural Studies*, no. 99, p. 193-203. <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2021.06.004>.

Chimirri R. (2022), "Paesaggi marginalizzati: un'esperienza nella Calabria interna, per un nuovo comunitario", *Territorio*, no. 99, p. 107-115. <https://doi.org/10.3280/TR2021-099015>.

Dallari F. (2018), *Turismo sostenibile e aree fragili*, FrancoAngeli, Milano.

De Luca C., López-Murcia J., Conticelli E., Santangelo A., Perello M. et al. (2021), "Participatory Process for Regenerating Rural Areas through Heritage-Led Plans: The Ruritage Community-Based Methodology", *Sustainability*, vol. 13, no. 9. <https://doi.org/10.3390/su13095212>.

De Rossi A. (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.

De Rossi A., Mascino L. (2018), "Progetto e pratiche di rigenerazione: L'altra Italia e la forma delle cose", in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, p. 499-524.

Fiorentino S., Glasmeier A.K., Lobao L., Martin R., Tyler P. (2023), "Left behind places": What are they and why do they matter?, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, vol. 17, issue 1, March 2024, p. 1-16, <https://doi.org/10.1093/cjres/rsad044>.

- Giorgione G.D. (2025), "Montegiordano, una cooperativa per sette comunità", *Vita*, 10 febbraio 2025. <https://www.vita.it/vita-a-sud/montegiordano-una-cooperativa-per-sette-comunita/>.
- Grano M.C., Sileo M., Innella C., Vitulli R., Masini N. (2024), "La conservazione preventiva, programmata e partecipata dei beni culturali in ottica circolare. Casi studio e sfide aperte nel progetto Basilicata Heritage Smart Lab", *Il Capitale Culturale*, no. 29, p. 105-119. <https://doi.org/10.13138/2039-2362/3400>.
- Grasseni C. (2024), "Re-territorialising skills? Insights from ethnography on solidarity-economy food activism", *Sustainability Science*, vol. 20, no. 5, p. 1639-1651. <https://doi.org/10.1007/s11625-024-01527-0>.
- Healey P. (2010), *Making Better Places: The Planning Project in the Twenty-First Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Innovation Island (2024), *Lurt - Il modello itinerante di rigenerazione sociale e territoriale per le aree interne*. <https://innovationisland.it/lurt-modello-itinerante-rigenerazione-sociale-territoriale-aree-interne/>.
- Lane B., Kastenholz E. (2015), "Rural tourism: the evolution of practice and research approaches – towards a new generation concept?", *Journal of Sustainable Tourism*, vol. 23, no. 8-9, p. 1133-1156.
- Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell, Cambridge, Massachusetts, USA.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Manzini E. (2015), *Design, When Everybody Designs*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, USA.
- Moniz G.C., Andersson I., Hilding-Hamann K.E., Mateus A., Nunes N. (2022), "Inclusive urban regeneration with citizens and stakeholders: From living labs to the URBINAT CoP", in I.H. Mahmoud, E. Morello, F. Lemes de Oliveira, D. Geneletti (eds.), *Nature-Based Solutions for Sustainable Urban Planning*, p. 109-126, Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-89525-9_5.
- Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A. Hamdouch A. (2013), *The International Handbook on Social Innovation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Murray R., Caulier-Grice J., Mulgan G. (2010), *The Open Book of Social Innovation*, Nesta, London.
- Pirlone F., Spadaro I., Candia S. (2017), "Metropolitan governance for territorial cohesion", *TeMA – Journal of Land Use, Mobility and Environment*, vol. 10, no. 2, p. 213-228. <https://doi.org/10.6092/1970-9870/4956>.
- Presidenza del consiglio dei Ministri-Dipartimento per le politiche di coesione e per il Sud (2025), *Piano Strategico Nazionale per le Aree Interne (2021–2027)*. <https://politichecoesione.governo.it/media/yamnr5sl/piano-strategico-nazionale-delle-aree-interne.pdf>.
- Pultrone G. (2020), "La sfida delle Aree interne, da aree problema a luoghi di opportunità per un futuro diverso dei territori marginali", *ArchHistoR*, no. extra 7, p. 982-1001.
- Pultrone G. (2025), "Verso la costruzione di nuove ecologie territoriali rigenerative per le aree interne e marginali attraverso gli itinerari turistico-culturali", in *Atti del XXVI Convegno Nazionale SIU*, Napoli. <https://iris.unirc.it/handle/20.500.12318/158367>.
- Ricci A., Biggeri M., Ferrannini A. (2019), "Integrated local development in Mediterranean marginal territories: The case studies of Casentino (Italy), Algarve (Portugal) and Corse (France)", *Region - The Journal of ERSa*, vol. 6, no. 1, p. 1-16. <https://doi.org/10.18335/region.v6i1.208>.
- Rodríguez-Pose A. (2013), "Do institutions matter for regional development?", *Regional Studies*, vol. 47, no. 7, p. 1034-1047.
- Ronconi M.L. (2022), "Strategie di sviluppo locale e sistema socioeconomico delle aree interne in Calabria", *AGEI - Geotema*, p. 97-111.
- Silva B. (2021), "Italian policies on marginal territories: An overview", in P. Pileri, R. Moscarelli (eds.), *Cycling & Walking for Regional Development*. Springer, p. 55–66. https://doi.org/10.1007/978-3-030-44003-9_5.
- United Nations (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development. Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015*, Nazioni Unite, New York. <https://sdgs.un.org/2030agenda>.
- Urso K. (2021), "Opportunità e strumenti per l'agricoltura delle aree interne: Le cooperative di comunità", *Agriregioneuropa*, vol. 17, no. 3 special issue, art. 7 ref. 22.
- Verderosa B. (2021), "La rigenerazione delle aree interne: è possibile una nuova dimensione rurale?", *Opificio della Storia*, vol. 2, p. 22-33. <https://doi.org/10.6093/2724-3192/8250>.

La costruzione di scenari territoriali di sviluppo per una transizione 'condivisa' delle aree marginali

Annunziata Palermo, Gaetano Tucci, Sara Virgilio, Lucia Chieffallo

Superare le disuguaglianze territoriali e la frammentarietà delle aree marginali è possibile attraverso la sperimentazione di forme di pianificazione che superano i limiti amministrativi. La ricerca, partendo dalla Snai, si concentra sull'area-progetto del Reventino-Savuto, con l'obiettivo di promuovere uno sviluppo turistico basato su una visione Smart Land, mediante processi partecipativi che coinvolgono il sapere politico, tecnico e diffuso.

Introduzione

Un tema cruciale per lo sviluppo sostenibile dei territori è l'equità di accesso ai servizi, soprattutto nei centri di piccola e media dimensione, spesso penalizzati rispetto ai poli urbani maggiori. La difficoltà di fruizione di servizi essenziali, come istruzione, sanità e mobilità, incide negativamente sulla qualità della vita, alimentando spopolamento e fragilità socioeconomica. Questi processi contribuiscono alla frammentazione sociale e territoriale e alla diffusione di polarità minori favorendo i flussi migratori verso i principali centri urbani (Balbo 2015) e quindi alla crescita delle aree metropolitane (Ietri 2018; Fioretti e Cremaschi 2016). Tuttavia i centri minori rappresentano una risorsa importante per il patrimonio culturale e paesaggistico che risulta necessario valorizzare (Barrado-Timón *et al.* 2022).

Per poter avviare percorsi di sostenibilità, tali centri necessitano dell'attivazione di coalizioni e strategie condivise che superino i limiti amministrativi, puntando a un'organizzazione sinergica dei servizi e alla riduzione dei deficit infrastrutturali. Ciò richiede la definizione di ambiti che tengano conto delle reali dinamiche territoriali, poiché la dimensione dell'ente locale non sempre coincide con l'assetto funzionale dei servizi. In questa prospettiva, la Strategia nazionale per le aree interne (Snai) ha riconosciuto nell'associazionismo istituzionale il requisito per la creazione delle aree-progetto, promuovendo l'uso degli strumenti

previsti dal Testo unico degli enti locali (Dlgs n. 18/2000):

- le unioni di Comuni, ovvero Enti Locali che nascono dalla collaborazione tra due o più Comuni, con lo scopo di gestire in maniera congiunta determinate funzioni o servizi;
- le convenzioni, che permettono di stabilire accordi temporanei o permanenti per gestire congiuntamente uno o più servizi, senza la necessità di costituire un nuovo Ente;
- le fusioni di Comuni, che rappresentano invece una forma di associazionismo più radicale, nella quale due o più Comuni si uniscono per costituirne uno solo, con un'unica amministrazione e un solo consiglio comunale.

Questi strumenti consentono di ottimizzare le risorse, migliorare l'erogazione dei servizi e favorire lo sviluppo locale. Tuttavia, l'attuazione pratica dell'associazionismo risulta spesso complessa a causa di differenze storiche, culturali e amministrative tra i Comuni, che talvolta ostacolano una cooperazione piena ed efficace.

Anche la teoria bioregionale, incentrata sull'autosostenibilità e sull'organizzazione in "grappoli" di città di piccole e medie dimensioni, promuove un'unità spaziale non definita da confini politici, ma da caratteristiche ambientali e identitarie, con confini oggettivi (bacini fluviali, ecosistemi, rilievi) o soggettivi (identità culturale, tradizioni). In questo quadro, la bioregione si configura come un modello basato su un equilibrio dimensionale, relazionale ed ecologico, capace di

contrastare la congestione, le diseconomie, lo spreco di risorse e il degrado ambientale, promuovendo pratiche rigenerative (Gotlieb 1996; McGinnis 1999; Magnaghi e Fanfani 2010) e una visione multiscale dell'insediamento umano (Sale 1991; Poli 2017).

Alla luce delle considerazioni fatte, la ricerca, finanziata nell'ambito dell'iniziativa "Dottorati Comunali" dell'Agenzia per la Coesione Territoriale con le risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione (Decreto del Direttore generale n. 288/2022), concentra l'attenzione sull'area-progetto calabrese del Reventino-Savuto, ponendosi l'obiettivo di arricchire e rafforzare la visione di *Smart Land* promossa dalla Strategia nazionale per le aree interne. In tale prospettiva, viene delineato uno scenario di sviluppo orientato alla valorizzazione turistica del territorio, costruito anche attraverso l'attivazione di processi partecipativi che coinvolgono in maniera sinergica il sapere politico, tecnico e diffuso, al fine di elaborare strategie condivise e radicate nelle specificità locali.

Per la valorizzazione turistica dell'area-progetto Snai del Reventino-Savuto

In Italia, a partire dal 2014, è stata introdotta una politica di sviluppo locale e coesione territoriale denominata Strategia nazionale per le aree interne (Snai), indirizzata alle aree marginali del Paese caratterizzate da fenomeni di spopolamento e abbandono. In particolare, si definiscono interne quelle aree ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate a seguito di secolari processi di antropizzazione ma significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali, relativi a istruzione, salute e mobilità, definiti poli. Tali aree vengono classificate sulla base di un indicatore di accessibilità calcolato in termini di tempi di percorrenza utili a raggiungere il Polo urbano più prossimo. La classificazione individua così le aree di cintura, intermedie, periferiche e ultra periferiche. Questa mappatura ha fatto emergere come circa un quarto della popolazione italiana risiede in queste zone, che occupano oltre il 60% del territorio nazionale e sono suddivise in più di quattromila Comuni. Nello specifico, la Snai mira a contrastare la marginalizzazione e i fenomeni di declino demografico propri

delle aree interne, investendo sulla promozione del territorio e delle comunità locali, sulla valorizzazione delle risorse e creando nuovi circuiti occupazionali.

L'applicazione della Strategia è indirizzata ad aree-progetto definite partendo dalla mappatura del Paese e da dati statistici raccolti in *OpenKit*. A livello nazionale, le aree-progetto individuate nel corso dei due periodi di programmazione (2014-2020 e 2021-2027) sono 123, cui si aggiunge il progetto speciale Isole Minori. Nel contesto calabrese sono state individuate sette aree-progetto: Alto Jonio Cosentino, Alto Tirreno Pollino, Versante Tirrenico Aspromonte, Versante Ionico Serre, Sila e Presila, Grecanica e Reventino-Savuto, quest'ultima oggetto di sperimentazione nell'ambito della presente ricerca.

L'area-progetto del Reventino-Savuto abbraccia 14 Comuni di cui sette afferenti al comprensorio del Savuto, in Provincia di Cosenza, e altrettanti afferenti al comprensorio del Reventino, in Provincia di Catanzaro. Complessivamente, l'area è soggetta a gravi fenomeni di invecchiamento e di riduzione della popolazione, con evidenti problematiche legate allo scarso ricambio generazionale e a un sempre più marcato assottigliamento dei servizi essenziali pubblici e privati. Tuttavia, il territorio vanta un vasto patrimonio naturale e culturale, che costituisce il cuore del sistema turistico locale.

La Strategia d'area del Reventino-Savuto, elaborata nel primo ciclo di programmazione della Snai, valorizza il senso di appartenenza dei residenti e la loro determinazione a promuovere uno sviluppo rispettoso della storia, delle tradizioni e delle risorse locali. L'idea guida che caratterizza la Strategia d'Area poggia sul binomio manifattura-conoscenza, con l'obiettivo di coniugare il mondo della produzione con quello della formazione, ambiti spesso scarsamente interconnessi. Per raggiungere questo obiettivo, la strategia prevede un piano integrato di interventi, che si sviluppa partendo dal sistema manifatturiero dell'area, considerato il motore principale dell'economia, dal rafforzamento del sistema della conoscenza, visto come un investimento sulle risorse umane e sulle future generazioni, e dal potenziamento dei servizi essenziali. Sebbene il turismo sia considerato una leva fondamentale per lo sviluppo locale, mancano attualmente iniziative concrete

per incoraggiare le *partnership* tra Comuni, promuovere un orientamento condiviso e favorire l'adozione di soluzioni innovative. Nello specifico, la Strategia sostiene uno sviluppo territoriale di tipo *Smart Land*, facendo riferimento al concetto di innovazione sociale e al ruolo della comunità che si appropria di soluzioni tecnologiche adatte ai propri bisogni (Bonomi e Masiero 2014). Il modello proposto mira a trasformare i territori in reti intelligenti, dove diversi centri condividono le proprie risorse materiali e immateriali. L'obiettivo è valorizzare le risorse endogene e affrontare, attraverso azioni di rigenerazione condivise, le problematiche che incidono negativamente sui livelli di qualità della vita, aggravando le disuguaglianze sociali (Chieffallo, Palermo e Viapiana 2023).

Il progetto di ricerca, pertanto, mira ad accrescere la visione *Smart Land* proposta dalla Strategia per il settore turistico e a declinarla nell'accezione di *Smart Tourist Land*, per incentivare forme innovative di turismo sostenibile e responsabile nelle aree interne (Palermo, Chieffallo e Virgilio 2024). Per perseguire tali obiettivi, è quindi fondamentale attuare politiche e azioni che consentano la valorizzazione e l'uso consapevole delle risorse locali attraverso la definizione di adeguati strumenti di analisi e di supporto alle decisioni gestionali. In particolare, la presente ricerca propone la definizione di uno specifico strumento di monitoraggio alimentato da indicatori *data-driven* e *community-based*, anche sulla scorta delle direttive proposte dalla Commissione europea all'interno dello strumento denominato "Sistema europeo di indicatori per il turismo (ETIS)", introdotto allo scopo di aiutare le destinazioni turistiche a monitorare e misurare le loro prestazioni in materia di turismo sostenibile. La sperimentazione del sistema di monitoraggio al contesto consentirà di elaborare uno scenario strategico di intervento, che sarà validato anche da un'indagine Delphi, al fine di fornire una possibile visione per la valorizzazione turistica del territorio.

Il processo partecipativo per la definizione dello scenario strategico

In contesti caratterizzati da aree marginali, è necessario supportare la cooperazione nell'ambito di iniziative di sviluppo locale. L'attivazione di processi partecipativi

rappresenta un possibile strumento di supporto utile a definire uno scenario di sviluppo locale in modo collaborativo e interattivo, valorizzando le conoscenze, le competenze e l'esperienza dei diversi attori e mettendo in dialogo i diversi saperi.

La metodologia definita nell'ambito della ricerca, altresì utile ad avviare la costruzione degli indicatori *community-based*, prevede la somministrazione di questionari differenziati per ogni sapere, con l'obiettivo di conoscere le condizioni di partenza e prendere le decisioni più opportune per favorire uno sviluppo locale basato sui dati. La scelta del questionario come strumento caratterizzante il processo partecipativo avviato è dovuta alle sue peculiarità funzionali e ai risultati ottenibili. Nello specifico, si tratta di uno strumento semplice da progettare e personalizzare, accessibile a tutti, veloce da somministrare e da compilare da parte degli attori interessati, che consente l'ascolto diffuso favorendo l'inclusione e rafforzando la trasparenza e la fiducia. Attraverso la diffusione di questionari è possibile definire una mappatura dei bisogni e delle criticità percepite in un determinato contesto coinvolgendo una platea ampia e diversificata, stimolare una riflessione collettiva costruendo una base informativa completa e condivisa al fine di definire processi decisionali orientati al reale sviluppo del territorio. Nel contesto di questa ricerca, le domande sono state articolate tenendo conto delle specificità proprie dell'indagine stessa e i soggetti ai quali indirizzare i questionari sono stati individuati differenziando tre tipologie di sapere: politico, tecnico e diffuso. Nello specifico, per il sapere politico, i soggetti individuati sono rappresentati dagli Amministratori locali, per il sapere tecnico dagli operatori economici, sociali e territoriali, mentre per il sapere diffuso dalla popolazione e dai visitatori e turisti.

Il questionario indirizzato al sapere politico ha come obiettivo quello di raccogliere il punto di vista di chi governa il territorio per comprendere le priorità, le sfide e le opportunità legate allo sviluppo turistico al fine di evidenziare i punti di forza e le criticità locali. La prima parte del questionario raccoglie informazioni relative alle caratteristiche del campione intervistato e a fattori non prettamente turistici, ma che sono connessi a

questa tematica come la catalogazione dei servizi presenti sul territorio comunale, i dati relativi al patrimonio costruito ovvero l'individuazione di immobili soggetti a tutela o aree ed edifici dismessi, le informazioni sullo stato delle infrastrutture stradali, sulla presenza di trasporti pubblici, l'analisi dei rischi ambientali e della resilienza territoriale. La seconda parte del questionario, invece, contiene domande relative al coinvolgimento della comunità nelle strategie di sviluppo, indicazioni connesse alla valorizzazione degli elementi naturali e culturali e alla gestione e alla promozione della destinazione turistica. Per quanto riguarda il sapere tecnico, il questionario punta a cogliere delucidazioni da coloro che rappresentano una componente centrale nella filiera turistica del territorio, al fine di comprendere le reali dinamiche locali e pianificare interventi di *governance* partecipata. Per gli operatori economici, il questionario esplora aspetti generali dell'attività quali: impatti economici, integrazione con la filiera locale, parità di genere, sostenibilità ambientale, resilienza climatica e strategie di promozione e innovazione. Per gli operatori sociali e territoriali, si raccolgono informazioni sulle risorse economiche, su progetti realizzati e in corso, sul patrimonio materiale e immateriale e sul livello di coinvolgimento nella pianificazione, con particolare attenzione all'impatto del turismo sul territorio e sulla qualità della vita.

Infine, il questionario indirizzato al sapere diffuso, rivolto a residenti e a visitatori e turisti, ha come obiettivo quello di raccogliere opinioni utili a migliorare lo sviluppo e l'offerta turistica del territorio. Nello specifico, ai residenti si chiedono pareri sulla tutela del patrimonio, sulla gestione del turismo, sulla qualità dei servizi, sulla partecipazione comunitaria, sullo stato delle infrastrutture e sull'impatto del turismo in relazione alla qualità della vita. Il questionario per turisti e visitatori, invece, vuole ottenere un quadro dettagliato delle esperienze al fine di migliorare l'offerta turistica e aumentare la soddisfazione dei visitatori e turisti. Nella prima parte si richiedono informazioni sulle motivazioni di viaggio, con un particolare focus sul Turismo delle Radici per evidenziare se anche la riscoperta delle proprie origini è una delle motivazioni che spingono il turista a visitare i Comuni del Reventino-Savuto.

Nella seconda parte si richiedono dati sull'organizzazione e sui mezzi di trasporto utilizzati durante il viaggio e una valutazione sugli elementi e servizi diffusi sul territorio facendo emergere aspetti positivi, ma anche possibili carenze.

La somministrazione dei questionari precedentemente descritti è stata avviata attraverso la diffusione dei questionari in tutti i Comuni dell'area del Reventino-Savuto, sia in forma cartacea che mediante la piattaforma digitale Google Moduli, che ha permesso di ampliare la platea di partecipanti superando barriere fisiche e sociali che spesso limitano la partecipazione ai processi tradizionali. I dati raccolti saranno analizzati attraverso mappature e strumenti di monitoraggio, contribuendo a una progettazione più equa, sostenibile e coerente con le reali esigenze della comunità. L'analisi della situazione attuale e la descrizione di possibili prefigurazioni future, infatti, orienteranno le attività di pianificazione, progettazione e gestione di un'offerta turistica che rispetti il patrimonio di prossimità, garantendo benefici economici e sociali duraturi per le comunità. Successivamente, la costruzione dello scenario di sviluppo orientato alla valorizzazione turistica del territorio avrà come obiettivo l'autosostenibilità del territorio, in linea con i principi che caratterizzano la teoria bioregionale, incrementando la visione strategica della Snai. Tali presupposti sottendono l'utilizzo di forme di associazionismo tra Comuni al fine di espletare specifiche funzioni e servizi condivisi per una sostenibile valorizzazione del patrimonio culturale e naturale locale ai fini turistici. Gli obiettivi specifici che si intendono perseguire attraverso lo scenario, orientati alla sostenibilità ambientale e alla tutela del patrimonio naturale e culturale, si concretizzano nel recupero di strutture e risorse già presenti sul territorio, al fine di limitare il consumo di suolo, sensibilizzando visitatori e comunità sull'importanza della tutela e dell'uso consapevole delle risorse. In particolare, rispetto alla componente culturale si intende valorizzare risorse di diversa matrice, per condividere e diffondere, anche con turisti e visitatori, le tradizioni locali promuovendo l'autenticità dei "prodotti" e al contempo rafforzando il senso di appartenenza al luogo. Un obiettivo trasversale, connesso agli aspetti precedentemente introdotti,

riguarda, infine, la destagionalizzazione e la diversificazione dell'offerta turistica. ■

Riferimenti

- Balbo M. (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli, Milano.
- Barrado-Timón D.A., Escalona-Orcao A.I., Hidalgo-Giralt C., Vázquez-Varela C., Cea-D'Ancona F. (2022), "A local and territorial approach to the operation of the culture economy in medium and small cities: Case study of the Spanish cities of Mérida and Cuenca", *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, no. 92 p. 2-40. <https://doi.org/10.21138/bage.3185>.
- Bonomi A., Masiero R. (2014), *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio Editori Spa, Venezia
- Chieffallo L., Palermo A., Viapiana M.F. (2023), *Divari di sviluppo nei territori intermedi. Definizione e mappatura per l'evoluzione in Smart Land*, FrancoAngeli, Milano.
- Fioretti M.C., Cremaschi M. (2016), "Inclusione fragile. Migrazioni nei centri minori del Lazio", *I Quaderni di Urbanistica tre*, p. 5-12.
- Gotlieb Y. (1996), *Development, environment and global dysfunction. Toward sustainable recovery*, St. Lucie Pressm Delray Beach, Florida.
- Ietri D. (2018), "La competitività delle città di piccola e media dimensione e il riordino territoriale. Casi di studio europei in aree transfrontaliere", *Geotema*, no. 57, p. 25-31.
- Magnaghi A., Fanfani D. (2010), *Il patto tra città e campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- McGinnis M.V. (1999), *Bioregionalism*, Routledge, New York.
- Palermo A., Chieffallo L., Virgilio S. (2024), "Towards the Smart Tourist Land Model for the enhancement of inner areas' unexpressed potential", in S. García-Ayllón, J.L. Miralles (eds.), *Sustainable Urban Planning & Territorial Management: future challenges in a world in transition. Proceedings of the SUPTM 2024 conference*, Ediciones UPCT, Cartagena.
- Poli D. (2017), "Food revolution and agro-urban public space in the European bioregional city, Agroecology and Sustainable Food System, vol. 41, no. 8, p. 965-987. <https://doi.org/10.1080/21683565.2017.1331178>.
- Sale K. (1991), *Dwellers in the land. The bioregional vision*, University of Georgia Press, Athens, Greece.

Verso un modello di rigenerazione territoriale della montagna. Il Piano della comunità di Livo nelle prealpi comasche

Francesca Mazza, Abdallah Jreij, Marco Mazza

Nell'affermazione della montagna come spazio di innovazione, progettualità e auto-rigenerazione, il Piano della comunità di Livo si configura come dispositivo-guida per orientare processi rigenerativi fondati su cooperazione, partecipazione e valorizzazione delle risorse locali, rappresentando un riferimento concreto per i comuni montani con analoghe condizioni territoriali e socio-economiche.

Oltre la fragilità della montagna verso l'auto-rigenerazione

La retorica della montagna fragile e marginale segnata da spopolamento, rarefazione dei servizi, declino economico e impoverimento culturale ha dominato a lungo sia il dibattito scientifico che quello politico, contribuendo al consolidamento di un immaginario basato sullo svantaggio e sul bisogno. Un'idea di montagna che ha trovato riscontro sul piano istituzionale attraverso l'assistenzialismo statale, misure emergenziali e compensative, nonché politiche e finanziamenti a pioggia (Borghi 2017; Arcidiacono *et al.* 2021). Più recentemente, le fragilità della montagna hanno trovato risposta in un'azione diffusa di patrimonializzazione e valorizzazione ritenuti cruciali per la riattivazione dei territori marginalizzati (Barbera, Cersosimo e De Rossi 2022). Tale approccio tende ad alimentare una visione ancora troppo urbana, che finisce per cristallizzare la montagna in pratiche percepite come autentiche ma in realtà obsolete e anacronistiche (Bonesio 2018).

Tuttavia, negli ultimi anni, si è assistito a un progressivo cambio di prospettiva, probabilmente esito combinato della crisi pandemica, dell'evoluzione dei paradigmi culturali consolidati, e più in generale di una nuova tendenza allo sguardo *place-based* (Barca e Carrosio 2020). I margini vengono rimessi al centro in quanto portatori di risorse e valori distintivi (Perlik 2019; Società dei Territorialisti 2019; Corrado 2020). La montagna assume una nuova forza, nella logica di opportunità, diversità ed eterogeneità. Quest'inversione

dello sguardo attraversa il dibattito pubblico, ma è anche protagonista di molteplici sperimentazioni e progettualità dal basso, che contribuiscono a ridefinire i margini non più come luoghi fragili e in perdita, ma spazi che si ri-centrano a partire dalle comunità, prefigurando alternative concrete alla spirale della marginalità (Buran *et al.* 1998; De Rossi 2018). Queste esperienze mirano spesso a colmare il vuoto lasciato dalle politiche pubbliche, dando vita a percorsi di riconversione e trasformazione inediti (Landel e Koop 2018; Hourcade e Van Neste 2019). Si tratta di vere e proprie transizioni ricreative dal basso, che si sviluppano attraverso il riuso degli spazi abbandonati, la risemantizzazione dei luoghi e la valorizzazione delle risorse locali (Bonnemains e Claeys 2023). Sono proprio queste risorse – naturalistiche, culturali, paesaggistiche, sociali e umane – che, da potenziale inespresso, taciuto e marginale, si trasformano in vantaggio competitivo, capace di generare innovazione ed emancipazione (Calvaresi e Ridenti 2010; Dissart e Seigneuret 2020). Gli attori del territorio diventano così portatori di *capabilities* collettive per l'attivazione e ri-significazione delle risorse territoriali, indispensabili per costruire traiettorie condivise di cambiamento (Dissart 2012; Collange e Duval 2021).

La mobilitazione delle risorse locali equivale, in questo senso, al riconoscimento del territorio come palinsesto di segni, pratiche, interventi e significati accumulati nel tempo (Corboz 1983), restituendo valore alla relazione tra spazio e comunità che lo trasforma in base alle esigenze di un determinato

periodo storico. Secondo Barbera (2025), questo processo di interazione di una comunità con le risorse di un territorio, che si traduce in nuove progettualità, rappresenta una vera e propria azione di rigenerazione. Rigenerare significa rispettare le stratificazioni esistenti, ricomponendole e ridisegnandole in nuove configurazioni e identità, diverse da quelle originarie. Questo processo è tanto più evidente nei territori della montagna marginale, dove il progetto rigenerativo è un progetto della differenza piuttosto che della continuità: se da quei luoghi per tanto tempo si è scappati, è necessaria un'operazione di scarto, di differenziazione appunto per creare nuovi valori simbolici e d'uso nonché modi di far interagire ambiente, economie e comunità (De Rossi e Mascino 2025).

Proprio De Rossi e Mascino (2025) individuano, a partire dalle esperienze più recenti di rigenerazione nelle aree interne montane, una serie di invarianti che si configurano come principi-guida dei processi rigenerativi. Un primo elemento riguarda la mobilitazione degli amministratori locali, i quali, preso atto del processo di infragilimento del proprio territorio, si attivano autonomamente per delineare un progetto di rivitalizzazione collettiva che assume i connotati di un vero e proprio progetto locale (Magnaghi 2000; Magnaghi 2021). A questo si affianca la necessità di apertura verso l'esterno, attraverso la costruzione di reti lunghe capaci di connettere i luoghi marginali a sistemi più ampi.

Un ulteriore principio è rappresentato dalla mobilitazione dei privati e del terzo settore, che si attivano spesso in seguito alla spinta

Fig. 1 Inquadramento territoriale del comune di Livo (elaborazione degli autori)



della componente pubblica. Centrale è poi la capacità di intercettare finanziamenti pubblici, operando sul campo dei bandi e strutturando un sistema diffuso di competenze tecniche. Altro fattore chiave è l'attivazione del patrimonio costruito pubblico, utilizzato come leva per la realizzazione di infrastrutture di welfare comunitario concepiti come *hub* culturali e di conoscenza, perno del processo rigenerativo (De Rossi e Magnani 2017; Teneggi 2020).

A questi si aggiungono percorsi integrati di rivitalizzazione economica basati sull'ibridazione tra filiere produttive, servizi, abitare e turismo, nell'idea di una montagna produttiva e abitabile piuttosto che di un luogo di consumo, intrattenimento e fruizione turistica (Corrado e Segà 2019; Barbera, Cersosimo e De Rossi 2022).

Infine, un principio trasversale riguarda l'attenzione all'innovazione sociale su base culturale, che si traduce nella sperimentazione di forme di partecipazione, gestione collettiva e pratiche di democrazia diretta, secondo i principi dell'autogoverno comunitario (Magnaghi 2008; Gisotti e Rossi 2020).

Il Piano della comunità di Livo

A partire dai principi-guida sopra descritti prende forma l'esperienza del Piano di Comunità di Livo, un comune montano nelle prealpi lombarde di 164 abitanti (Istat 2025). Situato lungo la valle dell'omonimo torrente che sfocia nel Lario nord-occidentale (Fig.1), in Provincia di Como, il Comune di Livo si contraddistingue per il paesaggio peculiare la cui configurazione è ancora oggi ben riconoscibile: dalla fascia di mezzacosta, dove sorge l'insediamento principale di Livo, il territorio sale verso i maggenghi, nuclei rurali stagionali un tempo dedicati al pascolo primaverile, fino alle praterie alpine e agli alpeggi che culminano negli affioramenti rocciosi delle cime (Dal Sasso, Pandakovic e Testa 1996).

Questo paesaggio ha subito nel tempo trasformazioni significative. Lo sviluppo economico convenzionale non ha toccato negli ultimi decenni la valle, determinando una situazione di stasi nelle forme del paesaggio che sono state risparmiate dalla distruzione dilagante del patrimonio che ha coinvolto la sponda lacustre (Dal Sasso, Pandakovic e Testa 1996). Tuttavia, il decremento della popolazione, conseguente alla diminuzione delle possibilità di lavoro e all'attrazione

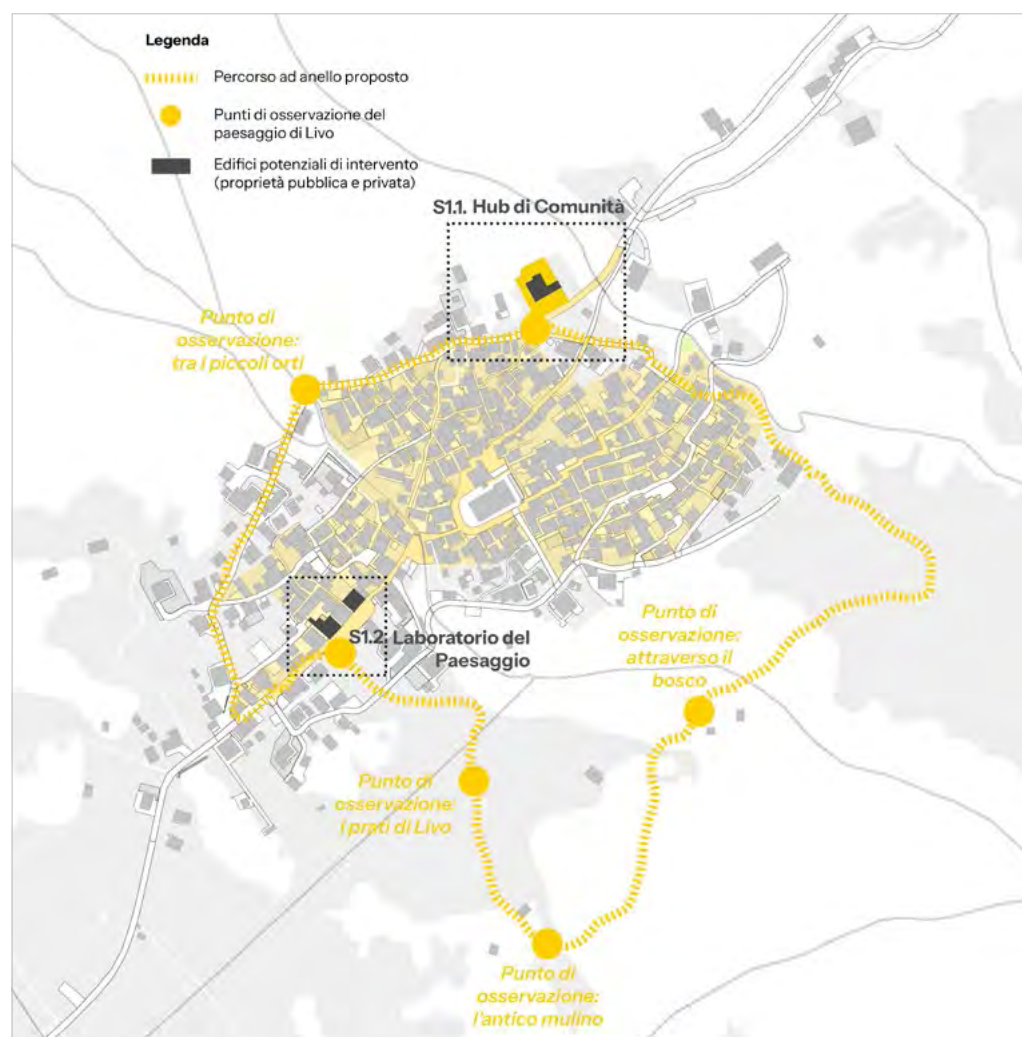


Fig. 2 Strategia "Livo che vive": azioni progettuali (elaborazione degli autori)

esercitata dalle aree urbane e dai centri rivieraschi più prossimi, ha causato un parziale sottoutilizzo dell'edilizia residenziale storica, associato al progressivo abbandono delle aree agricole e naturali una volta attentamente gestite e presidiate dall'uomo, causando processi significativi di semplificazione delle colture, rimboschimenti spontanei e dissesto idrogeologico diffuso (Comune di Livo 2022). A un declino apparentemente inesorabile, si è affiancata negli ultimi cinque anni una progressiva inversione di tendenza sia dal punto di vista della fruizione turistica che della domanda abitativa. Il mutamento delle preferenze dei visitatori, orientate verso destinazioni minori, paesaggi autentici ed esperienze a contatto con la natura e le comunità locali (Salvatore Chiodo e Fantini 2018; Romeo *et al.* 2021), ha iniziato a coinvolgere anche i comuni montani del Lario. Tale tendenza si conferma anche a livello di turismo giornaliero, con un incremento significativo degli introiti derivanti dai *ticket* di accesso alle strade agro-silvo-pastorali per il

raggiungimento dell'alta montagna in coincidenza con la ripresa post pandemica. Al rinnovato interesse turistico si affianca una nuova domanda abitativa, in particolare da parte di cittadini tedeschi e olandesi che, negli ultimi anni, hanno acquistato e ristrutturato immobili nel Comune di Livo, prevalentemente per finalità di residenza secondaria. Tali segnali rappresentano le prime manifestazioni di un rinnovato interesse per Livo, contribuendo a riorientare progressivamente la visione del territorio da contesto percepito come svantaggiato e marginale a spazio di valore, risorsa distintiva e irripetibile. Nel 2021, l'amministrazione locale decide di tradurre questa nuova consapevolezza in un'azione concreta, candidando il comune al piano borghi del PNRR (Linea B). In tale occasione, gli abitanti prendono parte attivamente all'elaborazione della proposta progettuale, co-costruendo per la prima volta una visione di futuro per Livo (Comune di Livo 2022). Il progetto presentato, pur nei limiti temporali, finanziari e procedurali del bando, ha spinto

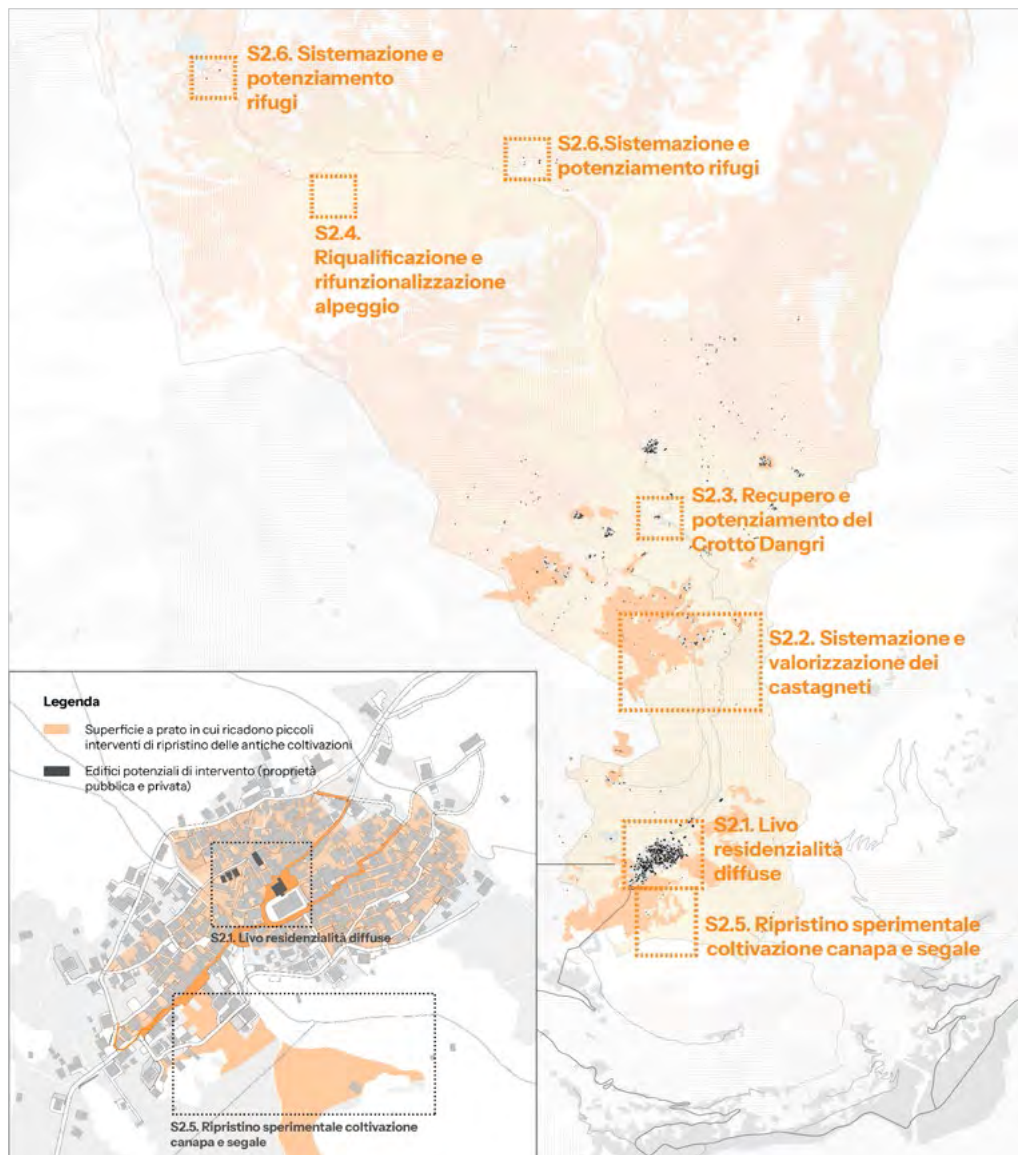


Fig. 3 Strategia "Livo che produce": azioni progettuali (elaborazione degli autori).

l'amministrazione comunale e gli abitanti a dare seguito all'eredità del progetto Borghi, dando vita al Piano della comunità di Livo, un dispositivo-guida del processo rigenerativo in corso, collettore di volontà, intenti e riflessioni plurali, ma anche un'eredità materiale e simbolica della mobilitazione dal basso e della progressiva costruzione di una rinnovata coscienza di luogo.

Il percorso è stato avviato a gennaio del 2025 dall'amministrazione comunale con il supporto tecnico-scientifico dello studio di pianificazione territoriale rete *planning*.

A partire dalla proposta del piano borghi, si è avviato il dialogo con i soggetti interessati con la finalità di stabilire, sulla base di bisogni comuni, delle priorità tematiche emergenti. L'esito della fase consultiva corrisponde all'individuazione di tre strategie intese come immagini-visioni di Livo da costruire attraverso

il percorso rigenerativo. Le strategie sono state definite a partire dalle priorità tematiche emerse dal primo scambio con la comunità mettendole a sistema con le trasformazioni in corso e le dinamiche socio-economiche più recenti. Una seconda fase di confronto è avvenuta per concordare in modo congiunto una selezione di azioni e interventi per ogni strategia, da integrarsi alle progettualità già in corso. Si è arrivati a definire sedici azioni, che comprendono interventi materiali sul patrimonio costruito, sugli spazi pubblici e sul paesaggio agrario e misure immateriali, quali dispositivi di *governance*, modelli innovativi di gestione e forme di cooperazione tra attori locali e sovralocali.

Nello specifico, la prima strategia, definita 'Livo che vive' deriva da tre priorità tematiche emerse dai tavoli di confronto: abitare, servizi e cultura (Fig. 2). L'obiettivo è pertanto il

rafforzamento della residenzialità e della qualità della vita degli abitanti, agendo tanto sul versante funzionale quanto su quello identitario e simbolico. In questa prospettiva, la strategia si declina attraverso il potenziamento di servizi di comunità che non rispondano solo a logiche prestazionali, ma che agiscano anche come spazi sociali e abilitanti, in grado di attivare relazioni, offrire occasioni di partecipazione e attrarre nuove presenze. In particolare, la messa a disposizione di spazi collettivi può contribuire a strutturare un'infrastruttura civica di prossimità. In questa prospettiva si colloca il primo intervento della strategia che prevede il recupero e rifunzionalizzazione dell'ex scuola comunale di Livo in un *hub* di comunità, concepito al contempo infrastruttura di welfare socio-culturale e come spazio di interscambio per la logistica *lastmile*.

In parallelo, la strategia riconosce la centralità della dimensione culturale e simbolica dell'abitare, promuovendo iniziative capaci di consolidare l'identità collettiva. In questa prospettiva, la riappropriazione culturale del paesaggio da parte delle comunità locali è condizione necessaria per innescare percorsi di responsabilità, cura e presidio. In questo contesto si inserisce il recupero e la rifunzionalizzazione dell'edificio di accesso al centro storico come laboratorio del paesaggio pensato come piattaforma dinamica e relazionale di memoria, conoscenza e azione sul paesaggio, che innova l'idea proposta da Dal Sasso *et al.* (1996). Inoltre, il progetto prevede, in relazione con l'edificio, la realizzazione di un percorso ad anello intorno al nucleo di Livo, dotato di punti di osservazione del paesaggio. La seconda strategia 'Livo che produce' a partire dalle priorità tematiche del turismo lento, agricoltura e lavoro, mira a promuovere uno sviluppo economico locale fondato sulle specificità e risorse del territorio montano attraverso la creazione e rafforzamento di micro-economie locali capaci di offrire nuove opportunità occupazionali e allo stesso tempo rafforzare l'identità produttiva del territorio (Fig. 3). Un primo ambito di azione riguarda lo sviluppo del turismo lento, basato sulla valorizzazione integrata del patrimonio ambientale, paesaggistico e storico-culturale di Livo. In tal senso si prevede il recupero nonché potenziamento del crotto Dangri come struttura agrituristica multifunzionale con la sistemazione e adattamento dei rifugi in alta quota. Un secondo ambito è il lavoro

a distanza, che si configura come potenziale occasione per attrarre abitanti temporanei o stagionali interessati a sperimentare forme di *slow living* in contesti montani. L'attivazione di spazi di *coworking*, la presenza di infrastrutture digitali adeguate, la messa a disposizione di residenze temporanee si traduce nell'intervento residenzialità diffuse che prevede il recupero e la rifunzionalizzazione di una serie di edifici nel centro storico di Livo per la realizzazione di un sistema integrato di ospitalità diffusa, residenza sociale e alloggi temporanei con relativi servizi.

Infine, un terzo asse centrale della strategia riguarda la valorizzazione delle filiere agro-silvo-pastorali storiche, in particolare quelle legate alla coltivazione di canapa, segale e castagne e alla produzione di alpeggio (S2.2; S2.4; S2.5). Tali pratiche non vanno intese solo come attività economiche, né come esito di azioni di valorizzazione turistica ma anche come presidi culturali e paesaggistici, strumenti di manutenzione del territorio e potenziali leve educative e scientifiche.

La terza strategia 'Livo che connette' sviluppa le priorità tematiche delle reti lente, della cooperazione e della *governance* collettiva, con l'obiettivo di rafforzare le connessioni di Livo su più livelli, potenziando il suo inserimento all'interno di reti infrastrutturali, sociali e istituzionali, in modo da superare l'isolamento geografico e strutturale tipico dei comuni montani periferici (Fig. 4).

La prima linea d'azione riguarda il potenziamento delle connessioni fisiche, con l'obiettivo di migliorare l'accessibilità tra Livo, i comuni limitrofi, il fondovalle e la Svizzera. In particolare, si propone il consolidamento della rete dei percorsi escursionistici e ciclo-pedonali, il miglioramento dei collegamenti trasversali tra lago e montagna (S3.1) e la promozione della mobilità dolce e intermodale (S3.2, S3.3; S3.4). La seconda dimensione affrontata dalla strategia riguarda il rafforzamento delle connessioni immateriali, in primo luogo tra gli abitanti, attraverso il consolidamento del capitale sociale e l'attivazione di forme di cooperazione locale. Si intendono promuovere modelli di gestione collettiva per servizi, attività economiche e ricettive (S3.5). In secondo luogo, tra Livo e realtà esterne, con l'obiettivo di attivare partnership con enti di ricerca, università, fondazioni, istituzioni pubbliche e territori al di fuori delle reti consolidate (S3.6, S3.7, S3.8).

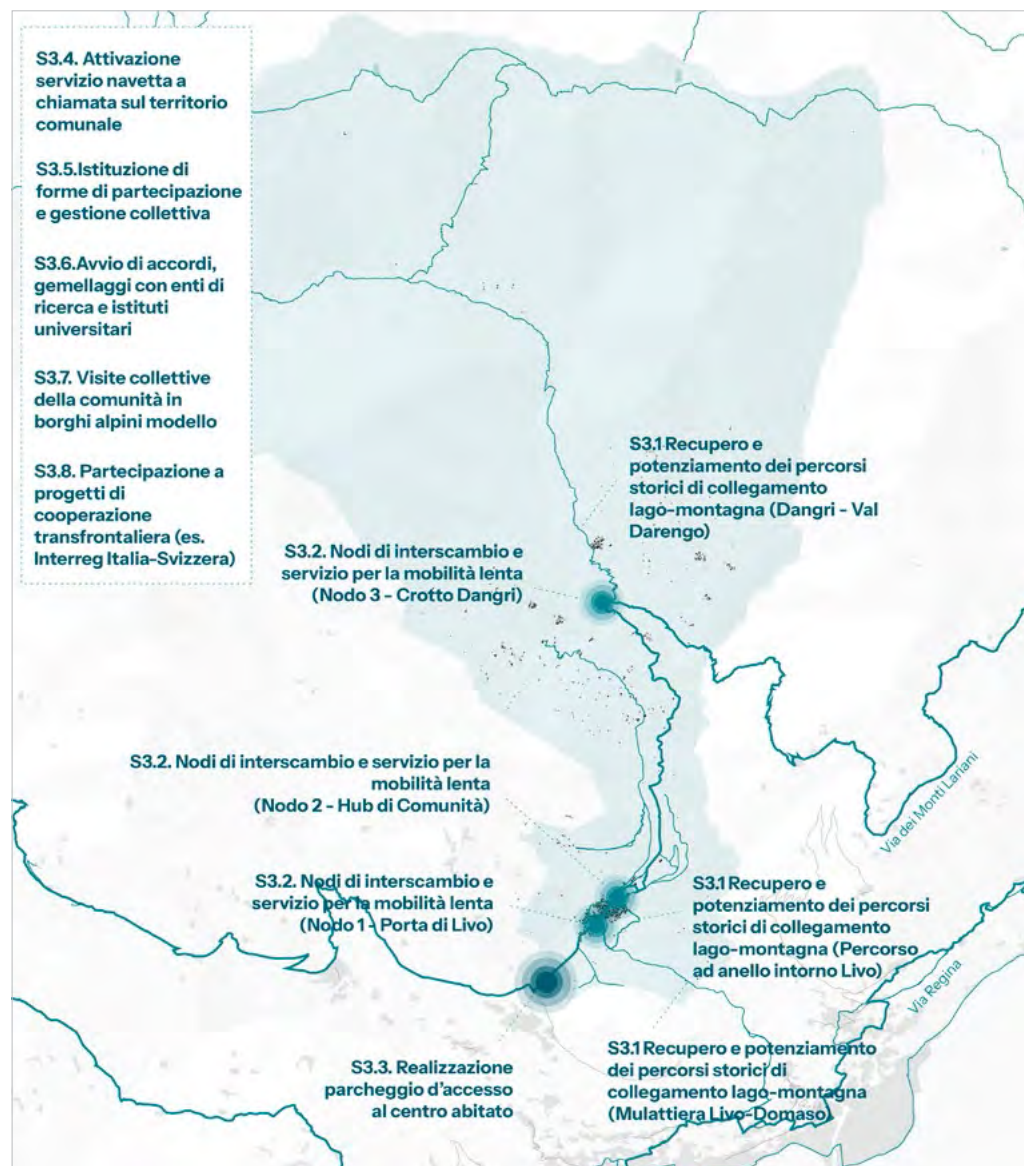


Fig. 4 Strategia "Livo che connette": azioni progettuali (elaborazione degli autori).

A partire dalle strategie e dalle azioni che costituiscono l'impalcatura progettuale della nuova visione di Livo, il Piano della comunità accompagna e sostiene la comunità locale nella loro attuazione. In questa direzione, la realizzazione dell'*hub* di comunità ha trovato un primo riscontro concreto nella candidatura a un bando regionale, mentre il progetto delle residenzialità diffuse è stato tradotto nella proposta di un piano di recupero del centro storico, volto a coniugare la tutela dei caratteri paesaggistici con l'attivazione di nuovi usi e modelli abitativi multifunzionali. Parallelamente, l'amministrazione ha avviato un confronto con l'università statale per sperimentare il reinnesto della canapa. La connessione tra strategie, azioni e linee di finanziamento europee, nazionali e regionali è stata affidata a una società di consulenza incaricata di individuare

opportunità utili all'attuazione degli interventi. Contestualmente, insieme alla comunità locale si sta valutando la creazione di una cooperativa di comunità per la gestione coordinata di spazi, edifici e servizi, nonché per lo sviluppo di attività didattiche, culturali e turistiche. Per gli interventi sul patrimonio privato, il comune ha avviato il coinvolgimento diretto dei proprietari interessati a vendere i propri immobili all'ente, in modo da consentire la realizzazione degli interventi previsti dal piano. Infine, nell'ambito dell'azione S3.7 Visite collettive delle comunità in borghi alpini modello, sono stati avviati i primi contatti con la Fondazione Val Verzasca, attiva dal 2018 nello sviluppo del progetto Masterplan Verzasca 2030 nel Canton Ticino, con l'obiettivo di approfondire il processo progettuale in corso e di esplorare possibili sinergie tra le due comunità.

Un modello di riferimento per la rigenerazione dei territori montani

L'esperienza del Piano della comunità di Livo mostra come le invarianti dei processi rigenerativi individuate da De Rossi e Mascino (2025) trovino una concreta applicazione: la mobilitazione dell'amministrazione comunale, sia nel coinvolgimento degli abitanti sia nella costruzione di un progetto condiviso di futuro capace di integrare filiere produttive, forme dell'abitare, servizi e fruizione culturale e turistica; la centralità del patrimonio costruito pubblico, concepito come presidio e infrastruttura civica di welfare (*hub* di comunità); la necessità di guardare oltre e all'esterno, instaurando nuove relazioni e sinergie con enti di ricerca (Università Statale di Milano) e realtà virtuose (S3.7 Visite collettive delle comunità in borghi alpini modello); la capacità di attivare nuove opportunità attraverso la mobilitazione di risorse finanziarie coerenti con le priorità e gli interventi individuati dalla strategia; la prospettiva di una partecipazione attiva e di auto-governo nella gestione di attività, spazi e servizi attraverso la costituzione di una cooperativa di comunità.

In sintesi, il Piano della comunità si configura come un dispositivo che traduce e mette in pratica i principi del progetto rigenerativo contemporaneo, trasformandoli in un modello operativo e replicabile.

In questa prospettiva, tale strumento intende andare oltre all'idea tradizionale del piano in quanto strumento regolativo, configurandosi come una piattaforma adattabile, flessibile, incrementale e multiattoriale (Lupatelli 2025). Esso rappresenta un punto di incontro tra istanze dal basso e amministrazione comunale nella costruzione di strategie e azioni; tra comunità locale e reti esterne, in termini sia di finanziamenti che di relazioni con enti e istituzioni; tra visioni strategiche e attuazioni concrete. L'esperienza di Livo, che trova nel Piano della comunità la sua espressione più compiuta, si propone dunque come riferimento-guida capace di orientare altre comunità della montagna interna verso processi di rigenerazione efficaci e duraturi. ■

Riferimenti

Arcidiacono A., Del Curto D., Pasqui G., Bortolotti A., Cinieri V. et al. (2021), *Missione valutativa n. 26/2020. Interventi a favore dei territori montani*, Consiglio Regionale Lombardo, Milano.

Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (a cura di) (2022), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.

Barbera F. (2025), "Sostenibilità sociale", in A. De Rossi, G. Lupatelli (a cura di), *Rigenerazione urbana e territoriale. Un sussidiario*, Donzelli, Roma, p. 67-79.

Barca F., Carrosio G. (2020), "Un modello di policy place-based: la Strategia Nazionale per le Aree Interne", in G. Osti, E. Jachia (a cura di), *Attivare. Un disegno di rinascita delle aree interne*, Il Mulino, Bologna.

Bonesio L. (2018), "Montagne senz'aura. Le Alpi tra spettacolo e patrimonializzazione", *Spazio e tempo nelle civiltà montane*. https://www.academia.edu/41690714/Luisa_Bonesio_MONTAGNE_SENZAURA_LE_ALPI_TRA_SPETTACOLO_E_PATRIMONIALIZZAZIONE_1_Disalpinizzazione (ultimo accesso 10/12).

Bonnemains A., Claeys C. (2023), "Saisir les opportunités de ses vulnérabilités? Trajectoire territoriale d'une station de moyenne montagne, Céüse 2000", *Journal of Alpine Research*, no. 111-1, <https://doi.org/10.4000/rga.11196>.

Borghi E. (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma.

Buran P., Aimone S., Ferlaino F., Migliore M.C. (1998), *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*, no. 121, IRES Piemonte, Torino.

Calvaresi C., Ridenti R. (2010), "Progettare politiche per le aree marginali: il caso delle Terre Alte", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, p. 97-98.

Collange Y., Duval M., Gauchon C., François H. (2021), "Transition touristique et patrimoine archéologique: le cas de l'art rupestre de Haute-Maurienne", *Géocarrefour*, vol. 95, no. 2. <https://doi.org/10.4000/geocarrefour.17760>.

Comune di Livo (2022), *Proposta descrittiva del progetto locale di rigenerazione culturale e sociale - Allegato A*.

Corboz A. (1983), "Il territorio come palinsesto", in M. Cacciari (a cura di), *Ordine sparso: saggi sull'arte, il metodo e il progetto*, FrancoAngeli, Milano, p. 69-102.

Corrado F. (2020), "Le fragilità della montagna. Tra micro(innov)azioni e grandi eventi", *Economia e società regionale*, no. 3, p. 29-38. <https://doi.org/10.3280/ES2020-003002>.

Corrado F., Sega R. (2019), "Le Alpi: una catena produttiva", in C. Bianchetti (a cura di), *Territorio e produzione*, Quodlibet, Macerata, p. 38-47.

Dal Sasso A., Pandakovic D., Testa M. (1996), *Museo paesaggistico della Valle di Livo: dieci secoli di autarchia alpina tra i laghi di Lombardia e Canton Ticino: usi, luoghi e materiali*, Amministrazione Provinciale di Como, Como.

De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

De Rossi A., Magnani C. (2017), "Infrastrutturazione e progetto di costruzione", in L. Fabian, S. Munarin

(a cura di), *Re-Cycle Italy. Atlante*, Lettera Ventidue, Siracusa.

De Rossi A., Mascino L. (2025), "Abitare le comunità: il progetto spaziale della rigenerazione territoriale", in A. De Rossi, G. Lupatelli (a cura di), *Rigenerazione urbana e territoriale. Un sussidiario*, Donzelli, Roma, p. 5-19.

Dissart J.C. (2012), "Co-construction des capacités et des ressources territoriales dans les territoires touristiques de montagne. Étude de cas sur l'Oisans", *Journal of Alpine Research*, vol. 100, no. 2. <https://doi.org/10.4000/rga.1781>.

Dissart J.C., Seigneuret N. (2020), *Local resources, territorial development and well-being*, Elgar Publishing, London.

Gisotti M.R., Rossi M. (2020), "I luoghi e l'autogoverno comunitario. Riflessioni e piste di lavoro", in *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario*, Atti del VI Convegno della Società dei Territorialisti, Castel del Monte, 15-17 novembre 2018, SdT Edizioni, Firenze, p. 10-18.

Hourcade R., Van Neste S.L. (2019), "Où mènent les transitions? Action publique et engagements face à la crise climatique", *Lien social et Politiques*, no. 4-26. <https://doi.org/10.7202/1061874ar>.

Landel P.A., Koop K. (2018), "Quand l'innovation sociale change la dynamique des territoires de montagne", in M.C. Fourny (ed.), *Montagnes en mouvements. Dynamiques territoriales et innovation sociale*, Presses universitaires de Grenoble/UGA Éditions, Grenoble, p. 21-43.

Lupatelli G. (2025), "La rigenerazione territoriale", in A. De Rossi, G. Lupatelli (a cura di), *Rigenerazione urbana e territoriale. Un sussidiario*, Donzelli, Roma, p. 119-127.

Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A. (2008), "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale", *Democrazia e Diritto*, no. 3, p. 134-150.

Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Firenze University Press, Firenze.

Perlik M. (2019), *The Spatial and Economic Transformation of Mountain Regions*, Routledge, London.

Romeo R., Russo L., Parisi F., Notarianni M., Manuelli S., Carvao S. (2021), *Mountain tourism – Towards a more sustainable path*, FAO, Roma. <https://doi.org/10.4060/cb7884en>.

Salvatore R., Chiodo E., Fantini A. (2018), "Tourism transition in peripheral rural areas: theories, issues and strategies", *Annals of Tourism Research*, vol. 68, p. 41-56. <https://doi.org/10.1016/j.annals.2017.11.003>.

Società dei Territorialisti (2019), *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*. https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/01/ManifestoCamaldoli_aggfirme5.pdf.

Teneggi G. (2020), "Infra-strutture comunitarie. L'essere e il farsi dei luoghi", *Archalp*, no. 4, p. 139-145. <https://doi.org/10.30682/aa2004r>.

Rigenerazione urbana nei territori fragili: riflessioni su due casi di 'innovazione' dal basso

Romina Gaziano

Esperienze come Farm Cultural Park a Favara e Borgo Parrini a Partinico mostrano i limiti di pratiche dal basso intese come forme di innovazione sociale e territoriale che, talvolta, si traducono in interventi transitori basati su parziale privatizzazione. Serve, dunque, ripensare il rapporto pubblico-privato che sta alla base di tali processi per evitare derive speculative e garantire processi realmente sostenibili e inclusivi.

Introduzione

Alla luce della crescente attenzione verso le transizioni ecologiche, digitali e sociali, le aree marginali e fragili stanno acquisendo una centralità sempre più marcata all'interno del dibattito scientifico e politico. Tali territori rappresentano l'ambito di manifestazione di dinamiche spesso contrastanti: da un lato, il perdurare di processi di spopolamento e rarefazione del tessuto socio-economico; dall'altro, l'affermazione di pratiche di 'rigenerazione dal basso', frequentemente interpretate come forme di innovazione e sperimentazione socio-territoriale.

Tali iniziative, infatti, non di rado si configurano come risposte adattive all'inadeguatezza delle politiche pubbliche nel definire strategie efficaci di sviluppo sostenibile e realmente inclusivo (Barbera 2015; Pollice 2018).

In questa prospettiva, le narrazioni sulla rigenerazione assumono un carattere ambivalente: se da un lato esse alimentano l'immaginario collettivo di una rinascita fondata sulla creatività, sull'attivazione di capitale sociale e sull'auto-organizzazione civica, dall'altro rischiano di legittimare interventi decontestualizzati, scarsamente capaci di considerare le specificità locali e privi di una visione strategica di lungo periodo (Esposito 2006; Fanzini e Rotaru 2015).

In assenza di un adeguato coordinamento istituzionale e di una *governance* multi-livello capace di integrare attori pubblici e privati, tali pratiche auto-organizzate rischiano infatti di produrre effetti frammentari e di breve durata, senza incidere

strutturalmente sulle cause profonde della marginalizzazione territoriale.

Alla luce di tali considerazioni, il presente contributo propone una riflessione critica attraverso l'analisi comparativa di due esperienze emblematiche di rigenerazione urbana in contesti fragili della Sicilia: *Farm cultural park* a Favara (Ag) e Borgo Parrini a Partinico (Pa).

In tal senso l'obiettivo risulta essere duplice: interrogarsi sulle modalità attraverso cui si configura il rapporto pubblico-privato all'interno di questi processi ed evidenziare la necessità di superare approcci emergenziali o settoriali che, spesso, si traducono in interventi segnati da parziale privatizzazione a fini speculativi.

Il contributo affronta, in particolare, alcune questioni centrali:

- in che misura le pratiche di rigenerazione urbana, declinate secondo approcci differenti nei due casi analizzati, siano o meno in grado di generare benefici diffusi per la comunità residente, soprattutto in termini di accessibilità e valorizzazione del patrimonio culturale;
- se e come tale valorizzazione possa costituire un modello da perseguire per uno sviluppo locale durevole e radicato nel territorio;
- quali ricadute sociali, economiche e turistiche sono state prodotte da tali interventi;
- quale ruolo possa essere svolto da politiche nazionali e non nella mitigazione delle possibili externalità negative derivanti dai processi di rigenerazione;

- in che modo il coinvolgimento attivo delle comunità locali possa contribuire a rispondere ai bisogni specifici dei territori, promuovendo forme di cittadinanza attiva e coesione sociale.

Il contributo intende, dunque, offrire riflessioni per ripensare le traiettorie di indirizzo e le modalità dei processi di rigenerazione nelle aree fragili, con la prospettiva di un equilibrio tra iniziativa civica, visione politica e strumenti normativi, ma anche tra soggetti privati e pubblici capaci di promuovere processi realmente sostenibili.

Metodo

L'indagine adotta un approccio qualitativo e interpretativo, orientato a comprendere le dinamiche socio-territoriali nei processi di rigenerazione urbana attraverso l'analisi comparativa dei due casi di studio, *Farm Cultural Park* a Favara (Ag) e *Borgo Parrini* a Partinico (Pa), selezionati per il loro valore emblematico come pratiche di innovazione dal basso in contesti marginali.

Tale metodo consente di cogliere non solo gli aspetti fisici e materiali degli interventi, ma soprattutto le ricadute sociali, le pratiche di *governance* e le narrazioni che si sviluppano attorno a queste dinamiche.

La scelta dei due casi mira a indagare come esperienze simili si differenziano per le modalità di attivazione, gestione e impatto sul contesto territoriale e sociale, offrendo così chiavi di lettura plurali.

Il metodo comparativo si fonda su un'articolazione di fonti, che include:

- la letteratura scientifica e teorica di riferimento;
- la documentazione relativa ai due casi; dati raccolti tramite la consultazione di comunicati stampa.

Questa pluralità di fonti garantisce una visione articolata e multilivello del fenomeno, permettendo di individuare criticità e potenzialità con maggiore profondità (Barbera 2015). I criteri adottati per la comparazione sono stati scelti sulla base degli indicatori ritenuti fondamentali nella letteratura riguardante la rigenerazione urbana e la *governance* territoriale, e includono:

- il contesto territoriale e socioeconomico di partenza, che condiziona fortemente le strategie e gli esiti degli interventi (Basilicò 2009);



Fig. 1. Inquadramento territoriale della Regione Sicilia e focus sui Comuni di Partinico e Favara (elaborazione dell'autrice)

- gli attori promotori e le modalità di intervento adottate, con particolare attenzione al ruolo pubblico-privato (Taglianetti 2024);
- il grado e la qualità del coinvolgimento della comunità residente, essenziale per costruire processi inclusivi e duraturi (De Salvo e Pizzi 2020);
- la presenza o assenza di integrazione con strategie pubbliche locali, che risultano essere essenziali per valutare la continuità e la solidità degli interventi (Pollice 2018);
- gli effetti in termini di inclusione sociale, valorizzazione culturale e sostenibilità ambientale ed economica, che definiscono il successo o i limiti delle esperienze analizzate (Teti 2022).

Il caso di Farm cultural park a Favara (Ag)

Il primo caso di studio che il contributo indaga è il Comune di Favara che, situato nell'ambito territoriale di Agrigento in Sicilia, si distingue per la sua vicinanza a uno dei più importanti siti archeologici: la valle dei Templi, un unicum che conferisce al territorio un notevole valore storico, culturale e paesaggistico. Tuttavia, tale condizione identitaria convive con una realtà urbana fortemente compromessa, segnata da fenomeni di degrado diffuso, abusivismo edilizio ed espansione urbana priva di una regia pianificatoria (Baccaro, Del Favero e Tagliabue 2018).

L'assenza di una strategia di pianificazione territoriale coerente e orientata alla

sostenibilità ha favorito l'affermarsi di un modello insediativo frammentato e dispersivo, comunemente definito *urban sprawl* (Patanè 2018).

Tale fenomeno, ampiamente analizzato nella letteratura contemporanea, si manifesta attraverso un'espansione incontrollata del costruito, che determina lo svuotamento progressivo del centro storico in favore di periferie caratterizzate da edilizia di bassa qualità, scarsa accessibilità ai servizi pubblici, carenze infrastrutturali e insufficienza di spazi verdi attrezzati.

Questo tipo di sviluppo, oltre a compromettere la qualità della vita dei residenti, ha prodotto un tessuto urbano disorganico, segnato da profonde disuguaglianze spaziali e sociali, traducendosi in una crescente marginalizzazione del centro storico, mai oggetto di interventi sistemici di rigenerazione.

L'abbandono degli edifici storici, spesso obsoleti e privi di adeguata manutenzione, ha incrementato il rischio di dissesto strutturale, culminando tragicamente, nel gennaio del 2010, con il crollo di una palazzina che causò la morte di due bambini (la Repubblica 2010).

Tale evento, emblematico della condizione di fragilità del patrimonio edilizio e dell'assenza di una politica urbana preventiva, ha reso ancora più urgente l'avvio di percorsi di riqualificazione e messa in sicurezza del tessuto storico (Fig. 3).

È in questo contesto critico che nasce Farm cultural park, un progetto di rigenerazione urbana e innovazione culturale promosso da due attori locali.

L'iniziativa nasce con l'intento di innescare un processo di rivitalizzazione del centro storico attraverso l'acquisizione, il recupero e la rifunzionalizzazione di numerosi edifici abbandonati. Frutto di una visione architettonica consapevole e di un'azione sistemica pluriennale, il progetto ha trasformato parte del centro storico in un laboratorio creativo aperto, articolato in residenze artistiche, spazi espositivi, aree di *co-working*, ristoranti e negozi (Baccaro, Del Favero e Tagliabue 2018).

Nel giro di pochi anni, *Farm cultural park* è divenuto un punto di riferimento non solo a livello nazionale, ma anche internazionale, attirando l'attenzione di media, ricercatori e professionisti del settore, registrando di fatto circa 120.000 visitatori annui (Focus Sicilia 2020; Marasco, Cottini e Menzardi 2023), generando un indotto economico significativo.

Contemporaneamente, oltre ai due attori locali che hanno operato come principali investitori e agenti di trasformazione, la comunità locale ha contribuito in parte al processo, artisti e operatori culturali hanno fornito apporti notevoli e le istituzioni pubbliche seppur in maniera limitata hanno avuto un ruolo di sostegno.

Gli effetti positivi generati da tale processo includono il recupero e la valorizzazione del centro storico, l'innescare di dinamiche di innovazione sociale e culturale, l'attrazione di flussi turistici, la riattivazione dell'economia locale, il rafforzamento dell'identità territoriale che hanno comportato un riconoscimento internazionale oltre che nazionale.

Tuttavia, questi risultati, sebbene significativi, rischiano di rivelarsi transitori in assenza di una visione strategica e di una *governance* urbana di lungo periodo.

La mancata istituzionalizzazione delle pratiche avviate, la dipendenza da attori privati e il limitato coinvolgimento della comunità residente può infatti compromettere la sostenibilità nel tempo dell'iniziativa, trasformandosi progressivamente in un'operazione di mera valorizzazione economica e turistica, producendo dinamiche di esclusione sociale e di gentrificazione.

Tale rischio è accentuato dalla concentrazione degli interventi su aree circoscritte e centrali, non coinvolgendo il tessuto urbano circostante e aggravando così le disuguaglianze spaziali già esistenti.

Il caso di Borgo Parrini a Partinico (Pa)

Il secondo caso di studio che il contributo indaga è il Comune di Partinico e in particolare la frazione di Borgo Parrini. Situato nella Città metropolitana di Palermo, tale territorio presenta condizioni di attrattività come la vicinanza alla costa.

Tuttavia, tale condizione risulta essere secondaria o trascurata dalle attuali classificazioni istituzionali (Todaro, Gana e Gaziano 2025) che invece considerano Partinico ed altri comuni vicini (Alcamo, Castellammare del Golfo, San Vito Lo Capo, Balestrate, Carini, Cinisi, Terrasini, Trappeto) come 'periferici', ossia caratterizzati da condizioni di marginalità rispetto ai poli urbani di Palermo e Trapani.

Tale classificazione deriva dagli indirizzi mossi dalla Strategia nazionale per le aree interne (Sani) che propone una classificazione dei comuni su base funzionale, legata alla distanza dai poli dotati di servizi essenziali (sanità, istruzione, mobilità).

La constatazione paradossale, mette in luce i limiti di una lettura rigidamente metrico-temporale della marginalità. Quest'ultima, pertanto, non può essere interpretata esclusivamente attraverso metriche unidimensionali, ma richiede approcci *place-based* capaci di considerare le specificità locali, le dinamiche socio-culturali e i processi relazionali che modellano i territori.

L'inquadramento istituzionale appare dunque limitato poiché non coglie la complessità delle dinamiche locali.

Se da un lato esistono forme di fragilità sociale e infrastrutturale, dall'altro lato emergono segnali di vitalità e innovazione dal basso, nonché iniziative di sviluppo turistico e culturale.

Secondo tali considerazioni, il caso di Borgo Parrini appare particolarmente interessante per la lettura delle criticità sopra esplicitate, sia per analizzare le modalità mediante le quali si attivano pratiche di trasformazione spaziale in contesti simili, sia per suggerire la necessità di ripensare a concetti come



Fig. 2. Inquadramento territoriale dei comuni costieri tra Trapani e Palermo (elaborazione dell'autrice)

"periferico" rispetto alle classificazioni tradizionali e alla luce delle trasformazioni socio-spaziali in atto.

Tali pratiche, sono guidate prevalentemente da logiche esterne alle comunità locali e si sviluppano spesso in assenza di strumenti pubblici di pianificazione e regolamentazione.

Il borgo, insediamento rurale seicentesco di origine gesuita situato a pochi chilometri dal centro abitato di Partinico, ha conosciuto a partire dai primi anni del Novecento un progressivo declino demografico accompagnato da fenomeni di abbandono e degrado del patrimonio edilizio.

Tuttavia, in anni recenti, è diventato protagonista di un processo intenso di "rigenerazione dal basso", avviato in via esclusiva da attori privati. Ciò ha comportato l'acquisizione di un numero significativo di unità edilizie e la loro riconversione funzionale attraverso l'introduzione di nuove attività (bar, ristoranti, case-museo, case vacanza, laboratori artigianali, cooperative e associazioni). Contemporaneamente si sono registrati numerosi interventi edilizi che, spesso incoerenti con le caratteristiche del patrimonio architettonico tradizionale, si distinguono per un linguaggio fortemente connotato e ispirato a modelli del tutto estranei al contesto locale. Sebbene tali interventi rappresentino un tentativo di rilancio turistico e "culturale" e più in generale economico, sollevano interrogativi circa la loro coerenza con l'identità territoriale e la loro sostenibilità nel lungo periodo.

Come conseguenza, il borgo ha subito un processo di turistificazione profonda con effetti sulla sua struttura socio-demografica e funzionale che fa emergere una dinamica apparentemente poco evidente ma estremamente significativa e paradossale che vede il sovrapporsi di un estremo caso di attrattività ad un significativo fenomeno di spopolamento. Secondo quanto riportato dal giornale di Sicilia (12 Aprile 2024) nel periodo estivo si registra una media settimanale di 1500 presenze turistiche, in larga parte provenienti dall'estero. Un dato che appare particolarmente rilevante se confrontato con il numero dei residenti che, nel 2021 ammontava a soli 32 individui (elaborazione propria su dati ISTAT 2021) e che ha determinato rilevanti pressioni sull'accessibilità, sulla mobilità e sulla vivibilità degli spazi pubblici. È inoltre rilevante sottolineare come, nel decennio 2011-2021, la popolazione residente ha subito una contrazione del 70,6%, indicativo di un processo di espulsione socio-territoriale legato ai meccanismi di gentrificazione turistica (D'Aprile 2022; Tarantino 2018). Tale processo è frutto della crescente concentrazione di gran parte delle proprietà presenti nel borgo nelle mani di pochi soggetti privati, contribuendo alla definizione di un modello di trasformazione fortemente polarizzato, nel quale le decisioni – sia formali che funzionali – rispondono a visioni e logiche individuali piuttosto che a strategie collettive o condivise, scarsamente orientate

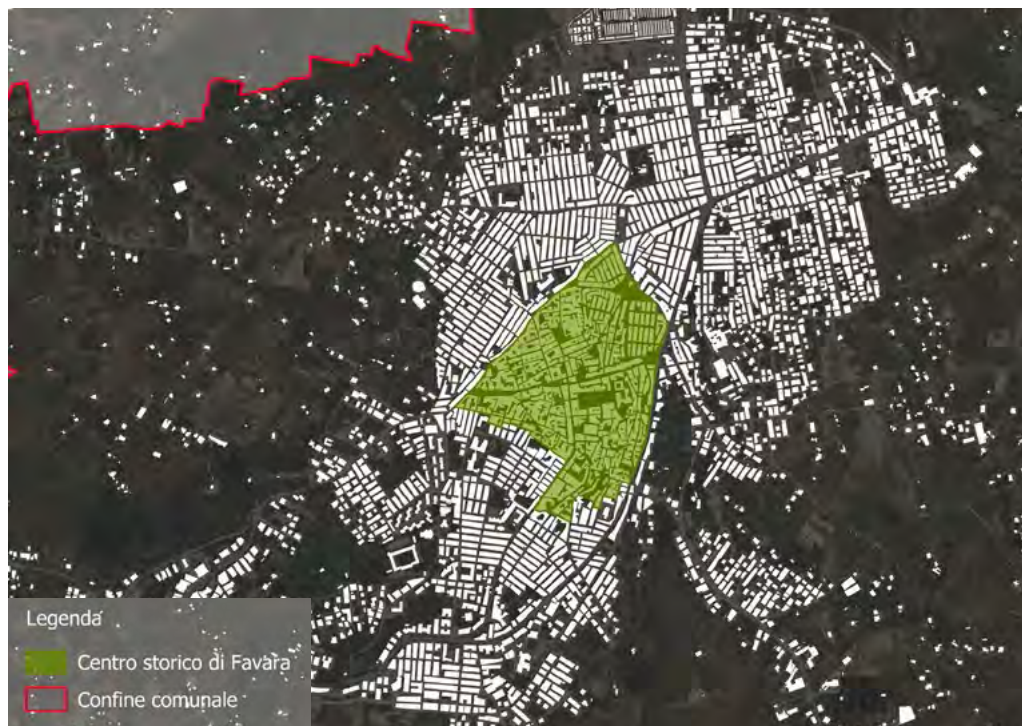


Fig. 3. Focus sul centro storico del Comune di Favara (elaborazione dell'autrice)

al soddisfacimento delle esigenze e al benessere della comunità residente. In questo contesto, le esigenze della comunità locale risultano ampiamente trascurate, mentre le forme partecipative e i meccanismi di *governance* appaiono deboli o del tutto assenti. Sebbene esistano realtà associative attive sul territorio (pur avendo ridotto la loro presenza negli ultimi due anni), il loro coinvolgimento nei processi decisionali è stato marginale, contribuendo al consolidarsi di un modello di sviluppo verticale e non partecipato.

Il recupero fisico del patrimonio edilizio in parte degradato e compromesso e la riattivazione economica sono aspetti da riconoscere come positivi, tuttavia, questi vanno bilanciati con gli effetti generati: gentrificazione, perdita di residenzialità, privatizzazione degli spazi pubblici e indebolimento del tessuto sociale. Il caso di Borgo Parrini mette quindi in evidenza le ambiguità insite nei processi di valorizzazione territoriale guidati da logiche prevalentemente private e non regolamentate, dove gli interessi economici si intrecciano con forme informali di potere, producendo uno sviluppo sbilanciato e poco sostenibile nel lungo periodo.

In definitiva, il caso di Borgo Parrini sollecita una riflessione critica sul ruolo delle istituzioni, delle comunità locali e degli attori economici nella costruzione di territori più equi,

resilienti e democratici, in cui la rigenerazione non si traduca solamente in un dispositivo per la valorizzazione economica, ma si configuri come uno strumento politico e culturale per il rafforzamento del legame tra luoghi e abitanti (Teti 2022; De Salvo, Gana e Gaziano 2020; Basilicò 2009).

Conclusioni

In relazione al quadro delineato, l'evidenza di letture parziali o inadeguate rivela, dunque, la fragilità delle politiche di sviluppo in materia di rigenerazione, fragilità che si manifesta non solo nell'adozione di modelli standardizzati e poco attenti alle caratteristiche e condizioni dei contesti locali, ma anche nella persistente delega delle funzioni di guida e controllo a due attori principali – le istituzioni pubbliche e gli attori privati – che sebbene centrali nei processi decisionali, hanno frequentemente mostrato limiti di azione e interazione (Lambuzzo 2020).

Da un lato, il settore pubblico appare spesso appesantito da vincoli burocratici e da una limitata capacità di attivare percorsi partecipativi reali e inclusivi. Le strategie adottate rimangono frequentemente di tipo *top-down*, inefficaci nel generare processi di rigenerazione strutturali, duraturi e radicati nella dimensione socio-culturale dei territori. Dall'altro lato, i soggetti privati, guidati da

logiche economiche e selettive, intervengono principalmente in contesti ad alta rendita potenziale, contribuendo talvolta a fenomeni di appropriazione e privatizzazione dello spazio urbano (Pollice 2018), attraverso forme di "individualismo proprietario" (Barbera 2015) che finiscono per svuotare i territori del loro significato collettivo.

L'analisi comparativa dei casi di Farm Cultural Park a Favara e Borgo Parrini a Partinico evidenzia come i processi di rigenerazione urbana possono favorire il rilancio economico e culturale di territori fragili e marginali, dando nuova vita a spazi abbandonati e stimolando dinamiche di innovazione sociale. Tuttavia, le evidenze analitiche rivelano che tali percorsi sono sempre più dominati da logiche privatistiche, orientate alla valorizzazione economica e alla turistificazione dei territori, spesso in assenza di una visione strategica pubblica coerente o di un reale coinvolgimento delle comunità locali.

Ciò conferma come l'assenza di un'alleanza strutturata tra pubblico, privato e comunità locale possa generare effetti distorsivi: dalla centralizzazione nei processi decisionali, alla trasformazione di spazi condivisi in beni di consumo turistico, fino all'esclusione dei residenti e alla perdita di senso dei luoghi.

Tali dinamiche, se non opportunamente governate, rischiano di compromettere la sostenibilità nel lungo periodo delle stesse iniziative di rigenerazione. In tal senso, la comunità locale deve essere riconosciuta come soggetto attivo e corresponsabile, capace di orientare le trasformazioni urbane attraverso pratiche di cura, saperi situati e forme di rappresentanza collettiva (Cerutti, Cottini e Menzardi 2021). È necessario superare la retorica di una comunità omogenea e passiva, valorizzandone invece la dimensione dinamica, plurale e conflittuale (Teti 2022), in grado di agire come leva trasformativa e presidio di senso nei processi di riattivazione territoriale (Esposito 2006).

A tal fine, diventa indispensabile educare e incentivare un nuovo rapporto pubblico-privato, orientato alla co-produzione e co-partecipazione. Tale rapporto non può basarsi su deleghe silenziose o su logiche di sostituzione, ma deve fondarsi su dispositivi istituzionali e progettuali che promuovano la costruzione di 'infrastrutture relazionali' (Tantillo



Fig. 4. Focus sulla frazione di Borgo Parrini a Partinico (elaborazione dell'autrice)

2020): spazi e strumenti capaci di coniugare pianificazione strategica, partecipazione attiva, giustizia spaziale e sostenibilità.

In definitiva, una rigenerazione che ha come obiettivo prioritario il bene collettivo non può prescindere da un'alleanza di intenti tra istituzioni, comunità e attori economici, fondata su fiducia reciproca, trasparenza e visione condivisa.

Solo così sarà possibile trasformare i territori fragili da luoghi di marginalità a laboratori di innovazione sociale, culturale e politica, generando valore duraturo non solo per l'economia, ma soprattutto per le comunità che li abitano. ■

Riferimenti

- Baccaro M., Del Favero L., Tagliabue A. (2018), *Farming Favara. Rigenerazione del centro storico di Favara e dei Sette Cortili a Farm Cultural Park. Progettazione di strutture innovative a secco e profili pressopiegati a freddo*, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Politecnico di Milano.
- Barbera F. (2015), "Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy", in B. Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, p. 36-52.
- Basilicò T. (2009), *Architettura e tecnica nei Borghi della Sicilia Occidentale*, Edizioni fotograf, Palermo.
- Cerutti S., Cottini A., Menzardi P. (2021), *Heritography. Per una geografia del patrimonio culturale vissuto e rappresentato*, Aracne editrice, Canterano.
- D'Aprile M. (2022), "Riabitare i borghi: il patrimonio residenziale dei piccoli", *Techne*, no. 24, p. 113-118.
- De Salvo P., Pizzi M. (2020), "Il Borgo: eredità e rigenerazione", *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, vol. 3, p. 99-116.
- Esposito R. (2006), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Fanzini D., Rotaru I. (2015), "Processi inclusivi e Project anticipation per la rigenerazione delle città e dei territori", *Techne*, no. 10, p. 102-109.
- Focus Sicilia (2020), *Farm a Favara. Si può cambiare, e lo dimostriamo*, 13 gennaio. <https://focusicilia.it/farm-a-favara-si-puo-cambiare-e-lo-dimostriamo/>.
- Giuliano M. (2024), "Borgo Parrini e non solo, il miracolo economico con un fatturato annuo di circa 13 milioni di euro e oltre 1.250 dipendenti", *Giornale di Sicilia*, 12 aprile. <https://palermo.gds.it/articoli/cronaca/2024/04/12/borgo-parrini-il-miracolo-economico-con-un-fatturato-annuo-di-circa-13-milioni-di-euro-e-oltre-1-250-dipendenti-bea11011-850c-44fe-82c9-4cccecb20dee/>.
- Lambuzzo L. (2020), "MILLEPERIFERIE: le comunità e la terza via per la rigenerazione urbana delle periferie italiane", in V. Vignieri (a cura di), *MILLEPERIFERIE. Percorsi di rigenerazione a guida culturale e creativa per i borghi e le aree interne e marginali*, Edizioni Arianna, Palermo, p. 2-7.
- Patanè E. (2018), "Urban Sprawl: ripartiamo dalle periferie", *Stantec - Le città del futuro*, 4 maggio.
- Pollice F. (2018), "Valorizzazione dei centri storici e turismo sostenibile nel bacino del Mediterraneo", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 1, no. 1, p. 42-43.

La Repubblica (2010), *Favara, crolla palazzina di tre piani. Due bambine morte, salvo il fratello*, 23 gennaio. https://www.repubblica.it/cronaca/2010/01/23/news/favara_crollo-2047962/.

Marasco A., Morvillo A., Maggiore G., Becheri E. (2023), *Rapporto sul Turismo Italiano XXVI EDIZIONE (2022-2023)*, CNR edizioni.

Taglianetti G. (2024), "Il partenariato pubblico-privato come strumento per la rigenerazione urbana alla luce del PNRR: opportunità e sfide", in V conferenza annuale di I-CONS Italia "LO STATO DELLE TRANSIZIONI" - PANEL: *Oltre il governo del territorio: le nuove sfide ambientali e sociali della rigenerazione urbana* (Trento, 18-19 ottobre 2024).

Tantillo F. (2020), "Comunità", in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore.

Tarantino A.L.G. (2018), *Smart Villages: pratiche innovative per la valorizzazione dei borghi antichi*, Edizioni Idjsg, Bari, p. 460-478.

Teti V. (2022), *Il senso dei luoghi: Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma.

Todaro V., Gana A., Gaziano R. (2025), "Aree interne e borghi rurali. Tra abbandono e turistificazione: il caso siciliano", in XXVI Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti (SIU), *Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano* (Napoli, 12-14 giugno 2024).

Rigenerare i centri storici minori: il caso Metroborgo MontaltoLab

Irene Poli, Stefano Pontani

Il contributo affronta il tema della rigenerazione dei centri storici minori quale fattore di riequilibrio territoriale e innovazione istituzionale. Attraverso l'analisi delle politiche nazionali in corso e del caso studio Metroborgo MontaltoLab, il lavoro evidenzia approcci integrati e interscalari capaci di coniugare patrimonio culturale, innovazione sociale e cooperazione istituzionale in un'ottica di sviluppo territoriale sostenibile.

Centri storici minori: istanze e nuove opportunità

Importanti elaborazioni scientifiche, politiche e culturali, dalla fine del '900, hanno portato ad un progressivo allargamento del campo di attenzione della tutela e della valorizzazione, dalla protezione dei monumenti, alla centralità del patrimonio insediativo della città esistente, ai sistemi culturali territoriali e, infine, con l'affermarsi delle problematiche connesse alla nuova questione urbana (Commissione periferie 2017), all'intero territorio nelle sue differenti articolazioni spaziali.

Questi "slittamenti semantici e concettuali" (Terranova 1993) hanno sancito l'affermarsi di un nuovo approccio che vede il patrimonio storico-culturale in relazione con il territorio contemporaneo (Gambino, 2007). Quest'ultimo, "espressione complessiva dell'identità culturale e soggetto in tutte le sue parti a un'organica strategia di intervento" (Comune di Gubbio 1990), è connotato da un sistema di permanenze (Gambino 1994) esito e testimonianza di un processo evolutivo culturale, socioeconomico, funzionale ed ecologico-ambientale che trova un elemento di coagulo nei centri storici minori. Al tempo stesso, tuttavia, le dinamiche di metropolizzazione del territorio (Indovina 2005; Ricci 2005; Oliva 2010) hanno determinato la costruzione di macrosistemi insediativi territoriali estensivi, discontinui e porosi, connessi da una rete inadeguata di mobilità, per la maggior parte basata sul mezzo di trasporto privato. Una tendenza, supportata anche da

una evoluzione spazialmente iniqua delle tecnologie e dei modelli di produzione, che ha contribuito alla frammentazione dei reticoli ambientali e che, progressivamente, ha agredito gli equilibri territoriali, omologando e banalizzando i differenti sistemi storico-culturali, causando la dissoluzione di un patrimonio di valori comuni, creando aree isolate e degradate, in cui si concentrano ulteriori fenomenologie patologiche (Poli 2020). Aree connotate in modo generalizzato da processi di contrazione demografica e di invecchiamento, così come dalla scarsa presenza istituzionale, produttiva, infrastrutturale e del welfare, in un processo comune a differenti aree geografiche, nazionali ed internazionali. I centri storici minori costituiscono tradizionalmente l'ossatura portante di questi territori e si ritrovano, sempre più spesso, soggetti a "minacce" (Ancsa-Cresme 2017) che assumono connotati differenziati e specifici a seconda dei contesti fisici e socioeconomici a cui fanno riferimento e in relazione alle forme di dipendenza con i centri maggiori di riferimento – quali l'overtourism o lo spopolamento, l'abusivismo o la musealizzazione, la gentrification o la marginalizzazione, la iperspecializzazione o la desertificazione produttiva – che richiedono innovate, più attuali ed efficaci, capacità analitico-interpretative e progettuali così come, altresì, nuove modalità di finanziamento (Fior, Poli e Bevilacqua 2020).

In questo richiamando, pertanto, la necessità di metter in campo una strategia di rigenerazione urbana e di riequilibrio territoriale (Ricci 2017), con i relativi strumenti

e dispositivi regolativi, che intervengano, in modo integrato, sia sugli aspetti strutturali, in particolare fisico-funzionali e infrastrutturali, sia su quelli "di inclusione sociale e di sviluppo economico locale, elementi senza i quali la città non può rigenerarsi, cioè rinascere, perché una città senza abitanti e senza attività non sarebbe comunque una città" (Oliva e Ricci 2017), ripristinando la storica funzione di presidi territoriali dei piccoli comuni (Poli e Errigo 2025), anche in chiave socio-economica e ambientale (Cerasoli 2018). Una strategia, dunque, che si fondi su due peculiari aspetti dei centri storici minori. Il primo, di natura endogena, riguarda la loro intrinseca stratificazione – fisica, simbolica, di memorie e di usi (Gambino 2007) – che li configura come "beni comuni" identitari, riferimenti culturali e di autorappresentazione delle comunità locali insediate, consentendo di riconoscerli come luoghi emblematici di qualità. Il secondo, di natura esogena, concerne invece il ruolo che essi assumono quali nodi dei telai territoriali (Galuzzi e Vitillo 2021) – infrastrutturali, storico-morfologici, socioeconomici ed ecologico-ambientali – definendone la strategicità nella ricomposizione delle connessioni frammentate, materiali e immateriali, tra aree urbanizzate, agricole e naturalistiche (Bonfantini 2013; Cerasoli 2018; Poli 2020).

Le politiche nazionali in corso: per un riequilibrio territoriale

Negli ultimi anni il tema dei centri minori è tornato al centro delle agende nazionali e internazionali. Una rinnovata attenzione in parte amplificata da condizioni congiunturali, come la pandemia e la crisi climatica, che hanno visto in questi territori spazi di resilienza e di riequilibrio territoriale, rispetto alla fragilità delle grandi concentrazioni urbane. In Italia, tale attenzione ha trovato riscontro in due principali assi strategici: la Strategia nazionale per le aree interne (Snai) e, più recentemente, con gli interventi previsti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) a favore dell'attrattività dei borghi. Due concezioni diverse ma che, se da un lato rendono manifesto il crescente interesse verso la progressiva "marginalizzazione degli ecosistemi storici" (Poli 2022), dall'altro evidenziano entrambe alcuni limiti strutturali, dovuti alla scarsa operatività per quanto riguarda la Snai, e alla episodicità, per quanto riguarda i

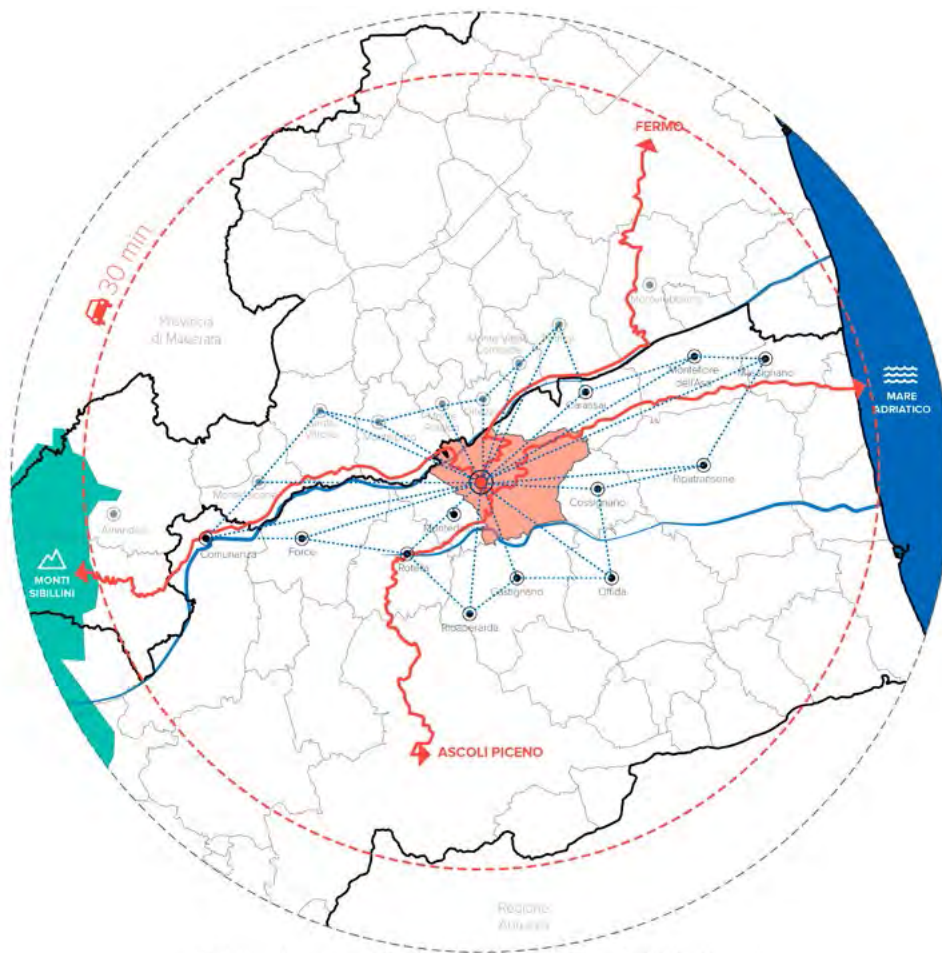


Fig. 1. Inquadramento territoriale di Montalto delle Marche (fonte: studio Marchingegno).

finanziamenti PNRR, che richiamano la necessità di una riflessione profonda sul ruolo della pianificazione urbanistica come dispositivo di coordinamento e di integrazione tra livelli e strumenti, per un efficace governo del territorio (Ricci 2017), affinché risultino in grado di imprimere effetti duraturi sulle dinamiche di riequilibrio territoriale.

La Snai, a partire dal primo ciclo (2014-2020), ha costituito il primo tentativo organico di politica *place-based* attraverso lo sviluppo di nuove modalità di *governance* locale multilivello volte ad affrontare, attraverso l'adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, le sfide demografiche e a dare risposta ai bisogni di territori caratterizzati da importanti svantaggi di natura geografica o demografica. In particolare, nel primo ciclo, furono selezionate settantadue aree, 1.077 comuni per circa due milioni di abitanti, con una dotazione finanziaria complessiva di rilievo, con l'intento di rafforzare sinergie tra finanziamenti nazionali e comunitari, consolidando forme associative per la pianificazione e la gestione del territorio, in modo da mettere in campo

piani e progetti strutturali dalle forti valenze strategiche in grado di aiutare queste aree fuori dalla crisi (Snai 2013). La strategia agisce sui comuni classificandoli sulla base del concetto di 'marginalità territoriale', promuovendo lo sviluppo socioeconomico spesso carente in termini di opportunità economiche e servizi.

Il secondo ciclo della strategia (2021-2027), grazie anche al contributo economico del PNRR, ha previsto un ampliamento dei territori coinvolti. La mappa delle Aree Interne si allarga, quindi, fino a comprendere complessivamente 1.904 comuni, per circa quattro milioni e mezzo di abitanti. Un ampliamento che si può leggere come una risposta alle istanze politico-amministrative di investire una scala sempre più vasta di territorio.

Il PNRR, invece, affronta i temi legati all'intervento nei centri storici minori in diverse linee di azione relative alla mobilità sostenibile, alla coesione territoriale e ai settori del turismo.

Tra le misure previste, il piano borghi (M1, C3), relativo all'investimento 2.1, si articola in due linee di intervento, a partire dall'obiettivo comune di "sostegno allo sviluppo economico/

sociale delle zone svantaggiate basato sulla rigenerazione culturale dei piccoli centri e sul rilancio turistico", articolandolo in due linee d'intervento che nonostante il comune obiettivo di rigenerazione del patrimonio culturale minore in chiave di rilancio dei territori e valorizzazione turistica, si differenziano per i soggetti coinvolti, le procedure di selezione dei progetti, la portata economica.

La linea A ha stanziato 420 milioni per 21 progetti pilota (uno per regione o provincia autonoma), ciascuno dei quali finanziato da 20 milioni di euro rivolti alla "rigenerazione culturale, sociale ed economica dei borghi a rischio abbandono e abbandonati".

La linea B, invece, ha previsto 380 milioni per "progetti locali per la rigenerazione culturale e sociale". Investimento distribuito in maniera diffusa sul territorio, finanziando circa 229 progetti, sul totale delle 1800 candidature presentate dai comuni minori (inferiori a 5000 abitanti). Infine, 200 milioni di euro sono stati stanziati a favore delle micro, piccole e medie imprese localizzate o che si localizzeranno nei borghi selezionati.

Il 'piano borghi' ha suscitato alcune perplessità da parte di studiosi e sostenitori della Strategia nazionale per le aree interne (Snai), che ne evidenziano l'apporto prevalentemente settoriale e l'assenza di un'integrazione strutturale con le politiche territoriali già in atto. Secondo tali posizioni critiche, le linee guida del piano possono essere lette come una 'valorizzazione turistica dei borghi' (Coppola 2023) rischiando di trascurare le dimensioni sociali e comunitarie del vivere quotidiano, poiché "il territorio non vive se non c'è un investimento sulla vita quotidiana delle persone, sulle strutture dei cittadini, sulla società in tutte le sue diramazioni" (Barbera, Cersosimo e De Rossi 2022). D'altro canto, anche la Snai, anche avendo un aspetto territoriale, ha riscontrato alcune difficoltà nel passaggio dalla fase strategica a quella attuativa, evidenziando alcune "difficoltà operative delle amministrazioni locali" (CNEL 2025). I fondi stanziati dal PNRR, tuttavia, nonostante la scala puntuale e la natura settoriale, hanno potuto rappresentare, in questo senso, un'occasione per concretizzare la visione territoriale promossa dalla Snai, traducendone i principi in interventi attuabili.

Tenendo in considerazione il territorio come un "palinsesto complesso" (Corboz 1995), infatti, in cui i centri minori assumono il ruolo

di nodi di un “telaio-programma” (Galuzzi e Vitillo 2021) più ampio, evitando la banalizzazione del territorio in un’ottica di turistificazione e gentrificazione, risulta necessario costruire un quadro di coerenza territoriale e istituzionale, evitando interventi isolati a favore, invece, di un approccio integrato e unitario capace di consolidare nel tempo gli effetti di riequilibrio e coesione, che riposizioni al centro il patrimonio culturale, inteso in termini estesi e complessi, che si basi su una strategia territoriale interscalare e *local & community-based* capace di dare “una risposta integrata alle istanze di rigenerazione ambientale, rivitalizzazione sociale, valorizzazione economica e culturale della città, secondo principi di sostenibilità e di resilienza ai cambiamenti ambientali e ai mutamenti socio-economici” (Poli e Ravagnan 2016). In questa cornice si inserisce il progetto Metroborgo MontaltoLab – Presidio di civiltà future, avviato nel borgo di Montalto delle Marche come progetto pilota della Regione Marche nell’ambito dell’investimento “attrattività dei borghi”, linea di azione A del PNRR.

Il progetto traduce in forma operativa i principi della Snai, sperimentando come le risorse del PNRR possano diventare leve per una politica territoriale integrata.

In questo senso, MontaltoLab si configura come una best practice in grado di coniugare interventi materiali e immateriali, mettendo in rete strumenti, soggetti e risorse in una prospettiva di sviluppo locale duraturo e sistemico.

Metroborgo MontaltoLab: un hub civico per la rigenerazione del territorio

La disamina del caso studio di Montalto delle Marche ha lo scopo di contribuire al dibattito al tema della rivitalizzazione dei centri storici minori. In particolare, il ‘borgo’ storico di Montalto delle Marche è situato nella zona collinare che si estende dalla catena dei Sibillini alla costa Adriatica, all’interno del cratere sismico. Il tessuto del ‘borgo’ presenta una forte stratificazione storica che vide il suo massimo splendore in epoca rinascimentale. Durante questo periodo, per volere di Papa Sisto V, divenne diocesi e capitale del presidio con un ruolo politico ed economico che si estendeva su diciassette comuni tra mare e montagna.

Questa importante memoria storica negli anni si è, tuttavia, trasformata in una condizione di criticità; il degrado edilizio, lo spopolamento e l’isolamento si sono ulteriormente aggravati dopo il sisma del 2016.

Il progetto di rigenerazione parte dal riconoscimento delle fragilità attuali, ma trova fondamento nella capacità di reinterpretare il passato come leva di rilancio, inserendo, quindi, la rigenerazione del centro storico minore in una visione unitaria a cui fanno riferimento tutte le politiche che riguardano il governo del territorio (Ricci 2018), adottando un approccio non meramente conservativo ma considerando “la conservazione come il vero luogo dell’innovazione” (Comune di Gubbio 1990).

In questa prospettiva la strategia progettuale non intende trasformare Montalto in un borgo del “buon ritiro” o in una mera destinazione turistica, ma in un *hub* civico dove sperimentare pratiche di convivenza, formazione e lavoro, in grado di attrarre residenti, studenti e imprese. In questa prospettiva, il concetto di “Metroborgo vuole richiamare, intrecciandoli con i valori tradizionali dei piccoli centri” (Perrone; Trovati 2025), gli aspetti distintivi delle metropoli: opportunità, lavoro, formazione, relazioni. Tale modello mira a riconciliare la scala locale con quella territoriale, reinterpretando la dimensione metropolitana non come concentrazione, ma come una rete diffusa di luoghi interconnessi: Montalto diventa nodo attivo in una struttura territoriale più ampia, capace di competere e cooperare su scale territoriali così da contrastare lo spopolamento.

Il progetto si articola in nove cantieri tematici, che tengono in considerazione le “plurali

dimensioni” della rigenerazione urbana: insediativa, ambientale, economica, sociale e istituzionale (Vitillo 2013).

- Insediativo, recuperando il patrimonio edilizio con interventi mirati a favorire l’insediamento di giovani famiglie e la creazione di soluzioni di housing sociale;
- Ambientale, valorizzando le risorse culturali e paesaggistiche promuovendo un turismo sostenibile;
- Economiche, con l’insediamento di nuove imprese che creeranno 90 posti di lavoro, una struttura ricettiva di alto livello e l’incentivo alla realizzazione di un albergo diffuso;
- Sociali, mediante spazi per la creatività e la produzione culturale, con il coinvolgimento dell’associazionismo locale (progetto di narrazione *borgostory*), erogazioni di corsi di alta formazione e con la attivazione di un osservatorio permanente delle particelle partecipative;
- Istituzionali: mediante un partenariato pubblico-privato-terzo settore, che combina i fondi PNRR con le risorse della ricostruzione post-sisma e coinvolge attori diversificati: ministeri, università, fondazioni bancarie, imprese sociali, associazioni culturali e artistiche.

Questa dimensione collaborativa non solo assicura risorse finanziarie e competenze, ma rafforza il radicamento comunitario e la capacità di autogestione locale. Secondo i dati riportati dal Sole 24 ore, quasi l’80% delle risorse è destinato a interventi materiali (circa 15,7 milioni), mentre la parte restante riguarda iniziative immateriali (4,2 milioni) (Perrone e Trovati 2025).

In questo quadro, MontaltoLab si propone come un’esperienza replicabile in grado di

Fig. 2. Rappresentazione sistemica del progetto (fonte: studio Marchingegno).



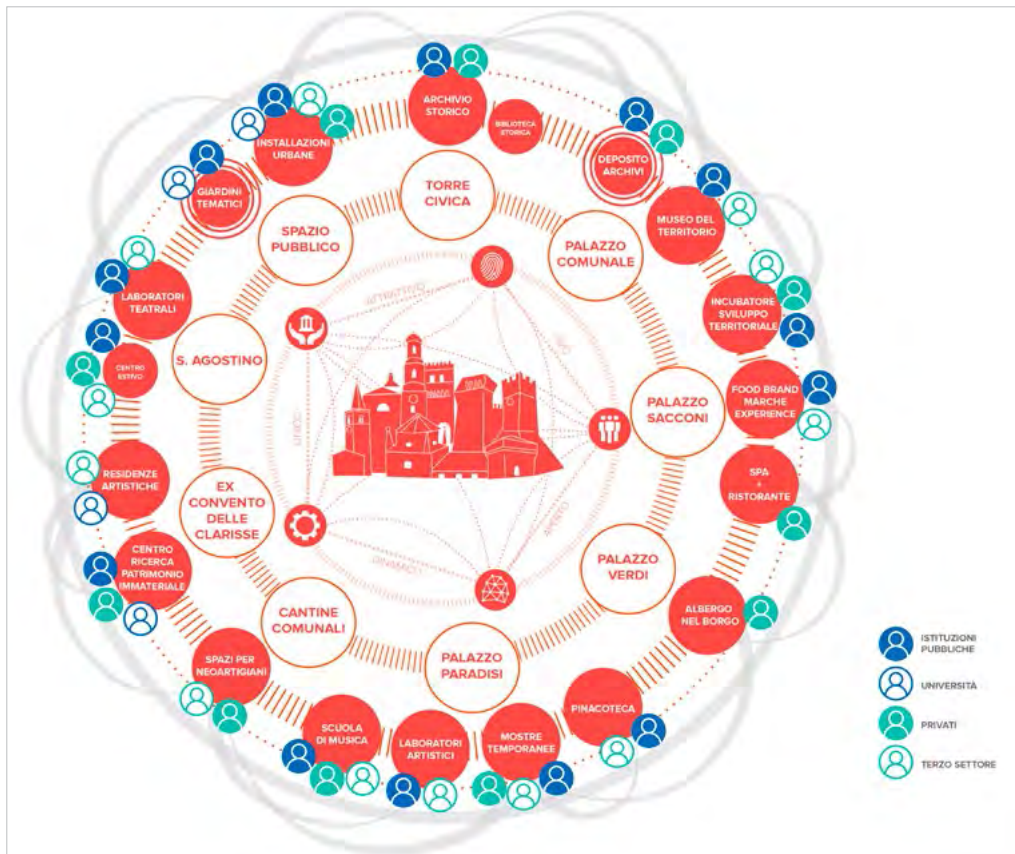


Fig. 3. Processi partecipativi e governance multilivello del progetto (fonte: studio Marchingegno).

rappresentare un modello di rigenerazione per le aree interne, con un progetto che va oltre il fisico, con l'intento di riattivare relazioni sociali, economiche e culturali latenti o interrotte *local & community-based*, con il fine ultimo di dare una risposta integrata alle diverse istanze per invertire la tendenza allo spopolamento e generare nuove economie e coesione sociale. Nella consapevolezza, tuttavia, che tali processi possono comportare un elevato rischio di dinamiche di gentrificazione, compromettendo il rapporto della popolazione storica con il luogo, il progetto dovrebbe integrare anche misure mirate a tutelare i residenti, ad oggi ancora non previste. Così da configurarsi non solo come un progetto di riqualificazione, ma come un laboratorio di innovazione territoriale in cui le risorse PNRR vengono messe a sistema con la strategia Snai, offrendo un modello operativo fondato sui principi di cooperazione, di prossimità e di rigenerazione inclusiva. ■

Attribuzioni

Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia il primo paragrafo è attribuibile a Irene Poli, l'ultimo a Stefano Pontani e il secondo ad entrambi gli autori.

Riferimenti

- Agenzia per la coesione territoriale (2013), *Strategia Nazionale Aree Interne*.
- Ancsa-Cresme (2017), *Centri storici e futuro del Paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici*.
- Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (2022), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli Editore, Roma.
- Bonfantini B. (2013), "City centres: infrastructures for contemporary urban areas", *Territorio*, no. 64.
- Cerasoli M. (2018), "Historical Small Smart City. Il recupero dei centri storici minori: una opportunità concreta (tra 'modulazione della tutela' e nuove tecnologie" in M. Cerasoli, G. Mattarocci, *Rigenerazione urbana e mercato immobiliare*, RomaTrePress, Roma.
- Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie (2017), *Relazione finale sull'attività svolta*.
- Comune di Gubbio (1990), *Carta di Gubbio - Documento sulla conservazione del patrimonio urbano*.
- Comune di Montalto delle Marche (nd), *Metroborgo MontaltoLab - Presidato di civiltà future*. <https://metroborgomontalto.it>.
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (2025), *Rigenerazione e ripopolamento delle aree territoriali marginali*, Cnel, Roma.
- Corboz A. (1995), *Il territorio come palinsesto*, Casabella, no. 619, p. 22-27.
- Coppola E. (2023), "I centri storici minori delle aree interne tra valorizzazione e restanza", *Bdc*, Bollettino del Centro Calza Bini, vol. 23, no. 1, p. 51-61.

Fior M., Poli I., Bevilacqua G. (2020), "Historical network of Cultural Heritage for the regeneration of the contemporary city", in I. Poli, *Città esistente e rigenerazione urbana: Per una integrazione tra urbs e civitas*, Aracne, Roma.

Galuzzi P., Vitillo P. (2021), *Trame resilienti per territori della contemporaneità. Il caso della Città Vecchia di Taranto*, in *Resilienza nel governo del territorio*, Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU, vol. 4, Planum Publisher, p. 161-167.

Gambino R. (1994), *I parchi naturali europei: Dal piano alla gestione*, Nuova Italia Scientifica, Roma.

Gambino R. (2007), "Patrimonio storico e paesaggio", in S. Carullo (a cura di), *Spazi aperti nei contesti storici*, Ancsa, Bergamo.

Indovina F. (2005), "La metropolizzazione del territorio. Nuove gerarchie territoriali", in F. Indovina, L. Fregolent, M. Savino (a cura di), *L'esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna.

Marchingegno (nd), *Metroborgo MontaltoLab - Presidato di civiltà future*, Marchingegno. <https://www.marchingegno.it/progetti/metroborgo-montaltoLab/>.

Monardo B. (2023), "Rigenerare i centri storici minori: l'urbanistica delle reti per nuovi progetti di territorio", *Accessibilità e inclusività nei centri storici minori*, Università degli Studi di Roma Tre, p. 55-66.

Oliva F. (2010), *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica a Giuseppe Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari.

Oliva F., Ricci L. (2017), "Promuovere la rigenerazione urbana e la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente", in E. Antonini, F. Tucci, *Architettura, Città, Territorio verso la Green Economy*, Edizioni Ambiente, Milano.

Perrone A., Trovati B. (2025), "La rinascita di Montalto che diventa «metroborgo»", *Il Sole 24 Ore*, 2 luglio, p. 8.

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (2022), *Piano Borghi*.

Poli I. (2020), *Città esistente e rigenerazione urbana: Per una integrazione tra urbs e civitas*, Aracne, Roma.

Poli I. (2023), "La rivitalizzazione dei centri storici minori nel Lazio: esperienze di pianificazione e progettazione", *Urbanistica Informazioni*, no. 306, p. 75-78.

Poli I., Errigo M. F. (2025), *Accessibilità e patrimonio culturale: Un progetto per Capodimonte*, Urbanistica Informazioni, no. 319.

Poli I., Ravagnan C. (2016), "Il piano urbanistico tra sostenibilità e resilienza. Nuovi concetti operativi e nuovi valori collettivi", *Urbanistica*, no. 157, p. 140-145.

Ricci L. (2005), *Diffusione insediativa, Territorio, Paesaggio. Un progetto per il governo delle trasformazioni territoriali contemporanee*, Carocci, Roma.

Ricci L. (2017), "Governare la Città contemporanea. Riforme e strumenti per la rigenerazione urbana", *Urbanistica*, no. 160, p. 91-96.

Terranova A. (1993), "Appendice", in B. Gabrielli, *Il recupero della città esistente*, Etaslibri, Milano.

Vitillo P. (2013), "Dalla riqualificazione alla rigenerazione urbana. Nodi, temi, criticità", *Urbanistica Informazioni*, no. 251, p. 22-23.

Strategie di transizione per ripensare l'area interna del Matese

Francesca Caliendo, Giovanna Ferramosca, Anna Terracciano

L'area interna del Matese è studiata e analizzata – attraverso studio sul campo, analisi di dati e dialogo con le comunità locali – al fine di mettere in evidenza punti di forza per sviluppare strategie di transizione. Un Matese più accessibile, resiliente e anti-fragile, attrattivo e inclusivo sono gli obiettivi prioritari emersi e per i quali il lavoro di ricerca condotto dal DiARC sviluppa le prime linee strategiche.

L'area interna del Matese

Il contributo presentato è un estratto del lavoro congiunto della ricerca dal titolo "Rigenerazione culturale e sociale dei borghi storici del Matese. Castello del Matese e Letino", finanziata dalla Linea B del Bando Nazionale Borghi (rientrando nelle misure del PNRR), in corso di svolgimento presso il DiARC – Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi di Napoli "Federico II" in convenzione con i comuni di Castello del Matese e Letino, e di una tesi di laurea magistrale in Architettura, presso lo stesso Dipartimento. Il lavoro di ricerca che sarà di seguito illustrato costituisce anche la base di conoscenza che sarà fornita agli studenti che intraprenderanno il percorso seminariale itinerante internazionale "Villard 27".

Complessivamente il lavoro di ricerca ha la finalità di strutturare un processo di transizione e rigenerazione dal basso dei due comuni attraverso laboratori partecipativi che mettano al centro il paesaggio, le aree naturali e i centri storici per rafforzare le connessioni, valorizzare i beni culturali, sviluppare nuove forme di welfare.

Le aree interne del massiccio del Matese (Alto Matese e Matese), oggetto di studio, hanno una localizzazione geografica strategica, a cavallo tra due regioni: Campania e Molise, definendo in modo naturale il confine amministrativo tra le due. La totalità dell'area matesina, comprendente 31 comuni, è inclusa nel perimetro del nascente Parco nazionale del Matese (Mase Dm n.106 9/5/2025), che ha un'estensione di circa 88.000 ettari, di

cui il 57% in Campania e il 43% in Molise. Il territorio è prevalentemente montano, con vette che sfiorano i 2.000 m di altezza, ed è costituito per lo più da rocce calcaree e dolomie-rocce sedimentarie di origine marina – formate da depositi di carbonato di calcio e dolomite – che ne connotano il paesaggio. La condizione geologica di quest'area ha reso frequente i fenomeni carsici che identificano il territorio a livello nazionale; questi sono sia superficiali come il lago del Matese e il lago di Letino, sia sotterranei come Grotta di Cauto, Grotta di Pozzo della Neve, Abisso di Cul di Bove.

La componente geomorfologica rappresenta un punto di eccezionalità ambientale e paesaggistica ma, contemporaneamente, denota anche una condizione di lontananza dalle due province più vicine: Caserta (circa 70 km) e Campobasso (circa 50 km). Questa condizione, insieme ad altre criticità proprie di un territorio montano, ne definisce la sua appartenenza alle *aree interne*. Secondo lo studio condotto dal Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud, le aree interne sono definite come "parte maggioritaria del territorio italiano caratterizzata dalla significativa distanza dai centri di offerta di servizi essenziali" (Ministero per le politiche di coesione e per il sud. Accordo di partenariato 2014-2020, aggiornato al 2018, Sezione uno). In Italia i canoni per l'identificazione delle aree interne sono stati elaborati a partire dal 2014 con lo sviluppo della Strategia nazionale aree interne (Snai), una politica nazionale di sviluppo territoriale per contrastare la

marginalizzazione di alcune aree del Paese, allineandosi così alle normative europee per il raggiungimento della coesione territoriale stabilite con il Trattato di Lisbona del 2007.

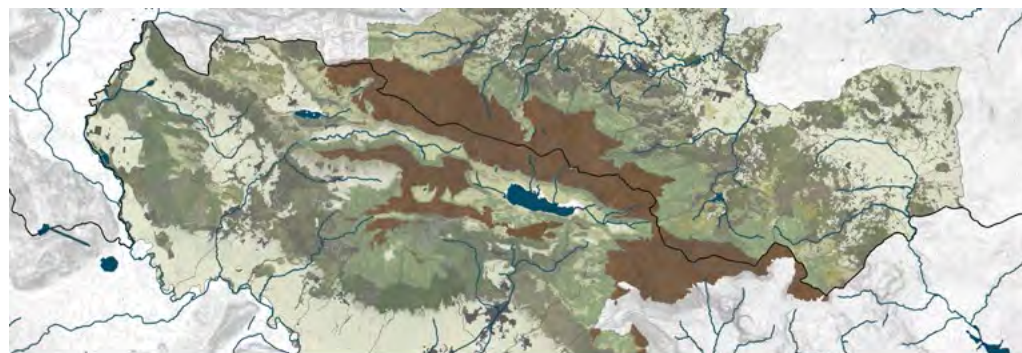
Con l'accordo di partenariato del periodo di programmazione 2014-2020 sono state identificate 72 aree interne, tra cui l'area del Matese molisano (costituita da 14 comuni); solo nel 2021, con il secondo partenariato Snai, è stata individuata anche l'area del Matese campano (composta da 17 comuni), andando quindi a delimitare l'intera area del massiccio. In base ai criteri definiti a livello nazionale per l'individuazione delle aree interne, il territorio è classificato a partire dalla distanza dai centri di offerta dei servizi essenziali, denominati poli; questi sono i comuni che garantiscono i principali servizi di istruzione secondaria superiore, sanità, mobilità. A partire dai poli il territorio viene poi articolato in classi di distanza funzionale, determinate in base al tempo medio di percorrenza: i *comuni di cintura* localizzati a 20 minuti di distanza dal polo, *aree intermedie* (40 minuti), *aree periferiche* (60 minuti) e *aree ultraperiferiche* (80 minuti) (Butelli, Lombardini e Rossi 2019). L'area del Matese campano è caratterizzata da comuni tutti ultraperiferici, il contesto molisano da comuni intermedi, periferici e ultraperiferici.

La politica Snai durante questi anni ha tentato di combattere alcune criticità riscontrate in queste aree come la decrescita demografica, lo spopolamento, il declino economico e occupazionale, nonché la perdita del patrimonio locale e delle tradizioni locali. La volontà di intervenire sulle aree interne si è ulteriormente rafforzata dopo l'emergenza Covid19, che ha reso maggiormente evidente la necessità di riequilibrare le disparità territoriali e di garantire servizi essenziali anche nei contesti più marginali. In questo quadro la Strategia Nazionale ha potuto trovare un importante alleato nei fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), soprattutto con l'iniziativa del Bando Nazionale Borghi. Quest'ultimo condivide gli stessi obiettivi di coesione territoriale e sviluppo locale della Strategia Nazionale, orientati a contrastare il declino demografico e rilanciare l'economia locale di 250 borghi italiani. Tuttavia, il mancato coordinamento tra le due visioni ha generato un acceso dibattito politico e culturale proprio sul concetto stesso di *borgo*. Da un lato, il Ministero della

Cultura (MiC) ha fornito una definizione tecnica di borgo come “piccolo insediamento storico che ha mantenuto una riconoscibilità nella struttura insediativa, nella continuità dei tessuti edilizi storici e che risulta prevalentemente isolato o separato dai centri urbani”; dall’altro lato, il termine è stato inteso e utilizzato come “concetto mediatico, retorico, estetico, che tende a ridurre la varietà territoriale a una immagine pittoresca. Riduce i paesi, le aree marginali, le comunità reali a oggetto di consumo/attrazione, perdendo di vista le pratiche quotidiane, i bisogni sociali, l’identità concreta dei luoghi” (Barbera, Cersosimo e De Rossi 2022). Questo evidenzia come spesso si operi una riduzione dei comuni delle aree interne in oggetti di destinazione turistica, perdendo di vista la vita quotidiana, i bisogni sociali e l’identità concreta dei luoghi. Nonostante le diverse linee di intervento, le due iniziative nazionali condividono quei principi di coesione territoriale sostenuti dall’Unione europea con politiche e progetti volti alla valorizzazione delle risorse locali e al rafforzamento dell’identità territoriale delle aree interne e quindi anche delle aree interne dal Matese.

Metodologia e struttura del lavoro

Nello specifico il lavoro qui presentato si compone di un quadro conoscitivo-interpretativo (Qc) e di un quadro strategico (Qs). La costruzione del Qc si è resa necessaria per inquadrare le caratteristiche del più ampio contesto territoriale e le dinamiche di sviluppo storico, socio-economico e culturale in cui i due comuni si collocano; contesto individuato come area interna Snai e da poco riconosciuto anche come Parco nazionale. L’obiettivo del Qc è di approfondire la conoscenza (Terracciano, 2014; Kahn, 2002; Allen, 2000) del contesto territoriale inteso come sistema complesso e a profondità variabile (Gasparrini 2015), in modo tale da avere la consapevolezza necessaria a sviluppare nuovi indirizzi strategici sinergici e fattibili. Tale fase di costruzione della conoscenza è stata realizzata attraverso la ricerca e lo studio delle fonti bibliografiche, delle cartografie storiche, degli studi specialistici di settore, dei dati disponibili sulle differenti piattaforme e database online; è stata poi approfondita ulteriormente con le interlocuzioni avvenute con le amministrazioni comunali e alcuni *stakeholders* del territorio. I



Paesaggio del massiccio
Massiccio del Matese



Paesaggio urbano
Comune di Letino



Paesaggio delle acque
Fiume Lete



Paesaggio agricolo
La piana del Matese in quota

Fig. 1. I paesaggi del Matese (elaborazione di F. Caliendo).

momenti di confronto hanno principalmente fatto emergere criticità e opportunità relative alle dinamiche socio-demografiche, al patrimonio storico-culturale esistente, al patrimonio naturale e paesaggistico, all’accessibilità. Da questo lavoro congiunto è stato possibile strutturare gli elaborati del Qc, organizzati in famiglie macro-tematiche. Tale suddivisione è stata necessaria per evidenziare e raccogliere non solo le istanze relative alle principali criticità del territorio ma anche per individuare attori istituzionali, economici e sociali che possono contribuire ad avviare un confronto propedeutico allo sviluppo di una visione strategica (Gabellini, 2010; Secchi 2000) condivisa per la valorizzazione del patrimonio e delle comunità dei comuni del Matese.

Il Qs è invece composto da un insieme strutturato e gerarchizzato di Obiettivi strategici e Azioni progettuali che costituiscono un’ulteriore base di confronto con le Amministrazioni Comunali e, più complessivamente, con la rete degli attori istituzionali, sociali ed economici interessati. La costruzione del Qs prende inoltre le mosse anche dai documenti di strategia e programmazione già elaborati nella proposta redatta per la partecipazione al Bando Borghi linea B. Questa sinergia di obiettivi è animata dalla consapevolezza che sia possibile e necessario muoversi in una direzione di cambiamento territoriale sintonizzata sui grandi temi

che oggi impegnano le amministrazioni dei territori interni tra cui: la centralità dello spazio pubblico urbano e dello spazio di relazione nei processi di trasformazione urbana; la costruzione di economie circolari ancorate ai beni comuni; l’incremento di un’accessibilità diffusa costruita sul trasporto pubblico, sulla mobilità slow e l’intermodalità.

Risultati dell’attività conoscitiva preliminare

Le analisi e le letture interpretative – costruite a partire dalla raccolta di dati e informazioni solo parzialmente esistenti per quest’area interna del Paese e poi implementate dalle interlocuzioni durante gli incontri con istituzioni e cittadinanza – hanno evidenziato problematiche legate a rischi multipli di origine naturale (esacerbati in alcuni casi anche da pratiche antropiche), alle carenze del sistema infrastrutturale e dei servizi, alla mancanza di valorizzazione dei beni ambientali e storico-culturali. La prima attività conoscitiva sul territorio matesino è partita dal riconoscere la sua matrice caratterizzante: il paesaggio quale realtà complessa, distinguibile nei due versanti, molisano e campano, che offrono visioni completamente differenti.

Il versante campano è caratterizzato da una serie di aree pianeggianti che si susseguono salendo in quota. Questi terrazzi panoramici ospitano i principali agglomerati urbani, mentre l’ultimo terrazzamento accoglie il

lago carsico del Matese. Questa terrazza si espande in una pianura d'alta quota, includendo anche i laghi di Gallo e Letino (entrambi di origine artificiale). Il lago di Gallo Matese può contenere fino a 19 milioni di metri cubi di acqua e alimenta la centrale idroelettrica di Capriati al Volturno, ancora oggi in uso; il bacino di Letino venne costruito, tramite sbarramento del fiume Lete, agli inizi del XX secolo per alimentare la centrale idroelettrica di Prata Sannita della Società Meridionale di Elettricità (distrutta nel 1943). Il bacino idrografico dell'area è alimentato dalle acque del fiume Lete, lungo circa 20 km, che sgorga da una sorgente in quota sita in località campo delle Secine. In questo contesto si sviluppano numerosi elementi naturali caratteristici del territorio, come doline, grotte e inghiottitoi, tutti segni distintivi della morfologia carsica e della sua elevata naturalità.

Il versante molisano si presenta più aspro e la sua conformazione morfologica non ha favorito lo sviluppo di agglomerati urbani, che invece si concentrano principalmente a valle. Questo versante è caratterizzato da cime di varie altezze e da un paesaggio più boschivo e naturale, dominato da foreste e ambienti incontaminati. Lo studio e la suddivisione del paesaggio, inteso non solo come ambito di particolare pregio o valore estetico, ma come un intero territorio, in quanto espressione dell'identità collettiva e del rapporto dinamico tra comunità e ambiente (Consiglio d'Europa 2000), unitamente al concetto di palinsesto quale "immenso archivio di segni lasciati nel territorio da noi stessi e da chi ci ha preceduto" (Corboz 1985; Secchi 2010) hanno portato all'individuazione di quattro differenti paesaggi: del massiccio, delle acque, agricolo e urbano. (Fig. 1)

La loro conoscenza ha preso in considerazione anche le fragilità intrinseche; lo studio delle componenti di rischio di origine principalmente naturale, quali rischio frana e rischio idraulico, ha permesso di individuare alcune aree esenti da rischi e quindi con un livello di sicurezza maggiore. Questo studio ha permesso di costruire una prima conoscenza del territorio, andando a evidenziare come le caratteristiche morfologiche identitarie possono costituire punti di forza per lo sviluppo di una strategia di riqualificazione del territorio.

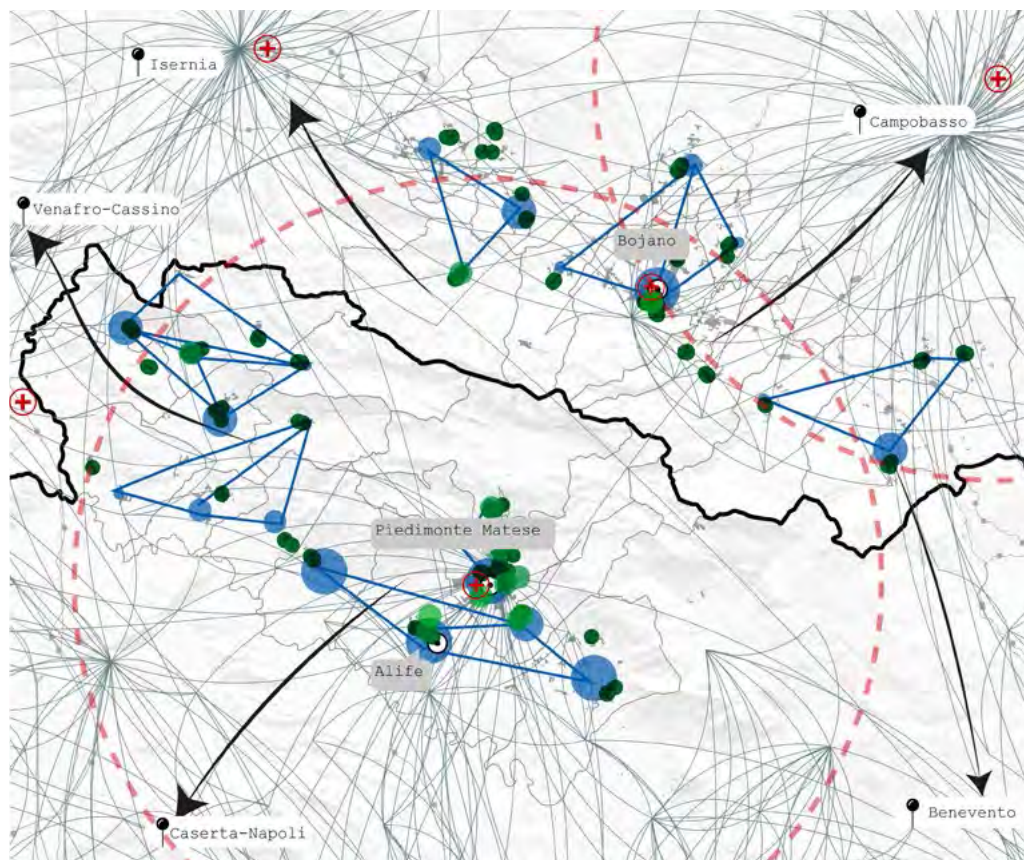


Fig. 2. I flussi e la localizzazione dei servizi (elaborazione di F. Caliendo).

Il territorio del Matese è inoltre caratterizzato da una storia di fortificazione e di insediamenti medievali. Alcune tracce sono facilmente individuabili nella permanenza di alcuni tracciati viari storici, di tratturi, di antiche strade di transumanza, della centuriazione. Lo studio di alcune cartografie storiche ha permesso inoltre di mettere in luce l'antichità delle strutture difensive e insediative del territorio.

In particolare, la *Tabula Peutingeriana* riporta la presenza di importanti centri fortificati come *Allifae*, *Bobiano* e *Sepinum*.

Castelli, rovine medioevali e torri di avvistamento costituiscono una diffusa rete di testimonianze di grande valore storico, veri e propri landmarks di questi paesaggi, ad oggi ancora per lo più sconosciuti e inaccessibili. Per questo motivo, il riconoscimento e la valorizzazione del patrimonio storico delle aree interne assume un ruolo centrale nei processi di riqualificazione territoriale.

Se da un lato il paesaggio storico rappresenta un elemento di valore da interpretare in chiave strategica, d'altra parte il paesaggio naturale con la sua morfologia mette in evidenza la principale problematica che minaccia questi luoghi: la carente rete delle

infrastrutture per la mobilità. La presenza di strade limitate e il loro scarso livello di manutenzione rende gli spostamenti, sia tra i comuni del Matese sia verso l'esterno, particolarmente difficoltosi. L'analisi territoriale condotta cerca di evidenziare le questioni a doppia scala, regionale e locale. A scala regionale i comuni si avvalgono principalmente delle infrastrutture presenti nell'area campana, come aeroporti e stazioni dell'alta velocità (Aeroporto internazionale di Napoli Capodichino e Napoli Afragola AV). Tuttavia, tali nodi risultano distanti e difficilmente accessibili a causa della debolezza dei collegamenti intermedi e dell'assenza di un sistema di trasporto integrato. A scala locale le vie di accesso sono limitate principalmente a strade statali e provinciali (SS17, SS87, SP 331, SP181 e SP273) che spesso, soprattutto nel periodo invernale, subiscono chiusure dettate da eventi meteorologici intensi e presentano tratti impervi tipici delle zone montuose. L'assenza di interventi strutturali di adeguamento e messa in sicurezza contribuisce a determinare una discontinuità funzionale della rete, ostacolando la mobilità locale. La rete ferroviaria costeggia il territorio del Matese in due punti, attraverso

la stazione di Piedimonte Matese, dal lato campano e la stazione di Bojano per quello molisano; i tempi di percorrenza ferroviaria dai comuni dell'area matesina verso i principali capoluoghi regionali risultano elevati rispetto alle medie nazionali. Il sistema ferroviario non garantisce una copertura capillare, né tempi di percorrenza competitivi, con conseguente scarsa attrattività per l'utenza locale e pendolare. La componente infrastrutturale rappresenta un vincolo importante sia per la dimensione del welfare sia per la condizione delle principali filiere economiche. L'inadeguatezza del sistema dei trasporti compromette infatti l'accesso ai servizi sociosanitari, scolastici e culturali, soprattutto nei comuni più periferici; questo contribuisce notevolmente al processo di spopolamento comune a tutte le aree interne. (Fig. 2)

Il fenomeno migratorio, prevalentemente giovanile, è direttamente correlato alla scarsa accessibilità e alla mancanza di opportunità connesse alla mobilità e alla logistica territoriale. Questo processo, ulteriormente confermato dall'analisi demografica condotta tramite fonti ISTAT, evidenzia come nei comuni delle aree interne la popolazione sia mediamente più anziana rispetto a quella dei centri maggiori e nel caso del Matese questa rappresenta il 25% della popolazione. La variazione demografica dell'area in esame si è accertata da -6,96% (nel decennio tra il 2011 e il 2020) per l'area molisana e -8,73% per l'area campana, con variazioni percentuali molto significative che oscillano dal -4,10% di San Potito Sannitico al -19,59% di valle Agricola (Rapporto di istruttoria per la selezione delle Aree Interne, 2022). Le dinamiche sociodemografiche, emerse con lo studio dei 31 comuni che compongono l'area del massiccio del Matese, sono influenzate anche dal decentramento di tutti i beni di prima necessità accentrati nei principali poli del territorio. La concentrazione di attività sportive, scolastiche, sanitarie e ricreative nei centri maggiori comporta, per le famiglie residenti nei piccoli comuni, la necessità di compiere scelte drastiche in termini di mobilità o di trasferimento permanente. L'analisi delle principali filiere economiche evidenzia come il settore primario rappresenti l'ambito occupazionale predominante; in particolare si distingue la

filiera agro-alimentare tradizionale. Lo sviluppo del settore secondario si è ampliato a partire dall'inizio del XX secolo con la costruzione delle prime centrali idroelettriche (la centrale idroelettrica di Piedimonte Matese è attiva dal 1904). Il riconoscimento delle principali direttrici di flusso, verso il bacino idrografico del fiume Volturno, la presenza di una vasta rete dei fiumi e torrenti superficiali e sotterranei, la condizione di carsismo del territorio ha reso possibile lo sviluppo della filiera produttiva di acqua.

Con il ricambio generazionale e la costante attenzione verso il turismo sostenibile e il benessere psico-fisico, il Matese ha iniziato a sviluppare delle condizioni favorevoli al rilancio socio-economico. Questi fattori rappresentano il punto di partenza verso una diversificazione delle economie locali. Tramite questa analisi conoscitiva del Matese, condotta con un approccio critico-interpretativo, è emerso come tutte le sue caratteristiche possano trasformarsi in opportunità a condizione che vengano lette in modo integrato piuttosto che considerate isolatamente.

Possibili strategie di sviluppo

Il Qs è articolato in tre linee strategiche principali (Fig. 3):

1. Matese accessibile / Strategie e azioni per una mobilità sostenibile e interconnessa, per potenziare la rete infrastrutturale esistente, per valorizzare e incentivare la mobilità lenta e creare nodi di interscambio tra le varie modalità;

2. Matese resiliente e anti-fragile / Strategie e azioni per un approccio integrato alla mitigazione dei rischi e alla valorizzazione del paesaggio, per mitigare e adattarsi agli eventi estremi anche attraverso l'individuazione di aree sicure da ripensare nel duplice scenario della quotidianità e di situazioni emergenziali;

3. Matese attrattivo e inclusivo / Strategie e azioni per la promozione di una rete di centralità diffuse e multifunzionali, per connettere gli attori del territorio e potenziare le centralità esistenti.

Per la prima linea strategica si prende in considerazione la diffusa condizione di inaccessibilità di gran parte dell'area del Matese, emersa in seguito alla fase di costruzione del Qc. Si evidenzia la necessità non di un approccio strategico basato sulla grande

mobilità viaria e ferroviaria bensì incentrato sulla messa in sicurezza dei tracciati esistenti, sull'implementazione dei servizi di mobilità pubblica, sulla rinascita della rete lenta che storicamente caratterizza i luoghi, composta da sentieri, tratturi e tracciati interpoderali. Una delle azioni strategiche prioritarie è l'individuazione di nodi di interscambio modale, in punti cruciali del territorio con l'obiettivo di trasformarsi in veri e propri punti di riferimento, attrezzati con servizi essenziali. Sul lungo periodo, i due versanti del Matese potrebbero collegarsi direttamente, attraverso una mobilità unificata lenta e veloce, capace, da un lato di migliorare l'interconnessione per la fruizione dei servizi e, dall'altro, per mettere in rete tutti i principali beni ambientali, naturalistici e storici del territorio. In quest'ottica, si possono individuare anche nodi minori e più diffusi che possono ospitare una rete di rifugi, andando a costituire le fondamenta per la definizione di un vero e proprio cammino del Matese, un itinerario strutturato e fruibile che possa rafforzare la potenzialità escursionista dell'area. Questa propensione a incentivare la mobilità lenta non esclude delle progettualità mirate per le strade principali di collegamento che, laddove necessario e in ottemperanza ai vincoli fissati dal nuovo Parco Nazionale, saranno interessati da progetti di riqualificazione e ampliamento. Questo approccio metodologico si fonda sul riconoscimento, sulla valorizzazione e sul rispetto delle qualità naturali e paesaggistiche del delicato contesto montuoso del Matese, con l'obiettivo di promuovere un equilibrio tra la tutela del patrimonio ambientale e lo sviluppo di nuove forme di accessibilità.

La seconda visione strategica mira a mitigare l'impatto dei rischi sul territorio attraverso il possibile uso di *Nature Based Solutions* (NBS); queste rappresentano azioni strategiche di restauro e di recupero ambientale, efficienti in termini di risorse e adattabili a livello locale, che utilizzano elementi, sistemi e processi naturali ispirandosi al funzionamento naturale degli ecosistemi (Ispra 2021). Applicate alla gestione dei rischi le NBS si dimostrano strumenti efficaci per la riduzione della vulnerabilità dei fenomeni naturali, come alluvioni e frane, contribuendo alla rigenerazione ecologica, al miglioramento della resilienza dei territori e alla sicurezza delle

comunità locali. Nel caso del territorio matesino fortemente interessato dal rischio idrogeologico (che a livello nazionale coinvolge quasi il 94% dei comuni italiani), le strategie proposte su larga scala si traducono in progettualità volte alla riqualificazione e al consolidamento degli argini fluviali del Lete e degli argini lacustri dei laghi di Gallo, Letino e Matese. Un ulteriore intervento prevede lo sviluppo di aree sicure all'interno dei centri abitati, definite come zone *sicure* perché a basso rischio, pensate per garantire alla popolazione benefici sia ambientali che socio-culturali. L'obiettivo è attrezzare aree che in condizioni ordinarie svolgano funzione di servizi pubblici per la collettività, ma che in condizioni eccezionali possano essere temporaneamente adibite ad area di emergenza e attesa.

Tali progettualità si configurano come veri e propri processi di rinaturalizzazione urbana, capaci di integrare obiettivi di sicurezza, sostenibilità e qualità della vita. In questa prospettiva, la gestione del rischio non è affrontata esclusivamente come emergenza da contenere, attraverso interventi strutturati, ma come opportunità per costruire una visione resiliente e sostenibile. Il Matese si configura come un laboratorio territoriale in cui prevenzione e tutela si combinano contribuendo alla costruzione di un modello capace di coniugare sicurezza ambientale e valorizzazione del paesaggio matesino. La terza linea strategica ha l'obiettivo di riportare al centro una visione attrattiva del territorio del Matese. L'approccio adottato nasce da una visione strategica fondata sulla consapevolezza di un territorio ricco non solo di elementi naturali, ma anche di numerose fortificazioni e castelli, che costituiscono una rete diffusa di testimonianze storiche. Questa rete, seppur astratta – poiché gli elementi individuati non possono essere fisicamente connessi tra loro a causa delle lunghe distanze – può essere rafforzata attraverso la costruzione di un percorso culturale itinerante e l'identificazione di un linguaggio comunicativo comune volto alla sua valorizzazione. Questo approccio integrato non trova fondamento solo nell'evidenza storica materiale, ma si basa su un processo che mira a costruire connessioni (non sempre fisiche) adattabili a qualsiasi linea di valorizzazione. Il punto

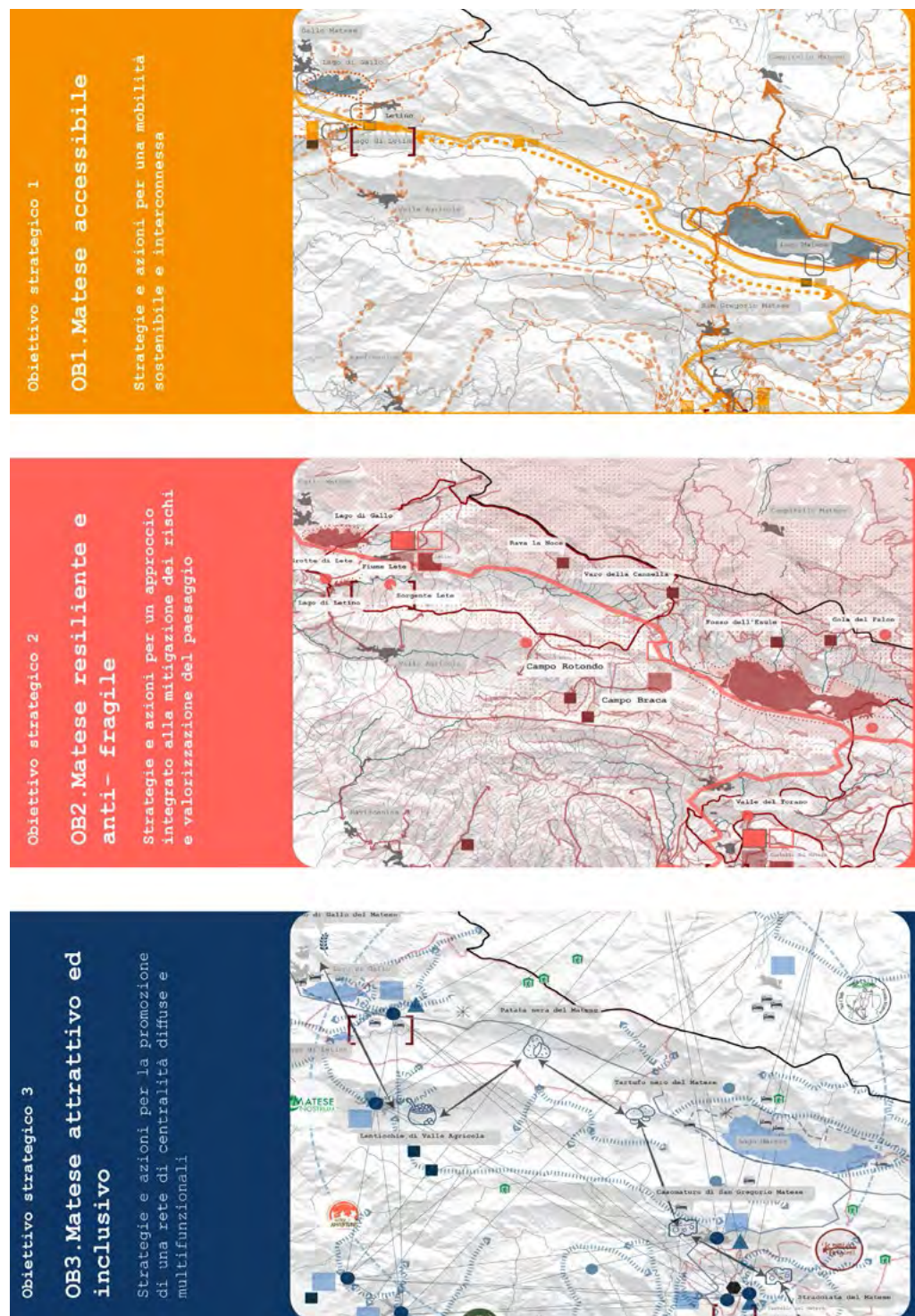


Fig. 3. Le tre linee strategiche (elaborazione di F. Caliendo)

di partenza resta una realtà esistente, già riconosciuta come simbolo identitario ma autonomo, che aspira a diventare, insieme ad altri elementi caratterizzanti il territorio, un manifesto condiviso per l'intera area del massiccio del Matese. La visione strategica, infatti, propone ulteriori linee di sviluppo, che spaziano dalla filiera agroalimentare fino alla valorizzazione delle tradizioni locali. Tali sviluppi possono essere considerati strategici solo se gli enti, le amministrazioni

e gli attori del territorio collaborano in sinergia, condividendo obiettivi comuni e coordinando le proprie azioni. In definitiva, questa terza linea strategica mira a reinterpretare il patrimonio materiale e immateriale del Matese come elemento attivatore dei processi identitari e attrattivi, capaci di generare nuove narrazioni territoriali. L'area matesina presenta diversi asset su cui basare azioni integrate di valorizzazione degli elementi del territorio ed è proprio in questo

contesto che può svilupparsi una progettualità integrata capace di far dialogare gli attori del territorio per un turismo sostenibile.

In conclusione, dall'analisi delle azioni strategiche emerge chiaramente come ciascuna abbia influenzato le altre e, al tempo stesso, ne sia stata condizionata. Le azioni, come evidenziato, tentano di essere specifiche ma anche cumulative, con l'obiettivo di rispondere simultaneamente ai tre obiettivi strategici proposti. Questa interconnessione e sovrapposizione dimostra come solo attraverso azioni condivise e messe in relazione sia possibile sviluppare un quadro strategico unico e comune.

Si rileva inoltre che, uno dei principali punti di forza di questa sperimentazione risiede nella capacità e volontà dei comuni di Castello del Matese e Letino di cooperare, avviando la costruzione di una rete tra amministrazioni locali, enti di ricerca e attori del territorio. Questo approccio collaborativo e partecipativo costituisce un modello di *governance* territoriale in grado di generare impatti positivi non solo sulla coesione istituzionale e sul rafforzamento delle reti degli enti locali, ma anche nella valorizzazione delle risorse materiali e immateriali del territorio, nella promozione di nuove forme di innovazione sociale e nella sperimentazione di pratiche di pianificazione condivisa. Rimane tuttavia fondamentale monitorare l'evoluzione della ricerca e tradurre le analisi in azioni progettuali concrete, attraverso un dialogo costante con amministrazioni e cittadini per definire le priorità di intervento e

garantire reali ricadute sul territorio. Le prospettive future dovranno concentrarsi sulla stabilizzazione delle pratiche di analisi, sulle visioni strategiche e sulla progettazione puntuale, creando condizioni per replicare la metodologia in contesti analoghi e favorendo lo sviluppo di modelli di *governance* locale più resilienti e adattabili alle specificità territoriali. In questo modo, i risultati conseguiti non rimarrebbero esperienze isolate, ma contribuirebbero alla diffusione di un approccio integrato allo sviluppo territoriale, capace di coniugare sostenibilità ambientale, coesione sociale e innovazione istituzionale. ■

Riferimenti

Allen S. (2000), "Mapping the unmappable: on notation", *Practice: architecture, technique and representation / essays*, with commentary by Diana Agrest Amsterdam: G+B Arts International.

Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (2022), *Contro i borghi. Il belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli editore, Roma.

Butelli E. Lombardini G., Rossi M. (a cura di) (2019), *Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili*, vol. 4, SDT Edizioni, Firenze.

Comitato Nazionale Aree Interne (2022), *Rapporto di Istruttoria per la Selezione delle Aree Interne – Regione Campania*. https://politichecoesione.governo.it/media/3108/rapporto-istruttoria_regione-campania.pdf.

Comitato Nazionale Aree Interne (2022), *Rapporto di Istruttoria per la selezione delle Aree Interne – Regione Molise*. https://politichecoesione.governo.it/media/3095/rapporto-istruttoria_regione-molise.pdf.

Corboz A. (1985), "Il territorio come palinsesto", *Casabella*, no. 516, p. 23-24.

Council of Europe (2000), *Convenzione europea sul paesaggio*, Firenze. <https://www.coe.int/en/web/landscape/about-the-convention>.

Gabellini P. (2010), *Fare Urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.

Gabellini P. (2007), "Raffigurazioni e comunicazione nei processi di pianificazione strategico-strutturale", in A. Magnaghi, *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.

Gasparrini C. (2015), *In the city on the cities*, List Lab, Trento.

Kahn A. (2002), "Imaging New York", in P. Madsen, R. Plunz (eds.), *The Urban Lifeworld – Formation, Perception, Representation*, Routledge, London.

Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, "Decreto 22 aprile 2025 – Perimetrazione e zonazione provvisorie del Parco nazionale del Matese (25A02618)", *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, Serie Generale n. 106 del 9 maggio 2025.

Ispra (2021), *Nature based solution e territorio: prendersi cura della natura con la natura*, Reticula n. 28, Rivista quadrimestrale.

Secchi B. (2010), *Prima lezione di urbanistica*, Editori Laterza, Bari.

Terracciano A. (2014), *Disegni di città e racconti urbani*, Tesi di dottorato in Ingegneria civile e Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II. <http://www.fedoa.unina.it/9926/>.

Unione Europea (2007), *Trattato di Lisbona*. <https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/treaty-of-lisbon>.

La “Comunità di cratere”: un modello di governance tra ricostruzione e biodiversità. Il progetto Life Imagine Umbria

Valentina Polci, Ilenia Pierantoni

Nell'ambito del progetto Life Imagine Umbria, la “Comunità di Cratere” costituisce un laboratorio di sperimentazione di un modello di governance per l'integrazione tra processo di ricostruzione post-sisma e tutela della biodiversità, promuovendo un dialogo partecipato sul futuro delle aree temporanee di emergenza, nei territori di Norcia, Preci e Cascia.

Introduzione. La ricostruzione del Centro Italia e il progetto Life Imagine

La ricostruzione del Centro Italia, a quasi un decennio dal sisma del 2016, rappresenta oggi un laboratorio avanzato di rigenerazione territoriale, sperimentazione sociale e innovazione istituzionale. L'attuazione del Programma unitario di rigenerazione urbana e territoriale (2021) e la sua integrazione con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) hanno consentito di avviare un processo che supera la dimensione emergenziale, ponendo al centro la rinascita dei paesi come nuclei vitali di una nuova geografia dell'Appennino centrale. Gli oltre 180 comuni del cratere del Centro Italia sono divenuti il perno di una strategia che mira a coniugare la ricostruzione fisica, quindi la sicurezza, con la rinascita economica, sociale e culturale, facendo leva sulle risorse locali, primariamente su quelle ambientali e paesaggistiche.

Le macromisure Pnc (programma Next Appennino), “Città e paesi sicuri, sostenibili e connessi” e “Rilancio economico e sociale”, sostenute da investimenti superiori a 1,7 miliardi di euro, stanno favorendo una duplice transizione: ecologica e digitale. L'istituzione di piattaforme territoriali integrate, le comunità energetiche locali, la rifunzionalizzazione di edifici pubblici e la valorizzazione di beni culturali e paesaggistici rappresentano opportunità importanti

per una rigenerazione territoriale fondata su accessibilità, efficienza energetica, riduzione del consumo di suolo, come anche su cultura e innovazione, non ultima amministrativa, con una sempre maggiore valorizzazione della partecipazione.

In questo scenario, il concetto stesso di ricostruzione si innova, non essendo più solo edilizia, ma divenendo un paradigma che include anche nuove forme dell'abitare, del vivere, del fruire le aree interne del centro Italia, riconoscendo nei paesi e piccoli borghi dell'Appennino la trama attiva di reti ecologiche, sociali e infrastrutturali del paese. L'esperienza del cratere del centro Italia, così come immaginata nel programma Next Appennino, prefigura un modello di “smart land appenninica”, dove la conoscenza dei luoghi, la cooperazione intercomunale e la pianificazione *data-driven e community-centred* (Crescenzo *et al.* 2018; D'Ambrosi, Polci e Sargolini 2022) convergono per generare sviluppo sostenibile e coesione. La sfida, oggi, è attuare gli interventi in coerenza con la programmazione e consolidare questi processi in una visione stabile di lungo periodo, capace di trasformare la ricostruzione in una *window of opportunity* che trasformi l'Appennino da territorio fragile a laboratorio intelligente (D'Ambrosi, Polci e Sargolini 2022).

In questo contesto si colloca la Comunità di cratere, avviata nel 2021 nell'ambito del progetto Life Imagine Umbria (Integrated

Management and Grant Investments for the N2000 Network in Umbria, Life19 IPE/IT/000015), uno dei 12 Progetti integrati finanziati dalla Commissione europea nell'ambito del Programma Life- sottoprogrammi ambiente e azione per il clima, con l'intento di contribuire al rilancio dell'Europa nel post-pandemia Covid-19 (*Recovery and Resilience Facility* - RRF), a sostenere l'obiettivo del *Green Deal* europeo di rendere l'Ue climaticamente neutra entro il 2030, alla Strategia Ue sulla biodiversità.

Il progetto prevede un percorso di implementazione sul territorio di azioni integrate e innovative per la conservazione della biodiversità e il miglioramento della qualità dei paesaggi umbri, al fine di garantire, sulla base dei contenuti del PAF (*Prioritised Action Framework*), il raggiungimento degli obiettivi di conservazione stabiliti nelle Direttive Habitat e Uccelli, contribuendo così anche agli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Nell'ambito del progetto, la scuola di ateneo di architettura e design dell'Università di Camerino è impegnata su tre attività principali:

- l'analisi e la caratterizzazione delle aree urbane e periurbane al fine di identificare il loro possibile ruolo nella conservazione degli habitat e delle specie di interesse comunitario, con la sperimentazione di due progetti pilota e la definizione di linee guida per i soggetti responsabili dei processi di redazione e valutazione di piani, programmi e progetti che presuppongono l'interazione tra N2K e sistemi urbani;
- l'aggiornamento del mosaico cartografico e normativo dei piani e programmi alla scala locale, sovralocale e di settore, in relazione a N2K; l'analisi delle trasformazioni urbane e territoriali che hanno rilevanza dal punto di vista ambientale e paesaggistico e che possono incidere sulla conservazione di N2K, con particolare attenzione alle aree del cratere del sisma;
- la definizione e sperimentazione di due modelli di *governance*: i) Accordo di paesaggio per la biodiversità, volto a definire una strategia di sviluppo territoriale e valorizzazione del paesaggio condivisa con le popolazioni e specificatamente orientata alla tutela della biodiversità e alla conservazione dei siti N2K; ii) Comunità di cratere, che ha

lo scopo di stabilire sinergie tra i processi di ricostruzione e la conservazione della biodiversità, contribuendo all'attuazione della Direttiva Habitat e, contemporaneamente, accrescendo la sensibilità delle comunità locali rispetto alla prevenzione dei rischi da disastri naturali.

L'obiettivo del presente contributo è quello di approfondire il potenziale di innovazione introdotto dalla Comunità di cratere, che nasce come dispositivo di coordinamento e cooperazione fra enti, amministrazioni e comunità locali impegnati nella ricostruzione dei territori appenninici umbri colpiti dal sisma del 2016, con l'obiettivo di integrare la tutela della biodiversità e la valorizzazione della rete natura 2000 nelle strategie di sviluppo locale e ricostruzione. Questo nuovo modello introduce, oltretutto, alcune caratteristiche tipiche dell'approccio *One Health*, che considera la salute umana e ambientale come interconnesse, anche se indipendenti, e che promuove la salute, anche quella degli ecosistemi, e il benessere attraverso una lente interdisciplinare.

Il quadro concettuale e l'approccio di governance partecipata

L'esperienza umbra parte dall'assunto che ogni territorio non è un semplice supporto delle pratiche sociali, ma la loro manifestazione materiale e simbolica. Riprendendo la teoria sociale dello spazio (Lefebvre 1974; Raffestin 2012; Lussault 2013), la pianificazione territoriale diventa un processo di costruzione condivisa dei significati e dei valori che la società attribuisce ai luoghi. Le infrastrutture verdi rappresentano, in questo senso, un paradigma evoluto della pianificazione ambientale: reti ecologiche e territoriali capaci di connettere ecosistemi, paesaggi e comunità.

Negli ultimi anni numerose iniziative di pianificazione e *governance* nelle piccole città e nei borghi italiani hanno sperimentato azioni di manutenzione per il riuso e la rifunzionalizzazione di aree e immobili pubblici per fini di interesse collettivo (Forgione 2019; Report Habitat 2021) includendo la demolizione di opere abusive realizzate da privati in assenza o in totale difformità dagli strumenti e dalle norme urbanistiche; il miglioramento della qualità degli spazi pubblici urbani

e del patrimonio sociale e ambientale, con particolare riferimento alle infrastrutture verdi (Sargolini 2023; Giacomelli, Sargolini e Felipe-Lucia 2024; Voghera e Giudice 2019) e allo sviluppo di servizi socio-culturali ed educativi, nonché la mobilità e i trasporti sostenibili. In questo quadro, il processo di pianificazione costituisce un'attività istituzionale di *government* e di *governance* che predispone quadri di riferimento per coordinare politiche e azioni (Vitulano 2024). In alcuni casi, la rigenerazione/ricostruzione deve collocarsi in contesti complessi e in procedure amministrative ancorate a cornici legislative non aggiornate. Le sfide attuali richiedono nuovi paradigmi e strumenti che integrino sviluppo, identità e paesaggio dentro i valori storici, culturali, naturali e sociali, quali componenti rilevanti della *governance* territoriale e delle iniziative di innovazione locale.

Un'interazione stretta tra scienza, governi e comunità locali è configurata come centrale, in linea con il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, che promuove strumenti e metodologie dell'approccio *communitybased*, coinvolgendo direttamente le comunità locali nell'identificare e delineare risposte e soluzioni ai propri bisogni, problemi ed esigenze (Crescenzo *et al.* 2018; D'Ambrosi, Polci e Sargolini 2022). Diversi studi ed esperienze, in ambito nazionale e internazionale, si sono concentrati sui fenomeni di *public engagement* come espressione dello sviluppo della sfera pubblica nella creazione di forme di open government e open policies (Bartoletti e Faccioli 2016; Dahlgren 2024; Dalton 2012; Crouch 2009). In questa prospettiva, anche la comunicazione pubblica intesa come la comunicazione che ha come oggetto l'interesse generale, assume un ruolo rilevante non solo nella sua funzione informativa su temi di rilevanza collettiva, ma anche nella sua finalità di coinvolgimento e partecipazione delle comunità locali, attraverso un ruolo più incisivo delle istituzioni (D'Ambrosi, Polci e Sargolini 2022). Appare indubbia la necessità di affrontare in modo sistematico e scientifico la questione della partecipazione, intesa sia come *policy-making* partecipativo (Ceccarini 2022; Mazzoleni 2023: 73) sia come costruzione di comunità (Arnstein 1969), nei quali si

genera *capacity building* (Appadurai 2011, 2014; Dahlgren 2013; Nussbaum 2012), anche quando si approccia il tema del paesaggio. Processi che però non devono andare verso la depoliticizzazione delle scelte di *governance* (Swyngedouw 2015), ma, al contrario, verso l'ampliamento dello spazio pubblico e l'aumento competente del coinvolgimento e della partecipazione di tutti gli attori del *policy-making*.

Dall'inizio degli anni duemila si sono moltiplicati gli incontri con i cittadini nel contesto della pianificazione locale, in ambito urbano, ambientale e poi sociale (Pierantoni e Sargolini 2020; Paltrinieri 2020); tuttavia, gli esiti di tali forme di coinvolgimento si sono spesso rivelati deludenti, perché i processi partecipativi si sono concentrati su singoli e piccoli oggetti di lavoro, rimanendo frammentari e poco incisivi, tecnocratici e in larga misura privi di conflitto significativo, 'paralleli' ai sistemi decisionali preesistenti (Allegrini 2020).

Il caso di studio della Comunità di cratere risulta unico e simbolico, sia per temi, che per modalità. Innanzitutto, la scala di riferimento: non il quartiere - frequentemente assunto come luogo fisico di ancoraggio della cittadinanza - bensì un territorio ampio, costituito da una molteplicità di comuni, tutti colpiti da una crisi sismica che ha abbattuto e disgregato economia e società, e oggi interessato al processo di ricostruzione e alla necessità di ridefinire il futuro dei luoghi.

Secondariamente, le tematiche: non la rigenerazione urbana, ma la ricostruzione sociale ed economica post-sisma, da coniugare con azioni per il miglioramento della biodiversità.

In ultimo, il processo: nell'ambito di un progetto di ricerca Life, le Università si sono fatte promotrici, in supporto alla Regione Umbria, dell'avvio di un percorso di ascolto, dialogo e partecipazione con il territorio, così da poter trasformare la ricostruzione in una "*window of opportunity*" per il miglioramento dello stato di conservazione di habitat e specie di interesse comunitario presenti in Regione, con particolare attenzione ai contesti urbano-rurali o urbano-naturali. È proprio in un processo di riscalarizzazione del dibattito politico verso il livello locale che si costituiscono nuove forme

di partecipazione e azione civica estesa (Pellegrino 2020): la conoscenza diretta dello spazio aiuta i cittadini a elaborare conoscenza sui problemi, a sviluppare capacità analitiche, a concettualizzare i possibili conflitti sociali (Plaisant 2009) e a sviluppare capacità di aspirare al cambiamento. Al contempo risulta importante l'attività di re-framing, che deriva dal sentirsi parte di qualcosa politicamente più ampio, comparabile con altre realtà vicine o simili per caratteristiche, mettendo in evidenza peculiarità ed elementi trasversali.

Interessante, in questo processo, è anche il ruolo delle scienze sociali, capaci di rendere visibili le connessioni tra microesperienze individuali e macrostrutture e che assumono anche un ruolo pubblico, sostenendo lo sviluppo di capacità che incorporano una riflessione su come si voglia vivere e che si traducono nella produzione di dibattito.

Processi partecipativi e democrazia deliberativa: la sperimentazione in Umbria

Il progetto Life Imagine assume la partecipazione non come un semplice strumento consultivo, ma come elemento strutturante dei processi decisionali, quindi della *governance*. Con questo approccio, la progettazione partecipata diviene anche un processo di autoformazione collettiva, capace di restituire agli abitanti la consapevolezza di appartenere a una comunità, di avere la responsabilità di affrontare collettivamente sfide comuni e, soprattutto, di incidere sui processi decisionali.

All'interno di questo quadro, la Comunità di cratere costituisce un laboratorio territoriale di sperimentazione, finalizzato alla costruzione di nuovi modelli di cooperazione intercomunale e di coinvolgimento civico nella definizione di strategie di sostenibilità e di resilienza, per mettere in relazione la ricostruzione post-sisma con la valorizzazione del capitale naturale.

La metodologia per la realizzazione della Comunità di cratere si distingue in tre macro ambiti, all'interno dei quali si sviluppano le varie fasi del percorso, sia sincroniche che diacroniche.

(i) Ambito della "governance partecipata intercomunale", in cui:

- è stata istituita una cabina di regia tra comuni e servizi regionali, supportata da una segreteria tecnica condivisa, che coordina progettazione, monitoraggio e raccordo fra enti, incluso anche l'ufficio speciale Ricostruzione, superando asimmetrie di capacità e costruendo un luogo stabile di mediazione;

- si sono susseguite le varie fasi del processo partecipativo verso: la sottoscrizione del documento fondativo; l'analisi condivisa di criticità e opportunità delle interrelazioni fra Rete Natura 2000 e i percorsi di ricostruzione; lo sviluppo di sperimentazioni metodologiche compositive applicabili nei comuni della Comunità di cratere.

(ii) Ambito della "comunicazione pubblica istituzionale", che ha interessato la creazione di un portale dedicato con funzione di piattaforma di *open data* e spazio partecipativo: il portale aggrega dati, materiali, segnalazioni e si apre alla valutazione civica, favorendo trasparenza, apprendimento e co-prioritizzazione degli interventi, rafforzando la tracciabilità delle scelte.

(iii) Ambito della "formazione" come leva di capacitazione e infrastruttura immateriale della Comunità: sono stati registrati moduli didattico-seminariali, rivolti a professionisti di diversi settori disciplinari e a funzionari della pubblica amministrazione, sui temi della Rete natura 2000 e sui rischi naturali, per rispondere al fabbisogno di competenze per coniugare qualità ecologica, sicurezza, progettazione e comunicazione pubblica.

Il percorso complessivo verso la Comunità di cratere, delineato nei documenti tecnici della Regione Umbria e dell'Università di Camerino, si articola in dieci fasi principali, dal 2025 al 2026, che comprendono:

1. individuazione e mappatura degli *stakeholder* (istituzionali: comuni del cratere umbro, Ufficio speciale per la ricostruzione Usl Umbria, parco nazionale Monti Sibillini, Servizio Foreste, economia e territorio montano della Regione Umbria; non istituzionali: associazioni locali, enti del terzo settore, imprese locali; corpi intermedi: protezione civile) e analisi delle reti di connessione fra essi;
2. definizione partecipata, con istituzioni a tutti i livelli, sindaci e stakeholder, di criticità e punti di forza da affrontare con la

Comunità di cratere, con particolare focus sul futuro delle aree trasformate (in modo quasi sempre irreversibile) per la gestione dell'emergenza, con analisi integrata di informazioni ambientali, socio-economiche e di ricostruzione e allineamento con il Piano per il parco dei Monti Sibillini, in corso di parziale aggiornamento, per la sua approvazione definitiva;

3. condivisione del Documento fondativo;

4. definizione della responsabilità di coordinamento della Comunità di cratere

5. sottoscrizione del Documento fondativo in assemblea plenaria e presentazione pubblica;

6. informazione e condivisione d'intenti con le comunità: assemblee pubbliche in ogni comune per illustrare la Comunità di cratere e i suoi obiettivi; sensibilizzare su Rete Natura 2000 e le opportunità di conciliazione della tutela/valorizzazione della biodiversità con buone pratiche di ricostruzione/utilizzo delle aree temporanee;

7. formazione: corso su Natura 2000 e moduli su prevenzione/gestione del rischio rivolti a professionisti e tecnici della Pa;

8. comunicazione pubblica e sviluppo del portale: creazione di un portale dedicato, in evoluzione verso portale partecipativo (voto su progetti e localizzazioni, tracciamento problemi);

9. sviluppo di capitale sociale per supporto alle strategie di sviluppo emerse nelle fasi precedenti attraverso un confronto fra istituzioni e *stakeholder*;

10. sviluppo di sperimentazioni metodologiche compositive su tre tipologie di aree, applicabili nei comuni della Comunità di cratere per l'implementazione e il consolidamento del modello.

A livello strategico, la sottoscrizione dell'Accordo è l'esito di partecipazione e confronti strutturati; a livello operativo, i comuni firmatari si impegnano ad attivare accordi specifici con soggetti pubblici e privati per azioni di conservazione e miglioramento ambientale in aree prioritarie per la connettività ecologica della Rete natura 2000 interessate dalle trasformazioni avvenute nel post-sisma. L'intero processo integra analisi ambientali, socio-economiche e di ricostruzione, allineandosi al percorso di aggiornamento parziale del piano del parco dei



Figg.1-2. Da sinistra: mappatura delle aree temporanee realizzate nel Comune di Norcia; approfondimento dell'area SAE realizzata in località Madonna delle Grazie (elaborazione dell'autrice, realizzata nell'ambito del progetto Life Imagine e pubblicata nel report A3 "Final report on the analysis of territorial transformations in the earthquake crater area").

Monti Sibillini, ai fini della sua approvazione definitiva.

La Comunità di cratere come laboratorio territoriale

Le attività propedeutiche alla Comunità di cratere si sono sviluppate nell'ambito delle azioni A3 e A4 del progetto, finalizzate all'avvio e agli studi preparatori per l'attuazione dei modelli di *governance*. Nell'ambito di queste azioni sono state analizzate nel dettaglio le trasformazioni territoriali avvenute nei comuni colpiti dalla crisi sismica del 2016. In particolare, sono state osservate e mappate le soluzioni temporanee realizzate sia a scopo residenziale sia a scopo produttivo o per servizi essenziali alle comunità. Ciò che è emerso dalla mappatura effettuata è la diffusione molto ampia di moduli emergenziali che, in alcuni casi, vanno a collocarsi all'interno o in prossimità della rete Natura 2000, rendendo evidente la totale assenza di attenzione ai valori ambientali presenti. Dalle attività di analisi e mappatura svolta sui comuni di Norcia, Preci e Cascia (comuni pilota) sono state individuate più di 600 strutture temporanee, facendo emergere potenziali criticità. Le strutture emergenziali sono state poi

tipizzate ed approfondite nel report dell'azione A3 "Final report on the analysis of territorial transformations in the earthquake crater area", che ha evidenziato:

- collocazioni temporanee tese a saldare soluzioni di continuità del tessuto e quindi a ostruire varchi di continuità e accrescimento della bioconnettività;
- collocazioni in ambiti particolarmente fragili dal punto di vista ecologico (spesso si tratta di spazi ecotonali), dove il permanere di strutture temporanee potrebbe produrre il consolidamento di impatti non sostenibili in tempi medio-lunghi;
- collocazioni temporanee in aree peri-urbane prossime a tessuti insediati che rivestono il ruolo di potenziali spazi per la ricreazione e il *public enjoyment* dei residenti (valutando anche il ruolo ecologico rispetto a Natura 2000). La permanenza in quelle aree di volumi realizzati in emergenza potrebbe inibire l'uso di tali spazi per accrescere la qualità della vita e le condizioni di sicurezza in ambienti insediativi tuttora carenti di spazi aperti pubblici a loro riservati.

La Comunità di cratere risponde all'azione concreta C8 del progetto Life, e al momento attuale, con la collaborazione fra Università di Camerino e amministrazioni locali ai

diversi livelli, si stanno definendo gli accordi di *governance* da sottoscrivere e i relativi piani di azione, per avviare il percorso di concertazione previsto, relativo alla sperimentazione di progetti pilota su alcune aree temporanee ritenute particolarmente significative, o comunque rappresentative in rapporto alla rete Natura 2000.

A seguito dell'individuazione di queste aree pilota, l'Università di Camerino avrà il compito di definire e proporre alla Comunità di cratere, e quindi alle amministrazioni e alle cittadinanze locali, tre ipotesi di scenari trasformativi delle aree temporanee per uno sviluppo futuro, per una nuova fase di *policy-making* collaborativo. Gli scenari prefigureranno:

1. l'ipotesi di nessuna modifica dell'area temporanea e il mantenimento dello stato dei luoghi, così come trasformati a seguito del sisma;
2. l'ipotesi di trasformare per ripristinare lo stato dei luoghi antesisma, quindi riportare la natura dove la natura è stata tolta;
3. l'ipotesi di trasformare le aree temporanee in aree attrezzate per ospitare altre strutture per la gestione della prima emergenza in caso di eventuali fenomeni estremi futuri.

Riflessioni e prospettive

L'attuazione del percorso, fino a qui, ha prodotto alcuni primi risultati significativi sia sul piano organizzativo sia su quello sociale. La Comunità di cratere – che è un processo ancora in corso, soprattutto per quel che riguarda le azioni applicative – si sta configurando come spazio di cooperazione istituzionale e partecipazione civica, nel quale amministrazioni locali, tecnici e cittadini stanno ricomponendo un lessico comune e una visione condivisa del territorio post-sisma. La sottoscrizione del Documento Fondativo ha sancito la costituzione di una rete stabile di relazioni intercomunali, fondata su principi di corresponsabilità, reciprocità e gestione condivisa dei beni comuni.

Sul piano operativo, il processo ha consentito di attivare una cabina di regia intercomunale, capace di raccordare le politiche locali e regionali, migliorando la capacità di coordinamento e di accesso alle risorse. Parallelamente, la

piattaforma conoscitiva e il portale partecipativo hanno reso accessibili dati ambientali, proposte progettuali e informazioni sulla ricostruzione, rafforzando la trasparenza e la possibilità di valutazione civica, rispondendo anche al principio di *accountability*. Le attività di formazione coinvolgeranno tecnici e funzionari di diversi enti, creando un patrimonio condiviso di competenze in materia di Rete Natura 2000, di gestione del rischio e di progettazione sostenibile.

Il risultato complessivo (auspicato) è la costituzione di un'infrastruttura relazionale e conoscitiva che favorisce l'emergere di nuove forme di *governance* territoriale e la sperimentazione di ulteriori progetti integrati orientati alla conservazione del capitale naturale e al rafforzamento della resilienza locale. In coerenza con le sfide dei Progetti integrati Life, introdotti nel 2014 per consentire agli Stati membri dell'Ue di sperimentare attraverso azioni concrete la normativa in materia di ambiente e di clima, la sperimentazione che si sta conducendo con la Comunità di Cratere dimostra come i processi partecipativi possano assumere un valore altamente trasformativo, incidendo sulle pratiche di governo del territorio e sulla qualità delle relazioni tra istituzioni e cittadini. La combinazione di dispositivi di *governance*, strumenti conoscitivi e percorsi formativi sta permettendo di sperimentare concretamente un processo di apprendimento collettivo e di costruzione di capitale sociale, elementi indispensabili per la gestione integrata e adattiva delle aree interne.

Dal punto di vista metodologico, l'esperienza evidenzia la necessità di consolidare strutture di *governance* intercomunali stabili, in grado di garantire la continuità del dialogo tra i livelli istituzionali e le comunità locali. La prospettiva è quella di un modello replicabile in altri contesti, capace di connettere la ricostruzione, la pianificazione e lo sviluppo territoriale sostenibile. In questa direzione, la Comunità di Cratere può rappresentare non solo un risultato, ma anche un processo aperto, orientato alla rigenerazione del rapporto fra società e spazio e alla definizione di nuovi paradigmi di amministrazione condivisa per la resilienza territoriale e la valorizzazione del capitale naturale locale. ■

Riferimenti

- Allegrini G. (2020), "Partecipazione, spazi e pratiche di costruzione di comunità", in R. Paltrinieri (a cura di), *Culture e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità*, Franco Angeli, Milano, p. 15-39.
- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Edizioni, Milano.
- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Arnstein S. (1969), "A ladder of citizen participation", *Journal of the American Institute of Planners*, vol. 35, issue 4, p. 210-224.
- Bartoletti R., Faccioli F. (2016), "Public engagement, Local Policies, and Citizens' Participation: An Italian Case Study of Civic Collaboration", *Social Media + Society*, no. 2, p. 1-11.
- Ceccarini L. (2022), *Postpolitica. Cittadini, spazio pubblico, democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Cote M., Nightingale A.J. (2012) "Resilience thinking meets social theory: situating social change in socio-ecological systems (SES) research", *Progress in human geography*, no. 36, p. 475-489.
- Crescenzo M., Bottero M., Berta M., Ferretti V. (2018), "Governance and Urban Development Processes: Evaluating the Influence of Stakeholders through a Multi-Criteria Approach—the Case Study of Trieste", in A. Bisello, D. Vettorato, P. Laconte, S. Costa (eds.) *Smart and Sustainable Planning for Cities and Regions. SSPCR 2017. Green Energy and Technology*. Springer, Cham, p. 503-522. https://doi.org/10.1007/978-3-319-75774-2_34.
- Crouch C. (2009), *Post-democracy*, Polity Press, Cambridge.
- D'Ambrosi L., Polci V., Sargolini M. (2022), "La riprogettazione post sisma: verso nuove reti di engagement all-of-society", *SocietàMutamentoPolitica*, no. 13, p. 97-108.
- Dahlgren P. (2009), *Media and political engagement: Citizens, communication and democracy*, Cambridge University, Cambridge.
- Dahlgren P. (2013), *The political web: media, participation and alternative democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Dalton R.J. (2008), "Citizenship norms and the expansion of political participation", *Political Studies*, no. 56, p. 76-98.
- Evans D.L., Falagán N., Hardman C.A., Kourmpetli S., Liu L., Mead B.R., Davies J.A.C. (2022), "Ecosystem service delivery by urban agriculture and green infrastructure – a systematic review", *Ecosystem Services*, vol. 54, no. 101405.
- Forgione I. (2019), "Urban regeneration in the building regulation conciliating simplification, environmental sustainability and economic development", *P.A. Persona e Amministrazione*, no. 1, p. 433-54. <https://doi.org/10.14276/2610-9050.1789>.
- Giacomelli M., Sargolini M., Felipe-Lucia M.R. (2024), "Including the Perspective of Stakeholders in Landscape Planning through the Ecosystem

- Services Co-Production Framework: An Empirical Exploration in Le Marche, Italy", *Regional Environmental Change*, no. 24. <https://doi.org/10.1007/s10113-024-02184-w>.
- Lefebvre H. (1974), "La production de l'espace", *L'Homme et la société*, no. 31-32, p. 15-32. <https://doi.org/10.3406/homso.1974.1855>.
- Lovari A., Ducci G. (2022), *Comunicazione pubblica. Istituzioni, pratiche, piattaforme*, Mondadori Università, Milano.
- Lussault M. (2013), *L'avènement du monde. Essai sur l'habitation humaine de la terre*, Seuil, Paris.
- Mazzoleni M. (2023), *Comunicare le politiche. Scenari e strumenti*, Mondadori Università, Milano.
- Moini G. (2012), *Teoria e critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Nussbaum M.C. (2012), *Creare capacità*, Il Mulino, Bologna.
- Paltrinieri R. (2020), *Culture e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Pellegrino V. (2020), "La partecipazione civico-politica e le istituzioni di oggi: riflessioni sui processi partecipativi «ambivalenti»", in R. Paltrinieri (a cura di), *Culture e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità*, FrancoAngeli, Milano, p. 40-45.
- Pierantoni I., Sargolini M. (2020), *Protected areas and local communities: a challenge for inland development*, ListLab Publisher, Trento.
- Plaisant A. (2009), *La partecipazione nel governo delle trasformazioni del territorio. Strumenti innovativi per costruire la città dei diritti*, FrancoAngeli, Milano.
- Raffestin C. (2012), *Dalla necessità alla libertà. Il territorio come socialità*, FrancoAngeli, Milano.
- Regione Umbria, Università di Camerino (2021–2025). *Documenti di lavoro Life Imagine Umbria – Comunità di Cratere – Azioni A4 e C8*.
- Sargolini M. (2023), *Urban Landscapes. Environmental networks and quality of life*, Springer-Verlag, Berlino.
- Sargolini M., Pierantoni I. (2023), "La rinascita delle aree interne del Centro Italia riparte dai paesi", in Moccia F.D., Sepe M. (a cura di), *Oltre il futuro. Pianificare nell'incertezza per progettare l'imprevedibilità*. INU Edizioni Collana Accademia, Roma.
- Swyngedouw E. (2015), "Depoliticized environments and the Anthropocene", *The International Handbook of Political Ecology*, p. 131-146.
- Report of the Expert Group Meeting UN Habitat (2021), *Urban regeneration as a tool for inclusive and sustainable recovery*.
- Vitulano V. (2024), "Integrating green infrastructure in Italian urban plans. Lessons from Turin and Bologna", *Proceedings of the Institution of Civil Engineers - Urban Design and Planning*, p. 1-12. <https://doi.org/10.1680/jurdp.22.00049>.
- Voghera A., Giudice B. (2019), "Evaluating and Planning Green Infrastructure: A Strategic Perspective for Sustainability and Resilience", *Sustainability*, no. 11, p. 2726. <https://doi.org/10.3390/su11102726>.

PRATICHE DI COMUNITÀ E PIANIFICAZIONE / COMMUNITY PRACTICES AND PLANNING

Coordinatore:
Vincenzo Todaro

Discussant:
Raffaella Radoccia,
Luciano De Bonis

La sessione si interfaccia con un contesto urbano e territoriale sempre più stratificato e conflittuale, segnato da profonde trasformazioni sociali, ambientali ed economiche, nel quale le *community planning practices* emergono come modalità e approccio strategico dal basso per promuovere processi decisionali inclusivi e territorialmente radicati. Secondo tale prospettiva, il *community planning* si configura come componente essenziale dei processi di trasformazione urbana orientati alla sostenibilità, alla giustizia spaziale e all'innovazione sociale.

Come noto, tale approccio privilegia la partecipazione attiva delle comunità locali, ma al contempo evidenzia talvolta l'ambiguità e la debolezza del ruolo delle istituzioni pubbliche che spesso appaiono in difficoltà nel rispondere alle esigenze reali dei territori, sia per la mancanza di risorse, sia per l'incapacità di ascolto delle istanze della comunità. In parallelo, cresce l'importanza delle organizzazioni del Terzo Settore, che assumono un ruolo sempre più centrale nella progettazione e gestione delle risorse, intervenendo là dove le istituzioni

pubbliche sono carenti o assenti. Tuttavia, in riferimento all'agire delle diverse categorie di attori, emergono anche esiti discutibili, frutto di retoriche che spesso combinano in maniera inefficace intenti dichiarati con reali interessi. Le pratiche partecipative e collaborative, infatti, non sempre si traducono in un effettivo empowerment delle comunità, risultando talvolta più un esercizio di legittimazione formale che un processo di cambiamento concreto.

Alla luce di tali premesse, la sessione ha esplorato le molteplici modalità attraverso cui le pratiche di comunità si integrano nei processi di pianificazione urbana e territoriale, con un'attenzione specifica agli strumenti operativi, alle dinamiche di *governance* e agli esiti territoriali. Appare particolarmente rilevante l'esigenza di riconoscere il passaggio da una mera accumulazione di pratiche, alla loro sistematizzazione che consenta di abilitare forme di co-produzione di azioni nel processo di pianificazione.

I contributi raccolti in questi atti confermano tali centralità, ma ne evidenziano anche ambiguità e criticità. Le pratiche di partecipazione

delle comunità locali si accompagnano spesso alla debolezza delle istituzioni pubbliche e alla crescente rilevanza del Terzo Settore, senza che ciò si traduca necessariamente in reali processi di *empowerment*. Le pratiche partecipative appaiono così come campo di tensione tra apertura democratica e riproduzione di disuguaglianze.

Entrando nello specifico di alcuni aspetti rilevanti messi in evidenza dai contributi presentati, un primo ambito di riflessione riguarda la rigenerazione urbana e i suoi effetti sociali. Arianna Brestuglia evidenzia il ruolo della valutazione di impatto sociale nel rendere visibili gli effetti delle trasformazioni, mentre Noemi La Sorsa, Anna Delli Noci e Valeria Cifarelli mostrano come un bisogno sociale possa tradursi in progetto territoriale. Simona Sasso e Claudia Graniglia sottolineano inoltre il valore della costruzione condivisa delle visioni strategiche nei processi di pianificazione.

Un secondo ambito riguarda le dinamiche di *governance* e co-produzione. Sveva Bocchini interpreta la co-programmazione con il Terzo Settore come passaggio verso modelli di amministrazione condivisa, mentre Domenico Scarpelli evidenzia come la co-progettazione ridefinisca il ruolo della pubblica amministrazione come piattaforma abilitante. Carolina Pozzi e Stefano Magaùdda estendono questa prospettiva alle infrastrutture verdi, lette come sistemi socio-ecologici che richiedono pratiche collaborative di governo del territorio.

Un terzo ambito si concentra sugli strumenti e sulle pratiche di attivazione delle comunità. Romina Gaziano, Gaetano Di Napoli, Salvatore Siringo, Cinzia Novara e Vincenzo

Todaro mostrano, attraverso il progetto My-Campus, il ruolo delle mappe di comunità come dispositivi di rappresentazione condivisa. Filippo Schilleci e Stefania Crobe evidenziano invece, con il laboratorio del cammino, il valore di pratiche situate nella costruzione di reti territoriali.

In questa direzione, Laura Ricci, Paola Nicoletta Imbesi e Francesca Perrone introducono il ruolo degli ecomusei e dei musei di comunità come infrastrutture culturali capaci di attivare processi di rigenerazione integrata, rafforzare l'identità territoriale e promuovere forme di *governance* partecipativa. Infine, Elena Paudice affronta il tema delle fragilità urbane e della resilienza, mostrando come pratiche di co-progettazione – come nel caso dei rifugi climatici – possano integrare dimensione sociale ed ecologica e contribuire alla costruzione di comunità più resilienti.

Nel loro insieme, i contributi evidenziano il passaggio – già richiamato nella call – da una mera accumulazione di pratiche alla loro sistematizzazione, capace di abilitare forme di co-produzione nei processi di pianificazione. Ciò implica un ripensamento del governo del territorio come processo aperto, negoziale e adattivo.

La sessione restituisce così un campo di pratiche e sperimentazioni in cui il *community planning* appare al tempo stesso risorsa e limite: spazio di innovazione e inclusione, ma anche ambito attraversato da ambiguità e criticità. In questa tensione si colloca la sfida contemporanea della pianificazione, chiamata a riconoscere il ruolo attivo delle comunità nella definizione delle trasformazioni urbane. ■

L'impatto sociale della rigenerazione urbana: strumenti partecipativi di valutazione per le trasformazioni urbane

Arianna Brestuglia

La rigenerazione urbana richiede oggi strumenti capaci di orientare le trasformazioni verso la creazione di valore sociale per le comunità. La valutazione di impatto sociale non è solo misurazione, ma pratica partecipativa e politica che consente di anticipare effetti, rendere visibili rischi e opportunità, rafforzare l'apprendimento collettivo e co-produrre scenari urbani fondati sulla giustizia sociale e il benessere collettivo.

Introduzione

Negli ultimi decenni la rigenerazione urbana è stata progressivamente riconosciuta come una delle principali leve per affrontare le sfide che attraversano le città: cambiamento climatico, disuguaglianze sociali, pressioni demografiche ed economiche. Tuttavia, nonostante le ambizioni dichiarate, molti processi continuano a privilegiare la dimensione immobiliare ed economica, mentre gli effetti sociali delle trasformazioni ricevono spesso un'attenzione meno sistematica e strutturata. Questo squilibrio contribuisce ad alimentare esclusioni, conflitti e forme di marginalità, riducendo la capacità della rigenerazione di incidere realmente sulla qualità della vita urbana. In tale contesto, diventa sempre più urgente rimettere al centro il tema dell'impatto sociale. Si tratta di assumere la valutazione come pratica culturale e politica, capace di interrogarsi su chi beneficia delle trasformazioni, su quali rischi esse comportano e su come redistribuire valore all'interno della città. Valutare l'impatto sociale significa dunque orientare i processi decisionali verso obiettivi di giustizia e coesione, riportando la dimensione collettiva al centro delle dinamiche di trasformazione urbana. Al di là delle differenze di approccio e delle specificità dei contesti, ciò che accomuna le esperienze di valutazione – e che costituisce il fulcro di questa riflessione – è la funzione di strumento capace di rendere visibili gli effetti sociali delle trasformazioni, facilitare l'apprendimento collettivo e rafforzare la capacità delle comunità di partecipare

attivamente ai processi di cambiamento. In questa prospettiva, la valutazione non si limita a restituire indicatori o numeri, ma diventa un dispositivo capace di attivare dialogo tra istituzioni, attori locali e cittadini, generando scenari condivisi e visioni di lungo periodo. La possibilità di anticipare e discutere gli impatti prima che le decisioni siano prese consente infatti di ridurre i rischi di esclusione e di favorire un coinvolgimento più consapevole. La valutazione di impatto sociale assume così il duplice ruolo di strumento tecnico e pratica partecipativa, contribuendo a superare la distanza tra obiettivi formali e bisogni reali dei territori. Questo contributo si colloca nell'orizzonte della pianificazione impact-oriented, sottolineando la necessità di rafforzare la dimensione sociale dei processi di rigenerazione urbana e di valorizzare la valutazione come pratica capace di generare valore sociale condiviso e rafforzare il ruolo delle comunità nei processi decisionali.

Rigenerazione urbana e impatto sociale: riferimenti e quadro teorico

La rigenerazione urbana viene descritta come un processo complesso che agisce contemporaneamente su più piani: fisico, economico, ambientale e sociale. La letteratura internazionale ha sottolineato che la rigenerazione non può ridursi a un intervento edilizio o infrastrutturale, ma nel concetto stesso di rigenerazione è intrinseco che le azioni messe in atto debbano incidere positivamente sulle condizioni di vita e sul benessere della comunità. In questa prospettiva, rigenerare

significa non solo migliorare la qualità dello spazio urbano, ma anche rafforzare reti sociali, ridurre disuguaglianze e creare nuove opportunità di partecipazione. Anche nel contesto italiano, le più recenti definizioni normative insistono su questa visione integrata, riconoscendo che la rigenerazione può dirsi tale solo quando riesce a tenere insieme qualità urbana, inclusione sociale e sostenibilità ambientale. In questo quadro, parlare di impatto sociale significa sottolineare che la rigenerazione non si limita a riqualificare spazi o attrarre investimenti, ma incide anche sulle pratiche di vita quotidiana, sull'accesso ai servizi, sulle forme di convivenza e sul benessere collettivo. Alla luce di queste premesse, il nesso tra rigenerazione urbana e impatto sociale è diretto: ogni trasformazione degli spazi incide sulla vita delle persone e delle comunità, modificando accesso ai servizi, opportunità, relazioni e capacità di autodeterminazione. Per 'impatto sociale' intendiamo l'insieme dei cambiamenti (positivi o negativi, attesi o inattesi, di breve e di lungo periodo) che un intervento produce sulle condizioni di benessere individuale e collettivo, sulle disuguaglianze e sulla distribuzione dei vantaggi e dei costi tra gruppi sociali e luoghi (Burdge e Vanclay 1996). In questa prospettiva, la rigenerazione può dirsi efficace quando rende visibili tali effetti, ne chiarisce i meccanismi e orienta le scelte verso la riduzione delle disuguaglianze, l'inclusione e la creazione di valore condiviso. Assumere l'impatto sociale come riferimento operativo significa dunque integrare, fin dalle fasi ex ante e in itinere, una lettura sia quantitativa sia qualitativa dei cambiamenti attesi: non solo 'quanto' cambia, ma 'come' e 'per chi'. Questo consente di anticipare rischi, individuare opportunità, e progettare dispositivi capaci di redistribuire benefici, rafforzare le capacità delle comunità e sostenere processi decisionali più consapevoli e trasparenti. In tutte queste prospettive, l'impatto sociale non è un elemento accessorio, ma una componente essenziale della trasformazione, che permette di leggere in termini concreti come le scelte incidano sul benessere collettivo. Disporre di strumenti per valutare in modo chiaro e tangibile tali impatti è quindi fondamentale, non solo per misurare gli effetti delle trasformazioni, ma soprattutto per orientare le decisioni e renderle più consapevoli. In molti casi, tuttavia, la valutazione viene

condotta in maniera tecnica e poco inclusiva, riducendosi a un esercizio ex post che non dialoga con la comunità. Integrare invece modalità partecipative permette di attribuire alla valutazione una valenza politica e collettiva. La conoscenza situata che le comunità hanno del territorio, unita alla loro condizione di destinatari delle trasformazioni, rappresenta infatti una risorsa preziosa da integrare nel processo. In questa prospettiva, la valutazione non è soltanto uno strumento tecnico di misurazione, ma un'occasione di confronto pubblico che può rafforzare il legame tra rigenerazione urbana, giustizia sociale e valore condiviso. Assumere questa prospettiva significa riconoscere che la valutazione non è un elemento accessorio della rigenerazione, ma parte integrante dei processi decisionali. Misurare o rendere comprensibili gli impatti sociali diventa infatti un modo per dare concretezza alla dimensione comunitaria, creando occasioni di apprendimento collettivo e di negoziazione tra attori diversi. In questo senso, la valutazione si lega direttamente alle pratiche di comunità: non solo restituisce informazioni sugli effetti delle trasformazioni, ma offre un linguaggio condiviso attraverso cui i cittadini possono discutere e proporre alternative e visioni di città.

La valutazione di impatto sociale: metodologie

Negli ultimi anni la letteratura ha evidenziato come la valutazione di impatto sociale si presenti come un campo eterogeneo, caratterizzato da un'ampia varietà di approcci metodologici, funzioni e applicazioni. Tale pluralità è stata evidenziata anche a livello europeo, dove il rapporto Geces (2014) sottolinea la necessità di sviluppare approcci alla misurazione dell'impatto sociale capaci di coniugare robustezza metodologica, trasparenza e adattabilità ai diversi contesti di intervento. La ricerca di Corvo, Donatiello e Tortorella (2021), attraverso una mappatura di 98 modelli, mette in luce questa pluralità, che da un lato amplia lo spettro di dimensioni considerate (sociali, ambientali ed economiche), dall'altro pone problemi di comparabilità e di scalabilità, poiché molti modelli non sono supportati da processi metodologici chiaramente definiti. Gli autori distinguono tre grandi famiglie di approcci:

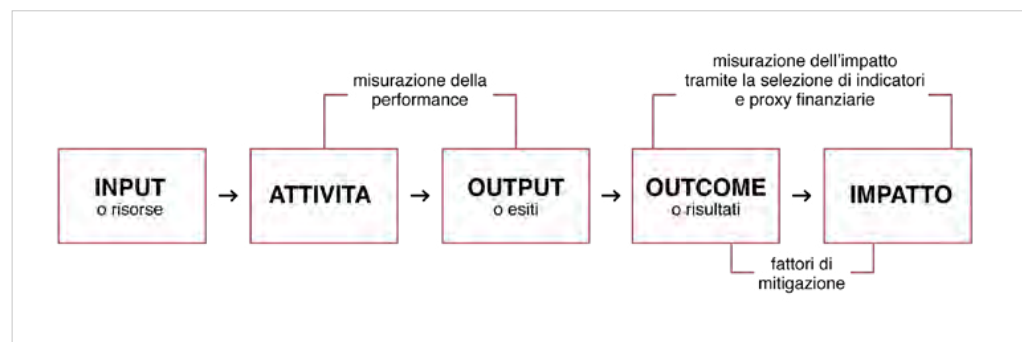


Fig. 1. La catena del valore dell'impatto (elaborazione dell'autrice - fonte: Clark et al. 2004)

i modelli derivati dai sistemi di performance e management, orientati al monitoraggio organizzativo; quelli ispirati a logiche di audit e qualità, più vicini a procedure di certificazione; infine, i modelli basati sulla monetizzazione degli esiti, che traducono gli impatti in indicatori economici. Tra questi ultimi, il *Social Return on Investment* (SROI) risulta essere uno degli strumenti più diffusi, poiché consente di restituire un indicatore sintetico e immediatamente comunicabile, traducendo i cambiamenti generati in termini monetari e rendendo gli impatti comparabili tra progetti e settori. La sua forza risiede nella capacità di dialogare con interlocutori istituzionali e finanziari attraverso un linguaggio comprensibile e facilmente trasferibile. Tuttavia, l'attenzione quasi esclusiva agli esiti finali rischia di trascurare la dimensione del processo che conduce alle scelte finali, le percezioni degli attori e le dinamiche relazionali che accompagnano le trasformazioni urbane (Corvo, Donatiello e Tortorella 2021). Accanto agli approcci quantitativi, si collocano le metodologie qualitative, che mirano a restituire la complessità dei processi e le prospettive degli attori coinvolti. In questa direzione si muove la *Community Impact Evaluation* (CIE), proposta da Cerreta e La Rocca (2021), che sviluppa un'analisi multidimensionale e multi-attore, capace di valutare non solo gli effetti tangibili di un intervento, ma anche i meccanismi attraverso cui tali effetti si producono. La CIE utilizza matrici qualitative, costruite anche in forma partecipata, che consentono di leggere i cambiamenti sociali, ambientali ed economici considerando sia la dimensione temporale (impatti immediati e di lungo periodo) sia il coinvolgimento delle comunità locali. Quando adottata in chiave partecipativa, la CIE consente ex ante e in itinere di co-definire priorità

e anticipare effetti distributivi tra gruppi e luoghi. La sua forza non risiede tanto nella comparabilità dei risultati, quanto nella capacità di favorire processi di apprendimento collettivo e di costruzione di visioni condivise. Una recente review di Bellazzecca, Battisti e Ioppolo (2025), che analizza 77 modelli, ha evidenziato come la maggior parte delle metodologie sia utilizzata in chiave ex post, con finalità prevalentemente di rendicontazione. Già in precedenti riflessioni internazionali sulla valutazione dei programmi pubblici, era emersa l'importanza di utilizzare la valutazione non solo come verifica finale, ma anche come supporto all'apprendimento e all'orientamento delle politiche (OCSE 1991). L'uso della valutazione come supporto alle decisioni strategiche, invece, rimane marginale, riducendo il potenziale trasformativo della Vis (Valutazione di impatto sociale). Tale evidenza conferma l'importanza di promuovere approcci capaci di operare in fase ex ante e in itinere, anticipando scenari e consentendo di orientare le scelte progettuali verso obiettivi di giustizia sociale e valore condiviso. Sebbene le metodologie disponibili siano numerose, e nessuna possa dirsi universalmente valida, la combinazione di strumenti quantitativi e qualitativi può rappresentare un'opzione particolarmente efficace. Da un lato, infatti, indicatori sintetici come lo SROI permettono di comunicare gli impatti in maniera chiara e comprensibile, dall'altro, approcci come la CIE restituiscono la ricchezza dei processi, includendo le percezioni degli attori e valorizzando il sapere situato delle comunità. Più che stabilire quale sia la metodologia migliore, è importante riconoscere come la valutazione possa diventare un linguaggio comune capace di rendere visibili gli impatti sociali, aprire spazi di confronto e

rafforzare il ruolo delle comunità nei processi di rigenerazione urbana.

Verso un approccio integrato e partecipativo

Alla luce delle considerazioni precedenti, emerge la necessità di superare una lettura della valutazione di impatto sociale come semplice esercizio tecnico. La scelta di combinare Social Return on Investment (SROI) e *Community Impact Evaluation* (CIE) si colloca in questa prospettiva, perché consente di integrare due dimensioni complementari: da un lato la misurazione quantitativa degli esiti, dall'altro la lettura qualitativa dei processi che li hanno generati. Lo SROI permette di restituire un valore sintetico e immediatamente comprensibile, utile per comunicare i risultati a decisori e *stakeholder* in un linguaggio condiviso. La CIE, invece, consente di leggere la complessità delle trasformazioni mettendo in evidenza non solo gli esiti attesi, ma anche i percorsi, le relazioni e i cambiamenti che li orienteranno. L'integrazione dei due approcci offre quindi una prospettiva più completa: la dimensione quantitativa garantisce comparabilità e trasparenza, mentre quella qualitativa restituisce la profondità e la natura multidimensionale dei processi di rigenerazione urbana. Un aspetto cruciale è collocare la valutazione in fase ex ante, come strumento previsionale e di supporto alla progettazione: utilizzata prima delle decisioni, la Vis consente di anticipare rischi e opportunità, esplorare scenari alternativi e orientare i progetti verso la creazione di valore sociale. Non un controllo successivo, dunque, ma un dispositivo che accompagna la costruzione delle scelte, rendendole più consapevoli e condivise. L'obiettivo non è solo misurare ciò che cambia, ma comprendere come e perché il cambiamento avverrà riconoscendo il ruolo delle comunità e delle dinamiche locali, e proprio per questo la combinazione di strumenti quantitativi e qualitativi rafforza la capacità della valutazione di restituire la complessità delle trasformazioni urbane. La valutazione di impatto sociale si configura così come apprendimento collettivo: produce dati e indicatori, ma anche riflessione condivisa per orientare meglio le scelte e consolidare la dimensione sociale

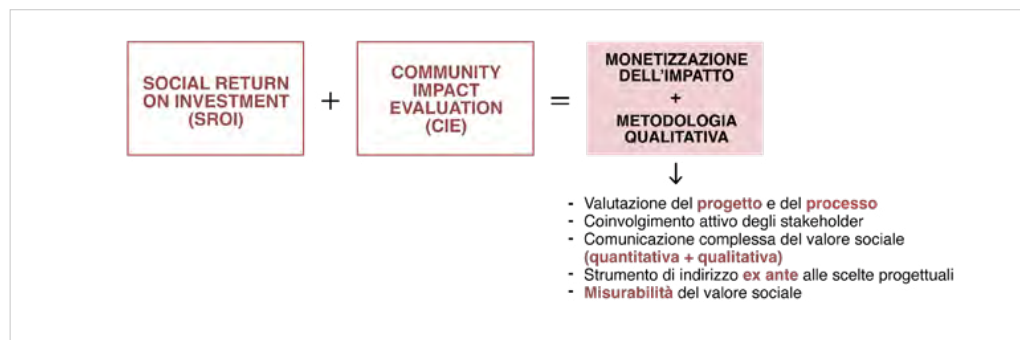


Fig. 2. Metodologie integrate per la valutazione ex ante (elaborazione dell'autrice)

dei processi. Studiare con attenzione gli impatti diventa, in definitiva, condizione necessaria per una rigenerazione che non si limiti allo spazio fisico, ma generi valore per le comunità e contribuisca a costruire città più eque.

Conclusioni

La riflessione proposta mette in evidenza come la valutazione di impatto sociale possa costituire uno strumento decisivo per riportare al centro della rigenerazione urbana la dimensione sociale, troppo spesso trascurata rispetto a quella economica. Valutare non significa solo misurare, ma aprire uno spazio di confronto politico e culturale in cui le trasformazioni urbane vengono discusse alla luce dei loro effetti sul benessere delle comunità. La letteratura mostra come gran parte delle pratiche valutative rimanga confinata in funzioni ex post e di rendicontazione riducendo la capacità della valutazione di orientare le scelte. È invece nell'uso ex ante e in itinere che la valutazione rivela il suo maggiore potenziale: anticipare rischi e opportunità, aprire scenari alternativi, accompagnare i processi di progettazione. Collocata in questa fase, la valutazione diventa un dispositivo che orienta le decisioni piuttosto che verificarle a posteriori, rafforzando la capacità delle comunità di incidere sul futuro degli spazi che abitano. In questo quadro, la combinazione tra SROI e CIE offre un esempio di come approcci diversi possano integrarsi: il primo restituisce un indicatore sintetico e comunicabile, il secondo consente di leggere la complessità dei processi e il ruolo delle comunità. L'integrazione di metodologie quantitative e qualitative non mira a stabilire un modello unico, ma a dimostrare come la valutazione possa diventare un linguaggio

comune che rende tangibile il valore sociale delle trasformazioni urbane. La valutazione diventa così un'occasione per trasformare la partecipazione da pratica formale a processo sostanziale, capace di generare empowerment e di costruire capitale sociale. In questa prospettiva, la valutazione di impatto sociale non è un passaggio tecnico accessorio, ma un atto politico che orienta la rigenerazione verso la giustizia sociale e il valore condiviso. Riconoscere e studiare con attenzione la dimensione sociale delle trasformazioni urbane è la condizione per costruire città non solo più resilienti, ma anche più giuste, capaci di rispondere alle esigenze delle comunità e di valorizzare le risorse che esse stesse mettono in campo. ■

Riferimenti

- Bellazzecca R., Battisti F., Ioppolo G. (2025), "Measuring social impact in urban regeneration: A systematic review of evaluation models", *Sustainability*, vol. 17, no. 2, p. 123-145. <https://doi.org/10.3390/su17020123>.
- Burdge R.J., Vanclay F. (1996), "Social impact assessment: A contribution to the state of the art series", *Impact Assessment*, vol. 14, no. 1, p. 59-86. <https://doi.org/10.1080/07349165.1996.9725886>.
- Cerreta M., La Rocca L. (2021), *Community Impact Evaluation: verso nuove forme di valutazione dei processi di rigenerazione urbana*, FedOA Press, Napoli.
- Corvo L., Donatiello D., Tortorella W. (2021), *La valutazione di impatto sociale. Modelli, approcci e strumenti*, FrancoAngeli, Milano.
- Geces – Expert Group on Social Entrepreneurship (2014), *Proposed approaches to social impact measurement in European Commission legislation and practice*, European Commission, Brussels.
- OCSE – Organisation for Economic Co-operation and Development (1991), *Evaluation of programmes relating to active labour market policies*, OECD Publishing, Paris.

La-co-programmazione: verso un'amministrazione condivisa del territorio

Sveva Bocchini

La co-programmazione, introdotta dal Codice del terzo settore, può rappresentare un nuovo modello per la pianificazione urbanistica fondato sulla cooperazione tra amministrazione, Enti del terzo settore e cittadini. In tal modo, la pianificazione urbanistica viene orientata alla cura condivisa del territorio come bene comune, coniugando rigenerazione, inclusione e qualità dell'abitare.

Introduzione

Negli ultimi anni i territori italiani stanno affrontando problemi che incidono sulla qualità della vita: fragilità abitative, disuguaglianze sociali, degrado degli spazi urbani, sfide ambientali, sicurezza pubblica. Per affrontare queste criticità diventa necessario ampliare il coinvolgimento delle comunità locali nei processi decisionali, così da orientare le politiche urbane verso le reali esigenze degli abitanti.

Le forme di partecipazione previste dalle leggi urbanistiche di quarta generazione pur più avanzate rispetto al modello tradizionale della legge urbanistica n. 1150/1942, non riescono ancora a incidere in modo significativo sulla definizione degli obiettivi strategici dei piani urbanistici comunali.

In questo quadro, il contributo muove dalla seguente domanda di ricerca: in che modo è possibile rendere davvero efficace il coinvolgimento delle comunità locali nelle decisioni che orientano la pianificazione urbanistica? L'obiettivo è delineare un modello di collaborazione con il privato nella definizione delle scelte fondamentali superando la logica della partecipazione meramente consultiva. L'ipotesi è che una fase preliminare, condivisa con gli abitanti, collocata prima della redazione del piano urbanistico comunale, possa rendere più chiaro il quadro dei bisogni abitativi, sociali, ambientali e più solida la base istruttoria delle decisioni pubbliche attraverso il contributo di chi vive quotidianamente quei luoghi e ne conosce le esigenze.

Territorio come bene comune

Alla base della riflessione vi è la concezione del territorio come bene comune, in quanto spazio vitale della collettività, nel quale si intrecciano diritti, relazioni e responsabilità condivise. Il riferimento al "diritto alla città" (Lefebvre, 1968) indica la necessità di restituire alla comunità il potere di partecipare alla costruzione delle scelte che incidono sul proprio ambiente di vita. Il territorio non è un bene di tutti in senso astratto, ma un bene di ciascuno, come luogo di realizzazione di interessi collettivi e individuali.

La dottrina dei beni comuni ha chiarito come la natura "comune" non derivi dalla proprietà pubblica o privata, ma dalla funzione di utilità generale che il bene svolge e dal grado di coinvolgimento della comunità nella sua gestione (Mattei 2011; Arena 2022). In questo senso anche il territorio può dirsi bene comune, poiché attraverso esso si realizzano diritti fondamentali dei cittadini e si plasmano l'identità e gli stili di vita dei luoghi. Il territorio è dunque "un patrimonio comune fatto di saperi locali, relazioni sociali e pratiche condivise, da cui deve partire ogni progetto di sviluppo" (Magnaghi 2012).

In tale contesto si inserisce l'idea di una 'città giusta' (Gardini 2020): uno spazio equo, inclusivo e sostenibile, nel quale i bisogni reali degli abitanti orientano le scelte pubbliche. La stessa New urban agenda dell'Onu (Quito 2016) afferma la necessità di città che garantiscano pari accesso ai servizi, qualità dell'ambiente di vita e partecipazione degli

abitanti come fondamento del senso di appartenenza a un territorio.

In questa logica, il governo del territorio richiede pratiche di amministrazione collaborativa, in cui la cittadinanza diventa parte attiva nei processi decisionali.

I limiti della partecipazione nei procedimenti urbanistici

La partecipazione dei cittadini al procedimento di formazione del piano urbanistico, nella sua forma tradizionale, si è incentrata sul momento delle osservazioni, previsto dopo l'adozione del piano (art. 9, Legge n. 1150/1942). Inoltre, la giurisprudenza amministrativa – pur richiamando l'art. 3, Legge n. 241/1990 – ritiene sufficiente una motivazione generale o anche per relationem sulle osservazioni, giustificandola con la natura discrezionale degli atti di pianificazione.

Si tratta quindi di una forma di apertura limitata, che consente solo interventi successivi rispetto all'adozione del piano e raramente produce effetti sostanziali sul contenuto. Come evidenziato in dottrina (Palermo 2016; Pasqui 2016, Secchi 2013), la pianificazione richiede invece un confronto con le comunità locali anticipato rispetto alla predisposizione del piano, tale da incidere realmente sulle decisioni finali.

Le leggi urbanistiche di nuova generazione hanno cercato di superare questo limite, introducendo principi volti a rafforzare la partecipazione delle comunità locali. Alcune leggi regionali (come la Lr Emilia-Romagna n. 24/2017, Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio, e la Lr Toscana n. 65/2014, Norme per il governo del territorio) affermano la necessità di promuovere la partecipazione dei cittadini già nella fase di formazione del piano e di garantire una motivazione sulle osservazioni presentate. Tuttavia, tali norme si limitano a definire un quadro di principi generali, demandando ai Comuni e agli atti attuativi regionali l'individuazione delle modalità operative. Così ad esempio il Pug di Bologna (2021) è stato elaborato attraverso un ampio percorso partecipativo, con incontri nei quartieri, laboratori, questionari online e una piattaforma digitale. Questo caso mostra come alcune amministrazioni abbiano tradotto in pratiche concrete i principi di partecipazione previsti dalla legge regionale. Un

altro esempio è dato dal Piano strutturale di Lucca. La partecipazione è stata avviata sin dall'inizio con un programma dedicato e la nomina del Garante dell'informazione e della partecipazione. Il comune ha attivato incontri pubblici e la casa della città come spazio di confronto e raccolta di proposte.

La partecipazione prevista da queste leggi di 'quarta generazione' rappresenta un passo avanti rispetto al modello dell'art. 9 L. n. 1150/1942, non solo perché consente un coinvolgimento antecedente all'adozione del piano, ma perché prevedono figure dedicate come il Garante regionale dell'informazione e della partecipazione (v. art. 37 Lr Toscana n. 65/2014, art. 56 Lr Emilia-Romagna n. 24/2017), prevedendo anche in alcuni casi che il provvedimento di approvazione del piano contenga una motivazione espressa sulle osservazioni pervenute e sui risultati degli incontri pubblici (art. 19 Lr Toscana n. 65/2014).

Un'evoluzione analoga si riscontra da ultimo anche nella Regione Campania. L'art. 5 della Lr n. 16/2004, come sostituito dall'art. 1, comma 1, lett. d), della Lr Campania 29 aprile 2024, n. 5, stabilisce che i cittadini, singoli o associati, partecipano alla formazione degli atti di governo del territorio. Anche qui, dunque, il coinvolgimento di cittadini è collocato nella fase di formazione del piano, anticipando la partecipazione rispetto all'adozione e allineandosi, sul piano dei principi, ai modelli toscano ed emiliano-romagnolo.

Tuttavia, tale partecipazione è sempre consultiva: il confronto produce report e sintesi redatti dall'amministrazione, senza un documento condiviso da cui emergano fabbisogni e priorità della collettività (Santacroce 2025; Simonati 2016).

La co-programmazione come modello di collaborazione

L'art. 55 del Dlgs n. 117/2017, (Codice del terzo settore) ha introdotto una modalità innovativa di relazione tra pubbliche amministrazioni e società civile: la co-programmazione. Si tratta di un procedimento collaborativo riferito alle attività di interesse generale di cui all'art. 5 del Codice (come servizi sociali, interventi socio-sanitari, tutela e valorizzazione delle risorse ambientali) volto a individuare congiuntamente bisogni, priorità e risorse, costituendo la fase preliminare delle politiche pubbliche e la base per eventuali co-progettazioni (Arena 2022; Giglioni 2022). Diversamente dalle forme di partecipazione consultiva, la co-programmazione opera nella fase iniziale del ciclo decisionale e incide direttamente sulla definizione degli obiettivi e delle strategie da perseguire. Amministrazioni ed enti del terzo settore lavorano insieme, condividendo conoscenze e dati utili alla redazione di un documento istruttorio comune, previsto anche dalle Linee guida ministeriali del 31 marzo 2021 sui rapporti di collaborazione tra pubbliche amministrazioni e enti del terzo settore.

La Corte costituzionale (sentenze 131/2020 e 52/2021) ha riconosciuto questo istituto come espressione dell'amministrazione condivisa fondata sulla sussidiarietà orizzontale (art. 118, comma 4, Costituzione).

La co-programmazione prevede un avviso pubblico, momenti di confronto e la redazione di un documento istruttorio elaborato nel dialogo tra amministrazione ed enti del terzo settore; ne deriva che gli esiti della co-programmazione, pur non vincolanti, incidono sull'esercizio della discrezionalità amministrativa e richiedono una motivazione rafforzata in caso di discostamento.

La co-programmazione applicata al governo del territorio

Applicata al governo del territorio, la co-programmazione permette di inserire, prima della pianificazione urbanistica comunale di livello generale, una fase preliminare - condivisa con i cittadini - che collega la programmazione strategica alla pianificazione. In questo modo vengono definiti congiuntamente bisogni, obiettivi e priorità, che il piano traduce poi in scelte, regole e interventi. In questa prospettiva, il modello si articola in tre passaggi: una fase preliminare di co-programmazione, attivata mediante avviso pubblico e aperta ai soggetti del territorio, finalizzata all'individuazione condivisa di bisogni e priorità; la redazione di un documento istruttorio comune, che sintetizza gli esiti del confronto; la trasposizione di tali esiti nella

Figg. 1-2. Da sinistra: spazio urbano come bene comune aperto alla fruizione collettiva (fonte: freepik); la co-programmazione come processo collaborativo tra cittadini, istituzioni e comunità per progettare insieme lo spazio urbano (fonte: freepik).



pianificazione urbanistica comunale, che li traduce in scelte, regole e interventi.

L'ipotesi è che il comune possa attivare una fase preliminare che integra la base istruttoria per la redazione del piano urbanistico. La co-programmazione costituisce pertanto un avanzamento rispetto alla partecipazione consultiva, poiché si conclude con un documento istruttorio condiviso che orienta la pianificazione e trasforma la partecipazione da semplice consultazione a momento di costruzione condivisa delle scelte.

Il vantaggio è duplice. Da un lato, la fase preliminare consente di individuare in modo congiunto bisogni e priorità, fornendo alla pianificazione un quadro condiviso con le comunità locali. Dall'altro, può contribuire a rendere più coerenti le diverse pratiche partecipative locali, superando la frammentarietà delle discipline regionali. In tale direzione, si collocano alcune esperienze regionali. La Lr Emilia-Romagna n. 3/2023, agli artt. 15 e 16, disciplina la co-programmazione delle politiche pubbliche prevedendo che i suoi esiti concorrano alla definizione dei piani e degli strumenti di programmazione e pianificazione. Pur non estendendo formalmente l'istituto alla pianificazione urbanistica, essa riconosce un nesso funzionale tra co-programmazione e pianificazione, aprendo la strada a una possibile evoluzione del modello anche nella fase di elaborazione dei piani urbanistici.

In particolare, su questa linea si colloca la Lr Puglia n. 11/2025 (Disposizioni per la promozione del terzo settore e dell'amministrazione condivisa), che all'art. 12 (Disposizioni in materia di governo del territorio) consente ai comuni, in sede di formazione o revisione degli strumenti di pianificazione urbanistica, di attivare specifiche attività di co-programmazione con gli enti del terzo settore, finalizzate a individuare in modo condiviso bisogni, priorità e risorse del territorio.

Pur non modificando la disciplina urbanistica regionale, la legge regionale pugliese introduce una possibilità innovativa di integrazione tra co-programmazione e pianificazione, aprendo la strada a una gestione più collaborativa del governo del territorio, la cui effettiva incidenza potrà essere valutata nella pratica applicativa.

Tuttavia, la co-programmazione è limitata ai soli enti, iscritti nei Runtts, come previsto

dal Codice del terzo settore. Ciò rischia di ridurre la dimensione partecipativa del modello, escludendo forme di cittadinanza attiva non organizzata.

Per evitare che la co-programmazione si traduca in una rappresentanza ristretta o in interessi di categoria, occorre invece ampliare il perimetro dei soggetti coinvolti, valorizzando la partecipazione diretta dei cittadini, singoli o associati. Solo un coinvolgimento diffuso può rendere la co-programmazione una vera pratica di comunità, capace di incidere sui processi di pianificazione in senso inclusivo e trasparente.

La proposta è di estendere l'istituto della co-programmazione alla partecipazione civica, riconoscendo una cornice normativa uniforme alle forme di collaborazione che coinvolgono cittadini, comitati, università, ordini professionali e altri soggetti collettivi nella definizione delle strategie territoriali. In tal modo la co-programmazione può costituire lo strumento più adatto per attuare la pianificazione di prossimità, fondata sul dialogo stabile tra amministrazioni e comunità locali. Essa non sostituisce la responsabilità decisionale dell'amministrazione, ma rafforza la legittimità democratica del piano, la trasparenza e la fiducia nelle istituzioni.

Conclusioni

La co-programmazione può rappresentare una fase preliminare alla pianificazione urbanistica comunale, fondata sulla collaborazione stabile tra Comuni e comunità locali. Il confronto che essa promuove permette di individuare in modo condiviso obiettivi e priorità, restituendo centralità alle esperienze che emergono dai territori.

In questa prospettiva, essa può diventare uno strumento per accompagnare i processi di transizione ecologica e di rigenerazione urbana, favorendo la coesione sociale attraverso pratiche di pianificazione condivisa e territorialmente radicata.

La co-programmazione riduce la distanza tra la dimensione tecnica della pianificazione e le esigenze reali della collettività, rendendo le scelte pianificatorie più coerenti con il principio di sussidiarietà orizzontale. In tal modo la pianificazione diventa non solo un esercizio di governo dello spazio, ma un processo collettivo di costruzione del futuro delle comunità. ■

Riferimenti

Arena G. (2022), *Dai beni pubblici ai beni comuni*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, no. 2, p. 647-662.

Arena G., Bombardelli M. (a cura di) (2022), *L'amministrazione condivisa*, Giappichelli, Torino.

Cerulli Irelli V., De Lucia L. (2014), *Beni comuni e diritti collettivi*, in *Politica e diritto*, vol. XLV, no. 1, p. 5-24.

Gigliani F. (2022), "Forme e strumenti dell'amministrazione condivisa", in G. Arena, M. Bombardelli (a cura di), *L'amministrazione condivisa*, Giappichelli, Torino, p. 80-102.

Giliberti A. (2024), "Co-programmazione e co-progettazione nel Terzo settore alla luce delle prime applicazioni del Codice", *P.A. Persona e Amministrazione*, p. 1-24.

Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.

Mattei U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari.

Magnaghi A. (2012), *Il territorio bene comune*, DeriveApprodi, Roma.

Palazzo D. (2022), *Pubblico e privato nelle attività di interesse generale. Terzo settore e amministrazione condivisa*, Giappichelli, Torino.

Palermo P. C. (2016), "Per un'urbanistica che non sia un simulacro", in R. Riboldazzi (a cura di), *Città bene comune*, Casa della Cultura, Milano, p. 72-87.

Pasqui G. (2016), "Pensare e fare urbanistica, oggi", in R. Riboldazzi (a cura di), *Città bene comune*, Casa della Cultura, Milano, p. 102-105.

Santacroce C.P. (2025), "Democrazia partecipativa e sussidiarietà orizzontale nel buon governo del territorio", *Rivista giuridica dell'urbanistica*, no. 1, p. 137-154.

Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

Simonati A. (2016), "La partecipazione dei privati al governo del territorio nella legislazione regionale: fra tradizione e sperimentazione", *Rivista giuridica di edilizia*, no. 2, p. 267-290.

Trimarchi Banfi F. (2020), "Teoria e pratica della sussidiarietà orizzontale", *Diritto amministrativo*, no. 1, p. 3-34.

Comunità e amministrazioni come co-protagonisti. L'esperienza del caso d_Bari

Domenico Scarpelli

Il documento analizza la fase di co-progettazione del programma d_Bari 22/24, promosso dal Comune di Bari e volto a sostenere l'economia di prossimità. La collaborazione tra l'ente locale e i commercianti ha permesso di creare una politica pubblica efficace. L'approccio di ricerca-azione ha trasformato i commercianti da semplici destinatari a co-produttori e valutatori. Ciò ha rafforzato il loro ruolo come attori urbani, migliorando la consapevolezza e il coinvolgimento della comunità. Questo modello ha inoltre innovato la pubblica amministrazione.

Introduzione

La rigenerazione urbana è sempre più analizzata come un processo sociale e politico che si attiva attraverso le pratiche delle comunità, coinvolgendo istituzioni, imprese sociali e attori del terzo settore (Ostanel 2017).

Gli ultimi vent'anni hanno visto una trasformazione strutturale di città e territori. A causa di crisi, austerità e del progressivo indebolimento dell'azione pubblica, il vuoto lasciato in molte realtà urbane, in Italia e oltre, è stato colmato da una moltitudine eterogenea di micro-azioni collettive. Queste iniziative nascono per rispondere a quei bisogni materiali e immateriali ignorati sia dallo Stato sia dal mercato (Giampino, Lo Piccolo e Totaro 2023). Come conseguenza, si sono affermate una moltitudine di forme sociali emergenti che hanno contribuito al ridisegno e all'implementazione di vere e proprie politiche pubbliche, come azione collettiva, spesso in assenza di una qualificata regia pubblica (Cellamare 2019).

Sebbene le relazioni tra comunità e amministrazioni pubbliche possano variare da caso a caso, emergono pratiche in cui sono proprio le pubbliche amministrazioni a facilitare attivamente questi processi, favorendo il coinvolgimento diretto delle comunità nella pianificazione e definizione di politiche urbane.

Inoltre, sebbene la letteratura abbia spesso polarizzato i rapporti tra cittadinanza e amministrazioni tra modelli *top-down* e

bottom-up, è fondamentale superare questa distinzione (Bokolo 2023). In alcuni casi è necessario, invece, concepire le Pubbliche amministrazioni – e in particolare gli enti locali – come vere e proprie piattaforme in grado di abilitare e catalizzare la nascita di processi dal basso.

Un ambito in cui questo tipo di riflessioni risulta poco indagato è quello del retail. Gran parte della ricerca sui processi di comunità tende, infatti, a concentrarsi su temi come il riutilizzo degli spazi collettivi (Bokolo 2023), trascurando il settore del commercio. Uno studio nazionale che si focalizza su tale tematica è quello di Balducci, Magatti e Viesti (2024), il quale analizza i processi di pedonalizzazione e rifunzionalizzazione di Piazza Bellovisio a Milano – nell'ambito del progetto Piazze Aperte – e di alcune strade del centro storico di Parma, parte del progetto P-Days. La dimensione di analisi di tale studio, però, tende a concentrarsi sul ruolo delle associazioni di categoria in questi processi.

È però urgente indagare i rapporti tra comunità di commercianti e decisori politici, anche in considerazione delle numerose politiche pubbliche avviate negli ultimi anni a favore del commercio di prossimità. Questo set di politiche è emerso in risposta alla crisi dovuta alla pandemia di Covid-19, ma anche a fenomeni strutturali come l'avvento della grande distribuzione e del commercio online che hanno messo a dura prova

il settore. Oggi assistiamo alla chiusura dei negozi in sede fissa e delle attività artigianali, ma non dei servizi di base, delle attività ricettive e dei negozi di tecnologia. Stanno emergendo, al contempo, nuovi modelli innovativi e ibridi, focalizzati sulla vendita di 'esperienze' o legati a scelte di consumo consapevole (Comune di Bari 2022).

L'affermazione di suddette politiche urbane a favore del retail impone di avviare una riflessione approfondita sul potere trasformativo dei negozianti sulla città (Balducci, Magatti e Viesti 2024).

È noto, infatti, che i negozi non sono solo luoghi di scambio economico (UN-Habitat 2015), ma anche spazi di socializzazione e crescita collettiva. Alcuni studi, come quello condotto da Latham and Layton (2019), evidenziano specificamente il ruolo delle attività commerciali come vera e propria infrastruttura sociale nel territorio. In questo contesto, i negozianti stessi possono rappresentare attori urbani cruciali (Balducci, Magatti e Viesti 2024). Inoltre, come indagato dagli studi di Bruzzese e Tamini (2014) e Bruzzese, Gerosa e Tamini (2016), agendo direttamente sullo spazio pubblico, i servizi commerciali possono contribuire significativamente a migliorare il senso di urbanità e la qualità urbana complessiva.

In questo contesto, risulta particolarmente interessante analizzare il programma d_Bari, promosso dal Comune di Bari. Questa iniziativa non solo persegue l'obiettivo di sostenere le attività commerciali in un periodo di crisi, ma mira anche a valorizzare il ruolo dei negozianti come attori urbani attivi e agenti di trasformazione nello spazio pubblico (Scarpelli 2023).

Di conseguenza, il presente contributo si propone di analizzare il processo di co-progettazione del programma di supporto all'economia di prossimità del Comune di Bari, denominato d_Bari 22/24.

L'obiettivo è duplice: dimostrare come la co-costruzione di una politica pubblica con la comunità di riferimento possa generare nuove dinamiche urbane ed evidenziare come tale approccio possa promuovere l'innovazione all'interno della pubblica amministrazione. Si vuole, inoltre, interpretare il processo in un'ottica in cui le tradizionali logiche *top-down* e *bottom-up* vengono superate e sostituite da una visione della

pubblica amministrazione come piattaforma abilitante di processi partecipativi.

Metodo

Il programma d_Bari, basato sulla validazione del ruolo dei commercianti come attori urbani (Comune di Bari 2021), ha adottato il paradigma della ricerca-azione partecipativa (PAR). Questo approccio ha permesso un'alternanza costante tra fasi di azione, analisi dei dati e revisione delle strategie, svolte in stretta collaborazione con la comunità dei piccoli commercianti, i quali non sono stati solo i destinatari della misura, ma anche i suoi co-produttori e valutatori (Scarpelli 2023).

La ricerca qui presentata si avvale del medesimo paradigma PAR, come definito da Sajja (2016), che ha quindi visto il team di progetto assumere anche funzione di team di ricerca. Nello specifico l'autore del presente contributo assume un ruolo privilegiato di ricercatore-attore poiché è parte del team del programma d_Bari ed è impegnato in tutte le fasi progettuali e amministrative delle attività con la qualifica di Funzionario Tecnico del Comune di Bari. Parallelamente, l'autore ha condotto attività di ricerca sul processo, in qualità, in passato, di studente del Master in "Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale (U-Rise)" dell'Università IUAV di Venezia, e attualmente continua la sua ricerca come dottorando in "Progetto Per Il Patrimonio: Conoscenza, Tradizione E Innovazione" del Politecnico di Bari. È però fondamentale evidenziare che la fase iniziale di co-progettazione – condotta sempre secondo gli approcci della ricerca-azione partecipativa – è avvenuta prima dell'arrivo dell'autore nel gruppo di lavoro ed è stata curata dai dottori Covolo e Gentile, autori dei report da cui sono state tratte le informazioni.

È necessario evidenziare che il processo di ricerca-azione descritto è finalizzato allo sviluppo locale e mira all'avviamento di processi di innovazione sociale. La stretta relazione tra questi tre elementi è consolidata nella letteratura ed è affrontata da studi come quello di Moulaert and Mehmood (2020).

L'articolo adotta un approccio qualitativo volto ad analizzare i report e i documenti interni a ricostruire gli aspetti caratterizzanti il

processo e i risultati rilevati al termine di tale fase. Inoltre, si intende mettere in relazione il processo di co-progettazione con le fasi successive del programma e i risultati riportati nelle valutazioni d'impatto sociale condotte, al fine di rileggere l'intero programma come un processo di coproduzione.

Il programma d Bari

d_Bari 2022 - 2024 è il programma triennale promosso dal Comune di Bari per sostenere l'economia di prossimità e promuovere il ruolo dei commercianti nella vita economica, sociale e culturale della città. Il programma è coerente con gli obiettivi della politica di coesione 2021-2027 dell'Unione Europea volta a rafforzare la coesione economica e sociale dei territori, a promuovere la crescita e la competitività delle PMI e a sostenere investimenti che generino benefici sociali e sviluppo territoriale e comunitario (Comune di Bari 2022).

Con d_Bari 2022-2024 il Comune di Bari vuole affiancare ai compiti tradizionalmente svolti dall'amministrazione comunale dal punto di vista formale e amministrativo (come, ad esempio, gestione delle autorizzazioni, rilascio dei permessi, definizione delle tariffe) un nuovo ruolo per le politiche del settore, definendo un programma integrato di interventi a sostegno della scena commerciale locale. d_Bari 2022 – 2024 si articola in quattro obiettivi strategici: favorire la nascita e lo sviluppo di una nuova scena commerciale della città capace di coniugare gli obiettivi economici dell'impresa con finalità di carattere sociale e culturale; sostenere gli investimenti degli imprenditori di vicinato della città di Bari per promuovere innovazione, sostenibilità ambientale, accessibilità, sicurezza, qualità urbana; promuovere il protagonismo dei commercianti, la collaborazione tra essi e la scena sociale e culturale cittadina come leva per la rivitalizzazione del tessuto urbano; favorire un'economia dei luoghi per contrastare il fenomeno della desertificazione commerciale che coinvolge le aree della città più distanti dal centro e rafforzare l'economia urbana (Comune di Bari 2022).

Il programma d_Bari ha permesso di avviare tre bandi di incentivo che hanno finanziato circa 250 attività commerciali in tutta la città, come evidenziato nella fig. 1. Il primo avviso

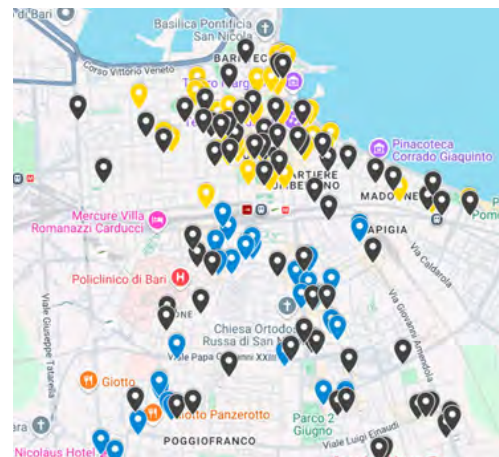


Fig. 1. Mappatura interattiva delle attività finanziate dal programma d_Bari (fonte: elaborazione dell'autore su dati del Comune di Bari).

pubblico è stato “Un negozio non è solo un negozio” che finanziava attività commerciali chiedendogli in cambio attività di contributo allo sviluppo locale. Successivamente, sono stati avviati “Impresa prossima” per finanziare le nuove aperture e “Bari artigiana”, misura dedicata alle imprese artigiane. Il programma ha visto lo svolgimento di varie azioni trasversali di formazione, di ricerca e di scambi internazionali. Inoltre, sono stati svolti vari eventi con funzione di animazione territoriale, facilitazione alla costruzione di reti e – soprattutto – confronto e monitoraggio costante tra comunità di commercianti e comune (Carrera 2025).

La fase di co-progettazione

Qui di seguito si riportano le attività compiute per svolgere la fase di co-progettazione del programma.

Per costruire il programma, si è partiti da una fase di analisi preliminare di letteratura, normative e trend sul tema, al fine di creare un bagaglio di conoscenze da condividere con i negozianti e utile a meglio articolare gli incontri di co-progettazione. Dalla letteratura di riferimento sulle tendenze commerciali nelle città capoluogo italiane sono emerse le seguenti otto macro-tendenze: innovatività (offerta di prodotti/servizi innovativi), spazi ibridi (servizi e funzioni diverse nello spazio di vendita), commercio consapevole (riferito a scelte etiche, sociali, ambientali), formazione continua (punto vendita come luogo di apprendimento), comunità di clienti (offerte/servizi per un pubblico specifico), digitale (la multi-canalità della vendita), alleanze (collaborazioni e reti

per eventi collettivi) e personalizzazione (offerte personalizzate, rete post-vendita). Successivamente si è reso necessario individuare le attività da coinvolgere e per far ciò si è utilizzato il campionamento a valanga, coinvolgendo principalmente attività che presentavano istanze innovative (nel design degli spazi, nei servizi, nella relazione con i clienti e nella comunicazione) e realtà molto connesse e coinvolte nella vita dei quartieri. La co-progettazione ha utilizzato essenzialmente tre strumenti di rilevazione in modalità integrata: l'osservazione partecipante e interviste in profondità, gli incontri aperti con le attività commerciali in alcuni Municipi della città e i focus group. In particolare, i focus group si sono svolti attraverso incontri a porte chiuse con 3-5 partecipanti, prevedendo una breve presentazione iniziale, giri di tavolo mirati su domande specifiche (con circa tre minuti a testa per ogni risposta), il report live delle risposte e la successiva redazione organizzata del report da parte del moderatore, seguita dalla condivisione del documento con i partecipanti per integrare nuove idee e suggerimenti a posteriori.

L'obiettivo, per costruire il programma, era rilevare dati, informazioni e opinioni su circa l'1% delle attività commerciali di prossimità della città di Bari, stimate in circa 5.000 unità, puntando dunque ad almeno 50 attività. La ricerca ha coinvolto 71 attività commerciali, registrando sette osservazioni partecipanti e interviste in profondità, 22 attività ascoltate in tre incontri aperti e 42 attività che hanno preso parte a 14 focus group. Questo lavoro ha fornito aspetti

e informazioni rilevanti sulla condizione commerciale della città, sui suoi elementi caratterizzanti e, soprattutto, sulle criticità e necessità, assumendo una rilevanza strategica per la definizione delle *policy*.

Successivamente, è stata elaborata una bozza del programma d_Bari, validata attraverso ulteriori incontri e tramite una sezione specifica del sito web, utile a raccogliere suggerimenti e proposte di modifica dalla comunità. Inoltre, si può sostenere che il programma abbia vissuto un costante regime di perpetual beta: i feedback raccolti sia in incontri one-to-one sia in eventi collettivi (Fig. 2) hanno permesso di modificare e affinare continuamente azioni e riflessioni. Questo dimostra che la politica pubblica non è stata semplicemente co-costruita nelle sue fasi iniziali, ma si è sviluppata in un'ottica di processo continuo, un approccio mantenuto anche durante l'articolazione e l'attuazione delle singole misure previste dal programma.

Risultati

I risultati preliminari evidenziano un incremento della consapevolezza e del coinvolgimento sia della comunità dei commercianti sia della cittadinanza in generale, accompagnato da un miglioramento significativo delle relazioni tra le attività economiche locali e il territorio di riferimento (Carrera 2025).

Il bando ha inoltre favorito la nascita di nuove forme di relazione, non solo tra operatori economici e pubblica amministrazione, ma anche tra commercianti e cittadini, e soprattutto tra gli stessi esercenti. Tale dinamica relazionale è stata ulteriormente consolidata attraverso incontri di networking appositamente strutturati, volti a rafforzare il senso di appartenenza e la cooperazione tra i partecipanti.

Nel caso del programma d_Bari, risulta evidente la capacità dell'iniziativa di costruire una rete territoriale solida, in grado di connettere attività commerciali, cittadinanza, associazioni del terzo settore, pubblica amministrazione e altre realtà imprenditoriali. Il patrimonio relazionale, ottenuto anche grazie al coinvolgimento diretto delle comunità nella costruzione della politica, sebbene difficilmente quantificabile, rappresenta uno dei risultati più rilevanti della politica pubblica in esame (Scarpelli 2023).

Inoltre, i bandi previsti dal programma, che comportavano un ritorno alla collettività, hanno richiesto l'attivazione di processi di co-progettazione. In questi casi, le attività commerciali hanno elaborato proposte sociali per il territorio insieme a partner e associazioni del territorio, successivamente riviste e sostenute dal Comune. È significativo osservare come l'adozione di tale approccio partecipativo abbia indotto i beneficiari a interiorizzare e replicare il metodo collaborativo nella propria prassi quotidiana.

Il programma ha altresì generato una profonda innovazione all'interno del Comune di Bari, che ha progressivamente ridefinito il proprio ruolo, evolvendo da ente regolatore a piattaforma di sviluppo territoriale. Tale trasformazione ha comportato un adattamento dei modelli di gestione interna e dei meccanismi di interazione con gli attori locali. La co-produzione del programma insieme ai soggetti del territorio ha permesso di valorizzare la comunità ingaggiata come veicolo di diffusione e promozione delle iniziative, portando, ad esempio, numerose attività comunali a svolgersi direttamente all'interno dei negozi coinvolti.

La co-progettazione ha inoltre inciso in modo significativo sui processi amministrativi interni. L'Amministrazione comunale ha infatti avviato un percorso di sistematizzazione delle procedure, condiviso coi beneficiari, volto a definire responsabilità chiare, obiettivi temporali precisi e strumenti di monitoraggio. Tale strutturazione si configura come una best practice nella gestione dei processi amministrativi, poiché consente di semplificare le attività, garantire tempi certi ai beneficiari e individuare tempestivamente eventuali criticità (Scarpelli 2023). L'innovazione generata dal programma si manifesta dunque anche sul piano organizzativo e culturale della pubblica amministrazione, che tende a configurarsi sempre più come un'alleata del cittadino, orientata a pratiche di ascolto, cooperazione e coproduzione delle azioni. L'Amministrazione ha provato a modernizzarsi, sia nella gestione dei rapporti con gli *stakeholder*, sia nelle proprie pratiche interne. Una criticità legata alla capacità del bando di raggiungere in modo efficace le attività economiche localizzate nelle aree più periferiche della città, le quali risultano meno coinvolte nei processi di innovazione

Fig. 2. Uno degli eventi di networking e formazione (fonte: team del programma d_Bari).



attivati (Scarpelli 2023). Il programma nello specifico non è riuscito a modificare la geografia commerciale esistente ma l'ha rafforzata nel suo complesso. Questo aspetto potrebbe essere dovuto anche a come sono state coinvolte le attività nella fase di co-progettazione, ovvero selezionando le più innovative e competitive, e dunque privilegiando quelle che già possedevano un vantaggio competitivo e si trovavano in zone più ricche della città.

Conclusioni

La misura ha ottenuto risultati significativi in quanto ha promosso una logica cooperativa tra pubblica amministrazione e commercianti, riconoscendoli come attori urbani attivamente coinvolti nei processi di trasformazione territoriale. Tale impostazione ha consentito di generare una dinamica circolare, in cui i negozianti si sono configurati non soltanto come beneficiari, ma anche come protagonisti e co-produttori delle singole iniziative.

Questo elemento evidenzia il ruolo della pubblica amministrazione non più soltanto come ente regolatore, ma come piattaforma abilitante, capace di facilitare connessioni, sostenere processi e promuovere l'innovazione sociale.

Inoltre, emerge chiaramente come i processi di comunità non possano essere concepiti come momenti isolati di ascolto, bensì come percorsi di lungo periodo, che accompagnano con continuità decisori politici, tecnici e cittadini in un processo di collaborazione reciproca – comprendente – ove necessario – anche la gestione costruttiva del conflitto.

Il programma si caratterizza, in questo senso, per una logica di perpetual beta, ovvero di continuo miglioramento e revisione, coerente con i principi della ricerca-azione partecipata. Tale approccio sottolinea l'importanza di un coordinamento costante e di un'interazione continuativa con le comunità di riferimento, al fine di garantire un adattamento dinamico delle politiche pubbliche alle esigenze emergenti del territorio.

In questa prospettiva, come già evidenziato, l'esperienza analizzata invita a superare le tradizionali dicotomie tra approcci top-down e bottom-up, per orientarsi verso una logica di alleanze tra istituzioni e comunità locali.

A tal riguardo, è interessante citare l'esperienza di Barcellona, dove le iniziative relative al

commercio sono state implementate attraverso il coinvolgimento attivo della cittadinanza, dei commercianti, dell'amministrazione comunale e delle associazioni di categoria. Ciò è avvenuto mediante la costituzione di associazioni dedicate alla gestione di assi commerciali, le quali hanno operato specificamente sul territorio individuato (Xuriguè, Folck e Torras 2019). Tali processi hanno prodotto un miglioramento della condizione delle attività commerciali in città così come interessanti processi di riuso di spazi inutilizzati, come quello di *meeting point* – Creu Cuberta.

Quando si tratta di processi di trasformazione, azioni o programmi che, a vario titolo, rientrano nelle agende politiche e amministrative urbane, risulta pertanto fondamentale adottare un paradigma fondato sull'ascolto delle comunità, sulla cooperazione, sul coordinamento degli interessi e su un follow-up continuo delle iniziative.

L'emersione preventiva dei conflitti e degli interessi costituisce una condizione essenziale per la buona riuscita dei processi partecipativi. Tuttavia, è importante sottolineare che ha senso ragionare con le comunità soltanto quando vi sia una autentica volontà di coinvolgimento nei processi decisionali; diversamente, tali pratiche rischiano di generare ulteriore malcontento e sfiducia nei confronti delle istituzioni (Hao *et al.* 2021). ■

Note

1 La responsabilità amministrativa del procedimento è in capo alla PoEQ Politiche del Lavoro e Innovazione Urbana – Ripartizione Programmazione, Innovazione e Comunicazione del Comune di Bari. Il team di progetto è fortemente multidisciplinare e coinvolge a vario titolo 14 professionalità con competenze negli ambiti della programmazione e rendicontazione di fondi europei, del diritto, e della gestione di processi legati alle comunità e di processi di innovazione urbana e sociale.

2 L'autore ha svolto le attività di project work e di stesura della tesi – come riportata tra i riferimenti bibliografici – analizzando il programma in oggetto, sotto la supervisione del prof. Ezio Micelli e del dott. Roberto Covolo.

3 La tesi di ricerca – attualmente in fase di elaborazione – è intitolata "Città e commercio. Spazi e attori del piccolo commercio nei processi di rigenerazione urbana", e vede come relatore il prof. Nicola Martinelli e come correlatrice la prof.ssa Giovanna Mangialardi.

Riferimenti

Balducci A., Magatti M., Viesti G. (2024), *Cities. Città e terziario. Innovazione Economia Socialità*, Confcommercio, Milano.

Bokolo A. (2023), "The Role of Community Engagement in Urban Innovation Towards the Co-Creation of Smart Sustainable Cities", *Journal of Knowledge Economy*, vol. 15, p. 1592-1624.

Bruzzese A., Gerosa G., Tamini L. (2016), *Spazio pubblico e attrattività urbana. L'isola e le sue piazze*, Bruno Mondadori, Milano.

Bruzzese A., Tamini L. (2014), *Servizi commerciali e produzioni creative. Sei itinerari nella Milano che cambia*, Bruno Mondadori, Milano.

Carrera L. (2025), *Valutazione di impatto del programma D_Bari*, Comune di Bari, Bari. <https://www.dbari.it/progetti/valori-in-crescita/>.

Comune di Bari (2022), *Il programma D_Bari 22/24*. Deliberazione di Giunta Comunale no. 231 del 15 aprile.

Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te*, Donzelli editore, Roma.

Giampino A., Lo Piccolo F., Totaro V. (2023), "Sull'agire collettivo. Riflessioni sull'esperienza della città di Palermo tra innovazione ed esclusione" in Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti, *Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio*, Università degli Studi di Brescia, 23-24 giugno 2022.

Hao W., Yizhu Z., Xichen G., Boyang G. (2021), "Collaborative decision-making for urban regeneration: A literature review and bibliometric analysis", *Land Use Policy*, vol.107.

Lhatam A., Layton J. (2019), "Social infrastructure and the public life of cities: Studying urban sociality and public spaces", *Geography Compass*, vol. 3, no. 7.

Moulaert F., Mehmood A. (2020), "Towards a social innovation (SI) based epistemology in local development analysis: lessons from twenty years of EU research", *European Planning Studies*, vol. 28, no. 3, p. 434-453.

Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune*, FrancoAngeli, Milano.

Sajia L. (2016), *La ricerca azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.

Scarpelli D. (2023), *D_Bari 22/24. Analisi e genesi di una politica per la prossimità*, Università IUAV, Venezia.

UN-Habitat (2015), *The economics of urban form: a literature review*, United Nations Human Settlements Programme, New York.

Xuriguè J., Folck J., Torras A. (2019), *Promoting retail, promoting the city, promoting Europe. Local retail and tourism as drivers of prosperity in Europe*, Barcelona Comerç, Barcellona.

Dal bisogno sociale alla rigenerazione urbana: la proposta di un museo delle scienze nel 65° deposito dell'AM di Taranto

Noemi La Sorsa, Valeria Cifarelli, Angelo Cannata

Un'esperienza di community planning a Taranto ha dato origine alla proposta di un museo delle scienze presso il 65° deposito dell'Aeronautica militare, un'area dismessa nel Parco regionale del mar Piccolo. Il contributo analizza il percorso partecipativo, i fattori abilitanti e le criticità di un processo di rigenerazione urbana basato su conoscenza, coesione e innovazione sociale in un contesto sociale ed economico critico.

Introduzione

Il presente contributo analizza un significativo caso di *community planning* emerso nel contesto urbano di Taranto, focalizzato sulla proposta di istituire un polo scientifico e culturale presso il 65° deposito dell'Aeronautica militare (Fig. 1), un'area situata all'interno del perimetro del Parco regionale del "mar Piccolo", istituito con Legge regionale n. 30/2020. Questo percorso rappresenta un esempio virtuoso di partecipazione attiva dei cittadini, che hanno manifestato e poi amplificato il proprio fabbisogno tramite il lancio di una petizione sulla piattaforma Change.org.

L'iniziativa mira a catalizzare l'attenzione e l'azione della *governance* locale, in un momento cruciale di trasformazione urbana e di opportunità strategiche per la città di Taranto. Le trasformazioni urbane, infatti, non possono limitarsi a modifiche del tessuto fisico, ma devono necessariamente puntare all'evoluzione e alla rigenerazione della comunità urbana stessa.

In coerenza con l'Agenda 2030, in particolare con l'Obiettivo 11 "città e comunità sostenibili", il progetto promuove l'educazione ambientale e il coinvolgimento attivo della comunità come strumenti di rigenerazione culturale e civica. Il paesaggio tarantino, caratterizzato dalla rilevanza storica e culturale della città e della sua provincia e dalla centralità dell'ecosistema del Mar Piccolo, viene assunto come patrimonio materiale

e immateriale da conoscere, interpretare e condividere (Battafarano 2024).

La valorizzazione di tali risorse attraverso percorsi educativi rivolti a scuole e cittadini favorisce la costruzione di una consapevolezza collettiva, rafforzando il legame tra popolazione e territorio e sostenendo processi di partecipazione e responsabilità condivisa.

Il contesto territoriale e sociale

Il 65° deposito dell'Aeronautica militare, un'area di circa quarantacinque ettari affacciata sul secondo seno del mar Piccolo e ben collegata alla viabilità principale, confina a est con la palude La Vela, Riserva regionale orientata istituita dalla Lr n. 11/2006 e risulta inclusa all'interno del perimetro del parco regionale Mar Piccolo, istituito con la Legge regionale n. 30/2020 e smi.

Il 65° Deposito fu avviato negli anni '30 per rifornire gli idrovolanti dell'Idroscalo "Luigi Bologna" e comprendeva capannoni (Fig. 2), cisterne interrato, un parco autobotti, una stazione di carico e un pontile sul mar Piccolo (Fig. 3) per lo scarico del carburante. Dopo ottantuno anni di attività, cessò le operazioni nel giugno 2017.

Nel 2019 fu siglato un protocollo d'intesa tra Ministero della Difesa, Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, Comune di Taranto e Agenzia del Demanio per la cessione dell'area, poi formalizzata con il Decreto interministeriale n. 81/2024, che ne dispose il trasferimento dal demanio militare al patrimonio

dello Stato. Tuttavia, le progettualità avviate successivamente non hanno avuto seguito, a causa di carenze finanziarie, interventi frammentari e opposizioni locali (Camerin e Gastaldi 2019, 2021).

La posizione del deposito è strategica: accessibile dalla viabilità principale e prossima al terminal bus, dista venti minuti dall'aeroporto di Grottaglie; dispone inoltre di un pontile e si integra con percorsi trekking e cicloturistici esistenti, come il Canale d'Aiedda ed il *tratturo delle antiche sorgenti*.

Il sito comunica con la riserva naturale orientata palude La Vela, ricca di biodiversità con specie stanziali e migratorie di interesse, e comprende una pineta di Pino d'Aleppo che si estende anche all'interno della Palude. Completano il quadro ambientale i *geositi* (Mastronuzzi *et al.* 2015) riconosciuti nella rete ecologica pugliese: la successione stratigrafica "Il Fronte", il canale d'Aiedda, la palude La Vela ed il mar Piccolo (Negri *et al.* 2015). I dati Istat del 2022, pubblicati il 7 novembre 2024 nell'"*Indagine sui musei e similari*", offrono una fotografia dettagliata dell'offerta museale scientifica italiana.

L'indagine comprende tutti gli istituti non statali, pubblici e privati, escludendo solo quelli dipendenti direttamente dal Ministero della cultura. Utilizzando il *dataset* "microdati ad uso pubblico, 2022" e concentrandosi sulle categorie dei musei di scienza e tecnica, e dei musei di storia naturale e scienze naturali, è stata elaborata la Fig. 5. Essa evidenzia la scarsità dell'offerta museale scientifica in Puglia.

È stata inoltre documentata la correlazione tra inquinamento ambientale a Taranto e l'impatto negativo sul quoziente intellettuale dei minori residenti nei quartieri prossimi al polo siderurgico (Moschetti *et al.* 2024). Questi dati sottolineano l'urgenza di creare spazi protetti dedicati all'infanzia e all'adolescenza, dove l'educazione scientifica e la lettura possano diventare strumenti efficaci di consapevolezza civica e di crescita individuale, contribuendo alla resilienza e all'emancipazione della futura comunità urbana.

Va evidenziata inoltre la presenza non organizzata di collezioni scientifiche che, sebbene oggi residuali rispetto a quelle originariamente donate al comune di Taranto, rappresentano un patrimonio identitario da preservare.



Figg. 1-3. Edificio presso il 65° Deposito aeronautica militare; pontile carburanti sul Mar Piccolo; mappa concettuale test n. 3 (foto degli autori).

Nel 1973 il prof. Parenzan, già direttore dell'Istituto talassografico, istituì a Taranto il primo museo del sottosuolo d'Europa, ospitato nella villa Peripato che mostrava concrezioni cavernicole, fossili, minerali, reperti preistorici e modelli ricostruttivi, tra cui il cranio fossile della grotta di Polla e resti umani dell'età del bronzo (Trevisani 1991). A seguito dell'incuria, nel 1993 le collezioni furono trasferite a Latiano (BR).

Presso lo stesso Istituto talassografico operava anche un museo di biologia marina, ideato dai proff. Parenzan e Vettora, parte delle cui raccolte sarebbe oggi conservata nel museo di Porto Cesareo.

Risultano inoltre disponibili alcune collezioni scientifiche in cerca di sede stabile e fruibile, tra cui: la collezione entomologica del prof. Valentini, gli erbari e altri materiali dell'Istituto talassografico, le riproduzioni in resina di animali marini Fondazione Michelagnoli (oggi ospitate nella galleria del mare della Cittadella delle Imprese), e le collezioni di insetti, minerali, conchiglie e fossili del dott. Aldo Bianchi, già collaboratore di Parenzan, attualmente esposte parzialmente nel Museo Bios-Taras.

Azione progettuale ed attori

Il percorso di *community planning* è stato innescato da un Comitato promotore di carattere tecnico-scientifico, composto da professionisti provenienti dai mondi dell'architettura, geologia, ricerca scientifica, ingegneria, comunicazione di cui le scriventi sono parte; in coordinamento con rappresentanti del tessuto associativo locale.

Il progetto embrionale ha fissato gli obiettivi principali da raggiungere: sviluppo

formativo e ricerca; infrastruttura fieristica: creazione di uno spazio espositivo stabile, destinato a iniziative già consolidate sul territorio come la Fiera del mare (Stea 2021) e il Taranto eco forum; sviluppo turistico; sistema educativo complementare: offerta di campus e laboratori per tutte le fasce d'età. In ragione di tale multifunzionalità, l'obiettivo finale è quello di superare la limitazione concettuale di un classico museo espositivo per giungere alla realizzazione di un vero e proprio Villaggio delle Scienze, come eccellenza regionale e nazionale.

Il progetto dovrà configurarsi come uno strumento integrato di rigenerazione urbana, sociale e paesaggistica, assumendo come priorità la conservazione e il recupero dei 28 fabbricati esistenti, tra cui cinque depositi combustibili, quattro tettoie, un bunker e 13 torrette di avvistamento.

Tali spazi, dovranno essere rifunzionalizzati secondo criteri di sostenibilità ambientale ed economica, finalizzati alla riduzione del consumo di suolo e dei rifiuti da demolizione, al contenimento dei costi di costruzione e alla valorizzazione della memoria storica del sito. Gli edifici dovranno essere riconvertiti in laboratori, padiglioni espositivi, aule didattiche, spazi per la ricerca e per il campus scientifico, trasformando un'area della difesa in un presidio civico della conoscenza.

La collocazione all'interno del Parco naturale regionale del Mar Piccolo dovrà orientare il progetto verso un dialogo costante e rispettoso con l'ecosistema circostante. L'architettura dovrà risultare permeabile e integrata con il paesaggio, valorizzando il rapporto con il verde e con l'acqua attraverso la creazione di

percorsi pedonali e sensoriali. Gli spazi esterni dovranno essere concepiti come parte integrante dell'esperienza museale e non come aree accessorie: playground scientifici, giardini botanici e percorsi di citizen science dovranno promuovere l'apprendimento attivo, l'inclusione sociale e la partecipazione civica.

In un contesto urbano caratterizzato da fragilità ambientali e sociali, il progetto dovrà contribuire alla creazione di spazi pubblici di qualità, in grado di contrastare la povertà educativa e di stimolare la curiosità scientifica, con particolare attenzione alle nuove generazioni. Gli ambienti interni dovranno essere progettati secondo principi di flessibilità, accessibilità e inclusività, prevedendo arredi modulari, tecnologie digitali, *exhibit* interattivi e allestimenti immersivi.

L'integrazione tra architettura e pedagogia dovrà costituire un elemento fondante, al fine di trasformare ogni ambiente in un laboratorio esperienziale di conoscenza.

La combinazione armonica di architettura, paesaggio e spazi educativi dovrà favorire la coesione sociale, l'inclusione e la cittadinanza attiva. Il museo delle Scienze di Taranto dovrà configurarsi come un presidio culturale e civile, in cui forma e funzione dovranno convergere per generare conoscenza, valore e nuove opportunità per il futuro della città e del territorio.

L'esperienza

Il principio guida che ha guidato sinora il comitato promotore è che il coinvolgimento attivo della comunità fosse fondamentale non solo per definire obiettivi e strategie urbane,

ma anche per trasformare le aree dismesse in strumenti capaci di rispondere a bisogni civili, sociali ed economici, mitigando resistenze e favorendo funzioni sostenibili, evitando i fallimenti dei progetti precedenti.

La valorizzazione dei beni dismessi rappresenta un'opportunità strategica per accrescere il valore complessivo della città, sottolineando l'importanza di riconoscere il potenziale del patrimonio abbandonato e di promuovere l'emancipazione della comunità attraverso servizi, formazione e opportunità lavorative. Nei contesti fragili è necessaria una "partecipazione dall'alto", (Costi e Manfredi 2022: 298) mentre nei contesti maturi può emergere spontaneamente una "partecipazione dal basso" (Costi e Manfredi 2022: 300) che necessita di valori indispensabili: l'ascolto istituzionale e la capacità della comunità di tradurre le proposte in risultati concreti.

Il comitato promotore quindi, in questa prima fase ha identificato i portatori di interesse e li ha coinvolti con attività mirate a stimolare interesse, raccogliere aspettative e testare proposte. L'esperienza si è articolata in tre fasi: sensibilizzazione a larga scala, coinvolgimento della classe politica e test in ambito scolastico ed extrascolastico, con l'obiettivo ulteriore di radicare l'idea del Museo delle Scienze nella collettività e stimolare curiosità, partecipazione e

proposte concrete. La prima azione è consistita nell'attivazione di una petizione popolare sul sito *change.org*, che attualmente conta quasi 1700 sottoscrittori verificati. Tale azione ha visto come destinatario un pubblico assortito e localizzato prettamente nella provincia di Taranto. La seconda azione ha visto come destinataria la classe politica, durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative del maggio 2025. Il Comitato promotore ha sottoposto la proposta ai candidati sindaco, raccogliendo anche supporti ufficiali tramite la firma della petizione oppure la pubblicazione di comunicati stampa di supporto e condivisione. I test effettuati in ambito scolastico hanno visto il coinvolgimento dei bambini della classe quarta C della scuola primaria dell'Ic Renato Frasca: con la guida dell'insegnante, i bambini hanno esplorato il testo della petizione e i contenuti multimediali pubblicati dal comitato sul canale *instagram* dello stesso (Mussta) e poi sono stati chiamati a descrivere e disegnare il museo delle scienze dei propri sogni. I prodotti del laboratorio hanno rivelato un chiaro interesse per discipline quali aerospazio, botanica e fisica, con un forte desiderio di esperienze tattili e dirette con la natura ("mettere le mani in terra").

Il secondo test condotto in ambito scolastico ha visto il coinvolgimento degli studenti

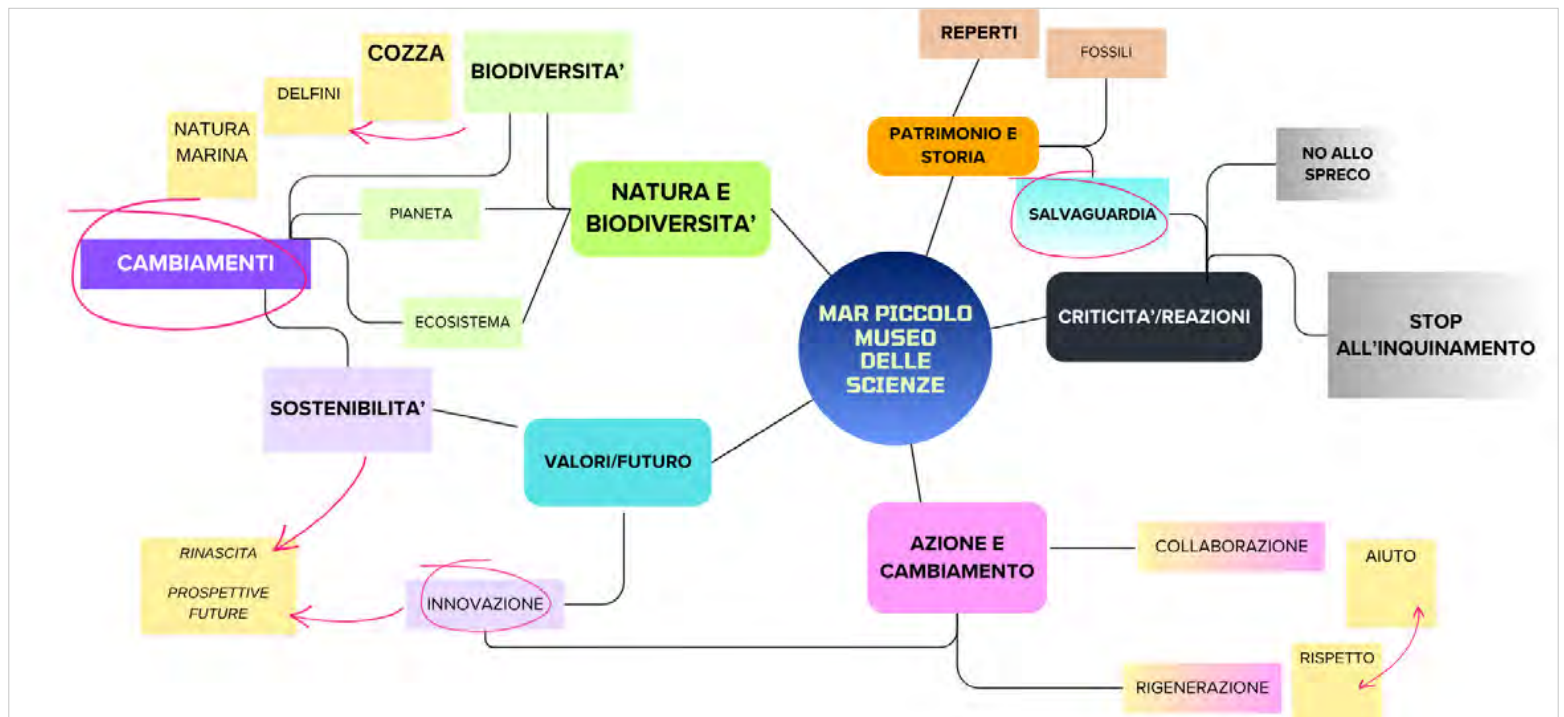
(13-16 anni) dell'Istituto Pitagora e della scuola secondaria di primo grado Vittorio Alfieri, in occasione della settimana del pianeta terra. I ragazzi hanno organizzato un evento accreditato al festival della settimana del pianeta terra, invitando i membri del comitato e la prof. Stefania Lisco a raccontare le peculiarità del mar Piccolo e della proposta del museo. Riveste un particolare significato il rilievo che nessun ragazzo degli oltre 40 partecipanti all'evento abbia mai visitato un museo scientifico nella sua vita.

Al termine del confronto avvenuto tra ragazzi e esperti e ricercatori, è stato chiesto loro di esprimere una parola chiave connessa al mar Piccolo e alla proposta del museo. Ne è derivata una significativa mappa concettuale (Fig. 4) che esplicita la rete di processi e valori elaborati dagli studenti.

Le aree tematiche emerse sono state: natura e biodiversità, valori e futuro, azione e cambiamento, criticità e reazioni, patrimonio e storia, NO ALLO SPRECO e salvaguardia.

Gli studenti dunque hanno assimilato e processato il concetto di "cambiamento" e la conseguente resilienza del pianeta tramite riequilibrio della biodiversità e degli ecosistemi; ma hanno messo in evidenza anche valori umani come la collaborazione e rispetto, connettendo il concetto del Museo, nel mar Piccolo a tutti i valori moderni proiettati verso un futuro di rinascita per la città.

Fig. 4. Comitato promotore durante un sopralluogo presso il 65° Deposito A.M. (elaborazione degli autori).



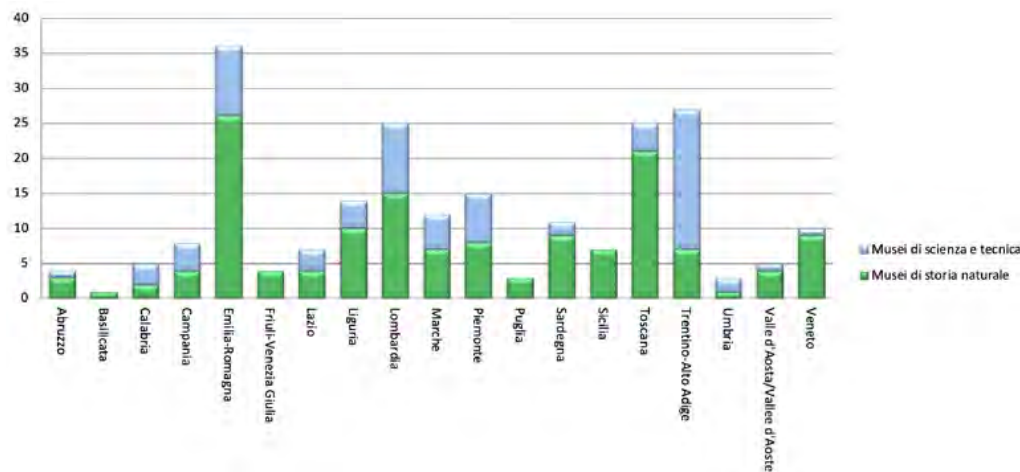


Fig. 5. Dati Istat relativi al numero di musei scientifici per regione (fonte: indagine sui musei e le istituzioni similari: microdati ad uso pubblico, 2022).

Dibattito internazionale, co-city e co-produzione

Il metodo adottato si colloca nel dibattito sulla pianificazione collaborativa, che interpreta la partecipazione non come atto consultivo ma come dispositivo di *policy design* capace di orientare scelte localmente legittimate (Healey 1997; Innes e Booher 2004). La traiettoria descritta si colloca su gradini alti della “scala” di coprogettazione, oltre la semplice informazione (Arnstein 1969), e mostra come la costruzione di un mandato pubblico possa scaturire da pratiche leggere ma continuative di ascolto, prototipazione e restituzione.

La proposta di riconversione del 65° Deposito in villaggio/museo delle scienze nel Parco regionale del Mar Piccolo offre inoltre un terreno di confronto con il dibattito internazionale sulla rigenerazione di siti militari dismessi come infrastrutture culturali e leve di sviluppo inclusivo. La letteratura sugli *science centre* mette in evidenza l'efficacia degli ambienti *hands-on* nel promuovere apprendimenti duraturi, autoefficacia e vocazioni STEM, specie in contesti con povertà educativa (Falk e Dierking 2000; UNESCO). L'evidenza emersa dai laboratori scolastici (interesse per aerospazio, botanica, fisica e attività *outdoor*) è coerente con tali risultati e sostiene l'ipotesi di impatti educativi differenziati a favore della *gender equality*.

Il panorama europeo del governo del territorio vede emergere la *co-produzione* urbana come una pratica ampiamente diffusa e cruciale. Il dibattito principale si articola attorno a due modelli principali: da un lato, il modello più ricorrente è quello spontaneo e diffuso della *co-city* (Bragaglia *et al.* 2024: 84), che si manifesta dal basso in numerose

realità urbane; dall'altro, la *co-produzione* si eleva a vera e propria politica nazionale dedicata, caso più raro e adottato finora solo da pochi paesi come l'Inghilterra e la Francia.

Conclusioni strategiche

La progressiva dismissione di aree militari urbane e periurbane ha aperto nuove opportunità per la rigenerazione ed il riuso strategico del patrimonio edilizio e fondiario. Tuttavia, quando la pianificazione avviene in modo centralizzato e frettoloso, con logiche *top-down* finalizzate a ottenere finanziamenti rapidi, possono emergere resistenze della comunità, scarsa fruizione dei beni e rischio di nuovo abbandono. L'esperienza tarantina rappresenta un caso emblematico di proposta di *governance bottom-up*, in cui la domanda di cultura e scienza nasce spontaneamente dalla società civile e si traduce in un processo partecipativo finalizzato alla valorizzazione del patrimonio pubblico. Queste prime fasi di coinvolgimento degli *stakeholder* ha testimoniato come vi sia un profondo bisogno di cultura scientifica a Taranto e di un luogo fisico permanente dedicato all'apprendimento esperienziale. Tuttavia i campioni analizzati risultano limitati nell'assortimento anagrafico e provenienza (quartieri e provincia). Risulta quindi necessario strutturare e avviare ulteriori momenti dedicati alla partecipazione e co-progettazione al fine di fornire ulteriori elementi e basi più solide per la pianificazione di un intervento di così grande respiro e che si propone ad un bacino di utenza almeno regionale. L'esperienza evidenzia tre direttrici strategiche di valore: la rigenerazione intesa come processo integrato urbano, sociale e paesaggistico; la

partecipazione come dispositivo di *governance* e strumento di *policy*, capace di orientare priorità e funzioni progettuali; la cultura scientifica come leva di cittadinanza attiva ed *empowerment* territoriale.

La loro integrazione configura il caso tarantino come un laboratorio di innovazione civica e territoriale, in cui la cultura scientifica assume un ruolo strutturante nei processi di sviluppo sostenibile. Il processo avviato, replicabile e scalabile, si fonda sulla raccolta delle istanze dal basso, rielaborate in proposte progettuali chiare e accessibili e restituite alla comunità per successive fasi iterative di affinamento. Le proposte consolidate vengono quindi tradotte in elaborati tecnico-progettuali idonei ai diversi livelli di governo, rendendo la partecipazione uno strumento di *policy* evidente. L'esperienza descritta configura così un modello di *governance* territoriale circolare, capace di connettere in modo strutturale ascolto, progettazione condivisa e azione istituzionale. I prossimi passi consisteranno nel rafforzare e strutturare in modo sistematico il percorso partecipativo, ampliando il coinvolgimento degli *stakeholder* e diversificando i dispositivi di ascolto, esperienza e riflessione, sia guidati sia spontanei. Tale processo sarà orientato alla coprogettazione dello spazio individuato, consolidando il ruolo della partecipazione come infrastruttura permanente del progetto e come leva per la qualità e la sostenibilità delle scelte progettuali. ■

Riferimenti

- Arnstein S.R. (1969), “A Ladder of Citizen Participation”, *Journal of the American Institute of Planners*, vol. 35, no. 4, p. 216-224. <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>
- Bragaglia F., Berisha E., Cotella G., Rivolin U.J. (2024), “Co-produzione urbana e sistemi di governo del territorio in Europa”, *Territorio*, p. 83-91, <https://doi.org/10.3280/TR2023-106011>.
- Camerin F., Gastaldi F. (2019), *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana*, Saggi luav, no. 3, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.
- Cannata A. (2024). “La rinascita che già c'è”, *Taranto oltre le mura. Relazioni, legalità, servizi, cultura*, Scorpione editrice, Taranto.
- Costi D., Manfredi F. (2022), *Rigenerare le comunità urbane. Atlante europeo e linee guida per le città italiane*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.
- Falk J., Dierking L. (2000), *Learning From Museums: Visitor Experiences and the Making of Meaning*, AltaMira press, California.

La realizzazione del parco Mar Grande. Dall'idea alla strategia condivisa

Simona Sasso, Claudia Graniglia

Molto spesso la macchina amministrativa si affanna nel rispetto della normativa che impone rigide interpretazioni e lascia poco spazio alla valutazione dei risvolti delle proprie scelte sul capitale umano. La progettazione del parco Mar Grande nasce dall'idea di riqualificare il waterfront e, partendo dalla costruzione condivisa delle visioni strategiche con la comunità locale, si sono appresi diversi possibili e interessanti sviluppi.

L'esperienza che si vuole raccontare parte da un *Volontarismo partecipativo* (Moroni e Brunetta 2008) in cui la democrazia partecipativa diretta, quale procedura altamente auspicabile di decisione pubblica con le comunità urbane, ha avuto un naturale decorso.

Le trasformazioni della città e del territorio possono essere infatti straordinari laboratori di confronto; l'esperienza di urbanistica partecipata che si riporta, supera il classico coinvolgimento dei cittadini nei processi di cambiamento di un territorio "dal basso" (Sclavi 2002), ma bensì è un incrocio di intenzioni, prospettive e vedute tra amministrazione e cittadini.

In questo caso il senso di appartenenza al territorio ha fatto la differenza. La comunità attiva è stata capace di sviluppare resilienza, motore del cambiamento, anche dopo una prima fase di adattamento, che in realtà è il primo passo per una trasformazione spontanea.

Dalla visione del progetto alla condivisione delle strategie

L'ideazione del parco, per effetto di una deliberazione di consiglio comunale del 2019, nasce dalla proposta di salvaguardare l'area, per riordinare, riqualificare e valorizzare le risorse naturali e paesaggistiche esistenti, durante la redazione del Documento programmatico preliminare, che comprendeva gli obiettivi ed i criteri di impostazione del Piano urbanistico generale previsto dalla Lr n. 20/2001.

Raggiungere l'obiettivo che la città possa essere ecologicamente sostenibile, è possibile

se tutti gli attori sono coinvolti: gli umani, la natura, le tecnologie; per essere davvero sostenibile la città dovrà essere concepita come eterogenea (Beauregard 2015).

Contestualmente è stata sviluppata dal comune di Taranto, la creazione di una Green Belt per il territorio.

Il progetto Green Belt Taranto consiste nella realizzazione di una infrastruttura verde nel contesto della più complessiva strategia di sviluppo sostenibile della città.

La Green Belt si compone di diversi interventi, tutti mirati ad incrementare e valorizzare il patrimonio naturalistico, afferenti alle seguenti tipologie:

- recupero di aree verdi esistenti e potenziamento della loro accessibilità e possibilità di fruizione;
- riforestazione o nuova forestazione, realizzazione di parchi urbani o loro riqualificazione.

L'Amministrazione comunale ha predisposto un Masterplan degli interventi che compongono la Green Belt che è stato inserito nell'aggiornamento del Documento programmatico preliminare al redigendo nuovo Piano urbanistico generale (Dcc n. 97 del 16 giugno 2023), quali interventi che esprimono chiara intenzionalità dell'Amministrazione, e sono stati considerati rilevanti ai fini dell'assetto urbanistico generale.

L'aggiornamento del Dpp è stato oggetto di incontri pubblici nel mese di ottobre, novembre e dicembre 2023, finalizzati a ricevere contributi conoscitivi e propositivi per l'elaborazione della bozza prima del Pug.¹

Tali previsioni sono state pubblicate sul sistema informativo comunale consultabile liberamente da tutti gli utenti anche esterni e interrogando lo stato informativo "urbanistica". Con l'obiettivo di estendere la conoscenza delle informazioni ed elaborazioni progettuali proposte dall'Rtp titolare della progettazione del Pug, contenenti la previsione della Green Belt sono state svolte altre giornate di partecipazione pubblica tra dicembre 2024 e febbraio 2025.²

Nella fattispecie, gli incontri con il territorio sono stati preceduti da un primo incontro generale di illustrazione degli indirizzi emergenti nella prima fase di redazione del Pug, rivolto alla cittadinanza ed alle associazioni di categoria, tenutosi il 12 dicembre 2024 presso l'Auditorium del complesso comunale Baraccamenti Cattolica. Gli incontri specifici e divisi per territorio, sono stati svolti in luoghi ritenuti di grande familiarità per i residenti dei luoghi. Nel dettaglio: il 23 gennaio 2025 si è svolto l'incontro dedicato ai quartieri Porta Napoli, Tamburi, Paolo VI, Zone industriali; il 4 febbraio quello per i quartieri Città Vecchia, Borgo, Tre Carrere, Italia – Montegranaro; il 13 febbraio quello per i quartieri Salinella, Solito – Corvisea, Cimino, San Cataldo; il 20 febbraio quello per i quartieri Lama, Talsano, San Vito, Marine di Taranto.

Gli incontri hanno sortito un grande interesse e hanno registrato importante partecipazione da parte della cittadinanza, anche in termini di apporto di contributi. Gli incontri hanno quindi rappresentato un momento fondamentale di verifica del fabbisogno

Fig. 1. Vista dell'affaccio a mare del nascente parco Mar Grande (foto delle autrici).



espresso dalle differenti aree della città. Vale la pena sottolineare infatti che, al di là degli interventi programmati ed a quelli formalmente registrati, poi puntualmente riportati nei verbali predisposti dalla Direzione urbanistica del Comune gli incontri hanno rappresentato una occasione di scambio di suggestioni e punti di vista anche in modalità informale.

Durante questa seconda fase partecipativa per la redazione del Pug è stata discussa in particolare nella giornata del 20 febbraio 2025, la proposta del parco con i partecipanti all'assemblea pubblica, informando gli stessi che l'intervento rientrava nel finanziamento di 13milioni di euro dell'Azione "Green Belt 2.3.1", del *Just Transition Fund* per l'area di Taranto, approvato con Dpcm n. 8/2025.

L'area si trova in località San Vito, delimitata a nord dal Mar Grande, a sud dalla Sp99, viale Jonio, ad est dall'ex stabilimento balneare Praia a Mare, ad ovest dal muro di confine della comunità terapeutica "il Delfino", in località Praia a Mare, zona rinomata negli anni '70 per l'offerta di stabilimenti balneari.

L'area segue lo sviluppo del canale Fontane sino all'arenile di San Vito, compreso tra l'insediamento di San Vito e l'area PIP "Molluschicoltura Sabbione".

L'area di intervento è adiacente l'area PIP Pamunto-Sabbione ed è interessata per un'ampia superficie da terraferma venutasi a creare per mezzo di una colmata a mare a protezione della costa sud-est del Mar Grande. L'intervento fu completato da una piantagione di specie di interesse forestale, in particolare Pini (*Pinus halepensis* e *P. pinea*), Eucalipto rosso (*Eucalyptus camaldulensis*) e Tamerici (*Tamarix spp.*).

Sulla vasta spianata realizzata con la colmata si è insediata una vegetazione ubiquitaria e ruderale, periodicamente controllata con sfalci e trinciature, con qualche presenza di Canna comune (*Arundo donax*), specie fortemente invasiva nelle zone umide costiere.

Attualmente oggetto di caratterizzazione e bonifica da rifiuti speciali, l'area è stata inserita dalla Regione Puglia (Pptr) come superficie boscata, anche se la presenza di specie alloctone come l'Eucalipto, di origine australiana e lo stesso canneto farebbero propendere per un declassamento ad area verde urbana.

Dal punto di vista naturalistico sono molto interessanti i punti di osservazione dell'avifauna marina, in particolare le diverse specie di Gabbiani ed i Cormorani, che si vedono spesso pescare nelle acque del mar Grande.

Vi è da considerare anche la vicinanza di altri spazi naturali connessi, come il Canale Abbamondo (o Pamunto), compreso nella Rete Ecologica Regionale, e le pinete litoranee degli ex lidi Mare Chiaro e Praia a Mare. Queste ultime, tuttavia, versano in gravissime condizioni fitopatologiche e sono a rischio di completo collasso della formazione vegetale. La maggior parte dell'area individuata dall'intervento coincide con l'area golenale del canale Pamunto, area quasi selvaggia che collega i quartieri di Lama e San Vito e che rappresenta un ecosistema prezioso, abitato da specie come aironi cenerini, rondini, falchetti, civette e gufi.

Questa zona, risparmiata dall'abusivismo edilizio e dalle coltivazioni intensive, offre un'opportunità unica per interventi volti a preservare la biodiversità, migliorare la connettività ecologica e renderla accessibile come spazio verde per la comunità.

Negli anni l'area ha subito incendi significativi che hanno richiesto evacuazioni e evidenziato la vulnerabilità agli eventi naturali, portando i residenti a manifestare l'intenzione di trasformarla in un parco o riserva naturale, evidenziando la necessità di interventi che bilancino conservazione e fruizione.

È dunque priorità dell'intervento quello di rafforzare il carattere naturalistico dell'area golenale del canale Pamunto e potenziare il corridoio ecologico, migliorando le condizioni per microhabitat attraverso interventi che sulla base delle caratteristiche dell'area e delle *best practice* italiane, garantiscano la stabilizzazione delle rive, la rivegetazione con specie native, la creazione di zone umide o stagni, la gestione degli incendi attraverso la manutenzione vegetale, anche attraverso l'introduzione di strutture per la biodiversità ovvero tutti quegli elementi fisici, naturali o artificiali, che favoriscono la presenza, la sopravvivenza e la riproduzione di diverse specie animali e vegetali all'interno di un ecosistema.

Suddetta area sarà altresì caratterizzata da un circuito di sentieri che delimiteranno l'intero perimetro garantendo la totale visitabilità del parco ma soprattutto la



Fig. 2. Assemblea pubblica incontri partecipativi Pug Taranto (foto delle autrici).

connessione fisica con le aree già antropizzate ad esso circostanti.

Saranno altresì previsti interventi di eliminazione dei detrittori interni all'area golenale costituiti da piccoli edifici in muratura.

In prossimità della Sp 99 – Viale Jonio, che costituisce un importante asse di collegamento tra il centro della città di Taranto e la zona di Lama-San Vito, nonché elemento di interruzione fisica all'interno dell'area di progetto, sarà prevista un'area parcheggio che fungerà da principale punto di accesso nonché di connessione con la residua area del parco verso il Mar Grande destinata ad area boscata con i servizi necessari da collocarsi nelle strutture esistenti da riqualificare degli ex lidi balneari di Mare Chiaro e Praia a Mare. Per quanto all'area in prossimità della foce canale Fontane (o fiume Pamunto), corso d'acqua la cui continuità idraulica è stata interrotta a causa della realizzazione dell'area PIP "Molluschicoltura Sabbione" si propone il ripristino della continuità idraulica del Canale Fontane attraverso la deviazione del suo corso attuale verso un nuovo tracciato che aggiri il molo a nord-ovest, riducendo l'accumulo di sedimenti e preservando l'operatività del molo per la molluschicoltura e che sbocchi in corrispondenza della nuova linea costiera, nonché la bonifica delle acque del bacino sedimentario, contaminate da scarichi agricoli e sversamenti di rifiuti e la sua colmata.

All'interno dell'area di progetto, delimitata da fascia boscata di Eucalipto e fascia costiera, vi è una zona attualmente oggetto di caratterizzazione dei siti contaminati (Piano di caratterizzazione) per successiva bonifica

da rifiuti speciali, la cui destinazione sarà da riconsiderata in successive fasi progettuali. Ritornando al processo partecipativo, durante gli incontri pubblici di presentazione della proposta sopra menzionati, il Comitato civico del quartiere San Vito ha condiviso fortemente la proposta di realizzazione del parco, suggerendo alcune azioni in quanto utilizzatori del luogo.

Le indicazioni fornite, sono confluite in un 'documento proposta' che il comitato ha consegnato all'amministrazione. L'ambizione del contributo è di sperimentare un approccio nella gestione dei beni collettivi operando in stretto raccordo con il Comune di Taranto, facendo assumere ai privati un ruolo non solo di semplici gestori – attuatori, ma di soggetti che possono interloquire in tutte le fasi del processo apportando valore aggiunto sia in termini di progettualità che sul piano delle risorse finanziarie, per gestire la trasformazione dell'area coinvolgendo in tale percorso le comunità e i soggetti privati interessati.

Di seguito si riporta un estratto del contributo ricevuto:

"[...] Il gruppo di lavoro, creato a tal fine, attraverso un processo di progettazione condivisa ha elaborato un nuovo modo di "abitare il parco", rivolto a diverse fasce di popolazione per restituire l'area ad una fruizione collettiva.

[...] Gli obiettivi prioritari dell'intervento oggetto del presente Masterplan, cui si dovranno adeguare i singoli interventi di recupero e di valorizzazione dell'area, sia a titolarità pubblica sia a titolarità privata, sono i seguenti:

- recuperare alla piena fruibilità della zona-parco, oggi percepito come area dismessa, individuando una precisa vocazione e una conseguente destinazione d'uso;
- inserire il parco nel più ampio disegno generale del verde urbano del Comune di Taranto correlato al progetto di valorizzazione e fruizione dello stesso;
- recuperare uno spazio verde di grande pregio (per qualità e densità della vegetazione ad alto fusto esistente) restituendo l'accessibilità e l'uso ai residenti di San Vito, ma di tutte le frazioni vicine, nonché di tutta la cittadinanza, anche eventualmente prevedendo una serie di servizi di cui il quartiere necessita ed è attualmente carente, nonché prevedendo una passerella ciclopeditone;

- ricondurre a un progetto unitario l'area verde, segmentata in tre fasce distinte separate fra loro dalla recinzione del giardino, creare uno spazio di verde attrezzato atto ad ospitare anche le nuove funzioni;

- riutilizzare le strutture fisse esistenti con eliminazione di quelle incongrue e valorizzare al massimo il patrimonio arboreo per gran parte costituito da piante secolari con eliminazione di quelle malate e degli arbusti;
- nel nuovo ridisegno del parco sarà previsto uno spazio flessibile di fruizione e di aggregazione che nei mesi estivi si amplia occupando spazi esterni;

- a livello sociale e di welfare, dotare il parco di tutti gli strumenti e gli accorgimenti necessari per renderlo completamente accessibile, non solo dal punto di vista motorio, ma anche da un punto di vista multisensoriale, e individuare modelli di fruizione per tutte le fasce di età;

- a livello economico, dare al parco anche una vocazione turistica e di wellness, oltreché di produzione e fruizione culturale, e concentrare interventi integrati di produzione energetica da fonti che consentano di sostenere economicamente i costi di manutenzione e gestione del parco stesso;

- integrare l'azione di valorizzazione del Parco con le azioni di valorizzazione dell'intero tratto tarantino, definite e in corso di definizione, promosse dall'Ente che se ne occuperà [...]."

A seguito della ricezione del contributo, per approfondire le argomentazioni riportate dal Comitato, anche nell'ambito della partecipazione pubblica prevista dell'Azione "Green Belt 2.3.1", del *Just Transition Fund* per l'area di Taranto, cui il progetto del parco ha ottenuto il primo step per il finanziamento, sono stati organizzati incontri specifici in merito alla possibilità di sviluppare una idea progettuale da candidare ad avvisi a valere sulle Azioni del Pr Puglia 2021-2027. La proposta consiste nella valorizzazione di un sistema di percorsi di importante valenza paesaggistica, noti con il toponimo di via delle Tinche, fra le zone di Lama e di Praia a Mare (San Vito), e nel rafforzamento e nella qualificazione del sistema delle connessioni fra gli spazi naturali peri-urbani e gli ambiti urbanizzati.

L'istanza del Comitato è stata ulteriormente illustrata e formalizzata nell'ambito di un incontro tenutosi presso gli uffici della

Struttura di coordinamento il 3 aprile 2025, in cui, tra l'altro, è emersa la volontà dei Comitati civici Lama, Tre Fontane e San Vito di promuovere la proposta. Dall'incontro, e dal sopralluogo che lo aveva preceduto, è emersa una forte coerenza e potenzialità di integrazione della proposta con alcune progettualità già in corso di definizione da parte dell'Amministrazione, sia nell'ambito della operazione Green Belt Taranto (Jtf), che nell'ambito della progressiva implementazione delle previsioni del vigente Pums per quanto riguarda le reti di mobilità lenta.

Successivamente - anche sulla scorta dell'impegno preso durante l'incontro del 3 aprile da parte dei soggetti civici di articolare con maggiore dettaglio il quadro dei fabbisogni del contesto locale - in data 8 agosto 2025 è stato organizzato un secondo incontro, sempre presso la sede della Struttura di coordinamento comunale, nell'ambito del quale è stata illustrata una proposta di valorizzazione naturalistica e turistico-culturale di un'area prospiciente la fascia costiera nel quartiere Lama, finalizzata alla realizzazione di un Parco storico naturalistico tematico. A tale incontro è immediatamente seguito un sopralluogo presso l'area in questione, attualmente di proprietà privata. Questa ulteriore proposta ha fortemente contribuito a definire in maniera ancora più puntuale il quadro dei fabbisogni emergenti nell'area del Parco. Alla luce del percorso sin qui svolto è fondamentale continuare il dialogo e finalizzare quanto emerso durante queste prime fasi partecipative.

Fasi del processo partecipativo

Sulla scorta di quanto già effettuato si sono sviluppate delle ipotesi di lavoro, le quali prevedono il coinvolgimento della comunità per la fase progettuale successiva, mediante laboratori tematici già in programma per la condivisione della proposta di Pug.

Saranno messe a sistema le conoscenze degli uffici, le desiderate degli utilizzatori dell'area e le previsioni di salvaguardia paesaggistiche e ambientali.

Il prossimo passo sarà realizzato in occasione della partecipazione prevista per la redazione del Pug che sarà strutturato in quattro tematiche:

- manifestazione d'interesse per *stakeholder* pubblici e privati;

- questionario online sul rapporto tra cittadini e città;
- dati e informazioni sugli strumenti urbanistici;
- laboratori su macrotemi.

All'interno dei macrotemi sarà affrontato quello relativo alla città dei due mari, tra i cui argomenti ci saranno Economia del mare, Balneazione e spiaggia, ambiente e fruizione pubblica; tra i partecipanti saranno invitati le associazioni di categoria, le cooperative e i consorzi. Il metodo sarà quello del *word café* per costruire una *swot analysis*, tecnica di pianificazione strategica che serve a valutare i punti di forza (*strengths*), le debolezze (*weaknesses*), le opportunità (*opportunities*) e le minacce (*threats*) di un'organizzazione, progetto, settore o contesto specifico.

L'analisi swot potrà essere efficace quanto più è partecipata e condivisa, favorendo il confronto tra prospettive diverse e la comprensione globale del contesto analizzato. Nelle successive fasi di confronto, sarà fondamentale chiarire le aspettative delle community con i vincoli reali che la salvaguardia comporta; la richiesta di tutela potrebbe non corrispondere alle attese che i cittadini auspicano. Il più delle volte le aspettative delle *community* sono ben diverse dalla reale fattibilità dell'intervento.

Un esempio sono i sistemi vincolistici, da una parte salvaguardano il territorio ma dall'altro ne limitano fortemente l'utilizzo desiderato.

L'esperienza mira a superare questo cortocircuito tra desiderate e realtà di chi opera nella fattibilità degli interventi, tra imposizioni urbanistiche, legalità, interferenze, leggi e tanto altro ancora.

Il processo attivato e ancora in corso, potrà funzionare "se il soggetto pubblico accetterà di modificare le sue funzioni, restituendo un ruolo centrale alla sperimentazione e creatività sociale" (Moroni 2007) e se i cittadini riusciranno ad andare oltre il "senso comune"³, nel significato del pensiero dell'ovvio sulle ipotesi di utilizzazione dell'area, lasciandosi guidare dalla conoscenza tecnica dell'amministrazione.

La pianificazione partecipata è una metodologia e un approccio multidisciplinare applicato nei processi decisionali pubblici, nei

contesti di pianificazione territoriale, urbana, ambientale, sociale ed economica. Si tratta di un insieme di pratiche, tecniche e strumenti che coinvolgono diverse categorie di *stakeholder* (portatori di interesse), cittadini, associazioni, amministratori e tecnici, con l'obiettivo di costruire collettivamente soluzioni condivise a problemi complessi, superando una logica meramente top-down e favorendo la co-progettazione.

Nata come risposta alle criticità riscontrate nei processi decisionali chiusi e verticali, la pianificazione partecipata assume oggi una valenza fondamentale in società sempre più pluraliste, in cui i bisogni, le aspettative e le competenze sono eterogenee. Il paradigma partecipativo si fonda sull'ascolto attivo, sulla trasparenza e sulla fiducia tra le parti. Ideare, progettare, valutare e attuare politiche e interventi secondo logiche partecipate significa promuovere inclusione, senso di appartenenza e responsabilizzazione.

Nei contesti contemporanei, la pianificazione partecipata è stata utilizzata in diversi ambiti: dalla rigenerazione urbana allo sviluppo sostenibile, dalla gestione delle risorse ambientali alla programmazione dei servizi sociali, dalla progettazione di spazi pubblici alla definizione di strategie economiche locali. Un processo partecipativo ben condotto può portare benefici tangibili: maggiore efficacia delle politiche, riduzione dei conflitti, miglioramento della qualità delle decisioni, rafforzamento dei legami sociali e valorizzazione delle competenze diffuse.

La pianificazione partecipata può considerarsi uno strumento di "sociologia urbana" che Mela definiva "una linea di ricerca, collocata nel quadro delle discipline sociologiche, ed ha come elemento di particolarità quello di interessarsi della città nei suoi aspetti sociali. E tali aspetti si riferiscono all'agire dei soggetti che compongono la popolazione urbana, alle relazioni che essi instaurano, alla formazione di gruppi sociali, movimenti, istituzioni, organizzazioni, ai legami di complementarità o di competizione che esistono tra tutte queste entità, sino all'interpretazione della città stessa in quanto sistema sociale (Mela 2006).

Le pratiche di comunità si integrano nei processi di pianificazione urbana e territoriale, con un'attenzione specifica agli strumenti

operativi, alle dinamiche di *governance* e agli esiti territoriali.

Può essere opportuno riflettere criticamente sulle condizioni che rendono efficaci/sostenibili o meno le pratiche di *community planning*, considerando le sfide della transizione ecologica, della rigenerazione urbana e della coesione sociale. ■

Note

1 La documentazione può essere consultata al seguente link: https://www.comune.taranto.it/it/documenti_publici/piano-urbanistico-generale-pug-di-taranto-33140 alla voce "Incontri pubblici 2023".

2 Disponibili alla voce "Incontri pubblici 2024-2025" su https://www.comune.taranto.it/it/documenti_publici/piano-urbanistico-generale-pug-di-taranto-33140.

3 "...il senso comune è il pensiero dell'ovvio: funziona come una sorta di automatismo che preserva ciascuno dal dover continuamente risolvere di nuovo problemi che si sono già affacciati... pensare come al solito senza farsi domande non strettamente necessarie alla continuità della nostra esistenza" (Jedlowski 2009, citando Schutz)

Riferimenti

Beauregard R. (2015), *La città eterogenea*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Jedlowski P. (2009), *Il mondo in questione*. Carocci Editore, Roma.

Mela A. (2006), *Sociologia della città: Analisi e Tradizioni - Alfredo Mela*, Carocci Editore, Roma.

Moroni S., Brunetta G. (2008), *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Torino.

Moroni S. (2007), *La città del Liberalismo attivo*, Città Studi Edizioni, Milano.

Governance collaborativa e infrastrutture verdi in ambito urbano: pratiche e traiettorie

Carolina Pozzi, Stefano Magaudo

Il contributo indaga il coinvolgimento delle comunità nelle fasi di implementazione delle infrastrutture verdi intese come connessioni socio-ecologiche: co-pianificazione e co-progettazione tramite workshop, living lab e contratti ambientali; co-gestione come cura condivisa; co-finanziamento attraverso l'attivazione di risorse pubblico-private. La ricerca offre una lettura critica delle pratiche catalogate e individua possibili traiettorie.

Governance collaborativa e infrastrutture verdi

Le città contemporanee si trovano ad affrontare sfide sempre più complesse a causa della crescita della popolazione, dell'urbanizzazione, dei cambiamenti climatici e delle disuguaglianze sociali. Per farvi fronte, il governo del territorio è chiamato a sperimentare approcci innovativi e multidisciplinari, soprattutto in ambito urbano. In questo scenario, le infrastrutture verdi (IV) urbane, intese come connessioni socio-ecologiche (Sandstrom 2002), rappresentano un elemento strategico, in quanto capaci di attivare sinergie tra processi ecologici, climatici, sociali e culturali.

Il coinvolgimento delle comunità nell'implementazione e potenziamento delle IV è un modello che si basa su una collaborazione sinergica tra una pluralità di attori – Pubbliche amministrazioni (Pa), società civile, settore privato e mondo accademico – al fine di promuovere soluzioni condivise. L'emergere di questo modello trova le sue radici nelle trasformazioni socio-politiche ed economiche che hanno progressivamente evidenziato i limiti di un approccio *top-down*, e la necessità di una transizione verso pratiche più inclusive e partecipative. Tra i fattori che hanno spinto questa evoluzione c'è la crescente domanda di maggiore partecipazione e democratizzazione nel processo

decisionale, la necessità di affrontare le carenze dei processi decisionali centralizzati e le riduzioni ai budget del settore pubblico, che hanno messo sotto pressione le capacità dei governi (Ambrose-Oji et al. 2017).

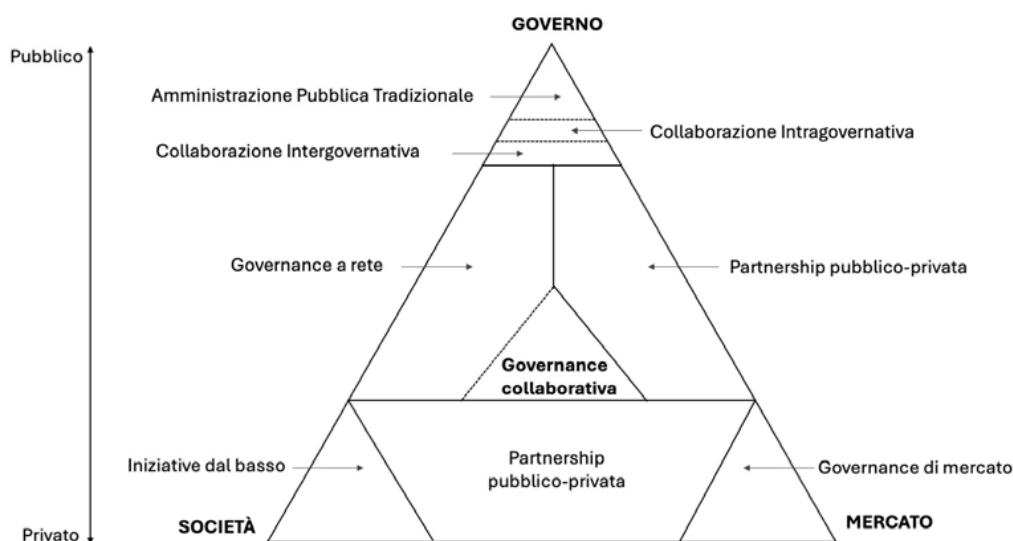
Di fronte alla crescente complessità dei problemi urbani il governo è diventato, quindi, più dipendente da altri attori (per conoscenze, competenze e/o risorse). Questa evoluzione ha promosso l'idea che le comunità locali possano dare un contributo. Di conseguenza, il passaggio da un approccio di 'governo', in cui il potere decisionale è centralizzato, a uno di *governance* ha permesso di includere altri attori nel processo decisionale (Leone et al. 2021). La *governance* si articola lungo un *continuum* che va da un modello di amministrazione pubblica tradizionale, a forme più decentralizzate, dove il ruolo decisionale è condiviso tra diversi attori. Le principali forme di *governance* comprendono: la collaborazione intragovernativa e intergovernativa, la *governance* a rete, la *governance* collaborativa e i partenariati pubblico-privati (Leone et al. 2021) (Fig.1). Questi modelli differiscono nel grado di coinvolgimento e nella distribuzione delle responsabilità tra i vari attori. Tra queste forme, la *governance* collaborativa si distingue per la sua enfasi sul principio di sussidiarietà, in cui il ruolo del governo evolve da quello di leader a quello di soggetto abilitante. Questo modello consente di coinvolgere cittadini, associazioni e imprese, facilitando un dialogo transdisciplinare all'interno delle comunità locali (Naumann e Davis 2020; Zingraff-Hamet et al. 2020).

In questa prospettiva, le città rappresentano laboratori di innovazione sociale e ambientale per testare strategie di *governance* collaborativa che congiungono pianificazione della città e conservazione della biodiversità, creando sinergie tra scienza, politica e partecipazione civica (Andersson et al. 2014).

Il coinvolgimento delle comunità nell'implementazione e potenziamento delle IV può essere individuato nelle seguenti tre fasi:

- co-pianificazione e co-progettazione: gli attori locali contribuiscono all'identificazione delle esigenze e alla definizione delle priorità, garantendo che le soluzioni siano adattate al contesto socio-ecologico;
- co-gestione: la partecipazione diretta nell'implementazione, potenziamento e

Fig. 1. Forme di governance in cui i soggetti pubblici e privati collaborano in diverse costellazioni (rielaborazione degli autori da Leone et al. 2021).



cura rafforza il senso di appartenenza e responsabilità collettiva;

- co-finanziamento: attraverso partnership pubblico-private o iniziative comunitarie, aumenta la sostenibilità economica dei progetti.

Attraverso tali processi di *governance* collaborativa, le IV promuovono la fornitura dei servizi ecosistemici (Se), generati da sistemi socio-ecologici urbani (Andersson *et al.* 2014) e in particolare abilitano quelli di tipo culturale (Se culturali) – intesi come il risultato dell'interazione tra spazi ambientali e pratiche culturali/sociali che in questi spazi vengono condotte (Fish *et al.* 2016a, 2016b) – contribuendo a creare ambienti urbani più sostenibili e resilienti e allo stesso tempo creare relazioni sociali, diventano un catalizzatore chiave per il cambiamento sociale.

Partendo da queste considerazioni, il contributo indaga pratiche di coinvolgimento delle comunità nelle tre fasi di implementazione e potenziamento delle IV con l'obiettivo di dare una lettura critica alle pratiche catalogate e di individuare possibili traiettorie.

Co-pianificazione, co-gestione e co-finanziamento: alcune pratiche in Italia

Alla luce di quanto espresso finora, questo paragrafo raccoglie i risultati dell'esplorazione di alcune pratiche di coinvolgimento delle comunità nelle tre fasi principali di implementazione e potenziamento delle IV. Ciascuna pratica è stata selezionata attraverso una strategia di campionamento intenzionale, che consente di privilegiare casi particolarmente informativi rispetto al fenomeno di interesse, con l'obiettivo di garantire un'ampia varietà di situazioni da analizzare e confrontare. L'adozione di un approccio esplorativo e descrittivo ha permesso di mettere in evidenza sia elementi contestuali unici sia dinamiche trasferibili ad altri contesti. Le pratiche analizzate sono, pertanto, intese come parte di una "cassetta degli attrezzi" a disposizione delle Pa per supportare i processi decisionali e sviluppare nuove politiche.

Il primo gruppo raccoglie pratiche che mirano a comprendere e integrare le esigenze e le specificità del contesto sociale nel processo di progettazione e pianificazione



Fig. 2 Accordi di custodia del territorio del progetto Life BEEadapt.

(co-pianificazione e co-progettazione). L'obiettivo è integrare prospettive di attori diversi nel processo decisionale, utilizzando strumenti partecipativi come *workshop*, *focus group*, *living lab*, attività di *capacity building* e percorsi strutturati come i contratti ambientali, che facilitano il dialogo tra Pa e altri attori, orientando le IV alle necessità del territorio. La prima pratica è quella dei Junglathon Lab del progetto Uia Prato *urban jungle*, *workshop* intensivi di co-design con l'obiettivo di coinvolgere in maniera attiva e collaborativa una pluralità di attori – Pa, cittadini, associazioni, creativi, imprese e studenti – nel condividere idee e contribuire alla progettazione delle azioni necessarie per l'implementazione di alcune azioni dell'Action plan per la forestazione urbana, parte del Piano operativo del Comune di Prato. I *workshop*, ispirati all'innovazione sociale e culturale, hanno favorito la co-creazione di scenari futuri condivisi. La seconda pratica riguarda i *living lab* del progetto ProGireg a Torino, che integrando attività di co-progettazione, co-realizzazione e co-gestione. I *living lab* sono spazi aperti di innovazione, in cui cittadini, Pa, ricercatori, imprese e associazioni collaborano attivamente nella progettazione, implementazione e monitoraggio delle *Nature-based Solution*, valorizzando conoscenze locali, aspirazioni delle comunità, inclusività e adattabilità. La terza pratica è stata sviluppata nell'ambito del progetto Life+A_GreenNet che rappresenta un esempio di *governance* collaborativa nel contesto dell'implementazione delle IV,

integrando meccanismi partecipativi strutturati attraverso il contratto di forestazione e attività di *capacity building*. Il contratto opera come dispositivo strategico su scala territoriale, mentre il *capacity building* attiva le comunità a livello operativo, mobilitando Pa, associazioni, imprese e cittadini nella pianificazione e realizzazione degli interventi. Questo approccio dimostra la possibilità di passare da una visione strategica territoriale a interventi concreti, generando impatti ambientali, climatici e sociali tangibili, trasformando il ruolo delle Pa da guida a facilitatore e abilitatore delle comunità.

Il secondo gruppo raccoglie pratiche che promuovono una gestione condivisa delle IV (co-gestione). Attraverso l'utilizzo di strumenti di gestione condivisa come i patti di collaborazione e accordi di custodia del territorio, le IV vengono concepite come spazi pubblici, come beni comuni, favorendo un senso di responsabilità collettiva, promuovendo il radicamento delle comunità nei territori e rafforzando il legame tra cittadini e paesaggio urbano. Il caso dei patti di collaborazione per la cura del verde pubblico a Torino rappresenta una delle pratiche più significative nel campo della co-gestione delle IV urbane. Questi strumenti si configurano come accordi tra il Comune e cittadini attivi volti alla cura condivisa delle aree verdi pubbliche (tre anni). Nel contesto torinese, i patti si innestano nella lunga tradizione di promozione di innovazione sociale e sono stati inoltre promossi e sostenuti attraverso diversi progetti europei (Uia Co-city e



Fig. 3 Accordi di custodia del territorio del progetto Interreg Euro-Med Coastrust.

Urbact-Uia Co4Cities) che hanno permesso di sviluppare questo approccio innovativo e di stanziare risorse economiche che hanno dato il via alla sperimentazione. Inoltre, si inseriscono nel più ampio quadro del Piano strategico dell'infrastruttura verde di Torino, che attribuisce centralità alla valorizzazione sociale e ambientale alle IV come parte integrante della pianificazione. In sintesi, l'implementazione dei patti nel contesto torinese dimostra come sia possibile trasformare aree verdi in beni comuni e risorse vitali per il tessuto urbano, favorendo lo sviluppo sostenibile e la resilienza delle comunità. Un'altra pratica è quella degli accordi di custodia del territorio (*land stewardship agreement*) del progetto Life BEEadapt e del progetto Interreg Euro-Med Coastrust, strumenti volontari pubblico-privati che favoriscono la cooperazione tra proprietari e utilizzatori/gestori del territorio (es. agricoltori, pastori, pescatori, fruitori ricreativi, associazioni) per promuovere la gestione sostenibile e la conservazione dei paesaggi naturali attraverso impegni partecipativi di lungo periodo (10 anni) (Sabaté *et al.* 2013). Condividendo un modello gestionale e obiettivi comuni per la cura del paesaggio e la conservazione della biodiversità, proprietari e utilizzatori/gestori del territorio diventano attori attivi del processo (Magaudda *et al.* 2020).

Il terzo gruppo raccoglie pratiche che stimolano l'attivazione, l'indirizzo e l'impiego di risorse economiche private e pubbliche come fattore trainante di sostegno e accelerazione dell'implementazione e potenziamento

delle IV (co-finanziamento). Tra i meccanismi innovativi figurano fondi misti pubblico-privati, piattaforme digitali che permettono il contributo economico diretto dei cittadini, e bandi pubblici destinati a sostenere iniziative proposte da enti del terzo settore o imprese. Tali strumenti si configurano come dispositivi partecipativi e, oltre a mobilitare investitori locali, rafforzano il senso di appartenenza e la partecipazione delle comunità, favorendo modelli di sviluppo territoriale condiviso. Un esempio rilevante è il Fondo Forestami del progetto Forestami, gestito dalla Fondazione comunità Milano, che raccoglie risorse economiche dai vari attori e consente una gestione finanziaria integrata del progetto integrando fondi di diversa natura unendo grandi imprese, fondi pubblici, fondi europei e fondi dei privati cittadini. Un ulteriore caso è la piattaforma di *crowdfunding* Prato forest city, sviluppata dal progetto Uia Prato *urban jungle*, che consente a cittadini, aziende, scuole e associazioni di contribuire direttamente attraverso donazioni e partecipazione attiva. Questo strumento digitale permette di mettere in stretta relazione e collaborazione le comunità potenziando sinergie e partnership, e rafforzando il legame tra il territorio e i suoi abitanti. Infine, il progetto Life+ A_GreeNet offre un ulteriore caso di studio sperimentando meccanismi di co-finanziamento attraverso bandi a sportello nei comuni di San Benedetto del Tronto, Ancona e Pescara e i Comuni dell'Ats Città della Costa. I bandi prevedono risorse per interventi di micro-forestazione urbana

in coerenza con il Programma d'azione del Contratto di forestazione con la compartecipazione economica da parte dei beneficiari. Sono rivolti a soggetti pubblici e privati, inclusi enti gestori di aree naturali protette, terzo settore e soggetti economico, e restano aperti fino all'esaurimento dei fondi.

Traiettorie e prospettive future

Le pratiche raccolte riflettono un approccio collaborativo all'implementazione e potenziamento delle IV intese come un paradigma di innovazione e attivazione sociale.

L'esplorazione di queste pratiche, e degli strumenti da queste messi in campo, ha permesso di identificare alcune considerazioni che possono contribuire a strutturare approcci e modelli innovativi finalizzati a rafforzare le sinergie tra Pa, mondo accademico, terzo settore e privati e a fornire Se.

In primo luogo, emerge la varietà di strumenti attivabili: *workshop*, *capacity building*, *living lab*, patti di collaborazione, accordi di custodia del territorio, contratti ambientali, bandi a sportello e *crowdfunding*. Questi dispositivi possono essere anche combinati e integrati tra loro per creare sistemi più complessi ed efficaci. A tal riguardo, il progetto Life A_GreeNet ha saputo integrare le attività di *capacity building* con il processo partecipativo del contratto di forestazione, mettendo poi a terra le azioni tramite il bando a sportello. Anche il progetto Prato urban jungle, combinando *workshop* intensivi con una piattaforma di *crowdfunding*, ha evidenziato il potenziale di sviluppare soluzioni ibride.

In secondo luogo, i programmi europei – quali Uia, Horizon 2020, Urban e Life – emergono non solo come piattaforme di finanziamento ma anche come laboratori per l'innovazione e la sperimentazione di nuovi strumenti.

Un elemento determinante per il successo delle iniziative, risulta essere, inoltre, la capacità di integrare questi strumenti di coinvolgimento nella pianificazione a livello comunale e territoriale. Le pratiche più consolidate ed efficaci dimostrano, infatti, una stretta coerenza con i piani urbanistici e le strategie territoriali esistenti. Esempi significativi includono i patti di collaborazione del Comune di Torino, che si inseriscono nel quadro del Piano strategico per l'infrastruttura

verde, e gli strumenti implementati nel progetto Prato urban jungle, in linea con l'Action plan per la forestazione urbana parte del Piano operativo. Ciò suggerisce la necessità di promuovere una efficace sinergia tra la pianificazione ordinaria e gli strumenti partecipativi.

L'analisi mette in luce, ancora, l'importanza determinante della costruzione di processi multi-attore e multi-livello che fanno leva su forme di collaborazione tra attori pubblici, privati e civici. In questa logica, le Pa svolgono un ruolo centrale di promozione, gestione e regia, fungendo da piattaforma abilitante per il coinvolgimento di altri attori, tra cui il settore privato, il terzo settore, i cittadini e i centri di ricerca. In particolare, le Pa si configurano come un punto di raccordo, indirizzando i diversi attori verso obiettivi di interesse generale. Il terzo settore rappresenta un alleato strategico per identificare priorità locali e tradurre le politiche in azioni concrete, mentre i cittadini non solo beneficiano dei Se generati, ma diventano attuatori e custodi dei SE. I centri di ricerca apportano innovazioni e soluzioni sperimentali, mentre il settore privato, anche alla luce della Corporate sustainability reporting directive, è sempre più coinvolto in iniziative di sostenibilità ambientale e sociale. Questo approccio emerge come una strategia necessaria per basare la pianificazione sulla collaborazione pubblico-privato in una logica di sussidiarietà e partecipazione orientata al riconoscimento delle IV come bene comune.

Di fatto, coinvolgere le comunità fin dalle prime fasi consente di individuare esigenze e preferenze specifiche, favorendo la costruzione di una visione collettiva degli scenari e strategie di intervento nei processi di trasformazione urbana e assicurando che le IV rispondano realmente ai bisogni degli abitanti e siano considerate risorse comuni.

Il coinvolgimento delle comunità si configura quindi, come una strategia efficace per garantire la sostenibilità nel lungo periodo delle IV e, promuovere processi di *empowerment*, *civic engagement* e *place-keeping*,

rafforzando il senso di appartenenza inteso come la capacità delle comunità di prendersi cura degli spazi pubblici rigenerati o creati.

In particolare, alla luce del quadro costruito dall'analisi delle pratiche, la fase di co-gestione è da considerarsi la dimensione più interessante e operativa, nella quale le comunità non sono soltanto consultate, ma sono coinvolte attivamente nell'implementazione e nella cura delle IV. Questa fase è determinante per l'abilitazione di una vasta gamma dei Se culturali ma anche per il potenziamento dei Se di regolazione e supporto attraverso le azioni di 'cura'. Come evidenziato da Arena (2020), infatti, le attività legate alla 'cura' – piuttosto che alla mera 'manutenzione' – del verde urbano rispondono a una crescente domanda delle comunità di vivere e fruire gli spazi verdi, valorizzandoli sia nella loro dimensione materiale che nel loro significato culturale e sociale. Pertanto, oltre alla valorizzazione del bene comune materiale, queste azioni producono ciò che Arena (2020) definisce "meta-beni comuni immateriali", ossia beni relazionali che includono l'integrazione sociale, la fiducia reciproca tra cittadini e tra cittadini e Pa, nonché il rafforzamento del senso di appartenenza.

Questa dinamica permette alle comunità di appropriarsi dei processi di trasformazione, generando Se culturali: coesione sociale, inclusione, identità, senso di comunità, riconnessione dei cittadini con la natura e, quindi più in generale, una maggiore giustizia ambientale e sociale.

In conclusione, la partecipazione diretta, pratica e attiva delle comunità nell'implementazione e potenziamento delle IV rafforza il legame tra cittadini e paesaggio urbano, generando senso di identità, appartenenza e responsabilità condivisa. Attraverso modelli di *governance* collaborativa, che si fondano su un partenariato sociale, le IV si trasformano in 'luoghi di prossimità e di relazione' capaci di promuovere dinamiche di incontro, condivisione e co-produzione di valore culturale e sociale. In questa prospettiva, tali pratiche

trasformano le IV in catalizzatori e attivatori di dinamiche sociali, generando quello che può essere definito un 'ecosistema sociale'. Le IV non sono quindi più concepite esclusivamente come elementi naturali, ma come beni comuni generatori di comunità. ■

Riferimenti

Ambrose-Oji B., Buijs A., Gerohazi E., Mattijssen T., Szaraz L. et al. (2017), *Innovative governance for urban green infrastructure: A guide for practitioners. GREEN SURGE project Deliverable 6.3*, University of Copenhagen, Copenhagen.

Arena G. (2020), *I custodi della bellezza. Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e le istituzioni*, Touring Club Italiano, Milano.

Fish R., Church A., Willis C., Winter M., Tratalos J. A. et al. (2016), "Making space for cultural ecosystem services: Insights from a study of the UK nature improvement initiative", *Ecosystem Services*, no. 21, p. 329-343.

Fish R., Church A., Winter M. (2016), "Conceptualising Cultural Ecosystem Services: A Novel Framework For Research And Critical Engagement", *Ecosystem Services*, no. 21/B, p. 208-217.

Leone M., Gutiérrez Miranda M., Knoblauch D., Melo I., Maestre Andrés S., Jakubowska-Lorenz E., Bergier T. (2021), *Governance Analysis For Planning And Implementation Of Urban Nbs: Governance Practices, Challenges And Needs Of Interlace Cities, Interlace Project Deliverable 2.2*, University of Copenhagen, Copenhagen.

Magaudda S., D'Ascanio R., Muccitelli S., Palazzo A. L. (2020), "Greening green infrastructure. Good Italian practices for enhancing green infrastructure through the Common Agricultural Policy", *Sustainability*, vol. 12, issue 6, p. 1-22.

Naumann S., Davis M. (2020), *Biodiversity and Nature-based Solutions - Analysis of EU-funded projects*, European Commission, Bruxelles.

Sabaté X., Basora X., O'Neill C., Mitchell B. (2013), *Caring together for nature. Manual on land stewardship as a tool to promote social involvement with the natural environment in Europe*, LandLife documents.

Sandstrom S. (2002), "Green infrastructure planning in urban Sweden", *Planning Practice and Research*, vol. 17, no. 4, p. 373-385.

Zingraff-Hamed A., Hüesker F., Lupp G., Begg C., Huang J. et al. (2020), "Stakeholder mapping to co-create nature-based solutions: Who is on board?", *Sustainability*, vol. 12, issue 20. <https://doi.org/10.3390/su12208625>.

My-Campus: mappe di comunità come strumenti di pianificazione partecipata

Romina Gaziano, Gaetano Di Napoli, Salvatore Siringo, Cinzia Novara, Vincenzo Todaro

Le pratiche di community planning rivestono un ruolo sempre più rilevante nella trasformazione urbana, tuttavia, sono spesso poco integrate con la pianificazione. La mappa di comunità emerge come uno strumento di mediazione capace di stimolare processi di rappresentazione condivisa. Il progetto My-CamPus, sviluppato a Palermo, adotta questo approccio allo spazio universitario inteso come bene trasformabile dall'azione collettiva.

Introduzione

Nell'ambito delle attività di didattica innovativa, l'Università degli Studi di Palermo ha promosso un progetto volto a coinvolgere attivamente gli studenti nella tutela e valorizzazione del proprio ambiente di vita e studio. Attraverso l'utilizzo di strumenti digitali avanzati, in particolare i sistemi di informazione geografica (GIS), gli studenti hanno partecipato alla costruzione di una mappa di comunità del campus di Viale delle Scienze, un processo che ha coniugato aspetti di partecipazione civica, competenze digitali e analisi critica degli spazi. La metodologia adottata ha previsto l'impiego di *software* come Google My Maps e QGIS, ma anche tecniche quali il *photovoice* (Santinello e Vieno 2013), strumenti che hanno reso il processo più dinamico, accessibile e coinvolgente, favorendo l'apprendimento di competenze tecniche e digitali fondamentali nel contesto di lavoro. La mappa condivisa elaborata dagli studenti ha evidenziato criticità quali aree trascurate, spazi sottoutilizzati o soggetti a degrado, ma anche potenzialità di riqualificazione e valorizzazione degli ambienti universitari.

L'idea iniziale del progetto nasce da una riflessione sull'opportunità di considerare gli spazi dell'università come 'bene comune', quindi non solamente come lo spazio fisico neutro nel quale le azioni quotidiane di un certo numero di utenti si svolgono, quanto piuttosto come il luogo identitario in cui una

comunità accademica vive, si riconosce e di cui intende prendersi cura.

Inoltre, è possibile richiamare il precedente significativo dell'*Oregon Experiment* di Christopher Alexander (1975), condotto in ambito universitario, che ha evidenziato come il coinvolgimento diretto della comunità possa orientare la qualità e l'evoluzione degli spazi collettivi.

All'interno di tale scenario, in particolare, gli spazi pubblici aperti dell'università rivestono un ruolo significativo non tanto (o non solo) per la formazione degli studenti, quanto piuttosto come aree di socializzazione, concorrendo in maniera diretta alla qualità della vita di tutta la comunità accademica (studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo, fruitori temporanei). La vita nei campus, infatti, non è solo studio e lavoro, ma anche insieme di relazioni e socialità.

Questa esperienza ha permesso agli studenti di sviluppare capacità di analisi territoriale, di collaborazione e di partecipazione attiva, rafforzando il senso di responsabilità collettiva nei confronti degli spazi di vita condivisi. Inoltre, il progetto ha contribuito a promuovere una cultura della cura e della cittadinanza digitale, rafforzando il senso di comunità tra gli studenti e, più in generale, all'interno della comunità accademica. I primi risultati ottenuti testimoniano le potenzialità delle tecnologie digitali come strumenti di empowerment e di promozione di pratiche di cura condivisa, offrendo spunti interessanti

per future iniziative di partecipazione civica e di gestione sostenibile degli ambienti universitari.

Partendo da tali premesse, l'articolo intende restituire il processo e i primi esiti della sperimentazione progettuale applicata al Campus dell'Università degli Studi di Palermo, proponendo in particolare una riflessione sulle opportunità offerte da una attività didattica che ha direttamente coinvolto studenti e docenti nel rapporto tra campus e comunità, utilizzando le tecnologie digitali.

My-Campus, un progetto interdisciplinare condiviso per l'Università di Palermo

Nella letteratura internazionale, le mappe di comunità notoriamente si configurano come prodotto-processo di pratiche partecipative di auto-rappresentazione identitaria e di riconoscimento dei valori dei luoghi, nel quale sono coinvolte le comunità insediate o comunque chi percepisce sé stesso come parte integrante di quei luoghi. In un'ottica diacronica, le mappe di comunità possono essere considerate in continuità con il concetto di "mappe cognitive" sviluppato a partire dagli studi di Kevin Lynch (1960), ovvero rappresentazioni mentali degli spazi quotidiani costruite da chi li vive. Nel caso delle mappe di comunità, tale rappresentazione assume una dimensione collettiva e deliberativa, orientata alla definizione condivisa dei valori e delle criticità dei luoghi.

Gli ambiti di applicazione evidenziano una grande versatilità ed utilizzo di questo strumento anche al di fuori della pianificazione urbana. Si va dai riferimenti che restituiscono una visione generale di tale pratica e delle sue applicazioni (Lydon 2003; Chambers 2005; Perkins 2007; Wood 2010), a quelli che analizzano la sua trasposizione in ambito GIS (Dunn 2007; McCall, Martinez e Verplanke 2015), anche secondo approcci più qualitativi (Wridt 2010), fino a quelli che analizzano le relative implicazioni sociali (Shkabatur 2014).

Nell'ambito delle pratiche partecipative all'interno dei processi di pianificazione i contributi vanno da quelli di carattere teorico e metodologico, che forniscono un quadro generale del ruolo della partecipazione nella costruzione collettiva dei luoghi (King e Clifford 1985) a quelli che esplorano specifici ambiti

applicativi della pianificazione, come la gestione degli spazi pubblici, la rigenerazione urbana o le pratiche di coinvolgimento nei processi decisionali (Wood 2005; Perkins 2007; Fahy e Ó Cinnéide 2009; Thompson 2015).

In relazione al suddetto contesto teorico di riferimento, il progetto My-CamPus nasce nell'ambito di un rinnovato interesse della comunità accademica dell'Università di Palermo verso il miglioramento della qualità di vita di tutte le sue componenti che si è attivato in particolar modo dopo l'esperienza del Covid-19. Tale attenzione non interessa solamente il livello politico e tecnico-amministrativo degli organi di governo dell'Università, impegnati nel miglioramento dei processi di qualità, ma si esprime sempre più attraverso forme di *governance* partecipata. In questo quadro l'interazione tra le decisioni istituzionali, le esperienze di didattica innovativa promosse dai docenti, e le iniziative degli studenti – da sempre sensibili ai temi della qualità degli spazi universitari – costituisce un elemento centrale nei processi di cura e trasformazione degli ambienti del campus.

Rispetto a tale contesto di riferimento, il progetto My-CamPus nasce come sperimentazione didattica all'interno del Laboratorio di Analisi dell'Urbano del Corso di Studi in Urban Design per la Città in Transizione (Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo), facendo leva sulle esperienze di pratiche partecipative e progettuali (community visioning, service learning, attività di orientamento con le scuole) che un gruppo di docenti e ricercatori con i propri studenti portano avanti da anni.

Il progetto ha fatto leva sulle suddette sensibilità, stimolando l'azione di costruzione del "senso di comunità" inteso come senso di appartenenza alla comunità accademica dell'Università degli studi di Palermo, con particolare riferimento, nella prima fase, al Campus universitario di Viale delle scienze a Palermo, come luogo, e alla comunità studentesca, come componente privilegiata. Nella piena consapevolezza dei limiti strutturali e metodologici del caso, si tratta, quindi, di una prima fase sperimentale di un percorso più ampio ed articolato che ha provato informalmente ad avviare un dialogo all'interno di un segmento "parziale" della comunità

accademica (gli studenti) che in futuro potrà certamente meglio strutturarsi ed estendersi a tutta la comunità (docenti, ricercatori, personale tecnico amministrativo) ed agli altri spazi dell'Università.

In relazione a tali circoscritte finalità (e limiti), la sperimentazione ha puntato ad un obiettivo generale che è quello di stimolare una riflessione critica sulla necessità di prendersi cura degli spazi fisici del Campus universitario, a partire da chi per primo li vive ogni giorno. Tale obiettivo generale si è reso operativo attraverso la costruzione di una "mappa di comunità" che ha coinvolto gli studenti e le studentesse che frequentano quotidianamente il Campus. Pertanto, la costruzione della "mappa di comunità" risponde in particolare alle seguenti esigenze:

- contribuire al rafforzamento del senso di appartenenza all'università, attraverso il rafforzamento della dimensione comunitaria;
- riconoscere ed identificare la qualità degli spazi aperti del campus;
- attivare eventuali pratiche di rigenerazione con particolare attenzione alla qualità degli spazi verdi (dimensione ambientale).

Strumenti e metodo

La sperimentazione è stata promossa da un gruppo di lavoro interdisciplinare:

- per gli aspetti relativi all'uso del photovoice sono stati coinvolti studenti del CdL in Scienze dell'Educazione e Scienze Pedagogiche (Dipartimento Sppeff) che in fase di avvio del laboratorio hanno mostrato il processo del photovoice attraverso cui era emersa l'esigenza di costruzione della mappa del campus e le potenzialità della stessa, al fine di implementare un dialogo con la *governance* e proporre un contributo dal basso nei processi decisionali relativi agli spazi, al loro utilizzo e valorizzazione;
- per gli aspetti tecnici e digitali di progettazione delle attività di My-CamPus Lab sono stati coinvolti studenti del CdL in Urban Design per la Città in transizione e del CdL in Disegno Industriale, afferenti al Dipartimento di Architettura;
- ottanta studenti provenienti anche da altri corsi di studio (in particolare, scienze dell'educazione, scienze psicologiche, ingegneria, scienze giuridiche) hanno poi sviluppato la mappa applicando sul campo quanto

predisposto dal gruppo, di cui al precedente punto elenco.

Il profilo interdisciplinare del gruppo di lavoro e i livelli diversi di competenze dei partecipanti hanno permesso di esplorare il tema in questione in maniera ampia e da molteplici prospettive, facilitando così la realizzazione di un processo/prodotto articolato e coerente con le finalità sopra ricordate. In particolare, i ricercatori senior hanno assunto il coordinamento metodologico e organizzativo dell'iniziativa; e i ricercatori junior hanno predisposto le azioni operative e supportato gli studenti nelle azioni di analisi e progetto. Gli studenti di area psicologica hanno lavorato con la tecnica del photovoice che come noto è uno strumento di psicoeducazione e di empowerment (Rappaport 1987; Zimmermann 2000; Adams, Savahl, Fattore 2017; Meenar *et al.*, 2021, Davis *et al.*, 2024, Burgos-Thorsen 2024) e che consente, mediante l'analisi partecipata di fotogrammi autoprodotti, di dare voce ad aspetti poco noti della vita quotidiana per elaborare proposte di intervento da condividere con gli *stakeholder*, coinvolti direttamente o indirettamente. Gli studenti di area urbanistica hanno lavorato alla costruzione e implementazione del supporto iniziale (Google My Maps) e di quello finale (QGIS) della mappa, mentre gli studenti di area design si sono essenzialmente occupati della veste grafica e della progettazione delle icone da utilizzare nella mappatura. Quest'ultima è stata successivamente sviluppata da un numero complessivo di 80 partecipanti provenienti anche da altri corsi di studio (in particolare scienze umanistiche, scienze psicologiche, ingegneria, scienze politiche).

La suddetta applicazione sperimentale è avvenuta tra marzo e maggio 2024, con le seguenti tempistiche:

- marzo-aprile 2024: ideazione e programmazione delle azioni/attività; sviluppo del photovoice;
- 06/05/24, 10/05/24 e 12/05/24: incontri di *co-working* degli studenti dei corsi di studio per lo sviluppo degli strumenti operativi;
- 15/05/2024: costruzione sperimentale della "mappa di comunità" come evento collettivo, attraverso un sistema di *crowdsourcing* per la raccolta di dati territorializzati e fotografie,

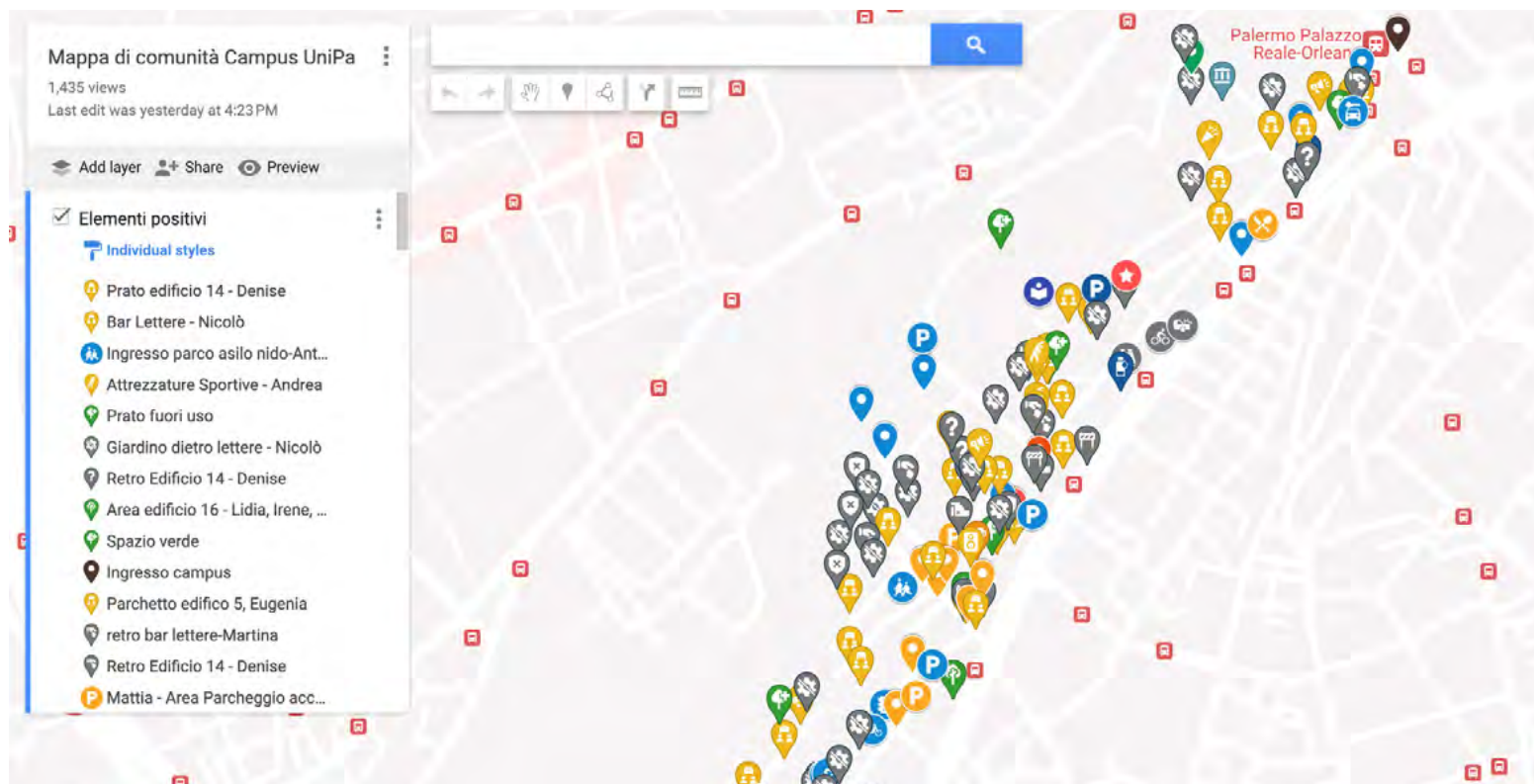


Fig. 1. La mappatura al termine della sperimentazione del 15 maggio 2024 (elaborazione propria dei dati raccolti da Google My Maps).

utilizzando tecnologie digitali a supporto della mappa (Google My Maps);

- fine maggio 2024: costruzione del GIS e analisi dei dati raccolti.

Primi risultati del progetto e possibili prospettive future di lavoro

La sperimentazione della mappa di comunità avvenuta il 15 maggio 2024 ha registrato in due ore di attività circa 1.400 accessi da dispositivi mobili alla piattaforma Google My Maps appositamente predisposta. Nello specifico, sono stati georeferenziati, catalogati, fotografati e descritti 200 luoghi del Campus. Di questi, 68 sono stati identificati dalla comunità studentesca partecipante come 'positive risorse', 121 come 'elementi negativi' ed 11 come elementi notevoli. La loro distribuzione, per ragioni logistiche e per i tempi di spostamento a piedi, si concentra prevalentemente nella zona centrale del campus (circa 100 elementi), mentre la rimanente parte si distribuisce nella zona Nord-Est (circa 60 elementi) e in quella Sud-Ovest (circa 40 elementi), con una distribuzione tendenzialmente omogenea degli elementi "negativi" e di quelli "positivi". La scelta di utilizzare la piattaforma in tempo reale è stata motivata dalla volontà

di favorire un coinvolgimento immediato e collettivo, stimolando una partecipazione simultanea che mettesse in evidenza la percezione condivisa degli spazi nel momento stesso della loro esplorazione.

I luoghi considerati di notevole interesse per tutta la comunità si concentrano prevalentemente nella zona centrale del Campus.

Dall'analisi qualitativa delle osservazioni e delle fotografie raccolte, i luoghi percepiti come 'positivi' sono risultati spesso associati a spazi alberati, dotati di sedute, ombra o possibilità di socializzazione spontanea. Al contrario, i luoghi percepiti come 'negativi' si caratterizzano per degrado, abbandono, mancanza di manutenzione o scarsa accessibilità, suggerendo un bisogno diffuso di cura e riqualificazione condivisa.

Questa prima sperimentazione ha dimostrato come, in un tempo relativamente limitato e con il coinvolgimento di un numero minimo di studenti (80), si siano potuti raccogliere un numero significativo di dati e informazioni che hanno restituito una prima, ma articolata, mappatura delle aree del Campus.

I dati raccolti sono stati strutturati in un report e sono disponibili, come data base, in modo tale da poter essere utilizzati per

analisi future e la pianificazione di possibili interventi di miglioramento del Campus.

Sul piano operativo, la sperimentazione ha consentito:

- la costruzione in maniera partecipata della mappa di comunità come evento collettivo, attraverso un sistema di crowdsourcing per la raccolta di dati territorializzati e fotografie, utilizzando tecnologie digitali a supporto della mappa (Google My Maps).

- la costruzione del GIS (QGIS) con i dati raccolti e processati, stabilizzando la mappatura e definendo i contenuti del database per ulteriori utilizzi anche tecnici.

- l'analisi interpretativa dei dati raccolti durante la mappatura con la identificazione degli elementi positivi, negativi e degli spazi di particolare rilevanza per la comunità.

- il progressivo utilizzo della mappa in ambiente GIS (QGIS), non solo come strumento di interazione della comunità accademica, ma anche come strumento di governo per la programmazione "partecipata" degli interventi futuri di riqualificazione del Campus.

Estendere questa prima sperimentazione alla scala più ampia e con fondi adeguati potrebbe consentire a tale iniziativa di divenire uno strumento di partecipazione attiva e di *governance* efficace, a disposizione

dell'Ateneo anche per la gestione e la pianificazione di interventi futuri di riqualificazione degli spazi, a partire dai bisogni reali che la comunità accademica manifesta. Un possibile sviluppo dell'iniziativa potrebbe consistere in una o due giornate all'anno (una a semestre) dedicate a tale attività che coinvolga l'intera comunità accademica e che consenta una più articolata ed approfondita mappatura degli spazi del Campus.

Conclusioni

L'esperienza della costruzione di una mappa di comunità da parte degli studenti nel campus universitario di Palermo rappresenta un esempio significativo di come le tecnologie digitali possano potenziare l'apprendimento partecipativo, la cittadinanza attiva e il senso di responsabilità collettiva all'interno di un contesto accademico. Tale pratica, infatti, non si è limitata alla semplice elaborazione di una rappresentazione cartografica del territorio, ma si è configurata come un processo di coinvolgimento diretto degli studenti nella valorizzazione e nella tutela del proprio ambiente di studio e di vita, favorendo un senso di appartenenza e di cura condivisa degli spazi.

L'utilizzo delle tecnologie digitali, in particolare strumenti come Google My Maps e QGIS, ha rappresentato un elemento chiave nel successo di questa iniziativa. Google My Maps, con la sua interfaccia intuitiva e accessibile, ha permesso agli studenti di mappare facilmente gli spazi, inserendo punti di interesse, percorsi, immagini e commenti, e favorendo così un approccio partecipativo e collaborativo. Tale piattaforma ha facilitato la "costruzione" e condivisione immediata, stimolando il dialogo tra i partecipanti e rafforzando il senso di comunità digitale. La possibilità di visualizzare e aggiornare in tempo reale le informazioni ha reso l'esperienza più dinamica e coinvolgente, promuovendo un'attiva partecipazione di tutti gli studenti.

Dall'altra parte, QGIS, con le sue funzionalità avanzate di analisi geografica e gestione dei dati spaziali, ha consentito agli studenti di approfondire aspetti più tecnici e scientifici legati alla rappresentazione del territorio. Questo strumento ha favorito un approccio più rigoroso e dettagliato nella costruzione della mappa di comunità, stimolando

competenze di analisi, interpretazione e sintesi delle informazioni geografiche. L'utilizzo di QGIS ha inoltre promosso una maggiore consapevolezza delle dinamiche territoriali e ambientali, contribuendo a sviluppare una coscienza critica e responsabile del campus. L'integrazione di queste tecnologie digitali ha avuto un impatto significativo sul rafforzamento delle pratiche di cittadinanza attiva all'interno della comunità accademica. Attraverso la partecipazione alla costruzione della mappa, gli studenti sono stati chiamati a riconoscere e valorizzare le risorse del proprio campus, a individuare criticità e a proporre soluzioni condivise.

La possibilità di integrare dati geografici, immagini e narrazioni personali attraverso le tecnologie digitali ha arricchito la rappresentazione del campus, rendendola più viva, significativa e vicina alle esperienze quotidiane degli studenti. ■

Riferimenti

Adams S., Savahl S., Fattore T. (2017), "Children's representations of nature using photovoice and community mapping: perspectives from South Africa", *International Journal of Qualitative Studies on Health and Well-Being*, vol. 12, no. 1. <https://doi.org/10.1080/17482631.2017.1333900>.

Alexander C., Silverstein M., Angel S., Ishikawa S., Abrams D. (1975), *The Oregon Experiment*, Oxford University Press, New York.

Burgos-Thorsen S. (2024), "Data feminism in action: mapping Urban Belonging in Copenhagen with experimental visualization and participatory GIS", *Gender, Place & Culture*, vol. 32, no. 3, p. 413-438. <https://doi.org/10.1080/0966369X.2024.2421213>.

Chambers R. (2005), "Participatory Mapping and Geographic Information Systems: Whose Map? Who Is Empowered and Who Disempowered?

Who Gains and Who Loses?", *Electronic Journal of Information Systems*, no. 25, p. 1-11.

Davis B., Foster K. A., Pitner R. O., Wooten N. R., Ohmer M. L. (2024), "Innovating Methodologies for Examining Gentrification-Induced Social and Cultural Displacement: An Illustration of Integrating Photovoice into Story Map", *Urban Affairs Review*, vol. 60, no. 1, p. 367-386.

Dunn C.E. (2007), "Participatory GIS - a People's GIS?", *Progress in Human Geography*, vol. 31, no. 5, p. 616-637.

Fahy F., Ó Cinnéide M. (2009), "Re-Constructing the Urban Landscape through Community Mapping: An Attractive Prospect for Sustainability?", *Area*, vol. 41, no. 2, p. 167-175.

King A., Clifford S. (1985), *Holding Your Ground: An Action Guide to Local Conservation*, Penguin, London.

Lydon M. (2003), "Community Mapping: The Recovery (and Discovery) of Our Common Ground", *Geomatica*, vol. 57, no. 2, p. 131-144.

Meenar M.R., Mandarano L.A. (2021), "Using photovoice and emotional maps to understand transitional urban neighborhoods", *Cities*, no. 118. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2021.103353>.

McCall M.K., Martinez J., Verplanke J. (2015), "Shifting Boundaries of Volunteered Geographic Information Systems and Modalities: Learning from PGIS", *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, vol. 14, no. 3, p. 791-826.

Perkins C. (2007), "Community Mapping", *The Cartographic Journal*, 44 (2), pp. 127-137.

Rappaport J. (1987), "Terms of Empowerment/ Exemplars of Prevention: Toward a Theory for Community Psychology", *American Journal for Community Psychology*, 15(2), 121-148.

Santinello M., Vieno A. (eds.) (2013), *Metodi di intervento in psicologia di comunità*, Il Mulino, Firenze.

Shkabatur J. (2014), "Interactive Community Mapping: Between Empowerment and Effectiveness, in *Closing the Feedback Loop: Can Technology Bridge the Accountability Gap?*", World Bank, Washington DC.

Thompson M.M. (2015), "Public Participation GIS and Neighbourhood Recovery: Using Community Mapping for Economic Development", *International Journal of Data Mining, Modelling and Management*, vol. 7, no. 1, p. 24-38.

Wood D. (2010), *Rethinking the Power of Maps*, Guilford Press, New York.

Wridt P. (2010), "A Qualitative GIS Approach to Mapping Urban Neighborhoods with Children to Promote Physical Activity and Child-Friendly Community Planning", *Environment and Planning B: Planning and Design*, vol. 37, no. 1, p. 129-147.

Zimmerman M. (2000), "Empowerment Theory", in J. Rappaport, E. Seidman (eds.), *Handbook of Community Psychology*, Kluwer Academic/Plenum Press, p. 43-63.

Fragilità urbana e sociale: strategie ed approcci per costruire delle comunità resilienti

Elena Paudice

Le nostre città devono far fronte all'emergenza climatica con l'intensificarsi di fenomeni estremi come l'Urban Heat Island (UHI). In questo contesto nasce il progetto Respiro (Rifugi Ecosostenibili e Spazi Pubblici Inclusivi per la Resilienza alle Ondate di Calore Urbano), che intende elaborare delle strategie di mitigazione e di supporto durante i periodi di caldo estremo.

Adattamento urbano e resilienza: Il progetto Respiro

Le città europee stanno affrontando fasi intense di stress climatico caratterizzate da eventi estremi come alluvioni o l'innalzamento delle temperature urbane. L'Urban Heat Island (UHI) è un fenomeno microclimatico che si verifica principalmente nelle aree fortemente urbanizzate (Corrao, Cataldo e Danesi 2020)

L'UHI consiste in un significativo aumento della temperatura in ambiti densamente costruiti, come il centro città con spazi pubblici impermeabili, che si dilatano lentamente nelle aree circostanti più permeabili e meno densificate come le zone rurali (Marchesi *et al.* 2013). Il surriscaldamento degli spazi pubblici, inoltre, ha conseguenze rilevanti sul benessere psico-fisico dei cittadini: studi epidemiologici dimostrano la correzione tra mortalità per patologie respiratorie o cardiovascolari e le temperature elevate (Condemni, Gestro e Solimene 2015; MATTM 2014).

Secondo ulteriori ricerche condotte dall'European Environment Agency (EEA) le persone più fragili quali gli anziani, i bambini e disabili, risultano essere più esposti agli impatti del surriscaldamento globale. Le alte temperature possono causare non solo un aumento dei decessi ma possono anche aggravare le condizioni di disagio psicologico (EEA 2023). Già nel 2008, quando le alte temperature non erano così pressanti, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) evidenziava l'importanza di tenere sotto controllo e monitorare le dinamiche di cambiamento

climatico promuovendo ogni anno, il 7 aprile, la Giornata mondiale della salute per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle principali sfide. Durante l'estate 2024, nei Paesi del Mediterraneo, inclusa l'Italia, sono state registrate ondate di calore di circa tre gradi più intense rispetto agli anni precedenti (De Sario, de' Donato e Michelozzi 2025). Le nostre città non sono adeguate ad affrontare tali condizioni, esponendo le fasce più deboli della popolazione ad un rischio ogni anno maggiore.

Oltre alle iniziative di prevenzione sono necessarie delle azioni di mitigazione per adattare i nostri spazi pubblici, ad un incessante cambiamento climatico. Occorre adottare un approccio multidimensionale che comprenda sia interventi su edifici e manti stradali, come l'aumento dell'inverdimento e/o l'utilizzo di materiali tremo-riflettenti.

Molte città europee, come Barcellona, Parigi e Milano, hanno adottato politiche di inverdimento e di inclusione per riconfigurare i propri spazi pubblici in relazione all'emergenza climatica e sanitaria, l'obiettivo è quello di garantire a tutti i cittadini spazi pubblici accessibili e sicuri (Santamouris e Kolokotsa 2015). Tra le strategie europee una delle più rilevanti è quella dei rifugi climatici, strutture urbane pensate per offrire riparo durante le ondate di calore: parchi, biblioteche e centri commerciali, diventando punti di riferimento in condizioni meteorologiche estreme.

In questo contesto nasce il progetto Respiro (Rifugi Ecosostenibili e Spazi Pubblici Inclusivi per la Resilienza alle Ondate di Calore

Urbano)¹ per affrontare gli effetti del cambiamento climatico e la crescente necessità di spazi pubblici sicuri. Nel focalizzarsi sull'area del Municipio VIII o di Roma, il progetto intende elaborare strumenti e strategie per rafforzare la resilienza della comunità e per promuovere l'equità sociale e la sostenibilità ambientale.

Attraverso tecnologie GIS il progetto ha svolto una mappatura dei "rifugi climatici" outdoor esistenti e potenziali, come parchi e spazi verdi, che offrono, e possono offrire, riparo durante le ondate di calore. Questi spazi, concepiti soprattutto per tutelare le persone fragili, saranno facilmente accessibili, anche tramite strumenti digitali, fornendo un supporto concreto alla popolazione durante i periodi di emergenza climatica.

All'interno di questa cornice strategica si sviluppa il *Climate Shelter Lab*, un laboratorio sperimentale di co-progettazione tra studenti universitari e cittadini per definire le caratteristiche ambientali e strutturali di un rifugio climatico. Il laboratorio rappresenta una significativa esperienza di progettazione partecipata nella definizione di strategie di mitigazione, offrendo indicazioni operative per la realizzazione di rifugi climatici outdoor.

Vulnerabilità climatica e strategie. Dai rifugi indoor al verde urbano

Un recente studio condotto su oltre 800 città europee ha evidenziato come molti Paesi dell'Europa meridionale, inclusa l'Italia, sono tra i più vulnerabili al cambiamento climatico. Ogni anno vi è un incremento del tasso di mortalità associato alla variazione di temperature (De Sario, de' Donato e Michelozzi 2025). Il concetto di vulnerabilità deve essere indagato secondo una prospettiva dinamica e multidimensionale, poiché è il risultato di fattori fisici, sociali, economici ed ambientali. In particolare, la vulnerabilità sociale, in relazione alle alte temperature, si verifica quando si riscontrano conseguenze tangibili in quella fascia di popolazione che possiamo definire fragile, come anziani, bambini e diversamente abili (Stafoggia *et al.* 2005). Queste persone vedono limitata la vivibilità e l'accessibilità allo spazio pubblico in alcuni periodi dell'anno. Inoltre, le fasce di popolazione più vulnerabili tendono a concentrarsi spesso in aree urbane con caratteristiche fisiche particolarmente sfavorevoli se rapportate al fenomeno

dell'UHI (Maccabiani *et al.* 2024), come le aree periferiche alta densità abitativa con zone dominate da edifici ed in prossimità di siti industriali e centri commerciali. L'assenza di vegetazioni unita alla predominanza di superfici scure, e alla scarsa qualità dell'inefficienza energetica degli edifici creano ambienti esposti ad un forte stress termico (Guerra 2024). Da queste criticità, emerge la necessità di adottare una visione più ampia, capace di far interagire fattori sociali ed ecologici. L'approccio socio-ecologico riconosce l'interconnessione tra queste diverse dimensioni, spostando l'attenzione sul ruolo della resilienza intesa come capacità dei sistemi urbani di rispondere e di adattarsi agli shock climatici. Questo richiede approcci integrati incentrati sul rafforzamento dell'*adaptive capacity* delle città per garantire alle comunità una sostenibilità ambientale duratura (Coppola 2016).

Le politiche di adattamento al cambiamento climatico adottate da molte metropoli mirano a rendere i propri spazi pubblici non solo più resilienti ma soprattutto più salubri, in particolare in relazione all'aumento delle temperature, come evidenzia la recente *Proposta di Strategia di Adattamento Climatico del Piano Clima* del Comune di Roma. La Capitale è in testa tra le città italiane con la più alta anomalia rispetto all'indicatore della durata delle ondate di calore: nel 2021 sono stati registrati + 40 giorni di caldo rispetto al periodo 1981-2010 (Comune di Roma 2024).

Alcune esperienze internazionali, come quelle statunitensi, dimostrano che la combinazione di infrastrutture verdi e pratiche

partecipative aumentano l'efficacia delle strategie di mitigazione e contribuendo nel contempo alla prevenzione. Un approccio esemplificativo è quello dei rifugi climatici introdotto a Barcellona nel 2019 e progressivamente adottato nei principali capoluoghi italiani come Bologna, Milano e Torino. Questi rifugi sono principalmente spazi *indoor*, come scuole, biblioteche o centri commerciali, edifici dotati di raffrescamento artificiale per offrire d'estate condizioni di comfort termico migliori rispetto agli ambienti esterni. Tuttavia, mentre si sviluppano tali soluzioni, è necessario considerare anche il ruolo cruciale che spazi verdi ricoprono in ambito urbano, essendo soluzioni a basso impatto ambientale e con benefici sulla salute. La recente pandemia da Covid-19, ha fatto emergere la volontà dei cittadini nel prediligere la vita all'aperto, considerata più salubre rispetto agli ambienti chiusi. Gli spazi pubblici vegetali sono diventati dei rifugi per chi cercava un ambiente più sicuro e meno esposto a rischio di contagio. Le persone hanno iniziato a riscoprire il valore degli spazi aperti, utilizzando sempre più di frequente per attività sociali, ricreative e sportive. Questa nuova consapevolezza ha reso evidente l'importanza degli spazi verdi per il benessere psico-fisico (Borgi, Cirulli e Medda 2024).

Gli spazi pubblici prevalentemente vegetali, oltre a ridurre l'esposizione diretta al calore, diventano luoghi di incontro, socializzazione e partecipazione, integrando le dimensioni fisiche e sociali della resilienza urbana.

Il progetto Respiro, in corso, affronta proprio il problema del cambiamento climatico in relazione all'isola di calore urbano e l'esigenza sempre più crescente del cittadino di vivere lo spazio pubblico all'aperto. Il progetto mira a sviluppare una metodologia per analizzare ed incrementare la distribuzione di "rifugi climatici" *outdoor* presenti nel tessuto urbano. L'analisi base si compone di una mappatura delle aree verdi pubbliche a diverse scale dotate di elementi naturali, come fonti d'acqua e zone d'ombra. Successivamente, con il coinvolgimento attivo dei cittadini, si intende individuare le potenziali aree che possono ricoprire il ruolo di rifugi climatici, incrementando la rete degli spazi verdi accessibili e sicuri.

In linea con gli obiettivi delineati nella proposta di Strategia di adattamento climatico

del Comune di Roma, il progetto intende garantire ai cittadini un'equa distribuzione di "isole di naturalità". Un ruolo fondamentale ricopre la fase di co-progettazione, che integra competenze accademiche e visioni locali facendo emergere bisogni e criticità spesso non evidenti. Tavoli interdisciplinari, workshop e laboratori diventano strumenti di apprendimento reciproco, migliorando la qualità progettuale e la sostenibilità delle soluzioni. Su questo approccio si concentra il laboratorio sperimentale del progetto Respiro, il *Climate Shelter Lab*, sviluppato nel settembre 2025 nel parco Garbatella, nel cuore del Municipio VIII di Roma: Il laboratorio ha preso forma grazie ad un *workshop* interdisciplinare che ha visto il coinvolgimento di studenti, docenti e cittadini nello studio di misure di mitigazione contro le ondate di calore, promuovendo un modello partecipativo e replicabile.

Il Progetto Respiro: una proposta per progettare ecosistemi urbani equilibrati e partecipativi

La centralità dei temi affrontati nel progetto Respiro emerge chiaramente non solo con il successo delle politiche adottate da varie città europee, ma anche con la crescente consapevolezza dagli abitanti verso la qualità dello spazio pubblico che vivono nel quotidiano.

Il coinvolgimento diretto della popolazione nella definizione di soluzioni ambientali dimostra come il senso di appartenenza e la partecipazione siano elementi chiave per il successo di politiche urbane sostenibili. Quando il cittadino si sente parte attiva del cambiamento riesce a contribuire in modo efficace alla buona riuscita di interventi ambientali, volti particolarmente a proteggere le persone più fragili.

L'introduzione nelle politiche urbane di strumenti di supporto alla popolazione come i rifugi climatici *outdoor* può essere fondamentale per rendere le nostre città più permeabili, resilienti e socialmente eque. In tal modo le persone fragili non si sentirebbero più escluse ed emarginate dall'utilizzo degli spazi pubblici, in cui la presenza di zone di sosta raffrescate naturalmente li renderebbe più confortevoli durante tutto il giorno.

Il progetto intende dimostrare come la co-progettazione e l'approccio multidisciplinare siano strumenti efficaci per affrontare le

Fig. 1. Logo del Progetto RESPIRO nel quale emerge la necessità di ripararsi dal caldo (elaborazione dell'autrice)





Figg. 2-3. Da sinistra: sopralluogo nell'area di progetto con cittadini, studenti e docenti durante la quale si mostrano le misure di mitigazione (foto di Elena Paudice); tavoli di co-progettazione e momenti salienti di discussione (foto di Elena Paudice).

sfide climatiche contemporanee. I rifugi climatici non solo mitigano gli effetti del caldo estremo, ma diventano anche simboli di un nuovo modo di pianificare lo spazio pubblico, fondata sulla partecipazione, sull'equità e sulla sostenibilità. Nell'assumere questa visione le città possono diventare ecosistemi, che integrano in modo equilibrato elementi naturali e antropici.

È a partire da questa visione che il progetto Respiro ha attivato una sperimentazione sul campo, finalizzata a testare modalità di co-progettazione di rifugi climatici all'interno dello spazio pubblico. Tale sperimentazione ha preso forma nel Climate Shelter Lab, un laboratorio partecipativo sviluppato nel Parco Garbatella, nel Municipio VIII di Roma, che rappresenta il principale caso studio del progetto.

Climate Shelter Lab: co-progettare l'adattamento climatico

Il *Climate Shelter Lab* rappresenta la principale sperimentazione applicativa del progetto Respiro e si configura come un laboratorio di co-progettazione orientato alla definizione di strategie di adattamento climatico nello spazio pubblico. Il laboratorio si è svolto nel settembre 2025 all'interno del Parco Garbatella, un contesto urbano caratterizzato da una forte valenza sociale e ambientale, frequentato quotidianamente da una popolazione eterogenea e attivamente coinvolta nella cura del luogo.

Il Parco Garbatella, situato a limite della città giardino di Roma e in adiacenza ad una

delle principali arterie stradali della città, la Cristoforo Colombo, rappresenta un esempio emblematico di spazio pubblico urbano caratterizzato da una forte valenza sociale. Realizzato nel 1996 grazie al volere dei cittadini ed affidato poi, nel 2012, al Circolo Legambiente Garbatella, oggi il parco si distingue per le sue ampie aree verdi, i percorsi pedonali e le zone di aggregazione sociale, come gli orti urbani, generando un contesto urbano in cui le esigenze di tutela ambientale e benessere sociale si intrecciano (Paudice, Luciani 2024). Inoltre, vi si sperimentano inconsuete pratiche di mitigazione, come la realizzazione di una fascia intesa di alberature ai margini delle Cristoforo Colombo per migliorare la qualità ambientale (Paudice 2025). La sua posizione strategica, la frequentazione da parte di diverse fasce della popolazione, in particolare di quella che possiamo definire cittadinanza attiva, lo rendono un laboratorio naturale per testare pratiche innovative tra cui quella del *Climate Shelter Lab*.

Questa iniziativa ha coinvolto studenti dei Corsi di Laurea in Architettura e in Ingegneria Edile-Architettura di diverse università italiane, per la maggior parte della Sapienza Università di Roma. Gli studenti, insieme agli abitanti del quartiere Garbatella, hanno cercato di definire uno spazio resiliente e inclusivo, capace di svolgere una funzione di incontro e di supporto durante i periodi di stress climatico. Il *workshop* nel seguire un approccio interdisciplinare e partecipativo, è stato articolato in diverse fasi complementari.

La prima fase ha previsto la mappatura del parco, attraverso rilievi microclimatici e osservazioni partecipative. Gli studenti e i cittadini, con il supporto dei docenti di diverse discipline², hanno rilevato temperature punti chiave del parco e nelle strade adiacenti attraverso una passeggiata immersiva, una *climate walk*. I dati raccolti hanno permesso di identificare nell'area di studio le zone più calde e zone più fresche, evidenziando la variabilità microclimatica che all'interno di un'area verde, in relazione alla densità vegetativa e allo stato della stessa: in alcuni casi, si è rilevata la stessa temperatura dell'asfalto su prati di erba secca. Questa prima analisi ha consentito di orientare la progettazione dei rifugi verso aree più esposte al caldo, favorendo la connessione con le aree esistenti ombreggiate e facilmente accessibili. La *climate walk* ha permesso, inoltre, di osservare attivamente le condizioni climatiche e l'uso degli spazi, integrando rilievi quantitativi e percezioni qualitative e stimolando discussioni sulle criticità.

Alla *climate walk* sono seguiti tavoli di co-progettazione, in cui gli studenti, i docenti ed i cittadini sono stati suddivisi in tre gruppi, ciascuno chiamato ad approfondire a rotazione tre tematiche centrali nella definizione di un rifugio climatico: il benessere climatico, la sicurezza dello spazio pubblico; il ruolo della socialità e della fruizione dei luoghi.

Questi tre macro-temi hanno costituito la base per far emergere le caratteristiche essenziali per la progettazione di spazi resilienti ed inclusivi, come devono essere i rifugi climatici.

Nella messa in evidenza di concetti chiave, scritti su dei post-it e attraverso un confronto attivo finale, sono emerse delle caratteristiche comuni quali: l'ombreggiamento, la ventilazione naturale e la presenza di una vasca di accumulo e depurazione dell'acqua piovana; la permeabilità dei luoghi che evidenzia la necessità di avere uno spazio visibile e facilmente accessibile, con una particolare attenzione alle esigenze di bambini, anziani e persone con mobilità ridotta; la riconoscibilità dell'intervento per promuovere il senso di appartenenza e la coesione sociale.

Il confronto diretto ha permesso di costruire una conoscenza condivisa, valorizzando la partecipazione attiva, che possiamo assumere come uno strumento di resilienza urbana. Il risultato dei tavoli di lavoro è stata una mappa condivisa delle criticità e potenzialità climatiche del parco Garbatella, che ha guidato lo sviluppo di una proposta progettuale concreta. Si prevede la realizzazione di una struttura modulare e leggera, facilmente installabile composta da elementi di ombreggiamento artificiale, pannelli di legno o fotovoltaici, a cui lati si possono insinuare elementi vegetali capaci di ridurre la temperatura percepita di 3-5°C. Per l'installazione di tale struttura è stata individuata un'area del parco attualmente utilizzata per eventi, in prossimità di uno degli accessi principali, facilmente individuabile dall'esterno. L'esperienza di co-progettazione ha evidenziato come i rifugi climatici possano svolgere non solo una funzione di mitigazione nei periodi di caldo estremo, ma possano anche essere uno strumento educativo e di sensibilizzazione ambientale, rafforzando la consapevolezza collettiva sulle pratiche di adattamento al cambiamento climatico.

Il *Climate Shelter Lab* ha messo in evidenza il potenziale ambientale e sociale dei rifugi climatici, questi spazi non sono semplici luoghi di supporto durante il caldo estremo, ma anche dei potenziali catalizzatori sociali e culturali. Le pratiche partecipative attivate nel Municipio VIII di Roma hanno rafforzato la capacità collettiva di risposta alle ondate di calore, generando conoscenza condivisa sul cambiamento climatico e sulle strategie di adattamento. L'esperienza del *Climate Shelter Lab*, contribuisce a una riflessione più ampia sulla progettazione partecipata per la resilienza urbana. Tra gli aspetti positivi vi è l'approccio interdisciplinare del laboratorio, che ha

consentito un'analisi multilivello: dalla scala urbana e di quartiere fino ai dettagli costruttivi dei rifugi climatici.

Tuttavia l'esperienza ha evidenziato vincoli legati al contesto amministrativo e alle politiche urbane: la traduzione delle proposte di co-progettazione in interventi permanenti richiede un coordinamento istituzionale efficace, e risorse dedicate e strategie di gestione e manutenzione a lungo termine. Senza queste condizioni, le soluzioni sviluppate rischiano di restare limitate a sperimentazioni temporanee. La co-progettazione, pur rappresentando uno strumento efficace per promuovere la resilienza e l'inclusione sociale negli spazi urbani, necessita di un supporto strutturato da parte delle politiche pubbliche per garantirne implementazione, durabilità e accessibilità, in particolare per le fasce di popolazione più vulnerabili. ■

Note

1 Il progetto *Respiro* (CUP B87G24000750001-Progetto di Avvio alla Terza Missione 2024-Dicea) è stato finanziato da Sapienza nell'ambito del bando di ateneo 2024 per iniziative di terza missione risuolando vincitore tra i progetti della categoria relativa all' "avvio alla terza missione". La responsabile del progetto è Elena Paudice, autrice inoltre dell'articolo.

2 Un tema così complesso poteva essere affrontato solo attraverso un approccio interdisciplinare. Questo spiega la varietà dei profili coinvolti nel comitato scientifico e nell'organizzativo del workshop: Antonio Cappuccitti, Marichela Sepe (docenti di Urbanistica), Edoardo Currà, Marco Ferrero, Michele Morganti e Federica Rosso (docenti di Architettura Tecnica), Maria Argenti, Fabio Cutroni, Anna Bruna Menghini e Maura Percoco (docenti di composizione architettonica). Gli studenti sono stati supportati dagli assegnisti Letizia Bernabei ed Emiliano Zandri, oltre ad avere la costante presenza della responsabile del progetto Elena Paudice, afferente all'area Urbanistica.

Riferimenti

Agenzia europea dell'ambiente (EEA) (2023), *Le ondate di calore e altri fenomeni estremi legati al clima minacciano la salute, soprattutto delle persone più vulnerabili*, 4 novembre. <https://www.eea.europa.eu/it/segnali/segnali-2023/articoli/le-ondate-di-calore-e>.

Borgi M., Cirulli F., Medda E. (2024), "Esposizione a spazi verdi e salute mentale: il caso di una coorte di gemelli italiani durante la pandemia di covid-19", *Notiziario dell'Istituto Superiore di Sanità*.

Comune di Roma (2024), *Proposta di strategia di adattamento climatico*. <https://www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=NWS1132360>.

Condemi V., Gestro M., Solimene U. (2015), "Le onde di calore: profili epidemiologici, soggetti a rischio, problematiche e misure di sanità pubblica", *Medicina Clinica Opera Blu*, no. XXXIX/15, p. 1-34.

Coppola A. (2016), "Cambiamento climatico, resilienza e politiche urbane", *Italianieuropei*, vol. 2 no.9, p.136-145.

Corrao R., Cataldo A.R., Danesi G.L. (2020), "Cooling islands: microarchitetture per il benessere delle utenze deboli durante le ondate di calore in ambito mediterraneo", in S. M. Cascone, G. Margani, V. Sapienza (a cura di), *Colloqui.AT.e 2020 – Ar.Tec. Conference, EdicomEdizioni, Monfalcone*, p. 1696-1713.

De Sario M., de' Donato F., Michelozzi P. (2025), "Progetto Climactions: document review delle politiche e misure di adattamento e mitigazione nel contesto urbano", *Epidemiol Prev*, vol. 49, no. 2-3, p. 8-29. <https://doi.org/10.19191/EP25.2-3.S1.037>.

Guerra E. (2024), *Rifugi Climatici "Giusti" come Strategia di Adattamento Urbano: un'analisi spaziale per il Comune di Vicenza*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze per il Paesaggio, Università degli Studi di Padova.

Maccabiani E., Usmani M., Nanni R., Napolitano M. (2025), "Investigating Social Vulnerability to Extreme Heat: Heat Islands and Climate Shelters in Urban Contexts: The Case of Bologna", *ISPRS International Journal of Geo-Information*, vol. 14, p. 17.

Marchesi S., Zauli Sajani S., Lauriola P. (2013), "Isole di calore e misure di mitigazione", *Ecoscienza*, no. 5, p. 1.

MATTM - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (2014), *Rapporto sullo stato delle conoscenze scientifiche su impatti, vulnerabilità ed adattamento ai cambiamenti climatici in Italia*, Roma.

Paudice E. (2025), "New Forms of Interaction Between Infrastructure and the City: The Experience of the Intensive Forest in the Garbatella Park in Rome", in A. Sayigh, A. Trombadore, G. Calcagno (a cura di), *Getting to Zero – Beyond Energy Transition Towards Carbon-Neutral Mediterranean Cities*, Springer, p. 339-349.

Paudice E., Luciani G. (2023), "RiappropriAZIONI naturali. Esperienze di resistenza attiva per costruire e abitare il verde urbano – Natural ReappropriAZIONS. Experiences of Active Resistance to Create and Inhabit Urban Green Areas", in M. De Santis, L. Marzi, S. Secchi, N. Setola (a cura di), *SPECIE DI SPAZI. Promuovere il benessere psico-fisico attraverso il progetto*, p. 292-299.

Santamouris M., Kolokotsa D. (2015), "On the impact of urban overheating and extreme climatic conditions on housing, energy, comfort and environmental quality of vulnerable population in Europe", *Energy and Buildings*, vol. 98, p. 125-133. <https://doi.org/10.1016/j.enbuild.2014.08.050>.

Stafoggia M., Forastiere F., Agostini D., Biggeri A., Bisanti L., Cadum E., Picciotto S. (2005), "Temperature estive elevate, vulnerabilità individuale e mortalità", *Epidemiology*, vol. 17, no. 3.

Ecomusei e musei di comunità per la cura del territorio e la rigenerazione urbana

Laura Ricci, Paola Nicoletta Imbesi, Francesca Perrone

L'affermazione del concetto di benessere culturale e sociale ha portato alla necessità di ripensare il ruolo che alcuni paradigmi museali svolgono nella valorizzazione, nella messa in rete e nel garantire un equo accesso e godimento del patrimonio culturale diffuso. Il contributo analizza ecomusei e musei di comunità come 'strumenti' efficaci per innescare dinamiche virtuose di rigenerazione urbana che integrano sostenibilità ambientale, inclusione sociale, innovazione culturale e sviluppo economico.

Benessere urbano e patrimonio culturale: verso una rigenerazione integrata

I fenomeni di marginalità urbanistica e culturale diffusa e le disuguaglianze socioeconomiche richiedono nuovi approcci per la costruzione di società più eque. L'espressione stessa di 'benessere' per la civiltà contemporanea si sta evolvendo "verso una concezione, innovativa ed integrata, che incorpora la richiesta di radicamento sociale e culturale (Bifulco 2005) e di qualità ambientale, quale occasione/condizione per l'integrazione. In questo contesto, il patrimonio culturale rappresenta una risorsa strategica multidimensionale in grado di generare non soltanto valore culturale, ma anche economico e sociale (Ricci, Mariano e Perrone 2024).

Una gestione efficace di tale patrimonio necessita del superamento di logiche settoriali e frammentarie, abbracciando invece approcci integrati e sistemici che interpretino i beni culturali come componenti indissolubili del contesto territoriale in cui si collocano (Montella 2009).

Tale prospettiva consente, inoltre, di trasformare i 'costi' della tutela del patrimonio culturale in 'investimenti' – non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale, culturale, ambientale – attivando processi di rigenerazione urbana basati sulla valorizzazione del legame stratificato con i territori (Gambino 2016) "ponendo l'obiettivo di capacitarne persone e comunità" (Cicerchia e Seia 2023).

L'investimento in infrastrutture culturali può così rivitalizzare tessuti urbani marginali, perseguendo obiettivi di inclusione sociale e accessibilità (Landry 2006).'

Il ruolo delle reti museali diffuse: verso una museologia territoriale partecipata

Nel dibattito contemporaneo sull'*heritage-led regeneration*, ovvero su quell'approccio che utilizza il patrimonio culturale come strumento di innovazione sociale ed economica attraverso la valorizzazione e il 'riutilizzo adattivo' dei beni storici (Ricci, Imbesi e Perrone 2025b), assume particolare rilevanza il tema delle reti museali nella loro accezione di 'organismi territoriali orizzontali' (Ricci, Imbesi e Perrone 2025a).

La crisi del modello museale tradizionale ha stimolato l'emergere di forme innovative di 'valorizzazione' basate sulla partecipazione attiva delle comunità locali (De Varine 2005). Le reti museali territoriali, infatti, agiscono come catalizzatori di processi di sviluppo locale, connettendo istituzioni tradizionali con iniziative comunitarie, spazi informali e saperi locali in un'ottica di complementarità e reciproco arricchimento. Gli ecomusei, i musei diffusi e i musei di comunità si configurano come dispositivi culturali che superano la dimensione del contenitore edilizio per abbracciare un intero territorio (Corsane *et al.* 2007; Davis 2011; Maggi e Faletti 2001). Tali forme museali innovative:

- si fondano su un sistema di collaborazione volontaria tra soggetti diversi per natura, titolarità giuridica, tipologia di collezioni e contesti;
 - mirano a integrare e promuovere le risorse territoriali strumentali, economiche, umane, tecniche, culturali, materiali e immateriali.
- In questa prospettiva, il territorio si trasforma in un 'museo vivente' (Maggi 2002) dove si combinano relazioni *intra moenia* ed *extra moenia* (Montella 2004), generando reti territoriali policentriche che superano i confini fisici dell'istituzione museale tradizionale: il territorio, nella sua complessità sistemica, diviene il luogo di integrazione fra paesaggio culturale e strategie di rigenerazione.

Identità e territorio: ecomusei come strumenti di place-making

Il concetto di ecomuseo, teorizzato inizialmente da Hugues de Varine e Georges Henri Rivière negli anni Settanta in Francia, si fonda su tre pilastri (Rivière 1985):

- il territorio come spazio di vita e non come semplice contenitore;
- il patrimonio nella sua accezione più ampia, includendo elementi materiali e immateriali;
- la comunità come soggetto attivo nel processo di patrimonializzazione.

Questa triade costituisce un'alternativa radicale al museo tradizionale, proponendo un modello in cui "la comunità gestisce il proprio patrimonio per il proprio sviluppo" (De Varine 2005: 21). L'ecomuseo, in tal senso, supera la nozione di museo come istituzione elitaria depositaria di sapere esperienziale, per affermarsi come spazio democratico di negoziazione dei significati e di autorappresentazione collettiva. Il patrimonio culturale diviene, in questa logica, il medium attraverso cui le comunità affermano la propria 'dignità socio-culturale'.

Dal punto di vista urbanistico-territoriale, questo approccio riveste particolare rilevanza nel catalizzare processi di valorizzazione del patrimonio culturale diffuso (Rivière 1989), superando la concezione centripeta del museo tradizionale a favore di un approccio ecosistemico e centrifugo (Maggi 2002). La dimensione territoriale di questi dispositivi culturali emerge nella loro capacità di attivare processi di sviluppo locale secondo una programmazione e una visione strategica: un'estensione di influenza, sia

verticale (di scala) che orizzontale (di attori) che contrassegna il passaggio istituzionale dal governo alla *governance*, verso processi condivisi (Indovina 2002). Si tratta di una trasformazione profonda dei meccanismi decisionali e gestionali, dove le comunità locali acquisiscono un ruolo effettivo nella definizione delle priorità e nell'implementazione delle strategie di valorizzazione. In questa dinamica, le reti museali territoriali fungono da infrastrutture culturali capaci di mobilitare risorse locali, attrarre investimenti esterni e generare forme innovative di economia culturale e turismo sostenibile. Sotto il profilo del *place-making* partecipativo, gli ecomusei (e i musei di comunità) rappresentano forme avanzate attraverso le quali le comunità locali esercitano il diritto di 'definire' la propria identità e di 'coltivare' il senso di appartenenza territoriale. "Gli ecomusei sono manifestazioni fisiche del patrimonio intangibile di una comunità e strumenti attraverso cui essa negozia la propria identità nello spazio" (Crooke 2007: 87), divenendo elementi cruciali nelle dinamiche contemporanee di frammentazione urbana e crisi di legittimità delle istituzioni tradizionali. Il *place-making* operato attraverso questi meccanismi di patrimonializzazione attiva non si limita a un'operazione di riconoscimento simbolico, ma costituisce un atto di resilienza contro i processi di omologazione culturale e di marginalizzazione territoriale che caratterizzano le città contemporanee.

Nelle aree segnate da processi accelerati di spopolamento e declino economico, gli ecomusei si sono affermati come strumenti strategici di resistenza culturale e di valorizzazione endogena (Maggi 2002; Sacco e Ferilli 2006), come dimostrano le esperienze applicative analizzate successivamente. Secondo Harvey (2008), in epoca di globalizzazione accelerata, il 'diritto alla città' si configura anche come diritto alla memoria collettiva e alla rappresentazione delle identità locali.

Gli ecomusei urbani, sviluppatosi in particolare in quartieri periferici o post-industriali fungono da 'campi di battaglia discorsivi' per contrastare narrazioni dominanti e affermare storie alternative di conflitto, resistenza e resilienza (Shelton 2013).

La peculiarità degli ecomusei risiede nel loro modello di *governance* partecipativa

– dove sperimentare nuove modalità di gestione delle risorse collettive e di costruzione del consenso – che sovverte la tradizionale relazione tra esperti (conservatori, curatori, accademici) e comunità. Come sottolineato da Watson (2007: 5), "negli ecomusei, la comunità non è pubblico ma autore, non consumatore ma produttore di cultura". Questa inversione di tendenza si allinea con le teorie della pianificazione collaborativa (Healey 1997; Forester 1999) e della democrazia deliberativa applicata alla gestione del patrimonio culturale (Smith 2006). Si tratta di prospettive che pongono al centro i processi decisionali inclusivi e la co-produzione di sapere.

Esperienze applicative nel contesto italiano

Le considerazioni metodologiche precedentemente esposte trovano riscontro in esperienze applicative che permettono di verificare l'efficacia operativa del modello ecomuseale come strumento di rigenerazione territoriale. L'analisi dei casi studio consente di evidenziare modalità di implementazione, impatti territoriali e criticità emergenti.

Il Piemonte rappresenta l'unica Regione italiana con una tradizione legislativa consolidata sugli ecomusei (Lr n. 31/1995, successivamente sostituita dalla Lr n. 13/2018) e costituisce pertanto un laboratorio privilegiato per l'analisi degli impatti del modello ecomuseale.

L'Ecomuseo del Freidano (Settimo Torinese, To), riconosciuto dalla Regione Piemonte nel 1999 (Lr n. 31/1995), rappresenta un caso di rigenerazione di aree periurbane post-industriali nella cintura metropolitana torinese (Fig. 1). Il progetto si sviluppa attorno al recupero del mulino nuovo (XVIII secolo dC) e alla valorizzazione del patrimonio industriale del XX secolo dC, con particolare riferimento alla fabbrica Paramatti (1913-2005). Il processo ha coinvolto enti locali, associazioni di volontariato e numerosi cittadini, costituendo un esempio di *governance* partecipativa *bottom-up*. Le attività includono: il recupero architettonico del complesso molitorio; l'allestimento di macchinari industriali storici; percorsi tematici su archeologia industriale e memoria operaia; spazi espositivi nella Biblioteca Civica Archimede realizzata sull'area della ex-fabbrica; ma anche il progetto di ricerca Ecotempo sul patrimonio industriale



Fig. 1. Ecomuseo del Freidano (fonte: <https://www.piemonteitalia.eu/it/cultura/musei/ecomuseo-del-freidano-0>).

settimese. Gli impatti rilevabili riguardano principalmente la riappropriazione comunitaria del patrimonio industriale e la creazione di un'infrastruttura culturale permanente integrata nelle politiche metropolitane di rigenerazione urbana (Dialoghi Mediterranei 2023; Regione Piemonte 2020).

Il villaggio Leumann (Collegno, To) costituisce un esempio di patrimonio industriale del XIX-XX secolo trasformato in ecomuseo a partire dal 1997 (Fig. 2). Il complesso rappresenta un "villaggio operaio" realizzato dall'imprenditore svizzero Napoleone Leumann come insediamento integrato (cotonificio, residenze, servizi sociali, strutture ricreative), espressione del filantropismo industriale ottocentesco. Il processo di patrimonializzazione è avvenuto in due fasi: nel 1976 l'acquisizione pubblica da parte del Comune di Collegno del "complesso residenziale caratterizzato da disegno unitario che costituisce documento storico e culturale di tipologie insediative della civiltà industriale" (Lr n. 27/1976); dal 1997 l'istituzione dell'ecomuseo con funzioni di 'conservazione attiva', ottenendo la certificazione Herity per la qualità della gestione del patrimonio culturale. Le attività ecomuseali comprendono: percorsi tematici sulla cultura materiale tessile; archivio storico fotografico e documentario; eventi culturali permanenti; programmi di educazione al patrimonio; manutenzione e gestione di edifici storici ancora funzionali (biblioteca ex-convitto, servizi pubblici); nonché forme



Figg. 2-4. Villaggio Leumann (fonte: <https://www.villaggiroleumann.info/>); Common ground: Parish maps (fonte: elaborazione 3 di immagini da <https://www.commonground.org.uk/parish-maps-gallery/>); Common ground: Parish map of Diss, Contea di Suffolk e Comune di Heywood (fonte: elaborazione immagini da <https://www.commonground.org.uk/parish-maps-gallery/>).

di interazione con i complessi residenziali delle famiglie degli ex-dipendenti dell'industria tessile. Gli impatti rilevabili riguardano: la preservazione fisica di un patrimonio architettonico integro; la continuità d'uso di edifici storici; la creazione di un polo culturale attrattivo nel contesto metropolitano torinese; la valorizzazione della memoria operaia e delle identità comunitarie legate al lavoro industriale (Dialoghi Mediterranei 2023; Regione Piemonte 2020).

L'analisi dei due casi evidenzia come gli ecomusei possano fungere da infrastrutture culturali capaci di attivare processi di governance partecipativa, produrre contro-narrazioni territoriali e integrare dimensioni materiali e immateriali del patrimonio in strategie coerenti di sviluppo locale. Emergono elementi ricorrenti del modello ecomuseale: la necessità di riconoscimento istituzionale e supporto legislativo regionale; i tempi lunghi di implementazione che caratterizzano i processi di attivazione; la dipendenza da forme di governance pubblico-privata con significativa componente volontaristica; l'integrazione con politiche territoriali più ampie di rigenerazione urbana e valorizzazione paesaggistica. Le esperienze analizzate confermano quanto evidenziato dalla letteratura internazionale (Davis 2011; Corsane *et al.* 2007) circa le sfide nella sostenibilità gestionale degli ecomusei, in particolare per quanto riguarda la continuità nel tempo delle iniziative e la necessità di bilanciare partecipazione

comunitaria con requisiti di professionalizzazione e stabilità organizzativa.

Mappe di comunità, strumenti partecipativi per la valorizzazione del patrimonio culturale locale

La trasformazione del paradigma museale verso forme territoriali diffuse – ecomusei (e musei di comunità) – ha trovato nelle mappe di comunità uno strumento metodologico privilegiato per la rappresentazione processuale e partecipativa del patrimonio culturale (Clifford, Maggi e Murtas 2006), poiché diventano insieme processo educativo e prodotto culturale. Si tratta di processi *place-based* di ricostruzione dei valori e delle identità del patrimonio culturale diffuso attraverso la catalogazione di beni (materiali e immateriali) in contesti territoriali ed istituzionali disomogenei.

La partecipazione assume un ruolo fondamentale nella costruzione di queste mappe, laddove la comunità locale, attraverso il riconoscimento e l'attribuzione di valore al proprio territorio, restituisce una rappresentazione narrativa del patrimonio locale. L'obiettivo delle mappe di comunità è innescare reti di relazioni per la gestione dei beni stessi e attivare percorsi e strategie di sviluppo sostenibili (Madau 2015; Magnaghi 2010a; Summa 2009).

Nelle reti museali, il territorio stesso diventa oggetto e soggetto di una narrazione museale (Cerquetti 2010; Pinna 2009), in cui le mappe di comunità rappresentano

dispositivi cartografici non convenzionali attraverso cui le comunità locali mappano, interpretano e comunicano il proprio patrimonio culturale, naturale e immateriale (Bagnoli 2016; Parker 2006). Nate nell'ambito della pianificazione partecipativa britannica negli anni Ottanta grazie al lavoro di Common Ground (Crouch e Matless 1996) (Fig. 3), portato avanti dopo il fallimento delle politiche *top-down*, le mappe di comunità (o parish maps, da parrocchia) sono pratiche di restituzione cartografica che hanno l'obiettivo di rafforzamento socio-identitario e di governance territoriale bottom-up (Angelini e Bruno 2016). Si tratta di "una strategia a lungo termine finalizzata ad affrontare la persistente sottoutilizzazione di risorse [...], una politica *place-based* basata sulla conoscenza dei luoghi" (Barca 2009: 7-8).

La costruzione delle mappe di comunità parte da metodologie di ricerca-azione partecipativa e deve essere necessariamente processuale e iterativa (Fig. 4). Tre sono gli aspetti caratterizzanti delle mappe di comunità cui corrispondono altrettanti momenti formativi:

- il riconoscimento della specificità delle risorse. Si tratta di una fase preparatoria e di attivazione che prevede l'identificazione degli obiettivi, la costituzione di gruppi di lavoro, la definizione del campione rappresentativo della comunità e dell'area da mappare. È fondamentale in questa fase costruire relazioni di fiducia con gli attori

locali e comunicare efficacemente il senso dell'iniziativa;

- la lettura e l'attribuzione delle relazioni materiali e immateriali del territorio. Si tratta di due fasi complementari: da una parte la fase di esplorazione e ricognizione territoriale attraverso passeggiate di comunità, interviste e raccolta di materiali documentari; dall'altra la fase di mappatura partecipata in cui i membri della comunità ricostruiscono una prima carta dei luoghi significativi del territorio attraverso mappe parlanti, *focus group* e laboratori creativi;

- la restituzione del concetto di luogo, ovvero la dimensione di vita e di uso in una comunità locale. La restituzione è costituita dalla sintetizzazione e rappresentazione, attraverso diversi linguaggi (cartografie, fotografie, testi, disegni, multimedia). La mappa assume forma di documento complesso che integra la dimensione fisica, sociale e simbolica del territorio.

La mappa di comunità non figura esclusivamente come 'quadro delle conoscenze' ma permette di acquisire consapevolezza sociale e identitaria, attraverso la restituzione della fitta e complessa rete di rapporti e interrelazioni che innervano il patrimonio culturale diffuso. Le mappe di comunità, nell'ambito del dibattito della 'cartografia critica' (Harley 1989; Wood 1992) – che ha decostruito la presunta neutralità e oggettività della rappresentazione cartografica tradizionale – rappresentano forme di counter-mapping o cartografia alternativa (Peluso 1995; Harris e Hazen 2006) che restituiscono conoscenze locali, memorie narrative e possibili forme d'uso alle comunità locali. Come sottolinea Pinder (2013: 669) "La mappa di comunità è meno un oggetto che un processo, meno una rappresentazione che una pratica sociale di world-making". Nel contesto dei musei territoriali, l'efficacia delle mappe di comunità non si misura nell'accuratezza cartografica ma nella capacità di rispondere a molteplici funzioni: socioculturale e identitaria, comunicativa, di governance e territoriale (Tab. 1).

Negli ultimi anni, in attuazione dell'articolo 1 della Convenzione europea del paesaggio, che definisce il paesaggio come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o

umani e dalle loro interrelazioni" (Consiglio d'Europa 2000), le mappe di comunità hanno iniziato ad essere comprese nell'iter analitico e progettuale dei piani paesaggistici regionali. Questo strumento partecipativo risponde all'esigenza di integrare la percezione e il vissuto delle comunità locali nei processi di pianificazione territoriale, superando l'approccio esclusivamente tecnico-specialistico che aveva caratterizzato le precedenti generazioni di piani (Magnaghi 2010b). In questo modo, le mappe di comunità contribuiscono a rendere operativo il principio della "percezione sociale del paesaggio" promosso dalla stessa Convenzione europea del paesaggio (Consiglio d'Europa 2000), trasformando la comunità da semplice destinataria delle scelte pianificatorie a soggetto attivo nella costruzione delle conoscenze e nella definizione delle strategie di tutela e valorizzazione paesaggistica.

Conclusioni: criticità e prospettive di un approccio integrato al territorio

Gli ecomusei e i musei di comunità rappresentano una forma innovativa di valorizzazione del patrimonio culturale territoriale, per la loro capacità di promuovere uno sviluppo locale sostenibile attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità nel processo di patrimonializzazione (Maggi 2002). Essi possono assumere un ruolo di riferimento e coordinamento per azioni progettuali diversificate che coinvolgono soggetti ed interessi molteplici trasformando il territorio stesso in 'museo diffuso' (De Varine 2005).

Le esperienze applicative analizzate confermano empiricamente la validità teorica del modello ecomuseale. I casi del Freidano e del Villaggio Leumann dimostrano come gli ecomusei possano operare efficacemente nella rigenerazione di patrimoni post-dismissione, generando infrastrutture culturali permanenti e processi di riappropriazione comunitaria. Tuttavia, nonostante il potenziale innovativo, l'affermazione di questi modelli museali rappresenta una sfida complessa. Al fascino indiscusso del modello corrisponde la criticità delle pratiche operative e gestionali, troppo spesso legate a risorse volontarie e limitate (Lattanzi 2010). La governance partecipata, pur rappresentando un elemento qualificante, può tradursi in lentezza decisionale e conflittualità tra le

MAPPE DI COMUNITÀ	
Funzione	Obiettivo
socioculturale e identitaria	attivare processi di identificazione partecipativa del patrimonio locale e costruire archivi viventi di saperi locali per le generazioni future
comunicativa	generare narrazioni territoriali plurali e inclusive attraverso strumenti di educazione e interpretazione territoriale
di governance	favorire lo sviluppo locale e il rafforzamento economico delle comunità locali
territoriale	influenzare concretamente politiche di pianificazione e gestione territoriale

Tab. 1. Mappe di comunità: funzioni e obiettivi (elaborazione delle autrici).

parti coinvolte (Bonacini 2012), richiedendo competenze specifiche di mediazione culturale e gestione comunitaria. Inoltre, processi partecipativi non adeguatamente facilitati rischiano di riprodurre esclusioni e disuguaglianze (Arnstein 1969). Per superare alcune di queste criticità, risulta necessario avviare un'effettiva integrazione degli ecomusei nelle politiche di pianificazione territoriale. Gli strumenti urbanistici dovrebbero riconoscere gli ecomusei come infrastrutture culturali territoriali, attribuendo loro ruoli espliciti nelle strategie di rigenerazione integrandoli in ecosistemi territoriali più ampi e connettendoli con politiche abitative, servizi sociali, mobilità sostenibile e innovazione digitale (Nyseth, Sognnaes 2013). L'aspetto della partecipazione della comunità locale rappresenta uno degli aspetti più dibattuti e allo stesso tempo più innovativi sul piano territoriale, configurandosi quale risorsa per una creatività di base che trascende pratiche o progetti specifici, costituendo piuttosto una modalità di lavoro da adottare in corrispondenza dei diversi livelli di gestione del progetto: implementazione, monitoraggio, aggiornamento degli obiettivi e delle strategie e comunicazione del progetto. In questa prospettiva, l'utilizzo della mappa di comunità può costituire uno strumento di eccezionale valore articolandosi simultaneamente

come dispositivo metodologico e prodotto culturale condiviso che valorizza la conoscenza situata degli abitanti e li trasforma da fruitori passivi ad attori protagonisti del processo museale (Poli 2014). Le mappe di comunità assolvono a una funzione pedagogica – promuovendo l'educazione al patrimonio – mediante il coinvolgimento attivo nelle pratiche di mappatura, che si qualificano come “dispositivi generativi di territorialità attiva” (Magnaghi 2010a: 156). ■

Riferimenti

- Arnstein S.R. (1969), “A Ladder of Citizen Participation”, *Journal of the American Institute of Planners*, vol. 35, no. 4, p. 216-224.
- Angelini A., Bruno A. (2016), *Place-based. Sviluppo locale e programmazione 2014-2020*, FrancoAngeli, Milano.
- Barca F. (2009), *Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea*. <https://www.unisalento.it/documents/20152/837001/Rapporto+Barca+politica+di+coesione.pdf/a6b3dc6b-9002-ca3d-f7c3-6fbd2121c229?version=1.0>.
- Bagnoli L. (2016), “Le mappe di comunità come strumento di interpretazione del patrimonio culturale territoriale”, *Ri-Vista: Ricerche per la progettazione del paesaggio*, vol. 14, no. 1, p. 46-61.
- Bifulco L. (2005), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma.
- Bonacini E. (2012), “Il museo partecipativo sul web: forme di partecipazione dell'utente alla produzione culturale e alla creazione di valore culturale”, *Archeologia e Calcolatori*, no. 23, p. 93-125.
- Cerquetti M. (2010), “Musei e territorio: strategie di valorizzazione integrata”, *Economia della Cultura*, vol. 20, no. 3, p. 361-372.
- Cicerchia A., Seia C. (2023), *Economia della Cultura. Cultura, Benessere e Salute / Culture, Well-Being and Health*, Il Mulino, Bologna.
- Clifford S., Maggi M., Murtas D. (2006), *StrumentIRES Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, IRES, Torino.
- Consiglio d'Europa (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio*, CdE, Firenze.
- Corsane G., Davis P., Elliott S., Maggi M., Murtas D. et al. (2007), “Ecomuseum Performance in Piedmont and Liguria: The Roles of Local Participants and Outside Actors”, *Museum and Society*, vol. 5, no. 3, p. 164-186.
- Crooke E. (2007), “Museums and Community”, in S. Watson (ed.), *Museums and Their Communities*, Routledge, London, p. 170-185.
- Crouch D., Matless D. (1996), “Refiguring Geography: Parish Maps of Common Ground”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 21, no. 1, p. 236-255.
- Davis P. (2011), *Ecomuseums: A Sense of Place*, Continuum, London.
- De Varine H. (2005), *Le radici del futuro: il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Clueb, Bologna.
- Dialoghi Mediterranei (2023), *Ecomusei per rigenerare e abitare. Tre casi studio nella cintura esterna della Città metropolitana di Torino*. <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/ecomusei-per-rigenerare-e-abitare-tre-casi-studio-nella-cintura-esterna-della-citta-metropolitana-di-torino/>.
- Forester J. (1999), *The Deliberative Practitioner: Encouraging Participatory Planning Processes*, MIT Press, Cambridge.
- Gambino R. (2016), “Le politiche del paesaggio per la conservazione attiva del patrimonio territoriale”, in A. Calcagno Maniglio (a cura di), *Per un paesaggio di qualità*, FrancoAngeli, Milano, p. 127-138.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan, London.
- Harley J.B. (1989), “Deconstructing the Map”, *Cartographica*, vol. 26, no. 2, p. 1-20.
- Harris L.M., Hazen H.D. (2006), “Power of Maps: (Counter) Mapping for Conservation”, *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, vol. 4, no. 1, p. 99-130.
- Harvey D. (2008), “The Right to the City”, *New Left Review*, no. 53, p. 23-40.
- Indovina F. (2002), *Governare la città con l'urbanistica*, Maggioli, Rimini.
- Landry C. (2006), *The Art of City Making*, Earthscan, London.
- Lattanzi V. (2010), “Ecomusei e paesaggi culturali: esperienze ed prospettive in Italia”, *Antropologia Museale*, vol. 9, no. 25-26, p. 52-58.
- Madau C. (2015), “Le mappe di comunità: esperienze di cartografia partecipata per lo sviluppo locale”, in Atti della XIX Conferenza Nazionale ASITA, Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali ed Ambientali, Polo di Lecco del Politecnico di Milano, Lecco, 1 ottobre.
- Maggi M. (2002), *Ecomusei. Guida europea*, Allemandi, Torino.
- Maggi M., Faletti V. (2001), *Gli ecomusei: che cosa sono, che cosa possono diventare*, Allemandi, Torino.
- Magnaghi A. (2010a), Le mappe di comunità: uno strumento per uno statuto del territorio socialmente condiviso, in Magnaghi A. (ed.), *Montespertoli: le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea, Firenze, p. 7-8.
- Magnaghi, A. (2010b), *Il progetto locale: Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Montella M. (2009), *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Electa, Milano.
- Montella M. (2004), *Musei e beni culturali. Verso un modello di governance*, Electa, Milano.
- Nyseth T., Sognnaes J. (2013), “Preservation of Old Towns in Norway: Heritage Discourses, Community Processes, and the New Cultural Economy”, *Cities*, no. 31, p. 69-75.
- Parker B. (2006), “Constructing Community through Maps? Power and Praxis in Community Mapping”, *The Professional Geographer*, vol. 58, no. 4, p. 470-484.
- Peluso N.L. (1995), “Whose Woods Are These? Counter-mapping Forest Territories in Kalimantan, Indonesia”, *Antipode*, vol. 27, no. 4, p. 383-406.
- Pinder D. (2013), “Dis-locative Arts: Mobile Media and the Politics of Global Positioning”, *Continuum*, vol. 27, no. 4, p. 523-541.
- Pinna G. (2009), “The Museum-Territory: A Territorial System to Safeguard Heritage”, *Museum International*, vol. 61, no. 1-2, p. 40-48.
- Poli D. (2014), “Le mappe di comunità come strumento di partecipazione”, in A. Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto: un approccio bio-regionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, p. 156-178.
- Regione Piemonte (2020), *Relazione sullo stato dell'ambiente 2020 – Turismo*.
- Ricci L. (2005), *Diffusione insediativa, territorio e paesaggio*, Carocci, Roma.
- Ricci L., Imbesi P.N., Perrone F. (2025a), “Heritage-Led Urban Regeneration in Rome: Recontextualising the Campo Trincerato through Network Strategies”, *Journal of Contemporary Urban Affairs*, vol. 9, no. 2, p. 350-367. <https://doi.org/10.25034/ijcua.2025.v9n2-2>.
- Ricci L., Imbesi P.N., Perrone F. (2025b), “Regenerating the Hidden Cultural Heritage: The Case of the Campo Trincerato in Rome, in O. Gervasi et al. (ed.), *Computational Science and Its Applications – ICCSA 2025 Workshops. ICCSA 2025. Lecture Notes in Computer Science*, vol. 15899, Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-031-97663-6_32.
- Ricci L., Mariano C., Perrone F. (2024), “Cultural Heritage Recognition through Protection of Historical Value and Urban Regeneration: CSOA Forte Prenestino”, *Land*, vol. 13, no. 4, p. 453. <https://doi.org/10.3390/land13040453>.
- Rivière G.H. (1989), *La muséologie selon Georges Henri Rivière, cours de muséologie, textes et témoignages*, Dunod, Paris.
- Rivière G.H. (1985), “The Ecomuseum: An Evolutive Definition”, *Museum*, vol. 37, no. 4, p. 182-183.
- Sacco P.L., Ferilli G. (2006), “Il distretto culturale evoluto nell'economia post-industriale”, *Economia della Cultura*, vol. 16, no. 2, p. 163-176.
- Shelton A. (2013), “Critical Museology: A Manifesto”, *Museum Worlds*, vol. 1, no. 1, p. 7-23.
- Smith L. (2006), *Uses of Heritage*, Routledge, London.

Dal laboratorio del cammino alla costruzione di una rete per una governance collaborativa

Annalisa Giampino, Filippo Schilleci, Stefania Crobe

Nel quadro del progetto PRIN REPLACE, il contributo esplora il potenziale dei servizi ecosistemici culturali e delle pratiche di autorganizzazione come strumenti teorico-operativi per attivare processi di community planning. Il caso delle Madonie, area interna siciliana, è analizzato attraverso il "laboratorio del cammino", esperienza formativa che prefigura la costruzione di una rete locale collaborativa, orientata alla co-creazione di idee e al co-design per sperimentare modelli inclusivi di governance.

Introduzione

All'interno di un dibattito in costante crescita, tanto nel mondo accademico quanto in quello politico e civile, il tema delle aree interne ha riacquisito centralità, in risposta ai processi di spopolamento, marginalizzazione e impoverimento economico e sociale che interessano vaste porzioni del territorio nazionale. Questa rinnovata attenzione riflette la necessità di ripensare modelli di sviluppo e strategie di coesione territoriale, capaci di valorizzare le risorse materiali e immateriali di questi contesti, riconoscendo il ruolo delle comunità locali come attori attivi nella definizione e implementazione di nuove traiettorie di sostenibilità e innovazione. In tale prospettiva, gli autori – nell'ambito del progetto PRIN REPLACE (Reframing Place-based Approach through the Cultural Ecosystem Services of inner areas) – si sono confrontati sul significato dei servizi ecosistemici culturali (Ces) e sulle pratiche di autorganizzazione, con l'obiettivo di delineare scenari di co-progettazione comunitaria e sviluppo territoriale.

I servizi ecosistemici culturali (Sec) rappresentano quei benefici non tangibili che le comunità traggono dagli ecosistemi, derivanti da complesse relazioni – frutto di pratiche, percezioni e significati condivisi – tra persone e luoghi. La loro valutazione è intrinsecamente soggettiva e contestuale, poiché le categorie dei Sec rimangono fluide e variabili in relazione alle comunità e ai territori di riferimento (Plieninger *et al.*

2013; Daniel *et al.* 2012). Riferendosi a valori socialmente e collettivamente costruiti (Ernstson e Sörlin 2012), tale approccio riveste particolare rilevanza nelle Aree Interne, territori marginalizzati dall'assenza di politiche e servizi ma al contempo contraddistinti da un patrimonio ambientale, produttivo, sociale e culturale ancora largamente inespresso (Copus *et al.* 2017).

In questi contesti, i Sec sono considerati dispositivi in grado di attivare percorsi di sviluppo autosostenibile, fondati sul riconoscimento – da parte sia delle comunità locali sia di attori esterni – del patrimonio territoriale che li distingue. Il progetto REPLACE parte, infatti, dall'ipotesi che i territori interni possano funzionare come laboratori di innovazione sociale e culturale, a condizione che i saperi locali, le pratiche di autogoverno e le risorse patrimoniali siano riconosciuti come elementi fondativi di nuovi processi di sviluppo (Dematteis e Magnaghi 2018).

Sulla base di queste premesse, il contributo propone una riflessione sul ruolo dei servizi ecosistemici culturali (Ces) e delle pratiche di autorganizzazione come cornice teorico-operativa per l'attivazione di processi di *community planning*. Utilizzando una lente che osserva le aree interne attraverso un approccio maieutico, il contributo mira a evidenziare come tali territori possano costituire un contesto emblematico per comprendere le potenzialità trasformative dei processi di autorganizzazione e per riflettere sul contributo dei Sec nella costruzione di

politiche territoriali più inclusive e radicate nei luoghi.

L'analisi si concentra sul caso dell'area interna siciliana delle Madonie, considerata un laboratorio di comunità di pratiche (Wenger 1998), in cui saperi locali, relazioni di prossimità e reti territoriali contribuiscono in maniera significativa alla valorizzazione, conservazione e tutela del patrimonio paesaggistico, oltre che alla produzione culturale. Queste dinamiche trasformative, reali o potenziali, vengono esplorate all'interno delle attività nell'edizione 2025 del "laboratorio del cammino", un'esperienza didattico-formativa promossa da una rete interuniversitaria interdisciplinare. Il Laboratorio assume il camminare e l'attraversamento del territorio come dispositivi epistemologici e operativi per l'indagine urbanistica e per la riflessione all'interno delle discipline del progetto.

In un quadro teorico che, anche all'interno degli studi urbani, mostra un progressivo ampliamento dei paradigmi epistemologici e dei metodi utilizzati nella produzione della conoscenza, una crescente attenzione viene rilevata nei confronti di metodi *embodied* (Chadwick 2017; Spatz 2017; Vacchelli 2018) e *situati* (Haraway 1988).

Se il ricorso a forme di walking-based pedagogy (Pyne Feinberg 2016) e, più in generale, a un approccio pedagogico place-based risulta ancora relativamente innovativo nel panorama accademico, esso non è tuttavia isolato. Tale impostazione è infatti particolarmente presente nelle tradizioni pedagogiche del Sud globale, dove l'uso del camminare non è soltanto un metodo di esplorazione urbana, ma un dispositivo metodologico e processuale che attiva legami, promuove forme di partecipazione critica e genera conoscenze situate: la conoscenza e l'esperienza "incorporata" sono definite come pratiche collettive, dialogiche e trasformative, capaci di operare come dispositivi politici di emancipazione. Ritroviamo un approccio didattico "incarnato" nelle scuole di architettura e urbanistica di diversi contesti accademici dell'America Latina. Tra i casi che riteniamo più significativi vi è il Laboratório Urbano della Faculdade de Arquitetura e Urbanismo dell'Universidade Federal da Bahia (FAU-UFBA), dove percorsi di attraversamento e osservazioni situate, promuovono una conoscenza sinestetica dello spazio urbano e

il gruppo Visões Urbanas, del l'Universidade Federal de Paraíba di João Pessoa (UFPB) che utilizza il camminare come strumento centrale di esplorazione, affiancato dalla produzione di metodi visuali. In questi contesti, l'esperienza corporea e sensoriale della città diventa modalità di osservazione, interpretazione e creazione di conoscenze situate.

Nel contesto italiano, seppur con radici e modalità differenti, un'esperienza pioniera è senz'altro rappresentata dal Laboratorio di arti civiche, condotto da Francesco Careri all'Università di Roma Tre, che utilizza il camminare errante come strumento privilegiato di analisi e trasformazione del territorio con un approccio che, come nelle esperienze latinoamericane, combina osservazione diretta, percezione corporea e ricerca-azione partecipativa (Kindon, Pain e Kesby 2007). Seguendo queste tracce, lo svolgimento del laboratorio del cammino nel contesto madonita ha consentito a studenti e ricercatori di elaborare una lettura sinestetica e situata del territorio e rappresenta, al contempo, una prefigurazione della costruzione di una rete locale collaborativa, capace di coinvolgere amministratori, attori culturali e cittadini in processi di *community planning*, rigenerazione territoriale e sperimentazione di modelli inclusivi di governance.

Attraversare il territorio madonita: camminare per scoprire nessi e frammenti

Dal punto di vista paesaggistico e socio-culturale, il territorio madonita costituisce uno scenario complesso e ricco di potenzialità, in cui saperi tradizionali, conoscenze esperte e

pratiche partecipative si intrecciano per affrontare le sfide della marginalità territoriale e dell'intermità.

Sebbene l'area interna siciliana delle Madonie condivida le criticità tipiche delle aree interne, quali spopolamento e invecchiamento della popolazione, limitata accessibilità ai servizi essenziali, marginalizzazione economica e sociale, scarso investimento infrastrutturale e sottoutilizzo delle risorse locali, essa costituisce un contesto privilegiato per l'analisi e l'applicazione di modelli di governance collaborativa, fondati sui servizi ecosistemici culturali (Sec) e sulle pratiche di autorganizzazione.

Il territorio ospita, infatti, numerose iniziative di valorizzazione e tutela che coinvolgono attori pubblici, privati ed esponenti della società civile. Attraverso progettualità molto eterogenee, tali soggetti promuovono la conservazione e la valorizzazione del paesaggio, la produzione culturale e lo sviluppo di strategie locali integrate, in grado di intrecciare le dimensioni ambientali, sociali ed economiche.

Tuttavia, nonostante la pluralità di progetti e interventi che negli ultimi decenni hanno interessato il territorio, esso continua a presentare una significativa frammentarietà, con iniziative spesso isolate e scarsamente integrate tra loro. Tale condizione è anche l'esito di una lunga stagione di politiche compensative che, a partire dagli anni '90, hanno orientato l'azione pubblica attraverso l'impiego di fondi europei, in particolare quelli afferenti ai programmi di coesione territoriale e sviluppo rurale (FESR, FEASR, FSE) (Abbate 2009). Sebbene tali politiche

abbiano contribuito a sostenere interventi infrastrutturali e a promuovere progettualità locali, esse hanno tuttavia spesso riprodotto logiche settoriali e top-down, con esiti di frammentazione nelle pratiche di sviluppo e un indebolimento dei processi di governance collaborativa. Ne è derivata una difficoltà nel consolidare visioni territoriali condivise, capaci di riconoscere i soggetti sociali come attori effettivi dei processi di trasformazione e di produzione dello spazio (Governa 2015). Partendo da queste premesse, il laboratorio del cammino è stato lo strumento metodologico per indagare le dinamiche socio-territoriali, favorendo una osservazione immersiva nel territorio, consentendo di sperimentare pratiche di co-produzione della conoscenza e mettendo in dialogo saperi tradizionali, competenze esperte e forme di partecipazione locale, tali da far emergere nessi, discontinuità e frammenti significativi.

Enable Madonie: il camminare come pratica relazionale

Il laboratorio del cammino è un'esperienza didattica-formativa innovativa che utilizza il camminare e l'attraversamento del territorio come metodologie di ricerca interdisciplinare. Tale pratica, ispirata agli approcci estetici, fenomenologici e progettuali che riconoscono nel camminare una forma di conoscenza situata e riflessiva del paesaggio (Solnit 2002; Careri 2006; Ingold e Vergunst 2008), consente di attivare una percezione integrata del contesto territoriale, capace di combinare dimensioni fisiche, emotive e cognitive. Il camminare è lo strumento per la costruzione di saperi esperienziali e relazionali, orientati alla comprensione del paesaggio come sistema complesso di relazioni materiali e immateriali.

L'approccio adottato mira a coinvolgere attivamente studenti, ricercatori e membri della comunità locale, favorendo un processo educativo e formativo place-based che valorizza la conoscenza situata, ossia quella che scaturisce dall'esperienza diretta e dal contatto sensoriale con l'ambiente (Haraway 1988; Massey 2005). Tale metodologia consente di superare i limiti delle osservazioni zenitali e di promuovere una lettura multilivello e transcalare del territorio, in cui si intrecciano dimensioni storiche, ecologiche, culturali e sociali. In questo senso, il Laboratorio agisce

Figg. 1-2. Laboratorio del cammino – Enable Madonie (foto di Annalisa Giampino).



come spazio di apprendimento esperienziale e sperimentazione progettuale, capace di generare processi di conoscenza intesa come pratica interpretativa e di mediazione (Schön 1983).

L'edizione 2025 del laboratorio del cammino – Enable Madonie, coordinata dall'Università di Palermo, ha attraversato il territorio madonita da Geraci Siculo a Cefalù, funzionando come dispositivo di esplorazione critica e di immersione territoriale.

La struttura del Laboratorio si è articolata grazie a una rete interuniversitaria interdisciplinare, che ha coordinato un programma complesso di attività comprendente analisi territoriali, osservazioni dirette, interviste e incontri con gli attori locali – amministratori, operatori culturali e cittadini – configurandosi come un processo di ricerca in cui teoria e prassi si intrecciano costantemente, in linea con la concezione gramsciana dell'intellettuale organico impegnato

nella produzione di conoscenza condivisa e nella trasformazione dei contesti sociali. In questo quadro, gli autori – parte integrante della rete – hanno svolto una preliminare attività di ricerca, scouting e mediazione per l'individuazione degli attori, assumendo successivamente un ruolo di regia nelle azioni di campo e di coordinamento operativo. Hanno inoltre supportato la mediazione con le comunità ospitanti, contribuendo alla definizione delle restituzioni pubbliche e degli strumenti di mappatura.

Attraverso il paradigma dei servizi ecosistemici culturali (Sec), i partecipanti hanno indagato le interdipendenze tra dimensioni ecologica, culturale e sociale, evidenziando come le esperienze percettive e relazionali potessero tradursi in forme di conoscenza condivisa e contestuale. L'incontro con le comunità locali, le istituzioni e le associazioni culturali ha permesso di delineare un quadro articolato delle dinamiche in atto,

mettendo in luce da un lato le criticità legate alla rarefazione demografica e produttiva, e dall'altro la presenza di processi di riattivazione territoriale fondati su reti di cooperazione, nuove economie della prossimità e pratiche di riappropriazione comunitaria dei luoghi.

In questa prospettiva, il camminare nelle Madonie è stato un processo di co-produzione di conoscenza, capace di far emergere narrazioni alternative rispetto alle rappresentazioni dominanti dell'“internità”. Le attività di mappatura, osservazione e restituzione collettiva hanno consentito di sperimentare pratiche di rappresentazione e progettazione in grado di connettere dimensioni materiali e immateriali del territorio, traducendo le esperienze individuali in strumenti condivisi di analisi e visione.

Coerentemente con gli obiettivi del progetto REPLACE, il laboratorio del cammino assume, dunque, un ruolo propedeutico alla costituzione di una rete collaborativa capace di mettere in relazione università, comunità locali e amministrazioni, in un processo di costruzione collettiva di conoscenza e di definizione di orientamenti strategici. Tale rete si configura come un dispositivo di facilitazione finalizzato alla formazione di una comunità di pratiche, in cui competenze accademiche e saperi locali si intrecciano, favorendo processi di apprendimento reciproco, co-creazione di idee e sperimentazione di modalità partecipative e inclusive di pianificazione, in cui gli attori locali non sono meri destinatari, ma co-protagonisti dei processi di trasformazione territoriale.

Conclusioni. Dalla sperimentazione all'azione: verso una rete di governance collaborativa nelle Madonie

L'esperienza del laboratorio del cammino – Enable Madonie ha rappresentato un passaggio significativo nella transizione da una fase esplorativa di conoscenza situata a una fase operativa – tuttora in corso – di costruzione di reti territoriali e comunità di pratiche orientate alla governance collaborativa. Il camminare, inteso come pratica relazionale e dispositivo di ricerca e azione ha permesso di attivare processi di apprendimento condiviso, di costruzione di fiducia e di riconoscimento reciproco tra attori

Fig. 3. Laboratorio del cammino – Enable Madonie (foto di Luca Autore).



eterogenei, ponendo le basi per una relazione capace di generare nuove prospettive di sviluppo locale. Le comunità incontrate, insieme con le progettualità emerse dal laboratorio, sono state riconosciute come soggetti portatori di cambiamento (Wenger 1998), capaci di sostenere l'innovazione sociale attraverso la condivisione di conoscenze, esperienze e valori, a partire dai servizi ecosistemici culturali. La loro azione può contribuire a consolidare reti di supporto e di mutuo apprendimento rafforzando il capitale sociale locale e generando effetti molteplici, configurandosi potenzialmente come infrastrutture sociali capaci di avviare una governance inclusiva e di valorizzare il patrimonio culturale e ambientale. Il Laboratorio ha inoltre dimostrato come il dialogo tra saperi situati e conoscenze scientifiche possa costituire un dispositivo efficace per la costruzione di politiche contestualizzate e condivise. L'incontro tra esperienze locali, competenze accademiche e pratiche istituzionali ha permesso di superare la frammentazione epistemologica e di attivare processi di co-produzione della conoscenza, intesi come spazi decisionali partecipativi, in cui le diversità di prospettiva – spesso conflittuali – si traducono in risorse di riflessione collettiva e di mediazione progettuale. Il camminare, da pratica esplorativa, diventa così dispositivo generativo per la co-progettazione territoriale, capace di connettere luoghi, attori e saperi, in cui la relazione è il principio fondativo dell'agire progettuale. ■

Riferimenti

- Abbate G. (2009), "Il territorio delle Madonie: da ambito periferico a sistema aperto e integrato", *Planum*.
- Careri F. (2002), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Chadwick R. (2017), "Embodied methodologies: Challenges, reflections and strategies", *Qualitative Research*, vol. 17, no. 1, p. 54-74.
- Copus A., Courtney P., Dax T., Meredith D. (2017), *New Perspectives on Rural Development*, Routledge, London-New York.
- Daniel T.C., Muhar A., Arnberger A., Aznar Ol., Boyd J.W. (2012), "Contributions of Cultural Services to the Ecosystem Services Framework", *Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)*, vol. 109, no. 23.
- Dematteis G., Magnaghi A. (2018), "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del Territorio*, no. 6, p. 12-25.
- Ernstson H., Sörlin S. (2012), "Ecosystem Services as Technology of Globalization", *Ecological Economics*, vol. 82, p. 7-14.
- Governa F. (2015), "Territorio e azione collettiva nelle politiche di sviluppo locale", *Geotema*, no. 26, p. 49-66.
- Haraway D. (1988), "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies*, vol. 14, no. 3, p. 575-599.
- Ingold T., Vergunst J.L. (a cura di) (2008), *Ways of Walking: Ethnography and Practice on Foot*, Ashgate, Aldershot.
- Kindon S., Pain R., Kesby M. (a cura di) (2007), *Participatory Action Research Approaches and Methods. Connecting People, Participation and Place*, Routledge, London-New York.
- Massey D. (2005), *For Space*, Sage, London.
- Plieninger T., Dijks S., Oteros-Rozas E., Bieling C. (2013), "Assessing, Mapping, and Quantifying Cultural Ecosystem Services at Community Level", *Land Use Policy*, vol. 33, p. 118-129.
- Pyne Feinberg P. (2016), "Towards a Walking-Based Pedagogy", *Journal of the Canadian Association for Curriculum Studies*, vol. 14, no. 1, p. 147-165.
- Schön D. (1983), *The Reflective Practitioner*, Basic Books, New York.
- Solnit R. (2000), *Wanderlust. A History of Walking*, Viking, New York.
- Spatz B. (2017), "Embodied Research: A Methodology", *Liminalities: A Journal of Performance Studies*, vol. 13, no. 2, p. 1-31.
- Varela F., Thompson E., Rosch E. (1991), *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*, MIT Press, Cambridge (Ma).
- Wenger E. (1998), *Communities of Practice: Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge.

Fig. 4. Laboratorio del cammino – Enable Madonie (foto di Luca Autore).



PROGETTARE L'AREA VASTA. TERRITORI, ISTITUZIONI, TEMI E RISORSE FRA PRATI- CHE E INNOVAZIONI / DESIGNING 'AREA VASTA'. TERRITORIES, INSTITUTIONS, ISSUES, AND RESOURCES BETWEEN PRACTICES AND INNOVATIONS

Coordinatori:
Giuseppe De Luca,
Giulia Fini

Discussant:
Concetta Fallanca,
Ignazio Vinci

Il tema e le pratiche di pianificazione e progettazione di area vasta suscitano un vivo interesse nel dibattito disciplinare sia in relazione ai cambiamenti legislativi avvenuti negli ultimi anni sia per le profonde differenze territoriali che caratterizzano il nostro Paese. Allo stesso tempo, necessitano di essere esplorate criticamente a fianco delle forme di pianificazione e progettazione più consolidate, quali le esperienze di livello comunale. Richiamando alcune recenti pubblicazioni sul tema, il riferimento è a quelle esperienze che esulano dai confini comunali per abbracciare ambiti più ampi, le "aree vaste", attorno a cooperazioni di scopo, sia secondo un approccio operativo e transcalare (capace di delineare i nessi tra progettualità locali e strumenti), sia rispetto alla formazione di visioni strategiche, che possano orientare le politiche di sviluppo socioeconomico di livello territoriale e le progettualità locali, essendo queste due scale intrinsecamente connesse.

In questa prospettiva, l'area vasta non può più essere interpretata esclusivamente come un 'livello intermedio' fra pianificazione

regionale e pianificazione comunale, né come una semplice delimitazione amministrativa. Essa tende sempre più a configurarsi come uno spazio relazionale e transcalare, definito dalle interdipendenze ecologiche, sociali, infrastrutturali ed economiche che attraversano i territori contemporanei.

Le dinamiche della mobilità, la distribuzione dei servizi, i sistemi produttivi, le reti ecologiche e le nuove geografie dell'abitare evidenziano, infatti, come molti processi territoriali si sviluppino secondo logiche che eccedono i confini amministrativi tradizionali e richiedano strumenti capaci anzitutto di interpretare e governare reti complesse di relazioni. In tale quadro, la pianificazione di area vasta assume un ruolo sempre più rilevante non soltanto come dispositivo tecnico di coordinamento, ma anche come strumento di costruzione di visioni territoriali condivise e di nuove forme di cooperazione istituzionale. L'interesse verso il tema è inoltre dettato da diverse questioni tecniche e disciplinari che negli anni si sono consolidate e che sono qui brevemente richiamate:

a) la necessità di affrontare tematiche di pianificazione che trovano il proprio corretto trattamento in una dimensione territoriale, travalicando le istituzioni comunali e/o non trovando in esse una precisa corrispondenza. Dalle questioni ambientali ed ecologiche (con la definizione delle reti verdi e blu, la gestione degli spazi aperti e delle acque, la gestione di territori soggetti a rischi multipli) a quelle più tradizionali, da reinterpretare rispetto ad obiettivi di sviluppo sostenibile e riequilibrio territoriale (gli elementi infrastrutturali e della mobilità lenta, la fornitura o il riequilibrio di servizi, la valorizzazione culturale, il ruolo e gli interventi sui distretti produttivi). Si richiamano inoltre i processi che investono i nostri territori con forti pressioni di tipo economico, insediativo e infrastrutturale, come le realizzazioni di parchi fotovoltaici, agrivoltaici e lo sviluppo delle attività logistiche;

b) le fragilità intrinseche delle forme di pianificazione comunale: non solo perché non in grado di trattare appieno le tematiche di cui sopra, ma anche per la forte frammentazione istituzionale e le limitate risorse dei Comuni di medie e piccole dimensioni;

c) la necessità di consolidare approcci di pianificazione in grado di affrontare le sfide eco-sistemiche, sociali ed economiche dei territori in transizione, in modo integrato;

d) infine, per le sinergie con le politiche Fesr 2020-2027, il Fondo europeo di sviluppo regionale dell'Unione Europea, uno dei principali strumenti finanziari della politica di coesione dell'UE, che sostiene strategie di sviluppo locale di tipo territoriale o

partecipativo sia nelle aree urbane che nei sistemi territoriali.

La Sessione intende condividere e discutere esperienze, ricerche e approcci, mettendo in evidenza potenzialità e innovazioni, ma anche problemi e fragilità dei contesti specifici. Interessano esperienze e riflessioni di pianificazione e progettazione di area vasta di approccio strategico e/o strutturale, in una pluralità di contesti:

1. le aree metropolitane;
2. le forme di co-pianificazione e di unione fra comuni di medie e piccole dimensioni che esulano dai poli metropolitani;
3. esperienze di cooperazione di scopo, quali i Contratti di fiume;
4. esperienze di pianificazione legate a specifici sistemi territoriali: aree montane, aree costiere e di laguna, aree interne, ambiti fluviali e di delta etc.

5. forme di pianificazione settoriale di scala sovralocale, legate alla mobilità sostenibile, alla distribuzione di servizi, alla logistica, alla produzione di energia, ai distretti industriali o culturali, alle produzioni agricole di eccellenza, alla riduzione del rischio, etc.

Complessivamente la Sessione intende indagare una dimensione della pianificazione che dovrà necessariamente essere rafforzata nei prossimi anni: in relazione alle urgenze climatiche, ai coinvolgimenti delle comunità, alle forme di programmazione e finanziamento per le politiche di sviluppo e coesione e, infine, per la necessità di riequilibrio delle diverse parti del Paese che esulano dai grandi poli metropolitani e dalle forme istituzionali più consolidate. ■

Interpretazione del territorio antropico regionale nella prospettiva di riconciliazione con la natura

Francesco Domenico Moccia

La morfologia dell'insediamento umano ha di frequente astratto dai contesti geografici e, in questo modo, non coglie quanto l'antropizzazione avviene nell'interazione con la natura, allo scopo, diremmo oggi, di godere dei servizi ecosistemici. Se si intende indirizzare lo sviluppo regionale su percorsi di sostenibilità e valorizzazione del patrimonio naturale, allora è utile ricostruire le vicende di adattamento nel tempo lungo.

Introduzione

Urbit ha avuto dalla Regione Campania l'incarico di redigere l'analisi del territorio regionale in preparazione della redazione dell'Agenda territoriale, nell'ambito della politica di coesione (asse cinque). La pubblicazione della sintesi del relativo rapporto sarà pubblicato in un volume a cura dell'assessorato all'urbanistica. Il lavoro condotto da Urbit, con la responsabilità scientifica dell'autore di questo articolo, ha richiesto una riflessione metodologica che sarà qui presentata.

Nella pianificazione territoriale, come, per la verità, in tanti altri filoni della disciplina, nel corso del tempo, si succedono correnti il cui maggior successo, nel nostro paese, finisce per oscurare le altre come se fossero passate di moda e non meritano attenzione e sforzo di ricerca. Queste continue oscillazioni hanno l'aspetto più nocivo nell'impedire o ritardare l'apporto che ciascun filone può dare con una continuità di impegno critico in grado di superare i difetti e migliorare metodologie e risultati. Al contrario, si preferisce abbandonarlo di fronte alle critiche ed alle difficoltà per salire su un altro carro che, in quel momento appare vincente e più promettente. Va aggiunto, che questi slittamenti possono anche verificarsi per questioni contingenti dovuti a fattori di contesto che pongono alla pianificazione domande nuove o di maggiore attualità e la indirizzano, così, in maniera eterogenea.

Alla radice del progetto di territorio

Nell'ultimo decennio del secolo scorso le scienze regionali ebbero un rilevante impatto sulla pianificazione territoriale perché riuscirono a costruire delle immagini/modelli interpretative/i del territorio in grado di consentire politiche di razionalizzazione equilibrio dell'insediamento umano nella finalità dell'efficienza. Eravamo alla conclusione del ciclo vitalistico della politica liberale del centrodestra che aveva scelto una ricostruzione del paese, dopo la seconda guerra mondiale, affidata all'iniziativa privata liberata il più possibile da ogni condizionamento statale, con l'effetto di esaurirsi in una serie di irrazionalità e confusioni, dopo il miracolo italiano. La crisi era segnata dalla congestione delle città maggiori, dal divario nord-sud accentuato dai processi migratori, dall'aggressione ai beni naturali e culturali sacrificati alle più immediate esigenze abitative e produttive. Si incominciava ad avvertire l'erosione dei valori attuato con l'aggressione agli ambienti costieri come alle montagne per lo sviluppo di un turismo poco sostenibile, la bassa qualità urbana delle espansioni affrettate nella pianificazione se non addirittura abusive col permanere, spesso, della mancanza di abitazioni per gli immigrati.

La crisi di quel modello di sviluppo era già avvertita da almeno due decenni quando la pianificazione fu chiamata in causa dal riformismo con l'elaborazione del Progetto 80 (Renzoni 2012). In questa occasione si

compie, se non il primo, certamente il più completo studio del sistema urbano del nostro paese in modo da evidenziare in primo luogo gli squilibri territoriali individuati quale responsabili principali della crisi metropolitana evidente nella congestione. Un maggiore equilibrio territoriale era ritenuto anche fattore di sviluppo perché in grado di liberare risorse trascurate e poco note abbandonate nei territori d'emigrazione e spopolamento.

L'approccio "sviluppista", come diremmo oggi, era intrinseco alla cultura degli elaboratori del progetto, i quali attingevano a Myrdal (1959) e Perroux (1961) ma forse anche ad Hirshman (1968), ovvero alla teoria dello sviluppo economico impegnata, con i suoi maggiori protagonisti, anche con programmi di cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Per altro verso, il ricorso a questo ambito culturale e scientifico era indirizzato tanto dall'approccio riformista quanto alla scelta di fornire, per la prima volta dal dopoguerra, una guida al processo di crescita italiano allo scopo di superare le distorsioni maggiormente avvertite. La mediazione tra questa comunità intellettuale, i cui riferimenti istituzionali internazionali furono l'Ocse e la banca mondiale, era realizzato dal Centro Studi e piani economici diretto da Franco Archibugi, il quale, alla distanza di una decade, formalizzo quel modello di pianificazione regionale (1982).

La necessità di una indispensabile premessa economica alla pianificazione territoriale aveva diffusione specialmente nell'area dei tecnici di sinistra. L'autore di questo articolo ha ritrovato questa impostazione esaminando, ad esempio, il piano intercomunale di Torre Annunziata, Boscoreale, Boscotrecase di Luigi Cosenza (Camera e Moccia 2025) la cui elaborazione percorre buona parte degli anni '60. L'ambito, allora di spiccata impronta industriale, non è in grado d'immaginare la profonda crisi della dominante industria di stato, ma conta ancora sulla possibilità d'investimenti con relativa crescita occupazionale. Cosenza parte da questi calcoli per prevedere quali crescite occupazionali siano possibili e, di conseguenza, l'ampliamento delle aree industriali necessarie, il dimensionamento delle zone residenziali sulle famiglie dei futuri

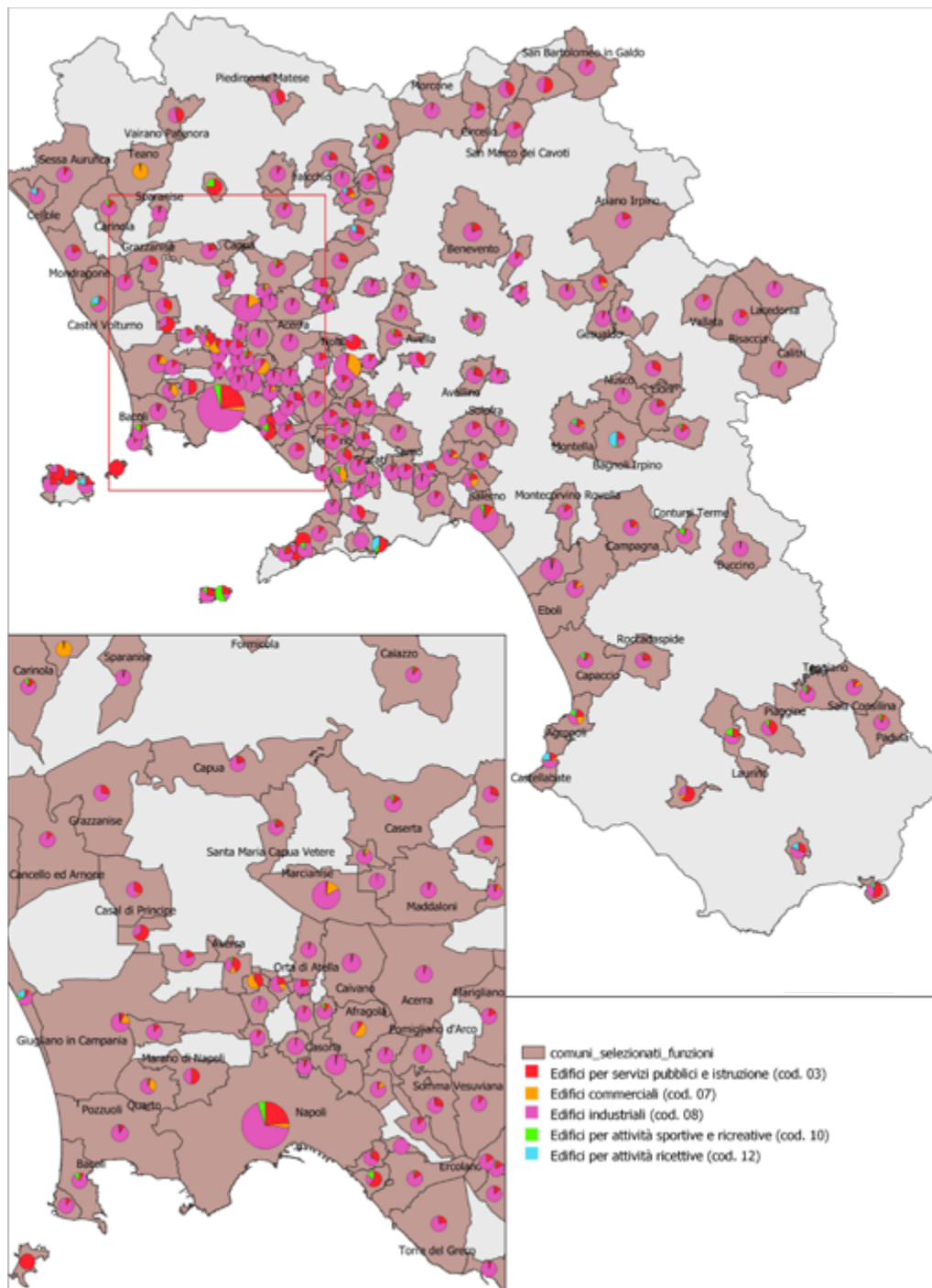


Fig. 1. Destinazione funzionale degli edifici non residenziali (elaborazione dell'autore su Igm2023).

occupati con i relativi servizi. Il piano fu approvato nel 1984, con uno scenario completamente mutato per la parte riguardante le attività economiche, ma comunque ritenuto valido per la razionalizzazione dell'organizzazione del territorio. Non è sufficiente questo singolo episodio per postulare l'indipendenza tra economia ed urbanistica. Più solido appare l'argomento della separazione e dell'accantonamento della pianificazione economica per il prevalere delle politiche liberali e, successivamente, neoliberiste.

Il contributo delle scienze regionali

Comunque, quella stagione di studi segnò alcuni punti in grado di cogliere cambiamenti di fondo come l'emergere del fenomeno metropolitano e l'evoluzione delle reti di città. Il dibattito intorno al primo punto assunse un preminente carattere funzionale. Premessa la centralità delle metropoli per lo sviluppo -una centralità che ha trovato giudizi oscillanti nel corso del tempo, insidiata dall'attenzione ai distretti industriali ma recuperata nel contesto dell'economia della conoscenza -geografi ed economisti si preoccupavano di

qualificarle non solamente per la dimensione demografica ma per il ruolo svolto, rintracciabile nelle funzioni insediate (Scaramellini 1991) con lo scopo di aggiornare ed arricchire la teoria di Christaller. Con i successivi processi di concentrazione, la qualificazione metropolitana si restringerebbe tantissimo, il che ha avvantaggiato il criterio demografico con soglie anche modeste al paragone con la L n. 56/2014.

Anche allora le ricerche furono stimolate dalla prima legge istitutiva delle città metropolitane (nell'ambito dell'ordinamento della pubblica amministrazione), la L n. 142/1990, ponendo il tema della loro delimitazione, argomento che non si riuscì a risolvere neanche ritornandoci sopra con il successivo testo unico degli enti locali (L n. 267/2000). All'approccio funzionalista dei geografi, appena citato, si aggiunge quello strategico degli economisti territoriali dove interviene la dimensione europea come contesto di politiche territoriali (Camagni 1992). Proprio a livello europeo questo filone resterà fertile fino ai nostri giorni se si scorrono le ricerche finanziate da ESPON, l'ente basato in Lussemburgo col compito di finanziare la ricerca territoriale dell'Unione, iniziate nel 2004 con *The Role, Specific Situation and Potentials of Urban Areas as Nodes in a Polycentric Development*. Successivamente si sono avute altre tre ricerche l'ultima delle quali è del 2019. Tutte insieme hanno dato un contributo essenziale all'immagine geografica dell'Europa ed alla integrazione del nostro sistema urbano in quello continentale.

Il secondo punto relativo alle reti urbane fu altrettanto debitore di Christaller sebbene intendesse falsificare quel modello presentando l'anomalia padana dove la gerarchizzazione dello schema a piramide del tedesco si appiattisce in poli equipollenti con funzioni complementari (De Matteis 1995). Questa evoluzione è salutata come un tipo di equilibrio territoriale molto avanzato e altamente efficiente date le performances economico e sociali delle regioni di competenza ma di seguito si è visto come è rimasto confinato a quell'area, un'isola felice in un sistema continentale sempre più gerarchizzato. Va comunque riconosciuto un duraturo pregio al modello interpretativo reticolare l'evidenziazione delle relazioni tra le città in modo da restituire i legami tra le polarità

individuare con l'analisi metropolitana e urbana. Questa proprietà tornerà utile quando al centro delle politiche di unificazione europea emergerà la rete di comunicazione con il programma di grandi infrastrutture di collegamento continentale TEN-T, cioè la *Trans-European Transport Network* formalmente avviato con l'adozione delle *Community guidelines for the development of the trans-European transport network* il 23 luglio 1996 tramite la decisione n. 1692/96/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio. Il potenziamento delle comunicazioni, ovvero degli archi del grafo, si traducono in potenziamento dei poli. Il miglioramento dell'accessibilità delle regioni periferiche, si afferma come la politica trainante per l'equilibrio territoriale all'interno della politica di coesione.

L'alternativa paesaggistica

Uno scarto nella pianificazione d'area vasta avviene con l'avvio del nuovo millennio quando la Convenzione europea del paesaggio pone all'ordine del giorno il tema che sfocerà nel Codice dei beni culturali e del paesaggio del DL n. 42/2004 (Clementi 2002). La polarizzazione dell'interesse del mondo della ricerca su questo argomento si misura con la quantità di titoli contenente il vocabolo paesaggio il cui successo si registra specialmente nelle scuole di dottorato. In una rapida ricerca condotta con l'ausilio dell'intelligenza artificiale su Google Scholar il numero totale di occorrenze di "paesaggio" su Google Scholar è molto alto (circa 47.000 secondo una fonte recente), con una

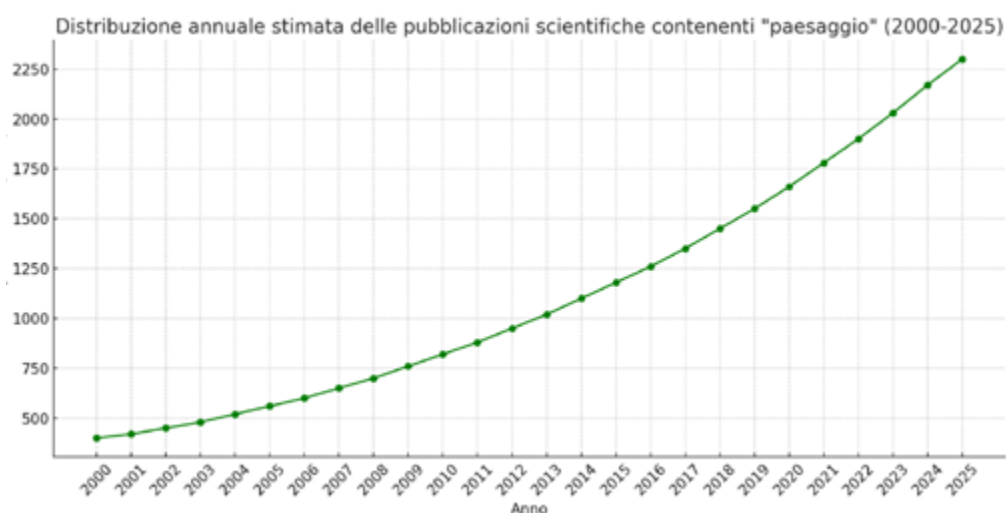
distribuzione costantemente crescente nel corso degli anni. Questi conteggi si ritengono generalmente sovrastimati perché includono non solo i titoli ma anche parole chiave ed abstract, il che non invalida tanto il peso rilevante quanto la crescita nel tempo. In corrispondenza al successo culturale del paesaggio si è riscontrata altrettanta attenzione ed impegno delle Regioni nonostante la ardua procedura di copianificazione dei piani paesaggistici al punto da assorbire la maggior parte delle risorse di quelle disponibili per la pianificazione. Il motivo di questa centralità è rintracciabile nell'espansione della definizione di paesaggio diventata sempre più inclusiva dalla sua posizione di raccordo tra genere umano e natura tanto da poter abbracciare qualsiasi argomento. Da un lato, tende a sovrapporsi con l'ecologia, nella speranza di guadagnare una base scientifica (Farina 2004), peraltro sviluppando ulteriormente i contenuti già presenti nella Galasso, e includendo l'agricoltura (anche in termini di settore economico-imprenditoriale); dall'altro a porsi come radice dell'organizzazione antropica nel senso più profondo di comunità insediata (Magnaghi 2000). Entrambe queste componenti entrano a pieno titolo nella pianificazione paesaggistica considerata modello nazionale, portandosi dietro una tendenza localistica alternativa alla dimensione ed approccio europeo. Il consolidamento della pianificazione paesaggistica nell'ambito della pianificazione regionale arriva a dimensioni totalizzanti sospinta anche dalla sua cogenza e prevalenza su ogni altra norma grazie al valore

costituzionale con l'effetto di emarginare i piani territoriali regionali (ovvero di assorbirli) rafforzando la separazione tra pianificazione e programmazione a cui si pone come debole palliativo la sezione strategica (Albrechts, Barbanente, Monno V. 2020). Va notato che questo processo di egemonizzazione culturale determina un sincretismo che sarebbe auspicabile nel senso della semplificazione della pianificazione (dove la tendenza prevalente è, al contrario, quella della moltiplicazione dei tipi di piani); ma impone una prospettiva su ogni materia derivante dalla natura protezionistica e conservatrice della legislazione paesistica non a caso associata a quella dei beni culturali.

La nuova fase dello sviluppo territoriale

In questo modo, l'altro filone, proveniente dalle scienze regionali, che si era consolidato nella programmazione, viene tenuto in vita dalla politica di coesione e, in particolare, dall'obbligo alla pianificazione strategica la quale produce alcuni documenti di rilievo come i "contributi alla programmazione 2007-2013. Il territorio come infrastruttura di contesto" che tracciano da parte del Ministero delle Infrastrutture (direttore Gaetano Fontana e consulente scientifico Alberto Clementi) la dimensione territoriale del quadro strategico nazionale. La sua evoluzione attraversa la ricerca nazionale a cui lo stesso Clementi aveva partecipato, insieme a Demmateis e Palermo (1996). È opportuno evidenziare l'evoluzione che si è avuta con questi due lavori. Il secondo, che prese il nome di ITATEN, sposta lo studio dalle aree metropolitane agli ambienti insediativi, assorbendo la lezione dei distretti industriali, sistemi locali di cooperazione sociale ed economica, caratterizzate da prevalenze settoriali (Becattini 1998). In linea con il dualismo poli/reti degli anni '90 la successiva ricerca s'intitola a Returb. Nel successivo quadro strategico del Ministero, la dimensione reticolare è rafforzata dalla necessità di assumere a premessa il progetto TEN-T. Così il centro della strategia nazionale di sviluppo è dato dalla sovrapposizione della rete di comunicazione europea prevista da quel progetto sugli ambienti insediativi. L'interazione di questi nuovi e futuri fattori di accessibilità creava delle prioritarie "piattaforme di

Fig. 2. Distribuzione annua stimata delle pubblicazioni contenenti la parola "paesaggio" 2000-2025. Fonte: elaborazione dell'autore su dati Google Scholar.



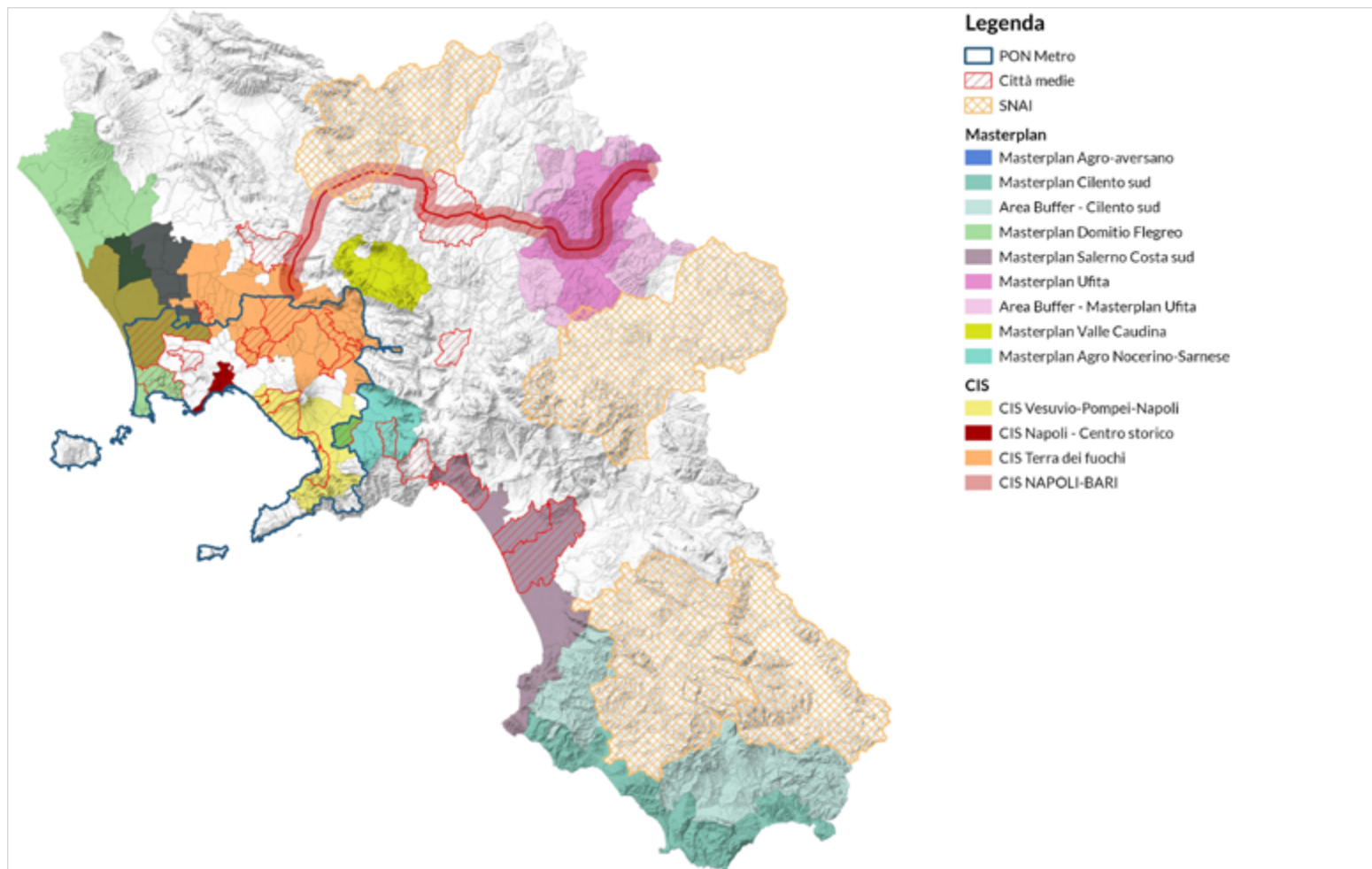


Fig. 3. Sintesi dei progetti di sviluppo in corso in Regione Campania (fonte: studi finalizzati all'attuazione delle politiche di sviluppo e valorizzazione territoriale afferenti alle aree che saranno oggetto di Masterplan. Contratto di ricerca affidato dalla Regione Campania a Urbit-Urbanistica Italiana nel dicembre 2023. Gruppo di lavoro coordinato da F. D. Moccia e composto da R. Musumeci, A. Nigro, V. Pesce e M. Somma).

sviluppo". Ormai questo filone di ricerca viene accantonato insieme alla sfiducia ed alle critiche al modello di sviluppo a favore di impostazioni ecologiche se non di decrescita.

In posizione più marginale, rispetto all'urbanistica, troviamo una linea di ricerca focalizzata sulla morfologia, già oggetto classico della geografia urbana (Smailes 1980, George 1982), sviluppata in ambito urbano con il pionieristico studio su Padova (Aymonino *et al.* 1970) che diede l'avvio a tutta una corrente di ricerche e progetti urbani. Gli studi morfologici ebbero un lavoro esemplare a livello metropolitano teso a comprendere le nuove caratteristiche delle aree periurbane anche sotto il profilo sociale ed economico (Lanzani, Granata 2006). Nonostante l'eterogeneità geografica ed architettonica, l'oggetto di questi lavori ci ricorda che il punto di contatto tra urbanistica e pianificazione territoriale è la forma della città e dell'insediamento umano sul territorio, un aspetto che, per motivi diversi, si perde tanto nella

pianificazione paesaggistica che in quella di sviluppo, le due correnti precedentemente richiamate.

Conclusioni

La lezione ecologica è il marchio del nostro tempo ed anche il filone dell'interpretazione territoriale appena ricostruito nelle linee di maggior interesse per il tema trattato, ne deve tener conto e può utilizzarlo in modo fertile per la sua evoluzione ed aggiornamento. Ragionando con questa postura potremo evidenziare aspetti delle realtà precedentemente ignorati o sottaciuti. Partendo dall'analisi morfologica, la ricerca per la Regione Campania ha evidenziato come la comprensione la sua comprensione migliori se si tiene conto del contesto geografico naturale. Le forme insediative hanno trovato spiegazione nel contesto montano o vallivo in cui erano insediate e per il rapporto instaurato con la vegetazione originaria o con le potenzialità di uso agricolo del suolo.

I poli e le reti possono essere affrontati non tanto nella prospettiva dello sviluppo ma in quella dell'equilibrio anche con l'impatto ambientale ed essere concepiti come corridoi di rigenerazione territoriale. Il miglioramento dell'accessibilità col rafforzamento infrastrutturale serve a ripopolare zone con ampio patrimonio edilizio ed urbano abbandonato mentre la popolazione va a creare domanda abitativa e consumo di suolo nei centri attrattivi.

In altri termini, senza la conoscenza del sistema insediativo antropico e politiche per il sistema urbano, limitandosi alla dimensione paesaggistica, non si riescono a ottenere risultati di miglioramento della qualità ecologica regionale. ■

Riferimenti

Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2020) "Practicing transformative planning: the territory-landscape plan as a catalyst for change", *City Territ Archit*, vol. 7, no. 1.

Archibugi F. (1982), *Principi di pianificazione regionale*, FrancoAngeli, Milano.

Aymonino C., Brusatin M., Fabbri G., Lena M., Lovero P., Lucianetti S., Rossi A. (1970), *La città di Padova: saggio di analisi urbana*, Officina, Roma.

Becattini G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino.

Camagni R. (1992), "Le grandi città italiane e la competizione a scala europea", in P. Costa, M. Toniolo (a cura di), *Città metropolitane e sviluppo regionale*, FrancoAngeli, Milano, p. 23-46.

Camera G., Moccia F.D. (2025), "Il piano intercomunale di Torre Annunziata, Boscoreale e Boscorecase", *Infiniti Mondi*, vol. 9, no. 38, p. 31-38.

Christaller W. (1980), *Le località centrali della Germania meridionale*, FrancoAngeli, Milano.

Clementi A., Demmatteis G., Palermo P.C. (a cura di) (1996), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Bari.

Clementi A. (a cura di) (2002), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.

Dematteis G. (1995), "Progetto implicito e reti di città: il territorio come sistema di relazioni", in P. Bonora, G. Dematteis (a cura di), *Urbanizzazione e reti urbane*, FrancoAngeli, Milano, p. 15-44.

Farina A. (2004), *Verso una scienza del paesaggio*, Alberto Perdisa editore, Bologna.

George P. (1982), *Geografia urbana*, Ariel, Barcellona.

Hirschman A.O. (1968), *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, Firenze.

Lanzani A., Granata E. (a cura di) (2006), *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, Edizioni Abitare Segesta, Milano.

Myrdal G. (1959), *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1957)

Perroux F. (1966), *L'economia del XX secolo*, Edizioni di Comunità, Milano.

Renzoni C. (2012), *Il progetto '80. Un'idea di paese nell'Italia degli anni '60*, Alinea, Firenze.

Scaramellini G. (1991), "Città, località centrali e poli metropolitani nella ricerca geografica. Spunti per una riflessione", *Città e poli metropolitani in Italia*, FrancoAngeli, Milano, p. 11-50.

Smailes A.E. (1980), *Geografia urbana*, Marsilio, Padova.

Progettare i sistemi metropolitani del cibo: riflessioni da un approccio territoriale di area vasta

Antonio José Salvador

Questo contributo adotta un approccio di area vasta per riflettere sugli spazi di produzione e sui sistemi locali del cibo. Propone uno sguardo capace di agire a diverse scale, progettuali, governative e gestionali, per individuare rapporti e meccanismi che rispondano alla transizione dei territori e alle dinamiche della produzione alimentare. Analizza tre casi europei: Milano, Barcellona e Ruhr Metropolis.

Introduzione

Il concetto di progettazione di area vasta si sviluppa all'interno della tradizione italiana di pianificazione come strumento per definire interventi su scala territoriale. Adottando una prospettiva di *regional design*, Lingua (2022) sottolinea l'importanza che tale operazione includa una visione di lungo termine, evolutiva e collaborativa capace di cogliere le dinamiche e le relazioni territoriali, non solo le dimensioni geografiche ma anche sociali, e capace di funzionare come meccanismo di governo del territorio e come esercizio di *visioning*, ossia capace di descrivere, prescrivere e progettare (Lingua 2022; Pisano e Lingua 2024).

Negli ultimi anni, si è cercato di integrare gli strumenti di pianificazione – territoriali e paesaggistiche – con forme di programmazione economica e programmi regionali e interregionali, al fine di configurare l'area vasta come modalità di comprensione e azione sui territori. Processi avviati da strumenti come il contratto di fiume emergono come esempi emblematici di questa pratica e come una forma di "pianificazione negoziata" (Voghera 2020: 3).

Il presente contributo intende approfondire questo dibattito da una prospettiva di *food planning* (Cavallo et al. 2017), concentrandosi sulla costruzione di sistemi locali del cibo, per indagare come tale approccio – interpretato come una forma di *visioning* territoriale – intersechi strumenti e sistemi territoriali differenti. Inoltre, propone una

riflessione su nuovi meccanismi di governance, in particolare quelli gestionali, coinvolgendo enti ad hoc, collaborazioni tra governi locali e attori esterni che, attraverso la pratica, assumono un ruolo significativo. L'interesse verso una produzione alimentare locale è emerso come risposta all'agricoltura industrializzata che ha preso piede nella seconda metà del XX secolo, la cosiddetta rivoluzione verde, nella quale si proponeva un modello che riducesse, sia fisicamente sia culturalmente, la relazione tra produzione e consumo (Goodman, DuPuis e Goodman 2013; Marsden 1999). Questo modello emergente ha guadagnato forza dal lato del consumatore e, successivamente, della politica pubblica, ma hanno cominciato anche a sorgere nuovi interrogativi sul suo scopo più ampio, con l'obiettivo di evitare che la produzione locale diventi semplicemente una nuova modalità di 'ri-commercializzazione' dei prodotti (Born e Purcell 2006), piuttosto che un'opportunità per adottare nuovi modelli territoriali o una transizione più ampia che coinvolga non solo l'agricoltore e il consumatore, ma anche la politica, il governo, la pianificazione e gestione del territorio, affinché possano contribuire attivamente (Fanfani, 2009; Tornaghi e Dehaene, 2020).

Da questa relazione tra produzione, pianificazione e gestione del territorio, questa ricerca si colloca tra tali elementi per indagare gli strumenti e i processi che possono facilitare la costruzione di sistemi locali del

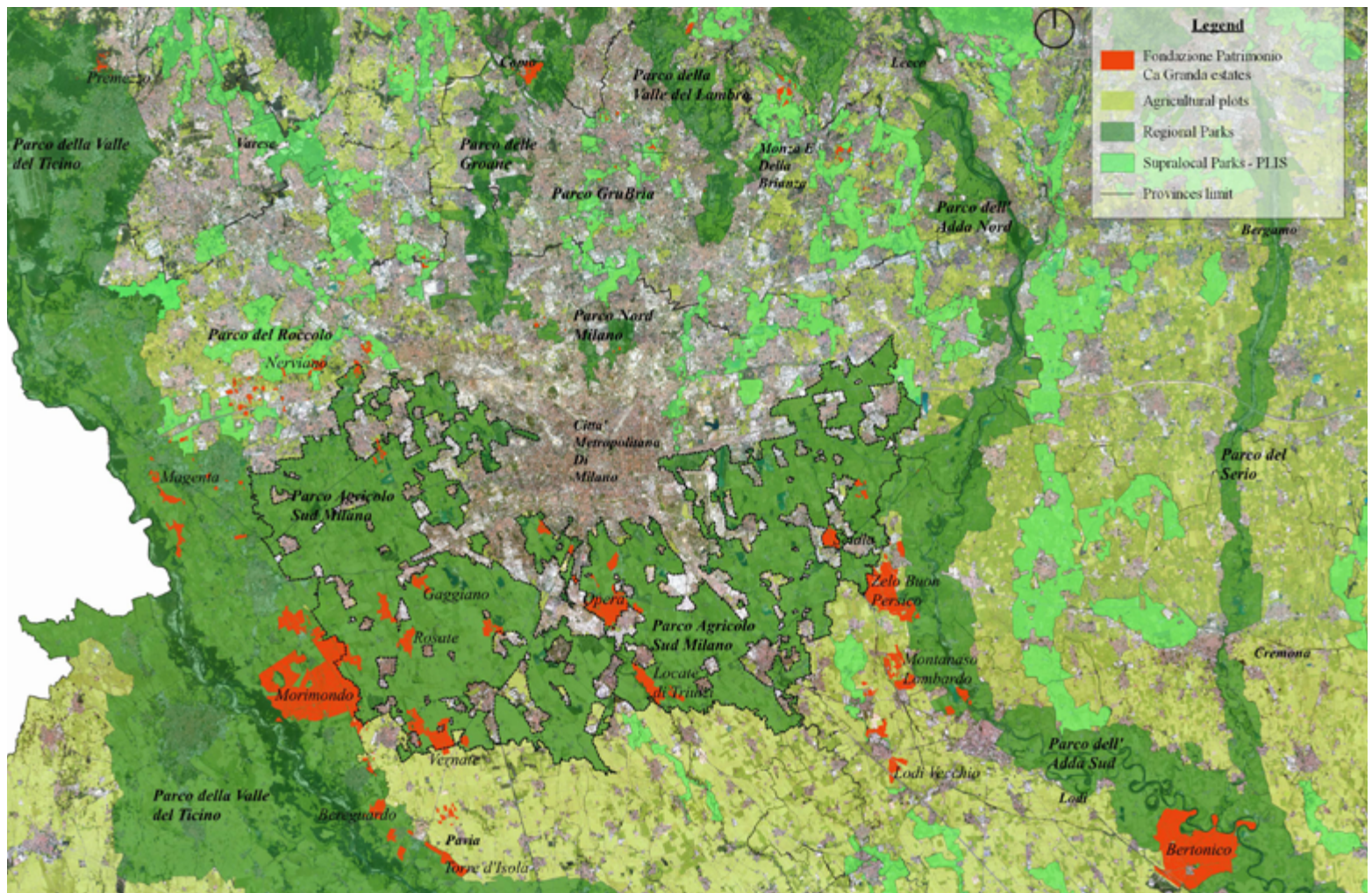


Fig. 1. Patrimonio fondiario della Fondazione Patrimonio Ca' Granda (fonte: autore)

cibo. In tal senso, e con l'obiettivo di riflettere sul significato di 'locale', questo contributo adotta il concetto di progettazione di area vasta per discutere i processi di pianificazione e gestione dei territori agricoli e per identificare altri elementi necessari alla produzione, in cui il concetto di 'locale' assume un valore elastico e trans-scalare, e in cui *stakeholder* e territori si configurano come un sistema più ampio e complesso.

Metodologia

I tre casi selezionati rispondono all'individuazione di aree metropolitane europee che storicamente hanno fatto ricorso a forme di pianificazione e gestione del territorio capaci di introdurre strumenti con scale che non solo superano i confini amministrativi, ma che hanno anche saputo proporre visioni alternative rispetto agli strumenti tradizionali, i quali per gran parte del XX secolo hanno privilegiato la gestione delle sole zone urbanizzate. Nei tre casi, sono stati identificati processi sviluppati specificamente per la

protezione del suolo agricolo e naturale e per la dinamizzazione della pratica agricola. Questo analisi intercetta anche il dibattito multidisciplinare emerso agli inizi del XXI secolo riguardo le cosiddette *food policies* e l'interesse dei governi locali nello sviluppare strategie alimentari (Moragues-Faus e Sonnino, 2019). Tuttavia, si tratta di processi che non sono necessariamente concatenati tra loro, e questa ricerca mira a promuovere una maggiore connessione tra i diversi processi all'interno di un quadro comune, sotto la nozione di sistemi metropolitani del cibo. Questo contributo fa parte di una ricerca dottorale conclusa che ha impiegato una metodologia di ricerca mista, includendo visite sul campo, interviste semi-strutturate con tecnici locali, agricoltori e altri *stakeholder*, e che utilizza inoltre cartografia e fotografia come strumenti di rappresentazione del territorio. In ciascun caso saranno analizzati diversi elementi, non esaustivamente a causa dei limiti redazionali, ma che collettivamente possano rivelare importanti

insegnamenti derivanti da questa riflessione condivisa sulla progettazione di area vasta.

Milano

Il caso di Milano ha avuto come punto di partenza il Parco Agricolo Sud Milano, concepito come strumento di pianificazione e gestione delle aree agricole volto alla loro protezione e dinamizzazione (Ferraresi e Rossi, 1993). Uno strumento che si è consolidato negli anni '90 ma che risponde a un processo caratterizzato da conflitti e collaborazioni tra amministrazioni, in particolare quelle rurali e produttive, con l'obiettivo di contrastare un modello di crescita aggressivo e speculativo che metteva a rischio migliaia di ettari di produzione agricola (Balducci e Piazza, 1981; Salvador 2025b).

Sebbene il parco agricolo come strumento di governo si sia formalizzato tra i 50 comuni aderenti all'accordo, i meccanismi di governance, di formulazione delle politiche e di gestione del territorio non si sono pienamente consolidati, e oggi il Parco Agricolo

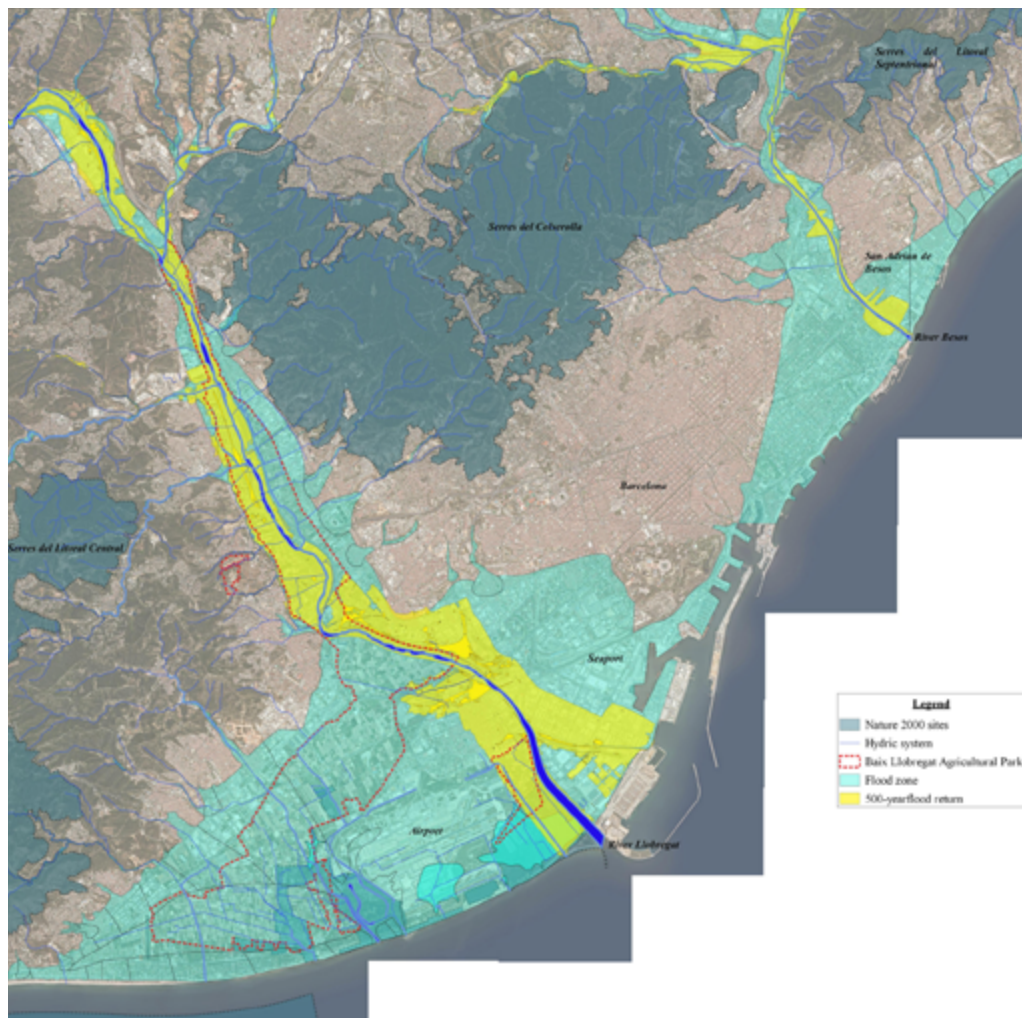


Fig. 2. Il delta del Baix Llobregat e la zona inondabile (fonte: autore)

Sud Milano attraversa una fase critica a causa della mancata stabilizzazione del suo ente di gestione, che nel modello iniziale prevedeva responsabilità importanti e non delegabili, nonché la definizione di diversi strumenti ancora in sospeso (Salvador 2025a; Vescovi 2012).

Questa crisi istituzionale, ormai di dominio pubblico, mette a rischio un processo considerato virtuoso per la capacità di attribuire a questo territorio uno strumento ad hoc. Tuttavia, durante l'analisi del caso dal punto di vista del sistema metropolitano del cibo emergono diverse lezioni e relazioni tra vari processi di governance, rafforzate dalla comprensione di altri fattori che hanno restituito nuovi attori, domini e sistemi territoriali e forme di gestione del territorio.

Nell'analisi di questo caso, ampliando l'area di studio, risulta evidente e necessario considerare la produzione agricola di quest'area metropolitana, analizzando strumenti di gestione delle risorse e di altri spazi, introducendo nuove tematiche quali la gestione

dell'acqua, la biodiversità e l'accesso al suolo. Da questo esercizio sono emerse figure chiave come il contratto di fiume, essenziali non solo per l'approvvigionamento idrico della pianura agricola, ma anche per una visione storica del territorio che riconosce gli attributi geologici e idrici e consente lo sviluppo di forme di gestione intercomunale, come nel caso del contratto di fiume Olona-Bozzente-Lura-Lambro, finalizzato al recupero della 'civiltà idraulica' in questo territorio (Magnaghi 1995).

Altri elementi emersi includono il sistema dei parchi regionali e subregionali della Lombardia, con le ricchezze e le complessità di ciascun processo, ma soprattutto il ruolo degli enti di gestione per garantire la cura e tutela quotidiana del parco. Parchi come il Parco Lombardo della valle del Ticino hanno integrato linee guida per la produzione agricola che promuovono una produzione compatibile con obiettivi di conservazione e valorizzazione della biodiversità, adottando strategie di commercializzazione, diffusione e formazione per gli agricoltori.

Un tema centrale è la proprietà del suolo e le condizioni di accesso alle terre agricole. L'area comprende diversi grandi proprietari storici, tra cui famiglie nobili che hanno donato estensioni significative a vari enti. Tra questi, la Fondazione Patrimonio Ca' Granda gestisce il patrimonio immobiliare donato per secoli all'Ospedale Maggiore di Milano, principalmente tra i fiumi Ticino e Adda (Fig. 1). Questo rende la fondazione un attore rilevante, non solo come proprietario fondiario, ma anche per la visione di gestione adottata, con un impatto significativo sul territorio e un ruolo chiave come punto di riferimento per altri grandi proprietari e come ente capace di interagire con gli altri attori metropolitani.

Tra le attività della fondazione ci sono la ristrutturazione dei contratti di affitto per promuovere un'agricoltura che valorizzi la produttività del suolo, la gestione delle risorse idriche, un'agricoltura multifunzionale e la valorizzazione del patrimonio non solo come edifici storici, ma come suolo, acqua e valore culturale e sociale dell'agricoltura familiare. Negli ultimi anni la fondazione promuove corsi di formazione per gli agricoltori della zona, non solo gli inquilini, supporta le attività dei suoi affittuari per ristabilire un rapporto tangibile con il territorio e generare nuove fonti di reddito. La fondazione gestisce inoltre una linea di prodotti lattiero-caseari e riso, e partecipa costantemente a monitoraggi delle risorse idriche e della fauna in coordinamento con altri enti territoriali.

Il caso di Milano offre una prospettiva storica sugli strumenti di gestione, su elementi con governance propria che trascende la nozione di locale, dove la lentezza dell'area vasta coglie scala e influenza, e dove gli *stakeholder* operano su una scala sovralocale, superando i confini amministrativi e dimostrando di essere attori chiave nella gestione del territorio.

Barcellona

Il caso di Barcellona offre anch'esso una riflessione significativa, nata dall'analisi del suo primo parco agricolo nella comarca del Baix Llobregat negli anni 90, situata in un delta che fu trasformato da zona di agricoltura a secco a una *huerta* di rilevanza locale e, successivamente, nazionale e internazionale, attraverso una collaborazione collettiva tra agricoltori che finanziarono la costruzione di un canale di irrigazione

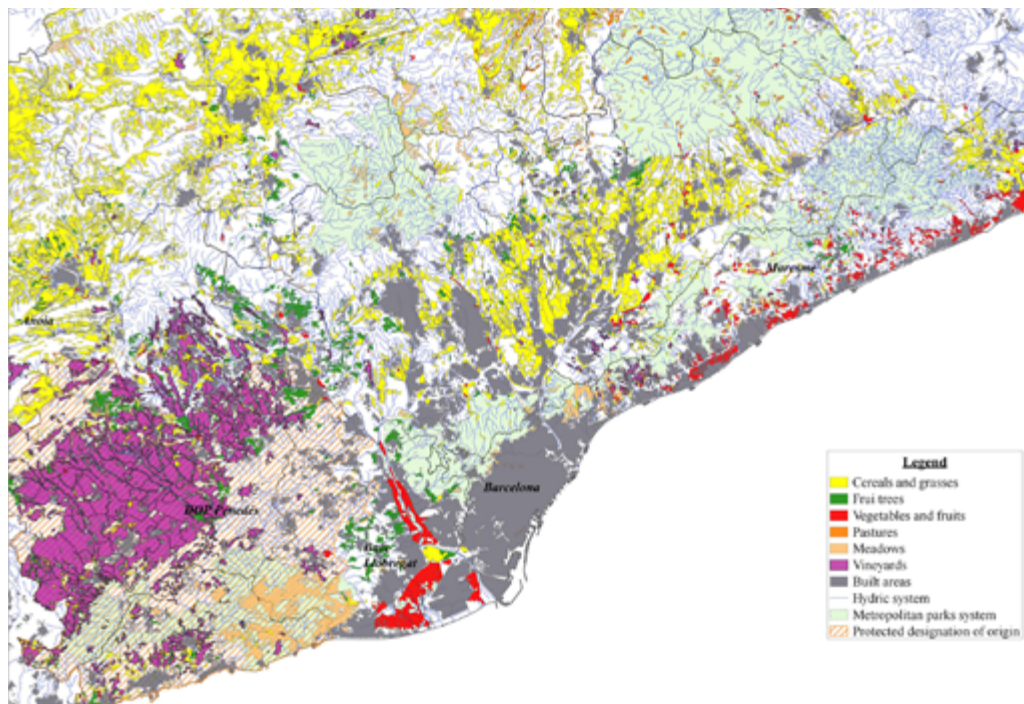


Fig. 3. Gli spazi di produzione agricola nella Provincia di Barcellona (elaborazione dell'autore).

(Rocamonde e Sabaté Bel, 2019). Questa trasformazione del delta, la costruzione successiva di un secondo canale di irrigazione e gli interventi sul sistema idrico, in particolare sul riciclo e trattamento delle acque, hanno costituito opere storicamente rilevanti per garantire l'approvvigionamento idrico alle attività agricole e alle comunità che abitano il territorio.

Tuttavia, l'accesso all'acqua non è un bene garantito nella situazione attuale, creando conflitti tra diverse popolazioni e visioni, dimostrando come alcuni settori abbiano priorità su altri, ad esempio quello turistico rispetto all'agricoltura, che è stata una delle industrie maggiormente razionate nel 2024. Questa lettura dell'area vasta è importante se applicata anche da una prospettiva storica, per non trascurare aspetti utili a comprendere l'attuale vulnerabilità dei territori e la necessità di attivare processi di gestione più ampi, basati su tali informazioni. La mappa presentata (Fig. 2) evidenziano la vulnerabilità del territorio e di un settore produttivo essenziale nell'attuale contesto di cambiamento climatico.

Queste riflessioni sono rilevanti poiché il Baix Llobregat non è l'unico spazio di produzione alimentare, ma costituisce piuttosto un riferimento per altre zone simili, come il Maresme, situato sull'altro lato della città di Barcellona, ancora soggetto a pressioni di

espansione meno drammatiche di quelle che portarono alla creazione del parco agricolo del Baix Llobregat, ma comunque con un impatto significativo.

La sfida iniziale, ora ripresa dalla *Diputació de Barcelona*, è quella di trasformare una pratica virtuosa in un meccanismo replicabile, capace di articolare un sistema non solo locale, ma strutturato attraverso strumenti di protezione e gestione, come il parco agricolo. Attualmente, la provincia lavora direttamente con comuni, associazioni di agricoltori, cooperative e altri enti per fornire supporto tecnico nella redazione di piani e programmi per la costituzione dei parchi agricoli. Sebbene la replicabilità dal punto di vista degli strumenti di pianificazione non sia ancora pienamente realizzata, questa nuova generazione di parchi si configura attraverso piani di sviluppo e accordi tra enti e comuni, tra settore pubblico e privato.

Il caso di Barcellona evidenzia anche un conflitto operativo legato al crescente interesse per il governo del territorio da una prospettiva di *food planning* e *policymaking*, e alla ricerca di una maggiore sostenibilità dei territori. Strumenti come agende, carte, e altre strategie alimentari si sono moltiplicati negli ultimi anni come parte di accordi tra governi locali aderenti al Patto di Milano per le politiche del cibo. Tuttavia, nel contesto di Barcellona emerge che la nozione di 'locale' e

di sistema alimentare locale è soggetta alla scala governativa, mancando di elasticità e della capacità di riconoscere relazioni tra diversi sistemi, nelle specificità produttive, nei modelli di conduzione e nella produzione di ciascun territorio (Salvador, 2024).

La figura 3 evidenzia graficamente come la lettura di questo territorio da prospettive diverse—storiche, per comprendere accesso e gestione delle risorse, o produttive, per capire le modalità di produzione di ciascun territorio—permetta di accedere a conoscenze che mettono in discussione i meccanismi di pianificazione e governance e favoriscono lo sviluppo di nuovi modelli. Sebbene il processo relativo ai parchi agricoli non abbia ancora trovato una modalità più efficace per affrontare direttamente la pianificazione del territorio e i suoi strumenti, ha comunque permesso di stimolare nuovi partenariati ad hoc, di fornire supporto tecnico e coordinare le varie istanze.

Il caso del Baix Llobregat rimane virtuoso, seppur poco replicabile sotto diversi aspetti, ma rafforza un denominatore comune tra i tre casi: la presenza di un ente di gestione capace di guidare processi complessi e di evolversi nel tempo. Sono 25 anni che l'ente del Baix Llobregat svolge queste funzioni, consolidandosi come attore fondamentale in un territorio vulnerabile e altamente strategico. Questo caso è rilevante per discutere la replicabilità e la scalabilità di processi e strumenti per trasformarli in strategie di area vasta, le sfide che ciò comporta, e sottolinea l'importanza di una prospettiva storica, affinché la visione dell'area vasta integri comunità e attività storiche, evitando che i processi rispondano esclusivamente a interessi contingenti.

Ruhr Metropolis

Il caso della Ruhr Metropolis rappresenta un tassello importante in questa riflessione, poiché mette in pratica diverse considerazioni emerse negli altri casi, relative a una comprensione storica del territorio rispetto alle sue attività economiche, alla sua conformazione spaziale, al declino socio-ambientale e all'intento di trasformare questo territorio attraverso i suoi elementi più rappresentativi e le risorse naturali. La riconversione sociale, economica, ambientale e paesaggistica del fiume Emscher, in carico alla *Regionalverband Ruhr* (RVR), costituisce un



Fig. 4. Campi agricoli del programma PIK del Comune di Bochum (fonte: autore)

caso paradigmatico di *regional design* che è stato in grado di articolare processi e strumenti di area vasta.

Sebbene il *Regionalverband Ruhr* derivi da un ente territoriale costituito in 1920 come una associazione tra i comuni e distretti coinvolti nell'economia estrattiva del carbone, la sua forza risiede nella capacità di riarticolare tale ente in un organismo con competenze di pianificazione, governo e gestione del territorio (Zepp, 2018) but only 60 years ago, the term regional Green Belt appeared in official German spatial planning, and ever since, regional Green Belts as a theoretical concept and a planning category form an integral part of regional planning in the area. This paper tracks back the changing concepts, functions of the regional Green Belts, it analyzes their present state and proposed future. From the starting point of their formal existence in the Regional Development Plan as of 1966, the original regional Green Belts (RGBs). Pur essendo un caso ampiamente studiato dal punto di vista della riconversione ambientale e paesaggistica, emerge una dimensione nuova: l'associazione e i governi locali cercano di affrontare e riconoscere i diversi ruoli all'interno del territorio, incluso quello di proprietario fondiario.

Dall'analisi di questo caso emerge come la produzione alimentare sia stata inizialmente

un aspetto poco considerato nei progetti e piani iniziali. L'approccio originario privilegiava la conservazione degli spazi naturali aperti, la riconversione ecologica degli stessi e la loro riprogrammazione con finalità sociali, culturali e ricreative, senza affrontare in modo sistematico le sfide della produzione locale, soprattutto considerando che molte aree agricole non erano destinate al consumo diretto.

Iniziative recenti promosse da RVR, come CoProGrün, mirano a rafforzare la struttura paesaggistica della regione della Ruhr e a incentivare gli agricoltori a introdurre attività aperte al pubblico, inclusa la produzione orientata al consumo diretto e alla vendita in loco. Da queste iniziative emergono sfide per gli agricoltori, come l'accesso a condizioni di possesso della terra stabili e favorevoli a una pratica multifunzionale o alla conversione verso l'agricoltura biologica. Ciò ha portato RVR a sviluppare una strategia formale per le proprie terre agricole, volta a migliorare le condizioni di locazione per gli affittuari. Tale strategia si integra con interventi più ampi, come il *Ruhr Regional Plan* del 2024, che funge da visione territoriale per i governi locali e include un'importante componente dedicata all'agricoltura.

Ad esempio, tra i temi affrontati nella strategia si segnala la 'perdita silenziosa' di suolo agricolo produttivo, dovuta a strategie

di compensazione ambientale regolate dal governo centrale ma implementate e gestite dai governi statali e municipali. Per affrontare questa problematica, il Comune di Bochum ha sviluppato una politica di gestione delle terre agricole di proprietà comunale, introducendo un meccanismo (*Produktionsintegrierte Kompensation - PIK*) volto a evitare il consumo di suolo agricolo: le compensazioni ambientali per nuove costruzioni vengono attuate attraverso supporti economici agli agricoltori per azioni che favoriscano pratiche agricole a sostegno della biodiversità, come la riduzione di monoculture su larga scala, la rotazione delle colture e la destinazione di aree a riposo prolungato per la rigenerazione del suolo e la crescita di piante perenni (Fig. 4).

Questo caso evidenzia come l'approccio di progettazione di area vasta possa fornire quadri di riferimento a scala territoriale più ampia, incentivando al contempo l'applicazione delle strategie da parte dei governi e degli enti locali. Inoltre, mette in luce che pianificazione e gestione del territorio sono processi a lungo termine, che richiedono evoluzione e aggiornamento costante per consolidarsi, ma anche per sviluppare nuovi rapporti e forme di collaborazione tra i diversi soggetti. Il caso della trasformazione della Ruhr e la sua consolidazione come istituzione territoriale sono rilevanti e paradigmatici, così come lo è la sua evoluzione nel tempo.

Conclusioni

Sebbene si sia cercato di riflettere attraverso i diversi casi, si ritiene collettivamente che, attraverso l'approccio dei sistemi alimentari e della protezione e dinamizzazione dei territori agricoli metropolitani, un'ottica di *regional design*, ovvero di progettazione di area vasta, richieda un'elasticità capace di integrare strumenti, processi e attori diversi, derivanti dalle dinamiche intrinseche, in questo caso, dell'agricoltura e delle risorse necessarie alla sua operatività.

Questi casi rivelano inoltre diversi tipi di attori e ruoli rilevanti non solo nel processo di sviluppo di una visione – riconoscendo la progettazione di vasta come esercizio di *visioning* – ma soprattutto nella sua implementazione e gestione. In tutti gli esempi presentati si enfatizza la presenza di un ente o di un'istituzione responsabile di

garantire la continuità di tali processi. Per la natura e la scala di molti di questi elementi discussi, che siano corpi idrici, unità paesaggistiche o attività produttive estese su grandi territori, la loro gestione rappresenta un elemento fondamentale per l'implementazione e la sostenibilità nel tempo. In questo modo, tali enti e gli strumenti a essi collegati si configurano come elementi concreti dell'area vasta, con importanza e competenze di scala vasta. Nel caso della Fondazione Patrimonio Ca' Grande emerge addirittura una tipologia differente, con una conformazione territoriale spazialmente disaggregata ma con un'influenza estesa.

Questi casi evidenziano inoltre l'importanza di adottare una prospettiva storica per riconoscere diritti acquisiti, meccanismi, attori o indicatori che possano offrire strumenti utili ad affrontare le sfide presenti e future, e in particolare per integrarli all'interno di tali processi. Infine, in una prospettiva riflessiva inversa, un approccio territoriale di area vasta può contribuire al *food planning* e ai movimenti locali del cibo a superare il paradigma del locale, adottando uno sguardo più relazionale e flessibile che consenta di integrare territori, saperi e discipline. ■

Riferimenti

- Balducci A., Piazza M. (1981), *Dal Parco Sud al cemento armato. Politica urbanistica e strategie immobiliari nell'area milanese*, ACLI, Milano.
- Born B., Purcell M. (2006), "Avoiding the Local Trap: Scale and Food Systems in Planning Research", *Journal of Planning Education and Research*, vol. 26, no. 2, p. 195-207. <https://doi.org/10.1177/0739456X06291389>.
- Cavallo A., Corchia I., Di Donato B., Marino D. (2017), "Il cibo come questione territoriale. Riflessioni alla luce della pianificazione alimentare", *Scienze del Territorio*, vol. 5, p. 253-260. https://doi.org/10.13128/SCIENZE_TERRITORIO-22252.
- Fanfani D. (a cura di) (2009), *Pianificare tra città e campagna: Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*, Firenze University Press, Firenze.
- Ferraresi G., Rossi A. (a cura di) (1993), *Il parco come cura e coltura del territorio. Un percorso di ricerca sull'ipotesi del parco agricolo*, Grafo edizioni, Brescia.
- Goodman D., DuPuis E.M., Goodman M.K. (2013), *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, and Politics*, Routledge, London. <https://doi.org/10.4324/9780203804520>.
- Lingua V. (2022), "Enhancing Spatial Imaginaries of Metropolitan Renaissance: A Regional Design Approach", *Sustainability*, vol. 14, no. 13, p.1-22. <https://doi.org/10.3390/su14137628>.
- Magnaghi A. (a cura di) (1995), *Bonifica, riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso e Olona. Linee orientative per un progetto integrato*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma.
- Marsden T. (1999), "Rural Futures: The Consumption Countryside and its Regulation", *Sociologia Ruralis*, vol. 39, no. 4, p. 501-526. <https://doi.org/10.1111/1467-9523.00121>.
- Moragues-Faus A., Sonnino R. (2019), "Re-assembling sustainable food cities: An exploration of translocal governance and its multiple agencies", *Urban Studies*, vol. 56, no. 4, p. 778-794. <https://doi.org/10.1177/0042098018763038>.
- Pisano C., Lingua V. (2024), "The impact of regional design on river agreements: The case of the ombrone river in Tuscany", *Planning Practice & Research*, vol. 39, no. 1, p. 32-53. <https://doi.org/10.1080/02697459.2021.2005870>.
- Rocamonde J., Sabaté Bel J. (2019), "Paisajes Cooperativos. Una comparativa de dos paisajes industriales vinculados al río Llobregat", *Ciudades*, vol. 22, p. 151-172. <https://doi.org/10.24197/ciudades.22.2019>.
- Salvador, A. J. (2024), "Defining a Peri-Urban Agrarian Space as a Socio-Spatial and Environmental Unit. Lessons from Barcelona's Local Food System", in F. Calabrò, L. Madureira, F. C. Morabito, & M. J. Piñeira Mantiñán (eds.), *Networks, Markets & People*. Springer Nature Switzerland, Cham, p. 72-83. https://doi.org/10.1007/978-3-031-74704-5_8.
- Salvador, A. J. (2025a), *Agrosocial Urbanism: Planning and managing peri-urban agrarian landscapes for the socio-ecological transition of food systems in European metropolitan territories*, [Doctoral Thesis], Politecnico di Milano, Milano.
- Salvador A. J. (2025b), "Re-programming agrarian urbanism in South Milan. The peri-urban question", *Landscape Research*, p. 1-16. <https://doi.org/10.1080/01426397.2025.2526497>.
- Tornaghi C., Dehaene, M. (2020), "The prefigurative power of urban political agroecology: Rethinking the urbanisms of agroecological transitions for food system transformation", *Agroecology and Sustainable Food Systems*, vol. 44, no. 5, p. 594-610. <https://doi.org/10.1080/21683565.2019.1680593>.
- Vescovi F. (2012), *Proposte per il Parco Agricolo Sud Milano. Criticità e risorse dell'agricoltura peri-urbana*, Ronca Editore, Cremona.
- Voghera A. (2020), "The River agreement in Italy. Resilient planning for the co-evolution of communities and landscapes", *Land Use Policy*, vol. 91, p. 1-9. <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2019.104377>.
- Zepp H. (2018), "Regional Green Belts in the Ruhr region. A planning concept revisited in view of ecosystem services", *Erdkunde*, vol. 72, no. 1, p. 1-21. <https://doi.org/10.3112/erdkunde.2018.01.01>.

Qualificare gli spazi di socialità come campo di azione privilegiato anche per l'area vasta. Il Piano intercomunale di Terre di Pianura e il fondo perequativo del Ptm di Bologna

Mauro Baioni, Maddalena Ughi

L'esperienza dell'Unione Terre di Pianura mostra le potenzialità del fondo di perequazione del Ptm di Bologna nel favorire un approccio transcalare e multi-temporale alla riqualificazione degli spazi di socialità, come campo privilegiato nel quale si concretizza e si connota l'azione dei piani urbanistici.

Premessa

Il presente contributo illustra l'esperienza dell'Unione Terre di Pianura nell'utilizzo del fondo di perequazione introdotto dal Piano territoriale metropolitano di Bologna (Ptm), per finanziare interventi di rigenerazione urbana tramite bandi rivolti ai comuni. Sebbene inquadrata all'interno dei processi ordinari di formazione e attuazione dei piani territoriali e urbanistici, questa esperienza presenta alcune singolarità. In primo luogo, l'azione del Ptm non è stata affidata a un dispositivo normativo, bensì a un meccanismo di sostegno finanziario e tecnico volto a favorire le progettualità locali. In secondo luogo, le proposte dell'Unione sono state elaborate durante la formazione del Piano urbanistico generale (Pug) e, pertanto, hanno concorso alla definizione della strategia e dei meccanismi di implementazione del piano.

Le evidenze presentate derivano dall'esperienza diretta degli autori. Mauro Baioni ha partecipato all'ideazione del fondo come componente della cabina di regia del Ptm. Entrambi gli autori hanno collaborato con l'Unione per la definizione dei progetti scuole delle terre di pianura e spazi in rete, e per la loro traduzione nel Pug.

Nelle conclusioni vengono proposti tre spunti di riflessione centrati sul ruolo della gestione associata della funzione urbanistica. Le considerazioni si concentrano, in particolare, sulla capacità di connettere differenti livelli di intervento e temporalità, sul rafforzamento

della dimensione istituzionale come condizione per pratiche di trasformazione adattive, e sulla qualificazione degli spazi di socialità come campo operativo privilegiato della pianificazione, nel quale rendere trattabili le questioni sociali ed ecologiche.

Città metropolitana, Ptm e fondo perequativo

La Città metropolitana di Bologna, a seguito della riforma istituzionale del 2014, si è dotata dell'intero spettro di strumenti per esercitare il ruolo di ente federante: il Piano strategico metropolitano (Psm), il Piano urbano della mobilità sostenibile, la Carta di Bologna per l'ambiente in attuazione dell'Agenda 2030, e il Piano territoriale metropolitano. Il Psm ha esplicitato le intenzioni complessive e le priorità di azione dell'ente (Baioni *et al.* 2020: 34), tra le quali rientra la promozione di progetti di riqualificazione riguardanti aree caratterizzate da minore qualità, degrado urbanistico ed edilizio, marginalità economica e sociale, per arricchire le dotazioni pubbliche e promuovere la mobilità sostenibile, senza consumo di suolo.

Il Ptm rende operativa questa indicazione attraverso l'istituzione di un fondo perequativo, alimentato con una quota parte degli oneri di urbanizzazione delle trasformazioni che comportano consumo di suolo. Il fondo ha un carattere compensativo e solidaristico verso i territori non direttamente coinvolti dalle trasformazioni urbanistiche. Si rivolge

prioritariamente ai territori esterni all'asse della via Emilia, che rappresenta il principale catalizzatore dell'offerta di spazi per residenze, servizi e attività industriali. Poiché le risorse attivabili sono limitate, il fondo è stato concepito come un volano per attrarre ulteriori risorse e come un generatore di progetti. Il suo scopo principale non è il finanziamento delle infrastrutture, ma la formazione di un portafoglio di progetti riguardanti temi innovativi capaci di innescare l'attivazione del capitale territoriale e diffondere l'innovazione nei territori più fragili. Per questo scopo, le risorse del fondo non sono attribuite direttamente ai comuni e alle unioni, ma sono spese attraverso programmi metropolitani di rigenerazione, definiti attraverso un bando che, con cadenza periodica, sollecita le amministrazioni locali a formulare proposte attinenti al tema caratterizzante.

La prima attivazione del fondo ha utilizzato risorse rese disponibili dal Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili. Le somme, pari a 700.000 euro, sono state destinate alla redazione, da parte di comuni e Unioni, dei progetti di fattibilità tecnico-economica delle opere da finanziare. In linea con le indicazioni ministeriali e gli obiettivi del Psm, la progettazione ha riguardato interventi per l'autonomia e l'efficientamento energetico, la riduzione della povertà energetica e il riuso di immobili pubblici di rilievo sovramunicipale o metropolitano. Tutte le Unioni e un comune singolo hanno presentato proposte basate sui progetti di fattibilità, per un totale di 85 interventi, 54 dei quali sono stati candidati a finanziamento, per un ammontare complessivo di oltre nove milioni di euro. La Città metropolitana ha effettuato una valutazione basata su due criteri di pari peso riguardanti la fragilità economica, demografica e sociale del territorio comunale e la dimensione strategica e urbanistica della proposta. Questo processo ha portato alla definizione del *Programma metropolitano di rigenerazione* che comprende 15 interventi, per uno stanziamento complessivo di 2,3 milioni di euro.

Nel 2024 è stata avviata una seconda tornata, con l'assegnazione a ciascuna delle Unioni di 50.000 euro per la redazione di studi di fattibilità riguardanti interventi di rigenerazione urbana per la sicurezza stradale da attuare attraverso l'incremento della qualità urbana dello spazio pubblico.



Fig. 1. Connessione tra il progetto Scuole delle Terre di Pianura (2023), Spazi in Rete (2025) e il Pug Terre di Pianura (elaborazione grafica di Maddalena Ughi).

Entrambi i bandi hanno intercettato una fase particolare dell'urbanistica bolognese, caratterizzata dalla formazione di una nuova tornata di piani urbanistici generali comunali, in attuazione della legge regionale 24/2017. Quest'ultima ha imposto una netta discontinuità con il passato, con l'azzeramento delle previsioni pregresse (temperato da una lunga e controversa fase transitoria) e con la subordinazione degli strumenti di pianificazione esecutiva all'entrata in vigore dei nuovi piani generali. Sia pure con difficoltà, incertezze e ritardi, tutte le amministrazioni locali si sono attivate per la formazione dei nuovi piani, in prevalenza attraverso il conferimento all'Unione dei compiti e delle attività di elaborazione e gestione degli strumenti urbanistici.

Terre di Pianura, scuole e spazi in rete

La formazione del piano intercomunale dell'Unione Terre di Pianura ha coinciso con le due tornate dei bandi. L'Unione ha promosso la redazione di due studi di fattibilità (*Scuole delle Terre di Pianura* e *Spazi in Rete*) e ha colto questa opportunità per sperimentare interventi riguardanti la *riconfigurazione degli spazi di socialità*, dai quali trarre indicazioni utili per definire i meccanismi di piano e gli apparati di supporto necessari a guidare i processi ordinari di qualificazione della città esistente.

Nel primo progetto, *Scuole delle Terre di Pianura*, la riqualificazione fisica ed energetica delle strutture - necessaria per ottenere il finanziamento ministeriale - è stata interpretata non come finalità principale, ma come mezzo per definire un'azione complessiva sul rapporto tra scuole e insediamento urbano. La proposta ha riconosciuto alcune

situazioni ricorrenti caratterizzate dalla presenza di *cluster* di servizi scolastici e culturali (interni al tessuto urbano, lungo la strada principale e verso la campagna) per i quali ha offerto orientamenti riguardanti le tipologie d'azione sugli spazi di soglia, sulle cosiddette piazze scolastiche e sulle connessioni di prossimità, replicabili in altri contesti.

La stessa impostazione, basata sul continuo feedback tra affondi progettuali e scala generale, è stata mantenuta nella proposta *Spazi in rete*, candidata al bando successivo. Il tema della sicurezza stradale, caratterizzante la nuova tornata di proposte, è stato utilizzato come pretesto per proporre una riorganizzazione complessiva dello spazio pubblico, ispirata a tre temi guida: muoversi, stare e respirare. Le etichette alludono a tre dimensioni complementari delle relazioni fra persone e spazi: *respirare* riguarda l'influenza della qualità ecologica e sensoriale sul benessere psicofisico; *stare* allude all'attrattività e alla funzione sociale; *muoversi* ne misura la fruibilità e la sicurezza.

Entrambi i progetti, elaborati durante la fase di formazione del Pug, hanno contribuito con i propri affondi conoscitivi e progettuali, all'elaborazione della strategia, formalizzata nel luglio 2025.

La strategia è fondata sul potenziamento dell'infrastruttura sociale e ambientale di prossimità, intesa come una rete capillare, interconnessa e stabile di spazi e servizi che permettono lo svolgimento di attività educative, culturali, sociali e per il benessere psico-fisico, offrendo un supporto materiale per l'esercizio dei diritti fondamentali delle persone. I progetti hanno consentito di affinare le indicazioni sulle caratteristiche e sulle criticità delle situazioni ricorrenti individuate dal Pug: la strada principale, i *cluster* di servizi, gli

spazi irrisolti, i bordi del territorio urbanizzato, le zone di contatto. Tali situazioni costituiscono il riferimento operativo per stabilire l'apporto richiesto agli interventi di trasformazione urbanistica, in termini di urbanizzazioni primarie e secondarie, applicazione del contributo straordinario, opere di mitigazione e compensazione ambientale. Facendo riferimento al metodo *Petits Espaces Publics Autrement* sviluppato a Montreuil nel 2014 (Cerema 2020), e alla *Toolbox* elaborata da OOPEAA con Gehl Architects per Seinäjoki (Oopeaa 2019), si è adottato un approccio operativo basato su interventi puntuali di costo contenuto. Tali opere possono essere connesse a interventi privati di taglia media e piccola, o finanziati con risorse pubbliche di limitata entità, come dimostra il caso delle Scuole delle Terre di Pianura, il cui primo cantiere riguarda la riqualificazione di un giardino e dello spazio antistante a una scuola d'infanzia in una frazione del comune di Baricella, per un costo di circa 300.000 euro. La generalizzazione delle soluzioni proposte negli studi di fattibilità ha alimentato un serbatoio di indicazioni operative riguardanti interventi puntuali replicabili (spazi per l'arte, aree gioco, piste ciclabili, attraversamenti sicuri, filari alberati, piazze scolastiche, parcheggi-playground), scalabili e componibili. Le relative schede sono assunte dal Pug come riferimento vincolante per le verifiche propedeutiche all'approvazione degli accordi operativi e dei permessi di costruire convenzionati di iniziativa privata.

Tre considerazioni, ad esito dell'esperienza

Le ricerche e i progetti di fattibilità tecnico-economica finanziati dai bandi hanno permesso di precisare le indicazioni

OBIETTIVI DEL PROGETTO SPAZI IN RETE - CÀ DE' FABBRI (MINERBIO, BO)



ABACO DEGLI OBIETTIVI DEL PROGETTO SPAZI IN RETE

suddivisione nei tre temi: muoversi, stare e respirare



Fig. 2. Comune di Cà de' Fabbri, tavola e abaco degli obiettivi del progetto "Spazi in Rete. Studio di fattibilità di progetti per interventi di rigenerazione urbana e per la sicurezza stradale" (2025). (elaborazioni grafiche di ABCStudio e Maddalena Ughi).

riguardanti le relazioni tra i singoli interventi, il contesto in cui si inseriscono e il sistema insediativo nel suo complesso. Questo approccio alla pianificazione urbanistica ha consentito di attraversare scale differenti (locale, intermedia, generale, territoriale) e di integrare temporalità multiple (Gabellini 2024). Si è coniugato il tempo breve dell'intervento pilota con quello lungo della strategia di piano, che connette i valori incorporati dalla stratificazione delle azioni passate con gli effetti attesi delle trasformazioni future. Questa esperienza, sostenuta dai programmi metropolitani, offre tre spunti di riflessione di valenza generale.

Innanzitutto, la presentazione delle candidature alla scala di Unione ha offerto a tutti i comuni - compresi quelli fragili dal punto di vista sociale ed economico e, al contempo, singolarmente poco attrezzati sul piano delle risorse professionali ed economiche - una possibilità concreta di confrontarsi con questioni complesse e approcci innovativi e di ottenere il finanziamento di un intervento. Dall'altro, l'attenzione riservata a interventi concreti, puntuali e diffusi, che singolarmente non possiedono una rilevanza metropolitana, ha messo all'opera la dimensione proattiva del Ptm nel campo della rigenerazione urbana. Sebbene la portata di questa sperimentazione debba ancora essere verificata, sia nelle modalità sia nei risultati, essa rappresenta un'innovazione apprezzabile, pienamente coerente con il ruolo della Città metropolitana come ente federante che opera in relazione e cooperazione con i comuni e le unioni.

Come osserva Martin (2019), i dispositivi istituzionali definiscono le condizioni stesse dell'agire. Il conferimento della funzione urbanistica alle unioni di comuni, originariamente motivato da esigenze di contenimento della spesa e del personale, si è rivelato decisivo per orientare processi di trasformazione aperti e adattivi. Ciò ha permesso di evitare sia la riproposizione di soluzioni standardizzate, sia la delega in bianco a progettisti o consulenti esterni. L'Ufficio di piano associato ha facilitato il confronto interistituzionale - non sempre agevole - tra i comuni, la Città metropolitana e la regione e ha coordinato le strutture comunali. Ciò ha consentito di trattare questioni trasversali a più settori (educazione,

SITUAZIONI RICORRENTI

Situazioni scolastiche - Scuole delle Terre di Pianura (3 famiglie prevalenti)



Situazioni infrastruttura sociale e ambientale - PUG Terre di Pianura

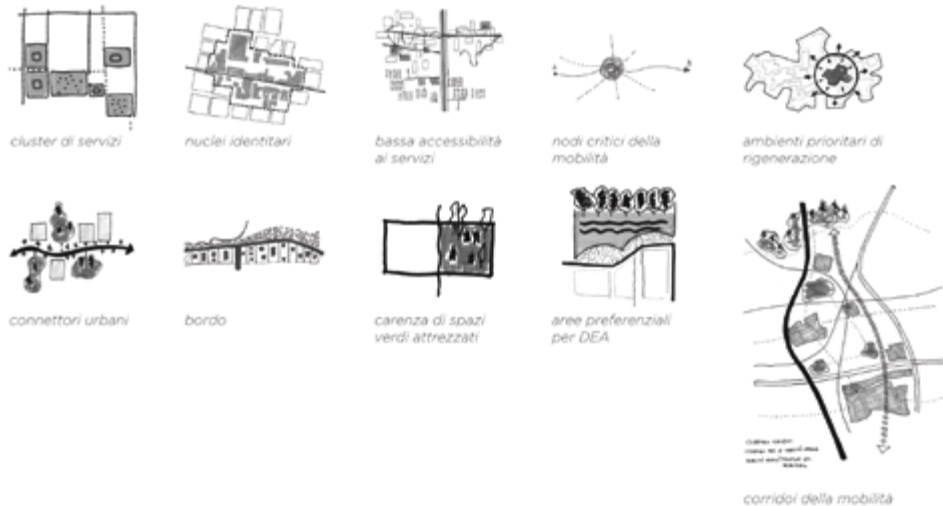


Fig. 3. Situazioni ricorrenti individuate nei quattro comuni dal progetto scuole delle Terre di Pianura (2023) e dal Pug Terre di Pianura (elaborazioni grafiche Cristina Renzoni e Fabio Remelli).

cultura, assistenza sociale, lavori pubblici), cruciali per la sperimentazione e diffusione di pratiche innovative. In prospettiva, la presenza dell'ufficio di piano può essere intesa come un presidio della "capacità amministrativa di adattarsi e apprendere, di allineare i servizi pubblici ai bisogni dei cittadini e di governare sistemi produttivi resilienti" (Mazzucato e Kattel 2020: 257). Infine, la qualificazione degli spazi di socialità si è configurata come un campo specifico nel quale l'azione dei piani urbanistici si concretizza e assume una connotazione riconoscibile. L'attenzione verso gli spazi della vita quotidiana non va intesa come una riduzione del perimetro d'azione, ma piuttosto come una focalizzazione su un terreno operativo nel quale convergono e si materializzano questioni sociali ed ecologiche, sulle quali è possibile e necessario prendere voce nel dibattito pubblico, per riaffermare un'intenzionalità culturale autonoma. Nel caso di Terre di Pianura, questo approccio si è rivelato decisivo per instaurare un dialogo con gli amministratori locali, disinteressati alle dimensioni più astratte della pianificazione, ma sensibili agli effetti tangibili delle politiche spaziali, ambito nel quale possono esercitare un ruolo proattivo.

Com'è prevedibile in un percorso sperimentale, sono presenti alcuni aspetti critici: la dipendenza dei programmi da risorse incerte, una certa macchinosità procedurale e l'esiguità delle risorse effettivamente disponibili per gli interventi fisici (nella prima tornata l'entità dei progetti finanziati è pari a circa 1/4 delle somme indicate negli studi di fattibilità). A ciò si aggiunge un perimetro di azione circoscritto che non consente di incidere sulle cause strutturali delle disuguaglianze territoriali della Città metropolitana. Inoltre, lo stato di avanzamento iniziale non consente una valutazione empirica degli effetti prodotti, né di apprendere dagli esiti, positivi o negativi, delle sperimentazioni avviate. Ciò nonostante, questo percorso appare promettente come primo passo per ricomporre lo iato fra le ambizioni strategiche della pianificazione e la sua capacità di incidere sui processi ordinari di trasformazione della città esistente. ■

Note

1 Mauro Baioni è l'autore del testo. Maddalena Ughi ha elaborato le figure e ha concorso alla redazione del paragrafo "Terre di Pianura, scuole e spazi in rete".

2 Approvato con Delibera di Consiglio n.34 del 11/07/2018.

3 Il fondo si alimenta attraverso il 50% degli oneri di urbanizzazione secondaria e del contributo straordinario derivanti dagli interventi negli ambiti di rilievo metropolitano individuati dal Ptm e da quelli che comportano consumo di suolo.

4 La Città metropolitana effettua un monitoraggio periodico sulla fragilità demografica, sociale ed economica nei comuni, i cui esiti sono pubblicati on line.

5 Approvato dal Consiglio metropolitano nella seduta del 29 novembre 2023.

6 L'Unione è composta da quattro comuni posti fra Bologna e Ferrara, con popolazione complessiva di poco inferiore a 40.000 abitanti. Il Pug dell'Unione è stato assunto con deliberazione della Giunta dell'Unione n. 59 del 31/07/2025.

7 Il progetto è stato curato da un gruppo di lavoro composto dall'ufficio di piano (coordina Irene Evangelisti, con la consulenza di Mauro Baioni), Politecnico di Milano (coordina Cristina Renzoni), ABC studio (resp. Angela Ceresoli), Kiez Agency e Studio Morandini.

8 Il progetto è stato redatto da ABC studio, con la collaborazione dell'Università degli studi Roma Tre (resp. Mauro Baioni) per la traduzione di indicazioni generalizzabili e riferite a luoghi e situazioni ricorrenti nella Strategia per la qualità urbana ed ecologico-ambientale del Pug. Maddalena Ughi ha fatto parte del gruppo di lavoro di ABC studio, coordinato da Angela Ceresoli.

Riferimenti

Baioni M., Bonetti T., Delpiano A., Fava B., Ricci M., Selmi F. (2020), "Il piano territoriale di coordinamento. Città metropolitana di Bologna". *Urbanistica Informazioni*, no. 290-291, p. 33-34.

Cerema (2020), *Montreuil : l'acupuncture urbaine au service de la qualité d'usage de l'espace public*, Centre d'études et d'expertise sur les risques, l'environnement, la mobilité et l'aménagement. https://scape-paysagiste.com/wp-content/uploads/2020/09/CEREMA_PEPA-Montreuil-1.pdf.

Città metropolitana di Bologna, *Programmi metropolitani di rigenerazione*. https://www.citta-metropolitana.bo.it/pianificazione/Home_Page/Programmi_metropolitani_di_rigenerazione.

Gabellini P. (2024), *Avvicinarsi all'urbanisticam*, Planum Publisher, Roma.

Martin R. (2019), "Media Organize: Persons", in T. Beyes, L. Conrad, R. Martin (eds.), *Organize*, meson press, Lüneburg, p. 1-27. <https://doi.org/10.25969/mediarep/13560>.

Mazzucato M., Kattel R. (2020), "COVID-19 and public-sector capacity", *Oxford Review of Economic Policy*, vol. 36, issue S1, p. 256-269.

OOPEAA (2019), *Seinäjä vision and toolbox*. <https://oopeaa.com/portfolio/seinajoki-vision-and-toolbox/>.

Unione Terre di Pianura, *Pug*. <https://pugterredipianura.it/it-it/home>.

La città frattale. Contributi per la pianificazione strategica e territoriale di area vasta

Ferdinando Verardi

Il seguente lavoro, è il frutto dell'attività di ricerca svolta nell'anno accademico 2024/2025, presso il Dipartimento di Ingegneria della Università Pegaso, e si inserisce nell'ambito delle attività di ricerca del Laboratorio sulla Scienza e la Tecnica delle Città (LASTEC) di cui sono il responsabile scientifico, e del Dottorato di Ricerca in "Equity, diversity and inclusion" – XXXIX Ciclo, e si fonda sulla consapevolezza che la città è in un continuo divenire determinato dalla propria endogena capacità di autorganizzazione.

La città come sistema complesso

In questa ottica, una componente che si intende esplorare, si prefigge, lo studio degli aggregati urbani frattali, che costituiscono un nuovo paradigma di interpretazione, in scala naturale, del processo di pianificazione di un territorio che evolve tra l'esistente e il futuro eco-compatibile. Un aggregato urbano frattale porta in sé, sia gli indicatori morfometrici e ambientali di sviluppo urbano minimo sostenibile, che le leggi di scala diretta (autosomigliante e/o autoaffine) per la pianificazione di area vasta, costituita quest'ultima da un numero finito di aggregati, in accordo agli scaling fisici della natura. L'analisi frattale nell'ambito della pianificazione strategica e territoriale di area vasta, caratterizza in termini planimetrici gli aggregati urbani, nonché la individuazione di criteri per uno sviluppo dei sistemi urbani che tengono conto delle molteplici componenti. In tal senso, la Dimensione Frattale è un criterio descrittivo, e rappresenta un parametro progettuale. Proprio la geometria frattale, rappresenta un nuovo approccio metodologico di studio e di approfondimento teorico-sperimentale, che sempre più si è imposto, attraverso il quale si ha la possibilità di comprendere meglio i meccanismi fisici e di scala che stanno alla base della formazione e dell'organizzazione dei sistemi urbani. Nel 1982, Beinot Mandelbrot introducendo il tema principale del suo *The Fractal Geometry of Nature* con la frase (Mandelbrot 1982) parafrasò quell'ordine euclideo della

natura che Galileo Galilei aveva evidenziato mediante il linguaggio matematico dei cerchi, dei triangoli e di altre figure geometriche. Il termine frattale, coniato dallo stesso Mandelbrot verso la metà degli anni '70, dal latino *fractus*, indica l'irregolare, l'interrotto e il frammentato geometrico. È ormai risaputo che molte di quelle cosiddette patologie matematiche di fine Ottocento (ad esempio, la curva continua di Weierstrass non derivabile in nessun punto e quella di Peano passante per tutti i punti di un quadrato) hanno avuto in ragione della geometria frattale una nuova riqualificazione scientifica nell'armonia del caos, ovvero nell'armonia dell'auto-somiglianza, estensione quest'ultima di una delle più importanti nozioni della geometria elementare: la similitudine. Un oggetto è auto-somigliante se può essere decomposto in copie più piccole di sé stesso. È possibile ora richiamare una prima intuitiva definizione di frattale come quell'insieme in cui esiste un'auto-somiglianza tra la parte e il tutto, mentre una definizione più restrittiva, dello stesso Mandelbrot, è quella di insieme la cui dimensione di Hausdorff è strettamente maggiore di quella topologica. Da queste due definizioni emerge la necessità che, per definire frattale un insieme, deve sussistere la contemporanea condizione di autosomiglianza e di dimensione di Hausdorff non intera. I frattali possono essere, altresì, rispettivamente suddivisi in funzione dell'invarianza rispetto alle trasformazioni auto-somiglianti e auto-affini che li hanno generati. I frattali

auto-somiglianti (*self-similar fractals*) saranno pertanto caratterizzati dalla cosiddetta *auto-somiglianza di scala*, ossia dall'invarianza rispetto alle trasformazioni di auto-somiglianza, mentre i frattali auto-affini (*self-affine fractals*) dell'*auto-affinità di scala*, ovvero dall'invarianza rispetto alle trasformazioni affini (trasformazioni lineari associate a traslazioni). I concetti di auto-somiglianza e auto-affinità di scala sono ben noti in fisica come le leggi di *scaling*. Quest'ultima però è di difficile determinazione nel senso rigoroso di Hausdorff; infatti, nei casi reali, viene stimata generalmente mediante la *dimensione di box-counting*. Ritornando al concetto di invarianza di scala, possiamo affermare intuitivamente che essa sussiste se, ingrandendo una parte del sistema fino a raggiungere le dimensioni del sistema iniziale, non si è in grado di dire quali differenze ci siano tra questo e la sua parte ingrandita. Le due componenti principali che costituiscono una città, quella infrastrutturale fisica e quella sociale ed economica, possono essere entrambe concepite come strutture a rete di tipo frattale approssimativamente autosimilari ed autoaffini. Le future ricerche, si troveranno di fronte a sfide appassionanti, per esempio di fronte alla ipotesi della costruzione di una teoria quantitativa delle reti sociali. In ragione di ciò, si intende fornire, una ipotesi e un contributo di idee.

Integrazione delle componenti sociale, fisica e digitale

Ogni attività socioeconomica in una città implica l'interazione tra persone, alimentate da un continuo scambio di informazioni. Il compito della città è facilitare questo processo, attraverso l'obiettivo di massimizzare la connettività sociale. Di conseguenza, tutti i parametri socioeconomici che riflettono tale attività, secondo le leggi di scala urbana sono proporzionali al numero delle connessioni, o delle interazioni che hanno luogo tra le persone entro la città. Un mondo fisico che è in primo luogo quello dell'ambiente urbano. L'infrastruttura di una città ha la funzione di incrementare e facilitare l'interazione sociale. Infatti, le persone in una città non possono essere statiche, ma la loro mobilità è essenziale per la sopravvivenza e la vitalità delle stesse. Le idee che si riferiscono a proprietà generali delle reti sociali e infrastrutturali

delle città devono essere tradotte in formule matematiche, per elaborare una analoga teoria complessiva delle città da cui possano essere dedotte, per esempio, le leggi inerenti la scala urbana. In questo senso, gli individui sono considerati *unità terminali invarianti* (Geoffrey, 2018) delle reti sociali. Lo spazio fisico, invece, in cui operiamo, è attraversato da reti frattali a riempimento dello spazio, quali strade e linee di distribuzione che servono unità terminali infrastrutturali come case, negozi, uffici in cui risiediamo, lavoriamo ed interagiamo. L'interazione tra questi due tipi di reti, e cioè il requisito che l'interazione socioeconomica rappresentata da reti sociali di tipo frattale, a riempimento dello spazio, debba essere ancorata alla fisicità di una città rappresentata da reti infrastrutturali di tipo frattale, determina il numero delle interazioni che un *residente urbano medio* può sostenere in una città. Dalla combinazione delle idee di riempimento dello spazio, di unità terminali invarianti e di ottimizzazione (minimizzazione dei tempi di viaggio e del consumo di energia, per esempio) consegue che anche queste reti siano di tipo frattale, con parametri infrastrutturali che variano in scala secondo leggi di potenza con esponenti sublineari indicativi di economie di scala che obbediscono alla regola del 15 per cento (Geoffrey, 2018). La città coincide con le persone. Infatti, in questo senso di variazione di scala delle reti, non è un caso che il fisico e il sociale siano immagine speculare l'uno dell'altro, tanto che possiamo pensare alla città fisica, con le sue reti di edifici, di strade, di linee di distribuzione dell'elettricità, del gas e dell'acqua, come a una rappresentazione non lineare inversa della città socioeconomica, con le sue reti di interazioni sociali. Questo rigido accoppiamento tra incremento dell'attività socioeconomica ed economie di scala infrastrutturali, cristallizzato nella relazione inversa tra le due variabili, ha le sue origini di tipo meccanicistico in una analoga relazione inversa tra le strutture di rete sottostanti (Geoffrey 2018).

Aggregati urbani frattali e sviluppi in scala sostenibile di area vasta. Una ipotesi percorribile

Sebbene le reti sociali e fisiche condividano caratteristiche generali comuni quali la natura di tipo frattale, la proprietà di riempimento

dello spazio e la presenza di unità terminali invarianti, vi sono tra esse alcune differenze essenziali. Una di queste, che è rilevante e ha enormi conseguenze, è il modo in cui le dimensioni e i flussi entro le reti variano in scala via via che si procede verso il basso, attraverso le gerarchie di tipo frattale¹. Il concetto di aggregati urbani frattali e sviluppi in scala sostenibile di area vasta si riferisce a come le città possono essere progettate e sviluppate in modo da replicare modelli frattali, garantendo al contempo la sostenibilità ambientale e la crescita su vasta scala. Questo approccio cerca di bilanciare l'espansione urbana con la preservazione delle risorse naturali e la qualità della vita dei residenti. Un aggregato urbano frattale si caratterizza per la sua struttura auto-simile a diverse scale. Ciò significa che le forme e i modelli urbani si ripetono a diverse dimensioni, creando una rete complessa ma organizzata. Questa caratteristica può portare a una maggiore efficienza nella distribuzione di servizi, infrastrutture e risorse. Lo sviluppo sostenibile di area vasta si concentra sulla pianificazione e gestione integrata del territorio, considerando le interazioni tra ambiente, economia e società. L'obiettivo è creare città e regioni che siano resilienti, capaci di adattarsi ai cambiamenti climatici e che promuovano uno sviluppo equilibrato. L'approccio frattale, se applicato correttamente, può contribuire alla sostenibilità ambientale riducendo il consumo di suolo, ottimizzando l'uso delle risorse e promuovendo la mobilità sostenibile. Lo sviluppo in scala, sia orizzontale (espansione territoriale) che verticale (densificazione), deve essere attentamente gestito per evitare squilibri e impatti negativi sull'ambiente e sulla qualità della vita. In sintesi, l'approccio degli aggregati urbani frattali e degli sviluppi in scala sostenibile di area vasta rappresenta una sfida complessa, ma promettente, per la pianificazione spaziale urbana del futuro. Si ritiene interessante a tal proposito, approfondire, una applicazione, in riferimento alle interpretazioni di scala, mediante misure dirette degli agglomerati urbani frattali. L'efficienza urbana si misura considerando il bilanciamento tra densità, mobilità e connettività sociale, e ottimizzando il valore del coefficiente G per garantire il massimo beneficio socioeconomico con costi infrastrutturali sostenibili. Lo sviluppo sociale in

una città è definito dal totale delle interazioni sociali tra gli abitanti, calcolato in termini di energia per unità di tempo (quindi è una potenza). Alcuni dati sono ampiamente sufficienti a dimostrare come la *dimensione frattale* sia un parametro chiave per comprendere come le città si organizzano spazialmente e come le reti infrastrutturali e sociali si sviluppino in relazione alla popolazione e alla densità urbana. Ancora, si dimostra, che le tecnologie di analisi spaziale consentono di simulare gli scenari di progetto urbano, per valutare l'impatto (sociale ed ambientale) di interventi urbanistici per scegliere le soluzioni più efficaci. In sintesi, l'efficienza urbana si misura considerando il bilanciamento tra densità, mobilità e connettività sociale, e ottimizzando il valore di G per garantire il massimo beneficio socioeconomico con costi infrastrutturali sostenibili. L'efficienza urbana può essere valutata anche attraverso il rapporto tra gli output socioeconomici Y e la dissipazione energetica DE . Questo rapporto tende a essere indipendente dalla dimensione della città, indicando che l'efficienza relativa può essere mantenuta anche in città di dimensioni diverse, cosa fondamentale per l'applicazione generalizzata dei risultati. Lo sviluppo sociale in una città è definito dal totale delle interazioni sociali tra gli abitanti, calcolato in termini di energia per unità di tempo (quindi è una potenza). Bettencourt *et al.* (2013) sulla base delle loro analisi su decine di città del mondo, ricavano la seguente formula:

$$Y = G \frac{N^2}{A^2}$$

dove:

- Y rappresenta l'output sociale totale della città;
- G è il suddetto indicatore di output sociale medio.
- N è la popolazione totale della città.
- A è l'area della città.

L'output sociale Y dipende da vari fattori:

1. numero di interazioni: è proporzionale al numero totale di interazioni tra gli individui, che includono relazioni personali, economiche e professionali;
2. qualità delle interazioni: ogni interazione ha un valore medio, rappresentato dal

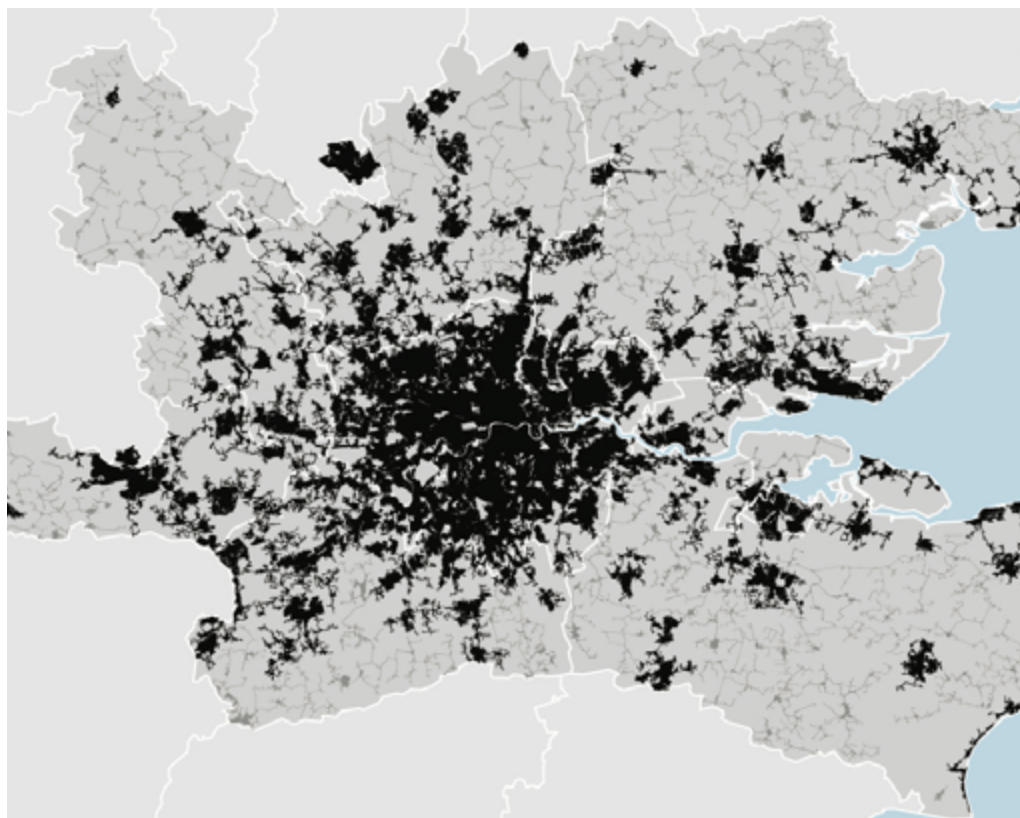


Fig. 1. Un esempio di città con relativa dimensione frattale (figura rielaborata da Google Images, London)

parametro G , positivo per i benefici sociali o negativo per i relativi costi;

3. densità della popolazione: la densità di popolazione ($n = N/A$) insieme al volume di movimento degli individui determinano la frequenza e l'intensità delle interazioni.

In sintesi, l'output sociale di una città rappresenta la somma delle interazioni sociali che avvengono al suo interno, ed è un indicatore fondamentale della sua produttività socioeconomica.

Implicazioni per la pianificazione urbana

Il progresso delle città nel corso dei secoli, non è stato lineare. A periodi di stasi, sono seguiti momenti di grande cambiamento, come in questa fase storica, a causa delle grandi trasformazioni tecnologiche in corso nel mondo delle reti, e dell'emergenza post pandemica. La città intesa come luogo di valorizzazione della intelligenza collettiva dei suoi abitanti, quindi, invoca un salto di paradigma in grado di produrre una nuova visione della sua missione e la sua capacità di generare un ecosistema abilitante, basato sull'hardware fornito dalla nuova qualità degli spazi e delle infrastrutture e

sul software costantemente aggiornato dalla cittadinanza attiva, ma soprattutto dotato di un nuovo sistema operativo costituito da un'urbanistica e da politiche urbane avanzate, capaci di rispondere alle mutate domande della contemporaneità. Inoltre, i nuovi assetti geografici in atto, anche nel nostro paese, richiedono un approfondimento puntuale anche in virtù della dislocazione polverizzata degli insediamenti che caratterizzano, ormai, l'immagine della città diffusa. L'Area Vasta di prossimità (rispetto all'Area Urbana) è quindi adiacente ad un sistema di relazioni politiche e gestionali con una maggiore strutturazione formale e sostanziale, nei confronti dell'area in oggetto, e rispetto alle governance sovraordinate. In questo scenario diviene più semplice implementare l'intervento di ulteriori portatori di interesse sul territorio, in modo da garantire confronto e partecipazione alle decisioni di governo, tutelando gli attori locali perche attivi, solidali, e promotori di sinergie e contesti di competitività tra soggetti esogeni, come è già accaduto per i più interessanti Piani Strategici in Europa con l'apertura al dibattito culturale globale. Tali dinamiche territoriali, hanno spostato le diverse scale della pianificazione

verso l'alto. Vi è l'esigenza che il processo di *re-scaling* riacquisti centralità strategica la componente spaziale dei progetti di sviluppo alla scala sovra-comunale. In tal senso, va ripensato il ruolo del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP), che deve candidarsi ad assumere struttura e finalità di tipo strategico per dare nuovo senso alla pianificazione comunale ed intercomunale, con riferimento alle aree urbane funzionali, alle città metropolitane e alle altre realtà metropolitane regionali (città medie) che travalicano i confini provinciali. Tutte queste definizioni risultano fondamentali per una corretta caratterizzazione frattale degli sviluppi urbani in senso di *scaling* diretto e in special modo per l'identificazione minima e massima di rappresentazione dell'aggregato urbano frattale. In questo contesto, e in modo esaustivo, Paul Downton (2009) stabilisce dei criteri fisiologici che sono propri della cosiddetta *Ecopolis*, ovvero di *città urbana eco-sostenibile frattale*. Tra questi criteri di aggregazione urbana frattale si ricordano: le relazioni con i processi della biosfera e i presupposti di sostenibilità umana, la creazione di habitat ecologici integrati in *eco-sistemi urbani*, le creazioni di nodi e centri urbani ottimali, la creazione di *patterns* di connettività atti a definire strutture urbane organizzate, la creazione di reti che hanno le caratteristiche essenziali delle grandi città. Le premesse sin qua riportate offrono un quadro abbastanza chiaro del paesaggio urbano nello *scaling* di rappresentatività frattale dello sviluppo urbano di un territorio. I criteri di pianificazione per definire i processi di sviluppo organico degli aggregati urbani devono pertanto essere supportati da unità fisiografiche minime connesse sia agli ecosistemi presenti, o da sviluppare, che a regioni più o meno vaste, in cui gli ensemble urbani (insiemi) di aggregazione sono multipli funzionali della scala più grande. Tali sviluppi organici potranno avere forme radiali di espansione urbana auto-somigliante, oppure sviluppi preferenziali longitudinali in termini auto-affini. In quest'ultimo contesto, ad esempio, la presenza di corridoi ecologici naturali (Rodriguez *et al.* 1998) può fornire una base di rete connettiva da estendere a più aggregati urbani in linea, mediante la sovrapposizione, a detti corridoi, di viali alberati e *green ways* ciclabili che si riallacciano, con continuità, a parchi

ecologici e fluviali. Occorre ricordare inoltre che lo stesso Downton (2009) indica quali sono i criteri minimi impattanti e di sostenibilità che devono essere rispettati in un aggregato urbano frattale.

Conclusioni

In ottica di prospettive future si evidenzia che, le città in tutto il mondo sono diventate oggetto di particolari attenzioni in quanto potenziali laboratori di nuove politiche partecipative. In Italia, il fenomeno è stato percepito in occasione della istituzione delle città metropolitane, le cui finalità operative sono ancora in corso di definizione. Attualmente, le ricerche che volgono alla definizione di modelli innovativi, si orientano verso le città-stato, quali ad esempio, Hong Kong, Singapore, etc., tra cui molte altre realtà urbane emergenti in molte aree del pianeta. L'evoluzione di questo nuovo modello, come affermano Bertuglia e Vaio (2019) è subordinato alla istituzione di Laboratori Urbani, in cui l'uomo è di nuovo al centro dell'attenzione politica e amministrativa. Ecco che, una missione strategica è sicuramente rappresentata dal cambiamento delle competenze, che avranno il compito di concepire innovative strutture spaziali, conferendo ai sistemi urbani, caratteristiche come una maggiore porosità, permeabilità e accessibilità. L'evoluzione delle grandi civiltà urbane del passato, hanno permesso il sorgere di realtà umane organizzate. Si va dunque, verso una scienza delle città. Obiettivo sarà quello di elaborare idee e modelli, sui molteplici aspetti relative alle città e alla loro urbanizzazione. Le domande che questa nuova disciplina si pone sono molteplici: cosa sono le città? Come sono sorte? Come funzionano? Quale è il loro futuro? L'applicazione del modello frattale, allo studio delle città, introduce l'uso delle considerazioni di scala come strumento per aprire una finestra sullo sviluppo di una struttura concettuale quantitativa, integrata e sistemica per comprendere i sistemi urbani. Ci si è anche chiesto se esiste un comportamento di scala delle città? Le città, seguono un semplice andamento determinate da una legge di potenza (logaritmica) presentando così una sistematica economia di scala, rappresentando un fenomeno emergente auto-organizzato. Il grande elemento

unificante è l'universalità delle strutture di rete sociale in tutto il mondo. Le città sono fatte di persone, e in larga misura le persone sono abbastanza simili nel modo in cui interagiscono tra loro, e nel modo in cui si aggregano a formare gruppi e comunità. Le città in questo senso, sono il prodotto dell'integrazione della struttura e delle dinamiche delle reti sociali con le reti fisiche infrastrutturali. Un'accurata analisi matematica di tali schemi dimostra che le città sono, in effetti, con buona approssimazione frattali autosimiliari. Si evince che le due componenti principali che costituiscono una città, la sua infrastruttura fisica e la sua attività socioeconomica, possono essere concepite come strutture a rete di tipo frattale approssimativamente autosimiliari. Oggi, le città, sono sempre più pervase anche da una componente digitale connessa allo spazio fisico, di fatto una vera convergenza della componente digitale e quella fisica. Una comunità urbana, che si dirige verso una convergenza dello spazio fisico e digitale, dando vita ad una nuova cittadinanza. La città del futuro, nasce dunque sulla base di una intersezione tra i tre sottoinsiemi rappresentati dai seguenti mondi: sociale, digitale e fisico. ■

Note

1 Combinando queste argomentazioni con i concetti inerenti alla quarta dimensione della vita, concetti che sono alla base dell'andamento di scala secondo la potenza di esponente 1/4 in biologia, Luis Bettencourt ha proposto che lo 0,15 osservato nei fenomeni urbani sia in realtà una approssimazione di 1/6.

Riferimenti

- Bertuglia S., Vaio F. (2019), *Il fenomeno urbano e la complessità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bettencourt L.M.A. (2013), "The originis of scaling in cities", *Science*, vol. 340, p. 1438-1441.
- Downton P.F. (2009), *Ecopolis, architecture and cities for a changing climate*, Springer, Berlino.
- Geoffrey W. (2018), *Le leggi universali della crescita dell'innovazione, della sostenibilità e il ritmo di vita degli organismi, delle città, dell'economia e delle aziende*, Mondadori, Torino.
- Mandelbrot B. (1982), *The fractal geometry of nature*, Freeman, San Francisco.

Pianificazione spaziale strategica e negoziazione delle dinamiche di potere nell'Area urbana funzionale di Pescara

Massimo Angrilli, Ilaria Matta

Il concetto di città si evolve oltre i confini amministrativi, assumendo una dimensione funzionale fondata sull'interdipendenza tra centri urbani e aree interne, come evidenziato dal modello delle Functional Urban Areas di Ue e Ocse. L'Area urbana funzionale Pescara, con la visione "Metro-Collina", propone un co-sviluppo ecologico, infrastrutturale e sociale per rafforzare coesione e resilienza territoriale.

Introduzione

Alla luce delle recenti trasformazioni territoriali, il concetto di città ha progressivamente superato i tradizionali confini amministrativi, assumendo una dimensione funzionale più ampia (Dematteis 1995; Magnaghi 2010). L'intensificarsi dei flussi di mobilità quotidiana, legati al lavoro, ai servizi e alle relazioni socio-economiche, ha messo in evidenza la profonda interdipendenza tra centri urbani e territori interni, rendendo necessario un ripensamento delle scale di analisi e degli strumenti di pianificazione (Istat 2021; OECD 2020). In questa prospettiva, l'Unione Europea e l'Ocse hanno introdotto il concetto di *Functional Urban Area*, con l'obiettivo di superare la visione amministrativa singola in favore di uno strumento in grado di leggere le complessità e le eterogeneità territoriali di vasta scala per indagare le relazioni funzionali tra centri urbani e territori circostanti (OECD 2012; Dijkstra, Poelman e Veneri 2019; Schiavina *et al.* 2019). All'interno di questo *framework*, l'Area urbana funzionale Pescara rappresenta un caso studio significativo per analizzare le dinamiche di urbanizzazione e i conflitti territoriali tra i comuni costieri e i comuni interni, nonché i processi di governance multilivello e di partecipazione capaci di orientare strategie di sviluppo sostenibile (OECD 2020). In questo quadro la visione proposta per l'Auf Pescara, denominata Metro-Collina, propone un modello integrato di mediazione territoriale che mira

a riconfigurare il rapporto tra costa e collina secondo principi di reciprocità, equilibrio e co-sviluppo, promuovendo in prospettiva una maggiore coesione spaziale e sociale all'interno del sistema metropolitano pescarese (Beccattini 2015; Magnaghi 2012).

Governance multilivello e partecipazione nella costruzione della strategia dell'Auf di Pescara

La definizione in corso della Strategia per l'Area urbana funzionale² (Auf) di Pescara si fonda su un modello di governance multilivello e di partecipazione territoriale diffusa, orientato oltre che alla rilevazione dei bisogni locali anche alla costruzione condivisa di una visione integrata di sviluppo sostenibile e coesione territoriale, da perseguire attraverso un approccio inclusivo, collaborativo e interistituzionale (OECD 2020; Magnaghi 2010). In tale quadro, il Comune di Pescara, in qualità di ente capofila dell'Auf, ha promosso e coordinato un percorso di coprogettazione territoriale che ha coinvolto i venti Comuni dell'area, l'Università G. d'Annunzio, responsabile del supporto scientifico e metodologico³, nonché una pluralità di attori pubblici e privati, chiamati a contribuire alla definizione delle linee strategiche condivise.

Nel novembre 2024, si sono svolti cinque incontri territoriali che hanno rappresentato un momento di ascolto istituzionale e di attivazione della rete amministrativa

intercomunale, finalizzati a promuovere un confronto strutturato tra le amministrazioni locali e a favorire la definizione condivisa delle linee programmatiche di sviluppo dell'Auf. Successivamente, tra dicembre 2024 e maggio 2025, con il supporto dei sindaci dei comuni interessati, è stato avviato un processo di consultazione pubblica mediante un questionario online predisposto dal gruppo di lavoro, che ha coinvolto 611 cittadini chiamati a partecipare alla costruzione condivisa di conoscenza e a formulare le proprie istanze nell'ambito della pianificazione partecipata e dello sviluppo strategico dell'Auf, integrando così le prospettive della cittadinanza nella definizione delle politiche territoriali e nel rafforzamento del processo decisionale. Il percorso di partecipazione è stato ulteriormente arricchito da un incontro nel gennaio 2025, che, attraverso il coinvolgimento di *stakeholder* selezionati (imprenditori, operatori del terzo settore e professionisti) intendeva far emergere le risorse latenti del territorio, contribuire all'analisi delle criticità dell'Auf e a promuovere il confronto proattivo sulle prospettive future del territorio (Magnaghi 2012).

Mediazione dei conflitti tra costa e aree interne attraverso la visione della Metro-Collina nell'Auf di Pescara

La visione Metro-Collina rappresenta la sintesi del percorso partecipativo: un progetto che intende superare la dicotomia città-campagna, costa-collina, promuovendo l'equilibrio funzionale tra città e territori rurali in chiave di reciprocità ecologica, infrastrutturale e sociale (Magnaghi 2010; Beccattini 2015). In questo contesto, il sistema collinare non è visto più come semplice entroterra della città costiera, ma co-protagonista dello sviluppo metropolitano, fornendo servizi ecosistemici, risorse materiali, culturali e immateriali essenziali per un modello territoriale sostenibile (Magnaghi 2012). Il sistema collinare viene reinterpretato come infrastruttura ambientale e culturale, in grado di erogare servizi ecosistemici fondamentali per la resilienza urbana: qualità dell'aria, regolazione idrica, biodiversità, suolo agricolo, paesaggio e garantendo eccellenze agroalimentari (Dematteis

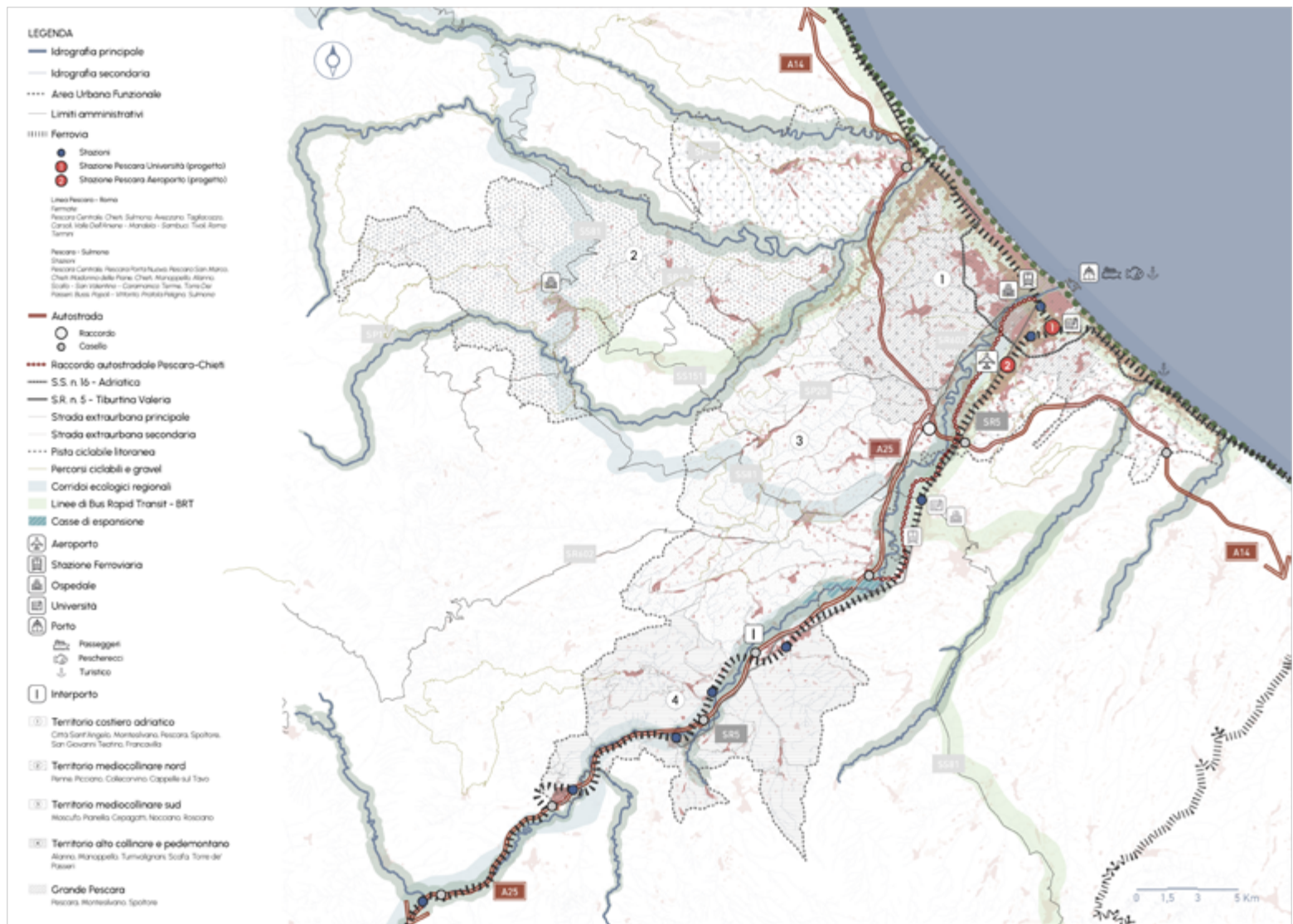


Fig. 1. La visione strategica Metro-Collina (elaborazione degli autori).

1995). Parallelamente, il capitale culturale collinare, costituito da borghi, architetture rurali, paesaggi agrari storici e tradizioni locali, si offre come risorsa strategica per rafforzare il senso di appartenenza e sviluppare economie territoriali basate su turismo esperienziale, lavoro da remoto, agricoltura di qualità e innovazione sociale.

La città costiera, a sua volta, assume il ruolo di *hub* metropolitano per l'accesso ai servizi essenziali (sanità, istruzione superiore, cultura e mobilità), da rendere accessibili anche all'entroterra attraverso il potenziamento delle reti di trasporto pubblico e la digitalizzazione. In questa prospettiva, il concetto tradizionale di hinterland viene sostituito da quello di territorio-alleato, in cui ciascuna porzione dell'Auf contribuisce alla sostenibilità dell'intero sistema in un'ottica di co-sviluppo territoriale fondato su

interdipendenza, corresponsabilità e di necessaria reciprocità.

Affinché tale visione si traduca in azioni concrete è necessario predisporre strumenti istituzionali capaci di coordinare e facilitare la cooperazione interterritoriale.

In questo senso, strumenti collaborativi come i contratti di fiume, già ampiamente presenti nell'area (si vedano i contratti di fiume Pescara, Alento, Nora, Tavo-Fino-Saline) e i progetti intercomunali (reti ciclabili integrate, corridoi ecologici, piani di mobilità) hanno operato sia come strumenti di governance condivisa, sia come spazi di competizione per l'accesso a risorse e per il riconoscimento politico-amministrativo (Angrilli 2020). Allo stesso tempo, il processo verso la costituzione della 'nuova Pescara', che prevede la fusione dei comuni di Pescara, Montesilvano e Spoltore, se da

un lato mira a ridefinire gli equilibri territoriali, dall'altro rischia di accentuare la centralizzazione dei comuni costieri e di marginalizzare ulteriormente le realtà minori dell'area collinare (Dematteis 1995).

Per superare queste dinamiche competitive e promuovere una visione integrata e cooperativa dello sviluppo territoriale, appare indispensabile elaborare un piano strategico di area vasta, condiviso tra i comuni, che metta al centro la coesione sociale, l'equità territoriale e la sostenibilità ambientale, mediante la costituzione di una cabina di regia interistituzionale permanente, composta da rappresentanti dei comuni dell'Auf, della Regione, dell'Università e della società civile.

Questa struttura di governance multilivello rappresenta una condizione abilitante per dare continuità alla visione della

Metro-Collina e trasformarla in un progetto territoriale operativo, condiviso e durevole, capace di mediare conflitti tra costa e aree interne e di costruire una realtà policentrica, resiliente e inclusiva.

Progettazione integrata nei cluster dell'Area urbana funzionale

Pescarese

La suddivisione dell'Auf Pescara in *cluster* di comuni rappresenta una scelta strategica volta a valorizzare le specificità territoriali e funzionali dei diversi contesti comunali, favorendo un approccio che permette di adattare interventi e risorse alle caratteristiche, criticità e potenzialità di ciascun gruppo di comuni, mantenendo coerenza e complementarità a livello dell'intera Area urbana funzionale.

La definizione dei *cluster*, basata su un'analisi comparata dei sistemi insediativi, ambientali, economici e infrastrutturali, ha portato all'individuazione di quattro configurazioni territoriali, ciascuna associata a uno specifico ambito tematico di intervento, approfondito nei paragrafi seguenti.

L'ambito tematico rigenerazione dello spazio urbano interessa prevalentemente i comuni costieri e di collina litoranea, i quali costituiscono l'ossatura urbana e funzionale dell'Auf, ospitando i principali

servizi metropolitani, infrastrutture e poli attrattori, e gli interventi sono finalizzati prevalentemente al miglioramento della qualità urbana e alla creazione di nuove centralità pubbliche e di servizio. Il *cluster* costiero, nel suo ruolo di polo di riferimento per l'intera area funzionale, può essere il catalizzatore dei processi di innovazione e di sperimentazione urbana in cui gli interventi di rigenerazione previsti puntano non solo al miglioramento dello spazio pubblico, ma anche al riuso strategico del patrimonio edilizio esistente, con particolare riferimento agli immobili pubblici sottoutilizzati. Questi spazi potranno essere riconvertiti in *smart hub* per l'innovazione sociale e tecnologica, centri di share working e incubatori di impresa, capaci di attrarre giovani talenti, promuovere l'imprenditorialità locale e attivare reti collaborative tra istituzioni, imprese e cittadini. In questa prospettiva, l'area costiera si configura come piattaforma sperimentale per nuovi modelli di sviluppo urbano, sostenibile e inclusivo, a servizio dell'intera Auf pescarese.

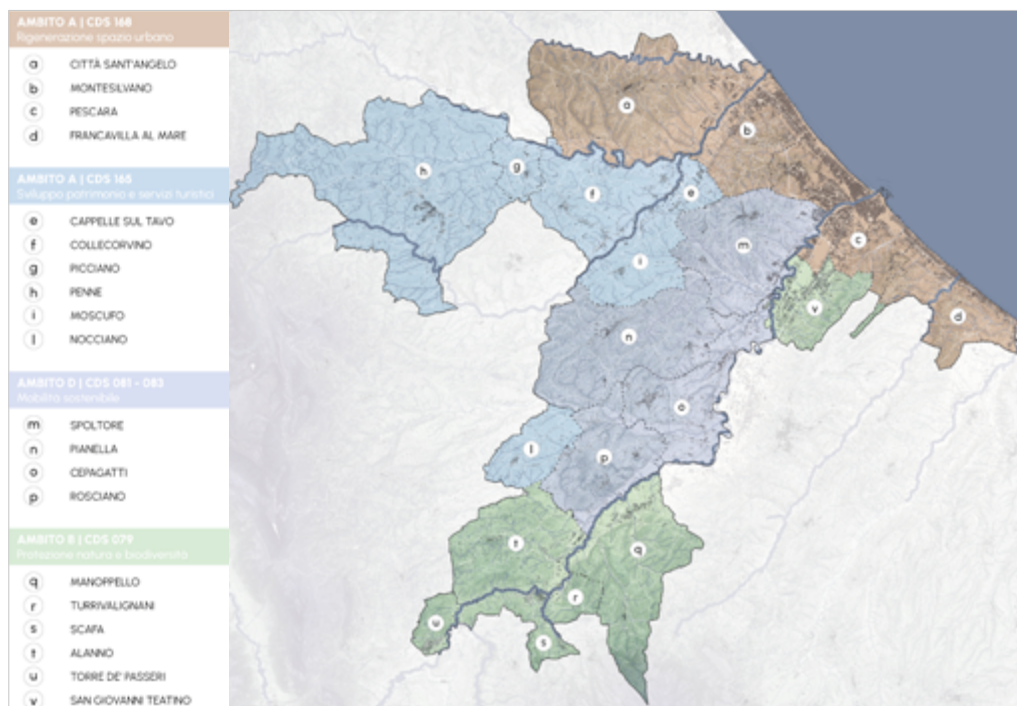
L'ambito tematico Sviluppo del patrimonio e dei servizi turistici riunisce comuni collinari con valore storico-paesaggistico caratterizzati da un potenziale di attrattività legato alla qualità ambientale, al patrimonio storico e alle tradizioni enogastronomiche.

In questo quadro, i comuni del *cluster* si configurano come territori ideali per ospitare iniziative di accoglienza diffusa e di residenzialità temporanea per lavoratori da remoto, grazie alla loro accessibilità rispetto alla costa, alla qualità paesaggistica e ambientale e alla presenza di un patrimonio storico e rurale ben conservato. All'interno di questa visione, il progetto denominato *Live Stars* contribuisce a valorizzare il *cluster* come destinazione d'eccellenza per l'equilibrio vita-lavoro, trasformando la qualità della vita da semplice beneficio collaterale a fattore competitivo primario. Attraverso la certificazione territoriale e la piattaforma digitale integrata, il progetto promuove un ecosistema attrattivo per nomadi digitali, famiglie e imprese, facilitando nuove modalità di abitare e lavorare nei piccoli centri. Gli interventi previsti per l'ambito tematico Mobilità sostenibile mirano alla costruzione di una rete integrata di percorsi ciclabili e pedonali, in connessione con le dorsali fluviali, le greenways e la futura rete di trasporto pubblico (metro-ferrovia e bus-via), in un'ottica di intermodalità sostenibile, riduzione delle emissioni e rigenerazione territoriale.

Le azioni proposte mirano a creare un sistema continuo di percorsi ciclabili che si sviluppa a partire dalla ciclovia del fiume Pescara, che assume il ruolo di asse verde-blu primario su cui si innestano tracciati secondari diretti verso le colline. Il sistema è pensato per connettere ambiti naturali, agricoli e urbani attraverso una rete di itinerari sicuri, accessibili e a basso impatto ambientale, e per valorizzare le eccellenze paesaggistiche, culturali e produttive del territorio.

Gli interventi previsti per l'ambito tematico Tutela della natura e della biodiversità, patrimonio e risorse naturali, infrastrutture verdi e blu si inseriscono in una visione integrata del patrimonio naturale del territorio pescarese. Gli obiettivi principali includono il rafforzamento delle infrastrutture verdi e blu, la rinaturalizzazione di ecosistemi frammentati, il contenimento delle specie invasive, la riduzione del rischio idrogeologico e la promozione della biodiversità locale. I progetti intervengono su habitat fluviali, calanchivi e umidi, con azioni di riqualificazione ecologica, bonifica e fruizione sostenibile. Tutti gli interventi intendono concorrere

Fig. 2. Cluster di comuni e ambiti di intervento (elaborazione degli autori).



LEGENDA

- Area Urbana Funzionale
- Limiti amministrativi
-  Aeroporto
-  Stazione Ferroviaria
- Ferrovia
-  Stazioni esistenti
-  Stazioni di progetto
-  Centri urbani
- Previsione nuove connessioni
- Trasporto pubblico locale
- Bus Via
- Linee di Bus Rapid Transit - BRT

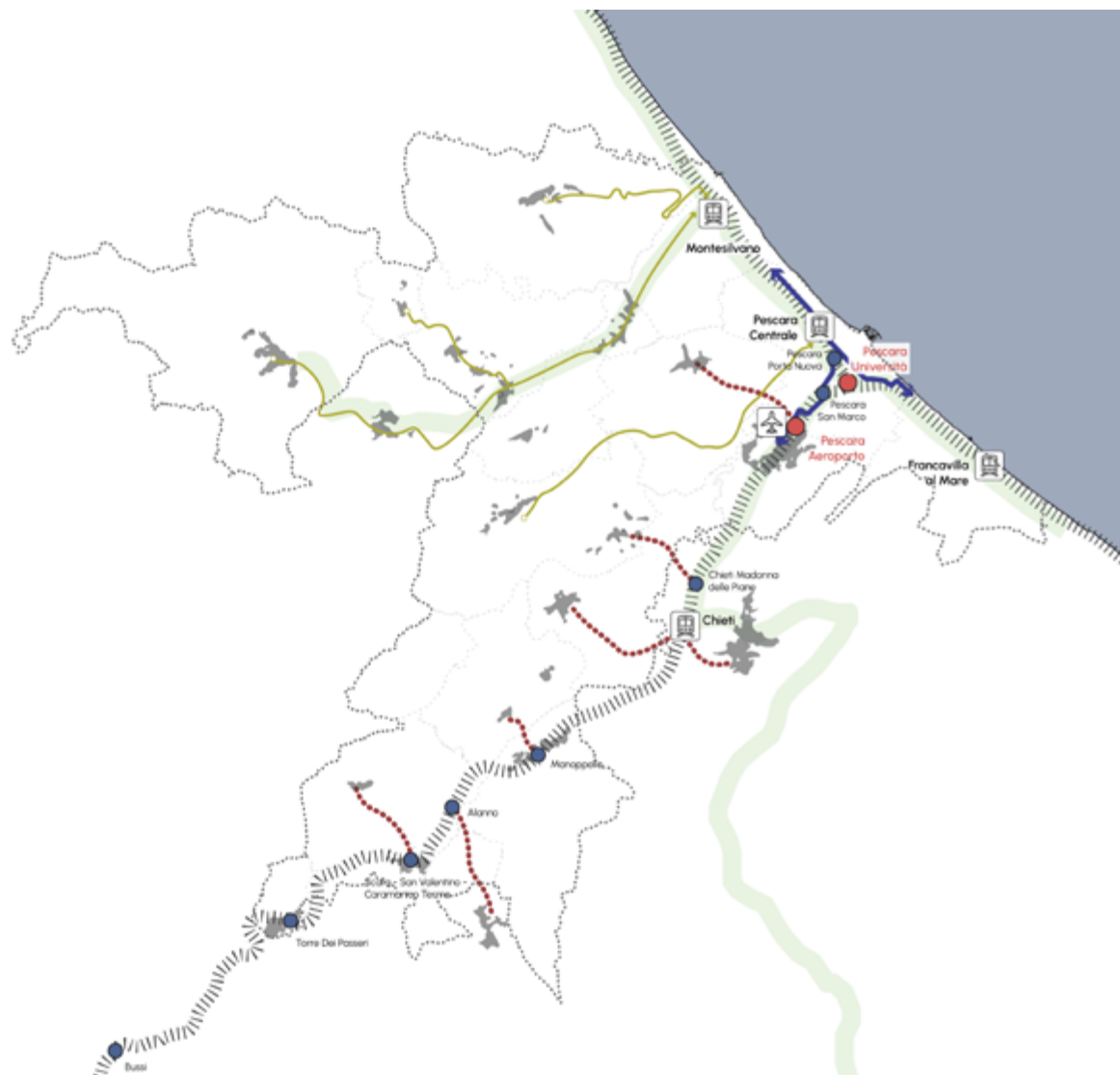


Fig. 3. Rete multimodale: Ferrovia, Bus-Via/Filovia, Bus Rapid Transit (elaborazione degli autori).

a rafforzare la resilienza ambientale, migliorare la qualità ecologica e paesaggistica, e promuovere l'educazione ambientale e la partecipazione delle comunità locali.

Conclusioni

Il processo di definizione dei progetti dell'Auf Pescara, che al momento della scrittura di questo contributo è ancora in corso di svolgimento, ha fatto emergere diverse criticità, tra le quali una delle principali è stata la revisione del quadro delle regole che presiedono la distribuzione dei progetti e delle risorse, regole che la Regione ha modificato in corso d'opera, nel segno di una progressiva semplificazione degli obiettivi iniziali.

Questo approccio ha costretto, nella versione finale della strategia, a rinunciare ai progetti infrastrutturali più ambiziosi, come

quelli legati al sistema della metro-ferrovia, per sostituirli con interventi di più rapida attivazione, selezionati principalmente in base alla loro cantierabilità nel breve periodo. Una rimodulazione che, pur rispondendo alla necessità di rispettare i tempi stringenti di spesa dei fondi disponibili, rischia di indebolire la visione strategica a lungo termine e di ridurre l'efficacia sistemica dell'intervento.

Un'altra criticità ha riguardato la coprogettazione tra Università, Comuni, Regione, imprenditori, operatori del terzo settore e professionisti, che si è limitata a pochi incontri in cui le reazioni alle proposte del team di progettazione (in accordo con il comune capofila) hanno assunto prevalentemente un carattere rivendicativo, talvolta influenzato da appartenenze politiche, anziché contribuire alla costruzione condivisa di visioni e

strategie comuni. Pur mostrando interesse e disponibilità al dialogo, molti partecipanti hanno interpretato il forum come un momento di consultazione più che di collaborazione effettiva, concentrandosi su questioni settoriali o istanze locali non sempre coerenti con una prospettiva d'insieme. Ne è derivata una partecipazione frammentata, in cui i diversi attori hanno agito come portavoce di interessi individuali piuttosto che come co-autori di un processo decisionale integrato. Pur consentendo di raccogliere indicazioni utili sulle diverse sensibilità, i forum di partecipazione non hanno realmente consentito la maturazione di un linguaggio comune, né la costruzione di una reale alleanza tra i soggetti coinvolti. E anche se utili come occasioni di ascolto e validazione delle analisi preliminari, si sono rivelati piuttosto limitati nel generare contenuti

progettuali nuovi o nell'attivare processi collaborativi duraturi.

Una terza criticità ha riguardato la composizione e il funzionamento del team di lavoro, costituito per l'occasione e caratterizzato dalla eterogeneità disciplinare. Se infatti la presenza di competenze provenienti da ambiti diversi - organizzazione aziendale, architettura, urbanistica, economia della cultura e statistica sociale - ha rappresentato un valore aggiunto in termini di pluralità di approcci e capacità analitica, al tempo stesso ha reso complessa la costruzione di una visione unitaria. Nell'incertezza metodologica di sfondo (dovuta a problemi strutturali già citati), ciascun ambito disciplinare ha teso a declinare in modo autonomo il significato di piano strategico, proiettando su di esso la propria tradizione interpretativa e i propri strumenti operativi. Questa frammentazione ha prodotto una molteplicità di prospettive parziali, spesso tra loro difficilmente conciliabili, che hanno ostacolato l'elaborazione di una narrazione coerente del progetto territoriale complessivo. La spinta esercitata dalle diverse logiche disciplinari, che portava ciascun ambito a privilegiare la propria visione progettuale e a individuare interventi coerenti con essa, è stata solo con difficoltà bilanciata dallo sforzo di ricondurre il lavoro collettivo verso la costruzione di una strategia comune e integrata. La difficoltà di mediare tra linguaggi disciplinari differenti e di riconoscere un quadro di riferimento condiviso ha quindi condizionato la capacità del gruppo di elaborare un dispositivo strategico unitario, mettendo in luce quanto la collaborazione interdisciplinare, pur indispensabile nei processi complessi di pianificazione territoriale, richieda tempi lunghi di apprendimento reciproco e di costruzione di fiducia cognitiva e metodologica.

Nonostante le criticità descritte, la proposta della Metro-Collina sembra essersi progressivamente consolidata nel linguaggio comune, sia all'interno del team di lavoro sia tra i principali portatori di interesse. Al di là dei singoli progetti selezionati - molti dei quali rispondono più a logiche di rapida attuabilità che a criteri di coerenza con la visione strategica complessiva - risulta fondamentale mantenere lo sguardo

orientato alla visione di medio-lungo termine. In questa prospettiva, la visione della Metro-Collina, con le proposte incentrate sulla mobilità pubblica, sulle principali aste fluviali, sulla costruzione di una identità condivisa e sullo sviluppo del patrimonio e dei servizi turistici, finalizzate a mediare le tensioni tra costa e aree interne e a superare la tradizionale dicotomia città-campagna, può costituire un quadro di riferimento utile per promuovere un equilibrio dinamico tra le diverse componenti territoriali e valorizzare la loro reciproca interdipendenza. Resta da comprendere quali reali prospettive potrà assumere la costruzione di un progetto di area vasta, che non si risolva nell'imposizione di visioni calate dall'alto da parte degli attori dotati di maggiore potere decisionale, ma che sia invece capace di promuovere una redistribuzione equa di risorse e opportunità, di riequilibrare le disuguaglianze territoriali e di valorizzare le specificità locali. Solo attraverso un approccio fondato sui principi di interdipendenza e corresponsabilità tra costa e aree interne sarà possibile costruire un sistema urbano sostenibile, resiliente e realmente inclusivo. ■

Attribuzioni

Il *paper* è frutto di un lavoro comune, sono tuttavia da attribuire a M. Angrilli il paragrafo conclusivo e a I. Matta i restanti.

Note

1 Le Aree urbane funzionali (*Functional Urban Areas* - FUAs), secondo la definizione proposta dall'OECD e dall'Unione Europea, sono insiemi di unità amministrative locali contigue composte da una 'città' e dalle unità locali circostanti meno densamente popolate che fanno parte del mercato del lavoro della città stessa (la cosiddetta 'zona di pendolarismo'). Per essere incluse nella zona di pendolarismo, le unità locali devono avere almeno il 15% della loro popolazione lavorativa che si sposta quotidianamente verso la città centrale per motivi di lavoro (OECD 2012; Unione europea 2017).

2 Il *team* della d'Annunzio, coordinato dalla Prof.ssa Gilda Antonelli (dipartimento di economia), ha visto la partecipazione dei docenti Alessandro Crociata e Simone Di Zio (dipartimento di studi socio-economici, gestionali e statistici), Susanna Ferrini e Massimo Angrilli (dipartimento di architettura), coadiuvati dai dottori Marco Di Giovanni, Grazia Giannandrea, Ilaria Matta, Valentina Orlando, Filomena Pagnozzi e Melissa Sfamurri.

Riferimenti

- Angrilli M. (a cura di) (2020), *BikeFlu. Atlante dei Contratti di fiume in Abruzzo*, Gangemi Editore, Roma.
- Beccattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli Editore, Roma.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Dijkstra L., Poelman H., P. Veneri (2019), "The EU-OECD definition of a functional urban area", *OECD Regional Development Working Papers*, no. 11, OECD Publishing, Paris. <https://doi.org/10.1787/d58cb34d-en>.
- Istat (2021), *Annuario Statistico Italiano*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale: Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2012), "Il territorio bene comune", *Territori*, Firenze University Press, Firenze. <https://doi.org/10.36253/978-88-6655-134-8>
- OECD (2012), *Redefining "Urban": A New Way to Measure Metropolitan Areas*, OECD Publishing, Paris. <https://doi.org/10.1787/9789264174108-en>.
- OECD (2020), *A Territorial Approach to the Sustainable Development Goals: Synthesis Report*, OECD Urban Policy Reviews, OECD Publishing, Paris.
- Schiavina M., Moreno-Monroy A., Maffellini L., Veneri P. (2019), *GHS-UE Functional Urban Areas*, Publications Office of the European Union, Luxembourg. <https://doi.org/10.2760/67415>.
- Unione Europea (2017), *Regolamento (UE) 2017/2391 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 12 dicembre 2017, che modifica il regolamento (CE) n. 1059/2003 per quanto riguarda le tipologie territoriali (Tercet)*.

Le sfide del piano urbanistico nelle città medie: il rapporto con l'area vasta nel caso di Varese

Andrea Arcidiacono, Stefano Di Vita, Laura Pogliani

Le trasformazioni attuali del sistema urbano del nord Italia sono segnate da polarizzazioni e crisi delle città medie. In questo quadro si inserisce il nuovo strumento urbanistico generale di Varese, che propone una visione sovracomunale fondata sulla rigenerazione urbana, sulla transizione ecologica e sul rafforzamento delle connessioni infrastrutturali e produttive tra Milano, i laghi e la Svizzera.

Sullo sfondo di dinamiche di urbanizzazione planetaria (Brenner 2014), il sistema insediativo italiano è storicamente frammentato in un pulviscolo di città medie e piccole, con una maggiore densità nelle aree pedemontane delle regioni settentrionali del Paese (Turri 2000). Lo sviluppo di tali città, accelerato negli scorsi decenni dalla metamorfosi industriale della Terza Italia (Bagnasco 1977), è oggi messo alla prova dalle crisi multiple della globalizzazione (Bonomi 2013; D'Atorre 2023). Nel nuovo secolo, i processi di contrazione socioeconomica e spaziale tornano ad acuire i divari tra la moltitudine delle città medie e piccole e un numero ridotto di territori inseriti nei circuiti internazionali. Se l'economia e la società dei flussi si condensano nelle piattaforme urbane e nei nodi infrastrutturali connessi alle reti globali (Silver 2021), il sistema diffuso delle città medie e piccole torna a rivestire un mero ruolo di supporto. Dopo la riduzione delle disparità territoriali nell'ultima fase del '900, tale dicotomia si sta nuovamente consolidando, anche nelle regioni più produttive e ricche del nord Italia (Perulli e Pichierri 2010), dove la polarizzazione del terziario avanzato e delle economie creative nel nucleo urbano centrale della regione metropolitana milanese e in pochi altri nodi urbani di rango europeo (Bolocan e Goldstein 2017) genera nuovi processi di espulsione di popolazione a basso reddito (Bricocoli e Peverini 2024) e di attività produttive a minore valore aggiunto. Ne sono esempio, nell'ambito del

consolidamento delle catene globali del valore e dell'economia delle piattaforme, la rapida espansione della logistica lungo le principali direttrici infrastrutturali che attraversano le aree rurali e la rapida proliferazione dei data-center nella prospettiva di un'imminente saturazione degli spazi disponibili nelle principali aree urbane (Armondi 2025).

La transizione delle geografie operazionali del nord Italia – dal nord-ovest al nord-est, ma anche dalla manifattura alla logistica (Armondi, Di Vita e Galimberti 2024) – nella nuova fase di de-industrializzazione delle economie europee (Draghi 2024) pone, quindi, nuovi interrogativi sul futuro della vasta rete di 'territori intermedi' dell'Italia di mezzo (Lanzani 2024): domande non più procrastinabili per la pianificazione urbanistica, che in tali contesti non può limitarsi a regolare i progetti di trasformazione e i processi di rigenerazione urbana, ma deve contribuire a individuare le risorse da mettere in campo per sostenere la transizione di 'territori di servizio' rispetto ai nodi principali della economia e della società dei flussi; domande dirimenti, sullo sfondo di un'agenda urbana e territoriale – nazionale e regionale – debole e discontinua, prevalentemente polarizzata sulle città metropolitane o sulle aree interne, oltre che trainata da finanziamenti straordinari anziché da trasferimenti ordinari di risorse (Balducci, De Leonardis e Fedeli 2018; d'Albergo, De Leo e Viesti 2019).

Considerando, in particolare, il fitto pulvi-

scolo delle città medie e piccole della piattaforma territoriale e produttiva del nord Italia, la sfida per il Piano urbanistico comunale è duplice: da un lato, in un contesto di crescente competizione territoriale (locale e sovralocale), individuare le possibili traiettorie di sviluppo per territori intermedi penalizzati dall'assenza di politiche dedicate di livello superiore (nazionale ed europeo), ma anche dalla debolezza di strumenti di pianificazione territoriale (provinciale e regionale) con funzioni prevalentemente di indirizzo; dall'altro lato, provare ad agire nella trans-scalarità dei processi di governo del territorio, superando i limiti della frammentazione politica, che ha tradizionalmente penalizzato la redazione di piani urbanistici intercomunali in Italia (Bonfantini 2024), e sperimentando nuove forme di pianificazione territoriale di scala intermedia.

Dal punto di vista della strumentazione disponibile, il quadro normativo, a livello nazionale e regionale, è oggettivamente debole. La Riforma Delrio (ex Ln n. 56/2014), che ha sbloccato l'attuazione delle Città Metropolitane (ex Ln n. 142/1990), favorendo l'approvazione dei nuovi Piani Territoriali Metropolitani nelle principali città del Paese, si è caratterizzata per due criticità importanti. Da un lato, la riforma ha indebolito le Province, rallentando l'aggiornamento dei Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale, necessari per gestire i rapporti tra la moltitudine delle città medie e piccole e i relativi territori; dall'altro, la riforma non si è misurata con la complessità dei processi di urbanizzazione regionale, che non hanno semplicemente scardinato la tradizionale dicotomia urbano-rurale (Balducci, Fedeli e Curci 2017), ma che hanno soprattutto evidenziato l'obsolescenza degli attuali confini amministrativi (comunali, provinciali, regionali e, in alcuni casi, nazionali): non solo nelle principali aree metropolitane, ma anche nel sistema diffuso delle conurbazioni dell'Italia di mezzo. La legge lombarda 12/2005 (pur integrata dalle Lr n. 31/14 e n. 18/19) ha mancato l'obiettivo di costruire un modello di piano innovativo e adeguato alla rapidità delle dinamiche di trasformazione dei territori. Il documento di piano, non conformativo, avrebbe dovuto configurarsi come piano di strategie e priorità della regia pubblica, ma non ha effettivamente

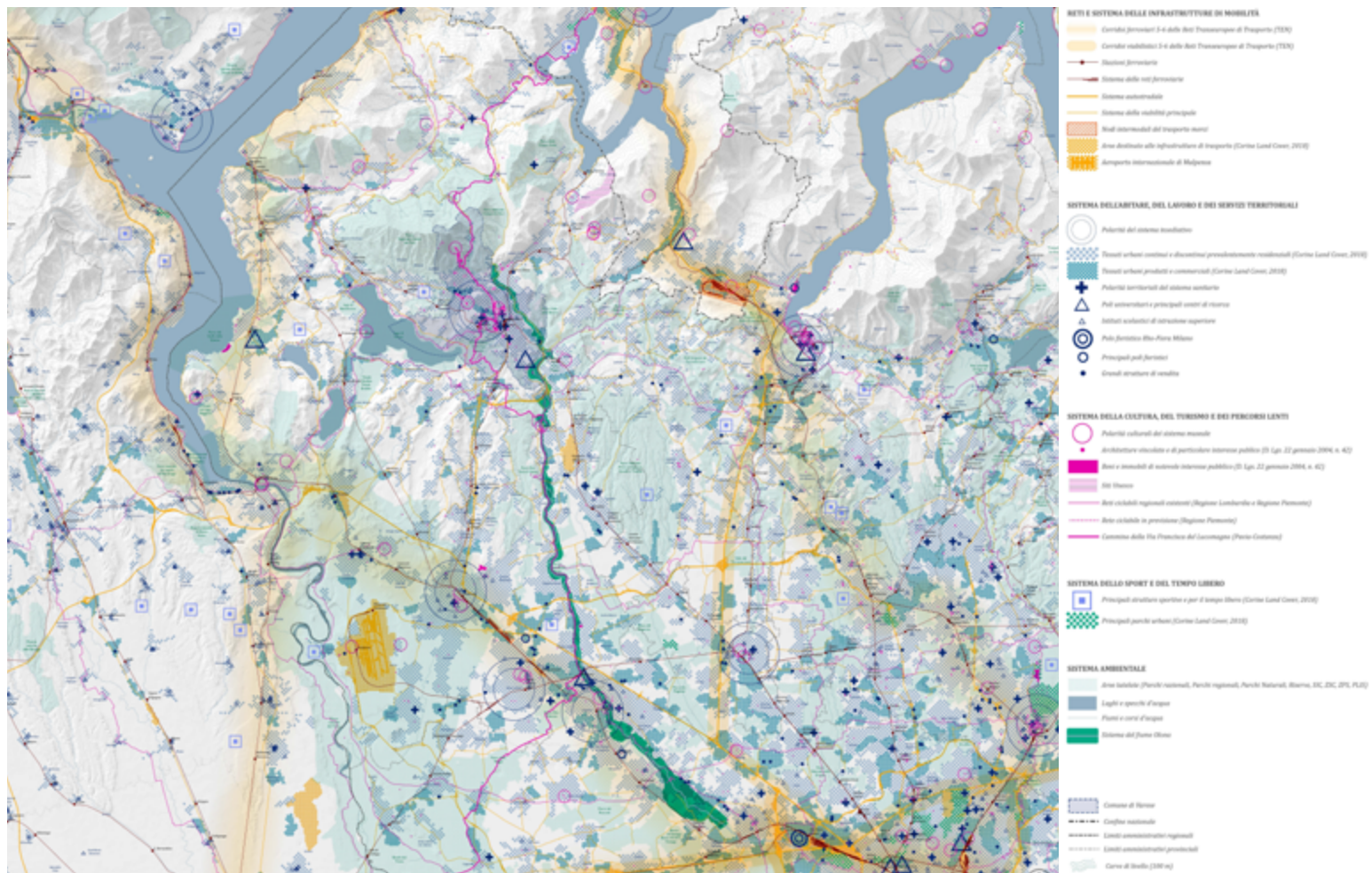


Fig. 1. Tavola 1 del quadro conoscitivo: geografie di scala vasta. Accessibilità e connessioni di una città cerniera di territori (elaborazione di Federico Ghirardelli).

assunto tale ruolo. Applicato finora esclusivamente alla scala comunale, ha ignorato la contraddizione insita tra natura strategica e dimensioni comunali molto diversificate, pregiudicando nei fatti la possibilità concreta di pianificazione e di cooperazione intercomunale su questioni cruciali per lo sviluppo insediativo, infrastrutturale e per la tutela ambientale, nonché per la ripartizione bilanciata dei costi urbanizzativi e dei vantaggi economici indotti dalle maggiori trasformazioni territoriali. Per cogliere la sfida di una transizione mirata, occorre avviare una sperimentazione intenzionale di un modello di pianificazione diverso. In tale cornice si colloca la ricerca condotta nell'ambito dell'elaborazione del documento di piano del nuovo piano di governo del territorio (Pgt) della città di Varese, in cui l'interpretazione di geografie multiple di scala vasta ha supportato l'individuazione di sistemi territoriali e assi strategici di livello sovracomunale, mirati a orientare obiettivi, indirizzi e disposizioni del piano urbanistico

comunale. Il documento di piano del nuovo Pgt di Varese fonda il proprio progetto strategico sulla riduzione del consumo di suolo, la valorizzazione dei servizi ecosistemici multifunzionali, la rigenerazione diffusa della città esistente in una prospettiva di adattamento climatico e inclusione sociale, la costruzione di una rete verde multifunzionale e multiscalare, il potenziamento del welfare locale (a partire dall'abitare inclusivo e dai servizi di prossimità), l'espansione della mobilità attiva e la riattivazione dei sistemi produttivi locali. Obiettivi che il documento di piano mette in azione alla scala locale all'interno di un quadro territoriale di coerenza che mira a identificare e selezionare le potenzialità di trasformazione e rigenerazione di una città media ricca, ma in contrazione demografica ed economica, in relazione a sistemi territoriali e assi strategici di livello sovracomunale, ricondotti nella individuazione delle strategie del piano a due figure territoriali di sintesi: la 'figura territoriale della rigenerazione residenziale, ricreativa e turistico-ricettiva' e

la 'figura territoriale della rigenerazione sociale e produttiva'. I caratteri e le dinamiche ambientali, economiche, sociali e spaziali di Varese sono comuni ad altre città di medie dimensioni della piattaforma territoriale e produttiva del nord Italia – collocandosi nella placca logistica macroregionale tra Milano, Malpensa, i trafori svizzeri e i porti liguri e nella fascia pedemontana metropolitana e manifatturiera che si estende tra Piemonte, Lombardia e Veneto (Armondi, Di Vita e Galimberti 2024) – ma numerose sono anche le specificità. Varese, infatti, è dotata di risorse culturali, sportive, paesaggistiche e ambientali rilevanti – anche se penalizzate dall'assenza di una visione territoriale di riferimento per azioni puntuali di riqualificazione e diversificazione – collocandosi in una posizione intermedia all'interno di un territorio provinciale composito, articolato in più ambiti paesaggistici omogenei: l'ambito montano dell'Alto Varesotto, l'ambito collinare della conca dei laghi, l'ambito pedemontano

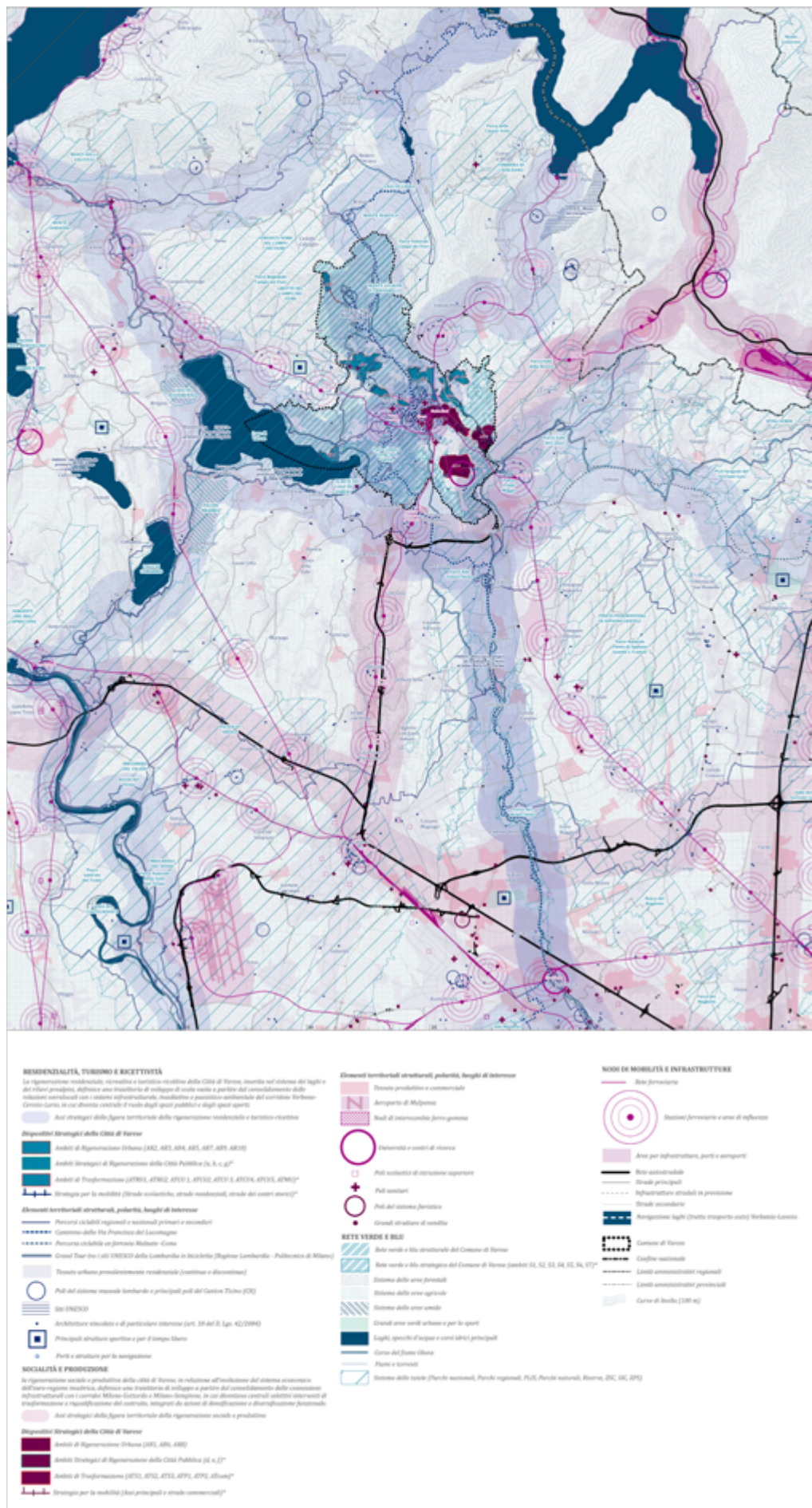


Fig. 2. Tavola 1 del Documento di piano: sistemi territoriali e assi strategici di area vasta (elaborazione di Federico Ghirardelli).

dell'area urbana varesina e l'ambito urbanizzato dell'alta pianura lombarda (Provincia di Varese 2007). Il capoluogo, però, è situato in una posizione periferica nell'ambito di un territorio provinciale demograficamente, economicamente e spazialmente policentrico, in cui la polarità territoriale principale è rappresentata dalla conurbazione del Sempione (estesa dalla Fiera di Milano all'Aeroporto di Malpensa), posizionata all'intersezione tra i corridoi infrastrutturali Reno-Alpi (tra Genova e Rotterdam) e Mediterraneo, (tra Lisbona e Kiev) e per questo motivo classificata di 'rango europeo' (Regione Lombardia 2022). Infine, sia la città che la Provincia di Varese sono storicamente caratterizzate da relazioni virtuose, ma anche conflittuali, con il nucleo urbano principale della regione metropolitana milanese e con gli altri poli urbani della conurbazione pedemontana dell'Insubria, oltre che da potenziali sinergie, ma anche da rischi di competizione, determinati dalla diretta prossimità del sistema territoriale e produttivo del Cantone svizzero del Ticino, tradizionalmente più forte (Bolocan Goldstein, Botti e Pasqui 2011).

Complessivamente, il territorio della Provincia di Varese potrebbe rivestire il ruolo di snodo tra il sistema metropolitano milanese e il sistema dei laghi e dei rilievi prealpini della regione transfrontaliera dell'Insubria (*ibidem*), in cui le risorse del paesaggio si combinano con una significativa concentrazione di attività produttive. Tuttavia, l'elevata densità imprenditoriale e la forte vocazione industriale, storicamente superiore ad altre province italiane e dotata di specializzazioni manifatturiere radicate, si sta indebolendo a causa di una prolungata fase di contrazione della competitività, legata a una limitata capacità di innovazione economica e di attrazione di capitale umano qualificato rispetto ad altre province lombarde (Confartigianato Varese e The European House Ambrosetti 2019; Confindustria Varese e Strategique 2022). La stagnazione dei settori produttivi tradizionali e il progressivo invecchiamento della popolazione sono soltanto in parte compensati dallo sviluppo della logistica – trainata dal secondo aeroporto intercontinentale italiano di Malpensa e dallo sviluppo dei nuovi corridoi infrastrutturali

europei – e dalla crescita del turismo – a partire dal distretto del lago Maggiore (Confartigianato Varese e The European House Ambrosetti 2019; Confindustria Varese e Strategique 2022).

Rispetto a tali sfide trans-scalari, le vocazioni della città di Varese e gli orientamenti del nuovo piano urbanistico comunale sono stati individuati e precisati in relazione a un contesto territoriale più ampio. Nel quadro conoscitivo del documento di piano sono state, dunque, tratteggiate alcune possibili articolazioni di tale contesto territoriale a geometrie variabili, che sono state riprese da piani sovraordinati, progettualità sovra-locali e studi di settore, con l'obiettivo di non aggiungere temi o figure inedite, ma di riordinarne le sequenze e interpretarne le connessioni:

1. alla scala sovracomunale interna al territorio provinciale di Varese, l'ambito del masterplan della valle dell'Olona, da un lato, e la conurbazione tra Gallarate e Porto Ceresio, dall'altro;

2. alla scala inter-provinciale, la città lineare lungo le direttrici del Sempione e della Varesina tra la Provincia di Varese e la Città metropolitana di Milano, ma anche la città lineare dei Laghi nella fascia pedemontana tra Verbano e Lario tra le province di Varese, Como e Lecco;

3. alla scala regionale, il sistema formato dalla rete ecologica regionale (Rer) e dalla rete verde regionale (Rvr) della Lombardia, che costituiscono il potenziale telaio spaziale di una transizione ecologica ed energetica;

4. allargando lo sguardo oltre i confini regionali e nazionali, la fascia pedemontana urbanizzata dell'euro-regione insubrica, che si estende tra i laghi e i rilievi prealpini del Piemonte nord-orientale, della Lombardia nord-occidentale e del Cantone svizzero del Ticino, innervata dal sistema ferroviario suburbano e regionale transfrontaliero, ma anche la macro-regione europea tra l'Italia nord-occidentale e la Svizzera, in relazione sia al completamento del corridoio infrastrutturale Reno-Alpi, sia all'attuazione delle politiche di cooperazione transnazionale e transfrontaliera (dalla strategia EUSALP, al programma Interreg Italia-Svizzera), consentendo di reinterpretare la catena alpina da barriera a membrana di relazioni tra nord Europa e Mediterraneo.

La redazione del documento di piano del nuovo Pgt ha, quindi, preso le mosse da una lettura interpretativa di tali geografie territoriali di livello sovra-comunale, interprovinciale, regionale e interregionale/transnazionale, definite da reti infrastrutturali e paesaggistiche e da sistemi produttivi sovralocali, ma difficilmente supportate dalle politiche settoriali e territoriali. Conseguentemente, il piano ha provato a identificare le vocazioni e le prospettive di rigenerazione della città di Varese attraverso la definizione di una visione spaziale per un territorio cerniera – intermedio e policentrico – tra Milano e la Svizzera, in cui l'attualizzazione dell'elaborazione di figure territoriali di area vasta (Bonfantini, 2022) ha contribuito a orientarne le scelte. In un contesto territoriale strutturato da connessioni (materiali e immateriali) e attraversato da flussi (di merci e passeggeri) multipli, il documento di piano ha supportato la strategia delle cinque città per il territorio comunale di Varese con una relativa mappatura di sintesi estesa all'area vasta (Fig. 1) e con la successiva definizione di due figure territoriali (Fig. 2), tra loro complementari: da un lato, la figura territoriale della rigenerazione residenziale, ricreativa e turistico-ricettiva – estesa da Laveno e Luino sul lago Maggiore a Como e da ponte Tresa e Porto Ceresio sul lago di Lugano alla pineta di Appiano Gentile – che indirizza il consolidamento delle relazioni tra il nucleo urbano di Varese e il sistema dei laghi e dei rilievi prealpini, a partire dal rafforzamento delle connessioni sovralocali con i sistemi infrastrutturale, insediativo e paesistico-ambientale lungo il corridoio insubrico Verbano-Ceresio-Lario, in cui diventa centrale il ruolo degli spazi pubblici e degli spazi aperti; dall'altro lato, la figura territoriale della rigenerazione sociale e produttiva – estesa dagli assi infrastrutturali del Sempione (da Milano alla val d'Ossola, passando per Busto Arsizio, Gallarate e Malpensa) e del Gottardo (da Milano a Bellinzona, passando per Saronno, Como e Lugano) alle tratte stradali e ferroviarie che collegano Gallarate, Varese e Mendrisio – che indirizza il consolidamento delle relazioni tra la città di Varese e il sistema produttivo dell'euro-regione insubrica, a partire dal rafforzamento delle connessioni con i sistemi infrastrutturale, insediativo

e paesistico-ambientale lungo i corridoi europei Milano-Gottardo e Milano-Sempione, in cui diventano centrali selettivi interventi di trasformazione e riqualificazione del costruito, integrati da azioni di densificazione e diversificazione funzionale.

Tali figure territoriali di scala vasta si traducono nelle strategie e nelle azioni del documento di piano, che precisano, sviluppano e consolidano la visione territoriale sovralocale all'interno del territorio comunale di Varese.

Nella figura territoriale della rigenerazione residenziale, ricreativa e turistico-ricettiva si collocano il tessuto urbano prevalentemente residenziale e le polarità esistenti del sistema museale, culturale e sportivo; il cammino della via Francisca e la nuova pista ciclabile lungo la tratta ferroviaria dismessa Malnate-Grandate tra Varese e Como, oltre ai principali percorsi ciclabili esistenti; gli ambiti della rigenerazione urbana mirati alla ricomposizione paesaggistico-ambientale e/o alla riqualificazione della città pubblica di aree prevalentemente residenziali, di rilevanza paesaggistico-ambientale o caratterizzate dalla presenza di polarità sportive da consolidare o da configurare; gli ambiti di intervento strategico per la rigenerazione della città pubblica nell'area dello Stadio e del palazzetto dello sport, dell'Ippodromo e della centrale Piazza della Repubblica, a vocazione prevalentemente ricreativa; gli ambiti di riqualificazione urbanistica mirati alla realizzazione di interventi di recupero di aree produttive dismesse, integrati da interventi di rinaturalizzazione e/o di messa in sicurezza delle sponde del fiume Olona; gli ambiti di completamento urbano e l'ambito di ricomposizione dei margini urbani, in cui sono previsti gli indici di utilizzazione territoriale più bassi; infine, tra gli spazi di miglioramento della pedonalità nel sistema della mobilità attiva, la riqualificazione delle strade scolastiche, delle strade residenziali e delle strade nei centri storici.

Nella figura territoriale della rigenerazione sociale e produttiva trovano, invece, collocazione il tessuto produttivo e commerciale e le polarità esistenti del sistema fieristico, del sistema ospedaliero, del sistema scolastico di livello superiore e del sistema universitario; l'ambito di intervento strategico per la rigenerazione della città pubblica

mirato al consolidamento del Campus Bizzozzero dell'Università dell'Insubria e la sua integrazione nel quartiere; gli ambiti di trasformazione per attività produttive e l'ambito di trasformazione per attività commerciali, mirati al consolidamento delle attività economiche esistenti; gli ambiti di trasformazione strategica del comparto stazioni che, per posizione centrale, elevata accessibilità e potenzialità inesprese di riqualificazione e ricucitura urbana, svolge un ruolo di snodo tra le due figure territoriali, oltre che di perno della figura territoriale della rigenerazione sociale e produttiva; gli ambiti di intervento strategico per la rigenerazione della città pubblica adiacenti al comparto stazioni; gli ambiti della rigenerazione urbana collocati in prossimità non solo del comparto stazioni, ma anche del polo universitario e del settore meridionale della valle dell'Olona, dove si concentrano spazi e previsioni di sviluppo mirate alla diversificazione del sistema economico locale e al consolidamento della città di Varese come polo avanzato della formazione e del lavoro; infine, tra gli spazi di miglioramento della pedonalità nel sistema della mobilità attiva, la riqualificazione delle strade commerciali e degli assi principali.

Nella fase di attuazione del piano, che seguirà l'approvazione prevista entro la fine del 2026, la sfida sarà verificare se tali figure territoriali di scala vasta riusciranno a contribuire alla definizione di una traiettoria di riferimento per i diversi progetti di potenziamento infrastrutturale, promossi (a più livelli) con approcci settoriali, e per i diversi

progetti di sviluppo insediativo e produttivo, promossi dai singoli comuni con approcci autoreferenziali; ovvero, se riusciranno a supportare le scelte del nuovo Piano territoriale di coordinamento provinciale, oltre che la territorializzazione di piani e programmi sovraordinati (regionali, nazionali, europei) e di politiche e progetti di cooperazione transfrontalieri e transnazionali. ■

Riferimenti

- Armondi S. (2025), *Geografie della crisi. Dati, logistica e urbanizzazione del mondo*, Mimesis, Milano.
- Armondi A., Di Vita S., Galimberti B. (a cura di) (2024), *Geografie operazionali nel Nord Italia. Figurazioni e strategie spaziali*, FrancoAngeli, Milano.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Balducci A., De Leonardis O., Fedeli V. (a cura di) (2018), "Mind the gap. Il distacco tra politiche e città. Terzo Rapporto sulle città", *Urban@it*, Il Mulino, Bologna.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) (2017), *Oltre la metropoli. L'Urbanizzazione Regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano.
- Bolocal Goldstein M. (2017), *Geografie del Nord*, Maggioli, Milano.
- Bolocal Goldstein M., Botti S., Pasqui G. (a cura di) (2011), *Nord Ovest Milano. Uno studio geografico operativo*, Electa, Milano.
- Bonfantini B. (2022), "Milano: figure per una dimensione intercomunale", *Urbanistica Dossier online*, vol. 27, p. 34-41.
- Bonfantini B. (2024), "Attualità del piano intercomunale", *Urbanistica Informazioni*, no. 318, p. 7-8.
- Bonomi A. (2013), *Capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.

Brenner N. (ed.) (2014), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.

Bricocoli M., Peverini M. (2024), *Milano per chi? se la città attrattiva è sempre meno abbordabile*, Lettera Ventidue, Siracusa.

Confartigianato Varese, The European House Ambrosetti (2019), *La provincia di Varese: scenari di futuro*, Confartigianato Varese, Varese.

Confindustria Varese, Strategique (2022), *Piano strategico per la competitività del territorio*, Confindustria Varese, Varese.

D'Albergo E., De Leo D., Viesti G. (a cura di) (2019), "Il governo debole delle economie urbane. Quarto Rapporto sulle città", *Urban@it*, Il Mulino, Bologna.

D'Attorre A. (2023), *Metamorfosi della globalizzazione. Il ruolo del diritto nel nuovo conflitto geopolitico*, Laterza, Roma-Bari.

Draghi M. (2024), *The future of European competitiveness: A competitiveness strategy for Europe*, European Commission, Brussels. https://commission.europa.eu/document/download/97e481fd-2dc3-412d-be4c-f152a8232961_en.

Lanzani A. (a cura di) (2024), *Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione*, Donzelli, Roma.

Perulli P., Pichierri A. (2010), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino.

Provincia di Varese (2007), *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*, Provincia di Varese, Varese.

Regione Lombardia (2022), *Piano Territoriale Regionale*, Regione Lombardia, Milano.

Silver J. (2021), "Corridor Urbanism", in M. Lancione, C. McFarlane (eds.), *Global Urbanism: Knowledge, Power, and the City*, Routledge, London, p. 251-258.

Turri E. (2000), *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.

Strategie di rigenerazione nei territori colpiti da catastrofi

Giulia Pasetti, Federico Eugeni, Donato Di Ludovico

La ricerca affronta il tema della rigenerazione territoriale nei contesti colpiti da catastrofi, proponendo un approccio metodologico integrato che supera la scala urbana per analizzare le fragilità sociali, economiche, ambientali e territoriali, con l'obiettivo di delineare strategie di riequilibrio e sviluppo sostenibile.

Introduzione al tema

Il concetto di rigenerazione, nato in Europa prevalentemente per raggiungere obiettivi di qualità urbana, affronta fenomeni di disuguaglianza e degrado di porzioni di città (Barbarossa *et al.* 2014) ponendosi come una delle principali modalità di intervento nei campi della pianificazione e della progettazione urbanistica. Gli interventi di rigenerazione consistono nel “reindirizzare simultaneamente obiettivi economici, sociali, politici e ambientali per mezzo di progetti di ricostruzione e riorganizzazione dello spazio urbano” (Paddison 2012). Per tali motivi si differenzia dai processi di rinnovamento urbano, strettamente legati alla riqualificazione fisica della città (Barbarossa *et al.* 2014).

La bibliografia in materia tratta la rigenerazione associandola, nella maggior parte dei casi, al contesto urbano (Cersosimo e Donzelli 2020). Ad oggi, però, le politiche legate alla Strategia nazionale per le aree interne (Snai), il Piano di Riprese a Resilienza (PNRR) e l'obiettivo del saldo zero del consumo di suolo al 2050, sottolineano l'importanza di un cambiamento di scala. Vi è la necessità di riprendere il quadro d'insieme che tenga in considerazione l'assetto futuro del territorio sia a scala urbana che metropolitana (De Rossi e Lupatelli 2022). La dimensione puntuale trattata dalla rigenerazione urbana non riesce, infatti, a dare risposta alle fragilità territoriali individuate dai rapporti annuali Istat e Ispra o dalle mappature effettuate per i Rapporti dal territorio Inu.

Anche la Snai, con i due cicli di programmazione, ponendosi come uno strumento a scala territoriale, avrebbe potuto affrontare tale cambiamento di scala, rispondendo alle problematiche dei 'territori dell'osso' così definiti perché lontani dai 'territori della polpa' (De Rossi 2020), ovvero da quelle aree ove vi è una concentrazione di servizi. Un approccio ad area vasta risponderebbe alle problematiche dello spopolamento, dei rischi legati all'antropizzazione e le criticità a livello socioeconomico affrontando, inoltre, gli aspetti della sostenibilità ambientale, del sistema infrastrutturale e della valorizzazione paesaggistica.

In questo scenario, la ricerca “la rigenerazione territoriale nelle aree colpite da catastrofe si inserisce negli studi sulla rigenerazione trattando, appunto, la scala vasta. Il contesto di studio riguarda quei territori che affrontano condizioni di marginalità e disparità sociale, economica e culturale, amplificata da una posizione geografica sfavorevole. L'obiettivo è quello di identificare politiche e strategie di rigenerazione da applicare a quei contesti che possono essere considerati speciali poiché colpiti da disastri naturali e/o antropici. Definitivi gli obiettivi, a livello metodologico la ricerca può essere suddivisa in tre macrofasi: i) studio della letteratura scientifica nazionale e internazionale e della legislazione in materia; ii) costruzione di un database di analisi territoriale orientato alla comprensione delle fragilità territoriali; iii) sperimentazione su un caso studio. Di conseguenza nei

prossimi paragrafi verranno descritti i risultati della fase I (paragrafo 2), la metodologia di analisi (paragrafo 3), i primi risultati sulle quattro dimensioni di analisi (paragrafo 3) e le conclusioni con i prossimi step della ricerca (paragrafo 4).

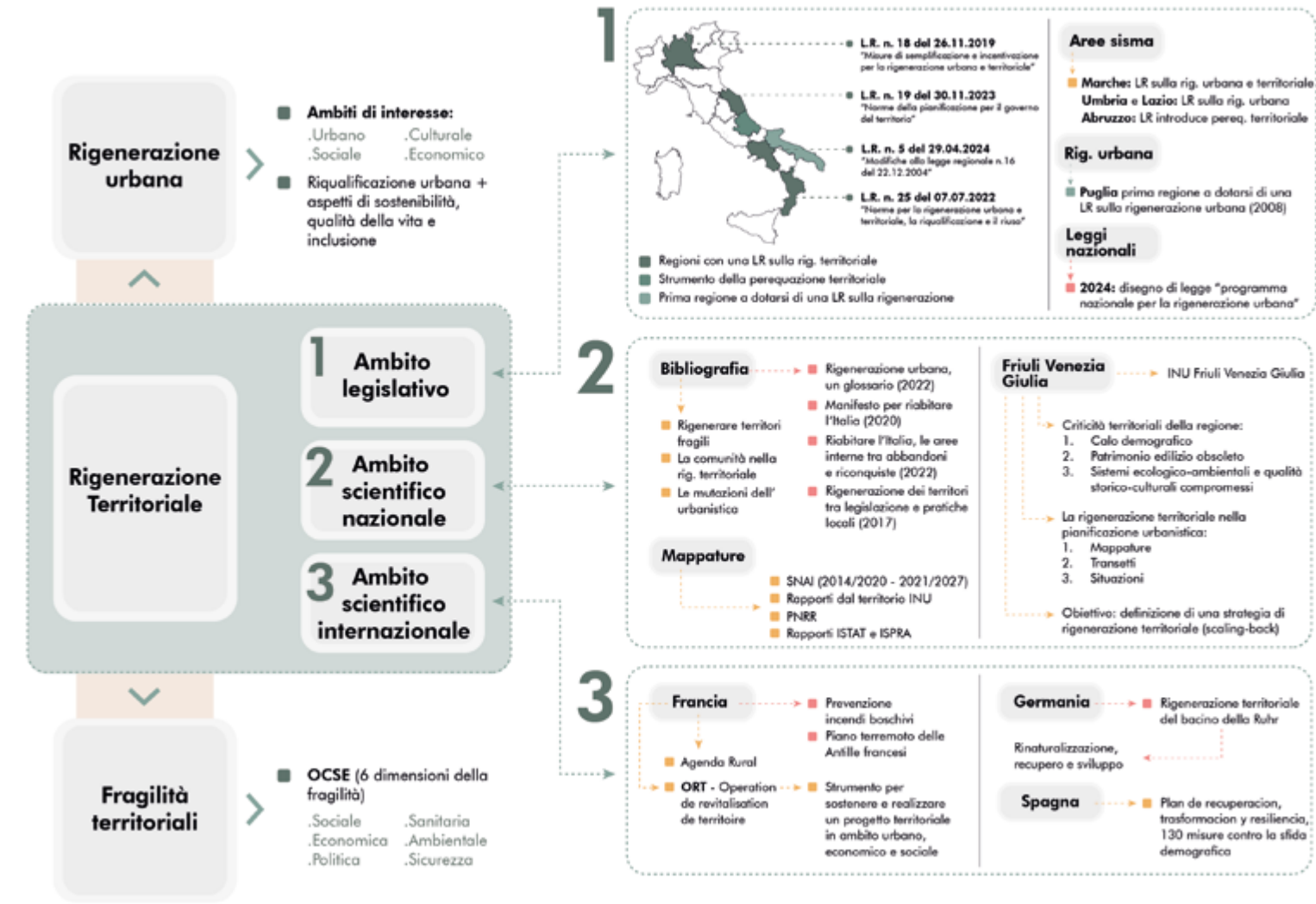
La rigenerazione territoriale nell'ambito legislativo e nella letteratura scientifica

La rigenerazione urbana è stata inserita negli obiettivi e nelle finalità di molte leggi regionali che, a partire dal 2008 con la Regione Puglia, sono state adottate sul territorio italiano. Nonostante la presenza di diverse leggi regionali in materia, non vi è una legge nazionale che disciplini la rigenerazione urbana: nel 2024 è stato presentato un disegno di legge, ma che ad oggi risulta essere in corso di revisione da parte della commissione. A partire dal 2019 con la Lr n.18/2019 della regione Lombardia, la rigenerazione territoriale è stata integrata negli obiettivi di alcune leggi regionali. Anche la Calabria, con la Lr n. 25/2022, le Marche, con la Lr n.19/2023, e la Campania con la Lr n. 5/2024, introducono l'ambito territoriale tra gli obiettivi delle leggi in materia di rigenerazione di cui si sono dotati. Sia la Lr della Lombardia che delle Marche presentano una definizione di rigenerazione territoriale, mentre la Lr della Campania introduce la riduzione del rischio sismico tra le finalità principali. La regione Calabria introduce tra gli obiettivi la sicurezza sismica e la dotazione tecnologica. La regione Abruzzo, con l'aggiornamento normativo del dicembre 2023, integra l'aspetto territoriale attraverso lo strumento della perequazione territoriale.

La letteratura scientifica affronta in maniera completa ed esaustiva la tematica della rigenerazione a scala urbana. In relazione all'ambito territoriale, invece, non vi è ancora un vero e proprio dibattito. La rigenerazione territoriale viene citata nel volume curato da De Rossi e Lupatelli (2022) “Rigenerazione urbana, un glossario” in riferimento al piano territoriale metropolitano di Bologna relazionata allo sviluppo della periferia. In “Manifesto per riabitare l'Italia” si afferma che gli interventi di rigenerazione non si soffermano esclusivamente sulle

REGIONI	TIPOLOGIA	TITOLO	CONTENUTI	
			PUNTI CHIAVE	STRUMENTI
Campania	Lr n.5/2024	Modifiche alla legge regionale 22.12.2004 n.16	1. Riduzione rischio sismico, vulcanico e idrogeologico; 2. incremento della sicurezza; 3. interventi di rig. urbana e territoriale	1. Ptcp; 2. Po; 3. Ptm
Lombardia	Lr n. 18/2019	Misure di semplificazione e incentivazione per la rigenerazione urbana e territoriale	1. Interventi di rig. urbana e territoriale; 2. riduzione consumo di suolo; 3. modello di sviluppo territoriale sostenibile	1. Pgt; 2. Ptr; 3. Sit e Vas
Marche	Lr n. 19/2023	Norme della pianificazione per il governo del territorio	1. Tutela e valorizzazione territorio e del paesaggio; 2. riduzione consumo di suolo; 3. prevenzione dei rischi	1. Ppr 2. Ptr 3. Ptcp 4. Pug e Pue
Calabria	Lr n. 25/2022	Norme per la rigenerazione urbana e territoriale, la riqualificazione e il riuso	1. Rig. urbana e terr. come strumento per promuovere governo del territorio; 2. arresto consumo di suolo; 3. tutela centri storici; 4. integrare sistemi di mobilità sostenibile	1. Ptcp 2. Ptcn 3. Psec

aree interne e sulle periferie, ma sull'intero territorio nazionale. Nella ricerca della sezione regionale Inu Friuli-Venezia Giulia viene proposto un approccio che esula dalla tradizionale dimensione urbana e locale della rigenerazione, trattando la natura sistemica e strutturale del territorio (Fabbro, Fini e Modica 2023; Fini 2022). La rigenerazione territoriale viene definita come una strategia integrata che accresce l'attrattività del territorio attraverso un approccio non circoscritto al contesto urbano. In Europa invece, la Francia introduce lo strumento della Ort (Operazione di rivitalizzazione del territorio) a servizio degli enti locali per sostenere un progetto territoriale in ambito urbano, economico e sociale per contrastare la devitalizzazione dei centri urbani. Nonostante l'ambito di applicazione della ORT sia sovralocale, gli interventi finanziati risultano essere a ricaduta locale. Il cambiamento di scala affrontato dalla rigenerazione permette di intervenire sulle fragilità



Tab. 1. La rigenerazione territoriale nella legislazione italiana (elaborazione degli autori). Fig. 1. Risultati della ricerca bibliografica sul tema della rigenerazione territoriale (elaborazione degli autori).

territoriali. Il concetto di fragilità è associato alla predisposizione di un oggetto, di una situazione o di un luogo a cambiare a seguito di eventi accidentalmente inattesi (Curci Daniele e Curci 2020). Associando il tema a dei settori territoriali, definiamo fragili quelle porzioni di territorio caratterizzate da fenomeni di marginalità spaziale, disuguaglianze sociali, squilibri demografici, rischio di abbandono, incuria, degrado e svantaggi economici (Stanganelli *et al.* 2020) incrementati dall'esposizione a rischi idrogeologici, sismici o vulcanici. Le fragilità territoriali vengono inoltre indagate nei rapporti dell'Ocse (OECD 2025) attraverso un Sistema di indicatori suddivisi in sei differenti dimensioni. La fragilità, in questo caso, viene intesa come la combinazione di due fattori che sono l'esposizione a un determinato rischio e l'incapacità di gestirlo. La Fig. 1 schematizza i risultati della ricerca bibliografica sul tema.

La metodologia della ricerca

La ricerca può essere suddivisa in tre macrofasi: la prima ha previsto lo studio della bibliografica in materia i cui risultati sono stati analizzati nel paragrafo precedente. La seconda prevede la definizione di una metodologia di analisi regionale articolata in cinque diversi punti: i) definizione del quadro conoscitivo; ii) analisi territoriali basate su un sistema di indicatori articolati in quattro diverse dimensioni; iii) costruzione delle geografie della fragilità; iv) individuazione di un'area maggiormente a rischio; v) definizione di un piano di rigenerazione territoriale. La III fase della ricerca consiste nella sperimentazione su un caso studio. Allo stato attuale la ricerca sta effettuando le analisi territoriali attraverso la definizione delle quattro famiglie di indicatori. La figura 2 schematizza le diverse fasi della ricerca. Il primo step per effettuare le analisi territoriali prevede la definizione di una banca dati di indicatori semplici a scala comunale (Livello LAU.2, *Local administrative units*), definiti da ESPON i più appropriati per le analisi a livello locale. Gli indicatori che compongono le quattro dimensioni hanno fonti verificate poiché presenti nelle banche dati dei principali istituti nazionali di ricerca italiani, come Istat, Ispra o Inu. Altri indicatori, come la percentuale di popolazione

DIMENSIONE	MACROCATEGORIA	INDICATORE	SIGLIA	ANNO	FONTE
Sociale	Composizione sociale	% di popolazione > o uguale di 65 anni	% Pop > 65	2022	Istat
		% di popolazione compresa tra 0 e 19 anni	% Pop_0/19	2022	Istat
		Indice di vecchiaia	Ind_Vec	2022	Istat
		Indice di conseguimento diploma II grado – 19 anni e più	% Dip + 19 anni	2011	Istat
	Condizioni di vita	% di popolazione a rischio idraulico 3 (rapp. tra la pop. a rischio e la pop. totale in %)	% Pop. Idr.	2018	Ispra
		% di popolazione a rischio frana PAI (P3+P4) (rapp. tra la pop. a rischio e la pop. totale in %)	% Pop. Frana	2018	Ispra
		Variazione di popolazione (rapp. tra pop. 2022 e pop. 2011)	Var_%	2022	Istat
		Aggiornamento pianificazione comunale	Agg_pian	2023	Inu



Dall'alto: Tab. 2. Gli indicatori della dimensione sociale (elaborazione degli autori); Fig. 2. Schematizzazione delle fasi che compongono la ricerca (elaborazione degli autori).

esposta a rischio sismico, sono elaborazioni effettuate dagli autori, ma comunque basate su fonti ufficiali. Le analisi a scala comunale riguardano tutti i 305 comuni della Regione Abruzzo.

Le quattro dimensioni della fragilità che sono state individuate sono: i) sociale, ii) ambientale, iii) economica, iv) territoriale. Ogni dimensione è composta da diversi indicatori organizzati in sottocategorie. La dimensione sociale analizza, nella prima sottocategoria, i fenomeni che caratterizzano la composizione sociale (indice di vecchiaia, le % di popolazione comprese tra 0 e 19 anni e maggiori di 65, i tassi migratori, etc.), nella seconda, le condizioni di vita (percentuali di popolazione esposte a rischio). La seconda dimensione descrive il tema del rischio ambientale e antropico (sismico, idrogeologico, consumo di suolo, etc.) oltre che le emissioni in atmosfera e le caratteristiche ambientali. La terza analizza le condizioni economiche di fragilità (reddito pro-capite, PIL, imprese, addetti, attrattività, etc.). Infine, con la quarta dimensione, quella territoriale, ci si concentra sulla completezza e l'equilibrio dell'armatura territoriale (infrastrutture, attrezzature, servizi, accessibilità, etc.) oltre che sulla domanda turistica. Ogni indicatore viene analizzato sia numericamente che graficamente. Per ogni indicatore viene riportata la sigla, la fonte, l'anno di riferimento e nel caso siano stati calcolati dagli autori, la modalità in cui si è arrivati al dato. Di conseguenza, viene effettuata una cartografia per ogni indicatore ove i dati vengono classificati in una scala di fragilità che varia da uno a cinque, dove cinque è il grado più alto e uno il più basso. Dopo aver ottenuto le cartografie per ogni indicatore, viene effettuata la sovrapposizione grafica che permette di combinare i risultati parziali di ogni sottocategoria. Successivamente i risultati parziali di ogni sottocategoria verranno combinati per ottenere il risultato finale di ognuna delle quattro dimensioni. Il fine ultimo è quello di definire un indicatore di riequilibrio territoriale applicabile alle aree più fragili che hanno più possibilità di essere rigenerate e, di conseguenza, riabitate.

Il prossimo paragrafo analizza la dimensione sociale per la quale sono state effettuate le analisi sia numeriche che cartografiche.

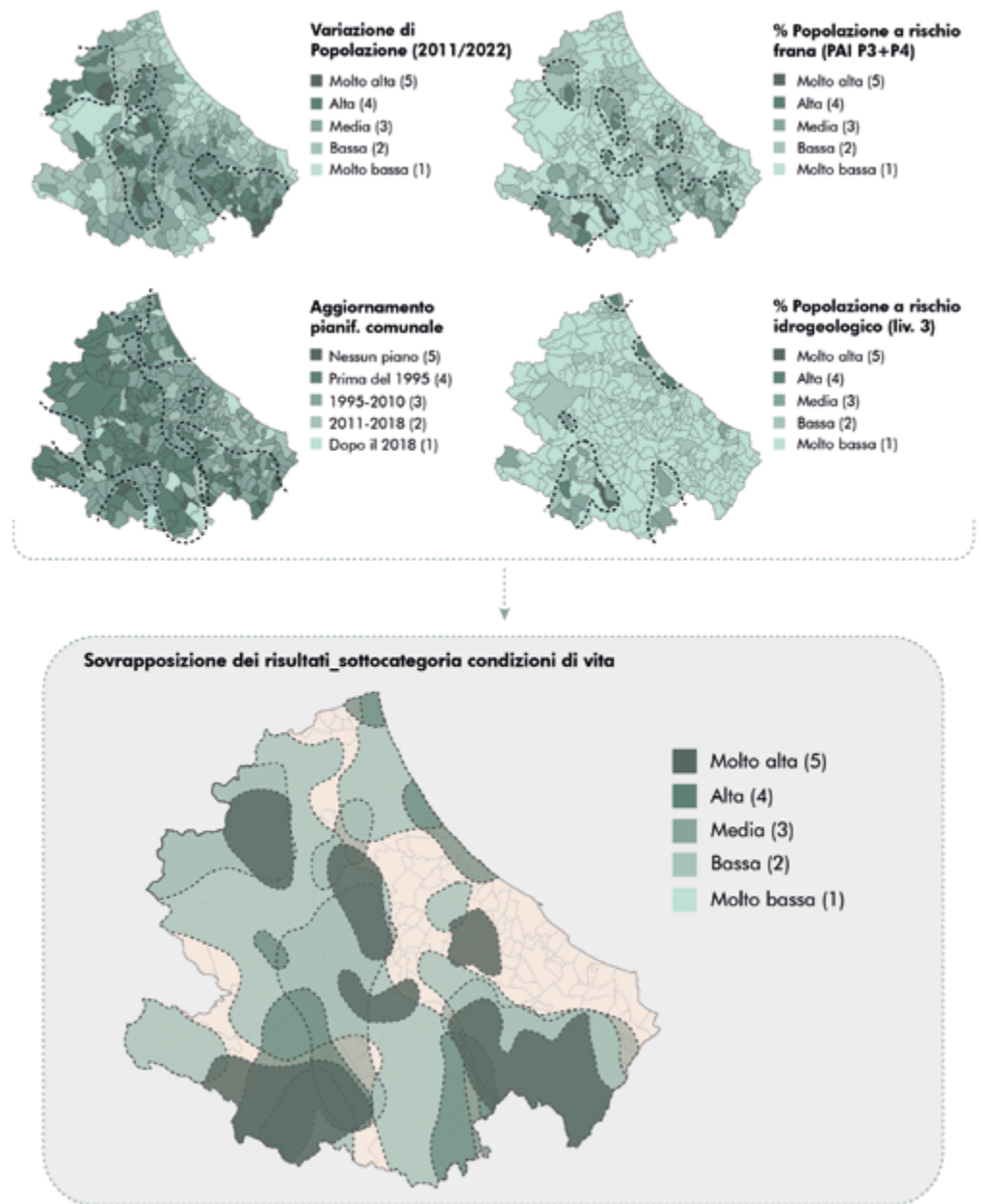


Fig. 3. Analisi territoriali degli indicatori della dimensione sociale_sottocategoria della composizione sociale e sovrapposizione dei risultati (elaborazione degli autori).

La dimensione sociale

La dimensione sociale è stata suddivisa in due sottocategorie: composizione sociale e condizioni di vita. Per ogni sottocategoria ci sono quattro indicatori di riferimento. Nella prima sottocategoria gli indicatori sono: i) percentuale di popolazione compresa tra 0 e 19 anni; ii) percentuale di popolazione maggiore o uguale di 65 anni; iii) indice di vecchiaia; iv) percentuale di popolazione maggiore o uguale di 19 anni con diploma della scuola di II grado. Per gli indicatori che presentano le percentuali, i dati sono stati calcolati partendo dal censimento Istat 2022 rapportando le fasce di età indicate con la popolazione totale.

Per la sottocategoria delle condizioni di vita gli indicatori sono: i) percentuale di popolazione residente in zone a rischio idraulico 3; ii) percentuale di popolazione residente in zone a rischio PAI P3+P4, iii) variazione di popolazione tra il 2011 e il 2022; iv) aggiornamento della pianificazione comunale. Per ciò che concerne le percentuali di popolazione in zone a rischio, la fonte è il rapporto Ispra 2018 e l'indicatore è stato ottenuto rapportando la somma della popolazione a rischio con la popolazione totale. Per quanto riguarda invece la variazione di popolazione le fonti sono i censimenti Istat 2011 e 2022 e gli indicatori sono stati ottenuti rapporto le somme degli abitanti delle due annualità.

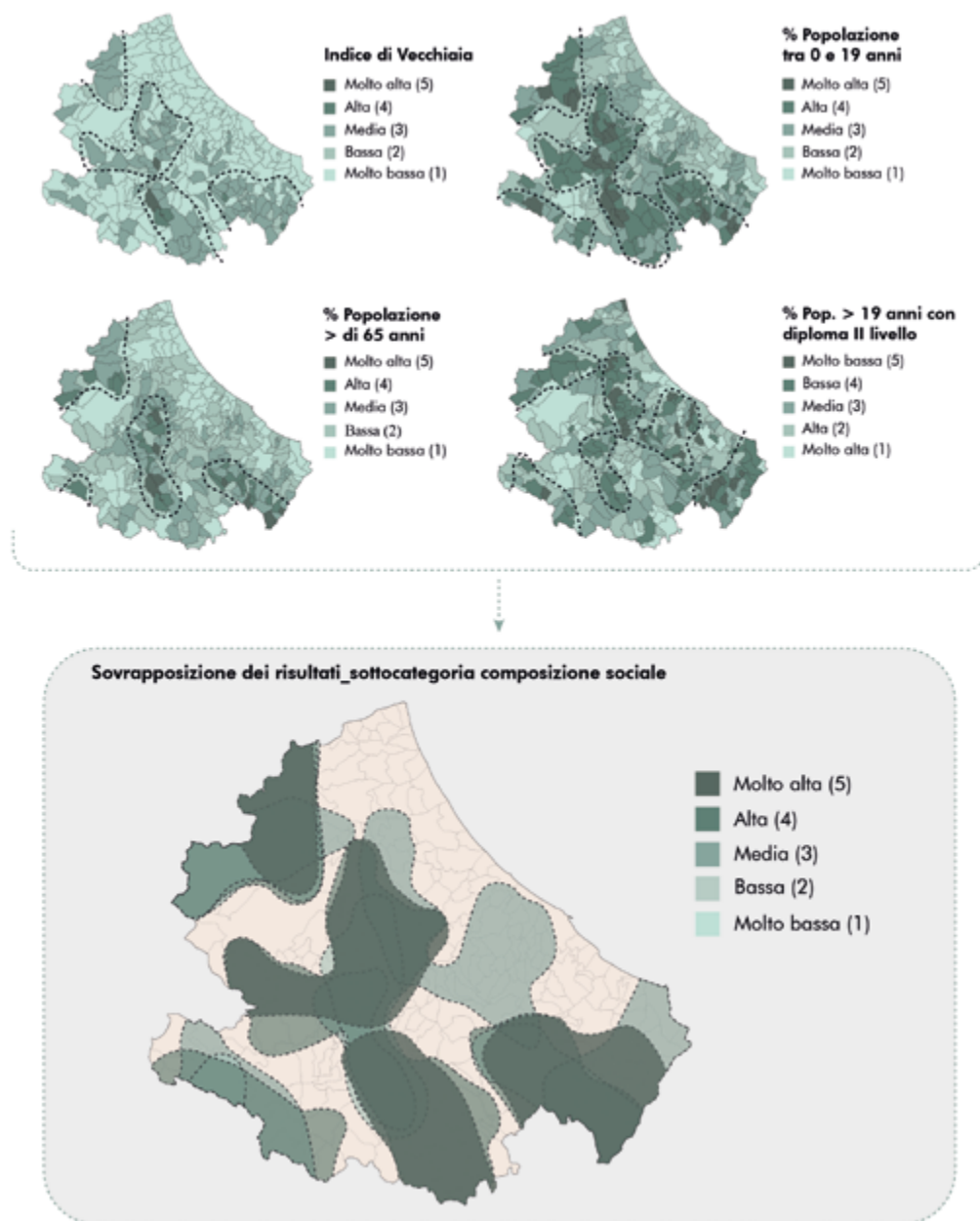


Fig. 4. Analisi territoriali degli indicatori della dimensione sociale_sottocategoria delle condizioni di vita e sovrapposizione dei risultati (elaborazione degli autori).

L'aggiornamento della pianificazione comunale, invece, è stato ottenuto dalle cartografie effettuate per il Rapporto dal territorio 2023. La matrice conoscitiva è in corso di ampliamento e non può quindi definirsi definitiva. La tabella sottostante schematizza gli indicatori della dimensione sociale, articolati nelle due sottocategorie, riportando la sigla, le fonti e l'anno di riferimento.

Gli indicatori delle singole dimensioni sono analizzati anche sotto forma di cartografie. I dati vengono categorizzati in cinque classi (molto basso [1], basso [2], medio [3], alto [4], molto alto [5]) dove cinque il grado più alto della fragilità. Le analisi effettuate per entrambe le sottocategorie ci evidenziano

come le aree più a rischio siano quelle afferenti alla valle Giovenco – valle Roveto, alla valle Subequana e in alcuni casi all'Alto Aterno. La fig. 3 riporta la scheda realizzata per le analisi della sottocategoria della composizione sociale oltre che la sovrapposizione dei risultati per i quattro indicatori.

La fig. 4, invece, descrive la sottocategoria delle condizioni di vita. Le schede constato di quattro cartografie distinte per ogni indicatore e la sovrapposizione dei risultati ove si evincono le aree maggiormente a rischio.

Conclusioni

La prima parte del contributo ha illustrato i principali risultati della ricerca bibliografica

relativa al tema della rigenerazione territoriale. Si evince che il dibattito sul tema risulta essere ancora limitato e poco sviluppato, contrariamente alla moltitudine di ricerche presenti nel campo della rigenerazione urbana. Il tema è maggiormente indagato nell'ambito legislativo dove le leggi regionali di Campania (2019), Marche (2023) e Campania (2024) integrano la rigenerazione territoriale nelle finalità e negli obiettivi delle proprie leggi regionali in materia. Allo stesso modo, però, il disegno di legge sulla rigenerazione non integra l'aspetto territoriale limitandosi alla componente urbana. In conclusione, quindi, si sottolinea l'importanza di piani e programmi in grado di includere un approccio a scala vasta oltre che gli obiettivi del riuso, del recupero e della riqualificazione del patrimonio esistente.

La fase metodologica della ricerca prevede l'analisi dei 305 comuni della Regione Abruzzo attraverso un sistema di indicatori a scala comunale con l'obiettivo di individuare un'area maggiormente a rischio poi soggetta delle strategie di sviluppo territoriale. Il fine ultimo è quello di ottenere un indicatore di riequilibrio ambientale basato su punti di forza e criticità del territorio. La metodologia proposta potrebbe, quindi, combinarsi con gli strumenti di pianificazione esistenti rispondendo a criticità contemporanee come gli aspetti socioeconomici ed ambientali, oltre che la perifericità (criterio cardine del I ciclo di programmazione Snai). Il database in corso di definizione è strettamente correlato alla stesura dei rapporti annuali e per tale motivo vi sono delle fonti più o meno recenti. Anche i risultati proposti per la dimensione sociale sono parziali poiché vi sono altri indicatori in corso di definizione (es. percentuale di popolazione a rischio sismico) che potrebbero modificare i risultati ottenuti. Il modello metodologico proposto punta ad essere replicabile e applicabile ad altre regioni italiane che presentano condizioni di fragilità causate da eventi calamitosi e/o antropici che le hanno colpite. Per ciò che concerne, invece, le successive fasi della ricerca, verranno definiti gli indicatori riguardanti la dimensioni ambientale, economica e territoriale, al fine di elaborare un database completo a scala comunale che potrà essere confrontato con

altre esperienze programmatiche in corso di sviluppo. Anche in questo caso, la fase analitica verrà succeduta da una fase di elaborazione cartografica che permetterà di elaborare un quadro sui diversi aspetti delle fragilità territoriali. Una volta completata la fase metodologica, i risultati delle quattro dimensioni verranno combinati per poter definire le aree maggiormente a rischio che saranno oggetto della fase successiva. ■

Riferimenti

- Barbarossa L., La Rosa D., Martinico F., Privitera R. (2014), "La rigenerazione urbana come strumento per la costruzione della città sostenibile", *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU*, Milano.
- Cersosimo D., Donzelli C. (2020), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli Editore, Roma.
- Daniele C., Curci F. (2020), "Fragility: concept and related notions", *Territorio*, no. 92, FrancoAngeli Edizioni, Milano.
- De Rossi A. (2020), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.
- Fabbro S., Fini G., Modica M. (2023), *Verso le elezioni regionali del Friuli Venezia Giulia. Le criticità strutturali del territorio e la sfida di un 'progetto di rigenerazione del territorio regionale'*, INU Friuli-Venezia Giulia.
- Fini G. (2022), "Dalla rigenerazione urbana alla rigenerazione territoriale come approccio per la transizione dei territori. Dimensioni, temi ed esperienze in Friuli-Venezia Giulia", *Urbanistica Informazioni*, XIII Giornata internazionale di studi INU.
- Ispra (2024), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2024*. <https://www.snambiente.it/temi/soolo/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2024/>.
- Lupatelli G., De Rossi A. (a cura di) (2022), "Rigenerazione", *Rigenerazione urbana. Un glossario*, Donzelli Editore, Roma.
- Ministère de la Transition Écologique et de la Cohésion des Territoires (2022), *Opération de Revitalisation du Territoire (ORT)*. <https://www.ecologie.gouv.fr/politiques-publiques/operation-revitalisation-territoire-ort>.
- Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) (2025), *Prospettive economiche dell'OCSE. Rapporto intermedio, marzo 2025: Navigare in acque incerte*, OECD Publishing, Paris. <https://doi.org/10.1787/2bbb1aae-it>.
- Paddison R. (2012), "Housing and Neighbourhood Quality: Urban regeneration", *International Encyclopedia of Housing and Home*, Elsevier, p. 288-293.
- Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), *Documento consultabile online*. <http://temi.camera.it/leg19/pnrr.html>
- Regione Abruzzo (2023), *Legge Regionale n. 58 del 2023*. http://www2.consiglio.regione.abruzzo.it/leggi_tv/abruzzo_lr/2023/lr23058/Intero.asp.
- Regione Calabria (2022), *Legge Regionale n. 25 del 7 luglio 2022*. <https://www.consiglioregionale.calabria.it/bdf/api/BDF?numero=25&anno=2022>.
- Regione Campania (2024), *Legge Regionale n. 5 del 29 aprile 2024*. <https://www.territorio.regione.campania.it/urbanistica-blog/legge-regionale-n-5-del-29-aprile-2024>.
- Regione Marche (2023), *Legge Regionale n. 29 del 30 novembre 2023*. https://www.consiglio.marche.it/banche_dati_e_documentazione/leggi/dettaglio.php?idl=2298.
- Regione Puglia (2008), *Legge Regionale n. 21 del 30 luglio 2008*. <https://bussolanormativa.consiglio.puglia.it/public/leges/LeggeNavScroll.aspx?id=14179>.
- Stanganelli M., Torriero F., Gerundo C., Rossitti M. (2020), "An integrated strategic-performative planning methodology towards enhancing the sustainable decisional regeneration of fragile territories", *Sustainable Cities and Society*, vol. 53. doi:10.1016/j.scs.2019.101920.
- Strategia Nazionale Aree Interne (Snai), *Portale ufficiale*. <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/>.

TERRITORIO E CITTÀ SMART E SOSTENIBILI: L'INNOVAZIONE EFFICACE PER LA TRANSIZIONE ECOLOGICA / SMART AND SUSTAINABLE REGIONS AND CITIES: EFFECTIVE INNOVATION FOR THE ECOLOGICAL TRANSITION

Coordinatori:
Leandro Aglieri,
Stefano Aragona

Discussant:
Riccardo Corbucci,
Antonella Melito

L'esponenziale crescita e diffusione dell'innovazione tecnologica sta modificando in modo anche strutturale i processi di antropizzazione. Molte attività e prodotti si stanno smaterializzando. Spazi, forme, relazioni della città industriale, legate al rapporto tra lavoro ed insediamenti, al modello casa-lavoro, sono sempre più flebili se non del tutto scomparse. Varie le ragioni di tale dinamica. Tra le prime vi è l'opportunità di svolgere "a distanza" lavoro, didattica, etc. sia negli orari canonici di apertura e/o servizio che asincroni con questi. Ciò significa possibile rottura della sincronia tra tempi e spazi che ha da sempre disegnato territori e città, in modo marcato la città fabbrica e poi quella dei servizi (Ernesti 1995).

Si modificano i flussi degli spostamenti, si presentano occasioni per rinforzare attività locali, pensare ad uno sviluppo/trasformazione più efficace degli insediamenti e nella gestione dello spazio. È l'obiettivo di *Smart City Ue* (2010) che chiede di utilizzare i flussi di comunicazione e energia per costruire Comunità inclusive sostenibili socialmente

ed ambientalmente. Gol che è il senso profondo di Agenda UN 2030 per lo Sviluppo sostenibile e messaggio chiave dell'Enciclica *Laudato Si* per la Cura della Casa Comune di Papa Francesco entrambe del 2015: questioni ancora più urgenti considerando l'esponenziale crescita degli effetti dovuti alla crisi climatica.

La città va ripensata in chiave di resilienza ambientale e sociale da creare od accrescere. Molteplici le incognite ed i significati che tutto ciò implica: dal senso della città – polis quindi urbs poi città industriale e quindi dei servizi – allo stesso concetto di cittadino, *cum-cives* che condivide la stessa idea di *civitas* (Cacciari 1991), *societas*, *comunitas*, luogo d'incontro e lavoro. Se ciò scompare la città si riduce a spazio come sommatoria di tante individualità, falsamente convinte di essere onnipotenti, rischi ipotizzati già anni addietro (Aragona 1993, 2001), grazie a strumenti come lo smartphone, inconsapevoli di divenire acquirenti di un mercato individualizzato e che progressivamente sta spossessando ciascuno della propria creatività ed

autonomia, sempre più fragile e dipendente. Se non ci si confronta con queste emergenze, nel duplice senso dell'apparire di nuovo fenomeno e di urgenza, esse avranno campo libero e non scompariranno solo perché non le si vuole vedere.

Attraverso un uso colto della tecnologia, come chiesto da Del Nord ad inizio anni '90, ovvero teleattività, energie rinnovabili, partecipazione delle Comunità, è possibile costruire un percorso di sviluppo nuovo, mai avuto in precedenza, ovvero avviare la transizione ecologica di territori e città smart e sostenibili. Quindi utilizzare l'intelligenza artificiale e gli scenari *twin city* a servizio dei processi antropici e non viceversa.

Il territorio è l'altro interlocutore della Sessione, l'altra parte del *phenomenon*. Come mostrato durante i *lock down* legati alla pandemia molte attività si sono svolte a distanza. Milioni di lavoratori hanno fatto telelavoro ridando fiato sociale ed economico, presenza, anche in aree e territori lontani, aree interne, cosiddette "minori". Per un anno e mezzo si è ricreata un'economia locale, si sono riscoperte risorse, anche energetiche (UNCEN 2020, 2022, 2024) locali mentre fiumi e pianure inquinate stavano recuperando la loro originaria salubrità. Pur con tutte le difficoltà legate al digital divide si stava assistendo ad una ri-territorializzazione (usando il termine coniato da Raffestin 1985), le aree centrali delle principali realtà urbane svuotate a favore di una redistribuzione di popolazione, attività, vita. Quindi una diversa modalità di antropizzazione è possibile, considerando che la sostenibilità ambientale e sociale va vista a vasta scala e che l'informazione e l'energia possono essere distribuite e diffuse, da considerare come beni comuni (Kebi 2025).

Tutto ciò richiede sapienza nel conoscere e valorizzare le condizioni locali che da

vincoli diventano suggerimenti progettuali a servizio degli scenari di pianificazione e progettazione di territori e città.

L'efficace e smart transizione ecologica di Stefano Aragona, adattamento, resilienza, rigenerazione di fronte alla policrisi di Sandro Fabbro, dalla pianificazione alla governance: gestire la complessità urbana nella transizione ecologica di Margherita Meta, Quale urbanistica per la territorializzazione di Agenda 2030 e la *governance* delle transizioni di Gabriella Pultrone, infine Il Piano d'azione per la transizione ecologica di Livorno di Silvia Viviani, inquadrano teoricamente, e poi con il caso emblematico della città toscana, tale ambizione di sapienza. Enfatizzando successivamente la scala territoriale in I territori intelligenti e interconnessi di Patrizia Palenga e Stefano Scacciafratte, e La scuola Giovani Pastori: un modello innovativo per la transizione ecologica e la rigenerazione dei territori interni di Daniela Storti. Temi dove la componente natura è centrale come mostra La proposta di Direttiva europea sul monitoraggio e resilienza del suolo di Francesca Assennato, Riccardo Stupazzini, Elisa Mariani, Antonella Vecchio, ed a scala urbana Smart citizen for smart cities: le Microforeste come laboratori per formare *Smart Citizen* di Fabiola Fratini, Tullia Valeria Di Giacomo, Valerio Baiocchi, Lucia D'Ambrosi, Veronica Lo Presti, Laura Tolentino, Rachele Mariani, ed essenziale nel processo pedagogico di nuova cittadinanza. In questa emergono nuove domande ed opportunità come mostra La transizione delle città che smettono di dormire: quale equilibrio tra economia della notte, qualità del sonno e diritto alla salute. Il caso di Torino di Francesca Silvia Rota, Elisabetta Ottoz, Lisa Sella. Porti e città in transizione: modelli collaborativi e strumenti digitali per la rigenerazione urbana di Eleonora

Giovene di Girasole e Studi per il nuovo Porto Crociere di Venezia di Piero Pedrocco enfatizzano il ruolo sempre più rilevante che hanno i porti nel processo di transizione ecologica.

Tematiche oggetto del gruppo di lavoro territorio e città smart e sostenibili: l'innovazione efficace per la transizione ecologica della sezione Inu Lazio, della consulta Roma *Smart City Lab* e della Sessione speciale alla conferenza scientifica AISRE 2026. ■

Riferimenti

Aragona S. (1993), *La città virtuale. Trasformazioni urbane e nuove tecnologie dell'informazione*, Gangemi Editore, Roma– Reggio Calabria.

Aragona S. (2001), *Ambiente urbano e innovazione. La città globale tra identità locale e sostenibilità*, Gangemi Editore, Roma.

Cacciari M. (1991), "Aut Civitas – Aut Polis", in E. Mucci, P. Rizzoli (a cura di), *L'immaginario tecnologico metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.

Città del Vaticano (2015), Lettera Enciclica Laudato Sii del Santo Padre Francesco sulla Cura della Casa Comune, Tipografia Vaticana.

Ernesti G. (1995), "Tempo pubblico e tempo della soggettività: disciplina e società oggi", in Urbanistica n.104

Kebi L. (2025), "Commons And Territorial Development: Reinventing Collective Action In A Period Of Deep Transformation", Lecture, XLVI Conferenza scientifica annuale *Le disuguaglianze territoriali: prospettive per regioni e città dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali – AISRe*, Pescara, 9-11 settembre.

Raffestin C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in A.Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano.

Ue (2010), *Smart Cities, Horizon 2020 Asse II del Programma - azioni integrate per lo sviluppo sostenibile e lo sviluppo della società dell'informazione*. https://europa.eu/european-union/index_it.

L'efficace e smart transizione ecologica

Stefano Aragona

La virtualizzazione modifica in modo strutturale i processi di antropizzazione potendo smaterializzare attività, prodotti, spazi, forme, mutare le relazioni della città industriale, assieme alla possibile rottura della sincronia tra tempi e spazi che ha da sempre disegnato territori e città (Ernesti 1995). Va conosciuta e gestita affinché essa sia a servizio delle trasformazioni e non il contrario. L'efficacia sociale, ambientale, economica deve essere la finalità e l'innovazione sia ancillare a tale scopo. È l'obiettivo di Smart City Ue (2009): utilizzare i flussi di comunicazione e energia per costruire Comunità inclusive sostenibili socialmente ed ambientalmente, cioè l'obiettivo di Agenda UN 2030, ancora più urgente considerando l'esponenziale crescita degli effetti della crisi climatica

Equità del territorio e smartness

Durante i *lock down* legati alla pandemia Covid19 molte attività si sono svolte a distanza. Milioni di lavoratori hanno fatto telelavoro ridando fiato sociale ed economico, presenza, anche in aree e territori lontani, aree interne, cosiddette minori. Per un anno e mezzo si è ricreata un'economia locale, si sono riscoperte risorse, anche energetiche, locali mentre fiumi e pianure inquinate stavano recuperando la loro originaria salubrità. Pur con tutte le difficoltà legate al *digital divide* si stava assistendo ad una ri-territorializzazione usando termini e categorie di Raffestin (1985), riportate in Fig.1, le aree centrali delle

principali realtà urbane svuotate a favore di una redistribuzione di popolazione, attività, vita. Quindi una diversa modalità di antropizzazione è possibile, considerando che la sostenibilità ambientale e sociale va vista a vasta scala e che l'informazione e l'energia possono essere distribuite e diffuse. Questo richiede sapienza nel conoscere e valorizzare le condizioni locali che da vincoli diventano suggerimenti progettuali.

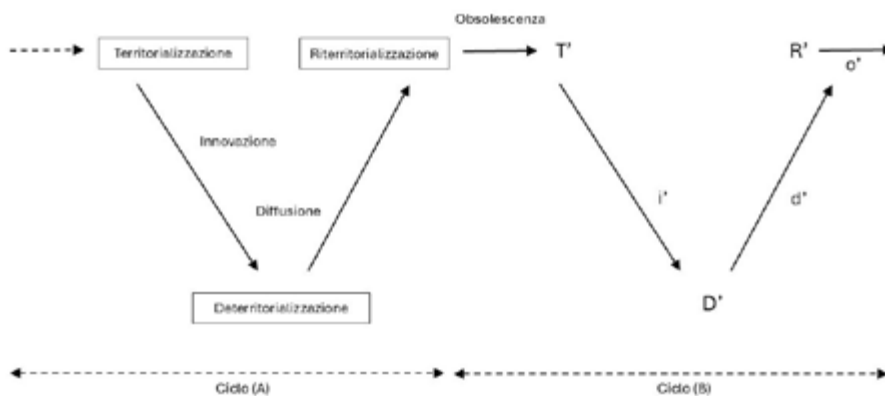
Quindi l'attenzione deve andare al territorio ed alle grandi opportunità che esso offre in termini di sviluppo più sostenibile socialmente ed ambientalmente. Cioè più equilibrato ed equo come richiesto dalla citata

Carta di Lipsia Ue poi rivista, in ragione delle innovazioni tecnologiche, nel 2022. Un forte connubio tra comunicazioni ed energia come mostrano le tante iniziative che l'UNCEM – Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani, il forum diversità disuguaglianze, ed altri stanno portando avanti.

Il superamento del *digital divide* è il presupposto fondamentale, questione non solo tecnologica come da decenni è stato capito nei Paesi Bassi che associano gli scenari di sviluppo territoriale, i Report quinquennali, con quelli anche delle telecomunicazioni avanzate, ed ancora prima ha fatto la Svizzera con il progetto manto dell'Università di Zurigo. Collegate a ciò, e contemporanee, vi sono le molte iniziative di *Comunità Green*, di *Comunità Energetiche*, di valorizzazione dei *Servizi Ecosistemici*, di azioni per l'adattamento locale per contrastare fenomeni quali le isole di calore. Temi che hanno il territorio quale luogo privilegiato ma che comunque stanno trovando rilievo anche in ambito urbano.

Tematiche divenute così importanti che *Commons And Territorial Development: Reinventing Collective Action In A Period Of Deep Transformation*, svolta dalla prof. Leila Kebir dell'University of Lausanne, Institute of Geography and Sustainability – Sion (si noti l'associazione tra geografia e sostenibilità), è stata la *lecture* di apertura della XLVI conferenza scientifica annuale della Associazione italiana di scienze regionali – AISRe, svoltasi a Pescara a settembre 2025,

Fig. 1. Processi di antropizzazione e innovazione ed invarianti territoriali (fonte: Raffestin 1984).



Invarianti territoriali	Maglie	Nodi	Reti
Grandi tipi di civiltà			
Civiltà tradizionali			
Civiltà tradizionaliste e razionaliste			
Civiltà razionali			

non casualmente intitolata Le diseguglianze territoriali: prospettive per regioni e città (Kebir 2025).

Tra i principali elementi emersi dalla relazione vi è stato quello di inserire tra i *beni comuni* il diritto all'accessibilità telematica e l'energia. E la *Lecture* in conclusione della Conferenza, svolta dal prof. Geoffrey Hewings, ha avuto il titolo *Moving Beyond The Gini: Some New Approaches To Income Inequality*: emblematico segnale di andare oltre i classici indicatori di analisi socioeconomici per comprendere la qualità della vita. Qualità della vita che per l'urbanistica deve essere il riferimento e fine essenziale (Hewings 2025).

Urbanistica che deve essere sempre più considerata a scala territoriale, per quanto prima detto. Poco prima della pandemia Covid 19 a Pegognaga, Comune del Mantovano, proposero nel 2017 e nel 2018 avviarono il progetto *smart land* (Pegognaga, 2017; Centro Culturale Livia Bottardi Milani 2018) avendo in anticipo compreso questa lezione e dando concretezza all'obiettivo di Smart City Ue nel sommario ricordato: costruire Comunità inclusive sostenibili socialmente ed ambientalmente.

È possibile, occorre, costruire scenari di territorio e città, piccole, medie, grandi, forse anche metropolitane, strutturate su visioni che utilizzano l'innovazione, le innovazioni tecnologiche per rafforzare i vari punti dello spazio affinché diventino il più possibile luoghi.

L'antropizzazione è un processo dinamico

La possibilità di svolgere a distanza molte attività attraverso le molteplici tecnologie dell'informazione elettronica è la telematica: termine composto dalla parola greca *tèle* (τῆλε) cioè a distanza e matica da informatica. Ciò conduce ad un nuovo percorso di antropizzazione.

Incognite e significati che tutto questo implica sono molteplici – dal senso della città, polis quindi urbs poi città industriale – allo stesso concetto di *societas*, *comunitas*, *civitas* da cui è nato il cittadino, il *cum-cives* (Cacciari 1991). Se non ci si confronta con queste emergenze, nel duplice senso dell'apparire di nuovo fenomeno e di urgenza, esse avranno campo libero e non scompariranno solo perché non le si vuole vedere. Fenomeno nuovo nel

senso stretto del termine poiché mai l'umanità ha avuto la possibilità di svolgere a distanza una numerosa quantità di attività. Nei processi di antropizzazione vi è stato l'indissolubile rapporto tra materie prime, luoghi di produzione, mercato. Fenomeno che si caratterizza per l'urgenza che chiede nell'intervenire considerati i tanti aspetti che lo compongono che rischiano, stanno minando, l'essenza dello spazio privilegiato di convivenza, ovvero la città. Ed urgenza legata alle conseguenze, dirette ed indirette, a medio e lungo termine, sulle condizioni di sostenibilità ambientale e sociale, ovvero alle 'esternalità negative' che si stanno generando.

La città industriale in Occidente stava già scomparendo dalla metà degli anni '70 del secolo scorso poiché molte produzioni erano emigrate in aree dove il costo del lavoro era più basso ed i controlli ambientali molto meno restrittivi se non del tutto assenti. Così Cina, India, anche molte nazioni dell'ex blocco sovietico hanno visto l'arrivo di attività industriali. Queste ed altre Nazioni iniziano a crescere economicamente in modo molto rilevante, i Bric – Brasile, Russia, India e Cina – emergono come nuovo blocco socioeconomico di rilevanza mondiale. Molte città in questi Stati si espandono secondo la logica delle economie di scala ed agglomerazione. Indifferenti agli impatti negativi sia ambientali che sociali. Però recentemente in alcune di tali nazioni, significativa prima tra tutte la Cina, si sono introdotte normative attente alle questioni ambientali poiché i costi socioeconomici del disastro ambientale stavano divenendo insostenibili. La crescente robotizzazione e poi smaterializzazione, e possibile de-localizzazione di più funzioni lavorative iniziano a creare, in modo sempre più crescente, la questione dell'esuberanza di forza lavoro. Questo continuando a ragionare secondo il modello della classica città gerarchica, prima legato alle attività industriali e successivamente a quelle dei servizi che ha caratterizzato e caratterizza l'evoluzione dei processi insediativi della cosiddetta città moderna.

Qui vi è la possibilità di evidenziare la prima opportunità legata a questo punto critico: ovvero ipotizzare, partendo dalle opportunità presenti e dai nuovi *phenomena* che si stanno e si possono creare.

Occorre porsi nella filosofia della transizione ecologica basandosi sui caposaldi dei PNRR ovvero digitalizzazione e svolta verde e con la visione territorialista implicita nella Carta di Lipsia Ue del 2007.

Attraverso un uso colto della tecnologia, come chiesto da Del Nord ad inizio anni '90, ovvero teleattività, energie rinnovabili, partecipazione delle Comunità, è possibile costruire un percorso di sviluppo nuovo, mai avuto in precedenza, ovvero avviare la transizione ecologica di territori e città smart e sostenibili. Quindi utilizzare l'intelligenza artificiale (Ia) e gli scenari *Twin City* a servizio dei processi antropici e non viceversa (Roose 2023).

L'IA si sostituirà a milioni di lavoratori, probabilmente se ne creeranno di nuovi (WEF 2025), comunque con il suo uso la produttività cresce e da più voci si chiede la redistribuzione ai lavoratori dei grandi profitti che si creano, quindi del salario, accompagnata da una diminuzione delle ore lavorative: ciò significa più tempo "liberato" dal lavoro. Cosa che peraltro progressivamente avviene con l'avanzare della rivoluzione industriale che inizialmente costringeva ad un monte ore settimanali enorme, oltre 70 ore, per arrivare alle attuali 40, in molti casi 35 ore. Tale processo avvenne contemporaneamente, e collegato, alla creazione dei primi parchi pubblici ed aree di svago.

Accanto a richiami idealistici che illuminati regnanti e "padroni" avevano vi era la necessità di migliorare le condizioni di salubrità e cercare di fronteggiare la crescente spinta per quella oggi chiameremmo qualità della vita e consapevolezza dei diritti della persona. Lotte, trasformazioni, che in Italia si sono diffuse ed affermate più compiutamente tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 del '900. In quel periodo vi è la 'pubblicizzazione' di aree verdi, ville e parchi assieme alla diffusione larga e condivisa della sostenibilità ambientale come elemento di benessere psicofisico.

La prossimità sull'onda della città virtuale

Focalizzando l'attenzione sulla città, spazio pubblico per eccellenza, questa va ripensata in chiave di resilienza ambientale e sociale da creare od accrescere. Come conservare la

TERRITORIO E CITTÀ SMART E SOSTENIBILI

l'innovazione efficace per la Transizione Ecologica

16 maggio 2025 4 + 4 CFP

Sala Giulio Cesare, Campidoglio Roma

L'esponenziale crescita e diffusione dell'innovazione tecnologica sta modificando i processi di antropizzazione, molte attività e prodotti si stanno smaterializzando. Spazi, forme, relazioni della città industriale, legate al rapporto tra lavoro ed insediamenti, sono sempre più fluidi se non del tutto scompaiono. L'opportunità di svolgere a distanza lavoro, didattica, etc. sta negli orari canonici di apertura e/o servizio che asincronici significa possibile rottura della sincronia tra tempi e spazi che ha da sempre disegnato territori e città, in modo marcato la città fabbrica e poi quella dei servizi. Il classico modello casa-lavoro cambia, si apre la possibilità di modificare i flussi degli spostamenti, rinforzare le attività locali, pensare ad uno sviluppo/trasformazione più efficace di insediamenti e gestione dello spazio.

E la crisi climatica chiede aumento della resilienza locale e di area vasta, e l'energia può essere locale, democratica: è la svolta del Green Deal. Flussi di comunicazione e energia per costruire Comunità inclusive sostenibili socialmente ed ambientalmente: finalità di Smart City UE (2009). Il senso profondo di Agenda UN 2030 per lo Sviluppo sostenibile.

Occorre ripensare il senso di città, polis, quindi urbs poi città industriale cioè lo società, comunità, civitas da cui è nato il cittadino, il cum-cives. Avere una visione che parta dalla scala territoriale poiché sostenibilità, energia, comunicazioni sono ubiqui, senza confini. La città e il territorio non sono entomie ma diverse manifestazioni fenomeniche di tutto ciò. Solo per motivi di analisi e proposta saranno trattate in due diversi momenti, mattina e pomeriggio, con la consapevolezza che vi è continuità che lega l'una e l'altra.

L'evento ha il patrocinio di Roma Smart City Lab, dell'INU - Istituto Nazionale di Urbanistica, dell'IRU Lazio, dell'UNICEM - Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Moranti, della SIMUZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, di Symbola - Fondazione per la qualità Urbana, della IMU - Società Italiana degli Urbanisti, il Forum Disuguaglianze e Diversità, dell'OPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, della Confindustria Roma, dell'ITC - Istituto per la Tecnologia della Costruzione e la partecipazione dell'IRIL - Istituto Finanza e Economia Locale. L'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Roma, l'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori della Provincia di Roma, il Collegio dei Geometri e Geometri Laureati di Roma oltre la concessione del patrocinio, riconoscono ai loro iscritti partecipanti ai lavori della mattina quattro Crediti formativi professionali ed altrettanti ai frequentatori la sessione del pomeriggio.

Comitato scientifico
Stefano Aragona, Coordinatore, Del. INU Lazio alla Consulta Smart City Lab Roma Capitale, Leandro Aglieri, Presidente Consulta Smart City Lab Roma Capitale, Alessandro Bianchi, Presidente Roma, Marco Buonomo, Presidente UNICEM, Vittorio Capelli, Dezza, Forum Disuguaglianze e Diversità, Paolo Cosentino, Presidente INU Lazio, Michele Colletta, Ordine degli Ingegneri della Provincia di Roma, Riccardo Corbelli, Presidente Confindustria Roma Capitale, Susanna e Innovazione Tecnologica, Antonella Melito, Vice Presidente Commissione Urbanistica Roma Capitale, Ernesto Resalici, Presidente Symbola, Flavio Tricca, Ordine APIC di Roma e provincia.

Sessione mattutina: Città e Innovazione

8,30-9,00 Check in

9,00 Saluti istituzionali
Eduardo Zanchini, Direttore dell'Ufficio speciale Città Comune di Roma
Antonella Melito, Vicepresidente Commissione Urbanistica Roma Capitale
Riccardo Corbelli, Presidente Commissione Statuto e Innovazione Tecnologica di Roma Capitale

9,15 Apertura lavori
Michele Talla, Presidente INU - Istituto Nazionale di Urbanistica
Paolo Cosentino, Presidente INU Lazio
Leandro Aglieri, Presidente Consulta Smart City Lab di Roma Capitale
Coordinatore Stefano Aragona, Delegato dell'IRU Lazio alla Consulta Smart City Lab di Roma Capitale

9,40 Prolusione
Maurizio Velocità, Assessore all'Urbanistica e alla Città del 15 minuti, Roma Capitale
Titti di Salvo, Presidente Municipio di Roma Capitale
Stefano Spasetti, Rappresentante Servizi CGIL Roma e Lazio
Irene Sestini, Delegata all'Urbanistica CNI
Carla Casaleggio, Delegata C3I CNI
Massimo Cerri, Presidente Ordine degli Ingegneri della Provincia di Roma
Alessandro Pardi, Presidente Ordine degli Architetti PPC di Roma e provincia
Fabio Colaninno, Vice-Presidente Collegio dei Geometri e Geometri Laureati di Roma

10,40 Mobilità e Luoghi
Andrea Pasotta, Mobility Manager d'Area di Roma Capitale
Andrea degli Abbiati, Commissione Mobilità elettrica e sostenibile Ordine degli Ingegneri Roma
Olga Androni, Staff Assessore Urbanistica Roma Capitale
Roberto Scacchi, Presidente Legambiente Lazio, Responsabile Mobilità di Legambiente

11,45 Tra scenari e domande
Coordinatore Michele Colletta, Ordine Ingegneri Roma
Francesco Monaco, Resp. Dip. Supporto ai Comuni e Politiche Europee Fondazione IFEI
Fabrizio Rinaldi, Delegato dell'IRU Lazio alla Consulta Smart City Lab di Roma Capitale
Roberto Guasco, Direttore Confindustria Roma

13,00 Dibattito e Conclusioni

13,30 Check out

Sessione pomeridiana: L'Intelligenza del territorio

14,30-15,00 Check in

15,00 Apertura della sessione
Saveria Alonzi, Assessore all'Agricoltura, Ambiente e Ciclo dei Rifiuti di Roma Capitale
Coordinatore Stefano Aragona, Delegato dell'IRU Lazio alla Consulta Smart City Lab di Roma Capitale

15,20 Energia, Accessibilità materiale e Virtuale, senso dei Luoghi
Marco Bussone, Presidente UNICEM - Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Moranti
Adriano Giannelli, Presidente SIMUZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno
Giovanna Roma, Presidente del World Bank RIR - Rete Urbana delle Rappresentanze
Vittorio Capelli, Dezza, Forum Disuguaglianze e Diversità
Luigi di Mario, Segretario Generale ASIS - Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile
Ermete Realacci, Presidente Symbola
Fabrizio Polatelli, Segretario Regionale Dinamiche Industriali, CGIL Roma e Lazio

16,20 Testimonianze, sperimentazioni, buone pratiche
Coordinatore Flavio Tricca, Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori Roma
Barbara Giorgi, Presidente Sindacato dei Dagli di Bracciano e Martignano
Francesca Assumato, OPRA
Eleonora Giovane, Istituto per le Tecnologie della Costruzione - TTC CNR
Alessandro Fabiani, Teatro Eco Logica, Roma-Symbola
Giovanna Fattai, Presidente e Fondatore CLICOLIFE & Task Force Italia

17,35 Tavola rotonda
Introduttore: Antonella Melito, Vice Presidente Commissione Urbanistica Roma Capitale
Partecipanti:
Paolo Cosentino, Presidente INU Lazio
Romano Fittola, Società Italiana degli Urbanisti (simonstevens.com)
Leandro Aglieri, Presidente Consulta Smart City Lab di Roma Capitale
Natalie di Cola, Segretario Generale CGIL Roma e Lazio
Vito Teti, Antropologo (universitadelvaticano.it)
Alessandro Bianchi, Uniterma Sapientia
Pierluigi Galeone, Direttore Istituto Finanza e l'Economia Locale - IFEI

18,55 Dibattito e Conclusioni

19,30 Check out

aggiornata, dell'idealismo, a quelli che Marx chiamava socialisti utopisti e che probabilmente, date le condizioni materiali e di vita dell'epoca, era corretta ma che oggi, mutate e mutando continuamente, va ripreso. Può sembrare una contraddizione in termini ma non lo è, se si parte dalle concrete situazioni di vita caratterizzata da tele-lavoro, e se si pensa che perfino i riders che si muovono e sono gestiti da telecomandi, ovvero da tutto quanto rappresenta il nuovo *phenomenon* prima citato.

Ovvero coniugare la città del telelavoro, dell'Innovazione, con quella dell'Incontro – uno dei più urgenti temi è la solitudine esistenziale che coinvolge in primo luogo le giovani generazioni – con la città dei 15 minuti, dei negozi di vicinato, e che sia accessibile materialmente e virtualmente.

Sicuramente l'efficientazione dei consumi di energia, di acqua, di gas, il *digital twin* per la raccolta dei rifiuti e la sua gestione ottimizzata come ha l'Ama sono un grande risultato in termini di sostenibilità oltre che di efficienza dei servizi. Vi sono ormai più App, applicazioni, etc. come Julia elaborata da Roma Capitale che rendono più efficiente la fruizione della città. Ma la sfida, l'opportunità, dell'innovazione telematica può e deve essere molto più importante. E la prospettiva è ancora più ampia poiché ormai vi è la consapevolezza della necessità di pensare a scala vasta, territoriale, nel confrontarsi con la sostenibilità, e con le risorse rinnovabili e non rinnovabili.

La crescente domanda di vita locale di qualità, ambientale e sociale, spinta anche dalle trasformazioni demografiche e sociali – lunga aspettativa di vita e sempre più tempo liberato – chiede negozi, attività, di vicinato, sperimentare e proporre un percorso diverso, molto più sostenibile ed efficace.

È necessario sperimentare e proporre un percorso diverso, molto più sostenibile ed efficace in termini di qualità della vita: non a caso la sperimentazione di telelavoro *TraDe – Traffic Decongestion* fatta a metà degli anni '90 con la sindacatura Rutelli era un finanziamento dei progetti *Life* della Ue, ovvero riferito alla qualità della vita. Una cinquantina di dipendenti comunali sperimentarono a metà anni '90 lo svolgimento di telelavoro da svolgersi in alcuni punti della città. Vennero

Fig. 3. Territorio e città Smart e Sostenibili: l'innovazione efficace per la transizione ecologica. Evento in coll. con la consulta smart city Lab di Roma Capitale e la sezione Lazio dell'Inu. Sala Giulio Cesare, Campidoglio, 16 maggio 2025.

città come luogo d'incontro e lavoro dei cittadini dei cum-cives prima citati? L'ecologia umana di Appold e Kasarda (1990) e la minimizzazione dei costi produttivi e massimizzazione dei rientri vanno riviste (Camagni, 1996). Se questi aspetti scompaiono la città diventa solo uno spazio sommatoria di tante individualità, falsamente convinte di essere onnipotenti grazie allo smartphone,

inconsapevoli di divenire acquirenti di un mercato individualizzato e che progressivamente sta spossando ciascuno della propria creatività ed autonomia, sempre più fragile e dipendente. Materialismo storico o riferimento all'antropologia probabilmente vanno affiancati ad una nuova visione idealistica della convivenza. Una sorta di rivisitazione,

fatte le analisi ex-ante ma non poi quelle ex-post l'esperimento (Aragona 2000).

Lo stesso termine *telelavoro* viene coniato da Jack Nilles ad inizio anni '80 per contribuire a migliorare a Los Angeles le condizioni di traffico nell'ambito di un Piano di mobilità su incarico dell'allora sindaco dell'Area Metropolitana di LA e la *South California Air Quality Authority* incentivava fiscalmente le aziende che spostavano le attività di backoffice fuori il centro città e quelle che diminuivano il numero di auto private nelle parti centrali dei *Business District*.

La ricchezza delle tante attività del commercio, della cultura, presenti nei municipi della capitale hanno la grande possibilità di essere *Glocal* ovvero pensare globalmente ed agire localmente. Luoghi fisici, connessi in rete/reti, con distanze brevi. Fondamentali nel dare qualità alle aree più periferiche, quelle dove vive la maggioranza della popolazione, e di grande rilievo per mantenere quelle esistenti, botteghe antiche, storiche attività, nel centro storico. Occorrono spazi di coworking dove svolgere telelavoro ed incontrarsi, piazze telematiche che diventino e/o diano corpo alle centralità o sub-centralità urbane trasformando in modo integrato l'esistente. Diminuendo i picchi di traffico ed aumentando la resilienza ambientale attraverso la rinaturalizzazione dello spazio, corridoi ed infrastrutture verdi.

L'idea delle officine municipali presentata dalla Cgil Lazio nel 2019, in prospettiva del Giubileo, al sindaco della capitale ne è un esempio, un primo tentativo di proposta operativa. Idea sulla quale il IX municipio ha elaborato l'omonimo Progetto di rigenerazione urbana nel quartiere Laurentino di un vasto immobile ed area annessa. Iniziativa che stiamo rielaborando come Tavolo di Lavoro sulla Rigenerazione urbana della consulta *Smart City Lab* di Roma Capitale. Per dare efficacia a tutto ciò serve una profonda conoscenza del territorio e dei tempi di esso. Quindi accanto alle dimensioni geografiche è necessario avere informazioni sull'accessibilità in termini di tempo: le curve isocrone dello spazio, degli spazi. Individuare polarità collegate, nel caso di città come Roma che prevede centralità urbane e sub-centralità. Informazioni sulle isole di calore e costruire delle scale di urgenza connesse alla situazione demografica. Così,

quindi, da proporre delle priorità di programmazione, progettazione, realizzazione. Informando e coinvolgendo gli abitanti di tutto questo. In/formazione come strumento di formazione e crescita di consapevolezza dei cittadini. Relativamente ai processi di uso delle risorse e della loro gestione. La possibilità di conoscere attraverso il gemello digitale oggi costruibile attraverso scenari alternativi.

Surfare sulla transizione ecologica come processo e obiettivo di una temporanea conclusione

Queste innovazioni lasciate nelle mani del mercato significa rinunciare a qualsiasi visione comune, condivisa, di vita associata con una progressiva trasformazione antropologica.

Utile agli utili degli oligopoli, se non monopoli, che sono nati da un paio di decenni, lontani da quella "disclosure" del monopolio dell'AT&T imposta negli anni '80 dalla *Federal Communication Commission* degli United States (Aragona 1993), ricordando i presupposti della concorrenza nel cosiddetto libero mercato ovvero quello governato da norme, quello democratico, seppur con i tanti limiti e discrasie.

La politica, l'arte di gestire la *polis* deve riprendere il controllo della situazione e accompagnare queste trasformazioni. Altrimenti quello che scomparirà sarà il cittadino per avere solo l'abitante di un territorio veramente *non luogo* dove l'eccesso di velocità, di tempo e di ego, di cui parlava Augé già anni addietro nell'omonimo testo, ha avuto la meglio sul senso di comunità spingendo ad essere monadi differenti solo per l'acquisto che si fa online. Per lo più non vera necessità ma acquisto indotto e con il crescente rischio di perdere la propria capacità critica e creatività essendo molto più seducente abbandonarsi ad un grande fratello che decide per noi, seducente come si scriveva nel 1993 (Aragona).

Utilizzando il pessimismo della ragione, occorre l'ottimismo della volontà basandosi sulla consapevolezza che la città industriale si è costruita in oltre 350 anni, le innovazioni di cui stiamo trattando ed i limiti dello sviluppo emergono tra i 70 ed i 50 anni passati e che quindi per dare corpo alla transizione ecologica, scenario in cui si

collocano territori e città *smart* e sostenibili abbiamo un'onda lunga, o forse più onde, su cui surfare.

Per far questo occorre ascoltare, cercare di cogliere il più possibile gli elementi di questo nuovo fenomeno ed al tempo stesso servono attività divulgativa e In/formativa. Così il 16 maggio in sala Giulio Cesare in Campidoglio con gli ordini professionali degli Ingegneri, Architetti, il collegio dei Geometri e numerosi patrocini si è organizzato il convegno territori e città *smart* e sostenibili: l'innovazione efficace per la transizione ecologica¹ di cui si riporta la locandina illustrativa in Fig. 2, evento che era anche tra quelli del Festival dello Sviluppo sostenibile 2025. ■

Note

1 Evento territorio e città Smart e sostenibili: l'innovazione efficace per la transizione ecologica svolto in collaborazione con la consulta Smart City Lab di Roma Capitale e con la sezione Lazio dell'Inu. La mattinata è stata focalizzata sulla città, il pomeriggio sul territorio. Coordinatore e Presidente del comitato scientifico Stefano Aragona Delegato dell'Inu Lazio alla consulta Smart City Lab di Roma Capitale.

Riferimenti

Appold S.J., Kasarda J.D. (1990), "Concetti fondamentali per la reinterpretazione dei modelli e dei processi urbani", in A. Gasparini, P. Guidicini (a cura di) *Innovazione tecnologica e nuovo ordine urbano*, FrancoAngeli, Milano.

Aragona S. (1993), *La città virtuale. Trasformazioni urbane e nuove tecnologie dell'informazione*, Gangemi Editore, Reggio Calabria - Roma.

Aragona S. (2000), *Ambiente urbano e innovazione. La città globale tra identità locale e sostenibilità*, Gangemi Editore, Roma - Reggio Calabria.

Aragona S. (2023) "The Formation of the Homo and of the Ecological Space" in (eds.) Marino D., Melchiorre M. *Innovations and Economic and Social Changes due to Artificial Intelligence: The State of the Art*, p. 97-108, Springer Nature, Berlino.

Augé M. (1993), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Camagni R. (1996), "Lo sviluppo urbano sostenibile: le ragioni e i fondamenti di un programma di ricerca", in R. Camagni (a cura di), *Economia e pianificazione della città sostenibile*, Il Mulino, Bologna.

Cacciari M. (1991), "Aut Civitas – Aut Polis", in E. Mucci, P. Rizzoli (a cura di), *L'immaginario tecnologico metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.

Centro Culturale Livia Bottardi Milani | Pegognaga (Mantova) (2017), *Smart Land – Reti governo sviluppo*. <https://www.biblioteche.mn.it/la-rete-delle-biblioteche/Pegognaga/cal/smart-land-reti-governo-sviluppo/http://www.centroculturalepegognaga.it/smart-land/>

Centro Culturale Livia Bottardi Milani | Pegognaga (Mantova) (2018) *Smart Land Innovation Hub. Idee di sviluppo per il territorio* <https://www.centroculturalepegognaga.it/smart-land-come-mo-dello-di-sviluppo-del-territorio/>

CGIL Lazio (2019), *Officine urbane. Proposta Rapporto* presentata al Sindaco di Roma

De Masi D, Gambino G. (2024) *Conversazioni sul futuro. L'eredità del più grande sociologo italiano*, PaperFIRST (2024) – Editore

Ernesti G. (1995), "Tempo pubblico e tempo della soggettività: disciplina e società oggi", in *Urbanistica* n.104

Hewings G.(2025), "Moving Beyond The Gini: Some New Approaches To Income Inequality", Lecture, XLVI Conferenza scientifica annuale *Le disuguaglianze territoriali: prospettive per regioni e città* dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali – AISRe, Pescara, 9 – 11 settembre

Kebir L. (2025) "Commons And Territorial Development: Reinventing Collective Action In A Period Of Deep Transformation", Lecture, XLVI Conferenza...op.cit

Municipio IX, Roma Capitale, Progetto Officine Municipali (2023)

Raffestin C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in A.Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, F. Angeli, Milano

Roose K. *GPT-4 Is Exciting and Scary. Today, the new language model from OpenAI may not seem all that dangerous. But the worst risks are the ones we cannot anticipate*, The New York Times, <https://www.nytimes.com/2023/03/15/technology/gpt-4-artificial-intelligence-openai.html>

UE (2007) *Leipzig Chart on the European sustainable cities*, <http://www.sinanet.isprambiente>

Unione Nazionale Comuni Comunità Montane – UNCEM <https://uncem.it/>

La montagna in rete, 2020.05.05; *La bottega dell'Alpe. Compra in rete la montagna vivrà*, 2020.12.30; Webinar *Next Appennino, Verso le Green Communities*, 2022.12.14; *Green Communities*, 2024.04.05

World Economic Forum – WEF *Rapporto 2025 sul futuro dell'occupazione* https://reports.weforum.org/docs/WEF_Future_of_Jobs_2025_Press_Release_IT.pdf

Adattamento, resilienza, rigenerazione di fronte alla policrisi

Sandro Fabbro

Piani per la resilienza. Piani per l'adattamento climatico. Piani per la rigenerazione. Sono piani dello stesso tipo nei quali cambia solo la finalità oppure sono piani nei quali la finalità implica di modificare sostanzialmente anche la "forma piano" e il rapporto tra "conoscenza e azione"? Il paper pone alcune questioni di fondo del planning attuale e ricerca qualche prima risposta, ancora di tipo concettuale e con un metodo che possiamo definire speculativo e non empirico.

Premessa

Sappiamo di non sapere. Nei furiosi sconvolgimenti dell'attuale fase storica siamo sempre più consapevoli della nostra ignoranza circa gli eventi futuri e della nostra incapacità a predirli e, ancor di più, ad orientarli. Sembra, allora, non avere senso la costruzione di un predeterminato futuro nella forma di un "piano", di una predefinita "visione di futuro" (Moccia e Sepe 2023). Ma se siamo altrettanto consapevoli che il disastro ambientale e sociale prossimo venturo è dato per certo (tra gli altri e con più forza, Bendell 2020), possiamo rinunciare ad avere un piano? Possiamo rinunciare anche a darci una visione di futuro atta a contrastare il più possibile esiti nefasti e catastrofici? Incertezza razionale e programmatica, quindi, o certezza del disastro e dovere etico all'azione anche in assenza delle molteplici conoscenze che servirebbero? Sono due modi radicalmente diversi -e non facilmente compatibili- di costruire l'azione e di guardare al futuro ma anche di scegliere tra le possibili razionalità operative del piano (regolativo, programmatico, strategico, visionario ecc.). Dobbiamo, cioè, esplorare condizioni atte a mantenere aperte diverse possibilità per favorire l'adattamento a diversi futuri inattesi o, dando per certo il disastro sociale e ambientale, impegnarci da subito in un piano di "adattamento profondo" che non può che implicare anche possibili trasformazioni del nostro modello economico-sociale? In questo dilemma si può inserire, come strumento critico della realtà

in essere, oltre che propositivo di nuove realtà, lo strumento della visione.

La resilienza e la rigenerazione

È Stanley Holling (1973, 2002) ad introdurre i concetti di "gestione adattiva" e di "resilienza" nella teoria dei sistemi ecologici. "Resilienza", cioè, come proprietà grazie alla quale i sistemi riescono a mantenere aperte le loro prospettive evolutive in presenza di qualsiasi evento inatteso possa verificarsi. Nel 2004, sempre Holling, è tra gli autori di una versione riveduta della teoria dei sistemi resilienti che introduce anche la "trasformabilità" del sistema¹. La teoria, cioè, si allarga: non più solo semplice adattabilità ma anche trasformabilità del sistema! Quest'ultimo concetto fa uscire la resilienza e l'adattabilità dalla loro concezione passiva (come mero adeguamento al trauma e ritorno a quello stato precedente che il trauma ha interrotto) e introduce il cambiamento cosciente. Rifkin, che alla questione della resilienza sociale dedica un consistente volume (2022), sostiene che: "Non si può mai tornare indietro, ma soltanto andare avanti, verso un nuovo senso di autonoma iniziativa che deriva dalle lezioni emotive e cognitive apprese" (cit. p. 218). Il sovvertimento del mondo che si è verificato negli ultimi anni con la grande crisi pandemica e sanitaria, il ritorno delle guerre e con tutte queste crisi in qualche modo interagenti tra di loro e soprattutto con quella ambientale -che tutto sovrasta-, ci avranno pur insegnato qualcosa sul piano emotivo e cognitivo! Ci avranno, forse, fatto capire che il sistema è diventato,

usando le parole di Holling, *untenable* e che, quindi, il nostro progetto di resilienza non solo è diventato inevitabile ma non basta più se non comprende anche trasformazioni radicali orientate ad evitare il ripetersi troppo frequente (e la 'disastrosità' nel caso non basti incidere sulla frequenza) delle crisi che abbiamo sperimentato. Una prima trasformazione è sicuramente culturale e implica il rileggere la storia degli ultimi decenni non in termini lineari ma in termini di campo di forze e di possibilità. Non basta riconoscere che gli ultimi anni non vanno letti come una serie di eccezioni ma come la fine di un'epoca (quella post-guerra fredda) e come l'inizio di una transizione turbolenta verso un ordine mondiale nuovo, ancora indecifrabile. Forse l'analisi deve essere portata più a fondo e deve essere impietosa verso una cultura che ha coscientemente abdicato al dovere di una critica del mondo (Schiavone 2025). Ma, al pianificatore, non può neppure bastare di riconoscere solo le verità a posteriori! Altrimenti non serve più alla società perché fa cronaca (o, tutt'al più, storia) ma non dimostra alcuna intelligenza operativa del tempo e dello spazio! Basta! quindi, con l'ottimismo di maniera consustanziale con una certa idea di sviluppo e di progresso. Il pianificatore deve prendere in considerazione anche gli scenari peggiorativi! E, al contempo, deve decidere anche su quali scenari investire la ricchezza sociale complessiva.

Rifkin, a questo proposito, sostiene che: "Negli ultimi anni le realtà del cambiamento climatico e la conseguente consapevolezza pubblica dell'interconnessione di tutti i fenomeni sulla Terra, insieme alla crescente comprensione dei molteplici agenti planetari che si influenzano e si adattano, hanno condotto l'insieme dell'umanità a una crisi storica. Questa situazione può essere compresa solo adottando il pensiero in termini di sistemi adattivi complessi che, a sua volta, richiede una impostazione interdisciplinare della conoscenza nella comunità accademica e in tutto l'iter scolastico" (ivi p. 229). La conseguenza più diretta di ciò è che il "bastione della teoria economica neoclassica e neoliberale scomparirà insieme al modello attuale di capitalismo industriale e alla retorica dell'Età del Progresso" (ivi p. 228) per cui "gettare le fondamenta di una società resiliente è, forse, l'unica sicurezza che la

nostra specie può fare propria con fiducia e portare con sé nel futuro" (ivi p. 230)².

Ritornando al dilemma tra incertezza metodologica e certezza circa gli esiti disastrosi della crisi climatica in atto e la necessità dei cambiamenti di sistema, bisogna allora riconoscere che, come pianificatori, siamo davanti non solo a un bivio ma anche a un paradosso: se facciamo piani e proponiamo visioni di futuro, contraddiciamo, come dice Moccia, la necessità di mantenere il futuro aperto e di promuovere la necessaria resilienza e adattività del sistema, ma se non li facciamo in maniera decisamente trasformativa (e, quindi, con piani e visioni forti di futuro) contribuiamo a perpetrare il disastro diventandone complici. Il paradosso va agito nel senso di sapere che abbiamo a che fare con un futuro incerto ma anche che, davanti ad un disastro conclamato, non possiamo non agire con forza e determinazione. Davoudi prende le distanze da quella che chiama *engineering resilience* - e che riconduce a un planning tecnico-razionale -, per postulare una *evolutionary resilience* che rimanda a un *adaptive planning* che non è preordinato ad un desiderio di ordinare lo spazio quanto a quello di connettere una molteplicità di relazioni tra materiali, risorse, persone e conoscenze e che richiede di porre attenzione alle relazioni spaziali oggettive e fisiche come pure ai problemi sociali e soggettivi inerenti ai luoghi (Davoudi 2022). Per Davoudi, cioè: "Adaptive planning is not about predicting and controlling these relational complexities or eradicating uncertainty. It is about working with them, making adjustments along the way, and identifying transformative opportunities that may arise from them" (ivi p. 61). L'eco della resilienza trasformativa di Holling (Walker e al. 2004) è quanto mai evidente anche se, in questo caso, qualche dubbio, sull'uso del termine resilienza, comincia a farsi strada. La resilienza di Holling è la stessa di Davoudi? Sembrerebbe di no! La prima sembra essere riferita ad una proprietà dei sistemi ecologici; la seconda ad una proprietà del planning. De Roo (2022) sembra andare ancora da un'altra parte quando, riflettendo sulle diverse crisi che si sono succedute dal 2008 in poi (e che anche lui considera connesse tra di loro in un modo o nell'altro), nello "Spectrum D" che

propone nel suo scritto, considera proprio quelle situazioni nelle quali l'intero sistema e il suo ambiente sono sotto l'influenza del cambiamento e in cui ci si trova a fare un passo nel buio perché non è chiaro dove si andrà a finire (perché le cose possono, come accaduto, anche *to go wrong* e ciò corrisponde a ciò che è scaturito dal 2022 in poi). In queste situazioni che sconvolgono anche le percezioni della gente comune relativamente alle capacità della scienza e della politica di risolvere i problemi planetari (oggi rivolte verso una crescente sfiducia relativamente a tali capacità), De Roo propone di lavorare con una "razionalità del postulare" (dal latino 'postulare', assumere) che presti attenzione alle *ways of seeing* ai "modi di vedere" i cambiamenti che avvengono, da parte delle persone comuni nella loro vita quotidiana, e nel ragionare e nel vedere la realtà e, se possibile, nel prendere una posizione significativa su di essi.

Gli approfondimenti di Davoudi e de Roo rimandano ad un planning riflessivo, critico e non solo proattivo. Ci offrono interpretazioni, dei tempi attuali, certamente basate sulla resilienza e l'adattività ma rivolte al dovere dell'azione e non solo alla conoscenza della natura funzionale del sistema. Se, nel noto doppio ciclo di Holling, la situazione di crisi attuale va a collocarsi tra la *Release Phase* caratterizzata da collasso, incertezza e bassa resilienza e la *Reorganization Phase*, che è caratterizzata da ristrutturazione, ancora forte incertezza e alta resilienza, e se la *Reorganization Phase* è fase altamente instabile e aperta a tanti possibili esiti (anche peggiori), allora quella attuale, che non può certo definirsi una fase tranquilla e stabile³, finisce per corrispondere proprio alle suddette due fasi. È in questa situazione fortemente caotica che deve muoversi la pianificazione attuale ma per orientare l'azione verso una ricostruzione di sistema. Ad essa sembra spettare, cioè, il compito di suscitare resilienza nel sistema ma anche di contribuire alla *Reorganization* che non è altro che quella rigenerazione di sistema senza la quale il sistema stesso degrada in un disordine maggiore. Da questo punto di vista, una resilienza necessariamente trasformativa diventa una rigenerazione intenzionale e progettuale perché implica il voler uscire, secondo regole di riorganizzazione del

sistema, dalle condizioni che hanno portato al collasso. Non esiste, quindi, qualcosa che si chiami planning resiliente o adattivo; esiste invece un planning per l'adattamento e la resilienza trasformativi che è inevitabilmente rigenerativo. Cui spetta, cioè, di limitare i danni del disastro incombente e ricercare le condizioni di una ricostruzione di sistema i cui esiti sono certamente incerti ma che, ciononostante, è doveroso ricercare. Il programma è ambizioso, non c'è dubbio! Ma abbiamo alternative?

Visioni e utopie

Il riformismo dell'urbanistica italiana -ammesso che oggi ci sia uno spazio per un'azione riformista (capace, cioè, di declinare assieme, come da manuale, il pensiero liberale con il pensiero socialista)⁴ - sembra essersi ridotto a un minimalismo sterile: non si dirà, infatti, che il contenimento del consumo di suolo⁵ o la "rigenerazione urbana, per citare due dei temi più frequentati dall'Inu (ma anche due dei principi della citata proposta di legge dell'Inu), a meno che non diventino ingredienti di un ridisegno complessivo e critico del territorio italiano, bastino a scaldare il cuore e la mente di chi si interessa di urbanistica o di chi, dall'urbanistica, aspetta proposte complessive! L'attuale proposta degli urbanisti al Paese appare, cioè, priva di tensione ideale e di visione del mondo e, in fondo, priva di visione trasformativa.

La coscienza dei cambiamenti in atto, per la verità, riverbera diversi nuovi approcci a livello cognitivo ma riverbera poco sul discorso progettuale, tantomeno sul progetto politico dell'urbanistica. È come se dominasse la paura di uscire dai propri confini "tecnici", di entrare in territori che gli urbanisti non frequentano più da tempo. C'è, forse, la paura di sconfinare nell'utopia politica. E così facendo, si rimane in un silenzio turbato, angosciato, forse impotente, davanti a quelle utopie⁵ - tutt'altro che neutre e invece profondamente ingiuste - che irrompono nella storia non per iniziativa della cultura urbana ma per iniziativa di quello stesso capitalismo fuori da ogni controllo che ha prodotto la policrisi (Morin 2011, 2020). Utopie ultramoderniste, naturalmente e immanicabilmente iper-green. Da quelle reali (come le megacities cinesi⁶ che si riconvertono, vedi

Nanchino, con le *vertical forest*) alle grandi disneyland immobiliari di Dubai e degli Emirati Arabi. Dal "bosco verticale" di Milano alla sconvolgente "Line" in Arabia Saudita. O da quelle virtuali che propone l'AI, nelle forme incredibili e illimitate che si possono produrre attraverso il "design generativo", a quelle -tra il reale e il virtuale- realizzate o promesse delle tecnologie della mobilità e dei trasporti (con l'alta velocità e le relative ristrutturazioni e rigenerazioni immobiliari dei centri delle grandi città)⁸. E che dire, poi, di quella oscena ricostruzione di Gaza come grande operazione immobiliare? Come grande resort per superricchi? E, di fronte a queste evidenti - e oscene - regressioni della realtà e dell'immaginario globale, noi urbanisti rimaniamo per lo più ammutoliti. Magacities che producono più della metà di tutte le emissioni climalteranti (Wei *et al.* 2021); disneyland in mezzo al deserto per super-ricchi internazionali dove si promette l'eden e la vita eterna; boschi verticali invece di conservare quelli orizzontali; città lineari e verticali dopo che la cultura urbanistica da tempo le ha messe al bando per la loro evidente insostenibilità (enormi "macchine" dissipatrici di energia e barriere artificiali agli scambi naturali di specie, materia, aria). Possiamo continuare a rimanere insensibili, se non afoni, di fronte a queste oscenità che diffondono dappertutto i loro germi nefasti? E se non le diciamo noi queste cose - sulle riviste, nelle Università - chi mai dovrebbe dirle? Il silenzio, in questo caso, non sembra preparatorio di qualcosa di nuovo, sembra piuttosto complicità. Ecco, quindi, che il nostro pacato "riformismo" da "fine della storia", oggi, non sembra utile a nessuno: non a chi veleggia verso quei deliri, perché non gli porta alcun vantaggio; non a chi li detesta e cerca ansiosamente delle alternative credibili e praticabili, perché non trova, nel nostro pensiero e nelle nostre parole, alcun valido appiglio alternativo. Anche noi, pur nel nostro piccolo, finiamo per far contribuire a quel vuoto di pensiero che lo storico Schiavone considera causa della crisi dell'Occidente.

Conclusioni

La "visione" deve ritrovare uno spazio sostanziale e autonomo nella pianificazione (Fabbro 2021, 2024) perché i futuri, nei

nostri piani, sono certamente "delimitati da fatti e numeri" ma non sono risolvibili né dagli uni né dagli altri perché -similmente, per certi versi, ai problemi filosofici- richiedono approcci etici ed estetici e metodologie di ricostruzione concettuale che "reinventino la realtà" (Floridi 2020).

Quest'approccio umanisticamente "costruttivista" è ben noto in tanti ambiti scientifici e professionali (nell'informatica, nell'ingegneria, nell'architettura) ma torna basilare nell'ambito delle scienze sociali e del progetto (tra cui vi è l'urbanistica) che sono scienze il cui scopo non è solo conoscere la realtà in essere ma anche "creare" e "ricreare" il proprio oggetto di studio. Se accettiamo la strada di una pianificazione orientata alla resilienza trasformativa dobbiamo dare, alla pianificazione, anche quel contenuto visio-nario dove la visione non si accontenta di essere strumento di supporto alla elaborazione strategica (tra gli altri, Shipley 2002; Van der Helm 2008) e, ancor meno, rappresentazione fantastica del futuro, ma diventa strumento di critica della realtà in essere e proposizione del modello paradigmatico a cui ci si intende riferire (Fabbro e Faraone 2022). Evitando, naturalmente, che ciò si esaurisca nella mera rappresentazione di scenari - più o meno plausibili - ma vaghi e indeterminati e incapaci di pervenire a efficaci dimensioni operative.⁹ ■

Note

1 "Transformability is the capacity to create a fundamentally new system when ecological, economic or social (including political) conditions make the existing system untenable" (Walker *et al.* 2004: 8).

2 Cos'è questo, tra l'altro, se non un (tardivo) riconoscimento a Mumford, al suo approccio integrato e generalista e anche, in una certa misura, un tardivo riconoscimento di quelle discipline sociali, tra cui l'urbanistica, che hanno creduto, proprio come risposta alla ignoranza sistemica che ci perseguita, nell'integrazione degli approcci settoriali e non per inseguire, senza risultati, una conoscenza inarrivabile e impossibile ma per costruire visioni e immaginari atti a indicare strade alternative alla policrisi in essere.

3 E non può essere confusa con le fasi di relativa stabilità, politica ed economica, che favoriscono e alimentano gli approcci riformisti.

4 Se si dà credito a Latour (2017) sul fatto che il conflitto politico si sta riposizionando

rispetto all'asse classico i cui poli sono "conservazione-modernità", anche il riformismo classico, come modalità pragmatica e non illusoria di perseguire la modernità (nelle due versioni socialista e liberale), perde senso. Sul nuovo asse del conflitto politico (i cui poli sono, sempre secondo Latour, "terra", da una parte e "non terra", dall'altra) le modalità d'azione sono ancora largamente in formazione e non si sa più bene cosa possa essere il "riformismo".

5 Se non è ancora la secessione di quell'1% dei superricchi che, intuendo il disastro, fugge dal rimanente 99% degli abitanti della terra rifugiandosi in iperprotette gabbie dorate, poco ci manca (Latour 2017: 50). Tali visioni ci dicono, inoltre, che il mondo non è più comune e condiviso (c'è chi scappa e chi rimane) e che il pensiero utopico non rappresenta più gli ideali di giustizia degli sconfitti ma la speranza dei vincitori di salvarsi da soli.

6 Constatiamo che il nome di una delle due più grandi società di investimento immobiliare cinese si chiama "Country garden" con un nome, cioè, che abbina i nomi di due grandi utopie urbane moderne: la *country house* e la *garden city*.

7 Nella megacity di Nanchino, nella regione di Jiangsu sud, lungo il fiume Yangtze, è prevista la costruzione di una nuova grande *vertical forest*. Solo una perversione megapolitana può far pensare che distruggere foreste vere per crearne altre "verticali" possa rappresentare un intervento ecologicamente sostenibile.

8 È inquietante che Ferrovie dello Stato, in piena pandemia (siamo a fine 2020), mentre si sta apprestando il più grande programma di investimenti pubblici del dopoguerra (che diventerà il PNRR), decida di fare pubblicità all'alta velocità con una visione banalmente megalopolitana e ipertecnologica centrata su grandi città verticali (cfr. spot di Ferrovie dello Stato dicembre 2020, Agenzie Saatchi & Saatchi e AB comunicazioni). La più grande azienda del trasporto pubblico nazionale rappresenta il futuro come un eccitante e glamour fumetto degli anni sessanta (i comics di Flash Gordon).

9 Pier Carlo Palermo, studioso non certo indulgente verso le forme illusorie ed esornative di tanto planning attuale, elenca alcune delle condizioni secondo le quali il *visioning* può invece rappresentare una "concreta possibilità di impatto significativo": priorità e indirizzi condivisi; poche norme ben giustificate per attuarlo; relazioni interistituzionali efficaci; progetti di trasformazione; attenzione agli effetti perversi (cit. p. 351).

Riferimenti

Bendell J. (2020), "Deep Adaptation: A Map for Navigating Climate Tragedy", IFLAS Occasional Paper 2, www.iflas.info.

Davoudi S. (2023), "Resilience, Uncertainty and

Adaptive Planning", in F.D. Moccia, M. Sepe (eds.), *Oltre il futuro. Pianificare nell'incertezza per progettare l'imprevedibilità*, INU Edizioni, Roma.

De Roo G. (2023), "Araptive Planning. Acting in Moments of Uncertainty", in F.D. Moccia, M. Sepe (eds.), *Oltre il futuro. Pianificare nell'incertezza per progettare l'imprevedibilità*, INU Edizioni, Roma.

Fabbro S. (2021), *ECOPOLI: Visione Regione 2050*, INU Edizioni, Roma.

Fabbro S. (2024), *Postmetropoli e sistemi ecopolitani*, Carocci, Roma.

Fabbro S., Faraone C. (2023), "Verso la 'transizione ecologica': Ecopoli come visione e modello per il governo del territorio", in D. Moccia, M. Sepe (a cura di), *Oltre il Futuro, pianificare nell'incertezza per progettare l'imprevedibilità*, INU Edizioni, Roma.

Floridi L. (2020), *Il verde e il blu. Idee ingenue per migliorare la politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Holling C.S. (1973), "Resilience and stability of ecological systems". *Annual Review of Ecology and Systematics*, vol. 4, p.1-23.

Holling C.S., Gunderson L.H. (2002). *Panarchy: understanding transformations in human and natural systems*, Island Press, Washington, DC.

Latour B. (2017), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina, Milano.

Moccia F.D., Sepe M. (a cura di) (2023), *Oltre il futuro. Pianificare nell'incertezza per progettare l'imprevedibilità*, INU Edizioni, Roma.

Morin E. (2011), *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Morin E. (2020), *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del Coronavirus*, Raffaello Cortina, Editore, Milano.

Palermo P.C. (2022), *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci editore, Roma.

Rifkin J. (2022), *L'età della resilienza*, Mondadori, Milano.

Schiavone A. (2025), *Occidente senza pensiero*, Il Mulino, Bologna.

Shipley R. (2002), "Visioning in planning: is the practice based on sound theory?" *Environment and Planning A*, vol. 34, p. 7-22.

Van der Helm R. (2008), "The vision phenomenon: Towards a theoretical underpinning of visions of the future and the process of envisioning", *Futures*, vol. 41, p. 96-104.

Walker B., Holling C.S., Carpenter S., Kinzig A. (2004), "Resilience, adaptability and transformability in social-ecological systems", *Ecology and Society*, vol. 9, no. 2. <http://www.ecologyandsociety.org/vol.9/iss2/art5/>.

Wei T., Wu J., Chen S. (2021), "Keeping track of greenhouse gas emission reduction progress and targets in 167 cities worldwide", *Frontiers in Sustainable Cities*.

Dalla pianificazione alla governance: gestire la complessità urbana nella transizione ecologica

Margherita Meta

La transizione ecologica pone alle città una sfida di governance più che tecnologica: governare la complessità urbana significa costruire capacità istituzionali, coordinamento multilivello e innovazione collaborativa. L'analisi comparata di casi di studio mostra come la scala metropolitana e di area vasta divenga nella maniera più efficace lo spazio strategico della trasformazione sostenibile.

Introduzione. Governare la transizione come sfida di complessità

La transizione ecologica non interpella le città esclusivamente dal punto di vista tecnologico od infrastrutturale; più profondamente, si interroga su quello, più complesso, della dimensione istituzionale e della *governance*. Traslare tale riflessione in una conformazione attuativa richiede la capacità di coordinare attori eterogenei, scale decisionali multiple e strumenti regolativi differenti, in un contesto segnato da forte incertezza e interdipendenza tra dimensioni sociali, ambientali ed economiche. A seguito di questa lettura, città e territori possono essere interpretati come sistemi complessi adattivi, nei quali gli esiti delle politiche dipendono principalmente dalle relazioni tra gli attori e dai processi di apprendimento collettivo (Morin 2005; Rittel e Webber 1973). La transizione deve essere considerata un processo trasformativo di lungo periodo che investe la struttura stessa del governo urbano, in cui l'introduzione di soluzioni smart o digitali costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente: risulta decisiva un'evoluzione verso forme di *governance* collaborativa e multilivello, capaci di coinvolgere istituzioni, cittadini, imprese e attori intermedi (Healey, 1997; Rhodes, 2007). L'attenzione si sposta pertanto dal singolo progetto alla costruzione di capacità sistemiche di negoziazione,

co-progettazione, adattamento e apprendimento istituzionale, contesto in cui la scala urbano-metropolitana assume un ruolo cruciale, poiché dinamiche legate a emissioni, risorse, mobilità e qualità della vita trascendono i confini amministrativi comunali (Brenner 2019). Ulteriore aspetto da considerare è la potenzialità di direzionare le città ad un ruolo di "laboratori istituzionali", in grado di sperimentare innovazioni di *policy* locali atte ad orientare il quadro normativo nazionale (Sassen 2014). A questo livello intermedio diventa possibile affrontare la transizione ecologica come questione sistemica e non meramente settoriale: perseguire la sostenibilità significa infatti orientare modalità decisionali, coinvolgimento degli attori e criteri di redistribuzione di costi e benefici delle trasformazioni urbane (Bulkeley e Betsill 2013). Ne deriva l'interesse per analisi comparate delle esperienze urbane, che evidenziano non un paradigma unico ma una pluralità di traiettorie possibili in relazione ai diversi contesti istituzionali e territoriali.

Complessità urbana e transizione ecologica: sistemi adattivi

Nella cornice interpretativa del presente contributo, il concetto di transizione ecologica si iscrive all'interno di una trasformazione strutturale del modo stesso in cui vengono interpretate le letture della città: non più come semplici contenitori di

funzioni, ma come sistemi vivi, costituiti da interazioni, retroazioni ed equilibri dinamici; in quanto sistema complesso adattivo, il contesto urbano genera "esiti non lineari e fenomeni emergenti" (Morin 2005), nei quali l'efficacia delle politiche pubbliche dipende meno dalla pianificazione degli output e più dalla capacità di orientare processi in continua evoluzione. Tale fattispecie implica un cambio di focus disciplinare: l'urbanistica non può più limitarsi a definire future configurazioni ideali, ma deve attrezzarsi per governare dinamiche reali, relazioni e capacità collettive.

Le crisi contemporanee – climatica, energetica, sociale – costituiscono esempi paradigmatici di *wicked problems* (Rittel e Webber 1973): questioni prive di soluzione definitiva, che mutano mentre vengono affrontate, perché radicate nelle relazioni tra attori e nelle strutture territoriali. Per questa ragione, la transizione ecologica non può essere trattata come "comparto ambientale" separato, bensì come progetto sistemico che coinvolga tematicamente mobilità, energia, uso del suolo, welfare urbano e gestione dei beni comuni; in questa direzione il cammino verso sostenibilità non si sostanzia con il raggiungimento di "traguardi" normativi o di prestazione tecnologica, ma con una capacità istituzionale di adattamento: apprendere dai risultati, correggere il percorso, negoziare conflitti socio-ambientali e sviluppare cooperazioni stabili tra amministrazioni pubbliche e società locale (Bulkeley e Betsill 2013). Anche la componente "smart" assume senso solo se concepita come infrastruttura cognitiva, in grado di supportare processi di apprendimento strategico e non come mera automazione delle decisioni. La complessità, pertanto, non rappresenta un ostacolo da ridurre, ma il vero terreno d'azione della *governance* urbana: essa costituisce il discrimine tra contesti capaci di innovazione istituzionale e contesti che restano vincolati a assetti lineari e settoriali. La transizione ecologica deve dunque essere compresa come metamorfosi della forma di governo del territorio, prima ancora che come trasformazione delle sue infrastrutture materiali.

Dal governo alla governance

La crescente complessità delle sfide ambientali e sociali ha reso strutturalmente inadeguato il modello tradizionale di governo urbano, fondato su gerarchie decisionali, compartimentazione settoriale e linearità causale; i processi di decarbonizzazione, pianificazione climatica e gestione territoriale si configurano oggi come campi d'azione caratterizzati da forte interdipendenza e incertezza, nei quali l'esito delle politiche dipende in misura crescente dalla capacità di coordinamento tra attori istituzionali, economici e civici (Rhodes 2007). Il passaggio alla *governance* esprime esattamente questa riconfigurazione: il potere decisionale non è più concentrato in un unico centro, ma distribuito attraverso reti di attori che concorrono alla definizione degli obiettivi e alla costruzione degli strumenti di attuazione (Kooiman 2003).

In tale prospettiva, la pianificazione non opera più come insieme di regole prescrittive finalizzate al controllo dell'uso del suolo, ma come infrastruttura istituzionale che abilita coordinamento strategico, apprendimento cross-settoriale e gestione dell'interdipendenza; la dimensione progettuale si sposta dal disegno di esiti desiderati alla costruzione delle condizioni di governabilità del sistema urbano: piattaforme decisionali, protocolli di cooperazione, dispositivi di negoziazione cognitiva e sociale (Healey 1997). La qualità delle politiche pubbliche non coincide più, dunque, con la qualità delle soluzioni tecniche, ma con la solidità dei processi attraverso cui tale soluzione è generata, legittimata e ricalibrata nel tempo (Innes e Booher 2010). Entro questo quadro, la transizione ecologica può essere letta come un processo di *capacity-building* istituzionale, orientato alla produzione di capacità di governo condivise più che alla mera implementazione di singoli interventi 'verdi'. Solo assetti policentrici e multilivello sono infatti in grado di gestire fenomeni che superano i confini amministrativi e che richiedono coordinamento adattivo tra funzioni e territori (energia, mobilità, gestione del rischio climatico, circolarità delle risorse). La sfida principale, dunque, non è semplicemente l'introduzione di nuove tecnologie, ma la costruzione di nuove architetture di *governance* in grado di adattare agli specifici contesti.

La rilevanza strategica della scala urbana - metropolitana

La transizione ecologica si dispiega su una scala territoriale che raramente coincide con i limiti dei perimetri amministrativi: i flussi energetici, le reti di mobilità quotidiana, gli impatti sulla qualità dell'aria, i processi di consumo di suolo e le dinamiche abitative operano infatti entro spazi funzionali multiscalari e policentrici, che eccedono i confini del singolo comune e richiedono architetture di coordinamento di area vasta: in tale prospettiva, la scala urbano-metropolitana emerge come scala di realtà della transizione, ossia come il livello nel quale gli effetti sistemici delle politiche ambientali e territoriali sono generati, distribuiti e governati (Brenner 2019). Le aree metropolitane rappresentano al contempo nodi di produzione delle esternalità negative e piattaforme di innovazione istituzionale: sperimentano i più devastanti effetti correlati agli impatti ambientali, ma anche la più elevata concentrazione di capitale cognitivo, attori intermedi, infrastrutture e capacità tecnico-amministrative. Il baricentro della transizione si sposta così dalla dimensione spaziale dell'intervento alla legittimità istituzionale e alla capacità di regia di chi è in grado di coordinarlo, ed è qui che si colloca il nodo cruciale: senza un livello intermedio dotato di mandato strategico, poteri di integrazione e strumenti di *policy*, la *governance* della transizione tende a rimanere frammentata, episodica e priva di effetti strutturanti.

Le esperienze europee più avanzate (Amsterdam, Barcellona) mostrano che la scala metropolitana è quella che consente l'integrazione orizzontale (tra settori) e verticale (tra livelli di governo) delle politiche, nonché la continuità di lungo periodo delle strategie (OECD 2020); coerentemente, nel contesto italiano, casi di studio come Bologna e Milano dimostrano che laddove esista un assetto metropolitano effettivo la transizione non resta confinata all'enunciazione di obiettivi climatici, ma si traduce in dispositivi territoriali e *policy mix* capaci di incidere sulle geografie dell'abitare, dell'energia e della mobilità.

Ne deriva che la transizione ecologica è anche – e forse prima di tutto – una ricomposizione istituzionale dello spazio della decisione pubblica: il 'territorio della sostenibilità' coincide con la Città metropolitana non in senso

amministrativo, ma funzionale; essa costituisce l'infrastruttura istituzionale minima entro cui è possibile governare fenomeni complessi, interdipendenti e distribuiti.

Quadro metodologico: perché un confronto tra città

Il contributo adotta un approccio comparativo orientato alla *governance*, finalizzato ad analizzare come città collocate in contesti istituzionali differenti stiano configurando la transizione ecologica attraverso dispositivi di coordinamento multilivello e *policy* integrate. L'obiettivo non è la definizione di un modello normativo ottimale, bensì l'individuazione di pattern ricorrenti e di condizioni abilitanti che espungano l'efficacia delle strategie urbane (Tosics 2017). La selezione dei casi studio risponde a una logica di *maximum variation*: da un lato Bologna e Milano, quali esempi italiani in cui la scala metropolitana viene progressivamente attivata come livello strategico della transizione (Piano metropolitano *carbon neutral*; Pgt 2030); dall'altro Amsterdam e Barcellona, riconosciute nel dibattito europeo per aver declinato il concetto generico della transizione ecologica in un processo di innovazione istituzionale e progettuale strutturata (OECD 2020; Blanco, Salazar e Bianchi 2019). Secondo tale metodologia, la comparazione combina esperienze emergenti e consolidate, consentendo di osservare sia traiettorie in formazione sia modelli già istituzionalizzati.

L'analisi si sviluppa lungo quattro dimensioni interpretative:

1. architettura istituzionale (assetti di potere, competenze e modalità di coordinamento);
 2. strumenti di *policy* e pianificazione (regolativi, adattivi, ibridi);
 3. infrastrutture digitali e data *governance* (ruolo del dato nei processi decisionali);
 4. capitale civico e coinvolgimento degli attori (apertura, co-produzione, legittimazione).
- Tale impianto permette di leggere la transizione ecologica come *pratica* istituzionale e non come mero risultato tecnico. La metodologia è di tipo qualitativo-comparativo, basata su analisi documentale (strategie, piani, programmi), letteratura scientifica e *policy assessment*, secondo una prospettiva di *governance in action*, che esamina non soltanto gli strumenti formali, ma le capacità organizzative e relazionali che li rendono operativi (Heinelt e Münch 2017; Ansell e Gash 2008).

L'apertura internazionale della comparazione consente infine di distinguere gli elementi contestuali, radicati nelle specificità dei regimi istituzionali nazionali, dagli elementi trasferibili, intesi come principi e dispositivi di *governance* metropolitana potenzialmente utili alla transizione in altri contesti.

Criteri comparativi

L'analisi comparativa è stata articolata attorno a quattro criteri interpretativi, finalizzati a valutare non solo l'architettura formale degli strumenti adottati, ma la qualità istituzionale e la capacità operativa delle configurazioni di *governance* che li sostengono.

1. *governance* istituzionale e relazionale, vengono analizzati l'assetto delle competenze, la distribuzione del potere decisionale, il ruolo del livello metropolitano come scala di regia e le forme di cooperazione interistituzionale e pubblico-civica. Questo criterio consente di verificare se la transizione è trattata come politica settoriale oppure come processo sistemico policentrico, fondato su relazioni di co-produzione e coordinamento adattivo (Ansell e Gash 2008);

2. strumenti e dispositivi di policy, l'attenzione si focalizza sul rapporto tra strumenti regolativi (piani ordinatori e prescrittivi) e strumenti adattivi o sperimentali (strategie climatiche, patti territoriali, urbanismo transitorio), osservando se l'innovazione si colloca nel contenuto delle politiche o nella forma istituzionale della loro produzione. Questo permette di distinguere politiche 'tecniche' da politiche generative, capaci di modificare i processi e non soltanto gli esiti (Blanco, Salazar e Bianchi 2019);

3. capacità di implementazione e continuità istituzionale, la valutazione si concentra non sugli *output* burocratici (documenti, delibere), ma sulla capacità trasformativa delle città: cioè, sulla possibilità effettiva di convertire obiettivi climatici in cambiamenti territoriali stabili. Rilevare la presenza o assenza di *capacity* amministrativa, continuità temporale e infrastrutture organizzative diventa essenziale per isolare l'efficacia reale dei modelli adottati (OECD 2020).

4. trasferibilità e apprendimento istituzionale, si indaga la capacità delle città di apprendere da altre esperienze e di ibridare strumenti, verificando se i dispositivi adottati generano innovazione situata ma replicabile, oppure se

si tratta di soluzioni eccezionali e non generalizzabili. Questo criterio lega la transizione alla dimensione dell'"istituzionalizzazione dell'innovazione", cioè alla capacità delle città di rendere stabile ciò che nasce come sperimentazione (Heinelt e Münch 2017).

Nel loro insieme, tali criteri permettono di leggere la transizione ecologica come processo evolutivo della *governance*, nel quale la dimensione territoriale e quella istituzionale risultano determinanti almeno quanto la dotazione tecnologica.

Governance collaborativa: costruire capacità di azione condivisa

La *governance* collaborativa costituisce oggi uno degli assetti più rilevanti nei contesti urbani che hanno avviato percorsi di transizione ecologica istituzionalizzati. Il suo tratto qualificante risiede nel passaggio dal coordinamento gerarchico alla co-produzione delle politiche, in cui attori pubblici, privati, intermedi e civici concorrono non solo alla definizione degli obiettivi, ma anche alla costruzione degli strumenti e delle condizioni di implementazione. Tale configurazione emerge come risposta alla limitata capacità delle amministrazioni di governare in modo unilaterale problemi caratterizzati da interdipendenza sistemica e alta incertezza (Ansell e Gash 2008).

Nel campo urbano, la *governance* collaborativa si traduce in partenariati stabili, piattaforme deliberative, patti territoriali e veri e propri ecosistemi di innovazione pubblico-civica. L'elemento distintivo non è la consultazione, ma la condivisione della responsabilità decisionale: la cittadinanza organizzata non interviene a valle, bensì è incorporata nella fase di definizione delle *policy* e degli assetti di attuazione (Innes e Booher 2010). In questa prospettiva, la transizione ecologica assume la forma di un processo di legittimazione sociale oltre che tecnico-amministrativa.

Il modello risulta particolarmente efficace quando gli obiettivi climatici implicano trasformazioni comportamentali diffuse, come nel caso della mobilità, dei consumi energetici o dell'uso dello spazio pubblico, dove la cooperazione è condizione più rilevante dell'obbligo regolativo: la *governance* collaborativa non risolve il conflitto "a posteriori", ma lo previene attraverso la costruzione di

un accordo epistemico e procedurale prima ancora che normativo.

Tuttavia, la sua operatività dipende da precise condizioni istituzionali. Essa richiede un centro di regia capace di orchestrare, e non semplicemente ascoltare, nonché attori dotati di capacità istituzionale simmetrica, in grado di partecipare alla co-produzione in modo effettivo e non solo simbolico (Blanco, Salazar e Bianchi 2019): è importante specificare che la *governance* collaborativa non sostituisce il ruolo pubblico, ma lo ricolloca entro una postura di regia abilitante, fondata su coordinamento, negoziazione e produzione condivisa di capacità.

Governance adattiva: sperimentazione e apprendimento istituzionale

La *governance* adattiva emerge come risposta alla natura dinamica, incerta e non lineare delle trasformazioni climatiche e urbane. Se la *governance* collaborativa produce legittimazione e convergenza attorno agli obiettivi, quella adattiva costruisce capacità di apprendimento istituzionale: non mira a definire soluzioni stabili, ma a strutturare processi iterativi di sperimentazione, valutazione e ricalibrazione delle decisioni pubbliche (Folke *et al.* 2005). La transizione ecologica viene così intesa non come esito conclusivo, ma come traiettoria evolutiva: un percorso cumulativo in cui il processo è di per sé parte della capacità trasformativa.

Nel contesto urbano, tale configurazione si traduce nell'uso di dispositivi di *policy* sperimentale: progetti pilota, zone test, regolazioni temporanee, urbanismo tattico, protocolli reversibili, sperimentazioni climatiche progressive e micro-interventi di prova. Questi strumenti anticipano la norma, permettendo alle amministrazioni di apprendere dagli usi reali e dalla risposta sociale prima di consolidare l'intervento in forme regolative definitive (Evans *et al.* 2016). Le 'superilles' di Barcellona o gli interventi di circolarità urbana di Amsterdam rappresentano esempi paradigmatici di tale logica: non modelli conclusi, ma dispositivi iterativi. Uno degli elementi più innovativi riguarda la temporalità della decisione pubblica: mentre la pianificazione ordinaria si fonda su orizzonti lunghi e sequenze lineari, la *governance* adattiva opera mediante cicli brevi di test,

monitoraggio, apprendimento e revisione (*policy by learning*). La città diventa così laboratorio istituzionale, non solo spazio fisico di progetto (Bulkeley *et al.* 2019).

La principale sfida non è di natura tecnica ma istituzionale: l'adattività richiede pubbliche amministrazioni capaci di gestire l'incertezza, riconoscere l'errore come risorsa conoscitiva e tradurre la sperimentazione in norma. In assenza di questa capacità di sedimentazione, l'adattività rimane un repertorio di micro-interventi temporanei privi di scala, incapaci di produrre trasformazione strutturale.

Governance data-driven: infrastrutture conoscitive e decisione pubblica

La terza forma emergente è la *governance data-driven*, nella quale la capacità di governo dipende in misura crescente dall'utilizzo strategico di dati territoriali, climatici e infrastrutturali come risorsa cognitiva e operativa. Non si tratta di mera digitalizzazione delle procedure amministrative, ma della costruzione di infrastrutture conoscitive in grado di restituire letture del territorio in tempo quasi reale e di supportare processi decisionali più informati e anticipativi (Kitchin 2014). La componente "smart" diviene così una dimensione strutturale della *governance* metropolitana, e non un semplice attributo tecnologico. Sul piano operativo, questa configurazione si manifesta attraverso piattaforme interoperabili, indicatori climatici georiferiti e *digital twin* urbani, capaci di simulare scenari, valutare trade-off e testare ipotesi prima dell'intervento materiale (Batty 2018). Il valore aggiunto risiede nella capacità di integrare dati tecnici (energia, traffico, consumo di suolo) con dati socio-territoriali (fruizione degli spazi, vulnerabilità, equity territoriale), producendo un quadro sistemico che supera la tradizionale frammentazione settoriale delle *policy*.

La *governance data-driven* rafforza inoltre trasparenza e accountability: l'apertura dei dati rende verificabili i processi decisionali e promuove nuove forme di controllo civico e controparte istituzionale (Meijer e Bolívar 2016). Alcune città, tra cui Amsterdam, hanno istituzionalizzato veri e propri ecosistemi digitali di *policy*, in cui attori pubblici, università e soggetti privati co-producono modelli previsionali e metriche di valutazione.

Tuttavia, tale modello è operativo solo se sorretto da adeguate capacità istituzionali:



Fig. 1. La transizione ecologica e i modelli di governance affrontati nel contributo, in differenti contesti, diversi assetti istituzionali (fonte: AI generated, Google Gemini).

competenze tecniche nella pubblica amministrazione, capacità interpretativa per trasformare dato in conoscenza, e regole robuste per l'uso etico e democratico dei dati. In assenza di queste condizioni, l'innovazione rischia di scivolare verso configurazioni tecnocratiche, in cui l'evidenza sostituisce la deliberazione. La centralità dei dati, pertanto, non rimpiazza le dimensioni collaborativa e adattiva della *governance*, ma le abilita quando è incardinata in processi democratici, trasparenti e territorializzati.

La transizione come pratica di governo: evidenze dai casi metropolitani

L'analisi comparativa dei casi studio mostra che la transizione ecologica produce effetti sistemici solo quando è trattata non come politica settoriale, ma come *pratica di governo*; quando diventa architettura istituzionale e non semplice contenuto programmatico. Ciò implica uno spostamento rilevante: dalla logica dell'intervento alla logica dell'infrastruttura di cooperazione, ovvero dei dispositivi che rendono possibile la convergenza nel tempo tra attori, strumenti e scale decisionali. La transizione risulta operativa laddove genera *capacity* istituzionale eccedente il singolo progetto e capace di tradurre la direzione di *policy* in regime di governo (Innes e Booher 2010). In questa prospettiva, la differenza tra esperienze episodiche ed esperienze sistemiche non sta nell'oggetto – trasporti, emissioni, spazi pubblici – ma nella qualità del processo di governo che le sostiene.

Bologna rappresenta il caso della cooperazione istituzionalizzata. La Città metropolitana ha costruito una forma di *governance* collaborativa stabile, nella quale gli obiettivi climatici sono iscritti in un quadro strategico condiviso (Città metropolitana di Bologna 2020). Il Piano Territoriale Metropolitano agisce come piattaforma di coordinamento multilivello più che come strumento conformativo: non prescrive soltanto, ma abilita. La funzione centrale non è regolativa, bensì abilitante: costruisce legittimità e continuità interistituzionale (Ansell e Gash 2008); la transizione opera perché esiste un livello metropolitano riconosciuto come regia istituzionale. Milano segue una traiettoria differente, fondata sull'internalizzazione normativa. Qui la transizione non è un'aggiunta tematica, ma un principio ordinatore del Pgt 2030, che riorienta le funzioni urbane attraverso dispositivi ordinari della pianificazione. Il clima diviene matrice regolativa, non appendice programmatica: non "un piano clima accanto al piano", ma "il clima dentro il piano". Ciò corrisponde a una forma di *governance* strategico-regolativa, in cui la transizione è istituzionalizzata attraverso l'ordinario funzionamento della regolazione territoriale. L'innovazione è di tipo endogeno: cambia la grammatica decisionale, non la sua cornice formale. Amsterdam sposta ulteriormente l'attenzione dalla pianificazione alla metrica del valore pubblico. Con la Doughnut Economy, la transizione è trattata come quadro cognitivo redistributivo: non solo politica ambientale ma riorientamento dell'intero regime di *policy* (Comune di Amsterdam 2020).

L'infrastruttura-data non è supporto accessorio: struttura la sequenza cognitiva della decisione, generando apprendimento iterativo (Bulkeley *et al.* 2019). La *governance* è quindi adattiva non perché modifica singoli progetti, ma perché ridefinisce continuamente le condizioni di scelta. Barcellona incarna invece una forma di adattività situata, basata sulla sperimentazione territoriale come processo decisionale. Le superilles non sono "progetti", ma dispositivi istituzionali che operano per prototipazione: temporaneo, monitorato, corretto, istituzionalizzato (Muñoz 2021). L'apprendimento non precede l'azione, è l'azione. L'urbanistica diventa infrastruttura per il test e la sedimentazione, non strumento prescrittivo. Considerati insieme, i quattro casi rivelano che ciò che abilita la transizione non è l'innovazione tecnica, ma la costruzione di capacità istituzionale: laddove il livello metropolitano è riconosciuto e abilitante, la transizione assume forma sistemica; dove è assente o debole, resta frammentata ed episodica. Bologna mostra la cooperazione istituzionalizzata, Milano l'integrazione regolativa, Amsterdam l'adattività orientata dal dato, Barcellona la sperimentazione come infrastruttura democratica. Si tratta di modelli diversi ma equivalenti sul piano funzionale: non trasferibili nelle soluzioni, ma replicabili nei meccanismi. Da ciò, si deduce che la transizione appare governabile solo quando diventa cornice ordinatrice e non settore tematico: più che un contenuto, è una forma di coordinamento nel tempo, un processo che costruisce condizioni di possibilità piuttosto che intervenire su esiti immediati. La questione non è quindi "quali progetti realizzare", ma "quale architettura istituzionale consente di realizzarli, mantenerli e adattarli". È in questo slittamento – dalla *policy* al dispositivo, dalla progettazione singola al regime di apprendimento – che la transizione passa da promessa a pratica.

Oltre la tecnologia: la governance come infrastruttura della transizione

L'analisi comparativa conferma che la transizione ecologica produce effetti strutturali solo quando è sostenuta da una capacità di governo in grado di integrare attori, scale e infrastrutture conoscitive entro un regime decisionale coerente. Il fattore discriminante tra traiettorie avanzate e processi stagnanti non risiede dunque nella disponibilità di risorse o tecnologie, ma nella presenza di un'architettura istituzionale capace di apprendimento

sistemico e coordinamento multilivello. In questa prospettiva, la transizione non costituisce un dominio tematico, bensì un meta-dispositivo di governo che riorganizza l'intero ciclo di *policy* (Brenner 2019). Dal confronto emergono tre dimensioni abilitanti, non alternative ma interdipendenti:

1. collaborativa – la transizione è operativa quando la *governance* produce legittimazione procedurale, redistribuendo nel tempo responsabilità e potere decisionale tra più attori (Ansell e Gash 2008);
2. adattiva – è efficace quando il processo è regolato attraverso apprendimento iterativo, che sostituisce la linearità della pianificazione con cicli corti di test, valutazione e ricalibrazione (Bulkeley *et al.* 2019);
3. *data-driven* – è scalabile quando poggia su infrastrutture conoscitive aperte che abilitano coordinamento anticipatorio e *accountability* pubblica (Kitchin 2014).

Queste tre componenti costituiscono la grammatica istituzionale della transizione: la collaborazione costruisce la soglia di legittimità, l'adattività genera capacità trasformativa e il dato produce continuità cognitiva; dove una di queste dimensioni è assente, la transizione rimane frammentata o episodica.

Nel contesto italiano, il principale vincolo non è contenutistico ma istituzionale: l'assenza (o debolezza) di una scala metropolitana pienamente riconosciuta limita la possibilità di trasformare strategie climatiche in politiche territoriali strutturali (OECD 2020). La Città metropolitana emerge pertanto come infrastruttura abilitante della meta-*governance* della transizione, in quanto unica scala in cui collaborazione, adattività e data *governance* possono essere integrate in modo non episodico. La conclusione è chiara: la transizione ecologica non è un "tema" da governare, ma un regime di governo che ridefinisce le condizioni stesse di produzione delle politiche pubbliche. Essa non integra la pianificazione, ma la trasforma in piattaforma istituzionale di coordinamento e apprendimento continuo: dove tale regime si istituzionalizza, la transizione diventa ordinaria; dove manca, resta promessa programmatica senza capacità trasformativa. ■

Riferimenti

Ansell C., Gash A. (2008), "Collaborative governance in theory and practice", *Journal of Public Administration Research and Theory*, vol. 18, no. 4, p. 543-571. <https://doi.org/10.1093/jopart/mum032>.

Batty M. (2018), "Digital twins", *Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science*, vol. 45, no. 5, p. 817-820. <https://doi.org/10.1177/2399808318796416>.

Blanco I., Salazar Y., Bianchi I. (2019), "Urban governance and political change under a radical left government: The case of Barcelona", *Journal of Urban Affairs*, vol. 42, no. 1, p. 1-21. <https://doi.org/10.1080/07352166.2018.1559648>.

Brenner N. (2019), *New urban spaces: Urban theory and the scale question*, Oxford University Press, Oxford.

Bulkeley H., Betsill M. (2013), "Revisiting the urban politics of climate change", *Environmental Politics*, vol. 22, no. 1, p. 136-154.

Città metropolitana di Bologna (2020), *Piano territoriale metropolitano – Strategia Carbon Neutral 2030*.

Comune di Amsterdam (2020), *Amsterdam City Doughnut Strategy*.

Evans J., Karvonen A., Raven R. (2016), *The experimental city*, Routledge, Londra. <https://doi.org/10.4324/9781315719825>

Folke C., Hahn T., Olsson P., Norberg J. (2005), "Adaptive governance of social-ecological systems", *Annual Review of Environment and Resources*, vol. 30, p. 441-473. <https://doi.org/10.1146/annurev.energy.30.050504.144511>.

Healey P. (1997), *Collaborative planning: Shaping places in fragmented societies*, Macmillan Press, NY. <https://doi.org/10.1007/978-1-349-25538-2>.

Heinelt H., Münch S. (2017), *Urban governance and democracy*, Routledge, Londra.

Innes J.E., Booher D.E. (2010), *Planning with complexity: An introduction to collaborative rationality for public policy* (1st ed.), Routledge, Londra. <https://doi.org/10.4324/9780203864302>

Kitchin R. (2014), *The data revolution: Big data, open data, data infrastructures and their consequences*, Sage Publications, NY. <https://doi.org/10.4135/9781473909472>

Kooiman J. (2003), *Governing as governance*, Sage Publications, NY. <https://doi.org/10.4135/9781446215012>

Meijer A., Bolívar M.P.R. (2016), "Governing the smart city", *International Review of Administrative Sciences*, vol. 82, no. 2, p. 392-408. <https://doi.org/10.1177/0020852314564308>.

Morin E. (2005), *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano.

Organisation for Economic Co-operation and Development (2020), *A territorial approach to the Sustainable Development Goals: Synthesis report*, OECD Publishing.

Rhodes R.A.W. (2007), *Understanding governance*, Open University Press, UK.

Rittel H.W.J., Webber M.M. (1973), "Dilemmas in a general theory of planning", *Policy Sciences*, vol. 4, p. 155-169. <https://doi.org/10.1007/BF01405730>.

Sassen S. (2014), *Expulsions: Brutality and complexity in the global economy*, Harvard University Press, Cambridge. <https://doi.org/10.2307/j.ctt6wpqz2>

Tosics I. (2017), "Governance challenges and models for the cities of the future", *European Journal of Futures Research*, vol. 5, no. 1.

Quale urbanistica per la territorializzazione di Agenda 2030 e la governance delle transizioni

Gabriella Pultrone

Di fronte alle grandi sfide globali delineate dall'Agenda 2030, l'urbanistica assume un ruolo chiave nella territorializzazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs), traducendo strategie globali in azioni locali efficaci. Il contributo esplora come le città possano diventare laboratori di innovazione ecologica, digitale e sociale, attraverso pianificazione integrata, partecipazione e governance multilivello.

Introduzione

Il contributo propone una riflessione sul ruolo cruciale che l'urbanistica e la pianificazione territoriale assumono nel contesto delle grandi sfide globali, con particolare riferimento all'Agenda 2030 dell'Onu e ai 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs), e al fatto che possano rappresentare un ponte fondamentale tra le strategie e politiche globali e la realtà locale (Pultrone 2021; UN-Habitat 2020). Questo ruolo è particolarmente rilevante nella fase attuale di transizione multipla, che include la sfida ecologica, la digitalizzazione e i mutamenti sociali e demografici (Pultrone 2020).

La sinergia tra innovazione tecnologica e *governance* territoriale emerge come elemento chiave per affrontare in modo efficace e inclusivo le transizioni in corso (Pultrone 2023b). L'articolo è strutturato in tre parti principali: una panoramica sulle sfide globali e il ruolo dell'urbanistica nell'Agenda 2030; un'analisi del quadro Ue, con politiche e strategie dedicate; alcune esperienze innovative in corso con riferimento alle città in azione per la transizione ecologica e digitale; infine, una riflessione conclusiva, sulle prospettive e i nodi ancora aperti nel percorso verso città sostenibili, resilienti e inclusive.

Sfide globali, Agenda 2030 e ruolo dell'Urbanistica

Le sfide ambientali, sociali ed economiche che il mondo affronta oggi sono complesse e interconnesse. Cambiamenti climatici, perdita di biodiversità, crescenti

disuguaglianze sociali, pressione sulle risorse naturali, trasformazioni demografiche e rivoluzioni tecnologiche costituiscono un quadro dinamico di emergenze e opportunità (IPCC 2023). In questo contesto, l'Agenda 2030 dell'Onu e i relativi SDGs rappresentano un faro guida per orientare le politiche globali verso un futuro più equo, sostenibile e resiliente (United Nations 2015).

L'urbanistica, intesa come disciplina e pratica di governo del territorio, gioca un ruolo cruciale nella traduzione degli SDGs in azioni concrete a livello locale (Cavalli e Pultrone 2020; Pultrone 2022). Le città e le aree urbane sono infatti i luoghi in cui si concentrano molte delle sfide globali, dalla gestione delle risorse alla qualità dell'aria, dalla mobilità sostenibile all'inclusione sociale. È nelle città che le politiche globali si devono confrontare con le specificità territoriali e con le esigenze delle comunità.

Gli SDGs – in particolare i Goal 11 (Città e comunità sostenibili), 13 (Lotta contro il cambiamento climatico) e dieci (Riduzione delle disuguaglianze) – richiedono un approccio integrato che tenga conto delle molteplici dimensioni dello sviluppo urbano e territoriale.

Un fattore chiave è la pianificazione partecipativa, che coinvolge attivamente le comunità locali nei processi decisionali, assicurando che le esigenze e le aspirazioni dei cittadini siano parte integrante delle politiche territoriali (Bulkeley *et al.* 2017; Pultrone 2023b, 2024). Questo approccio rafforza la coesione

sociale e accresce la legittimità e l'efficacia degli interventi.

L'innovazione nella ricerca urbanistica contribuisce a sviluppare nuove metodologie e strumenti per affrontare le sfide della transizione ecologica e digitale. L'utilizzo di tecnologie avanzate, come i sistemi GIS, l'analisi dei big data e l'intelligenza artificiale, consente di monitorare in tempo reale le dinamiche urbane e territoriali, supportando decisioni più informate, tempestive e mirate (Pultrone 2023a).

Inoltre, accanto all'innovazione tecnologica, cresce l'attenzione verso approcci basati sulla natura, che integrano infrastrutture verdi e blu nella progettazione urbana (European Commission 2021). Queste strategie non solo migliorano il benessere delle persone, ma favoriscono anche la mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, il miglioramento della qualità ambientale e il rafforzamento della resilienza urbana (De Haas, Hassink e Stuiver 2021; Pultrone 2021).

In sintesi, l'urbanistica contemporanea si configura come un settore in forte trasformazione, capace di coniugare innovazione tecnologica, sostenibilità ambientale e inclusione sociale. Le città diventano così laboratori di sperimentazione per nuove forme di governance e modelli di sviluppo orientati alla circolarità e all'innovazione sociale, in linea con le sfide globali e gli obiettivi dell'Agenda 2030.

Quadro di riferimento europeo: politiche e strategie per città smart e sostenibili

L'Ue si trova oggi a fronteggiare una serie di sfide complesse e interconnesse che riguardano la sostenibilità ambientale, sociale ed economica. La crisi sanitaria globale, le disuguaglianze sociali persistenti, le trasformazioni demografiche, le emergenze climatiche e ambientali, oltre alla rivoluzione digitale e tecnologica, richiedono un approccio coordinato, innovativo e multilivello (Commissione Europea 2020). In questo scenario, le città si configurano come attori chiave e motori fondamentali per la transizione verso uno sviluppo più sostenibile, inclusivo e resiliente (Pultrone 2023b; OECD 2021).

Per affrontare tali sfide, l'Ue promuove un modello di governance multilivello che integra i diversi livelli istituzionali – europeo, nazionale, regionale e locale – e incoraggia

una cooperazione efficace tra territori urbani e rurali. Questa cooperazione si fonda sull'approccio dell'area funzionale, che considera la città non come un'entità isolata, ma in relazione dinamica con il suo *hinterland* e con le reti territoriali più ampie.

Il coinvolgimento attivo dei cittadini è un altro elemento imprescindibile per garantire legittimità, trasparenza ed efficacia alle politiche urbane. La partecipazione pubblica favorisce processi decisionali più condivisi, in cui le diverse esigenze e conoscenze delle comunità locali contribuiscono a plasmare strategie sostenibili e inclusive.

Tra le iniziative di rilievo nel panorama europeo, il pacchetto legislativo della politica di coesione 2021-2027 rappresenta un momento fondamentale, introducendo strumenti innovativi per il rafforzamento delle capacità urbane (Commissione Europea 2021). In particolare, l'Istituzione dell'Iniziativa urbana europea (Iue) (*European Urban Initiative*) costituisce un passo significativo verso una governance urbana più integrata e orientata all'innovazione (Pultrone, 2022). L'Iue mira a supportare città di tutte le dimensioni nello sviluppo di conoscenze, nella sperimentazione di soluzioni innovative e nella diffusione di best practices scalabili e trasferibili).

L'Iue si pone come evoluzione delle precedenti Azioni innovative urbane (Uia), con un focus più strutturato sulle azioni capaci di generare impatti concreti e duraturi. Il Programma di Lavoro Pluriennale definisce temi prioritari aggiornati, tra cui città più verdi, turismo sostenibile, alimentazione e città dell'uguaglianza, che rispecchiano le sfide emergenti a livello europeo e globale.

Questa attenzione è in linea con le politiche europee più ampie, quali il *Green Deal* europeo, la Strategia per la Biodiversità, il Piano di Azione per l'Inquinamento Zero, la Strategia di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, nonché iniziative come il *New European Bauhaus*, la *Renovation Wave*, il *New European Mobility Framework* e la Missione sulle città climaticamente neutrale (European Commission, 2022). L'Ue promuove così un approccio integrato che riconosce l'interdipendenza tra ambiente, economia e società nelle aree urbane, sostenendo la transizione verso modelli di sviluppo più circolari, equi e tecnologicamente avanzati. Le città sono invitate a diventare laboratori di sperimentazione e

innovazione, capaci di sperimentare nuove forme di governance partecipata e strumenti innovativi per migliorare la qualità della vita dei cittadini e l'efficienza delle risorse (Pultrone, 2022; OECD, 2022).

In conclusione, il quadro europeo sottolinea come la transizione ecologica e digitale rappresentino due facce della stessa medaglia, e come la sinergia tra questi due processi possa generare effetti moltiplicatori per la sostenibilità e la competitività delle città europee (European Commission, 2022). Le politiche e gli strumenti messi a disposizione dall'UE costituiscono un'opportunità strategica per rafforzare il ruolo dell'urbanistica come motore di innovazione e trasformazione territoriale.

Questioni chiave e città in azione per la transizione ecologica e digitale

Le città europee, in quanto epicentri delle sfide ambientali, sociali ed economiche, sono chiamate a confrontarsi con questioni complesse e interconnesse che richiedono risposte integrate e innovative (Pultrone 2023a; OECD 2021, 2022). Tra le tematiche più urgenti si evidenziano la tutela della biodiversità, la riduzione dell'inquinamento, la gestione sostenibile delle risorse e la mitigazione degli effetti del cambiamento climatico (European Commission, 2022; IPCC, 2023). Questi ambiti rappresentano non solo sfide da affrontare, ma anche opportunità per ripensare il ruolo delle città e dei loro spazi.

Un punto di partenza fondamentale è rappresentato dall'integrazione delle infrastrutture verdi e blu nei processi di pianificazione urbana (Pultrone, 2021; Tulisi, 2017). Le infrastrutture verdi comprendono parchi, boschi urbani, corridoi ecologici, tetti verdi e giardini verticali, mentre quelle blu riguardano fiumi, laghi, stagni e sistemi di raccolta e gestione delle acque. Queste infrastrutture, oltre a migliorare la qualità della vita, svolgono funzioni essenziali di mitigazione e adattamento climatico, come la regolazione della temperatura, il controllo delle inondazioni e la purificazione dell'aria e dell'acqua.

Lo sviluppo di collegamenti sinergici tra infrastrutture verdi e altri settori chiave – come la mobilità sostenibile, la ristrutturazione energetica degli edifici, la gestione efficiente delle risorse idriche, l'economia

circolare e la salute pubblica – è cruciale per costruire sistemi urbani resilienti e multifunzionali. Ad esempio, percorsi ciclabili immersi nel verde non solo incentivano la mobilità sostenibile, ma favoriscono anche il benessere psicofisico dei cittadini, migliorando la qualità dell'aria e riducendo il traffico veicolare.

In un contesto europeo che punta a realizzare un'"Europa più verde", la pianificazione urbana deve adottare un approccio integrato e multidisciplinare per rispondere simultaneamente alle emergenze climatiche, alla perdita di biodiversità e alle disuguaglianze sociali (European Commission 2020). Questo significa superare le logiche settoriali e promuovere una visione sistemica, in cui ogni intervento territoriale contribuisce a più obiettivi di sostenibilità.

Le esperienze sviluppate nell'ambito del tema "*Greening Cities*" del secondo bando EUI-IA (European Urban Initiative - Azioni Innovative) offrono esempi concreti e replicabili di strategie efficaci a livello locale.

Tali progetti dimostrano l'importanza di approcci basati sulla natura e dell'inclusione delle comunità nei processi decisionali. La progettazione partecipata emerge come elemento chiave per assicurare che le azioni rispondano davvero ai bisogni delle persone e che il senso di appartenenza e responsabilità favorisca la cura e la manutenzione degli spazi urbani nel tempo (Pultrone 2023b).

I bandi EUI-IA sono strettamente allineati con le priorità europee come la Nuova Carta di Lipsia, il *Green Deal* e l'Agenda Urbana Europea. Il tema "*Greening Cities*", lanciato nel secondo bando a maggio 2023, rappresenta una delle risposte operative alle sfide ambientali, sociali e tecnologiche delle città. Oltre che con le politiche e iniziative europee richiamate nel paragrafo precedente, si collega anche ad altre iniziative quali: la Strategia per la Biodiversità 2030; la Strategia Forestale Europea; la *Restoration Law*; la Strategia per le Infrastrutture Verdi; il Patto dei Sindaci per il Clima e l'Energia; i premi *European Green Capital* e *European Green Leaf*; la sfida *Intelligent Cities Challenge* (European Commission 2022).

Tutte sottolineano l'importanza di una mobilitazione coordinata di risorse, competenze e volontà politica per trasformare le città

europee in luoghi più verdi, intelligenti, inclusivi e resilienti.

Città europee in prima linea

Tra i progetti più emblematici nell'ambito del programma *Greening Cities* si annoverano le iniziative avviate nelle città di Szeged (Ungheria), Rotterdam (Paesi Bassi), Barcellona (Spagna), Bistrița (Romania) e Amsterdam (Paesi Bassi). Questi casi rappresentano esempi concreti di come la pianificazione urbana possa diventare un motore di innovazione sociale e ambientale.

In Szeged, ad esempio, l'integrazione di spazi verdi multifunzionali è accompagnata dall'adozione di tecnologie digitali per il monitoraggio ambientale e la partecipazione civica, permettendo una gestione dinamica e inclusiva del territorio.

Rotterdam sperimenta soluzioni per la gestione sostenibile delle acque urbane attraverso infrastrutture blu innovative, affrontando la sfida dell'adattamento ai cambiamenti climatici e migliorando la resilienza della città a eventi estremi come le alluvioni. Barcellona si distingue per l'implementazione di strategie di mobilità sostenibile integrate con la riqualificazione degli spazi pubblici verdi, puntando a ridurre l'inquinamento atmosferico e a migliorare la vivibilità urbana.

Bistrița si concentra su progetti di inclusione sociale connessi alla rigenerazione urbana e alla promozione di infrastrutture verdi, creando spazi pubblici accessibili e multifunzionali. Nell'ambito del progetto B-CONNECT, l'obiettivo è quello di migliorare la resilienza urbana e il benessere della comunità, con l'implementazione di numerosi di interventi pilota innovativi per guidare un cambiamento trasformativo in tutta la città.

Amsterdam integra la digitalizzazione e l'innovazione sociale con la gestione ecologica del territorio, favorendo una governance partecipata e inclusiva.

Questi esempi ed altri, che come quelli citati non è possibile approfondire in questa sede, mostrano come la sinergia tra tecnologie avanzate, approcci basati sulla natura e pratiche collaborative possa generare modelli di governance innovativi, capaci di promuovere città sostenibili, resilienti e socialmente inclusive (Pultrone 2023b, 2024).

Considerazioni finali, questioni aperte e prospettive future per la transizione socio-ecologica delle città europee

L'insieme delle politiche, delle strategie e delle iniziative europee dedicate alle città testimonia una consapevolezza sempre più diffusa circa il ruolo cruciale che gli ambiti urbani giocano nel processo di transizione verso uno sviluppo sostenibile, inclusivo e innovativo. Le città sono laboratori privilegiati, dove le sfide globali si manifestano in modo concreto e dove si possono sperimentare soluzioni innovative, capaci di generare impatti positivi reali e misurabili.

Tuttavia, il passaggio dalle intenzioni politiche e dalle buone pratiche sperimentali a risultati sistematici e diffusi richiede un rafforzamento degli strumenti di governance territoriale e una ridefinizione dei modelli di gestione urbana. Serve una governance multilivello, dinamica e integrata, capace di coordinare azioni a livello locale, regionale, nazionale ed europeo. È necessario garantire flessibilità, adattabilità e inclusività nei processi decisionali, riconoscendo e valorizzando la diversità dei contesti urbani (Carrà e Pultrone, 2025).

Le sfide climatiche, demografiche, tecnologiche e sociali richiedono approcci sistemici e multidimensionali, in cui le politiche urbane siano pienamente integrate con le strategie regionali e nazionali. Ciò implica non solo una visione unitaria delle azioni da intraprendere, ma anche la capacità di mobilitare attivamente cittadini, imprese, associazioni e *stakeholder* di diversa natura, creando reti di collaborazione che superino la frammentazione delle competenze e degli interessi.

In questo contesto, l'urbanistica assume una funzione pubblica rinnovata e centrale: non si tratta più di una mera disciplina tecnica o di uno strumento di gestione dello spazio, ma di una pratica collettiva di cura del territorio e delle relazioni sociali che lo attraversano. L'urbanistica deve diventare uno strumento di co-progettazione, innovazione e inclusione, capace di coniugare le dimensioni ecologica, sociale e digitale della trasformazione urbana (Pultrone 2023a e 2023b, 2024).

Le esperienze maturate nell'ambito delle Azioni innovative urbane (Uia), dell'Iniziativa Urbana europea (Iue) e delle reti europee di città rappresentano esempi significativi e di ispirazione. Esse mostrano la strada verso una pianificazione urbana aperta e

partecipativa, che promuove il dialogo continuo tra istituzioni, comunità locali e settore privato (Eui 2023).

Per il futuro, è quindi fondamentale consolidare questo modello integrato di urbanistica, investendo in ricerca, formazione e sviluppo di strumenti partecipativi avanzati. Occorre promuovere una cultura della *governance* collaborativa, in cui la partecipazione attiva dei cittadini non sia un mero adempimento formale, ma un elemento strutturale e qualificante delle politiche urbane.

Solo attraverso un impegno condiviso e una visione strategica l'Europa potrà realizzare una vera "conversione socio-ecologica" delle sue città, in linea con gli obiettivi di Agenda 2030 e del *Green Deal europeo* (UN-Habitat, 2020; European Commission, 2022). Questa trasformazione richiede una mobilitazione collettiva, la capacità di apprendere dalle esperienze e di adattarsi a scenari in continua evoluzione, e un'attenzione costante affinché nessuno venga lasciato indietro (Carrà e Pultrone 2025).

La ricerca e l'innovazione in questo campo possono rendere le città più sostenibili, resilienti e inclusive, traducendo strategie globali in azioni locali efficaci e durature. La collaborazione tra istituzioni, comunità, operatori urbani e ricercatori è indispensabile per costruire un presente e futuro urbano capace di rispondere alle sfide contemporanee e di cogliere le opportunità offerte dall'innovazione tecnologica e sociale. ■

Riferimenti

Bulkeley H., Coenen L., Frantzeskaki N., Hartmann C., Kronsell A. *et al.* (2017), "Urban Living Labs: Governing Urban Sustainability Transitions", *Current Opinion in Environmental Sustainability*, vol. 22, p. 13-17. <https://doi.org/10.1016/j.cosust.2017.02.003>.

Carrà N., G. Pultrone (2025), *Leave No Place Behind. Politiche e strategie per la transizione. Processi e progetti di rigenerazione territoriale inclusiva*, Aracne, Roma.

Cavalli L., Pultrone G. (2020), "Urbanistica e Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile: percorsi di implementazione dell'SDG 11 fra esperienze in corso e questioni aperte", *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza*, p. 1258-1263, Planum Publisher, Venezia Mestre.

De Haas W., Hassink J., Stuijver M. (2021), "The Role of Urban Green Space in Promoting Inclusion:

Experiences from the Netherlands", *Frontiers Environmental Science*, vol. 9.

European Commission (2020), *A Renovation Wave for Europe – Greening our buildings, creating jobs, improving lives*, COM(2020) 662 final, Brussels.

European Commission (2022), *The New European Bauhaus: beautiful, sustainable, together*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

European Urban Initiative (EUI) (2023), *EUI - Innovative Actions Call 2 – Greening Cities*. <https://www.urban-initiative.eu/calls-proposals/eui-innovative-actions-call-2-greening-cities>.

IPCC-Intergovernmental Panel on Climate Change (2023), *Climate Change 2023: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the IPCC*, in H. Lee, J. Romero (eds.), IPCC, Geneva. https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/downloads/report/IPCC_AR6_SYR_FullVolume.pdf.

OECD (2021), *Innovation and Data Use in Cities: A Road to Increased Well-being*, OECD Publishing, Paris. <https://doi.org/10.1787/9f53286f-en>.

OECD (2022), *Regional Governance in OECD Countries: Trends, Typology and Tools*, OECD Multi-level Governance Studies, OECD Publishing, Paris. <https://doi.org/10.1787/4d7c6483-en>.

Pultrone G. (2020), "La pianificazione urbanistica fra emergenza e futuro: politiche, strategie, scenari di innovazione oltre le crisi", *Urbanpromo XVII*, Milano, 17-20 novembre. <https://iris.unirc.it/handle/20.500.12318/69218>

Pultrone G. (2021), "Territorializzare gli obiettivi di sostenibilità in EU attraverso la rigenerazione", *ANATKH 93*, p. 143-147.

Pultrone G. (2023a), "The city challenges and the new frontiers of urban planning: Digital twins as tools of urban resilience: research and practices", *TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment*, vol. 16, no. 1, p. 27-45. <https://doi.org/10.6093/1970-9870/9392>.

Pultrone G. (2023b), "Through and beyond the Poli(s)crisis: Guiding the Eco-Social Transition in Ue", *UPLand-Journal of Urban Planning, Landscape & environmental Design*, vol. 7, no. 1, p. 61-76.

Pultrone G. (2024), "Transform Active cities facing the ecological transition: Challenges, strategies and practices in the EU panorama", *TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment*, vol. 1, p. 79-96. <https://doi.org/10.6093/1970-9870/10210>.

Tulisi A. (2017), "Urban Green Network Design: Defining green network from an urban planning perspective", *TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment*, vol. 10, no. 2, p. 179-192. <https://doi.org/10.6092/1970-9870/5156>.

UN-Habitat (2020), *The New Urban Agenda Illustrated*, UN-Habitat, Nairobi. https://unhabitat.org/sites/default/files/2020/12/nua_handbook_14dec2020_2.pdf.

United Nations (2015). *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development* (A/RES/70/1), United Nations, New York. <https://wedocs.unep.org/20.500.11822/9824>.

La Direttiva europea sul monitoraggio e resilienza del suolo e la trasposizione in Italia

Francesca Assennato, Riccardo Stupazzini, Elisa Mariani, Antonella Vecchio

La Direttiva sul monitoraggio e la resilienza del suolo segna un passaggio decisivo verso un quadro giuridico unitario per la salute del suolo, lo sviluppo di un sistema di monitoraggio, gestione sostenibile e bonifica dei siti contaminati. Il contributo introduce le sfide nel recepimento e adeguamento della legislazione esistente per includere le specificità del territorio nazionale rispetto al degrado del suolo e alle necessità per assicurarne la resilienza.

Inquadramento e analisi giuridica della Soil Monitoring Law

La Direttiva (Ue) n. 2360/2025 sul monitoraggio e la resilienza del suolo (*Soil Monitoring Law*) del 12 novembre 2025 si inserisce all'interno di un quadro normativo europeo segnato dalla difficoltà di riconoscere al suolo una disciplina autonoma e sistematicamente organizzata in materia, a differenza di quanto avvenuto per altre matrici ambientali. Si tratta di difficoltà riconducibili ad una pluralità di fattori, tra cui la sottovalutazione culturale e giuridica del suolo, la sua configurazione ambivalente tra risorsa ambientale (European Commission, 2001) e bene oggetto di proprietà privata, nonché il suo radicamento nella nozione stessa di territorio, tradizionalmente legata alla sovranità statale.

L'obiettivo principale della Direttiva è rappresentato dall'istituzione di un quadro solido e coerente di monitoraggio del suolo per l'intero territorio dell'Unione, allo scopo di migliorare progressivamente la salute del suolo, mantenerlo in condizioni sane e prevenirne e contrastarne il relativo deterioramento, a fronte della grave condizione in cui versano attualmente i suoli del territorio unionale. Difatti, come ricordato nei considerando della Direttiva, una quota compresa tra il 60% e il 70% dei suoli europei risulterebbe attualmente in condizioni di deterioramento, con impatti significativi sia economici sia ambientali. Sul punto, viene peraltro richiamata con forza la molteplice rilevanza ecologica, climatica e sanitaria dei suoli, a partire dal loro ruolo quale habitat

biologicamente attivo. In particolare, viene sottolineato come oltre il 25% della biodiversità globale risieda nei suoli, che peraltro rappresentano anche il secondo comparto di carbonio del pianeta, alla luce della relativa capacità di cattura e stoccaggio. Oltre a ciò, viene altresì precisato come i suoli costituiscano un fattore cruciale per la prevenzione e la gestione dei disastri naturali. Invero, lo stato di salute dei suoli inciderebbe direttamente sulla capacità degli ecosistemi e delle colture di resistere a fenomeni estremi, come siccità, incendi boschivi e alluvioni, e costituisce altresì il principale fattore del contrasto alla desertificazione.

A fronte di ciò, viene sostenuto che una gestione sostenibile del suolo possa ridurre sensibilmente i danni economici e le perdite umane connessi ai disastri climatici, che tra il 1980 e il 2021 hanno causato nell'Unione oltre 182.000 vittime e danni stimati in 560 miliardi di euro. Gli effetti positivi di una gestione sostenibile del suolo non si esauriscono nella dimensione della prevenzione dei rischi ambientali e climatici, proiettandosi direttamente sul piano della tutela della salute umana. La tesi di fondo che risulta dai considerando della Direttiva è invero che suoli in buone condizioni garantiscano alimenti sicuri, filtrino i contaminanti contribuendo alla qualità dell'acqua potabile, promuovano il benessere psicofisico, anche attraverso la diffusione di infrastrutture verdi, oltre al fatto che l'interazione con le comunità microbiche del suolo risulta funzionale allo sviluppo del sistema immunitario umano e alla prevenzione di malattie e allergie.

Sullo sfondo di tali premesse, la Direttiva è volta ad istituire un quadro solido e coerente di monitoraggio del suolo per l'intero territorio dell'Unione, allo scopo di migliorare progressivamente la salute del suolo, mantenerlo in condizioni sane e prevenirne e contrastarne il relativo deterioramento. In tal senso, allora, la Direttiva si propone di raggiungere, entro il 2050, una condizione di salute dei suoli tale da consentire la fornitura di molteplici servizi ecosistemici su una scala sufficiente a soddisfare le esigenze ambientali, sociali ed economiche, da prevenire e mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici e della perdita di biodiversità, da aumentare la resilienza a difesa dalle catastrofi naturali e da rafforzare la sicurezza alimentare, nonché allo scopo di ridurre la contaminazione del suolo a livelli non più considerati nocivi per la salute umana e per l'ambiente.

Alla base dell'impianto giuridico definito nella Direttiva, il legislatore europeo propone un apparato definitorio, in parte in continuità con la legislazione vigente, in parte innovando il quadro normativo esistente. Per un verso, infatti, vengono riproposte talune definizioni già introdotte in altri atti normativi vincolanti. Questo è ad esempio il caso della definizione di suolo, inteso come lo strato più superficiale della crosta terrestre situato tra il substrato roccioso e la superficie della terra, costituito da componenti minerali, materia organica, acqua, aria e organismi viventi, analogamente a quanto già disposto nella Direttiva n. 75/2010 Ue e indicato nella Strategia tematica per la protezione del suolo (European Commission, 2006). In senso analogo può altresì richiamarsi la definizione di servizi ecosistemici, già prevista con il Regolamento (Ue) n. 852/2020, nonché la definizione di sito contaminato, che riprende parzialmente quanto già disposto nella Direttiva 2004/35/CE sulla responsabilità ambientale. Per un altro verso, il legislatore europeo intende proporre i contorni giuridici di concetti in materia di protezione del suolo precedentemente privi di una puntuale definizione normativa, tra cui quello di resilienza del suolo, intesa come la capacità del suolo di preservare le proprie funzioni e mantenere la propria predisposizione a fornire servizi ecosistemici, resistendo e riprendendosi da perturbazioni, e di salute del suolo.

Su tali fondamentali definitorie, il legislatore europeo interviene occupandosi anzitutto

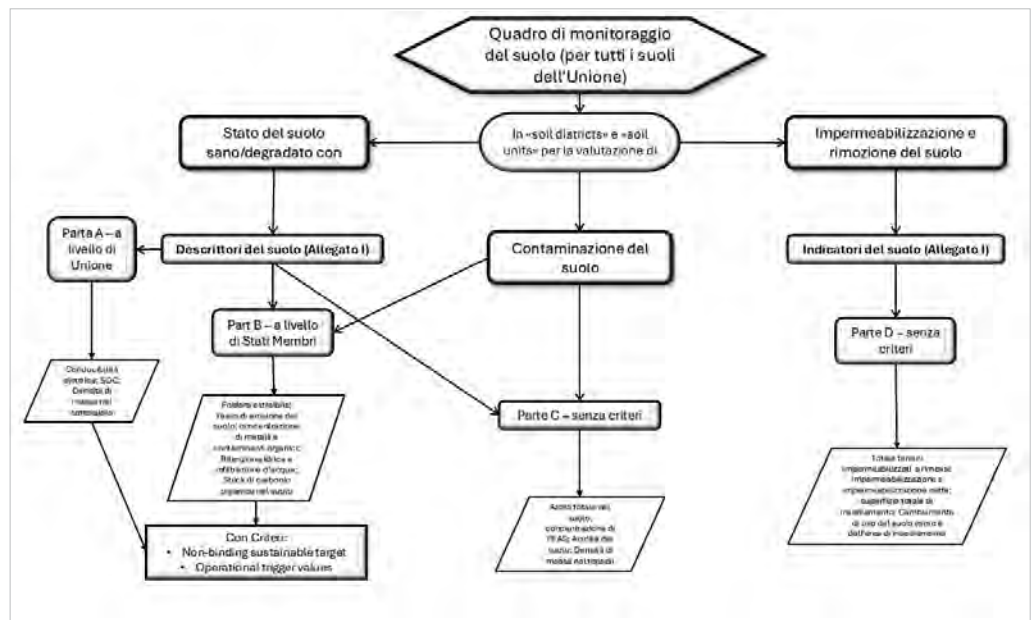


Fig. 1. Quadro di monitoraggio del suolo (elaborazione degli autori).

dei profili organizzativi connessi alla protezione del suolo.

Ai sensi dell'art. 4 della Direttiva, gli Stati membri sono tenuti a istituire uno o più distretti del suolo, intesi come porzioni di territorio individuate in funzione delle esigenze di gestione connesse all'attuazione delle disposizioni in essa contenute. All'interno di tali distretti, le specificità territoriali rilevanti ai fini dell'applicazione della Direttiva sono considerate attraverso la delimitazione delle unità di suolo, che costituiscono le unità territoriali minime caratterizzate da un sufficiente grado di omogeneità sotto il profilo ambientale, funzionali alle attività di monitoraggio e di valutazione dello stato di salute del suolo. La definizione della loro estensione geografica è rimessa agli Stati membri, i quali sono chiamati a tener conto, tra l'altro, della tipologia di suolo, delle condizioni climatiche dell'area e delle diverse categorie di utilizzo del suolo. Coerentemente con l'istituzione dei distretti del suolo, la Direttiva impone inoltre agli Stati membri di designare, per ciascun distretto, una o più autorità competenti responsabili dello svolgimento delle attività previste dal quadro normativo unionale.

In sostanza, dunque, la Commissione ripercorre, seppur modificandolo, il medesimo approccio seguito per la risorsa idrica con la Direttiva 2000/60/CE nella definizione dell'assetto organizzativo. Nello specifico, l'adeguatezza del perimetro dell'unità gestionale di base viene ricercata senza ricalcare pedissequamente i confini amministrativi,

ma seguendo piuttosto le variabili ambientali specifiche connesse alla matrice suolo.

Come anche precisato nell'art. 1, par. 2, della nuova normativa, il nuovo sistema si sviluppa lungo tre principali direttrici:

- il monitoraggio e la valutazione della salute del suolo;
- la gestione sostenibile del suolo;
- la gestione dei siti contaminati secondo un approccio graduale e basato sul rischio.

Sul punto, preme sottolineare come le prime due direttrici dell'intervento europeo, ovvero il monitoraggio e la gestione sostenibile del suolo, assumano un rilievo strategico nel processo di integrazione tra tutela ambientale e pianificazione territoriale. A ben osservare, tuttavia, una tale integrazione interesserebbe in parte anche la terza direttrice, presentando significative ricadute sul rafforzamento delle iniziative di riuso e di recupero dei siti industriali dismessi e dei siti contaminati, in funzione della protezione dei suoli agricoli e naturali dai fenomeni di artificializzazione.

Le modalità attraverso cui gli Stati membri sono tenuti a monitorare e valutare la salute del suolo sono disciplinate dall'art. 7 della Direttiva, nel quale è fissato un insieme di descrittori, criteri e valori di riferimento che renderebbero possibile una valutazione comparabile dello stato dei suoli europei. Nello specifico, ai sensi dell'art. 7, par. 1, gli Stati membri sono tenuti ad applicare i descrittori del suolo elencati nell'allegato I, parti A, B e C, con riferimento alle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche del suolo, e gli indicatori

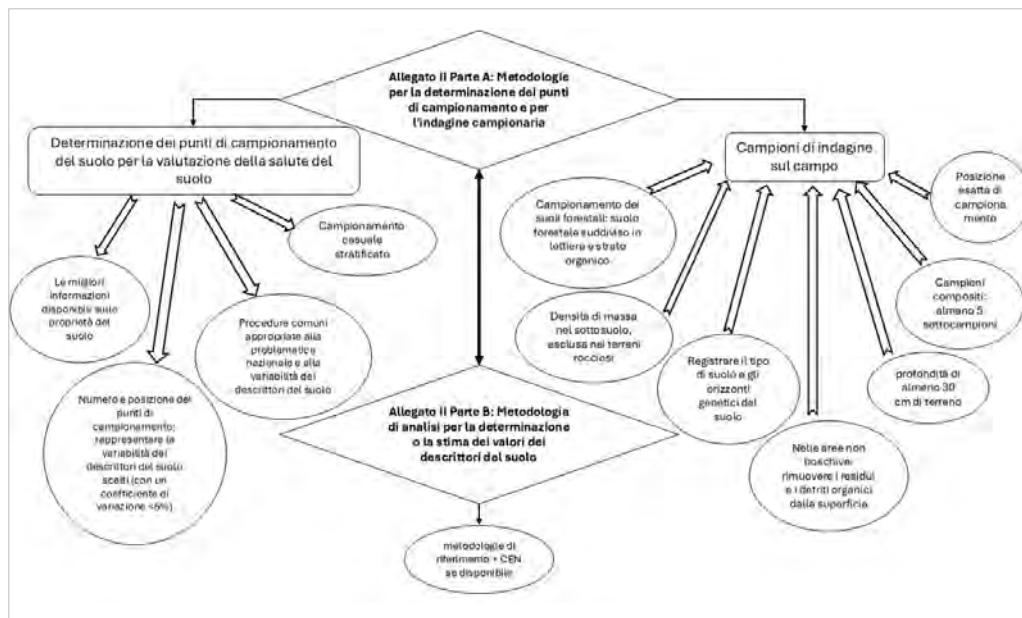


Fig. 2. Metodologie di campionamento e analisi (elaborazione degli autori).

contenuti nella parte D del medesimo allegato per quanto concerne l'impermeabilizzazione e la rimozione del suolo.

Per la valutazione dello stato di salute del suolo, la Direttiva introduce un duplice riferimento: da un lato, valori obiettivo sostenibili di natura non vincolante (non-binding sustainable target values), indicati nell'allegato I, parti A e B; dall'altro, valori guida operativi (operational trigger values), che fungono da parametri per individuare condizioni di degrado che richiedano interventi correttivi. Ebbene, rispetto a ciò, la Direttiva riconosce significativi margini di autonomia agli Stati membri. Spetta a questi ultimi, infatti, definire non solo i valori obiettivo sostenibili non vincolanti per i descrittori del suolo elencati nella parte B dell'allegato I, ma anche stabilire uno o più valori soglia operativi per ciascun descrittore del suolo elencato nelle parti A e B dell'allegato I, che riflettano i livelli di degrado del suolo a partire dai quali è necessario un intervento, ai sensi dell'articolo 11. In aggiunta, rispetto ai profili attinenti alla contaminazione del suolo, gli Stati membri definiscono, autonomamente, un elenco di contaminanti organici per i descrittori pertinenti e un elenco più ampio di contaminanti, includendo pesticidi, metaboliti e PFAS, per quei descrittori ritenuti a più alto rischio per la salute umana e l'ambiente. Tale elenco dovrebbe essere redatto tenendo conto dell'elenco di contaminanti di cui all'art. 8, di informazioni come la tossicità, la persistenza, la mobilità e la diffusione dei contaminanti, nonché di dati quantitativi sull'uso e la

produzione e di eventuali risultati del biomonitoraggio umano.

L'autonomia riconosciuta agli Stati membri dalla Direttiva non si limita alla mera individuazione dei valori obiettivo, dei valori guida operativi o delle sostanze contaminanti, estendendosi altresì all'introduzione di descrittori supplementari e di ulteriori indicatori per l'impermeabilizzazione e la rimozione del suolo, che vanno ad ampliare il quadro definito dalla normativa unionale con l'obiettivo di adattare il monitoraggio e la valutazione della salute del suolo alle specificità territoriali e ambientali nazionali. Va comunque rivelato che tali margini di autonomia sono affiancati da un obbligo di continua interlocuzione con la Commissione europea, che dovrebbe essere puntualmente informata ogni qual volta gli Stati membri procedano alla definizione o modifica dei suddetti parametri.

Sul piano metodologico, la Direttiva disciplina, con dovizia di prescrizioni, le modalità attraverso cui devono essere effettuate le operazioni di campionamento, di misurazione e di analisi dei suoli da parte degli Stati membri, con l'obiettivo di assicurare coerenza e comparabilità dei dati raccolti su scala unionale. In primo luogo, è prevista un'armonizzazione metodologica, in forza della quale gli Stati membri sono tenuti a individuare i punti di campionamento, applicando la metodologia definita nell'allegato II, parte A, anche sulla base delle carte pertinenti relative ai descrittori del suolo, dei campioni iniziali di riferimento e dei dati rilevanti connessi a questi

ultimi, che saranno forniti dalla Commissione o relativi a sistemi di monitoraggio nazionali esistenti. Anche rispetto a ciò, dunque, dalla norma deriva un ruolo operativo della Commissione, che, in caso di richiesta di supporto da parte degli Stati membri, potrebbe offrire un supporto relativamente al campionamento sul campo e alle analisi del suolo, con particolare riferimento al programma LUCAS Soil coordinato dal Centro comune di ricerca (JRC) di Ispra, di cui si prevede il mantenimento.

Coerentemente con l'esigenza di armonizzazione metodologica, dunque, gli Stati membri sono tenuti ad applicare le metodologie per la determinazione o la stima dei valori dei descrittori di cui alla parte B dell'allegato II (lett. a), i criteri minimi metodologici per la determinazione dei valori degli indicatori di impermeabilizzazione e rimozione del suolo di cui alla parte C dell'allegato II (lett. b) e ogni ulteriore requisito stabilito dalla Commissione ai sensi del par. 13 del medesimo articolo (lett. c). Pur a fronte di tale armonizzazione, il legislatore europeo ha comunque inserito una clausola di flessibilità rispetto a ciò, consentendo agli Stati membri di applicare metodologie diverse da quelle di cui alle lett. a) e b), purché siano disponibili valide funzioni di trasferimento. Una volta individuati i punti di campionamento, gli Stati membri (e la Commissione, in caso di supporto) procederanno al prelievo dei campioni e alla raccolta, elaborazione e analisi dei dati necessari a determinare i valori dei descrittori del suolo elencati nell'allegato I, nonché, ove pertinenti, dei descrittori aggiuntivi eventualmente individuati.

Prospettive di recepimento in Italia e confronto tecnico

In questa parte del contributo si intende mettere a confronto l'attuale assetto normativo nazionale in materia di protezione del suolo con il contenuto della Direttiva, al fine di valutarne le implicazioni in vista del suo recepimento. Nell'ordinamento nazionale, la tutela del suolo trova il suo principale riferimento nel Codice introdotto dal Dlgs 3 aprile 2006, n. 152, e in particolare nella Sezione I della Parte Terza, dedicata alla difesa del suolo e alla lotta alla desertificazione. Tale disciplina, pur orientata a un governo integrato delle risorse ambientali, continua a privilegiare la dimensione idrogeologica,

intesa come prevenzione del dissesto e risanamento del territorio, più che la protezione del suolo in quanto matrice ambientale. La nozione stessa di "difesa del suolo", consolidatasi a partire dai lavori della Commissione De Marchi, è ampia e composita: include interventi di tutela del territorio, delle acque e delle infrastrutture, ma non delinea un oggetto unitario, né valorizza pienamente la funzione ecologica del suolo e i servizi ecosistemici che esso garantisce.

In tale prospettiva, il recepimento della Direttiva europea si configura come un'occasione per estendere il perimetro della disciplina ambientale, ricomponendo in un quadro concettuale unitario e aggiornato, fondato sui principi della salute e della resilienza del suolo, della biodiversità e dei servizi ecosistemici, le diverse forme di degrado del suolo, ivi inclusi il consumo di suolo e la contaminazione. Esso costituisce, inoltre, un'opportunità particolarmente rilevante per valorizzare le specificità del territorio italiano e, più in generale, dell'area mediterranea, attraverso l'introduzione di misure mirate al contrasto delle diverse forme di degrado del suolo, della desertificazione e della perdita di biodiversità, intese come fattori determinanti della resilienza dei sistemi pedologici. Una tale evoluzione comporterà, anzitutto, un adeguamento dell'apparato definitorio, con particolare riferimento al Codice, nonché un ripensamento dell'assetto organizzativo nazionale. In tale contesto, un ruolo centrale sarà svolto dal Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica, con il supporto dell'Ispra e del Sistema nazionale di protezione ambientale, i quali già esercitano funzioni di rilievo in materia di monitoraggio e valutazione del consumo di suolo, della contaminazione e, più in generale, degli effetti ambientali connessi ai diversi usi del suolo, in continuità con quanto previsto dagli articoli 55 e 60 del Codice. Contestualmente, si renderà necessario un rafforzamento del coordinamento interministeriale, in particolare con il Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste e con le relative reti e componenti scientifiche, in considerazione della rilevanza delle politiche agricole ai fini della tutela e della resilienza del suolo.

Nella definizione dei distretti del suolo e nell'individuazione delle autorità

competenti, sarà inoltre imprescindibile un raccordo con le Autorità di bacino distrettuali, attualmente strutturate in funzione della matrice idrica ma titolari di rilevanti competenze in materia di suolo, nonché con le autorità regionali, in coerenza con il riparto costituzionale delle competenze.

Risulta, inoltre, indispensabile un coordinamento strutturato con la comunità scientifica nazionale, nonché il pieno utilizzo delle risorse conoscitive rese disponibili dalla ricerca scientifica, al fine di fronteggiare il rilevante sforzo tecnico richiesto per la disciplina di ambiti nei quali il quadro conoscitivo non risulta ancora pienamente consolidato e si rendono pertanto necessarie indicazioni affidabili in ordine ai metodi e alle misure più efficaci.

I profili regolatori della Direttiva in materia di gestione sostenibile e di impermeabilizzazione del suolo impongono di misurarsi con un quadro interno che, allo stato, risulta ancora privo di una disciplina organica sul consumo di suolo. Le previsioni europee, fondate sui criteri di riduzione, mitigazione e compensazione della perdita di servizi ecosistemici, già delineati dalla Strategia europea sul suolo (European Commission 2021), sono difatti destinate a innestarsi nell'ordinamento italiano su un contesto normativo frammentato e prevalentemente rimesso alla legislazione regionale, nel quale il principio di limitazione del consumo di suolo non ha ancora trovato un'attuazione sistemica e continua a registrarsi una pluralità di definizioni e di misure talora significativamente distanti dall'impostazione adottata dalla Direttiva.

Infine, con riferimento alla gestione dei siti contaminati, il confronto con la Parte IV del Codice dell'ambiente mette in evidenza un mutamento di paradigma: l'approccio reattivo oggi vigente, fondato sull'iniziativa del soggetto responsabile e sull'intervento sostitutivo dell'amministrazione, verrebbe affiancato da una funzione amministrativa proattiva e programmatica, fondata sull'identificazione sistematica delle attività potenzialmente contaminanti e sulla valutazione periodica dei rischi per la salute e per l'ambiente, ma anche sulla integrazione con il monitoraggio sistematico della salute del suolo, che offre prospettive diverse per la gestione sostenibile del suolo nei siti contaminati incluse quelle relative al riuso. Tale passaggio segna l'evoluzione verso un modello di prevenzione diffusa

e di gestione ordinaria della qualità del suolo, coerente con la finalità unionale di garantire entro il 2050 suoli in buono stato di salute.

Al fine di avviare in modo efficace il processo di trasposizione della Direttiva, orientato all'adozione di una disciplina nazionale di recepimento entro il 2028, si renderà anzitutto necessario un confronto sistematico sull'armonizzazione dei dati e delle metodologie previste dalla Direttiva rispetto a quelle attualmente in uso a livello nazionale, nonché un adeguato supporto all'amministrazione pubblica, nel suo complesso, nell'integrazione di questo nuovo pilastro della disciplina ambientale. Occorre, peraltro, rilevare come, allo stato, non risulti ancora istituita una rete nazionale di monitoraggio della salute del suolo, con la conseguente assenza di dati omogenei su scala nazionale. Tale circostanza rende particolarmente rilevante l'esigenza di procedere a un'armonizzazione delle informazioni e delle metodologie adottate nelle esperienze di monitoraggio locale già esistenti, le quali dovranno essere valorizzate e ricondotte a un quadro unitario nella prospettiva del recepimento della Direttiva. ■

Riferimenti

Direttiva Ue n. 2360 del 12 novembre 2025, *Direttiva sul monitoraggio e la resilienza del suolo*.

Direttiva Ue n. 75 del Parlamento europeo e del Consiglio del 24 novembre 2010, *sulle emissioni industriali (prevenzione e riduzione integrate dell'inquinamento)*.

Direttiva n. 35/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 21 aprile 2004, *sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e riparazione del danno ambientale*.

European Commission (2001), *Comunicazione "Verso una strategia per la protezione del suolo"*, COM (2001) 264.

European Commission (2006), *Strategia tematica per la protezione del suolo*, COM (2006) 231.

European Commission (2021), *EU Soil Strategy for 2030*, COM (2021) 699.

Repubblica Italiana (2006), *Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 – Norme in materia ambientale*, Parte Quarta, Titolo V, Gazzetta Ufficiale n. 88 del 14 aprile 2006.

Il Piano d'azione per la transizione ecologica di Livorno

Silvia Viviani

Il cambiamento climatico si manifesta sotto forma di condizioni estreme. Non sono più argomenti di discussione o di contrapposizione; non sono più eventi eccezionali; sono lo stato nel quale dobbiamo saper vivere. In questo scenario la Città di Livorno si è attivata, a partire dagli impegni del proprio programma di mandato e dal Documento unico di programmazione, con l'obiettivo di "riprogettare la città per rispondere alle sfide globali". Da qui è nato il Piano d'azione per la transizione ecologica.

Integrare politiche e azioni

Il cambiamento climatico si manifesta sotto forma di condizioni estreme. Siccità, ondate di caldo, piogge intense, alluvioni e frane non sono più argomenti di discussione né eventi eccezionali; sono lo stato nel quale dobbiamo saper vivere. Le politiche da mettere in atto fanno capo alla transizione ecologica e solidale. Le misure di adattamento ne sono una parte significativa.

In questo scenario la Città di Livorno si è attivata, a partire dagli impegni del programma di mandato e del Documento unico di programmazione, dove con l'obiettivo di "riprogettare la città per rispondere alle sfide globali" si riconosce che "le città possono fare molto e riprogettarsi per diventare luoghi accoglienti e pronti ad affrontare sfide completamente nuove." Qui si pongono le basi per la rigenerazione della città tramite le infrastrutture verdi, la promozione di comunità energetiche rinnovabili, gli interventi per migliorare la qualità dell'aria e delle acque, la promozione di uno sviluppo economico giusto e sano, lo sviluppo dell'educazione ambientale.

Con l'approvazione della nuova macrostruttura comunale, il settore ambiente e verde è diventato settore ambiente e transizione ecologica; il cambio di denominazione non ha carattere puramente etimologico. L'integrazione fra le politiche urbanistiche e quelle ambientali è fondamentale per il cambiamento, che aiuta anche a garantire l'accessibilità al capitale urbano, un insieme di infrastrutture fisiche e immateriali; di servizi per l'abitare, per la salute, per l'istruzione. L'integrazione fra i vari Settori Comunali per convergere verso gli obiettivi della transizione ecologica è una

componente rilevante di questo cambio di passo, così come lo sono i vari e diversi strumenti di pianificazione e di programmazione che sono stati approvati, o sono in via di completamento, o in fase di monitoraggio.

La mappatura delle isole di calore, il programma di de-pavimentazione dei suoli urbani, i nuovi strumenti urbanistici, il piano del verde, il piano della mobilità sostenibile, il piano di protezione civile comunale, il piano di azione per la qualità dell'aria, il piano di azione per l'energia sostenibile e il clima, la partecipazione al progetto comunitario ADAPT (2017) sono atti che il Comune di Livorno sta mettendo in opera.

Le azioni previste nel progetto ADAPT si inseriscono in un quadro più ampio che riguarda anche la decarbonizzazione del settore energetico e la promozione delle energie rinnovabili. Con il progetto ADAPTWIS (2021), guidato da Anci Toscana e cofinanziato dal Programma Interreg Italia - Francia Marittimo 2021-2027, si è lavorato con cittadini, realtà sociali organizzate, rappresentanti locali istituzionali su una zona pilota, una vasta area nei quartieri Scopaia La Leccia Collinaia, per la quale l'Amministrazione comunale ha sviluppato un "Masterplan delle infrastrutture verdi e blu", inserito fra gli elaborati costitutivi del Piano Operativo Comunale, per rafforzare la connessione, la valorizzazione e la sicurezza delle aree verdi esistenti tramite soluzioni multi obiettivo basate sulla natura, trasformandole in spazi funzionali per la comunità, secondo i principi di connettività, equità e socialità. Con la Carta della Qualità della Città pubblica, approvata con DGC n. 345 del 26/05/2023, si è svolta un'analisi dello stato di conservazione

del patrimonio pubblico o accessibile al pubblico, consci che la transizione ecologica urbana è anche solidale. Non a caso il Comune ha adottato la Strategia Alimentare (Dgc n. 72/2019) rafforzando l'impegno verso un'alimentazione equa e sostenibile.

Ecologia, energia e progettualità partecipata

Molti progetti permettono la crescita di nuovi comportamenti urbani ecologicamente orientati. Il progetto "Il contagio del bello - Mercato" avviato in via sperimentale nel 2020 e proseguito a partire dal 2021 come Progetto Utile alla Collettività vede il Settore capofila del Sociale, in collaborazione con il settore Ambiente e transizione ecologica, Aamps Livorno e Cooperativa Sociale Brikke Brakke, impegnato nella gestione del Banco n.13 del Mercato centrale di Livorno. Quotidianamente gli "eco-facilitatori" sono a disposizione degli esercenti del mercato centrale, del mercato di via Buontalenti, del mercato di piazza delle Erbe e dei cittadini consumatori per favorire il corretto conferimento dei materiali ed evitare che la merce invenduta (soprattutto frutta, verdura, pane) finisca al macero.

Con il progetto "Orti sociali" si sono destinati appezzamenti di terreno per economia locale e solidale, attraverso una costante cura dei terreni ortivi e una maggiore attenzione agli sprechi delle risorse naturali da parte degli assegnatari. Con il Piano di abbattimento delle barriere architettoniche si sono messe le basi per un processo di adeguamento della città in termini di accessibilità universale. Nei principi della transizione ecologica il valore etico dell'accessibilità universale diviene fondamentale per diminuire le disuguaglianze.

Il Piano d'azione per l'energia sostenibile e il clima (Paesc) rappresenta per il Comune di Livorno uno strumento cardine nel percorso di transizione ecologica. Vi si definiscono misure di mitigazione, di adattamento e una specifica azione per contrastare la povertà energetica. Quest'ultima si concretizza nella costituzione di una Comunità Energetica Rinnovabile e Solidale, con l'installazione di impianti fotovoltaici sulle coperture piane di 40 edifici comunali, per una potenza complessiva di 4,42 MWp. La costituzione della Cer rappresenta molto più di un progetto tecnico: è un modello di governance energetica che unisce sostenibilità ambientale, innovazione tecnologica e inclusione sociale.

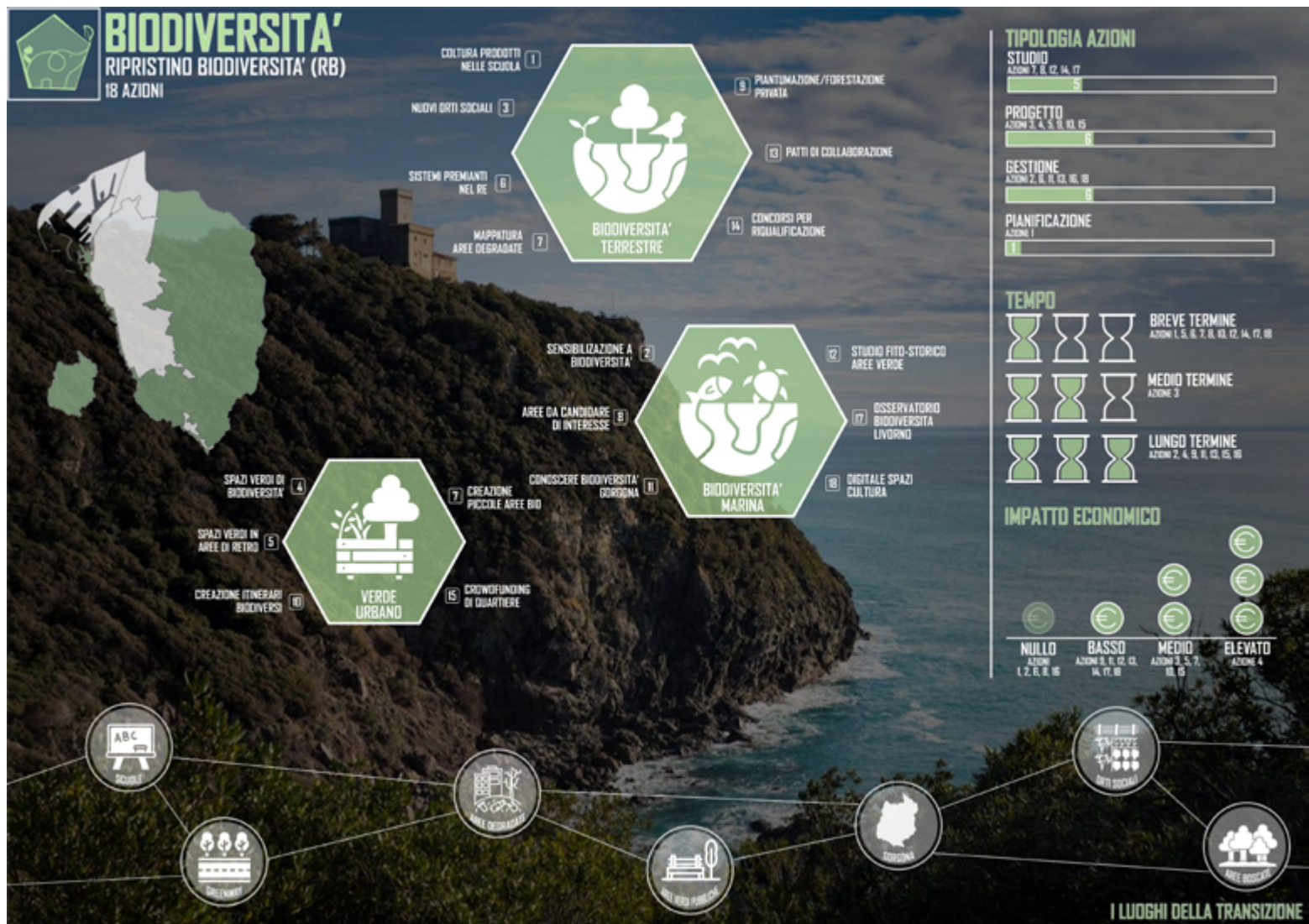


Fig. 1. Carta della biodiversità (fonte: Comune di Livorno).

Con la Mappatura acustica strategica e il Piano di azione per la gestione dell'inquinamento acustico si definiscono misure come zone 30, aree pedonali, incentivi al trasporto pubblico, riduzione della velocità, pavimentazioni fono-assorbenti e interventi di isolamento acustico negli edifici sensibili. Con il "Programma comunale degli impianti per la telefonia mobile" e il "Regolamento di attuazione sulle stazioni radio base e sulle sorgenti a radiofrequenza" l'amministrazione può governare limitando l'impatto elettromagnetico favorendo i siti più idonei per le nuove installazioni. Un sistema significativo di strategie, regole, interventi è nei nuovi strumenti urbanistici comunali, formati e approvati fra ottobre 2021 e ottobre 2025, periodo che comprende tutte le fasi procedurali particolarmente gravose, dovute alle conferenze previste dalla legislazione regionale toscana, ivi compresa quella per la conformazione paesaggistica. Nei nuovi strumenti urbanistici sono

stati inseriti anche i contenuti del Piano del Verde e vi si trova uno specifico e sperimentale Piano casa locale denominato "Abitare Livorno". Il Piano del Verde del Comune di Livorno (2023) approvato con Dcc n. 157 del 13/07/2023 si fonda sulla re-interpretazione e l'implementazione del verde per costituire e rafforzare un sistema vegetale continuo di collegamento per spazi e funzioni, vera e propria infrastruttura verde urbana. Non meno rilevanti sono le azioni del Comune in riferimento all'innalzamento del mare e alla difesa della costa. Con Delibera GC n. 563 del 5.08.2025 è stata approvata l'adesione al progetto di quattro anni CoastSpots, che non propone soluzioni infrastrutturali, ma supporta la co-progettazione di interventi di resilienza del territorio e mira a potenziare la capacità adattiva attraverso strumenti digitali e conoscenza condivisa, favorendo un dialogo informato tra cittadini, decisori pubblici e tecnici.

Verso Livorno Smart City

Stiamo lavorando sulla transizione Digitale e sulle azioni utili a una Livorno *Smart City*. Oggi l'amministrazione comunale è in grado di offrire un'ampia gamma di servizi digitali, grazie al lavoro di preparazione svolto in precedenza, che ha portato allo sviluppo e all'integrazione dei meccanismi di autenticazione (SPID, CIE, CNS) e allo sviluppo dei sistemi di pagamento digitali tramite *gateway* come PagoPA. Abbiamo aderito alla PDND (Piattaforma Digitale Nazionale Dati), un'infrastruttura digitale promossa dal Governo italiano per facilitare l'interoperabilità tra le pubbliche amministrazioni e i soggetti privati accreditati. Il suo obiettivo principale è semplificare e velocizzare lo scambio di dati tra enti, eliminando inefficienze e ridondanze nei processi amministrativi. Nel 2024 è stato definitivamente avviata l'adesione e l'utilizzo della PND: Piattaforma Notifiche Digitali. Grazie a questi sistemi è stato possibile

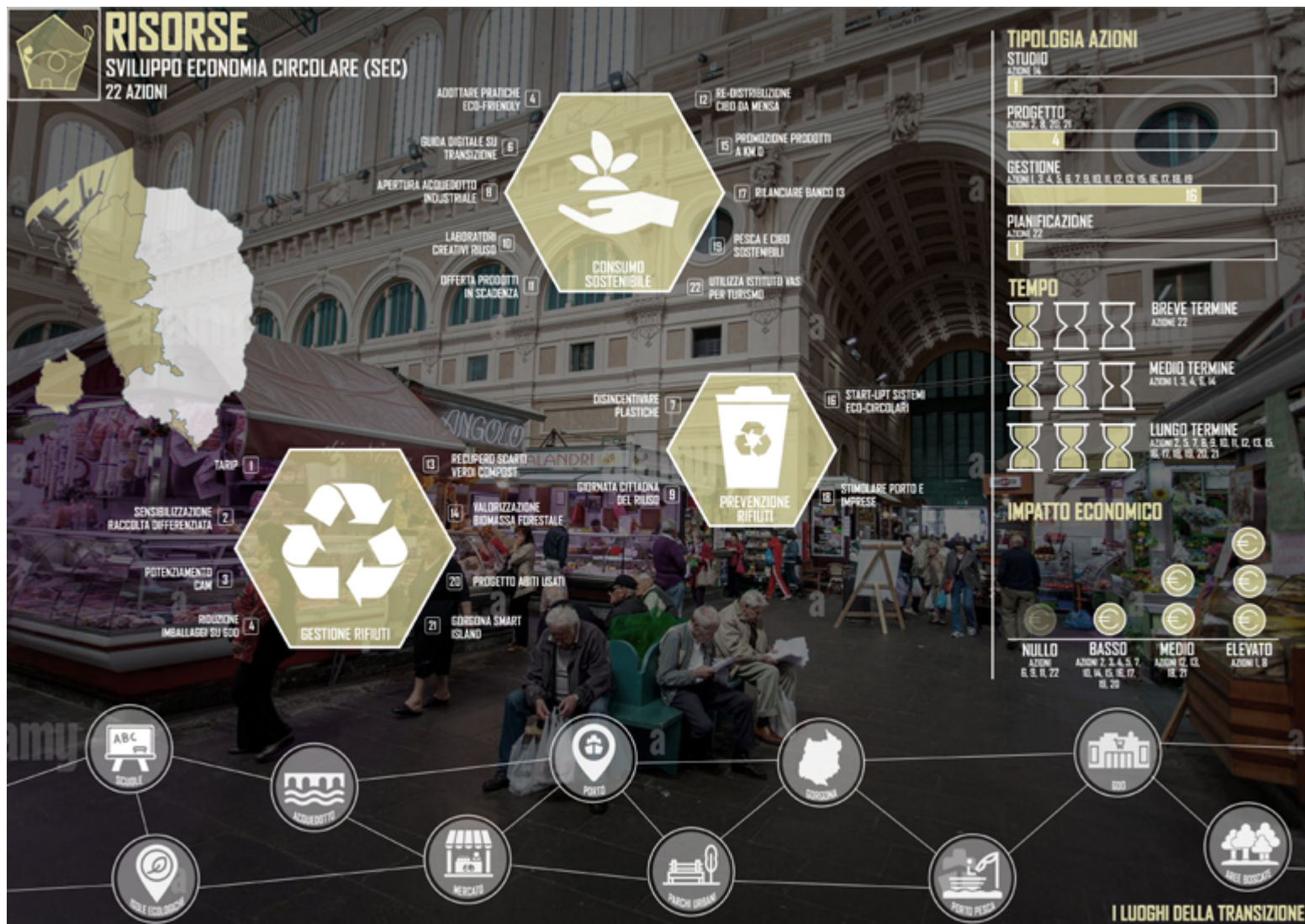


Fig. 2. Carta delle risorse (fonte: Comune di Livorno).

progettare e costruire servizi *full digital*.

Un servizio ai cittadini *full-digital* riduce le emissioni di CO2 perché elimina la necessità di recarsi fisicamente agli uffici per accedere ai servizi, tagliando di conseguenza gli spostamenti e il relativo impatto ambientale. Inoltre, la digitalizzazione consente la dematerializzazione dei documenti, riducendo la produzione e il trasporto di carta, e sfrutta infrastrutture tecnologiche spesso ottimizzate dal punto di vista energetico e alimentate da fonti rinnovabili. Con l'adesione alla Misura "1.4.1 - Esperienza del Cittadino: pacchetti "Cittadino informato" e "Cittadino Attivo", l'amministrazione si è impegnata ad implementare la nuova rete civica e l'offerta di sei servizi completamente digitali. Anche in questo caso si tratta di un primo step di un processo avviato ed in corso che maturerà parallelamente all'alfabetizzazione informatica degli utenti.

Il Comune di Livorno, coerentemente a tale esigenza, ha aderito ad un bando (M1.C1.I7.2

Rete dei servizi di facilitazione digitale), ottenendo il finanziamento necessario per la realizzazione di un punto "Digitale Facile", uno spazio dedicato all'alfabetizzazione informatica. In questo contesto più ampio si inserisce anche l'adesione al bando della Misura 1.4.2 "Citizen Inclusion - Miglioramento dell'Accessibilità dei Servizi Pubblici Digitali" del PNRR, per formare il personale interno su competenze specifiche in progettazione e sviluppo di servizi digitali accessibili, redazione di documenti conformi agli standard di accessibilità. Sono state inoltre finanziate attività legate al *refactoring* in ottica accessibile di servizi già attivi e finanziato l'acquisto di nuovi di strumenti compensativi. Questo percorso ha contribuito a migliorare la qualità del lavoro interno, favorendo un'amministrazione più inclusiva ed efficiente.

Nel gennaio 2025 l'amministrazione comunale ha visto approvata l'adesione al bando finanziato dalla "Misura 1.4.4 - Estensione

dell'utilizzo dell'Anagrafe nazionale digitale (Anpr) - Adesione allo stato civile digitale (Ansc)" per innovare e digitalizzare i registri di stato civile, con l'obiettivo di migliorare l'efficienza e l'accessibilità delle informazioni, contribuendo alla modernizzazione della pubblica amministrazione. Nel marzo 2025 l'Amministrazione Comunale ha chiuso la proposta di partecipazione al bando PNRR Avviso Misura 2.2.3 "Digitalizzazione delle procedure (Suap e Sue)" - Enti terzi - Comuni" per realizzare un ecosistema digitale ed interoperabile per lo svolgimento delle procedure amministrative afferenti allo sportello unico per le attività produttive (Suap) e allo sportello unico per l'edilizia (Sue), con lo scopo di offrire a cittadini, professionisti ed imprese servizi più efficienti e facilmente accessibili.

Nelle politiche di transizione al digitale, l'amministrazione comunale ha promosso processi di digitalizzazione e di dematerializzazione delle informazioni, dei documenti e degli

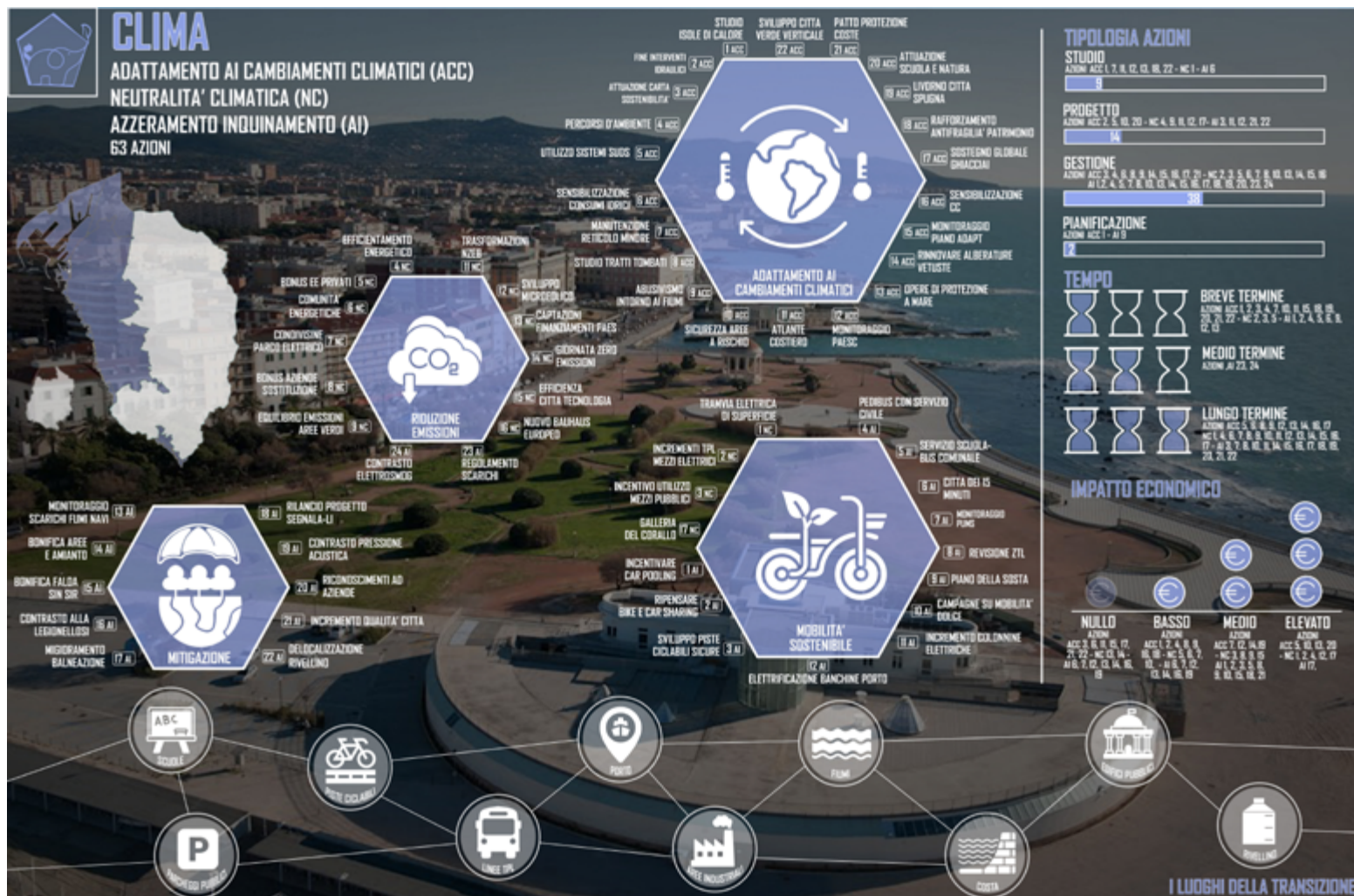


Fig. 3. Carta del clima (fonte: Comune di Livorno).

archivi che compongono il patrimonio informativo. Nell'ambito della programmazione di questi processi il Comune di Livorno ha partecipato ad un progetto di Digitalizzazione di pratiche cartacee inerenti alla sfera di competenze di "Governo del territorio", attivato da Regione Toscana nell'ambito dei finanziamenti di cui all'art. 1, commi da 134 a 138 della Legge n. 145/2018, così come ripartiti dalla Dgr n. 323 del 27.03.2023.

Si è sviluppato quindi il progetto Cartabyte: Digitalizzazione e Georeferenziazione Prg del Comune di Livorno denominato "Piano Insolera" e pratiche edilizie correlate alla vigenza del piano, nato dalla volontà dei Settori "Edilizia privata e Suap", "Urbanistica, programmi complessi e porto" e "Sistemi informativi", in aderenza con gli obiettivi strategici del Comune di Livorno, di organizzare il patrimonio culturale degli archivi cartacei in modo da renderli efficienti in termini di piena e facile accessibilità per il privato cittadino e nell'ottica di implementare e semplificare lo scambio collaborativo di

informazioni tra pubbliche amministrazioni. Stiamo facendo investimenti significativi in progetti interni per lo sviluppo di soluzioni integrate a supporto di procedure operative orizzontali all'interno dell'ente. Un esempio è il progetto di digitalizzazione delle OoP che prevede la messa a sistema di una procedura che coinvolge tutti gli uffici amministrativi e tecnici che concorrono alla programmazione, progettazione, costruzione fino alla gestione patrimoniale di un'opera pubblica.

Il Comune ha aderito a un progetto regionale per l'utilizzo di una piattaforma (*Smart Region*) superare la frammentazione delle informazioni, favorendo la collaborazione tra enti e l'elaborazione di modelli analitici avanzati. La piattaforma integra componenti per la gestione di applicazioni IoT, Big Data e Analytics, consentendo analisi avanzate su dati eterogenei e si presta a numerosi ambiti applicativi, tra cui *smart city*, mobilità, turismo, agricoltura e monitoraggio territoriale. Questa infrastruttura consentirà la raccolta, l'archiviazione e la condivisione dei dati in

tempo reale, abilitando l'interoperabilità tra i diversi sistemi e la possibilità di sperimentare modelli avanzati di analisi e aggregazioni di dati basati sull'intelligenza artificiale.

Partecipiamo al progetto "Livorno Digitale Open Data" per favorire la condivisione e il riutilizzo dei dati da parte di cittadini e imprese; migliorare la qualità dei dati e dei metadati pubblicati sul portale Open Data del Comune di Livorno; aumentare la consapevolezza sulle politiche di valorizzazione del patrimonio informativo pubblico e su una moderna economia dei dati. Il progetto prevede la pubblicazione di 13 nuovi dataset di livello quattro e di elevato valore tramite *linked open data* sul portale dati.toscana.it.

Questi dataset vengono messi a disposizione per il training della IA, federando il proprio Portale Open Data con dati.toscana. I dataset indicati, pienamente interoperabili e di rapido e gratuito utilizzo, consentono di colmare gap informativi, ad esempio individuare esposti ad un'area di rischio del Piano di protezione civile (con gli Accessi geo riferiti); individuare

indirizzi non presenti su google map per i servizi di emergenza-urgenza sanitaria.

I Sistemi informativi, in accordo alle nuove normative, hanno supportato e reso possibile il lavoro in *Smart Working*, attraverso un lavoro di configurazione dei vari sistemi nonché la digitalizzazione di varie procedure interne e attivazione delle necessarie misure di sicurezza. Stiamo lavorando anche a una visione completa e correlata del comportamento delle infrastrutture elettriche e dell'illuminazione pubblica, migliorando così la gestione energetica, la manutenzione predittiva e l'efficienza operativa. La disponibilità dei dati in tempo reale permetterà lo sviluppo di progetti come la degli stalli riservati per disabili; il monitoraggio di fiumi, corsi d'acqua e infrastrutture critiche per interventi preventivi per la Protezione Civile; geolocalizzazione e monitoraggio dello stato delle colonnine di ricarica per auto elettriche; ottimizzazione del traffico e riduzione delle emissioni di CO2 in specifiche zone. In sostanza stiamo creando le condizioni affinché Livorno possa compiere la sua transizione ecologica ed energetica, con l'adozione di politiche, piani e progetti fortemente connotati da un approccio adattivo (caso per caso), multi-scalare (dalla scala sovracomunale a quella micro-locale), multidimensionale (caratterizzati da una elevata capacità di integrazione di saperi, competenze e soggetti).

Per il successo delle azioni di adattamento e di mitigazione sono fondamentali il coordinamento e l'integrazione delle politiche e delle risorse e una modalità di lavoro sinergica e orizzontale all'interno delle amministrazioni, tradizionalmente abituate a muoversi per settori verticali. Qui nasce la nostra idea di organizzarci con una Officina della transizione ecologica e di dotarci del Piano locale della transizione ecologica. È una risposta nuova e concreta per agire nel nostro presente con uno sguardo più lungo, verso un futuro migliore. Si tratta anche di un'assunzione di consapevolezza e di responsabilità, che ha visto l'adesione convinta di tutti i Settori comunali coinvolti per rendere la nostra città più sana e più giusta.

Il Piano d'azione per la transizione ecologica di Livorno

Siamo partiti da presentare alla Giunta comunale un rapporto specifico con questa visione che è stato apprezzato con Decisione n. 170 del 3.09.2024. Poi abbiamo proposto la formazione di una vera e propria "Officina

per la transizione ecologica dell'ente" e il Direttore generale con Determinazioni n. 8216 del 1.10.2024 e n. 1587 del 28.02.2025 ha costituito l'ampio gruppo di lavoro in cui sono state individuate le competenze e le professionalità per rispondere ai seguenti argomenti: adattamento ai cambiamenti climatici; neutralità climatica e azzeramento dell'inquinamento; ripristino della biodiversità; verde urbano e periurbano; transizione verso l'economia circolare; interazione e messa in opera delle strategie del Piano operativo comunale; mobilità urbana sostenibile; riqualificazione, recupero e manutenzione del patrimonio esistente; gestione dell'acqua come risorsa strategica; piani d'azione energie sostenibili – riduzione dei consumi energetici; sviluppo uso energia da fonti rinnovabili; *green and blue economy*; fondi europei e transizione per l'isola di Gorgona; ciclo vitale dei prodotti (acquisti verdi); *marketing* di informazione ambientale.

Il Piano ricorre a varie metodologie:

- *Sfera Know-how*: organizzazione attuale del Comune di Livorno; pianificazione strategica dell'ente attuale; officina della transizione ecologica; metodologia di formazione del piano; risorse economiche attuali.
- *Sfera Auditing*: ascolto con Sindaco, Giunta, Direttore generale e Segretario generale; ascolto degli *stakeholders*; formazione.
- *Sfera Possible Future*: identificazione e descrizione delle azioni; determinazione degli indicatori di misurazione; *time-line*; risorse economiche da mettere in campo.
- *Sfera Propulsive*: ottimizzazione dell'organizzazione con trazione di transizione; attuazione delle azioni.
- *Sfera Monitoring*: verifica dei risultati; revisioni del piano di transizione ecologica.

Il Piano si compone di due volumi:

- volume 1: ricognizione di tutti gli atti, gli studi, i documenti disponibili nei settori comunali, riconducibili alla transizione ecologica;
- volume 2: individuazione delle azioni per la transizione ecologica.

Gli argomenti affrontati nella ricognizione sono: aspetti demografici, crescita straniera, famiglie, processo di invecchiamento, domanda abitativa; aria, rumore, elettrosmog, qualità aria, contesti acustici ed elettromagnetici; acqua, qualità e stato della risorsa, balneazione, acque superficiali, scarichi in ambiente; clima - report del clima 2024, adattamento, innalzamento dei mari; materia e città - risorse

prelevate, rifiuti; attività produttive - amianto, bonifiche, evoluzione impianti strategici, imprese di *green e blue economy*; verde e biodiversità - Verde urbano e periurbano, sistema della biodiversità ed asset naturali; mobilità sostenibile - stato e prospettive della diversa tipologia di mobilità; energie - sviluppo energie sostenibili e risparmio energetico; rigenerazione urbana - urbanistica, promozione e riqualificazione del patrimonio esistente, ciclo vitale dei prodotti; istruzione e sociale - sintesi della transizione ecologica portata avanti nelle scuole e nel sociale; ambiente digitale - la transizione digitale condotta dal Comune di Livorno; commercio e turismo - sintesi degli elementi di transizione ecologica nel settore; Cultura - beni culturali nella transizione ecologica; Iniziative - promozione della transizione ecologica condotte dall'ente; economia - la transizione ecologica nel bilancio.

Si sono identificate 116 azioni, di cui 13 di tipo generale, 22 riferite all'economia circolare, 18 al ripristino della biodiversità, 22 all'adattamento ai cambiamenti climatici, 17 alla neutralità climatica, 24 all'azzeramento degli inquinamenti. Ogni azione è individuata nelle cinque macro-tematiche: sviluppo economia circolare, ripristino biodiversità, adattamento ai cambiamenti climatici, neutralità climatica, azzeramento degli inquinamenti.

Per ogni azione si indicano tipologia (piano, progetto, programma, ricerca/studio), tempo di svolgimento, costo; i settori interessati; gli indicatori. In calce ad ogni azione è stata inserita la coerenza con il Documento unico di programmazione 2025-2027. Le azioni sono state rappresentate nelle figure riportate. ■

Riferimenti

ADAPT (2017), *Assistere l'adattamento ai cambiamenti climatici dei sistemi urbani dello sPazio Transfrontaliero*, Interreg Italia-Francia Marittimo 2017-2020.

ADAPTWISE (2021) "Comunità per l'adattamento - Communautés pour l'adaptation", Programma Interreg Italia - Francia Marittimo 2021-2027. https://storicorcl.comune.livorno.it/sites/default/files/index/comunicazione/strategia_alimentare.pdf.

Comune di Livorno, *Piano d'azione per la transizione ecologica*. <https://territorio.comune.livorno.it/sites/territorio/files/index/urbanistica/Transizione%20Ecologica/Piano-d%27azione-per-la-Transizione-Ecologica-Vol-1-Vol-2.pdf>.

Comune di Livorno, *Patto dei sindaci*. https://www.comune.livorno.it/it/documenti_pubblici/patto-dei-sindaci.

Comune di Livorno, *Piano del verde urbano*. https://www.comune.livorno.it/it/documenti_pubblici/piano-del-verde-urbano.

Smart citizen for smart cities: le microforeste come laboratori per formare smart citizen

Fabiola Fratini, Tullia Valeria Di Giacomo, Valerio Baiocchi, Lucia D'Ambrosi, Veronica Lo Presti, Rachele Mariani, Laura Tolentino

Nel 2023 nasce a San Lorenzo la prima microforesta eco-pedagogica di Roma. Il successo porta Roma Capitale a includerle nel Programma di Rigenerazione Urbana, con altre cinque realizzate entro il 2025. Le Mf come modello innovativo di educazione ambientale e cittadinanza attiva, rafforzano l'educazione ecologica dei giovani tramite outdoor education, STEAM e Citizen Science contribuendo alla costruzione di città più sostenibili e inclusive.

Introduzione

Le microforeste eco-pedagogiche nascono nel quartiere romano di San Lorenzo come progetto pilota, per poi espandersi in altri cinque municipi della città, configurandosi come un arcipelago verde e sociale.

Ogni Mf è una piccola oasi urbana di 100 m² con oltre 200 piante autoctone, capaci di contribuire alla mitigazione climatica e alla biodiversità, ma anche di diventare spazi educativi aperti.

Il progetto delle microforeste eco-pedagogiche di Roma rappresenta un modello innovativo di educazione ambientale e cittadinanza attiva, che si ispira all'Agenda 2030, al paradigma One Health (OMS 2017) e alla Convenzione di Faro (Consiglio d'Europa 2005), promuovendo una visione integrata di salute, ambiente e educazione.

Le microforeste (Mf) uniscono rigenerazione urbana, educazione STEAM e Citizen Science per formare cittadini consapevoli e comunità resilienti.

Gli esiti dei 240 questionari svolti al termine della prima fase del progetto fanno emergere due aspetti. Il primo la necessità di investire sui bambini perché più permeabili al richiamo della natura; in termini educativi prima si interviene e prima si stabilisce un rapporto stretto delle persone con la natura. Il secondo riguarda gli adolescenti, la loro sensibilità ma anche il senso di inadeguatezza che esprimono nel prendersi cura della natura. Attraverso percorsi di *outdoor*

education e attività di monitoraggio ambientale, i giovani sperimentano pratiche di apprendimento esperienziale che integrano natura, scienza e tecnologia, contribuendo alla costruzione di città più sostenibili e inclusive.

Obiettivi

Il Progetto intreccia rigenerazione urbana, educazione ambientale e innovazione digitale, formando giovani cittadini consapevoli e costruendo comunità più resilienti, inclusive e sostenibili. Gli obiettivi principali del progetto sono:

- la costruzione di partenariati educativi e istituzionali *multistakeholder*;
- la progettazione di percorsi STEAM basati su creatività, scienza e tecnologia;
- la promozione della Citizen Science come metodo di apprendimento e ricerca;
- l'educazione alla diversità, alla biofilia e alla cura del bene comune;
- la rigenerazione dello spazio pubblico attraverso laboratori e *placemaking*.

Il progetto che coinvolge scuole di diverso ordine e grado produce anche un effetto sistemico sulla formazione: le scuole diventano poli territoriali di innovazione educativa e sostenibilità, mentre l'università rafforza la propria terza missione come attore civico. Le smart cities (città intelligenti) sono centri urbani che utilizzano tecnologie digitali, dati e innovazione per migliorare la qualità della vita, la sostenibilità ambientale, la

mobilità, la sicurezza e la partecipazione dei cittadini (Caragliu *et al.* 2011).

Un cittadino protagonista della *smart city*, ovvero che non è solo un semplice utente dei servizi digitali, ma un partecipante consapevole e collaborativo del sistema urbano in tutte le sue dimensioni ambientale, sociale ed economica, può essere definito "smart citizen".

Per diventare uno "smart citizen", però, è necessario possedere una certa competenza digitale che consenta di utilizzare con consapevolezza strumenti tecnologici (app, portali, sensori, piattaforme *open data*). Al tempo stesso il cittadino immerso in un ecosistema sociale dovrebbe essere partecipe civicamente contribuendo attivamente alla vita pubblica tramite *workshop*, forum, segnalazioni, consultazioni online o progetti di cittadinanza attiva.

La partecipazione civica consente di promuovere i concetti di sostenibilità e il sentimento di responsabilità nei riguardi dello spazio urbano assumendo comportamenti sostenibili e contribuendo a condividere dati o idee per monitorare lo stato di salute nel proprio quartiere e in qualche misura a migliorarne la qualità.

La finalità è quindi di formare "*smart citizen for smart cities*", capaci di coniugare competenze digitali, ecologiche e civiche attraverso un approccio esperienziale e partecipativo (Kolb 1984; Sterling 2010).

Citizen Science per Smart Citizen

La Citizen Science (CS) è utilizzata come strumento educativo per sviluppare consapevolezza ecologica e competenze scientifiche.

Gli studenti raccolgono dati ambientali (biodiversità di flora o fauna, temperatura, qualità dell'aria, umidità del suolo) e li condividono su piattaforme aperte come iNaturalist, apprendendo a interpretare fenomeni complessi e ad agire in modo sostenibile (Bonney *et al.* 2016; Haklay 2021).

Il progetto si adatta ai diversi contesti urbani "di accoglienza" delle Mf, localizzate (Fig. 1) in quartieri centrali e periferici (San Lorenzo, Tufello, Monteverde, Gregna S. Andrea, Casal del Marmo, Labaro). Anche i dati raccolti variano a seconda delle scuole coinvolte (Tab. 1): nei Licei si sviluppano sensori e si misurano dati relativi alle specie

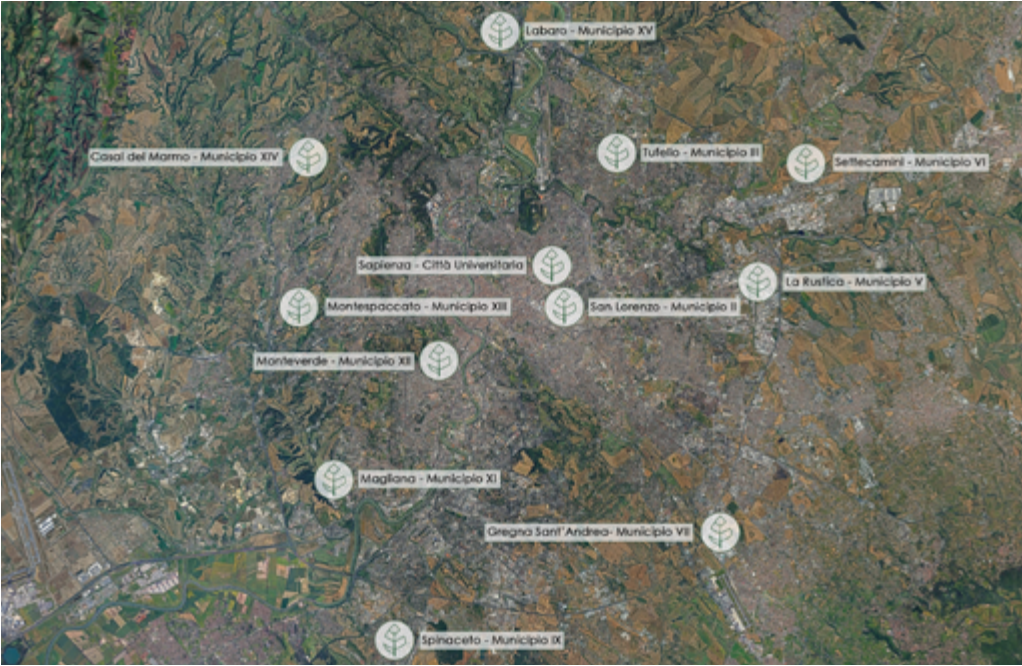


Fig. 1 La costellazione delle microforeste di prossimità a Roma (fonte: gruppo di ricerca 2025).

MUN.	QUARTIERE	SCUOLA	PRESENZE STUDENTI
II	San Lorenzo	I.C. Via Tiburtina Antica 25 G. Borsi - A. Saffi	4 classi scuola primaria 2 classi scuola secondaria di primo grado
III	Tufello	I.C. Maria Montessori	4 classi scuola primaria 2 classi scuola secondaria di primo grado
VII	Gregna Sant'Andrea	I.C. "Via del Calice", plesso "Via della Seta"	4 classi scuola primaria
XII	Monteverde	I.C. Gianicolo	3 classi scuola secondaria di primo grado
XIV	Casal del Marmo	I.C. Pablo Neruda	2 classi scuola primaria 1 classe scuola secondaria di primo grado
XV	Labaro	I.C. Lucio Fontana I.I.S. Biagio Pascal	3 classi scuola primaria 1 classe scuola secondaria di primo grado 1 classe scuola secondaria di secondo grado

Tab. 1. Gli Istituti scolastici coinvolti (fonte: gruppo di ricerca).

vegetali con strumenti scientifici tra cui: PH-Metro, Metro, Fotometro, App. Plantnet/ Inaturalist e alle specie animali presenti tramite sostanze chimiche specifiche e *pitfall trap* o trappole a caduta. In particolare gli studenti dell'Istituto superiore scientifico Biagio Pascal nel quartiere Labaro (Municipio XV) misurano altezza, diametro del tronco, stato fitosanitario, fenofase vegetativa (gema chiusa, gemma rigonfia, fuoriuscita foglie, prime foglie, foglia non ispessita, foglia definitiva) e fenofase riproduttiva (bocciolo, prima struttura,

fiore definitivo, appassimento, formazione del frutto, frutto maturo). Gli studenti delle scuole primarie, grazie all'utilizzo di sensori mobili, misurano prevalentemente il microclima (temperatura, umidità) all'interno e nell'intorno della MF nonché dati sulla qualità dell'aria (PM2.5, PM10, Particelle di CO2) e l'intensità dei raggi solari Uv. Le scuole primarie coinvolte sono state in primis l'Ic Via Tiburtina Antica 25 G. Borsi - A. Saffi e, quindi, a seguire l'Ic Maria Montessori (Municipio III), l'Ic "Via del

Calice", plesso "Via della Seta" (Municipio VII), l'Ic Pablo Neruda (Municipio XIV) e l'Ic Lucio Fontana (Municipio XV). A questo gruppo si aggiunge anche la scuola secondaria di primo grado rappresentata dall'Ic Gianicolo (Municipio XII). Grazie al supporto dei ricercatori e dei propri docenti gli studenti delle scuole possono svolgere direttamente attività formative tipologie di misurazioni tecnico-strumentali (Fig. 2). Il Progetto si configura, così, come un'iniziativa che prevede la partecipazione dei cittadini al monitoraggio ambientale e affronta di conseguenza alcune sfide nell'uso della tecnologia, nella condivisione dei dati, nel coinvolgimento della comunità e nell'impatto dei dati monitorati nelle politiche di governo dello spazio pubblico. Attraverso l'integrazione di CS, STEAM e *outdoor learning*, le Mf diventano spazi di apprendimento esperienziale dove la conoscenza si costruisce in relazione con il territorio, promuovendo la cittadinanza ecologica e digitale (Beames, Higgins e Nicole 2012). Questa metodologia rafforza anche l'equità di genere, coinvolgendo attivamente ragazze e giovani donne nella scienza e nella leadership ambientale (UNESCO 2017; OECD 2021). La CS consente quindi di migliorare l'offerta educativa poiché promuove competenze trasversali, pensiero critico e consapevolezza ambientale. Grazie all'utilizzo di database e alla raccolta digitale di dati si sviluppano competenze di *data literacy* e comunicazione scientifica tramite strumenti tecnologici (Wing 2006). L'approccio combina metodi quantitativi come questionari pre/post, test di conoscenze, rilevazioni strumentali con sensori IoT, GIS e droni (Fig. 3) e qualitativi come focus group, osservazione partecipante, interviste narrative, portfolio riflessivi. Il progetto crea nuovi modelli di collaborazione multilivello tra scuole, università, enti locali, centri di ricerca e associazioni, promuovendo il dialogo tra governance e comunità e rafforzando la co-progettazione inclusiva (Healey 1997). Attraverso attività STEAM e di *Citizen Science*, i giovani diventano cittadini consapevoli e proattivi, capaci di comprendere gli ecosistemi urbani e di assumere comportamenti responsabili verso l'ambiente e la collettività (Bonney *et al.* 2014).



Figg. 2-3 Attività di Citizen Science con i giovani; fotografia della microforesta di San Lorenzo effettuata tramite drone (foto di Tullia Di Giacomo 2024).

Monitoraggio e valutazione

Il sistema di monitoraggio del progetto è concepito come un processo collettivo di produzione di conoscenza, in cui cittadini, scuole e ricercatori collaborano sia alla definizione degli indicatori sia all'interpretazione condivisa dei risultati. Esso rappresenta un elemento essenziale per garantire validazione scientifica, trasparenza e replicabilità delle azioni. In questo quadro, il sistema di monitoraggio e valutazione (M&V) si configura come un framework multidimensionale finalizzato a rilevare in modo sistematico:

- gli output, intesi come i prodotti diretti delle attività progettuali (Citizen science, laboratori STEAM, co-progettazione e festival creativi);
- gli outcome, ovvero i cambiamenti generati sui partecipanti e sulle comunità (apprendimento, trasformazioni socio-comportamentali, sviluppo di nuove reti civiche);
- gli impatti territoriali e ambientali, con particolare attenzione alla resilienza urbana, all'aumento della biodiversità e alla fruizione degli spazi pubblici.

L'approccio adottato integra strumenti quantitativi e qualitativi e prevede rilevazioni in tre momenti chiave (Tab. 2): T0 (baseline), T1 (medio periodo) e T2 (conclusione), consentendo una lettura dinamica degli effetti prodotti. In particolare, il T0 documenta lo stato iniziale in termini di competenze, aspettative e motivazioni dei partecipanti, nonché le condizioni ecologiche delle microforeste; il T1 analizza i progressi formativi e socio-relazionali e la qualità intermedia dei prodotti realizzati; il T2 valuta i risultati complessivi, gli impatti territoriali e le prospettive di prosecuzione delle attività. Il disegno valutativo combina metodi quantitativi (questionari pre/post, test di conoscenza, rilevazioni strumentali tramite sensori IoT, GIS e droni) e qualitativi (focus group, osservazione partecipante, interviste narrative e portfolio riflessivi).

Un elemento qualificante del sistema di valutazione è la partecipazione attiva di studenti, docenti, cittadini e partner scientifici, che, nel ruolo di *Citizen scientist*, fruiscono, studiano e co-progettano gli spazi, trasformando ogni Microforesta in un laboratorio vivente per la raccolta e l'analisi condivisa

Tab. 2. Temporalità della valutazione svolta (fonte: gruppo di ricerca)

	T0 - BASELINE	T1 - MEDIO PERIODO	T2 - CONCLUSIONE
Misurazioni	Stato iniziale: competenze, aspettative, motivazioni Condizioni ecologiche delle Microforeste (MF)	Progressi formativi e socio-relazionali Qualità intermedia dei prodotti	Risultati complessivi Impatti territoriali Prospettive di prosecuzione

dei dati. La valutazione si articola in tre dimensioni principali: dimensione formativa, dimensione produttiva e creativa e dimensione socio-territoriale e ambientale.

La dimensione formativa riguarda i processi di apprendimento e lo sviluppo delle competenze dei partecipanti. Gli strumenti utilizzati includono questionari, portfolio riflessivi, *peer assessment*, interviste brevi e attività grafiche e laboratoriali, calibrate sulle diverse fasce di età. Il coinvolgimento dei cittadini rafforza l'apprendimento intergenerazionale e favorisce la diffusione di competenze ecologiche nella comunità, trasformando i partecipanti in facilitatori di conoscenza locale.

La dimensione produttiva e creativa analizza i prodotti analogici e digitali generati dalle attività del progetto, considerandoli come evidenze dell'apprendimento e delle capacità progettuali maturate. La valutazione si basa sull'analisi dei database geolocalizzati di Citizen science, delle mappe multitematiche partecipate, nonché sulla valutazione qualitativa di *storytelling* multimediali, rappresentazioni teatrali, prototipi di arredi e soluzioni *nature-based*, attraverso *peer review* e osservazione diretta. Le produzioni culturali e comunicative co-create con i cittadini (narrazioni, mappe partecipate, installazioni, fotografie) diventano così indicatori tangibili della capacità del progetto di generare senso condiviso e immaginari collettivi di sostenibilità.

La dimensione socio-territoriale e ambientale indaga i cambiamenti attivati nei contesti urbani e nelle comunità locali in relazione alla presenza e alla cura delle microforeste. Attraverso attività di monitoraggio, manutenzione e animazione degli spazi pubblici, si rafforzano le reti di prossimità e si costruisce capitale sociale. Strumenti come camminate di quartiere, *photovoice* e osservazioni partecipanti consentono una valutazione collaborativa che integra il punto di vista degli abitanti nel processo scientifico e decisionale, promuovendo forme di empowerment civico basate su consapevolezza ambientale e competenze scientifiche diffuse. I risultati del monitoraggio e della valutazione sono condivisi pubblicamente tramite report intermedi e finali, eventi di restituzione e piattaforme digitali collaborative. Il coinvolgimento attivo dei cittadini

in queste fasi favorisce trasparenza, apprendimento reciproco e replicabilità del progetto in altri contesti urbani. Le pratiche di co-monitoraggio e co-progettazione costituiscono infatti la base della trasferibilità del progetto MiCS, che propone un modello replicabile di apprendimento civico e ambientale, fondato sulla corresponsabilità tra cittadini, istituzioni e ricerca.

Conclusioni

Le microforeste eco-pedagogiche si configurano come un nuovo paradigma di educazione dove apprendimento, scienza e cittadinanza convergono in una prospettiva sistemica. Esse offrono un modello replicabile di pedagogia ecologica, basata sull'esperienza, la collaborazione e la cura e si configurano come un ecosistema collaborativo in cui università, scuole, comunità locali, istituzioni, associazioni, imprese e partner internazionali agiscono insieme in sinergia per promuovere un sapere condiviso e orientato al bene comune.

In questo contesto, la Citizen Science diventa un ponte tra conoscenza e azione civica, consentendo ai giovani di comprendere i sistemi naturali, attraverso la partecipazione diretta alla raccolta e all'analisi dei dati, e di contribuire attivamente alla loro tutela. Tale approccio richiama la visione di Nam e Pardo (2011), secondo cui le città e le comunità intelligenti si fondano non solo su infrastrutture tecnologiche, ma anche su persone e istituzioni capaci di collaborare per generare valore pubblico.

Il progetto dimostra che educare alla sostenibilità non è soltanto trasmettere conoscenze, ma costruire comunità educanti

orientate alla responsabilità, all'empatia e alla giustizia ambientale. Seguendo la prospettiva di Sterling (2011), educare alla sostenibilità significa trasformare non solo ciò che si apprende, ma il modo stesso di apprendere, promuovendo un pensiero sistemico e relazionale.

Le microforeste, in questo senso, si inseriscono pienamente nella logica delle smart cities, non intese come meri spazi digitalizzati, ma come ambienti di apprendimento diffuso dove la tecnologia si intreccia con la consapevolezza ecologica e con la partecipazione sociale.

Come ricordano Caragliu, Del Bo e Nijkamp (2011), una città è davvero "intelligente" solo quando gli investimenti in capitale umano e sociale, insieme alle infrastrutture, favoriscono una crescita sostenibile e una qualità di vita più alta. Le microforeste, attraverso il coinvolgimento diretto dei cittadini e l'uso di pratiche collaborative, contribuiscono proprio a questo obiettivo, formando smart citizens consapevoli, partecipi e responsabili.

Le microforeste incarnano questa trasformazione: attraverso la connessione tra educazione, natura e cittadinanza attiva, contribuiscono a formare cittadini capaci di prendersi cura del pianeta e di costruire città più intelligenti perché più umane, dove innovazione e solidarietà convivono come due dimensioni inseparabili dello stesso futuro sostenibile. ■

Riferimenti

Beames S., Higgins P., Nicol R. (2012), *Learning outside the classroom: Theory and guidelines for practice*, Routledge, London.

Bonney R., Phillips T., Ballard H., Enck J. (2014), *Citizen Science, Public Participation, and Civic Engagement*, Cornell University Press, Ithaca.

Bonney R., Cooper C. B., Dickinson J., Kelling S., Phillips, T. et al. (2016), "Citizen Science: A developing tool for expanding science knowledge and scientific literacy", *BioScience*, vol. 66, no. 8, p. 778-788.

Caragliu A., Del Bo C., Nijkamp P. (2011), "Smart Cities in Europe", *Journal of Urban Technology*, vol. 18, no. 2, p. 65-82. <https://doi.org/10.1080/10630732.2011.601117>.

Consiglio d'Europa (2005), *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*.

Haklay M. (2021), "Citizen science and policy: A European perspective", *Frontiers in Environmental Science*, vol. 9, Wilson Center – Commons Lab, Washington.

Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Palgrave Macmillan, London.

Kolb D.A. (1984), *Experiential learning*, Prentice Hall, NY.

Nam T., Pardo T.A. (2011), "Conceptualizing Smart City with Dimensions of Technology, People, and Institutions. Proceedings of the 12th Annual International Digital Government Research Conference: Digital Government Innovation", *Challenging Times, College Park*, 12-15 June, p. 282-291. <https://doi.org/10.1145/2037556.2037602>.

OECD (2021), *Gender and Innovation*, Paris.

Organizzazione Mondiale della Sanità - OMS (2017), *Rapporto World Health Statistics*.

Sterling S. (2011), "Transformative Learning and Sustainability: Sketching the Conceptual Ground", *Learning and Teaching in Higher Education*, Issue 5, p. 2010-2011.

UNESCO (2017), *Cracking the Code: Girls' and Women's Education in STEM*, Paris.

Wing J.M. (2006), "Computational thinking", *Communications of the ACM*, vol. 49, no. 3, p. 33-35.

La transizione delle città che smettono di dormire: quale equilibrio tra economia della notte, qualità del sonno e diritto alla salute? Il caso di Torino

Francesca Silvia Rota, Elisabetta Ottoz, Lisa Sella

Nell'epoca attuale, segnata da crisi e transizioni multiple, molte città affrontano tensioni legate alla trasformazione della propria base economica e sociale. Tra queste, il diffondersi dell'economia della notte sollecita nuove forme di governo urbano capaci di ricomporre l'equilibrio tra diritto al riposo, qualità dell'abitare e vitalità urbana, attraverso approcci interdisciplinari di valutazione e regolazione.

Città in transizione e conflitti della notte

Le città contemporanee sono attraversate da transizioni multiple che ne mettono in discussione i modelli di sviluppo e, in alcuni casi, la stessa legittimità. Il cambiamento climatico, il declino demografico, le difficoltà economiche e la digitalizzazione delle funzioni e delle relazioni interpersonali ridisegnano la quotidianità urbana, con esiti spaziali e sociali spesso conflittuali (Loorbach 2022). La trasformazione dei centri urbani in poli dell'*economia della notte*, in particolare, pone sfide complesse, legate al difficile bilanciamento tra il diritto al riposo dei residenti e l'emergere di nuove forme di convivialità e fruizione dello spazio pubblico e le opportunità economiche ad esse associate (Acuto e Seijas 2021). La cosiddetta *movida* si afferma, in particolare, come pratica socio-spaziale utile a contrastare l'egemonia delle interazioni mediate dal digitale e, al contempo, come determinante di frizioni urbane alimentate dalla coesistenza di usi concorrenti dello spazio pubblico. Emerge così come uno dei fronti più accesi del conflitto urbano contemporaneo e come un tema centrale nel dibattito scientifico e nelle politiche urbane (Roberts e Eldridge 2009; Seijas e Gelders 2021). Studiosi di diversi ambiti disciplinari e numerosi decisori pubblici si interrogano da tempo sulle opportunità e sui rischi dell'economia della notte, mettendone in luce, da prospettive differenti, le dimensioni

spaziali, economiche, socio-culturali e di governance (Acuto e Seijas 2021; Bonini Baraldi e Salone 2017; Cibir 2021). Se da un lato l'estrema concentrazione spaziale delle attività notturne (bar, pub, discoteche, club, locali per esibizioni e spettacoli) genera problematiche molto localizzate di gentrificazione, abuso di alcol, degrado, vandalismo, criminalità e disturbo della quiete pubblica (Crivello 2011), dall'altro lato una scena notturna vivace rappresenta una leva rilevante di crescita economica, visibilità e attrattività urbana (Bonini Baraldi e Salone 2017). La difficoltà di identificare con precisione le attività sulla base del loro orario di apertura rende tuttavia complesso comprenderne il peso economico, la struttura e la distribuzione territoriale (Ottoz, Sella e Rota 2024), limitando altresì la capacità delle politiche urbane di intervenire in modo mirato.

Sul piano sociale e spaziale, la letteratura sul *leisure noise* evidenzia come il rumore ricreativo notturno costituisca un disturbo sempre più diffuso nei grandi centri urbani, ma al tempo stesso difficilmente quantificabile e governabile (cfr. tra gli altri: Revol e Mietlicki 2023). Si tratta di un rumore prodotto da una pluralità di sorgenti, spesso mobili (conversazioni, grida, spostamenti di oggetti), cui si aggiungono la musica di fondo e le attività dei locali. Le soglie di intensità sonora su cui si fondano gran parte dei dispositivi normativi e delle pratiche di controllo derivano da valutazioni condotte in contesti sperimentali e di laboratorio e

riferite a sorgenti continuative. Esse risultano quindi poco efficaci nel governare il rumore ricreativo notturno e richiedono un ripensamento più radicale delle modalità di regolazione dello spazio urbano condiviso (Ottoz *et al.* 2023).

Il caso di Torino è proposto in questo contributo con una duplice finalità. Da un lato, rappresenta un banco di prova per un'analisi economica di scala microurbana della dimensione e della dinamica delle attività riconducibili all'economia della notte negli anni antecedenti e successivi alla crisi pandemica da Covid-19. Dall'altro, anche in virtù delle azioni legali collettive contro il disturbo da 'malamovida' promosse nei quartieri di San Salvario e Vanchiglia¹, il caso torinese esemplifica la portata economica, socio-sanitaria e giurisprudenziale degli interessi in gioco. L'esperienza suggerisce l'urgenza, per le amministrazioni comunali, di affiancare agli strumenti già vigenti - come il Piano di Risanamento Acustico relativo al fenomeno della cosiddetta "movida" entrato in vigore nel 2001 (Città di Torino 2026) o la recente richiesta di produrre una relazione di Valutazione previsionale di impatto acustico rai locali con de hors (Città di Torino 2023) - protocolli interdisciplinari capaci di valutare in modo sistemico gli impatti del rumore ricreativo notturno sulla cittadinanza e di orientare decisioni pubbliche informate e proporzionate.

I lati negativi del rumore ricreativo notturno: disturbo del sonno, problemi di salute e aumento dei costi

Nelle strade pedonali e nelle aree caratterizzate da un'alta densità di locali, le voci degli avventori (la cui fascia di frequenza è di $\approx 200-2.000$ Hz) rappresentano la principale fonte di disturbo sonoro nelle ore serali e notturne. A differenza del rumore viario o aeroportuale, il rumore ricreativo notturno è però intermittente e altamente variabile in funzione del numero di persone coinvolte, del consumo di alcolici e delle caratteristiche della propagazione del suono. In alcune situazioni, alle frequenze generate dalla musica e dalle voci si aggiungono le componenti a bassa frequenza trasmesse dalle vibrazioni strutturali di facciate, so-lai e infissi, amplificando gli effetti di disturbo (Ottoz *et al.* 2023). La modellazione



Fig. 1. Presenza nei quartieri di Torino di UL dei settori "ricreativi", anno 2021 (fonte: elaborazione delle autrici a partire dal dataset depositato da Grasso et al. 2023).

tridimensionale della propagazione del suono in ambiente urbano conferma inoltre il ruolo dei canyon urbani nel veicolare verso l'alto il rumore ricreativo, con ricadute significative anche ai piani alti degli edifici (Revol e Mietlicki 2023).

Dal punto di vista degli impatti, la letteratura sanitaria associa l'esposizione al rumore notturno a situazioni di frammentazione del sonno che, a loro volta, risultano correlate a una riduzione delle capacità cognitive, a stati di ansia e depressione, a un aumento del rischio cardiovascolare e a un generale indebolimento del sistema immunitario (Berglund, Lindvall e Schwela 1999). Le Linee guida dell'Organizzazione mondiale della sanità per il rumore ambientale (WHO 2018; Basner e McGuire 2018) ribadiscono la centralità della protezione del sonno quale priorità di salute pubblica, con implicazioni dirette per le politiche urbane e ambientali. Anche dal punto di vista economico, la qualità del sonno emerge come ambito chiave di regolamentazione: gli impatti sulla salute correlati al disturbo del sonno si traducono infatti in costi diretti (diagnosi, terapie, prescrizioni) e indiretti (incidenti sul lavoro, riduzione della produttività), nonché in spese aggiuntive a carico delle amministrazioni locali per attività di controllo, contenziosi e sanzioni (Hafner et al. 2017). Nel trattare il tema della night economy, la dimensione medico-sociale risulta dunque strettamente intrecciata con quella economica e politico-amministrativa, richiedendo approcci integrati di analisi e di intervento. In molte città, tuttavia, le procedure amministrative

continuano a limitarsi alla verifica del rispetto dei limiti di intensità sonora, trascurando variabili fondamentali quali la ritmicità e la frequenza del rumore, la presenza di vibrazioni, le condizioni locali di trasmissione e i livelli di esposizione e ricettività individuale al rumore. Nel contesto torinese, la conflittualità alimentata dalla movida ha già prodotto diverse azioni legali collettive e decisioni giudiziarie che hanno riconosciuto il danno da disturbo del sonno, rafforzando la richiesta di strumenti probatori più robusti e fondati anche sull'esperienza soggettiva, a tutela del diritto al riposo (Ottoz, Sella e Rota 2024).

In Italia, queste controversie mettono in luce l'inadeguatezza della normativa vigente nell'affrontare fenomeni diffusi, multi-sorgente e fortemente situati come quelli legati alla movida. Tra le principali criticità si evidenziano:

- l'impossibilità di individuare con certezza la fonte del rumore notturno in contesti multi-sorgente;
- la frequente impugnazione e il successivo annullamento, da parte dei Tar, di ordinanze comunali finalizzate a regolare la movida, dovuta alla difficoltà di dimostrare proporzionalità, istruttoria tecnica adeguata e nesso causale specifico;
- il fatto che, per molti operatori economici, i costi delle violazioni (multe o sanzioni) risultino inferiori a quelli necessari per introdurre misure strutturali per la mitigazione acustica o limitare gli orari di apertura.

Di qui la necessità di nuove forme di regolazione e zoning (Sevillo et al. 2022),

di processi di co-progettazione tra attori pubblici e privati (Seijas e Gelders 2021) e di strumenti probatori in grado di orientare decisioni proporzionate, contestualizzate e giuridicamente difendibili (Ottoz et al. 2023).

Economia della notte e quartieri della movida a Torino

A partire dall'analisi della geografia dell'economia notturna torinese sviluppata dal Politecnico di Torino nel 2022 (Servillo et al. 2022), il presente studio utilizza i dati del Registro statistico delle imprese stive (Asia) dell'Istat per analizzare come le unità locali (UL) che caratterizzano l'economia ricreativa di Torino negli anni 2011, 2019 e 2021 siano mutate nel tempo. In linea con lo studio del Politecnico (Servillo et al. 2022), sono state identificate le unità locali attive appartenenti ai settori "ricreativi": bar (codice Ateco: 56300), club e discoteche (93291), commercio al dettaglio di alimenti e bevande (47250), associazioni culturali sede di concerti e spettacoli (90010). Queste attività - circa 2.500 su un totale di 85.000 UL presenti in città - sono state analizzate in termini di localizzazione geografica nei quartieri cittadini e di persistenza nel tempo (Ottoz, Sella e Rota 2024).

Successivamente, l'analisi si è concentrata su un campione di 217 bar con orario di chiusura successivo alle 22:00, al fine di verificare se questa specifica attività - la più rappresentativa dell'economia notturna - presenti caratteristiche peculiari.

Tra i principali risultati emerge una dinamica "itinerante" nella distribuzione spaziale delle attività ricreative nei diversi quartieri cittadini. Pur in presenza di un nucleo relativamente stabile di cinque quartieri entro i quali l'economia della notte tende a concentrarsi (figura 1), le zone con il maggiore livello di specializzazione² 'ricreativa' (ossia nei quattro codici Ateco sopra menzionati) tendono a variare in funzione dell'anno considerato.

Nel 2011, ad esempio, i quartieri che presentavano i più elevati livelli di specializzazione erano Nizza Millefonti, Aurora e Vanchiglia; nel 2019, San Salvario, Barriera di Milano e Borgata Vittoria; nel 2021, San Salvario, Borgata Vittoria e nuovamente Vanchiglia. Tale andamento trova conferma nelle diverse fasi storiche della movida torinese (Crivello 2011): dal Quadrilatero Romano (quartiere

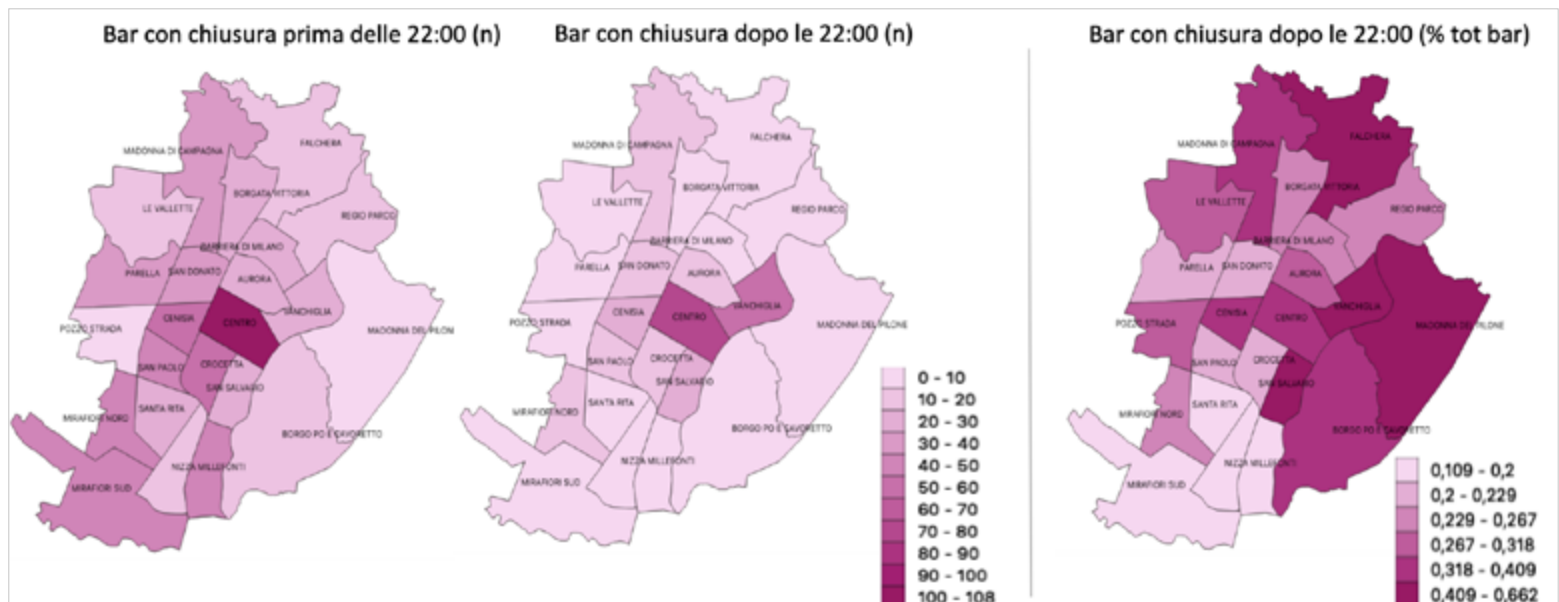


Fig. 2. Presenza di bar e simili, per orario di apertura e quartiere (fonte: elaborazione delle autrici a partire dal dataset depositato da Grasso et al. 2023).

Centro, in prossimità di Porta Palazzo) a Piazza Vittorio Veneto e ai Murazzi lungo il Po (Centro), fino al successivo spostamento verso San Salvario e, più recentemente, verso Aurora, Vanchiglia e Barriera di Milano. Esso potrebbe riflettere sia gli effetti della trasformazione economica locale legata alla crisi pandemica, sia una tendenza strutturale delle attività della movida a spostarsi nel corso del tempo all'interno del tessuto urbano alla ricerca di nuove aree di valorizzazione immobiliare (Ottoz, Pavese e Sella 2020). L'analisi suggerisce l'idea di una geografia mobile dell'economia della notte, che mette in discussione la capacità degli strumenti urbanistici e regolativi di anticipare e governare processi di concentrazione funzionale e conflitto d'uso. Un altro risultato rilevante riguarda la dinamica peculiare del quartiere Centro. L'analisi comparata degli indici di specializzazione dei locali attivi nelle fasce orarie diurne (prima delle 22:00) e notturne (dopo le 22:00), insieme alla percentuale di locali notturni sul totale del quartiere (figura 2), mostra per il Centro un'elevata presenza di locali aperti sia di giorno sia di notte. Negli altri quartieri, invece, i locali aperti solo di giorno risultano relativamente meno numerosi, suggerendo che molti esercizi operino quasi esclusivamente in fascia serale e notturna.

La proposta di un protocollo interdisciplinare: misurare per conoscere, conoscere per governare

La crescente presenza di quartieri che, in modo strutturale o con riferimento a perio-

di specifici (si veda l'ipotesi delle "ondate" o "mode" nella diffusione delle attività notturne, ad esempio in Schwanen *et al.* 2012) si configurano come quartieri della movida, impone una riflessione su come conciliare i vantaggi economici e turistici generati da tali attività con le diseconomie e gli impatti negativi che ricadono prevalentemente sui residenti.

La proposta progettuale "Sonno e Salute", sviluppata dall'Università di Torino in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR IRCrES) e l'Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica (INRIM), definisce un protocollo sperimentale volto a collegare parametri acustici e indicatori di qualità del sonno in condizioni reali in tre quartieri torinesi interessati dalla movida (San Salvario, Vanchiglia e Centro).

La sperimentazione prevede (Ottoz *et al.* 2023):

- l'utilizzo di fonometri e sensori MEMS per misurazioni in abitazioni e spazi pubblici;
- l'impiego di dispositivi di actigrafia per la rilevazione di durata e continuità del sonno, risvegli, frequenza cardiaca, respirazione, ossigenazione, sudorazione, temperatura cutanea, russamento e luce ambientale;
- l'uso di *time-stamp* sincronizzati per correlare eventi acustici e instabilità del sonno;
- un disegno sperimentale con gruppi trattati e di controllo (residenti esposti vs non esposti), supportato da questionari per escludere disturbi del sonno riconducibili ad altre cause.

A differenza delle misure standard, il proto-

collo integra parametri di intensità, spettro e frequenza, ritmicità, basse frequenze e vibrazioni con risposte fisiologiche individuali, consentendo la costruzione di indicatori di qualità del sonno e la stima dei costi sanitari e sociali (per il sistema sanitario nazionale, per la pubblica amministrazione e, indirettamente, anche sui valori immobiliari).

Il protocollo si configura così come uno strumento utile a una valutazione evidence-based a supporto di decisioni più proporzionate, eque e commisurate all'entità del danno, utile tanto al monitoraggio quanto alla progettazione di politiche pubbliche.

Nonostante le numerose sfide legate alla definizione di strumenti pienamente operativi, questo contributo mette in luce il ruolo cruciale delle tecnologie non solo per verificare la relazione tra stimoli sonori, qualità del sonno e stato di salute e benessere dei residenti nelle aree della movida, ma anche per analizzare le caratteristiche del tessuto urbano e architettonico al fine di simulare la propagazione del rumore dentro e fuori gli edifici (Ottoz *et al.* 2023). In questo senso, risulta particolarmente significativa l'esperienza dell'osservatorio per l'inquinamento acustico *Bruitparif* che, in un distretto centrale di Parigi (0,83 km², circa 21.000 abitanti), ha realizzato un diagnostico acustico locale finalizzato a confrontare il rumore da traffico con quello ricreativo, integrando (Revol e Mietlicki 2023): i) campagne di misura su punti fissi e itineranti; ii) modellazione 2D e 3D della propagazione verticale del suono; iii) stima dell'esposizione della

popolazione nelle diverse finestre serali e notturne. I risultati mostrano che, nelle vie pedonali caratterizzate da un'elevata densità di *dehors*, nella fascia oraria 22–6 il rumore ricreativo può superare anche in misura significativa quello da traffico, aumentando drasticamente la quota di residenti esposti a livelli di disturbo sonoro superiori ai valori massimi raccomandati dall'Oms.

Conclusioni: transizioni mirate vs transizioni deviate

I risultati discussi nel contributo mostrano come l'economia della notte rappresenti oggi uno degli ambiti più critici in cui si manifestano le tensioni tra trasformazioni urbane, qualità dell'abitare e capacità di governo delle città. Nel caso torinese, la movida emerge chiaramente come dispositivo di socialità in un contesto di relazioni sempre più mediate dal digitale, ma anche come fattore di conflitto tra usi legittimi e concorrenti dello spazio pubblico, con ricadute rilevanti sul piano sanitario, economico e istituzionale.

Nel solco del tema della XIV Giornata di studio dell'Inu Transizioni mirate / transizioni deviate, la notte urbana diventa un banco di prova della capacità delle amministrazioni di governare le trasformazioni in atto: tra il diritto alla città di chi cerca luoghi di incontro e intrattenimento e il diritto al riposo e a un ambiente di vita sano di chi abita i quartieri coinvolti. Ne consegue che la gestione del rumore ricreativo notturno costituisce oggi un banco di prova della resilienza e della giustizia spaziale delle città. In continuità con altri esempi italiani ed europei che utilizzano la conoscenza del rumore ricreativo per supportare processi regolativi, la proposta progettuale di protocollo sperimentale per Torino, integrando metriche acustiche, biomarcatori del sonno e stime economiche, potrà fornire una base *evidence-based* per decisioni trasparenti e proporzionate. La validazione multi-caso potrebbe condurre alla definizione di standard operativi, indicatori e linee guida utili a sviluppare politiche della notte capaci di garantire città più eque, sane e sostenibili. Senza adeguate misurazioni e strumenti di governo, la notte urbana rischia di imboccare transizioni "deviate" che potrebbero portare alla disneyficazione, alla

monofunzionalità ludica, alla desertificazione commerciale diurna, alla polarizzazione sociale e all'allontanamento dei residenti, ad esempio tramite ricorso massivo a locazioni brevi o deprezzamento delle abitazioni nelle aree della movida (Ottoz, Pavese e Sella 2020). Al contrario, protocolli e strumenti condivisi possono orientare transizioni mirate, negoziate tra esigenze di salute, vitalità economica e diritto alla città. In questa prospettiva, la notte non è un'anomalia da reprimere, ma un ecosistema da governare attraverso metodi e standard validati e replicabili, in dialogo con linee guida municipali e pratiche europee. Il protocollo "sonno e salute" in elaborazione da parte dei ricercatori di Università di Torino, Cnr e Inrim offre allora una prima risposta in questa direzione, aprendo a una misurazione oggettiva dell'effettivo danno legato al disturbo del sonno e rafforzando il nesso tra giustizia spaziale e tutela della salute in ambiente urbano. ■

Attribuzioni

Il contributo è il risultato delle comuni riflessioni delle autrici ed è stato redatto congiuntamente.

Note

1 In merito, si rimanda ai comunicati stampa redatti dall'amministrazione cittadina (Comune di Torino 2021, 2026) unitamente alle notizie pubblicate su vari quotidiani locali (Petrizzelli 2021; Preite 2024) e alla ricostruzione dell'iter legale da parte di studi e avvocati (per esempio, Bridi, nd).

2 L'indice di specializzazione (IS) è stato calcolato come rapporto tra il peso relativo delle unità locali del settore x nel quartiere y e il peso dello stesso settore sull'insieme delle unità locali urbane. Per $IS_{x,y} > 1$ il quartiere y è specializzato nel settore x. Per $IS_{x,y} = 1$ l'incidenza del settore x è in linea con la media urbana. Per $IS_{x,y} < 1$ si rileva una sottorappresentazione del settore x nel quartiere y.

Riferimenti

Acuto M., Seijas A. (2021), *Managing Cities at Night: A Practitioner Guide to the Urban Governance of the Night-Time Economy*, Bristol University Press, Bristol.

Basner M., McGuire S. (2018), "WHO environmental noise guidelines for the European region: A systematic review on environmental noise and effects on sleep", *International Journal of Environmental Research and Public Health*, vol. 15, no. 3. <https://doi.org/10.3390/ijerph15030519>.

Berglund B., Lindvall T., Schwela D.H. (1999), *Guidelines for community noise*, World Health Organisation (WHO), Geneve.

Bonini Baraldi S., Salone C. (2017), "Pratiche culturali e politiche pubbliche nel quartiere di Barriera di Milano, Torino", *Politiche Piemonte*, vol. 49, p. 17-21.

Bridi L. (nd), *Analisi e riflessioni sulle sentenze di Brescia, Como e Torino*. <https://www.inquinamentoacustico.it/riflessioni-sentenze-brescia-como-torino.htm>

Cibin A. (2021), "Forms of Night-Time Economy Governance: A Framework Towards Clarification", in H. Abusaada, A. Elshater, D. Rodwell (eds.), *Transforming Urban Nightlife and the Development of Smart Public Spaces*, p. 22-39, IGI Global, Hershey (Pa). <https://doi.org/10.4018/978-1-7998-7004-3>.

Città di Torino (2021), Movida di San Salvario. La Giunta delibera il ricorso in appello avverso la sentenza di condanna. https://comunicatistampa.comune.torino.it/archivio/2021/article_243.shtml

Città di Torino (2023), AVVISO – Inquinamento acustico aree Movida – novità per gli esercenti. <https://commercio.comune.torino.it/notizie/avviso-inquinamento-acustico-aree-movida-novita-per-gli-esercenti/>

Città di Torino (2026), *Movida. Azioni della Città per contrastare il fenomeno della Movida*. <https://www.comune.torino.it/schede-informative/movida>

Crivello S. (2011), "Spatial Dynamics in the Urban Playscape: Turin by Night", *Town Planning Review*, vol. 82, no. 6, p. 709-731. <https://doi.org/10.3828/tpr.2011.40>.

Grasso G., Postiglione M., Servillo L.A., Mangione E., Montanini M. et al. (2023), *Economic activities in Turin nightlife*, Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.10320551>.

Hafner M., Stepanek M., Taylor J., Troxel W.M., Van Stolk C. (2017), "Why sleep matters—the economic costs of insufficient sleep: a cross-country comparative analysis", *Rand health quarterly*, vol. 6, no. 4. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/28983434/>.

Loorbach D.A. (2022), "Designing radical transitions: a plea for a new governance culture to empower deep transformative change", *City Territ Archit*, vol. 9, no. 30. <https://doi.org/10.1186/s40410-022-00176-z>.

Ottoz E., Sella L., Rota F.S., Priano L., Bussa M.P., Saba F., Destefanis M. (2023), "Effects and costs of leisure night noise on residents' sleep: A protocol for an interdisciplinary experiment in Turin (Italy)", *Proceedings of the 10th Convention of the European Acoustics Association - Forum Acusticum 2023*, 11-15 settembre (p. 4661-4665), Politecnico di Torino. <https://doi.org/10.61782/fa.2023.1041>.

Ottoz E., Pavese P., Sella L. (2020), "The effect of Movida on residential property prices: An example from Turin", in M. Tira, M. Pezzagno, A. Richiedei (eds.), *Pedestrians, Urban Spaces and*

Health, CRC Press, Leiden, p. 170-174. <https://doi.org/10.1201/9781003027379>.

Ottoz E., Sella L., Rota F.S. (2024), *Cities that never sleep. Spatial distribution and economic dimension of the night economy in Turin in the period 2011-2021*. Paper to ERSA, Angra do Heroísmo.

Petrizzelli D. (2021), "Movida fracassona, anche 34 residenti di Torino Vanchiglia si rivolgono al giudice dopo i risarcimenti per San Salvario", *TorinoToday*, 4 dicembre. <https://www.torino-today.it/attualita/richiesta-risarcimenti-movida-santa-giulia-vanchiglia.html>

Preite L. (2024), "Movida in Vanchiglia, 18 gestori di locali rischiano il processo", *Tgr Piemonte*, 9 aprile. <https://www.rainews.it/tgr/piemonte/articoli/2024/04/movida-in-vanchiglia-18-gestori-di-locali-rischiano-il-processo-c81863d2-e793-4708-bad0-1730e2a8545d.html>.

Revol C., Mietlicki F. (2023), "Acoustic diagnosis of the noise of nighttime recreational activities in Paris", *10th Convention of the European Acoustics Association - Forum Acusticum 2023*, 11-15 settembre, Torino.

Roberts M., Eldridge A. (2009), *Planning the Night-Time City*, Routledge, London.

Schwanen T., Van Aalst I., Brands J., Timan T. (2012), "Rhythms of the Night: Spatiotemporal Inequalities in the Night-Time Economy", *Environment and Planning A*, vol. 44, no. 9, p. 2066-2085. <https://doi.org/10.1068/a44486>.

Seijas A., Gelders, M.M. (2021), "Governing the night-time city: The rise of night mayors as a new form of urban governance after dark", *Urban Studies*, vol. 58, no. 2, p. 316-334. <https://doi.org/10.1177/0042098019895224>

Servillo L., Montanini M., Mangione E., Postiglione M., Grasso G. (2022), *Vivere, convivere, far vivere la notte a Torino. Report finale del progetto "Mover la Movida". Analisi, scenari strategici, e proposte per una governance partecipata delle aggregazioni notturne*, FULL- Politecnico di Torino, Torino.

World Health Organization - WHO (2018), *Environmental Noise Guidelines for the European Region*, WHO Regional Office for Europe, Copenhagen.

Porti e città in transizione: governance collaborativa e innovazione per la rigenerazione urbana

Eleonora Giovane di Girasole

I porti, oltre a svolgere funzioni logistiche, possono diventare catalizzatori di innovazione urbana e sociale. Attraverso modelli collaborativi e strumenti digitali, le aree di interfaccia porto-città si configurano come laboratori di rigenerazione territoriale, integrando cultura marittima e urbana e rafforzando identità, sostenibilità e partecipazione.

Introduzione

I porti rappresentano infrastrutture chiave per lo sviluppo economico e la competitività territoriale, ma le loro attività, in continua trasformazione, generano spesso conflitti spaziali, sociali e ambientali, soprattutto nelle aree di interazione porto-città. Affrontare tali criticità richiede modelli di governance innovativi e collaborativi, capaci di portare al superamento della tradizionale separazione tra porto e città ripensando il porto non solo come nodo logistico, ma come catalizzatore di innovazione urbana e sociale.

Il quadro teorico si ispira alla visione europea di Smart City, che individua nelle tecnologie digitali leve strategiche per migliorare la qualità della vita, ridurre gli impatti ambientali e favorire la partecipazione dei cittadini (Lacalle *et al.* 2020; Wilhelm e Ruhlandt, 2018; Caragliu *et al.* 2009). A tali istanze si affianca l'Agenda Onu 2030, in particolare l'Obiettivo 11 "Città e comunità sostenibili". In questa cornice, le Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict) giocano un ruolo essenziale nel favorire città più inclusive e sostenibili e processi deliberativi fondati su trasparenza e condivisione (Ettorre, Daldanise, Giovane di Girasole e Clemente 2023).

Il porto, pur mantenendo la sua funzione logistica, si evolve in "infrastruttura innovativa, culturale e creativa" (Giovane di Girasole e Daldanise 2022). L'ibridazione tra funzioni logistiche e culturali consente di ridefinire il rapporto porto-città in chiave sinergica,

rafforzando i legami con imprese e comunità locali e avviando percorsi di sviluppo sostenibile e condiviso.

Città-porto: economia, cultura e innovazione per la sostenibilità urbana

Le città-porto costituiscono nodi strategici che operano tra economia locale e globale, riflettendo un'interazione complessa tra sistemi urbani e portuali. Storicamente, il porto era parte integrante dell'identità urbana, ma la successiva separazione funzionale e spaziale ha generato fratture e marginalità. Il rapporto porto-città oggi è influenzato da forze interne ed esterne, rendendo i confini materiali e simbolici sempre più fluidi, e imponendo l'analisi integrata dei sistemi portuale e urbano.

I porti contribuiscono alla crescita economica dei territori in cui sono collocati ma producono anche impatti ambientali e sociali (Bruttomesso 1993; Carta 2016; Clemente e Giovane di Girasole 2017; Merk 2013) influenzando qualità della vita e coesione sociale (ESPO, 2019). Le comunità hanno perso progressivamente il contatto con il porto e la cultura marittima, patrimonio materiale e immateriale che esiste solo parzialmente per chi opera nel perimetro portuale; aprire il porto alla città consente il riconoscimento e il recupero di tale patrimonio (Cerreta *et al.* 2020; Law e Chen 2020) e la ricostruzione del legame identitario.

Per la risoluzione di tali squilibri, il quadro teorico di riferimento può essere

DRIVER	DIMENSIONE	CRITERI PRINCIPALI	ATTORI COINVOLTI
<i>Port Cultural Vibrancy</i>	<i>Cultural Venues and Facilities</i>	Costruzione di attrazioni/landmark; presenza di musei, gallerie, teatri, cinema, sale da concerto, caffè, ristoranti, negozi; realizzazione di eventi culturali	Autorità Portuali (AdSP), settore culturale e creativo, comunità locali, università, enti del terzo settore
<i>Port Creative Economy and Innovation</i>	<i>Cultural Employment</i>	Attività innovative in arte, cultura e spettacolo; design e architettura; Industria 4.0, startup e ricerca; economia marittima	Imprese culturali e creative, startup, università, centri di ricerca, AdSP
	<i>Innovation Services and Products</i>	Prodotti e servizi innovativi ICT; sviluppo di hub e fiere legate all'innovazione	AdSP, settore ICT, incubatori, università, enti di ricerca
<i>Port Enabling Environment</i>	<i>Human Capital and Education</i>	Corsi di laurea, master, work-shop, training su economia marittima e fare impresa	Università, centri di ricerca, scuole professionali, centri di formazione, AdSP
	<i>Governance of Culture</i>	Misure, accordi, partenariati a supporto dei settori culturali e creativi; strumenti di pianificazione condivisa	AdSP, autorità locali, enti pubblici, settore culturale e creativo, terzo settore
	<i>Connections</i>	Accesso pedonale e ciclabile; potenziamento rete stradale interna; trasporti via mare; collegamenti ferroviari urbani/extraurbani	AdSP, autorità locali, operatori logistici, cittadini
<i>Port Knowledge and Dissemination</i>	<i>Port Culture and Identity</i>	Port City Centers, newsletter, visite ed escursioni nel porto; promozione della cultura marittima e identità del porto	AdSP, settore turistico e culturale, comunità locali, università, terzo settore

Tab. 1. Framework di analisi (fonte: Giovane di Girasole e Daldanise 2022).

individua nelle tecnologie digitali leve strategiche per migliorare la qualità della vita urbana, ridurre impatti ambientali e favorire la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali. Le Ict favoriscono città più inclusive, resilienti e sostenibili, consentendo processi decisionali deliberativi basati su trasparenza, condivisione dei dati e partecipazione attiva degli *stakeholder* (Ettorre *et al.* 2023). Il *focus group* sulle Città Intelligenti Sostenibili dell'Itu sottolinea che "una città intelligente e sostenibile utilizza Ict e strumenti digitali per migliorare la qualità della vita, soddisfacendo i bisogni delle generazioni presenti e future e considerando aspetti economici, sociali e ambientali". Le Ict fungono da piattaforme di collegamento tra agenti socio-economici, pubblica amministrazione e cittadini, rafforzando reti collaborative e la condivisione di informazioni. Nel contesto portuale, il loro impiego attuale migliora l'efficienza dei processi, la qualità dei servizi e la sostenibilità complessiva,

ma un utilizzo diversificato e più orientato alla collaborazione tra *stakeholders* potrebbe promuovere spazi portuali aperti e decisioni trasparenti e inclusive. La governance delle città-porto deve conciliare competitività economica, attrattività e sostenibilità (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti 2013). I valori culturali e sociali diventano componenti strutturali dello sviluppo urbano (Van Hooydonk 2007), coerenti con i principi europei di sviluppo integrato e con gli SDGs dell'Agenda 2030. La declinazione degli obiettivi dell'Agenda 2030 nel contesto delle città-porto può aiutare a "garantire supporto alle istituzioni cittadine e portuali nell'elaborazione dei progetti e dei piani strategici che contribuiscono a promuovere lo sviluppo sostenibile e le relazioni fra città e porto" (AIVP 2020: 3). Cultura e creatività alimentano innovazione e cooperazione tra pubblico, privato e società civile, trasformando i porti in particolari "distretti culturali" (Bertacchini e Segre

2016; Baycan Levent 2011, Florida 2005, Santagata 2002) dove logistica e cultura generano valore economico e identitario.

In questo contesto il Dlgs n. 169/2016 ha rafforzato tale visione, istituendo le Autorità di sistema portuale (Adsp) e strumenti di pianificazione sovraterritoriale (Prdsp, Dpss), orientati a garantire l'efficienza, la sostenibilità e l'integrazione porto-città. L'art. 6 assegna proprio alle Adsp la gestione delle aree di interazione, promuovendo una governance collaborativa che coinvolga istituzioni, imprese e comunità (Ansell e Gash 2008; OECD 2013).

Il porto come infrastruttura culturale e creativa: framework interpretativo

I porti, come possibile evoluzione delle industrie culturali e creative, possono essere interpretati come motori dell'economia moderna (Potts *et al.* 2008). Dalla disamina dei principali documenti (AIVP 2020; European Commission 2012, 2017, 2019; KEA European Affairs, 2009; UNESCO 2019), la ricerca ha estrapolato elementi utili per definire un framework di analisi dei porti intesi come infrastrutture innovative, culturali e creative, costruendo una griglia interpretativa caratterizzata da quattro *driver*: *Port Cultural Vibrancy*, *Port Creative Economy and Innovation*, *Port Enabling Environment* e *Port Knowledge and Dissemination*, identificandone dimensioni e criteri. Tale struttura permette di evidenziare gli attori del processo, le azioni messe in campo e come tali interventi hanno trasformato la rigida linea di confine tra porto e città, rendendo le relazioni più simbiotiche e gli spazi di intermediazione più permeabili e connessi.

Per sintetizzare e rendere operativo il framework interpretativo, la Tabella 1 presenta i quattro driver strategici individuati, evidenziandone le rispettive dimensioni e criteri principali. Questa griglia permette di comprendere non solo 'dove' le azioni si svolgono – spazi aperti, edifici storici o nuovi edifici –, ma anche 'come' vengono attuate attraverso processi di governance collaborativa e chi sono gli attori coinvolti: dalle Autorità di sistema portuale alle autorità locali, dai settori culturale e creativo al terzo settore, università e centri di ricerca. Il framework costituisce dunque uno strumento metodologico utile per analizzare le trasformazioni dei porti in contesti urbani

complessi, mettendo in relazione sviluppo economico, innovazione sociale e valorizzazione culturale.

Per *Port Cultural Vibrancy*, la dimensione “Cultural Venues and Facilities” include i criteri di costruzione di attrazioni o landmark, presenza di musei e gallerie d’arte, cinema, teatri, sale da concerto, caffè, ristoranti o negozi, e la realizzazione di eventi culturali.

Il driver *Port Creative Economy and Innovation* comprende le dimensioni “Cultural Employment” e “Innovation Services and Products”. I criteri per “Cultural Employment” riguardano lo sviluppo di attività o servizi innovativi nei campi dell’arte, cultura e spettacolo; design e architettura; Industria 4.0, startup e ricerca; economia marittima. Per “Innovation Services and Products”, i criteri includono la realizzazione di prodotti e servizi innovativi legati alle Ict e lo sviluppo di *hub* e fiere legate all’innovazione.

Il driver *Port Enabling Environment* si articola nelle dimensioni “Human Capital and Education”, “Governance of Culture” e “Connections”. I criteri relativi a “Human Capital and Education” comprendono l’istituzione di corsi di laurea, master, workshop legati al fare impresa e all’economia marittima, e training. Per “Governance of Culture” i criteri riguardano l’implementazione di misure, accordi e partenariati a supporto dei settori culturali e creativi, e l’attivazione di strumenti di pianificazione condivisa. Infine, la dimensione “Connections” considera la realizzazione di accessi pedonali e ciclabili, il potenziamento della rete stradale interna al porto, lo sviluppo dei trasporti via mare (metrò del mare, water taxi) e collegamenti ferroviari urbani ed extraurbani.

Il driver *Port Knowledge and Dissemination* si concentra sulla dimensione “Port Culture and Identity”, con criteri legati alla capacità del porto di rendere visibili le proprie attività mediante Port City Centers, newsletter di aggiornamento, visite ed escursioni.

Il framework applicato alla città-porto di Rotterdam, esso consente di analizzare come cultura, innovazione e creatività agiscano come driver di sviluppo sostenibile e inclusivo.

Il caso studio di Rotterdam

Il porto di Rotterdam rappresenta un caso emblematico dell’evoluzione del rapporto porto-città secondo la visione europea di

Smart City e *Smart Port*, in cui digitalizzazione e Ict diventano strumenti di sostenibilità, innovazione e partecipazione. Con oltre 385.000 posti di lavoro offerti e più di 4.599 imprese che vi operano (Rotterdam Maritime Capital, 2020), il porto costituisce il principale *hub* economico e tecnologico dei Paesi Bassi. Nel 2024 ha movimentato 435,8 milioni di tonnellate e 13,8 milioni di TEU.

Il “Port Vision 2030” (Port of Rotterdam, 2025), piano strategico elaborato congiuntamente dall’Autorità Portuale di Rotterdam, Comune, Governo Nazionale, Deltalinqs, Provincia dell’Olanda Meridionale e in coordinamento con il Dcmr, ha l’obiettivo di rendere il porto olandese il più importante d’Europa, rafforzando la sua posizione competitiva e garantendo una crescita sostenibile. Digitalizzazione, transizione energetica e sostenibilità diventano gli assi strategici del piano. In questo contesto, le Ict non costituiscono semplici strumenti gestionali, ma una vera infrastruttura cognitiva e relazionale che abilita forme di governance trasparente e collaborativa (Ettorre *et al.* 2023).

Tale visione si pone in continuità con il progetto di espansione del porto “Maasvlakte 2”, che riflette la volontà di sviluppare un ecosistema industriale sostenibile, fondato sull’equilibrio tra competitività economica, tutela ambientale e accessibilità.

Tra i progetti strategici introdotti in coerenza con il piano menzionato si inserisce “Porthos”, dedicato al trasporto e allo stoccaggio della CO₂. Il progetto prevede la costruzione di una stazione di compressione, iniziata nella seconda metà del 2024, che dal 2026 inizierà a catturare CO₂ per poi pressurizzarla e trasferirla tramite gasdotto offshore verso giacimenti esausti nel Mare del Nord.

Tra le iniziative più rilevanti, invece, figurano il Rotterdam Makers District – laboratorio urbano e portuale che integra produzione avanzata, formazione e creatività nelle aree rigenerate RDM e M4H – e PortXL, acceleratore marittimo che connette oltre 1.000 start-up e imprese. Questi progetti configurano un ecosistema aperto di innovazione sostenibile che unisce industria, ricerca e cultura.

Parallelamente, istituzioni come il Maritiem Museum, il Rotterdam Centre for Modern Maritime History e lo Shipping & Transport College promuovono la formazione specialistica e la valorizzazione dell’eredità

marittima. Il FutureLand Information Centre, grazie a strumenti digitali immersivi, ed eventi come i World Port Days contribuiscono a rafforzare l’accessibilità culturale del porto e la partecipazione dei cittadini.

Rotterdam si configura così come modello paradigmatico di evoluzione porto-città, in cui la governance collaborativa concilia competitività economica, sostenibilità ambientale e innovazione sociale. La relazione porto-città, tradizionalmente caratterizzata da tensioni e separazioni, è reinterpretata come spazio dinamico di mediazione, cooperazione e co-produzione (Hoyle, 1989). Le tecnologie digitali sostengono questo passaggio, abilitando sistemi di monitoraggio in tempo reale, piattaforme di dati aperti e processi decisionali trasparenti.

La dimensione tecnologica assume inoltre un ruolo strategico nella costruzione della resilienza digitale. Le Autorità portuali olandesi, riunite nell’Associazione dei Porti Marittimi (Branche Organisatie Zeehavens, BoZ 2025), hanno attivato una collaborazione strutturata con imprese e attori territoriali per definire politiche condivise di cyber-resilienza, al fine di contrastare minacce informatiche crescenti e garantire la continuità operativa delle infrastrutture digitali. Ciò conferma l’orientamento del porto di Rotterdam come laboratorio di sperimentazione per un modello di porto intelligente, resiliente e culturalmente connesso alla città.

Letto attraverso i quattro driver analitici, il caso mostra la costruzione di un *enabling environment* in cui cultura, conoscenza e innovazione riducono la distanza fisica e simbolica tra porto e città. La cooperazione tra Autorità Portuale, Comune e sistema accademico ha consolidato una governance multilivello coerente con gli obiettivi dell’Agenda 2030, favorendo processi di decarbonizzazione, inclusione e coesione sociale.

Ne deriva un paesaggio portuale riconfigurato come spazio aperto, creativo e sostenibile, capace di generare un nuovo rapporto fondato sulla cooperazione e sull’innovazione condivisa.

Conclusioni

L’analisi ha evidenziato come la relazione porto-città possa essere reinterpretata come spazio di ibridazione e cooperazione dove cultura, innovazione e sostenibilità

costituiscono i pilastri di un nuovo modello di sviluppo territoriale. Il framework proposto consente di leggere i porti come sistemi culturali e cognitivi, capaci di attivare nuove relazioni tra economia, società e territorio. In linea con le politiche europee e l'Agenda 2030, i porti assumono un ruolo strategico nella transizione verde e digitale, nella rigenerazione costiera e nel rafforzamento delle economie locali attraverso cultura, formazione e innovazione. Le Ict agiscono come catalizzatori di tale trasformazione, permettendo la costruzione di *Smart Port Cities* fondate su dati aperti, trasparenza e partecipazione. Il caso di Rotterdam mostra come la cultura, l'innovazione e la creatività, integrate nella pianificazione portuale, possano generare valore economico e sociale. Le aree di interfaccia porto-città emergono così come laboratori di innovazione urbana, capaci di rigenerare il patrimonio materiale e immateriale attraverso processi inclusivi e sperimentali. La costruzione di nuovi spazi di prossimità, fisici e digitali, restituisce alla comunità la consapevolezza del proprio patrimonio marittimo, superando la logica del confine a favore della coevoluzione porto-città. In prospettiva, i porti europei sono chiamati a consolidare questa visione sistemica, promuovendo strategie integrate che uniscano transizione ecologica, innovazione digitale e governance culturale. La sfida è duplice: ripensare il porto come spazio produttivo ibrido e rafforzare il legame porto-città come alleanza strategica per la sostenibilità. ■

Riferimenti

- AIVP (2020), *AIVP 2030 Agenda*. <https://www.aivp.org/en/acting-sustainably/agenda-2030/>.
- Ansell C., Gash A. (2008), "Collaborative Governance in Theory and Practice", *Journal of Public Administration Research and Theory*, vol. 18.4, p. 543-571. <https://doi.org/10.1093/jopart/mum032>.
- Baycan Levent T., Fusco Girard L., Nijkamp P. (2011), *Sustainable city and creativity*, Ashgate Publishing, Surrey.
- Bertacchini E., Segre G. (2016), "Introduction: Culture, sustainable development and social quality: A paradigm shift in the economic analysis of cultural production and heritage conservation", *City, Culture and Society*, vol. 7, no. 2, p. 69-70. <https://doi.org/10.1016/j.ccs.2015.12.007>.
- Branche Organisierte Zeehavens, BoZ (2025). <https://www.boz.nl/>.
- Bruttomesso R. (1993), *Waterfront: a new frontier for cities on water*, Città d'acqua, Venezia.
- Caragliu A., Del Bo C., Nijkamp P. (2009), *Smart cities in Europe*, VU University Amsterdam, Research Memoranda. <https://hdl.handle.net/11311/564133>.
- Carta M. (2016), "Nuovo dividendo culturale per le politiche di sviluppo del Mediterraneo", *Economia Della Cultura*, vol. 26, no. 1, p. 57-62.
- Cerreta M., Giovane di Girasole E., Poli G., Regalbuto S. (2020), "Operationalizing the Circular City Model for Naples' City-Port: A Hybrid Development Strategy", *Sustainability*, vol. 12, no. 7, p. 2927. <https://doi.org/10.3390/su12072927>.
- Clemente M., Giovane di Girasole E. (2017), "Cultura marittima e cultura urbana per la rilettura e la valorizzazione delle città di mare: Napoli, il mare, la costa metropolitana", in A. Aveta (a cura di), *La Baia di Napoli*, Paparo, Napoli.
- ESPO (2019), *Code of Practice on Societal Integration of Ports*.
- Ettorre B., Daldanise G., Giovane di Girasole E., Clemente M. (2023), "Co-Planning Port-City 2030: The InterACT Approach as a Booster for Port-City Sustainable Development", *Sustainability*, vol. 15, no. 21, p. 15641. <https://doi.org/10.3390/su152115641>.
- European Commission (2012), *European Statistical System Network on Culture*, Final Report, Eurostat, Brussels.
- European Commission (2019), *The Cultural and Creative Cities Monitor*, Brussels.
- European Committee of the Regions (2017), *Regeneration of Port Cities and Port Areas* (COTER-VI/018), Brussels.
- Florida R. (2005), *City and Creative Class*, Routledge, New York.
- Giovane di Girasole E., Daldanise G. (2021), "Il porto come 'infrastruttura culturale e creativa': verso una governance collaborativa e una pianificazione congiunta", in B. Bonciani, L. Bordato, E. Giovane di Girasole (a cura di), *Dialoghi tra porto e città nell'epoca della globalizzazione. Per un approccio multidisciplinare alle sfide della portualità*, Aracne Editore, Roma.
- Hoyle B.S. (1989), "The port-city interface: Trends, problems and examples", *Geoforum*, vol. 20, no. 4, p. 429-435.
- KEA European Affairs (2009), *The impact of culture on creativity*, Brussels. <http://www.keanet.eu/docs/impactculturecreativityfull.pdf>.
- Lacalle I., Belsa A., Vaño R., Palau C. E. (2020), "Framework and Methodology for Establishing Port-City Policies Based on Real-Time Composite Indicators and IoT: A Practical Use-Case", *Sensors*, vol. 20, no. 15, p. 4131. <https://doi.org/10.3390/s20154131>.
- Law A.M., Chen X. (2020), "Absent-Present Heritage: The Cultural Heritage of Dwelling on the Changjian (Yangtze) River", *Adaptive strategies for water heritage*, Springer, Cham, p. 272-289. https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-3-030-00268-8_14.
- Merk O., Dang T. (2013), *The Effectiveness of Port-City Policies: A Comparative Approach*, OECD Regional Development Working Papers, no. 25, OECD Publishing. https://www.oecd.org/en/publications/the-effectiveness-of-port-city-olitics_5k3ttg8zn1zt-en.html.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (2013), *Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti. Anni 2011-2012*, Roma. www.mit.gov.it.
- Port of Rotterdam (2025), *Port Vision*. <https://www.portofrotterdam.com/en/about-port-authority/mission-vision-and-strategy/rotterdam-port-vision>.
- Potts J., Cunningham S., Hartley J., Ormerod P. (2008), "Social network markets: A new definition of the creative industries", *Journal of Cultural Economics*, vol. 32, no. 3, p. 167-185. <https://doi.org/10.1007/s10824-008-9066-y>.
- Santagata W. (2002), "Cultural districts, property rights and sustainable economic growth", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 26, no. 1, p. 9-23. https://www.fondazione-santagata.it/wp-content/uploads/1_WP_Ebla-2.pdf.
- UNESCO (2019), *Culture 2030 Indicators*, UNESCO, Paris.
- Van Hooydonk E. (2007), *Soft values of seaports: a strategy for the restoration of public support for seaports*, Garant.
- Wilhelm R., Ruhlandt S. (2018), "The governance of smart cities: A systematic literature review", *Cities*, vol. 81, no. 11, p. 1-23. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2018.02.014>.

Studi per il nuovo porto crociere di Venezia

Piero Pedrocco

Il porto crociere di Venezia è limitato dal Dl n. 103/2021 che ha inibito l'uso della Marittima alle grandi navi. All'Università di Udine, tramite laboratori e tesi che si ispirano a nuovi metodi di progettazione urbanistica, abbiamo progettato la riqualificazione delle aree del Vecchio porto, cercato per esso una nuova localizzazione e sviluppato un progetto guida in un'isola "off shore", con un quartiere di supporto alle attività per le crociere.

Introduzione

All'Università degli Studi di Udine, nei corsi di Ingegneria Civile e di Architettura abbiamo recentemente affrontato il tema della nuova localizzazione del porto crociere di Venezia. I lavori svolti si basano su una letteratura di ampio spettro, contenuta nei nostri libri, che qui richiamiamo brevemente per temi:

- a) storica, sulla forma degli insediamenti, soprattutto medievali e rinascimentali da far interagire con i nostri progetti di quartiere;
- b) sulla morfogenesi urbana contemporanea, che vede molti autori impegnati su interessanti considerazioni evolutive dei nostri insediamenti nel tempo;
- c) sulle ipotesi del *New Urbanism*;
- d) sui programmi di riqualificazione urbana e sui Programmi di riqualificazione urbana per lo sviluppo sostenibile del territorio del Ministero dei Lavori pubblici e DiCoTer, in parte editi da Inu;
- e) sulle analisi multicriteriali ed ambientali e sulla loro interazione con il progetto di quartieri e piani strutturali ed operativi;
- e) sulla cultura del progetto in Architettura;
- f) sui recenti dibattiti sulla città molteplice, plurale, delle reti, ecopolitana, diffusa con o senza spread, dispersa da sprawl, a grappolo;
- g) sulle tematiche inerenti il governo delle acque in ambito urbano e territoriale;
- h) sull'idraulica e il recupero ed uso delle acque in ambito urbano ed edilizio;
- i) sulla funzionalità e terapeuticità del verde urbano.

Ne sono emersi tre interessanti lavori che promuovono una metodologia progettuale affinata in dieci anni di studi (Pedrocco, Olivo

e Verri 2017, 2019, 2023, 2025; Pedrocco, Verri e Zecchin 2024), il cui obiettivo è di individuare nuovi metodi di progettazione urbana (Pedrocco 2020a, 2020b, 2020c) e paesistica (Delendi 2015a, 2015b) fondati sul progetto di quartieri e sul controllo del volume (Olivo e Pedrocco 2020) anteposto alla verifica del dimensionamento, applicabili con poche modifiche anche alla legislazione vigente (Pedrocco 2018, 2020a, 2020b).

Progettare nella transizione epocale fin dalle aule dell'Università

Il primo lavoro consistente in un progetto del Laboratorio integrato di progettazione urbanistica (Lipu) della magistrale di Architettura dell'anno accademico 2021-2022, con i colleghi Elena Olivo, architetto, e Giorgio Verri, ingegnere idraulico. Esso riguarda la rigenerazione urbana del vecchio porto commerciale della Marittima, divenuto poi *hub* per le crociere in partenza dall'Adriatico (Pedrocco 2025). Il Decreto legge n. 103/2021 ne ha sancito la parziale chiusura, dichiarando le vie urbane d'acqua Bacino di San Marco e Canale della Giudecca monumento nazionale e vietando in esse il transito di navi di stazza lorda superiore alle 25000 gt o lunghezza dello scafo superiore a 180 metri o altezza dalla linea di galleggiamento (*air draft*) superiore a 35 metri, con esclusione delle navi a propulsione mista vela-motore o impiego di combustibile in manovra con contenuto di zolfo uguale o superiore allo 0,1 per cento.

Il progetto, con centinaia di disegni fino a scala 1:100, è stato diviso in tre parti, per

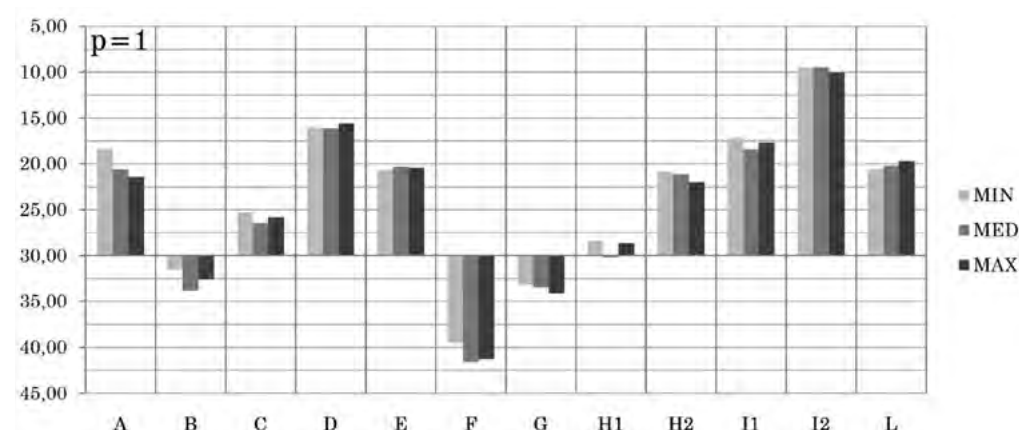
tre gruppi di studenti. Un quarto gruppo dell'insegnamento di Territorial Engineerig, composto da Valentina Barassi, Ihssane Nahid, Elena Ros e Giulia Tornello, si è occupato delle funzioni di base economica da inserire nel progetto per renderlo efficace.

L'ambito 1, sviluppato da Camilla Ceretelli, Daniel Monte ed Elisa Redrejo Santiago, riguarda il molo ovest. Un Acquario, diviso in numerose vasche ed ambienti, mostra una enorme cupola. Esso, conclude una teoria di spazi per la *movida* notturna, da spostare in questa parte di città per le funzioni chiasose, con bar e ristoranti e un quartiere di locali notturni, a servizio dello stesso Porto, che mantiene le sue banchine recintate verso la darsena da un alto muro rosso, il quale, verso nord, ospita anche strutture di servizio e ristorazione, di fronte al mercato ittico. Proseguendo verso nord si incontra un grande teatro, polifunzionale, composto da numerose sale ed arena esterna. Esso ha anche lo scopo di separare l'area della *movida* dall'area residenziale del nuovo quartiere che si prevede più a nord, verso l'ambito 2: quartiere utile per i funzionari e addetti degli uffici qui previsti.

L'ambito 2, sviluppato da Letizia Criscuolo, Martina Deotto, Darija Maric e Alessio Peruggia, riguarda l'area centrale, dove si situano strutture direzionali. Le modalità di accesso al Tronchetto, al mercato ittico e al Porto non vengono sostanzialmente modificate. L'area ex locomotive ospita il quartiere direzionale con al centro una grande piazza sopraelevata su due livelli di parcheggi che

Fig. 1. Plastico della Nuova Marittima (fonte: laboratorio integrato di progettazione urbanistica 2022, foto di P. Pedrocco).





Figg. 2-3. Diagramma chiave per il nuovo porto crociere per Venezia (fonte: una nuova isola per il Porto crociere di Venezia, Thomas Gon, 2025); risultati della analisi di tipo compromise programming (fonte: Valutazione sulla localizzazione del porto crociere di Venezia, Fabio Fignon, 2023).

ALTERNATIVA	
A	Marittima percorso storico
B	Marittima percorso Vittorio Emanuele
C	Approdi Sparsi
D	Marghera
E	Fusina
F	San Leonardo
G	Chioggia
H1	Bocca di Lido
H2	Bocca di Lido
I1	Off Shore Lido
I2	Off Shore Lido
L	Off shore multipurpose

P=1		
MIN	MED	MAX
18,37	20,60	21,43
31,55	33,83	32,61
25,29	26,48	25,84
16,04	16,10	15,63
20,70	20,32	20,43
39,51	41,61	41,28
33,17	33,45	34,10
28,37	30,18	28,66
20,85	21,13	22,00
17,17	18,41	17,73
9,50	9,45	10,02
20,64	20,20	19,68

P=1		
MIN	MED	MAX
2,84	3,43	3,39
5,06	5,48	5,18
3,71	3,67	3,63
3,06	3,18	3,11
2,44	2,39	2,41
4,60	4,92	4,75
4,56	4,66	4,63
3,03	3,25	3,12
1,84	1,96	2,01
2,24	2,42	2,39
0,84	0,83	0,84
4,00	4,03	3,78

Tab. 1. Valori ottenuti con l'analisi compromise programming (elaborazione dell'autore).

si riducono ad uno a sud del *people mover*, verso la stazione marittima. Al centro il vuoto della piazza ellittica ribassata, con servizi e caffè, conduce ai piani per parcheggi. mercato ittico e scalo di interscambio merci per i residenti vengono mantenuti. Attorno alla piazza si trovano, oltre al grande arco di accesso e inquadratura del paesaggio veneziano costituito dal centro congressi verso nord, uffici amministrativi, direzionali, informatici navali e di produzione e *marketing*. In seconda fila troviamo archivi artistici, una scuola elementare e media, polizia

di frontiera, ambulatori, residenze, giardini pubblici e la stazione marittima. L'ambito 3, sviluppato da Gabriele Chivilò Camilla Del Negro, Massimo Pischiutta e Liberata Somma, si occupa del quartiere di cucitura tra Marittima e il sestiere di Dorsoduro, a cavallo del canale della Scomenzera. Qui un parco urbano, sul modello di sant'Elena accompagna il canale, sfociando con un mercato sul Canale della Giudecca, mentre sul lato opposto si sviluppa un quartiere incubatore di *ateliers* e residenze per artisti, contenuto dal nuovo

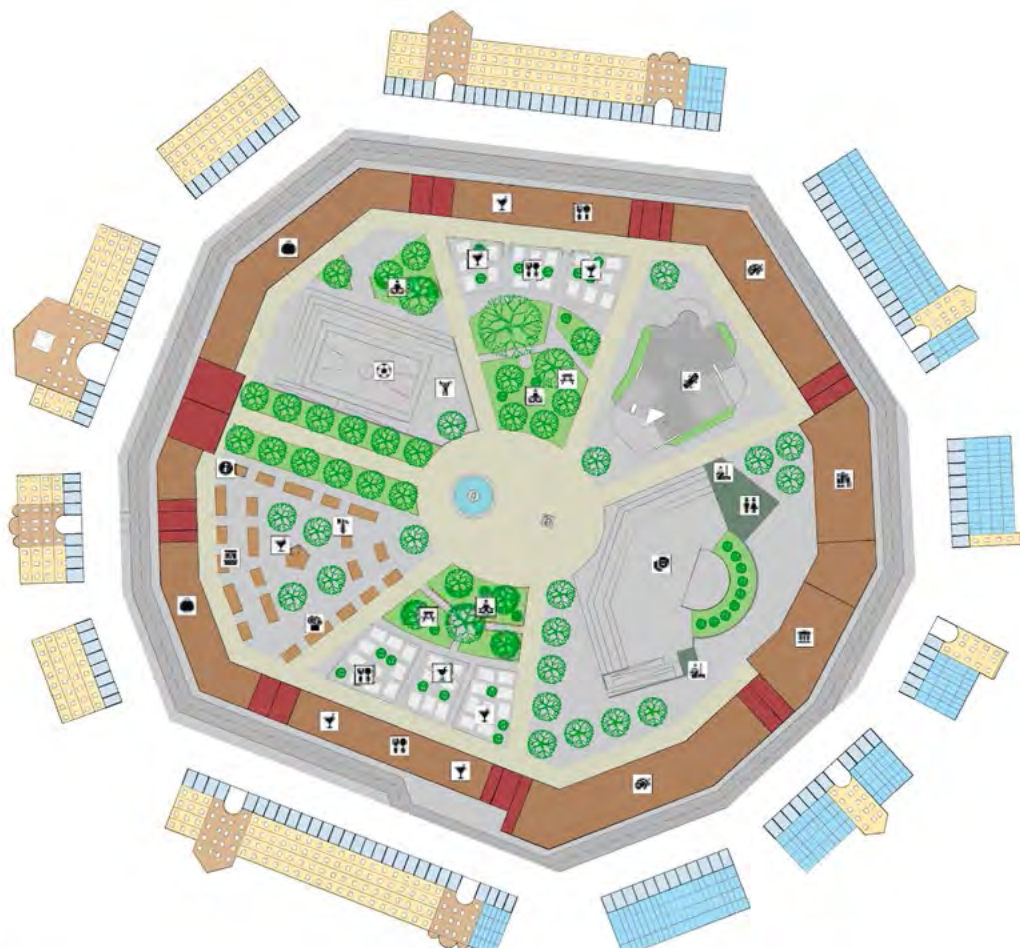
muro del porto e collegato al parco e all'area urbana retrostante da una passerella sopraelevata attrezzata e da due nuovi ponti, diretti rispettivamente verso il nuovo centro direzionale a nord e il nuovo Edificio delle esposizioni in punta al molo est di Marittima, che assieme all'acquario crea un nuovo elemento scenografico di accesso alla darsena portuale. Il vecchio Campo Marte, ex area Italgas, si compone di un nuovo quartiere urbano che ricuce lo strappo con Venezia storica, con campo, scuola e chiesa, nonché un nuovo canale interno collegato proprio alla





LEGENDA PLANIMETRIA

- area pedonale
- percorsi principali piazza
- acqua dolce
- verde pubblico
- tetti verdi
- tetti a falda
- tetti piani
- pista ciclabile



LEGENDA FUNZIONI

- prodotti artigianali
- fioreria
- edicola
- ufficio informazioni
- area relax
- negozi
- emeroteca
- servizi igienici
- ripostiglio teatro
- area picnic
- biblioteca
- teatro all'aperto
- area ginnica
- bar
- area sport
- ristorante
- mostre Biennale
- skatepark

migliaia di autovetture e grandi spazi di parcheggio per corriere turistiche. Con questi mezzi il trasporto dall'aeroporto Marco Polo, localizzato sul margine della Laguna, risultava molto agevole.

I risultati di queste analisi sono stati dapprima espressi da Fignon in tre differenti matrici alternative di localizzazioni/indicatori (con differenti pesi per gli indicatori) statisticamente normalizzate e standardizzate per Ambiente, Economia e Trasporti, valutabili anche separatamente, e poi composte dopo ulteriore standardizzazione per rendere confrontabili tra loro gli aspetti che dipendono da un numero diverso di indicatori nelle rispettive matrici. Ai valori ottenuti è stata applicata la matrice dei punti di vista (pesi) di possibili differenti decisori che privilegino una delle tre categorie di indicatori considerate e a questo punto sono stati sommati i contributi, ottenendo per ogni soluzione sette diversi valori che ne rappresentano i punteggi. Nel primo caso i valori sono stati sommati con peso unitario, ovvero con somma semplice, dando a ciascun criterio la stessa importanza. Nei successivi sei si è invece operata una somma pesata con valori dei coefficienti attribuiti da decisori con differenti punti di vista a seconda del criterio predominante considerato tra Ambiente, Economia e Trasporti. Una analisi di tipo *compromise programming* completa l'opera.

Prendendo spunto dalla tesi di Fabio Fignon, Thomas Gon sviluppava la sua tesi su Una nuova isola per il porto crociere di Venezia. Dopo un'interessante analisi sui più grandi porti crociere del mondo e del mediterraneo, sui loro trasporti e servizi e sulle opportunità che ad essi offrono gli spazi urbani retrostanti, e dopo aver analizzato attentamente la situazione veneziana, Thomas Gon approfondiva i temi dell'insularità tra metafora ed utopia per dedicarsi alla progettazione planivolumetrica di un quartiere insulare portuale per Venezia, corrispondente alle alternative I1, e soprattutto I2, dell'Off shore Lido.

Orientato da Maria Lodovica Delendi verso i temi della pianificazione sostenibile tramite eco- quartieri (Delendi 2015a, 2015b, 2020), per una città simbiotica, dotata di spazi naturali e impostata sui valori aggiunti che ai cittadini possono fornire opportuni spazi pubblici, Thomas Gon affrontava la progettazione della nuova isola portuale supportata

da un nuovo quartiere marittimo per la città di Venezia e collegata al Lido attraverso Motonavi e un *tramway*. La nuova localizzazione all'esterno della bocca di porto di Lido richiedeva uno sforzo non indifferente per individuare sia i mezzi di trasporto per la popolazione e i croceristi, sia per definire gli *assets* e i servizi di base di un quartiere praticamente autosufficiente in un contesto insulare marittimo e non più lagunare, comunque appoggiato all'Isola del Lido, al quale sarebbe collegato tramite una diga che attualmente misura tre km.

Il progetto del porto crociere e del quartiere di appoggio che ne è derivato è di forte impatto emotivo, riuscendo a coniugare i temi dell'urbanistica, anche tradizionali, e gli spazi di una nuova piccola Venezia nel mare per 10472 residenti teorici, con la qualità ambientale del quartiere e la funzionalità dell'infrastruttura portuale: sufficientemente grande per un *hub* nell'Adriatico, quasi conformandosi come una doppia Marittima con due bacini per otto navi presenti in contemporanea. Per il quartiere urbano, una penisola a nord, collocata lungo la diga e verso il mare, si rivolge al Lido come ulteriore spiaggia murazzo attrezzata con parco urbano, con un quartiere con densità edilizie medie e basse e con numerosi servizi di base. Il parco connette inoltre le due diverse altezze del quartiere residenziale e della costa, creando una sequenza di ambienti che degradano dall'insediamento verso il mare. Superato un canale di collegamento tra la bocca di porto del Lido e le sue grandi spiagge dorate, si entra nel quartiere centrale attraverso un ponte tramviario e ciclo pedonale che costeggia una darsena per piccole e medie imbarcazioni della popolazione locale. Nel nuovo insediamento non sono infatti ammesse automobili, come nei centri storici lagunari. Qui si trovano le strutture principali: ingresso al Porto Corociere, approdo delle motonavi del trasporto pubblico locale, grande piazza centrale e viale di collegamento con la piazza rivolta al Lido sul mare con una *promenade* che la affianca, alberghi per i turisti, un museo, grattacieli direzionali e ricettivi, canali e campi o piazzette minori, scuole pubbliche elementari e medie, teatri, palestre, chiese ed altre strutture tipiche delle aree centrali urbane. "L'area meridionale dell'isola del porto è caratterizzata da una forma ad

uncino, che permette da un lato la continuazione della *promenade* lungo la costa ovest e dall'altro protegge il bacino del porto dalle maree che provengono da sud-ovest e sud-est. Presenta sostanzialmente due diversi ambienti: la zona urbana, in continuazione con gli altri quartieri, e il parco cittadino, un enorme polmone verde che si alza a 20 metri d'altezza man mano che si avvicina alla punta dell'isola, irrorato da percorsi ciclo-pedonali che raggiungono il faro di segnalazione dell'accesso al porto, permettendo una vista interna sul porto crociere e un panorama incontaminato sul mare a sud."

Aspetti didattici e metodologici sul progetto di paesaggio

Per quanto riguarda gli aspetti didattici e di ricerca, che si intravedono dietro a questi progetti a connotazione ideale ma non necessariamente utopistica, anche per la metodologia che emerge sia sul piano dell'insegnamento che su quello disciplinare, possiamo riprendere le parole di Elena Olivo nel prologo del libro *UnionIsland* e i punti che io stesso sono solito indicare come fondamento del nostro agire per l'urbanistica trattata nel Lipu.

"Il percorso didattico iniziato anni fa con il modulo di Progettazione architettonica, all'interno del Laboratorio integrato di Progettazione urbanistica," scrive Elena Olivo, "ha costituito, e continua a costituire, un'applicazione progettuale a carattere sperimentale di un ambito di Ricerca Compositiva ampio e complesso, che vede il Paesaggio protagonista, soggetto e oggetto della Scena.

Se consideriamo l'Architettura e il Paesaggio come un insieme di Segni significanti, atti culturali e comunicativi, manifestazioni tangibili della Cultura di un dato tempo e luogo, stratificazioni di pensieri, concetti, stati socio-culturali, storici e geografici, possiamo intravedere la Complessità insita in ogni riflessione Disciplinare. Comprendere le dinamiche che sottendono a tali pensieri è un primo atto conoscitivo.

Il Paesaggio inteso come Spazio antropico è la rappresentazione fisica di una società, dei suoi valori, della sua storia, dei fattori politici, economici, eccetera, che la regolano. A livello formativo si tratta di processi lenti, di avvicinamento graduale: l'acquisizione

della sensibilità e delle competenze nella lettura e interpretazione degli elementi del paesaggio antropico, il divenire consapevole del valore culturale del patrimonio ambientale e architettonico, della sua importanza come fondamentale risorsa e della necessità di preservarlo, richiedono un avvicinamento graduale, senza rinunciare alla profondità, per poi valorizzarlo, trasformarlo e farlo vivere. Il Progetto mette in relazioni spazi, luoghi, tempi e distanze, generando nuove relazioni e nuovi significati.

La geografia della città e del paesaggio sono il presupposto su cui innestare elementi del Linguaggio architettonico per dare forma allo Spazio. Il progetto di paesaggio richiede continui mutamenti di scala e un'attenta e creativa progettazione del tempo. Si tratta di mettere a sistema nuove opportunità. Creando nuove immagini di città.

Il progetto del paesaggio è atto conoscitivo, di sensibilizzazione a questioni e tematiche attuali, urgenti e impellenti, tentando di cambiare di segno alle modalità di approccio teoriche, culturali e applicative, proponendo nuovi punti di vista."

Conclusioni

E proprio a diversi e nuovi punti di vista ci siamo rivolti in questi anni di insegnamento, anche per la ricerca di un modello urbanistico che non discostandosi troppo dalla tradizione la potesse re-interpretare in forma attuale, rileggendo anche i connotati tradizionali degli insediamenti nel nostro Paese. In tal senso, in tutti i progetti del LIPU, ed anche nelle tesi di laurea, tra le quali quelle qui brevemente richiamate, ci siamo occupati di: a) ritrovare modelli di sviluppo urbano coerenti con la storia del nostro Paese e del contesto Europeo della città compatta; b) ipotizzare

di ridurre il consumo di suolo non solo attraverso vincoli di difficile applicazione ma attraverso una rinata cultura della città che attragga a sé con tras migrazione secolare le dispersioni dell'urbanesimo novecentesco; c) produrre modelli utili per buone pratiche in caso di ripartenza dello sviluppo inflattivo; d) ripensare l'urbanistica italiana partendo da un diagramma chiave strategico e scarsamente prescrittivo per immaginare da esso un progetto planivolumetrico guida dell'intero quartiere sul quale sovrapporre dei Piani locali, operativi e prescrittivi, che con questo progetto planivolumetrico guida debbano confrontarsi in periodi lunghi; e) utilizzare i metodi della pianificazione integrata tra pubblico e privato e della pianificazione complessa per attuare sia il recupero che la espansione a fini rigenerativi e di riconfigurazione complessiva degli insediamenti di parti di città o dell'intera città.

La scala a cui abbiamo spinto le elaborazioni, soprattutto nell'ambito del Lipu, è arrivata anche a 1:100 per molti oggetti edilizi presenti nei progetti urbanistici. Con tale definizione abbiamo voluto sottolineare la pregnanza dell'architettura, inserendo su planivolumetrici guida ben dettagliati una 'attuazione diretta' che molto somiglia ai processi formativi dei nostri centri storici nei secoli, molto utile anche a ricucire tessiture smarrite. ■

Riferimenti

Delendi M.L. (2015a), "Biophilic Design", *Urbanistica Informazioni*, vol. 263, p. 51-55.

Delendi M.L. (2015b), *Il progetto di paesaggio come dispositivo terapeutico*, prefazione di Paolo Portoghesi, Gangemi, Roma.

Delendi M.L. (2020), "Trasformazione e terapeutività degli spazi pubblici", *Urbanistica Informazioni*, vol. 289, p. 66-68.

Olivo E., Pedrocco P. (2020), "L'esperienza del volume, l'Architettura e la città", *Agribusiness Paesaggio & Ambiente*, vol. 23, no. 1.

Olivo E., Pedrocco P., Verri G. (a cura di) (2025), *Rilagunando 'Capulae'*, Aracne editrice, Roma.

Pedrocco P., Olivo E., Verri G. (2017), *Un quartiere sperimentale a Sant'Erasmo. Studi per una progettazione integrata*, Aracne editrice, Roma.

Pedrocco P. (2018), "Progettazione sperimentale di grandi quartieri per la rigenerazione della città", *Agribusiness Paesaggio & Ambiente*, vol. 21, no. 2, Dicembre 2018, p. 128-136.

Pedrocco P., Olivo E., Verri G. (2019), *Dal Diagramma al Progetto, dal Progetto al Piano. Studi metodologici per Udine Sud*, Aracne editrice, Roma.

Pedrocco P. (2020a), "Large Projects for Small building construction companies", *UPLanD - Journal of Urban Planning, Landscape & environmental Design*, vol. 5, no. 2, p. 51-64.

Pedrocco P. (2020b), "Un esperimento didattico integrato, orientato dal Diagramma al Progetto al Piano", *TRIA-Territorio della ricerca su insediamenti e ambiente*, Università degli Studi Federico II di Napoli, vol. 13, no.1, p. 31-45.

Pedrocco P. (2020c), "Paesaggio e tessuti urbani, una questione aperta", in P.B. Barbarewicz, F. Cremasco (a cura di), *Landscape rates, Architettura - quaderni della ricerca*, vol. 1, Università degli studi di Udine, Dpia, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi), p. 121-146.

Pedrocco P. (2022), "Trieste e i progetti per la valorizzazione del Porto Vecchio", *Amicando Semper-Spunti e contrappunti di arte, letteratura e critica culturale*, vol. 47, p. 15-16.

Pedrocco P., Olivo E., Verri G. (a cura di) (2023), *Ripensando Chioggia*, Aracne editrice, Roma.

Pedrocco P., Olivo E., Verri G. (2023), *Waterfront Marghera*, Generis Publishing.

Pedrocco P., Verri G., Zecchin L. (2024), *UnionIsland*, Aracne editrice, Roma.

Pedrocco P. (2025), "Ideas for a new neighborhood in the old Port of Venice", *UPLanD - Journal of Urban Planning, Landscape & Environmental Design*, vol. 9, no. 1, p. 43-52.

I territori intelligenti e interconnessi

Patrizia Palenga, Stefano Scacciafratte

Il territorio dell'Italia Centrale si caratterizza per le sue specificità culturali, storico-paesistiche e paesaggistiche ed è rappresentato dai centri "diffusi", non minori, costituenti l'ossatura portante del sistema economico dell'Appennino. Molti di questi ambiti territoriali sono soggetti a fenomeni sismici, che si ripetono frequentemente e colpiscono duramente i tessuti urbani e sociali, sottoposti già a dissesti idrogeologici soprattutto nelle aree montane e ad una profonda crisi del tessuto socio-economico, carente negli assetti infrastrutturali perché marginalizzato dalle politiche di sviluppo.

Le aree interne dell'Italia centrale

La sismicità che ormai caratterizza tutto il territorio Nazionale è stata, in alcuni casi, motore di cospicui investimenti che hanno portato all'ottenimento di risultati proficui in termini di ritorno economico, ad esempio il sisma dell'Umbria e delle Marche del 1997 e quello dell'Aquila del 2009. In altri casi, invece, gli sforzi economici non hanno avuto la stessa efficacia poiché hanno interessato territori marginali o di confine o scarsamente attrattivi e non sono riusciti a ricostruirne le relazioni sociali e le sue specificità.

Caso emblematico è la città di Amatrice dove, a nove anni dalla catastrofe del 2016, non resta che l'alta torre civica a ricordare un centro storico totalmente distrutto e non ancora ricostruito (Fig. 1 e Fig. 2).

Figg. 1-2. Amatrice, vista del sito ove era ubicato il centro storico (foto di Stefano Scacciafratte); santuario S. Maria della Filetta, Amatrice (foto di Patrizia Palenga).



Il tema dei centri diffusi rappresenta un tema fondamentale anche per gli insediamenti maggiori e rimane prioritario per la salvaguardia e la ripresa economica dell'Italia Centrale, in grado di favorire interventi imprenditoriali e di rilancio socio-economico in contesti come quelli delle aree interne in sofferenza a causa del fenomeno dello spopolamento da tempo in atto.

Le problematiche recenti legate anche al cambiamento climatico, alla sovrappopolazione, alla globalizzazione ci costringono a considerare nuove aree dove vivere e lavorare.

La pandemia legata alla diffusione del Covid-19 ha evidenziato gli squilibri del modello insediativo urbano nella qualità della vita e nella distribuzione dei servizi.

La smaterializzazione funzionale e l'innovazione tecnologica, a basso impatto



ambientale, procedono verso una organizzazione infrastrutturale, energetica e sociale intelligente e sostenibile tese a migliorare la qualità della vita degli abitanti e risulta ormai evidente che, in linea con l'Obiettivo 11 della Agenda UN 2030, si dovrà ricorrere al potenziamento della mobilità urbana sostenibile, dal tram alle piste ciclabili, accorciando le distanze fisiche e i percorsi.

In sostanza, si potrebbe prendere ad esempio la *ville du quart d'heure* di Carlos Moreno, che si prefigge lo scopo di concentrare le funzioni essenziali a distanza massima di 15 minuti dalle abitazioni a piedi o in bicicletta (Mazzocco 2024) o il modello 'de l'urbanistica dei 500 metri' teorizzata già nel dopoguerra da Mario Ridolfi e Wolfgang Frank e applicata al piano urbanistico per la ricostruzione post-bellica della città di Terni (Aas1955-1959), situata al centro dell'appennino.

Il modello della città industriale in cui flussi, relazioni e servizi si articolano all'interno di schemi rigidi rispondenti all'organizzazione del lavoro, oggi sempre si va sempre più riorganizzando in modelli dematerializzati e interconnessi. L'innovazione digitale intelligente può offrire il proprio contributo al raggiungimento dell'Obiettivo 11 dell'Agenda UN 2030 secondo il modello della *Smart city Ue* in cui le strategie seguano le reali esigenze della popolazione per trasformare le città e le aree periurbane in motori di crescita dei territori attraverso l'analisi dei reali bisogni della popolazione.

Alla scala territoriale, il futuro del complesso e articolato sistema dell'Appennino Centrale, deve basarsi su un modello di sviluppo condiviso per superare la contingenza a favore di una pianificazione di sistemi territoriali di area vasta, costituiti dai centri diffusi e dalle loro reti infrastrutturali fisiche e immateriali: l'infrastruttura 'blu', rappresentata dal tema delle vie d'acqua che lega i territori umbri, laziali e abruzzesi: le città fluviali devono riappropriarsi dell'acqua come nuovo spazio collettivo; il connettore turistico-ricettivo della dorsale appenninica; la contiguità delle aree naturali scarsamente antropizzate "reticoli ecologici verdi [...]" che smettono di essere isole per entrare in una più fertile dimensione reticolare e porosa" (Carta 2021); le infrastrutture digitali per il superamento delle barriere fisiche.

Occorre interconnettere i territori per combattere lo spopolamento a sostegno dell'idea

della metropoli diffusa distribuita in ambiti "intelligenti" e sostenibili, oltre i confini dei grandi agglomerati urbani e dei limiti amministrativi per invertire la tendenza generando flussi dalla metropoli verso le altre zone e rinnovando l'interfaccia della città come produttrice di potente identità urbana in grado di ripensare complessivamente la porosità e la permeabilità dei tessuti come fattori progettuali per i progetti di rigenerazione urbana.

Nel luglio 2025, un'esperienza promossa dall'associazione culturale AxO' Architetti all'Opera, ha inteso rilanciare uno dei territori più duramente colpiti dall'abbandono demografico e istituzionale, situato al centro geografico dell'Appennino: il Monte Terminillo, nel Comune di Rieti. (Figg. 3-4)

L'Associazione ha organizzato "InteliGO" un *training camp* sull'intelligenza artificiale, chiamando a raccolta esperti, professori, realtà imprenditoriali d'eccellenza e professionisti impegnati a vario titolo nell'approfondire i molteplici aspetti ad essa legati, oggetto di studio non solo nelle università e nei centri di ricerca, ma anche da parte di amministratori, governanti e professionisti attraverso l'indagine dei suoi sviluppi più recenti e in considerazione dei rischi e delle sue potenzialità.

L'evento è stato organizzato in collaborazione con Università Sapienza di Roma; Università Lumsa di Roma; Università per Stranieri di Perugia; Università della Tuscia di Viterbo; Università Mercatorum; Università Internazionale della Pace; Università del Molise; Università di Messina; IBM – Rieti Innovation Center by IBM; Takeda srl; Ordine degli Architetti Ppc; Ordine degli Ingegneri; Collegio dei Geometri e dei Geometri laureati; Ordine degli Avvocati; Ordine dei Medici e Odontoiatri.

La tre giorni di studio e confronto sulle tematiche legate all'utilizzo consapevole dell'AI ha approfondito le potenzialità riservate alle aree interne che, attraverso i più avanzati sistemi di ricerca e innovazione, sono i destinatari di rinnovate politiche di sviluppo territoriale, anche in virtù della centralità geografica della località scelta.

Un territorio, quello del Terminillo, in cui le difficoltà amministrative hanno contribuito ad aggravare la situazione, esso infatti è ricompreso all'interno dei confini di ben cinque amministrazioni comunali: Rieti,

Cittaducale, Micigliano, borgo Velino e castel sant'Angelo e confinante con il comune di Leonessa.

Il tema dell'impatto dell'intelligenza artificiale sull'organizzazione della società è ormai centrale comportando conseguenze sociali rilevanti e incide sui processi di socializzazione che abbiamo conosciuto fino ad ora, facilitando, al contempo, la costituzione di reti relazionali estese e il perseguimento di obiettivi di efficienza nella pianificazione e gestione territoriale e urbana.

"Smart", non significa una mera applicazione della tecnologia alla città, significa, invece, attuare un percorso logico che metta in relazione input diversi: bisogni (qualità della vita, lavoro e salute, risorse naturali, governance politica ecc.); risorse naturali (aria, acqua, cibo, ambiente) e risorse artificiali (conoscenza, finanziamenti, energia, trasporti, *network*) per analizzare i sistemi (edifici e infrastrutture, energia, commercio e servizi, finanza e assicurazioni, sanità e sicurezza scuola e formazione, ict logistica e reti, cultura e tempo libero) con le relative potenzialità e criticità e fornire *output* (occupazione, sicurezza e salute, integrazione sociale, eventi culturali, qualità della vita, ambiente, rifiuti, inquinamento) in risposta alle scelte iniziali. Cinque sono le principali politiche di intervento: mobilità, economia della conoscenza, trasformazioni urbane, ambiente, cultura e turismo; quattro i campi d'azione prioritari: edifici, energia elettrica, trasporti, riscaldamento e raffrescamento. "Non esiste una smart city senza una smart land" (Bonomi e Masiero 2014).

La provincia di Rieti, pertanto, può essere intesa come un "sistema di sistemi": una "smart land" dove cittadinanza, economia, identità, saperi, sviluppo, mobilità, paesaggio ed energia compongono un ambito territoriale ove politiche diffuse e condivise aumentano la competitività e l'attrattività del territorio con un'attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all'accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell'ambiente (naturale, storico-architettonico e urbano diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini" (Bonomi e Masiero 2014).

Il gemello digitale delle città interconnesse deve generare un modello organizzato secondo distretti virtuali nei settori di produzione del turismo, delle tradizioni identitarie e della cultura basato sul machine learning, data analysis e management per la pianificazione strategica da applicare a dispositivi intelligenti per convertire i dati in IoT applicabili alla gestione urbana nei diversi cicli di vita delle città, in una visione dinamica e 'metabolica' (Carta 2021) dell'urbanistica.

Occorre superare il rischio di farsi soggiogare dagli algoritmi e non limitarsi ad un mero approccio tecnologico e introdurre il rispetto delle identità territoriali e umane. In considerazione di questo più inclusivo approccio e sul modello della Fab city introdotta a Barcellona nel 2014, InteliGO, per la scelta della location e la capacità di interazione e confronto tra università, professionisti e realtà imprenditoriali, rappresenta un primo esempio di Azione Glocal volta alla valorizzazione delle specificità locali e alla

Figg. 3-4. Località Cinque confini, Terminillo – porzione di territorio suddivisa tra cinque enti locali emblema della parcellizzazione giurisdizionale; pian de'Valli, Palazzo del Turismo - Regione Lazio, Terminillo (foto di Patrizia Palenga).





Fig. 5 Locandina di Inteligo 2025 (fonte: Ordine architetti Rieti).

condivisione di input esperienziali dei diversi attori urbani. Esso ha costruito una prima occasione di dibattito e intende porsi quale continuo motore di innovazione per mettere le persone, soprattutto i giovani, al centro di una rivoluzione del tessuto sociale ed economico, grazie anche alla scelta effettuata negli ultimi anni, da parte di prestigiose università, di localizzare a Rieti innovativi corsi di laurea. La visione estesa di città delle aree interne fatta di città medie e connesse ai territori, come dice Carta, deve essere creativa e generare innovazione e condivisione delle conoscenze secondo assi produttivi e di cooperazione in un arcipelago di centri aperti

e fluidi fatti di montagne, pianure coltivate e tessuti storici fino a giungere alle coste: un organismo a scala territoriale e a geometria variabile e non più tanti centri organizzati secondo ambiti funzionali, ma una rete di poli interconnessi contraddistinti dalle invarianti di paesaggi, infrastrutture e identità e contraddistinte dal reticolo ecologico dei sistemi agricoli e naturalistici e delle acque, all'interno dei quali le città "smettano di essere isole per entrare in una più fertile dimensione reticolare porosa e interconnessa" (Carta 2021). La centralità geografica del Monte Terminillo può fungere, quindi, da connettore fisico e allo stesso tempo immateriale, per mezzo dell'AI e delle reti digitali, tra realtà socio-economiche distanti quali quella costiera del litorale adriatico e quella capitolina del litorale tirrenico. Due realtà totalmente distinte con centralità, relazioni ed economie autonome, accomunate dalle problematiche legate ai fenomeni dovuti al cambiamento climatico e in cui la sfida sta nel trasformare il limite fra terra e acqua in un' "opera infrastrutturale" frutto di strategie e progetti pubblici e opportunità per le economie private, attraverso la definizione di "regole di ingaggio, in cui il perseguimento di obiettivi di natura privatistica si saldi con i valori al centro dell'agenda collettiva, legati alla sostenibilità ambientale, all'economia circolare, alla decarbonizzazione delle nostre città" (Micelli 2025). Il superamento della barriera fisica dell'appennino aprirebbe, inoltre, ad uno sviluppo in grado

di connettere i territori del sistema montano (Terminillo, Leonessa, Ovindoli, Roccaraso) e i loro parchi naturali, generando nuove relazioni in un "arcipelago" di poli interconnessi favorendo il sistema turistico come volano di crescita economica, i nuovi investimenti e le reti di servizi e infrastrutture sul modello di altri ambiti montani sviluppatosi negli stessi anni del Terminillo (a partire dagli anni '30) e unitisi in "comprensori".

Serve a ciò una visione strategica, organizzata su diversi livelli di condivisione, all'interno della quale organizzare e investire in governance partecipative per pianificare un modello territoriale esteso e intelligente delle aree interne, supportato da strumenti normativi e digitali flessibili e multilivello e una fiscalità di area vasta, di sviluppo e recupero delle filiere imprenditoriali specifiche e locali. ■

Riferimenti

Accademia Nazionale di San Luca (AASL), Roma, *Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci*, 1955-1959 Piano Regolatore Generale di Terni.

Bonomi A., Masiero R. (2014), *Dalla smart city alla smart land*, Venezia, Marsilio.

Carta M. (2021), *Città aumentate. Dieci gesti barriera per il futuro*, Trento, Il Margine.

Mazzocco D. (2024), "La città dei 15 minuti, un libro per cambiare il paradigma delle metropoli", *eHabitat*, 19 febbraio 2024 [https://www.ehabitat.it/2024/02/19/la-citta-dei-15-minuti/].

Micelli E. (2025), "La creazione del valore, la ricchezza collettiva", *Terrae Aquae*, Vol. 1, p. 145 – 148, Milano, Electa.

La scuola Giovani Pastori: un modello innovativo per la transizione ecologica e la rigenerazione dei territori interni

Daniela Storti

Il contributo presenta l'esperienza della scuola Giovani Pastori in quadrandola in una chiave interpretativa in cui il digital divide non è solo un fatto di accesso materiale ma riguarda la costruzione di una rete socio-tecnica (infrastrutture, formazione, supporto) che consenta l'uso efficace della tecnologia. L'esperienza della Scuola è coerente con l'avvio di un processo di ridefinizione della relazione tra uomo e natura come driver della scelta di restare o ritornare nelle aree interne, anche attraverso un uso consapevole e inclusivo delle tecnologie digitali come strumenti di connessione e superamento delle barriere territoriali.

Introduzione

Questo contributo presenta l'esperienza del progetto di ricerca-azione scuola Giovani Pastori. Promossa dal Crea – Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria e dall'associazione Riabitare l'Italia. La scuola nasce nel 2022 come azione concreta per sostenere i progetti di vita e lavoro dei giovani nelle aree interne del Paese, favorendo la connessione tra nuove generazioni urbane e rurali attraverso un approccio esperienziale e comunitario. L'iniziativa rappresenta un modello di innovazione sociale e territoriale capace di coniugare formazione, digitalizzazione e riduzione del divario digitale in chiave di transizione ecologica.

La prima parte del contributo presenta il background teorico e contestualizza all'interno di questo quadro le evidenze emerse da una precedente ricerca promossa dall'Associazione riabitare (Membretti *et al.* 2023) sui giovani delle aree interne ('giovani dentro'). L'indagine incentrata sulle motivazioni alla permanenza nei territori rurali (Sonzogno e Urso 2023) e sul rapporto con la natura (Storti *et al.* 2023) viene collocata all'interno di un quadro interpretativo che fa riferimento a due principali filoni teorici: da un lato, il pensiero ecologico contemporaneo, con particolare attenzione alla riflessione di Latour (2018), e dall'altro, le prospettive antropologiche sulla 'restanza' elaborate

da Teti (2019, 2022). I risultati dell'indagine possono essere letti come un segnale di un possibile spostamento da parte delle nuove generazioni verso la ridefinizione delle categorie di progresso e la ricostruzione di un nuovo rapporto con la natura.

La seconda parte ripercorre l'esperienza della scuola Giovani Pastori ripercorrendo i risultati raggiunti nella chiave teorica interpretativa individuata in precedenza. L'esperienza della scuola è coerente con l'avvio di un processo di ridefinizione della relazione tra uomo e natura come *driver* della scelta di restare o ritornare nelle aree interne, anche attraverso un uso consapevole e inclusivo delle tecnologie digitali come strumenti di connessione e superamento delle barriere territoriali.

Background teorico

Il periodo storico che stiamo vivendo è definito da una crisi sia ambientale che socio-economica che mette in luce le contraddizioni e le carenze della modernità come progetto, imponendo un imperativo sforzo di ripensare il ruolo e il posto delle società umane in un mondo che reagisce contro di esse (Latour 2018). Secondo questa prospettiva, la natura e la società non sono entità separate e la crisi ecologica impone un ripensamento radicale, l'esigenza di definire un 'nuovo regime climatico' in cui la terra diventa un attore politico e gli esseri umani devono imparare

a convivere con essa, non più a dominarla. È una chiamata a ridefinire le nostre categorie di progresso, sviluppo e convivenza. Il nuovo regime climatico ha bisogno anche di una ricostruzione di quei saperi che un tempo esortavano a mantenere un equilibrio tra l'attività umana e i processi naturali.

Il concetto di 'restanza', elaborato dall'antropologo Teti (2019, 2022) partendo da un approccio più antropologico e locale, piuttosto che strettamente ecologico o politico-ambientale, può essere letto come una risposta concreta a questa sfida: la scelta di rimanere nei propri luoghi d'origine, curare i paesi e prendersi cura del territorio, rappresenta una forma di convivenza sostenibile con l'ambiente, fondata sulla valorizzazione dei saperi locali e delle tradizioni.

L'antropologo calabrese introduce il concetto di 'restanza' come una forma di resistenza attiva e consapevole al fenomeno dell'abbandono dei piccoli comuni e delle aree interne del Sud Italia. Contrariamente alla fuga verso le città o l'estero, la restanza rappresenta una scelta di vita che implica rimanere nei luoghi d'origine con l'intento di rigenerarli e valorizzarli.

Teti sottolinea che la restanza non è un atto di passiva rassegnazione, ma una pratica attiva di cura dei luoghi e delle comunità. Essa comporta un impegno quotidiano nella manutenzione dei territori, nella cura delle relazioni sociali e nella valorizzazione delle tradizioni locali. In questo senso, la restanza diventa un atto di resistenza culturale e sociale, opponendosi alla logica dell'abbandono e della desertificazione.

In questo quadro assume rilevanza il cosiddetto *Digital Divide* (van Dijk 2020). Tale divario non è solo tecnologico, ma culturale e sociale: riguarda la possibilità di partecipare pienamente alla vita economica, formativa e relazionale contemporanea. L'accelerazione dei processi di digitalizzazione degli ultimi anni ha reso evidente la profonda frattura tra aree urbane e aree interne in termini di accesso, competenze e infrastrutture digitali. Il concetto di digital divide, non riguarda solo aspetti hardware ma anche come, in quali luoghi e da chi le tecnologie sono usate e integrate. Questo significa che l'accesso, l'uso e il significato delle tecnologie dipendono non solo dalla 'macchina', ma dalle infrastrutture, dalle pratiche sociali, dai contesti culturali.

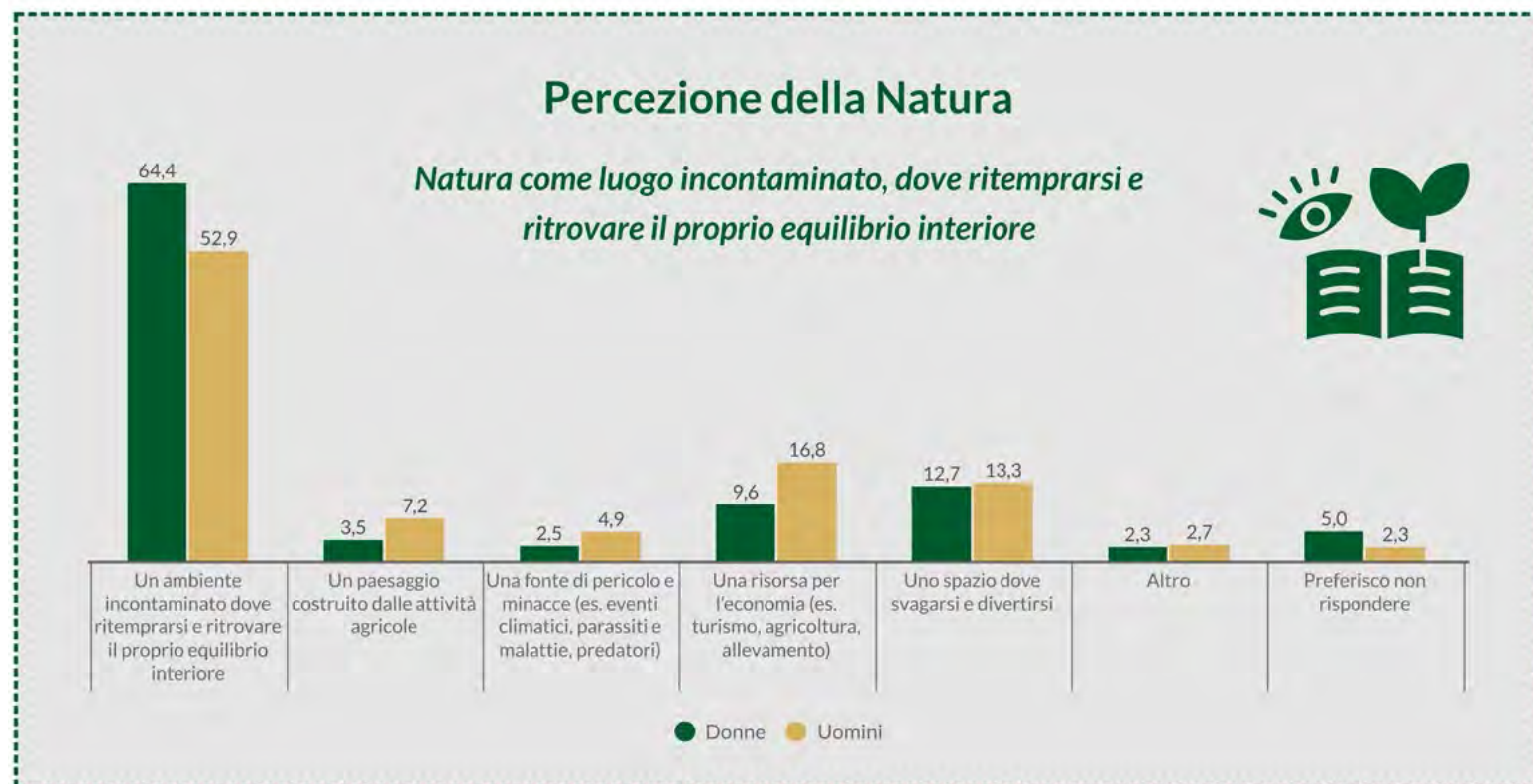


Fig. 1. Indagine "giovani dentro": percezione della Natura (fonte: elaborazioni degli autori su dati dell'indagine "giovani dentro").

Né Latour né Teti affrontano esplicitamente il tema del *Digital Divide* ma entrambe le visioni sono compatibili con una visione in cui il digital divide non è solo un fatto di accesso materiale ma bisogna costruire la rete socio-tecnica (infrastrutture, formazione, supporto) che ne consenta davvero l'uso efficace.

Nella nostra chiave interpretativa, la restanza propone una riconfigurazione del progresso e dello sviluppo, non più basata sul dominio o sull'abbandono del territorio, ma sul rispetto dell'equilibrio tra attività umana e processi naturali. Essa incarna così una micro-pratica coerente con il concetto di 'nuovo regime climatico': una convivenza tra esseri umani e Terra che promuove resilienza, sostenibilità e rigenerazione dei legami sociali e ambientali. Nel quadro della transizione ecologica, le tecnologie digitali possono favorire nuove forme di apprendimento ibrido e comunitario, in grado di superare l'isolamento geografico e creare reti di collaborazione e scambio di conoscenze. In questa visione, la transizione digitale e quella ecologica si intrecciano: la tecnologia, se orientata al rafforzamento dei legami sociali e alla diffusione dei saperi locali, può diventare un motore di restanza e un antidoto alla marginalità territoriale.

Nei paragrafi successivi mostreremo come i risultati dell'indagine giovani dentro e

l'esperienza della scuola Giovani Pastori si inquadrano in questo *background* teorico, mettendo in luce il ruolo della digitalizzazione nel rendere accessibili opportunità formative e professionali anche in contesti marginali, spesso segnati dal *Digital Divide*

Da dove partiamo: l'indagine Giovani Dentro

L'idea della scuola Giovani Pastori nasce da una riflessione sui risultati dell'indagine giovani dentro, un progetto di ricerca-azione sui giovani delle aree interne e montane del Paese promosso nel 2021 dall'associazione Riabitare l'Italia e realizzato in collaborazione con il Crea e un'ampia rete di partner.

Da questa ricerca emerge il desiderio della gran parte dei giovani intervistati (67%) di rimanere o trasferirsi nelle aree interne e montane, per ragioni diverse, tra cui la migliore qualità della vita dal punto di vista ambientale e di stile di vita, per la possibilità di contatti sociali e umani più gratificanti e per il forte legame con la comunità.

L'altro risultato chiave dell'indagine riguarda la percezione della Natura. Nelle risposte dei partecipanti è inoltre preponderante (per il 59% è così) la percezione della natura come ambiente incontaminato dove ritrovare il proprio equilibrio interiore. La stragrande

maggioranza degli intervistati vede poi almeno una ragione valida per lavorare in agricoltura; tra le principali motivazioni il desiderio di contatto con la natura e di uno stile di vita semplice (34%), la continuazione di una attività di famiglia e l'interesse personale (33%). I risultati della ricerca "giovani dentro" segnalano una relazione tra la scelta di rimanere nelle aree interne e una certa rappresentazione in positivo dell'ambiente e delle risorse naturali, con un rinnovato interesse verso l'agricoltura e l'interazione con gli ecosistemi (Storti, Bochicchio e Mazzocchi 2023).

Per approfondire quanto emerso dell'indagine campionaria sono stati realizzati quattro *focus group* territoriali (Lucatelli e Storti 2023). I Focus hanno confermato la volontà di molti giovani di restare e voler costruire un progetto di vita nelle aree interne e un interesse dei giovani che scelgono di restare o trasferirsi in queste aree verso l'agricoltura, intesa non solo come attività economica che può dare un reddito, ma soprattutto come scelta di un modo di vita, un'agricoltura fatta di pratiche sostenibili e di un ritrovato rapporto con gli animali e gli ecosistemi. Dall'ascolto dei giovani è emersa anche con forza la domanda di azioni e progetti per la capacitazione attraverso una formazione specifica realizzata con metodi innovativi e approcci formativi interattivi e in



Fig. 2. Scuola Giovani Pastori: I e II edizione (elaborazioni degli autori su dati scuola Giovani Pastori, infografica a cura di Marta Striano).

grado di sostenere il cambiamento verso una maggiore sostenibilità.

Queste evoluzioni suggeriscono che nella scelta di restare possa assumere un ruolo la ridefinizione della categoria di progresso e sviluppo, mentre la percezione della natura e l'interesse verso l'agricoltura sembrano segnalare la spinta verso la ricostruzione di quei saperi e pratiche agricole che un tempo erano alla base del mantenimento di un equilibrio tra l'uomo agricoltore e gli ecosistemi. Si tratta di una prospettiva innovativa che contribuisce a creare un ancoraggio ai territori e che passa attraverso un'innovazione sociale e culturale che parte dalla tradizione e da un modello di agricoltura più sostenibile (in termini sociali e ambientali prima ancora che economici). Fare il contadino e il pastore per questi giovani vuol dire riscoprire un mestiere antico inquadrandolo nella modernità con le sue nuove declinazioni, cogliere l'opportunità di trasferirsi o tornare a vivere nelle aree interne dove i paesaggi sono affascinanti ma di solito mancano gli sbocchi lavorativi, riconnettersi con gli animali e gli ecosistemi prendendosi cura di loro attraverso pratiche agricole sostenibili.

Le strategie imprenditoriali dei giovani che nelle aree interne si avvicinano all'agricoltura si caratterizzano infatti soprattutto per la

capacità di incorporare, in armonia sinergica, elementi di sostenibilità e valori tradizionali del territorio ed esprimono una nuova forma di attivismo giovanile: il desiderio di partecipare al cambiamento del mondo in primis, e delle comunità agricole partendo da progetti concreti, dalla condivisione di pratiche ma anche dall'avvio di forme di mutualismo in grado di costruire un'economia locale (e non solo) più solidale e sostenibile.

In questi processi di cambiamento si riconosce la ricerca di nuovi modi di radicamento ai luoghi basati su una nuova concezione del rapporto tra uomo ed ecosistemi e sul valore delle risorse ambientali.

Giovani alla ricerca della sostenibilità: torno a Scuola per fare il pastore

Partendo dai risultati chiave dell'indagine giovani dentro nasce nel 2022 l'idea della scuola Giovani Pastori (Sgp), promossa dal Crea e dall'associazione Riabitare l'Italia, come azione concreta a sostegno dei progetti di vita dei giovani abitanti che vivono le aree interne¹.

La Scuola è un progetto itinerante che intende sostenere chi vuole rimanere o trasferirsi nelle aree interne e montane italiane avviando un percorso di allevatore e casaro. La Scuola adotta metodi di didattica partecipativa e offre formazione specifica su gestione

del pascolo, allevamento, trasformazione del latte e l'accompagnamento dell'allievo nel processo di inserimento in una rete territoriale, erogata con metodi di didattica partecipativa. L'obiettivo è creare una community in cui rimangano in contatto tutti i partecipanti al progetto, sia staff che allievi. Un gruppo che rimanga unito anche dopo la fine dei corsi in cui ci si possa confrontare su problematiche pratiche della vita pastorale.

L'iniziativa rappresenta un modello di innovazione sociale e territoriale capace di coniugare formazione, digitalizzazione e sostenibilità ambientale in chiave di transizione ecologica e di favorire la connessione tra nuove generazioni urbane e rurali attraverso un approccio esperienziale e comunitario. La scuola propone una lettura evolutiva del mestiere del pastore come professione di cura degli ecosistemi, strumento di rigenerazione ambientale e veicolo di innovazione culturale.

Come illustrato nel paragrafo precedente le recenti ricerche condotte da Riabitare l'Italia e dal Crea mostrano un crescente desiderio tra i giovani, di costruire progetti di vita nelle aree interne e montane e si distinguono come agenti di cambiamento e catalizzatori di processi innovativi, mostrando una spiccata sensibilità verso la sostenibilità ambientale, il benessere e l'etica del Lavoro.

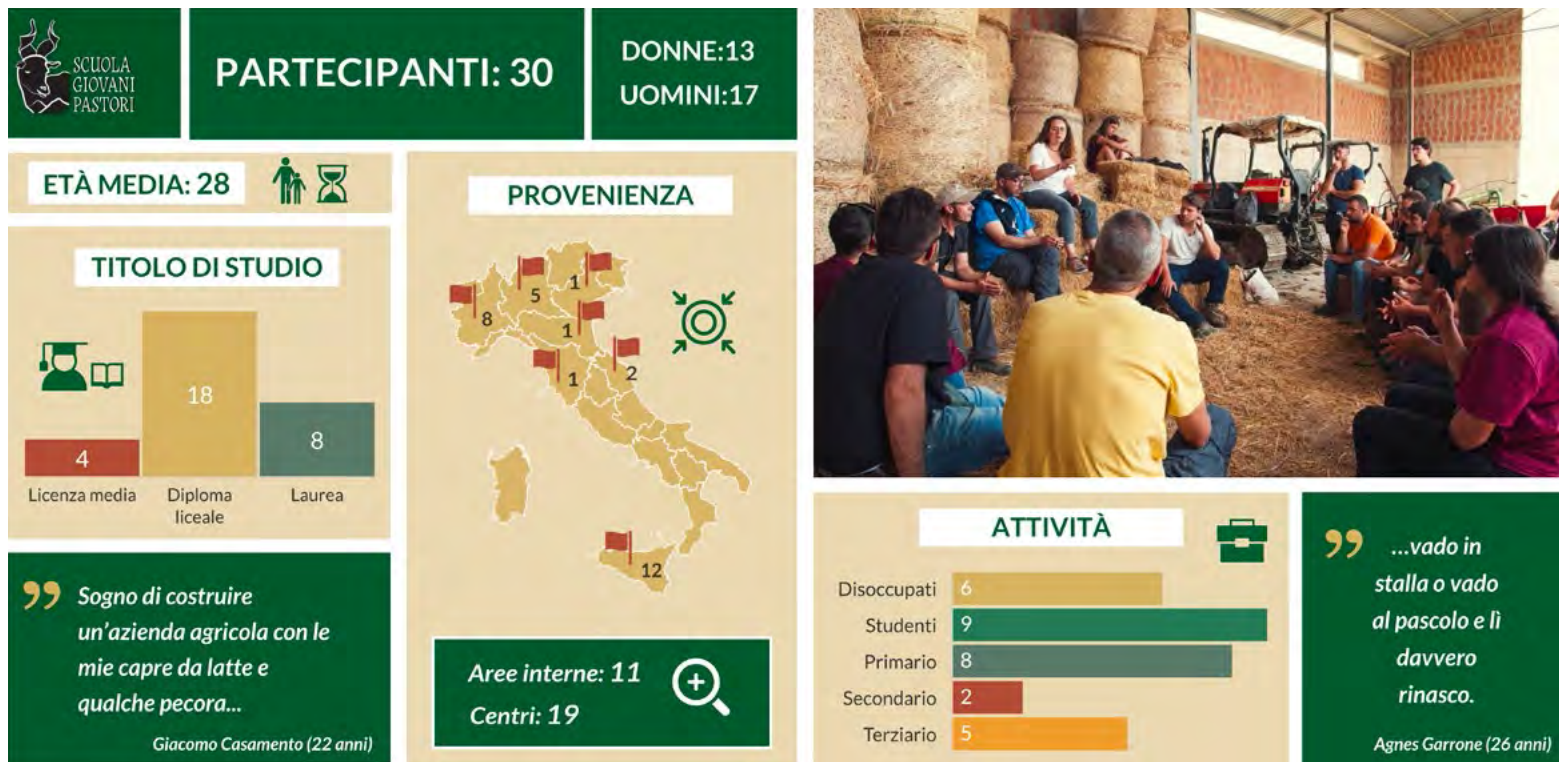


Fig. 3. Agnes Garrone, valle Grana (28 anni), studentessa della scuola Giovani Pastori (prima edizione).

In questo scenario, la scuola Giovani Pastori si pone come spazio di capacitazione, dove la formazione non è solo trasmissione di competenze tecniche, ma un percorso di costruzione di senso, identità e appartenenza. La pastorizia viene reinterpretata come attività multifunzionale e rigenerativa: presidio territoriale, cura del paesaggio, strumento di connessione con la biodiversità e con gli ecosistemi locali.

La Sgp adotta un modello formativo ibrido, itinerante e modulare, che combina momenti di formazione in presenza – laboratori territoriali, esperienze di campo, visite aziendali – con attività online su piattaforme digitali collaborative. Questa struttura consente di estendere nel tempo e nello spazio la comunità di apprendimento: gli studenti, i formatori e gli allevatori restano connessi attraverso strumenti digitali che permettono di scambiare saperi, materiali didattici, soluzioni tecniche e opportunità professionali. La dimensione a distanza rappresenta inoltre una risposta concreta al digital divide che caratterizza molte aree interne. La dimensione digitale diventa così leva per la continuità della rete sociale e professionale costruita durante i corsi, rafforzando l’inclusione di giovani provenienti da contesti differenti, urbani e rurali. In questo modo la dimensione digitale non sostituisce la relazione diretta, ma la amplifica, riducendo le distanze fisiche e favorendo

un apprendimento continuo anche nei periodi di tra un’attività in presenza e l’altra.

Nelle due edizioni realizzate finora – nel nord ovest (Cuneese, Bresciano, Oltrepò Pavese) e nelle Madonie in Sicilia, area pilota della Strategia nazionale aree interne – la scuola ha formato giovani provenienti da percorsi di studio e di vita molto diversi, con un 43% di partecipanti donne (Fig. 2). Il percorso formativo è articolato in moduli che intrecciano aspetti tecnico-produttivi (gestione del gregge, benessere animale, trasformazione dei prodotti lattiero-caseari) con temi socio-ambientali (agricoltura rigenerativa, gestione sostenibile dei pascoli, economia circolare, turismo delle radici, nuove forme dell’abitare). Dalle testimonianze raccolte emergono motivazioni etiche e valoriali: la cura per gli animali, il rispetto del suolo, la volontà di contribuire alla salute degli ecosistemi e alla rinascita dei luoghi marginali. La pastorizia, in questo senso, non è più solo un mestiere, ma un atto di cittadinanza ecologica e un’opportunità di costruire un’economia della cura.

L’analisi qualitativa delle partecipanti mostra come le giovani donne pastore rappresentino un nucleo fortemente innovativo. Nei loro progetti, la cura degli animali si intreccia con la sperimentazione di pratiche agroecologiche, la trasformazione dei prodotti e la creazione di reti di mutualismo e turismo

sostenibile. Molte di loro provengono dalle città e scelgono consapevolmente di ‘ritornare’ o ‘restare’ in territori interni per costruire una nuova qualità della vita. Queste esperienze rivelano un nuovo modello di leadership femminile basato su etica, cooperazione e cura del bene comune.

La scuola Giovani Pastori non è soltanto un percorso formativo, ma un ecosistema digitale che sostiene la nascita di comunità di pratica. Attraverso la piattaforma online e i canali social, ex studenti, allevatori, formatori e ricercatori restano in contatto, condividono esperienze, materiali, opportunità e problemi da risolvere insieme. Questo spazio virtuale diventa un luogo di innovazione sociale, dove si rafforzano legami interterritoriali e intergenerazionali, connettendo persone che provengono da città, montagne e campagne, e rendendo possibile la costruzione di una rete “metro-montana” che integra dimensione locale e globale.

Considerazioni conclusive

L’esperienza della Scuola si configura come un modello di governance e formazione replicabile, in grado di adattarsi a diversi settori e territori.

Al momento si sta valutando se estendere l’applicazione della metodologia per sperimentazioni anche in altri ambiti dell’agricoltura



Figg. 4-5. ; scuola Giovani Pastori seconda edizione: primo giorno (foto scuola Giovani Pastori); gli studenti al lavoro, scuola Giovani Pastori Madonie (seconda edizione) (foto scuola Giovani Pastori).

sostenibile, come quello dei grani antichi e dei panificatori agricoli, in un'ottica di filiera corta e di rigenerazione delle economie locali. La sua natura itinerante consente di portare la formazione direttamente nei territori, valorizzandone specificità e risorse, e di attivare comunità locali intorno a progetti condivisi. Parallelamente, la componente digitale e l'uso di modalità a distanza contribuiscono a superare le barriere geografiche e contrastare il divario digitale. In quest'ottica si stanno già programmando le prossime edizioni della Sgp nel centro-sud, per ampliare ulteriormente la partecipazione e l'impatto territoriale. Nel solco delle riflessioni sull'innovazione efficace per la transizione ecologica, la scuola Giovani Pastori propone una visione integrata tra territorio, tecnologia e comunità. L'esperienza mostra come la digitalizzazione, se utilizzata in modo colto e partecipato, possa diventare strumento di rigenerazione e non di separazione, abilitando nuove forme di lavoro, apprendimento e cittadinanza ecologica. In questo senso, la scuola rappresenta un modello di *Smart Rural Community*, capace di dialogare con la città e di contribuire alla costruzione di territori resilienti, sostenibili e coesi. La scuola Giovani Pastori dimostra che la transizione ecologica non è solo una questione tecnologica o ambientale, ma un

processo culturale e relazionale che richiede nuovi strumenti di apprendimento, nuove reti e nuovi linguaggi. Attraverso la combinazione di formazione esperienziale, strumenti digitali e costruzione di comunità, la scuola contribuisce a riconnettere le persone con i luoghi, promuovendo mestieri capaci di generare valore economico, sociale e ambientale. L'uso di piattaforme digitali e di tecniche di formazione a distanza – se orientato a pratiche inclusive e partecipative – può contribuire alla costruzione di vere e proprie community capaci di sostenere percorsi di innovazione anche nei luoghi periferici. Questo fa la scuola e nonostante le difficoltà da parte dei partecipanti nei periodi in cui per la gestione degli animali si trovavano in montagna, abbiamo trovato soluzioni grazie all'utilizzo di modalità sincrone e asincrone e la rete di scambio tra i ragazzi e formatori ha sempre garantito l'accesso alla conoscenza anche in presenza di difficoltà di connessione alle piattaforme digitali. Le esperienze formative come la scuola Giovani Pastori si configurano come modelli di educazione territoriale e digitale integrata, nei quali la tecnologia non sostituisce la presenza, ma la amplifica, diventando strumento di coesione sociale, *empowerment* giovanile e resilienza territoriale. ■

Note

1 Per approfondimenti si veda il sito web della scuola Giovani Pastori: <https://scuolagiovanipastori.crea.gov.it/>.

Riferimenti

- Latour B. (2018), *Down to Earth: Politics in the New Climatic Regime*, Polity Press, Cambridge.
- Lucatelli S., Storti D. (2023), "L'ascolto dei giovani delle aree interne: un affondo qualitativo", in A. Membretti, S. Leone, S. Lucatelli, D. Storti, G. Urso (a cura di) (2023), *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli Editore, Saggine 375, p. 141-156.
- Lucatelli S., Storti D., (2025), "Donne e comunità locali. La costruzione del radicamento", *Riabitare l'Italia, Donne e aree interne*, Pubblicazione digitale di Riabitare l'Italia ETS, p. 35-44.
- Sonzogno G., Urso G. (2023), "Restare o partire: geografie e fattori di una scelta", in Membretti et al. *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei Paesi*, Donzelli Editore, Saggine 375, p. 45-62.
- Storti D., Bochicchio D., Mazzocchi G. (2023), "Ritorno alla terra: tra nuove tecnologie, pratiche tradizionali e innovazione sociale" in A. Membretti, S. Leone, S. Lucatelli, D. Storti, G. Urso (a cura di), *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei Paesi*, Donzelli Editore, Saggine 375. p. 63-82.
- Teti V. (2022), *La restanza*. Giulio Einaudi Editore.
- Teti V. (2019), "La restanza", *Scienze del Territorio*, vol. 7, p. 20-25. <https://doi.org/10.13128/sdt-10943>.
- van Dijk J. (2020), *The Digital Divide*, Polity Press, Cambridge.

TAVOLA
ROTONDA

T

PIANIFICARE CON LA CONOSCENZA: I RISCHI COME DRIVER COGNITIVI PER IL GOVERNO DELLE TRANSIZIONI CONTEMPO- RANEE / PLANNING WITH KNOWLEDGE: RISKS AS COGNITIVE DRIVERS FOR THE MANAGEMENT OF CONTEMPORARY TRANSITIONS

Coordinatori:
Williamo Marco Aiello,
Giada Limongi,
Maria Somma

Pianificare con la conoscenza. I rischi come driver cognitivi per il governo delle transizioni contemporanee

William Marco Aiello, Giada Limongi, Maria Somma, Chiara Filicetti, Federico Ianiri, Paola Nicoletti Imbesi, Marsia Marino, Francesca Perrone

Il contributo, sviluppato a partire dal lavoro di Inu giovani per Il Piano utile, riflette sul ruolo del rischio come chiave conoscitiva per ripensare la pianificazione territoriale. Il tema, affrontato in un'ottica sistemica e transcalare, evidenzia la necessità di rafforzare il ruolo della conoscenza nella pianificazione, finalizzate a orientare con consapevolezza e coscienza il governo delle transizioni contemporanee.

Conoscere i rischi per governare le transizioni. Introduzione, obiettivi e metodologia dello studio

Negli ultimi anni il tema dei rischi naturali e indotti o acuiti dal cambiamento climatico, derivante dal riscaldamento globale (IPCC 2014), è diventato centrale nelle agende politiche di tutto il mondo (quadro di Sendai-ONU 2015; Green Deal-EU 2019). Sempre più frequentemente e violentemente gli impatti climatici colpiscono città, infrastrutture e risorse paesistico-culturali, con pesanti ricadute sociali ed economiche. Benché numerosi riferimenti politico-programmatici (Seac, Sanc, Srac) e metodologico-operativi (Pnac, Prac) siano attivi a livello europeo e nazionale, alla scala locale e territoriale italiana il loro recepimento negli strumenti di pianificazione urbanistica stenta a concretizzarsi (Aiello 2025; Ricci e Mariano 2023). Le strumentazioni urbanistiche vigenti risultano infatti inadeguate nel gestire stress e *shock* climatici o geologici e i repentini cambiamenti ambientali, economici, sociali e infrastrutturali derivanti da essi e dalle transizioni contemporanee. Una efficace conoscenza dei rischi integrata ai quadri conoscitivi, continuamente aggiornata anche grazie all'uso di tecnologie avanzate (ia, sensoristica IoT e Sapr) (Passarelli 2020), può costituire il driver cognitivo per rendere più resilienti e sostenibili città e territori fragili.

In questo quadro, il presente articolo si pone l'obiettivo di indagare metodologie, sperimentazioni e progetti sviluppati per

aumentare la conoscenza dei rischi naturali all'interno dei quadri conoscitivi degli strumenti urbanistici.

Con metodologia induttiva condotta attraverso una lettura qualitativo-argomentativa di casi sviluppati a diverse scale di pianificazione - territoriale e locale - e in diversi aspetti - paesaggio, aree contaminate, patrimonio culturale, rapporto mare-città - ci si attende di mettere in luce alcuni possibili elementi di forza e criticità, da integrare in un quadro di approfondimento tecnico-scientifico più ampio orientato alla definizione di una efficace pianificazione dei territori in transizione guidata dalla conoscenza del rischio.

Rischi e paesaggio. Il caso del Pit-Ppr della Toscana

In Italia, la straordinaria varietà di paesaggi - esito di secolari relazioni tra ambiente naturale e azione antropica - convive con una diffusa fragilità determinata da sistemi di rischio complessi dove processi naturali e antropici agiscono in modo simultaneo o concatenato: consumo di suolo, dissesto idrogeologico, perdita di biodiversità e stress idrico (Hochrainer-Stigler *et al.* 2023). Tali fenomeni, oltre a rappresentare minacce, sono occasioni per ripensare il modo in cui il sapere territoriale informa le politiche di prevenzione, adattamento e rigenerazione. La pianificazione paesaggistica (Magnaghi 2016; Bianchini 2018) assume così funzione conoscitiva e regolativa, consentendo di leggere le vulnerabilità territoriali come indicatori

delle relazioni tra natura, insediamenti e memoria dei luoghi, integrando dimensione estetica, ecologica e identitaria del territorio (Convenzione europea del paesaggio 2000; Dlgs n. 42/2004) per orientare la costruzione di regole in principi condivisi per il governo delle trasformazioni.

Il Piano di indirizzo territoriale con valenza di Piano paesaggistico della Toscana (Pit-Ppr, 2015) propone un quadro conoscitivo unitario, in cui le componenti idro-geomorfologiche, ecosistemiche e insediative definiscono le invarianti strutturali del territorio (art.6 disciplina di piano). Queste invarianti costituiscono la base conoscitiva e regolativa per orientare le trasformazioni secondo criteri di sicurezza, sostenibilità e coerenza paesaggistica. La gestione del rischio è intesa come parte integrante della cura del paesaggio: i bacini idrografici e i sistemi morfogenetici, le reti ecologiche e i sistemi insediativi sono matrici di identità e allo stesso tempo campi di vulnerabilità. Il Piano integra il patrimonio informativo dei piani di bacino e delle analisi Ispra, costruendo un sistema di conoscenza dinamico, continuamente aggiornabile attraverso il monitoraggio territoriale (Agnoletti e Fusi 2019; Agnoletti e Patacchini 2023). Tuttavia, il Pit-Ppr presenta significativi limiti attuativi: la sua efficacia è condizionata dall'attività pianificatoria delle amministrazioni locali e dalla coerenza con cui queste recepiscono i principi di adattamento climatico. Il recepimento di tale strumento in piani strutturali e operativi non sempre riesce a cogliere la relazione tra vulnerabilità territoriale, cambiamento climatico e morfologia paesaggistica, limitandosi spesso a un approccio vincolistico piuttosto che strategico.

Rischi e aree metropolitane. Il caso della Città metropolitana di Napoli

Le grandi aree metropolitane mondiali sono severamente esposte ad almeno un fattore di pericolosità naturale (Gu *et al.* 2019). Con il progressivo processo di urbanizzazione, le grandi aree metropolitane risultano sempre più coinvolte in dinamiche complesse, entro cui interagiscono molteplici fattori di rischio in modo simultaneo o concatenato. I cambiamenti climatici, inoltre, alterano significativamente - in severità, frequenza e modelli di accadimento - le caratteristiche di rischio dei sistemi urbani (Glasser 2020).

La Città metropolitana di Napoli, la più densamente popolata tra le città metropolitane italiane, rappresenta un interessante caso di studio per osservare la complessità dei sistemi urbani esposti a molteplici fattori di pericolosità, spesso interconnessi, le caratteristiche di vulnerabilità e le relazioni tra conoscenza e gestione del rischio e scelte di governo e trasformazione del territorio. I tradizionali strumenti di pianificazione, in questo caso di area metropolitana, sono molto spesso ancorati a quadri conoscitivi che non esplorano a pieno le diverse dimensioni del rischio, soprattutto in termini di vulnerabilità, né le caratteristiche multi-rischio e, dunque, di interazione tra i singoli fattori di pericolosità e le loro interrelazioni rispetto alle dimensioni di vulnerabilità (Limongi e Galderisi 2021). Un caso emblematico è quello dell'area dei Campi Flegrei in cui si osserva, nel pieno dell'intensificazione del fenomeno bradisismico, un passo avanti dal punto di vista dell'identificazione degli areali di pericolosità¹ e un successivo approfondimento circa le caratteristiche di vulnerabilità fisica degli edifici. Tuttavia, questo approfondimento riguarda un'area ristretta della zona vulcanica, quella interessata dal rischio bradisismico, e che si traduce in vincoli di inedificabilità. Ma l'area è interessata da dinamiche ben più complesse che richiedono azioni di prevenzione e mitigazione multi-scalari e multi-obiettivo. Soprattutto in aree interessate da grandi interventi di rigenerazione come quella del SIN di Bagnoli, le strategie – anche di insediamento di nuovi carichi urbanistici – non possono prescindere da basi conoscitive che approfondiscono le dinamiche di (multi-)rischio dell'area e, in particolare, le diverse dimensioni di vulnerabilità (fisica, sociale, funzionale) proprie di sistemi metropolitani esposti a fattori multi-hazard. In questa prospettiva, l'approccio *one-hazard-at-a-time* rischia di limitare l'efficacia dei quadri conoscitivi nel supporto a decisioni orientate, non solo alla trasformazione del territorio, ma anche ad accrescere la capacità di risposta a eventi complessi. Occorrerebbe, invece, supportare le decisioni attraverso quadri conoscitivi che approfondiscono tutti gli aspetti del territorio inteso come sistema complesso e vulnerabile e integrare le scelte di trasformazione del territorio con azioni di mitigazione e adattamento.

Rischi e patrimonio culturale. Per un approccio cognitivo-operativo

Il legame tra cambiamento climatico e vulnerabilità del patrimonio culturale può risultare non esplicito, eppure riveste carattere sistemico. I beni e le risorse identitarie per loro natura sono esposti alle interazioni con l'ambiente circostante e sensibili alle alterazioni che ne derivano. Ambiente e natura costituiscono fattori interdipendenti e interconnessi al concetto stesso di patrimonio culturale, inteso come risorsa non riproducibile e non rinnovabile da salvaguardare e valorizzare, per garantirne la trasmissione e la fruizione alle future generazioni. I cambiamenti climatici configurano una minaccia crescente e multiforme: alterano i parametri ambientali e paesaggistici, influenzano ed intensificano i fenomeni meteorologici estremi, aggravano i processi di degrado preesistenti e innescano nuovi meccanismi di compromissione potenzialmente irreversibili (Bertolin 2019; UNESCO World Heritage Centre 2007; UNESCO World Heritage Centre 2008). La vulnerabilità si estende, inoltre, anche agli aspetti sociali ed identitari, laddove i rischi ambientali e climatici si ripercuotono sulla tutela e sulla valorizzazione del patrimonio culturale, rischiando di compromettere il senso di appartenenza delle comunità locali e la trasmissione di saperi e tradizioni. In un'ottica integrata, multiscale e multidisciplinare, il concetto di rischio deve essere declinato in forma innovativa, passando dalla definizione di forme di tutela e protezione alla definizione di strumenti operativi per la pianificazione territoriale e la gestione preventiva (ICOMOS Climate Change and Heritage Working Group 2019; Brimblecombe, Cassar e Sabbioni 2010; UNESCO World Heritage Centre 2007, 2008). Il quadro normativo internazionale riconosce l'urgenza di questa sfida. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite inserisce il patrimonio culturale tra le priorità globali con l'obiettivo 11.4 degli SDGs Intensificare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo. Questo obiettivo rappresenta un cambio di paradigma: il patrimonio culturale non è più concepito come elemento statico, ma come risorsa dinamica da integrare nelle strategie di sviluppo sostenibile e resilienza territoriale. In risposta a tale obiettivo, la comunità scientifica e le

istituzioni internazionali hanno sviluppato soluzioni e metodologie innovative che mirano a trasformare la vulnerabilità in resilienza, promuovendo strategie di conservazione preventiva.

Nella prospettiva del controllo e della pianificazione delle trasformazioni territoriali, la salvaguardia del patrimonio culturale richiede un approccio sistemico e dinamico, capace di integrare conoscenze scientifiche multidisciplinari, anticipare scenari di rischio complessi e tradurre tali saperi in azioni concrete di salvaguardia. L'individuazione di indicatori da integrare agli strumenti di pianificazione, utili alla valutazione dei possibili impatti e dei rischi derivanti da cambiamenti improvvisi dell'ambiente fisico naturale, impatti non solo fisici, ma anche sociali e identitari. In quest'ottica si ripensano gli strumenti urbanistici come dispositivi dinamici e adattivi orientati alla resilienza (Phillips 2015).

Rischi e sistemi urbani costieri.

L'esperienza della Marina di Latina

Il territorio della Marina di Latina (Lt) si caratterizza per una condizione di fragilità strutturale dovuta alla compresenza di fattori fisico-ambientali e antropici, legati sia alla presenza delle depressioni morfologiche note come piscine tirreniche che agli effetti dello sviluppo insediativo non pianificato avviato nella seconda metà del '900, che ha progressivamente compromesso gli equilibri del sistema costiero (Mariano *et al.* 2025).

A questa condizione si aggiunge la parzialità del quadro conoscitivo che orienta le scelte di governo del territorio, poiché l'attuale strumento di pianificazione urbanistica considera unicamente i fenomeni acuti perimetrati dal Pgr, escludendo i processi cronici che incidono in modo determinante sulla vulnerabilità complessiva.

In questo senso l'analisi condotta nella ricerca, in ambiente GIS, avvenuta mediante sovrapposizione dei layer vettoriali dei poligoni di rischio, ha permesso di quantificare le superfici del comprensorio urbanistico R9 effettivamente coinvolte dai rischi costieri, mostrando come il 23,16% dell'area totale sia esposto a rischio con tempo di ritorno trentennale e come il 50,74% a quello centennale. L'integrazione in questa analisi degli impatti possibili del fenomeno cronico di innalzamento del livello del mare ha restituito una lettura più aderente alla realtà territoriale,

evidenziando come il multirischio² interessi il 43,08% dell'area totale, per i tempi di ritorno trentennali, ed il 70,66% per quelli centennali, evidenziando così un quadro di assoluta criticità (Carter *et al.* 2024).

Questi risultati mostrano come un riconoscimento parziale dei fenomeni che concorrono alla fragilità territoriale conduca a scelte pianificatorie limitate nella loro efficacia e incapaci di rispondere alle condizioni reali del territorio. Diventa quindi necessario innovare la componente conoscitiva del Piano Locale, affinché possa orientare la pianificazione urbanistica in chiave adattiva, integrare la molteplicità dei processi che agiscono sul sistema urbano costiero e governare la complessità degli effetti derivanti e dalla loro interazione (Ricci *et al.* 2025).

Rischi e ambiti costieri. Innovazione climate-proof del quadro conoscitivo del Piano locale

I cambiamenti climatici stanno producendo effetti sempre più evidenti sui territori, incidendo sulle dinamiche insediative e sulle condizioni di sicurezza delle comunità locali. Tra i fenomeni più rilevanti vi è l'innalzamento del livello medio dei mari, che espone le città costiere a un progressivo aumento del rischio di inondazione, erosione e perdita di suolo. In questo scenario di crescente fragilità, la pianificazione urbanistica, chiamata a governare le trasformazioni in atto, ha il dovere di rielaborare costantemente le proprie basi conoscitive alla luce di dati climatici aggiornati e scenari previsionali attendibili. Il quadro conoscitivo, inteso come sezione descrittiva dello strumento urbanistico locale, necessita oggi di una revisione sostanziale: non solo perché molti elaborati risultano obsoleti rispetto alla rapidità dei mutamenti, ma perché il concetto stesso di conoscenza territoriale deve essere inteso come processo dinamico e di orientamento delle scelte, capace di informare sui rischi dei sistemi urbani rispetto agli impatti del cambiamento climatico.

In gran parte dei piani urbanistici o settoriali vigenti, i rischi derivanti dai cambiamenti climatici non trovano ancora un'adeguata rappresentazione cartografica e interpretativa. Le carte dei rischi naturali presenti nei quadri conoscitivi comunali o sovracomunali non contemplano, ad esempio, il contributo dell'innalzamento del livello marino previsto dagli scenari climatici internazionali. L'assenza di tale informazione impedisce

di valutare con precisione l'esposizione effettiva delle aree urbanizzate e di programmare azioni di adattamento e mitigazione. Aggiornare il panel degli elaborati descrittivi diventa, quindi, un atto tecnico e politico imprescindibile per costruire una pianificazione locale realmente *climate-proof*, capace di orientare lo sviluppo urbano in coerenza con gli obiettivi europei e nazionali di adattamento (CE 2019, 2021; GI 2015, 2023).

In questa prospettiva si propone una metodologia, sviluppata all'interno di una più ampia riflessione sul ruolo dell'urbanistica nel governo delle transizioni ecologiche, fondata sull'idea che la conoscenza territoriale debba evolvere da strumento descrittivo a dispositivo cognitivo per la costruzione di consapevolezza progettuale. L'approccio, articolato in tre fasi – valutazione, integrazione e innovazione – consente di tradurre i dati scientifici relativi all'innalzamento del livello del mare, in informazioni territoriali operative. La prima riguarda l'analisi dell'agenda politica e degli strumenti in essere; la seconda consiste nell'aggiornamento del quadro conoscitivo mediante mappe del rischio di innalzamento del livello del mare (Slr) a scala locale, costruite su orizzonti temporali 2030, 2050 e 2100 e calibrate sugli scenari IPCC (2023); la terza fase, infine, definisce le aree prioritarie e le strategie di adattamento site-specific recepibili nella parte prescrittiva dello strumento urbanistico (Marino 2023).

Pianificare con la conoscenza. Sintesi e conclusioni

Nel quadro delle transizioni contemporanee, segnate dall'intensificarsi di crescenti instabilità ambientali, sociali ed economiche, la gestione dell'incertezza e del rischio in tutte le sue componenti (esposizione, vulnerabilità, rischio; IPCC 2021) si configura come una delle principali sfide del governo del territorio. Pianificare 'con la conoscenza' significa assumere il rischio non come eccezionalità, ma come componente strutturale e generativa dei processi di trasformazione/trasizione territoriale. In questa prospettiva, la conoscenza non è un patrimonio neutro o meramente tecnico, bensì un dispositivo cognitivo e politico che orienta le scelte di piano e ne fonda la legittimità.

La consapevolezza delle condizioni di fragilità, intesa come costruzione collettiva e progressiva, si configura come fondamento di una pianificazione cognitiva capace di

trasformare l'informazione in orientamento operativo. Essa consente di superare la tradizionale dicotomia tra sapere tecnico e decisione politica, conferendo al piano la funzione di strumento interattivo e riflessivo. In questa accezione, la pianificazione si configura come processo evolutivo, radicato nella capacità di interpretare i segnali di fragilità e di tradurli in strategie di governo fondate sull'apprendimento continuo e sulla cooperazione interistituzionale.

I contributi raccolti delineano una visione coerente, in cui il paesaggio emerge come lente interpretativa della vulnerabilità e come matrice di coesione tra natura e cultura; le aree metropolitane evidenziano la necessità di superare la frammentazione settoriale e di costruire strategie *multi-hazard* e multi-scala; il patrimonio culturale si afferma come infrastruttura identitaria e risorsa attiva per la continuità e l'adattamento; gli ambiti costieri diventano laboratori sperimentali di governance integrata, dove la conoscenza si traduce in azione progettuale. Il confronto interscalare e polisemico dei contributi mostra che la conoscenza, quando ricondotta a un quadro unitario capace di superare la frammentazione tematica/settoriale, assume il ruolo di principio attivo della pianificazione: una piattaforma cognitiva integrata che orienta criticamente analisi, decisioni e strategie di trasformazione.

Comprendere le condizioni di rischio significa interpretare la complessità e trasformarla in orientamento operativo. In questa logica, la conoscenza diviene dinamica e relazionale, capace di connettere l'analisi alla decisione e al progetto. Conoscere i fattori di vulnerabilità implica riconoscere che il piano non può più limitarsi alla previsione di vincoli e regole trasformatrice, ma deve guidare i processi di cambiamento attraverso scelte informate e responsabili. Ogni scelta pianificatoria è una scelta di valore e di responsabilità, che definisce priorità, distribuisce risorse, garantisce benessere ed equità, e orienta la costruzione di futuro. La dimensione cognitiva si intreccia così con quella etica e politica, restituendo al piano la sua funzione pubblica di strumento di mediazione tra conoscenza, decisione e azione.

L'esperienza della tavola rotonda mette in evidenza un doppio limite negli approcci correnti. Da un lato, la ricerca del rapporto tra le componenti del rischio e la pianificazione urbanistica e territoriale risulta ancora

troppo settoriale e frammentata, richiedendo una maggiore integrazione sistemica tra conoscenze territoriali, ricerca e sperimentazione. Dall'altro, persiste una distanza tra quadri di rischio e pratiche di piano, necessitando di un sostanziale cambio di paradigma culturale: riconoscere che il rischio costituisce una condizione permanente e ineluttabile per i sistemi urbani e territoriali, e che ogni strategia di trasformazione/transizione deve essere declinata alla luce di tale condizione. In questa prospettiva, la dimensione di incertezza si trasforma in principio strategico per la sostenibilità e la resilienza territoriale: non una condizione da ridurre, ma un parametro attraverso cui valutare la coerenza tra conoscenza, decisione e progetto. La pianificazione, intesa come pratica di apprendimento e anticipazione, recupera così la propria funzione pubblica e riflessiva, orientata alla costruzione di assetti più coerenti, resilienti e adattivi; la gestione del rischio non è più una procedura settoriale, ma il luogo in cui si verifica la qualità dell'integrazione tra saperi, istituzioni e comunità. La capacità di comporre conoscenze eterogenee diventa la condizionalità *ex-ante* per governare sistemi urbani e territoriali complessi. Ed è proprio in tale integrazione che la pianificazione ritrova la sua vocazione originaria: offrire una visione condivisa del futuro, fondata su basi conoscitive solide e su scelte politiche consapevoli. ■

Attribuzioni

Il paper è il risultato di una riflessione comune a tutti gli autori. Nel dettaglio, il contributo degli autori è il seguente: concettualizzazione, WMA, GL e MS; indagine, WMA (paragrafo "Conoscere i rischi per governare le transizioni. Introduzione, obiettivi e metodologia dello studio"), CF (paragrafo "Rischi e paesaggio. Il caso del Pit-Ppr della Toscana"), GL (paragrafo "Rischi e aree metropolitane. Il caso della Città metropolitana di Napoli"), PNI e FP (paragrafo "Rischi e patrimonio culturale. Per un approccio cognitivo-operativo"), FI (paragrafo "Rischi e sistemi urbani costieri. L'esperienza della Marina di Latina"), MM (paragrafo "Rischi e ambiti costieri. Innovazione climate-proof del quadro conoscitivo del Piano locale"), MS (paragrafo "Pianificare con la Conoscenza. Sintesi e conclusioni"); scrittura – preparazione della bozza originale, WMA, GL, MS, CF, PNI, FP, FI; scrittura – revisione e editing, WMA, GL e MS; supervisione, WMA, GL e MS. Tutti gli autori hanno letto e accettato la versione pubblicata del manoscritto.

Note

1 La mappa per la pianificazione speditiva mostra la zona di intervento ristretta nella quale potrebbero manifestarsi i maggiori effetti del fenomeno bradisismico. Il DI n. 140/2023 prevede, per la zona di intervento, l'attuazione di un Piano straordinario per l'analisi della vulnerabilità di edifici pubblici e privati [https://mappe.protezionecivile.gov.it/it/mappe-e-dashboards-rischi/pianificazione-speditiva-di-emergenza-campi-flegrei/]

2 Il multirischio costiero è stato ricostruito sovrapponendo la nuova linea di costa al 2100 nello scenario di emissione SSP5-8.5, con innalzamento medio del livello del mare pari a 65 cm (IPCC 2023), ai poligoni di pericolosità idraulica del Pgra (30 e 100 anni).

Riferimenti

Agnoletti C., Patacchini V. (2023), *Monitoraggio del PPR: Principali evidenze* (a cura di, con coordinamento di P. Lattarulo), IRPET, Firenze.

Agnoletti C., Fusi C. (2019), *Contributo al monitoraggio del Piano di Indirizzo Territoriale della Regione Toscana con valenza di Piano Paesaggistico*, IRPET, Firenze.

Aiello W.M. (2025), "Anthropogenic circuitations, multidimensional vulnerability, and Transition. Some Italian experiences in Risk management planning and research perspectives for Adaptive planning", *Advances in Science, Technology and Innovation (ASTI)*, Springer Nature, Berlino.

Bertolin C. (2019), "Preservation of Cultural Heritage and Resources Threatened by Climate Change" *Geosciences*, Mdpi, Svizzera.

Brimblecombe P., Cassar M., Sabbioni C. (2010), *The Atlas of Climate Change Impact on European Cultural Heritage - Scientific analysis and management strategies*, Anthem Press, London. https://data.europa.eu/doi/10.2777/11959.

Carter M., Ianiri F., Mariano C. (2024), "Tattiche di resilienza per ambiti urbani costieri – La Marina di Latina e il Porto di New York", *Agathon*, vol. 16, no. 13, p. 156–173. https://doi.org/10.19229/2464-9309/16132024.

CE (2019), *The European Green Deal*, Bruxelles: Commissione Europea. https://commission.europa.eu/.

CE (2021), *Strategia Europea di Adattamento Climatico*, Commissione Europea, Bruxelles. https://commission.europa.eu/.

Galderisi A., Limongi G. (2021), "Twenty years of European and international research on vulnerability: A multi-faceted concept for better dealing with evolving risk landscapes", *International Journal of Disaster Risk Reduction*, no. 63, p.102451.

Glasser R. (2020), "The Climate Change Imperative to Transform Disaster Risk Management", *International Journal of Disaster Risk Science*, no. 11, p. 152–154.

GI (2015), *Strategia Nazionale di Adattamento Climatico*, Governo Italiano, Roma. https://commission.europa.eu/.

GI (2023), *Piano Nazionale di Adattamento Climatico*, Governo Italiano, Roma. https://commission.europa.eu/.

Gu D. (2019), "Exposure and vulnerability to natural disasters for world's cities", *UN Population Division*, Technical Paper, no. 4.

ICOMOS Climate Change and Heritage Working Group (2019), *The Future of Our Pasts: Engaging Cultural Heritage in Climate Action*, International Council on Monuments and Sites, ICOMOS.

IPCC (2014), *Fifth Assessment Report*, Intergovernmental Panel on Climate Change, Ginevra. https://www.ipcc.ch/assessment-report/ar5/.

IPCC (2023), *Climate Change 2021 – The Physical Science Basis: Working Group I Contribution to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* (1a ed.), Cambridge University Press, Cambridge. https://doi.org/10.1017/9781009157896.

ITF (2016), *Adapting transport to climate change and extreme weather: implications for infrastructure owners and network managers*. ITF Research Reports, OECD Publishing, Paris. https://doi.org/10.1787/9789282108079-en]

Magnaghi A. (2016), "La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni", in A. Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio*, Laterza, Roma-Bari, p. 15-42.

Mariano C., De Cesaris A., Valorani C., Azzella M., Marino M. et al. (2025), "An Adaptive Urban Project for Coastal Territories: The Lazio Coast as a Laboratory of Resilience and Ecological Transition", *Sustainability*, vol. 17, no. 21. https://doi.org/10.3390/su17219388.

Marino M. (2023), *Governare la transizione. Il Piano urbanistico locale tra sperimentazione e innovazione climate-proof*, FrancoAngeli, Milano.

Marino M., Mariano C. (2020), *Sea level rise e strategie di rigenerazione in ambiti urbani costieri. Il caso di Ravenna*, Planum, Venezia.

Passarelli D. (2020), *Urbanistica e trasformazione digitale*, Città del Sole edizioni, Reggio Calabria.

Ricci L., Mariano C., Ianiri F., Pala L. (2025), "Paesaggi costieri in trasformazione. Strategie e strumenti per la pianificazione urbanistica adattiva", in C. Pisano, G. De Luca (a cura di), *Fare spazio - dare spazio in urbanistica*, INU Edizioni, p. 128-133. https://www.inuedizioni.com/it.

Ricci L., Mariano C. (2023), "Territorial governance and climate adaptation. Towards an environmental perspective of urban regeneration", *Abitare la Terra*, Gangemi Editore, Roma, p. 439-448.

UNESCO World Heritage Centre (2007), *World Heritage: Challenges for the Millennium*. https://whc.unesco.org/en/challenges-for-the-millennium/.

UNESCO World Heritage Centre (2008), *Policy Document on the Impacts of Climate Change on World Heritage Properties*, Document WHC-07/16, GA/10 Adopted by the 16th General Assembly of States Parties to the World Heritage Convention.

Verso una governance integrata del rischio e della co-creazione

Maria Somma, Alessandra Longo, Aniello Boccia, Annamaria Felli, Valeria Francioli, Federico Ianiri, Simone Marangoni, Maria Racioppi, Vanessa Tomei

La tavola rotonda "Co-creare il futuro dei territori: partecipazione, prossimità e governance collaborativa" promossa dal laboratorio Inu giovani ha intrecciato esperienze e prospettive sui temi del rischio, dello spazio pubblico, dell'abitare, dell'accessibilità e delle infrastrutture. Il filo conduttore è la partecipazione: un dispositivo di co-creazione e governance che mette al centro le comunità e la loro capacità di immaginare e trasformare i territori.

La nuova questione urbana come cornice della co-creazione

Nella città contemporanea si esplicita la nuova "questione urbana", intesa come l'insieme delle istanze ambientali, sociali, infrastrutturali ed economiche che incidono sul diritto alla città (Lefebvre 2014) e sulla qualità della vita della *civitas*, mettendo in discussione i tradizionali paradigmi della pianificazione urbanistica (Ricci 2021; Indovina 2015). La crisi della città contemporanea si configura oggi come "policrisi" (Ingold 2020), ovvero un intreccio di dimensioni ambientali, economiche, sociali e democratiche che, come osserva Bernardo Secchi (2013), genera nuove forme di disuguaglianza e vulnerabilità che impongono una revisione radicale degli strumenti e dei significati della pianificazione. In questo scenario, l'urbanistica non è più solo una pratica di governo dello spazio, ma diventa un dispositivo di ascolto, mediazione e costruzione collettiva di conoscenza.

La riflessione sulla partecipazione si colloca dunque in un orizzonte di crisi multiple che richiedono un cambiamento di paradigma: la pianificazione deve aprirsi alla complessità dei territori vissuti e alle forme di sapere situato, capaci di mettere in relazione dimensioni materiali e immateriali, tecniche e relazionali. Ed è qui che si inserisce la *call #eSeInveceFosse...?*, promossa dal laboratorio Inu giovani nel 2023, che ha coinvolto cittadini, studenti e professionisti in un esercizio collettivo di immaginazione civica: reinterpretare spazi abbandonati e

aree dismesse per restituire loro senso, accessibilità e vivibilità. L'iniziativa ha mostrato come la rappresentazione – fotografica, grafica o narrativa – possa essere un atto di progettazione partecipata e una forma di conoscenza territoriale diffusa. Tale approccio dialoga con la tradizione del *collaborative planning* (Healey 1997; Innes e Booher 2010), che considera la pianificazione come un processo negoziato e interattivo nel quale la costruzione di visioni condivise prevale sulla definizione normativa. L'attenzione si sposta dal piano come prodotto al piano come processo, in cui la partecipazione diventa non solo uno strumento operativo ma un principio epistemologico.

La tavola rotonda nasce con l'obiettivo di mettere in relazione i temi emersi nel laboratorio Inu giovani, proponendo la partecipazione come principio generatore, capace di trasformare i saperi disciplinari, esperti e non, in un linguaggio comune e inclusivo, orientato alla costruzione di città più giuste, accessibili e resilienti.

Dal multirischio urbano alla cultura della resilienza

Le città contemporanee sono soggette a una moltitudine di rischi che tra loro si intrecciano, si sovrappongono e si amplificano. Povertà abitativa, degrado infrastrutturale e insicurezze sociali coesistono con pericoli naturali quali frane, alluvioni e ondate di calore che, esacerbati dal cambiamento climatico, danno luogo a configurazioni complesse di vulnerabilità

urbana (Sepe 2023). In questo quadro, il multirischio non è rappresentato da eventi eccezionali, ma da componenti strutturali della condizione urbana che riflettono le fragilità materiali e simboliche della città e il modo in cui la cittadinanza percepisce la propria esposizione al pericolo (Slovic 1987). Tale percezione non è solo espressione di opinioni individuali, ma restituisce il modo in cui una comunità riconosce e interpreta la propria vulnerabilità, contribuendo a costruire una memoria collettiva. Questo patrimonio di consapevolezza condivisa costituisce una risorsa fondamentale per la pianificazione urbanistica, che non può essere ridotta a mero esercizio tecnico di trasformazione o regolazione dello spazio, ma va intesa come un processo strategico di creazione del futuro urbano, fondato sulla conoscenza delle fragilità, dei bisogni e delle aspettative della popolazione (Gasparrini 2017) e capace di anticipare scenari possibili e orientare le trasformazioni territoriali in coerenza con le esigenze collettive e ambientali del futuro. Comprendere tanto la forma che assumono i rischi, quanto la percezione del rischio da parte della cittadinanza, sono dunque condizione imprescindibile e componente essenziale del sapere territoriale per avviare processi di pianificazione realmente orientati alla risoluzione delle questioni urbane e alla costruzione di città più resilienti e consapevoli (Gentile *et al.* 2025). In definitiva, l'analisi partecipata nei processi di definizione della componente multirischio può superare la sua riduzione a condizione oggettiva o misura statistica di probabilità e consentire di osservarlo come un fenomeno relazionale e comunicativo, che nasce dall'interazione tra fattori materiali, pratiche sociali e rappresentazioni condivise (Beck 2013). Ciò significa, per il pianificatore e per la disciplina, riconoscere che la sicurezza urbana è anche un fatto culturale e sociale e che progettare lo spazio equivale a progettare relazioni di fiducia, cooperazione e responsabilità.

Connessioni fragili, territori vulnerabili

In Italia, la frammentazione agraria e la storica debolezza della pianificazione territoriale hanno favorito la diffusione di un modello insediativo disperso (Calafati 2003; Romano e Ciabò 2008; Romano *et al.* 2017). Tale configurazione, caratterizzata da una crescita urbana non coordinata, ha reso i

sistemi insediativi energivori, difficili da gestire e vulnerabili agli eventi estremi (Battisti e Romano 2007; Facchinetti 2007). La dispersione, oltre ad accrescere il consumo di suolo e la frammentazione ambientale, compromette la continuità infrastrutturale e la capacità dei territori di essere raggiunti in modo rapido in caso di emergenza (Khan *et al.* 2023). L'Italia, per complessità morfologica e distribuzione diffusa dei centri abitati, è tra i Paesi europei più esposti a terremoti, frane e alluvioni. In molti contesti rurali e montani, la difficoltà di accesso alle aree colpite rappresenta un ostacolo cruciale alla gestione del rischio. La vulnerabilità territoriale dipende non solo dall'intensità degli eventi, ma anche dalla qualità e dalla densità delle connessioni: una rete viaria discontinua o fragile può amplificare gli effetti di un disastro, isolando comunità e ritardando i soccorsi. In questo quadro, l'accessibilità emerge come indicatore chiave della resilienza territoriale. L'analisi delle connessioni stradali, basata sulla *network theory*, consente di individuare i nodi critici e stimare la vulnerabilità delle reti (Facchinetti 2007; Cheng *et al.* 2013). La perdita di un nodo strategico, a seguito di frane o alluvioni, può innescare effetti a cascata sull'intero sistema, compromettendo la capacità di risposta. Eventi recenti hanno confermato la relazione tra dispersione insediativa, fragilità infrastrutturale e difficoltà di gestione delle emergenze. A Palagano (Mo), la frana del Rio della Lezza (ottobre 2025) ha isolato la borgata di La Lissandra (Regione Emilia-Romagna 2025); sull'Isola d'Elba (settembre 2025), una frana ha bloccato circa 200 residenti (ANSA 2025); a Cogne (giugno 2025), l'interruzione della Strada Regionale 47 ha isolato il capoluogo per ore; nel Piemonte meridionale (aprile 2025), diverse frazioni sono rimaste isolate a causa di dissesti simultanei (Regione Piemonte 2025). La contemporaneità dei dissesti su più assi minori ha mostrato la scarsa ridondanza della rete locale e la difficoltà di raggiungere le aree marginali in tempi compatibili con le esigenze di emergenza. Questi episodi confermano quanto già evidenziato sulla vulnerabilità sistemica delle reti territoriali: la dispersione degli insediamenti e la ridotta connettività infrastrutturale non solo aumentano i tempi di risposta in caso di evento

estremo, ma compromettono la capacità di coordinamento e di resilienza complessiva dei territori.

Le due riflessioni sul rischio come costruzione sociale e dell'accessibilità come misura della resilienza evidenziano che la sicurezza non è solo un fatto tecnico ma anche relazionale. La conoscenza esperienziale dei cittadini e la loro percezione del pericolo diventano risorse cognitive per la pianificazione. È in questo intreccio tra vulnerabilità e cooperazione che si apre la dimensione pubblica del rischio, ponendo le basi per una città capace di apprendere da sé stessa.

L'immaginazione civica come dispositivo di governance

Il passaggio dal rischio allo spazio pubblico rappresenta una transizione concettuale: dalla protezione alla prossimità, dalla difesa alla relazione. Lo spazio pubblico è il primo luogo in cui la sicurezza diventa convivenza e la partecipazione si traduce in coesistenza. Questo rappresenta al contempo la dimensione materiale del benessere individuale e collettivo – in quanto spazio entro cui si realizzano le condizioni di vita e di relazione sociale – e la dimensione immateriale della libertà individuale e collettiva – poiché garantisce la possibilità di espressione e riconoscimento sociale (Secchi 2005).

Ad oggi, si configura come il terreno privilegiato in cui si manifesta tanto la crisi quanto la rigenerazione dell'urbanità contemporanea ed assume un ruolo centrale nei processi di partecipazione, *governance* collaborativa e co-creazione urbana. L'urbanistica italiana ha anticipato tali riflessioni: da De Carlo (1970) che ha interpretato il progetto come atto collettivo, a Secchi (2000) che ha riconosciuto nello spazio pubblico l'infrastruttura primaria della città democratica. Anche le riflessioni di Jacobs (1961) hanno mostrato come la qualità urbana dipenda dalla densità e dall'uso civico degli spazi comuni; in questa prospettiva, lo spazio pubblico non è solo forma, ma campo di negoziazione e costruzione di senso condiviso. Lefebvre (1968), Healey (1997) e Harvey (2013) confermano che la qualità dello spazio urbano dipende dalla capacità di includere diversità e conflitto entro processi cooperativi di produzione dello spazio.

La già citata *call #eSeInveceFosse...*? interpreta questa prospettiva: cittadini e giovani professionisti invitati a rileggere luoghi marginali, inaccessibili o abbandonati, immaginandoli e rappresentandoli come spazi altri. Tale esercizio collettivo configura una nuova forma di urbanistica visuale e partecipata, dove la rappresentazione è già un atto politico. La co-creazione, intesa come pratica di innovazione sociale (Manzini 2015), riporta l'attenzione sul valore relazionale e processuale del progetto, dove il cittadino diviene co-autore e custode del bene comune. Le esperienze di urbanismo tattico, patti di collaborazione e usi temporanei mostrano come la co-creazione possa rigenerare luoghi e relazioni, costruendo una "città della prossimità" (Moreno 2020). Lo spazio pubblico, così reinterpretato, si configura come infrastruttura civica e laboratorio di *governance*, in cui il progetto urbanistico si misura con la costruzione di cittadinanza attiva e con la ricerca di nuove forme di giustizia spaziale (Fainstein 2010; Magnaghi 2017).

In questa prospettiva, il tema dello spazio pubblico funge da cerniera metodologica per tutti gli altri: è nello spazio condiviso che si intrecciano abitare, ambiente e infrastrutture, e dove la partecipazione si traduce in *governance* territoriale.

L'abitare come infrastruttura sociale e pratica politica

L'abitare contemporaneo si configura come pratica complessa e multidimensionale, che travalica la dimensione residenziale per assumere un carattere etico-politico e sociale. Le pratiche di rigenerazione urbana e territoriale non sono più riducibili a operazioni tecnico-urbanistiche, ma diventano processi che intrecciano spazi, relazioni e soggettività attive (Cellamare 2008; Crosta 2010). In questo senso, l'abitare si rivela infrastruttura sociale, capace di generare coesione, *welfare* di prossimità e nuove forme di convivenza. L'attuale policrisi data dall'interdipendenza di dimensioni ecologiche, economiche e culturali (Ingold 2020) spinge a ripensare i luoghi dell'abitare. Non solo le metropoli, tradizionalmente considerate motori di innovazione, ma anche i territori marginali, interni e montani, oggi diventano laboratori di sperimentazione. La pandemia da Covid-19 ha accelerato

questo processo, rivelando il valore di prossimità, reti sociali e vivibilità quotidiana.

Il ricco palinsesto di esperienze virtuose dimostra come l'abitare e il ri-abitare siano un atto culturale e politico, reso possibile da reti multi-attoriali, comunità locali e figure-ponte come i *community manager* o gli attivatori di comunità (Cognetti 2016; Laino 2012). Questi "rigeneratori" non producono solo trasformazioni spaziali, ma attivano economie, valorizzano la memoria collettiva e rafforzano l'autostima comunitaria.

Il tema dell'abitare interroga, quindi, anche la pluralità e l'eterogeneità di attori coinvolti: residenti permanenti, nuovi abitanti, villeggianti, abitanti multilocali. Le tensioni tra queste presenze generano talvolta conflitti ma anche nuove istituzioni comunitarie. Abitare, dunque, non coincide con l'avere un indirizzo, ma con la possibilità di intrecciare economie, identità e relazioni in un progetto di vita individuale e collettiva.

Generare nuove condizioni di abitabilità significa allora riconoscere lo spazio pubblico come campo di sperimentazione di giustizia spaziale (Granata 2021), attivare dispositivi regolativi flessibili – patti comunitari, usi temporanei, ricerca-azione – e aprire la pianificazione a forme di *agency* diffusa. Solo così l'abitare può farsi motore di trasformazione, tanto nei contesti urbani quanto in quelli periferici e montani.

Il contributo sull'abitare approfondisce così la dimensione relazionale emersa nel discorso sullo spazio pubblico: la casa non come recinto ma come rete di relazioni. In una prospettiva meta-territoriale, l'abitare diventa la piattaforma attraverso cui si esercitano cittadinanza, partecipazione e cura dei luoghi, saldando il quotidiano alla scala urbana e territoriale.

Il territorio come infrastruttura vivente

Il passaggio dall'abitare all'ambiente/paesaggio è un'estensione naturale del discorso sulla cura e sulla prossimità. Abitare un luogo significa prendersene cura; estendere tale cura alla dimensione ecologica significa riconoscere il paesaggio come co-abitazione tra umani e non umani (Magnaghi 2020; Clément 2012). Quest'ultimo diventa così un dispositivo di *governance* ambientale, in cui la partecipazione

assume la forma di una "ecologia sociale" (Bookchin 1982): azioni di manutenzione, agricoltura urbana, gestione condivisa del verde diventano pratiche di cittadinanza ecologica e di costruzione di beni comuni. In particolare, il parco pubblico urbano è un elemento essenziale nella pianificazione della *smart city*, cruciale per garantire una migliore qualità della vita, promuovendo interazione sociale e senso di comunità. La progettazione integrata mira alla connessione e all'ottimizzazione delle risorse, integrando la sostenibilità con l'impiego di soluzioni per il risparmio energetico e la mobilità *green*, come l'uso di pannelli fotovoltaici nell'arredo urbano e l'incoraggiamento di mezzi alternativi, contribuendo a una significativa diminuzione delle emissioni nocive (Troiano 2023). I vantaggi delle aree verdi urbane sono molteplici: esse contribuiscono al benessere psico-fisico degli individui, riducendo lo stress, migliorando l'umore e le funzioni cognitive. Dal punto di vista ambientale, mitigano gli effetti del cambiamento climatico, agendo da sistemi di raffreddamento naturale e assorbendo anidride carbonica, tra gli altri, e incoraggiano l'attività fisica, promuovendo uno stile di vita più sano. Le funzioni principali del verde urbano sono varie: da quella ludica e di svago per tutte le età, a quella didattica e culturale attraverso percorsi informativi e giardini condivisi, all'intrattenimento per piccoli eventi aggregativi (Del Core 2021).

Non meno importanti sono le funzioni acustica, dove le barriere vegetali attenuano il rumore urbano, terapeutica, che favorisce l'evasione dal sovraccarico di pensieri, ed estetica, che migliora gli scorci cittadini. Un elemento chiave per il successo del parco è la co-progettazione, che prevede il coinvolgimento attivo della comunità fin dalle prime fasi per recuperare il senso di appartenenza, raccogliere *feedback* e garantire che il progetto risponda alle esigenze locali. La sistemazione della vegetazione richiede un'attenta scelta delle specie in base alla funzione che devono rivestire e al loro sviluppo a lungo termine, privilegiando piante capaci di assorbire anidride carbonica (Cirina 2023). La scelta deve considerare anche fattori come luce, acqua, tipo di terreno, resistenza e qualità estetiche, evitando specie pericolose o allergene, al fine di creare un paesaggio armonico e coerente,

rispettando una gerarchia compositiva tra i piani vegetazionali.

Reti materiali e immateriali per la coesione territoriale

Le infrastrutture, intese come elementi strutturali che intermediano i rapporti fra le diverse componenti di una struttura, svolgono un ruolo cruciale nell'organizzazione e nel funzionamento dei sistemi territoriali. In urbanistica si distinguono forme *hard*, come le reti fisiche di trasporto, energia e comunicazione, e forme *soft*, legate alle istituzioni e ai servizi socio-economici (Castells 1996). Una classificazione rilevante comprende le *urban infrastructures*, ossia i sistemi di base gestiti a livello comunale (strade, reti idriche, servizi pubblici, parchi e spazio pubblico), e le *green infrastructures*, orientate alla tutela ambientale e all'interconnessione degli ecosistemi, con funzioni ecologiche e sociali (European Commission 2013). A scala sovranazionale, reti come le TEN-T (Trans-European Network – Transport) e le TEN-E (Trans-European Network – Energy) sottolineano l'importanza strategica delle connessioni infrastrutturali per la coesione territoriale europea (Unione Europea 2013).

All'interno della disciplina urbanistica, le infrastrutture portuali e ferroviarie assumono una valenza peculiare: oltre a rispondere a funzioni logistiche, esse configurano veri e propri vettori di sviluppo urbano e regionale (Hoyle 1989). I porti, in particolare, non solo rafforzano la competitività economica, ma diventano luoghi identitari e culturali, capaci di influenzare la forma e l'immagine della città (Ducruet 2006). La loro multifunzionalità li rende spazi di interazione tra dimensioni economiche, ambientali e simboliche. Nel quadro della transizione ecologica, i porti si affermano come laboratori di sperimentazione di *Nature-Based Solutions* (NBS), applicate per ridurre l'impatto ambientale e aumentare la resilienza climatica (World Bank 2025). In questa prospettiva, l'infrastruttura portuale va intesa non solo come supporto tecnico-logistico, ma anche come parte integrante delle infrastrutture ambientali e culturali, capace di coniugare sostenibilità, identità e innovazione.

In una prospettiva meta-analitica, il tema delle infrastrutture chiude il cerchio aperto dal rischio. Se la vulnerabilità nasce dalle fratture, la

coesione nasce dalle connessioni. Le infrastrutture non sono solo dispositivi tecnici o opere materiali, ma anche reti di senso: non si limitano a collegare luoghi, ma connettono persone, relazioni e significati. Una metropolitana, una rete digitale o un sistema energetico non influenzano solo spostamenti o flussi; plasmano comportamenti, ritmi di vita e identità dei territori. In questo senso, le infrastrutture diventano parte di un ecosistema che tiene insieme aspetti materiali e immateriali – tecnologia, relazioni sociali, cultura e *governance* – costruendo un territorio che funziona non solo tecnicamente, ma anche come comunità e come esperienza condivisa, che uniscono le diverse scale della *governance*: dalle reti locali di mobilità alle piattaforme digitali e alle reti sociali. Una pianificazione realmente sostenibile che integra infrastrutture *hard* e *soft*, materiali e relazionali, in un unico ecosistema territoriale.

Conclusioni

Alla luce delle interconnessioni emerse nelle sezioni precedenti, l'obiettivo della tavola era quello di costruire un quadro conoscitivo integrato che metta in relazione percezioni soggettive e vulnerabilità oggettive, offrendo strumenti utili alla pianificazione e alla *governance* integrata del rischio urbano. Da qui la volontà di presentare una ricerca dedicata alla raccolta e all'analisi delle percezioni dei cittadini su un campione di città tramite un questionario articolato sui principali rischi urbani (UN-Habitat 2016; 2022). In una prospettiva più ampia, tale metodologia riflette la visione del laboratorio Inu giovani: trasformare la conoscenza in partecipazione, e la partecipazione in politica territoriale. La raccolta delle percezioni non è un esercizio statistico, ma un processo di ascolto attivo che legittima la pianificazione come pratica democratica. La riflessione complessiva restituisce l'immagine di una città-laboratorio, in cui i confini tra discipline, attori e scale si fanno porosi. Rischio, spazio pubblico, abitare, accessibilità e infrastrutture sono i tasselli di un'unica ecologia della co-creazione. L'urbanistica del futuro non può che essere relazionale, cooperativa e interdipendente: un sapere che connette e un linguaggio che genera fiducia. ■

Attribuzioni

Il paper è il risultato di una riflessione comune a tutti gli autori. Nel dettaglio, il contributo degli autori è il seguente: concettualizzazione, MS e AL; indagine, MS (paragrafo "La nuova questione urbana come cornice della co-creazione"), FI e AL (paragrafo "Dal multirischio urbano alla cultura della resilienza"), AF e VT (paragrafo "Connessioni fragili, territori vulnerabili"), MS e AB (paragrafo "L'immaginazione civica come dispositivo di governance"), VF (paragrafo "L'abitare come infrastruttura sociale e pratica politica"), SM (paragrafo "Il territorio come infrastruttura vivente"), MR (paragrafo "Reti materiali e immateriali per la coesione territoriale"), MS (paragrafo "Conclusioni"); scrittura – preparazione della bozza originale, MS, AL, AB, AF, VF, FI, SM, MR e VT; scrittura – revisione e editing, MS, AL e FI; supervisione, MS e AL. Tutti gli autori hanno letto e accettato la versione pubblicata del manoscritto.

Riferimenti

- ANSA (2025), "Maltempo, all'Elba esondati due fossi, 200 isolati per frana. Altri 50 millimetri di piogge su isola dopo nubifragio di ieri", *Ansa.it*. https://www.ansa.it/toscana/notizie/2025/09/10/maltempo-altri-50-mm-pioggia-sullelba-esondati-2-fossi_a5fc494a-d196-4a9c-a454-54c199723077.html.
- Battisti C., Romano B. (2007), "Frammentazione e connettività. Dall'analisi ecologica alla pianificazione ambientale", *CittàStudi Edizioni*, Stampatre, Torino.
- Beck U. (2013). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carrocci Editore, Roma.
- Calafati A.G. (2003), "Economia della città dispersa", *Quaderni di ricerca n. 179*, Università degli studi di Ancona, Dipartimento di economia.
- Castells M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell.
- Cellamare C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano.
- Cheng J., Bertolini L., le Clercq F., Kapoen L. (2013), "Understanding urban networks: Comparing a node-, a density-and an accessibility-based view", *Cities*, no. 31, p. 165-176.
- Cirina V. (2023), "Arredo urbano per parchi e giardini. Tipologie di arredo e opzioni sostenibili", *Archweb*. <https://www.archweb.com/arredo-urbano-parchi-giardini/>.
- Cognetti F. (2016), "Ricerca-azione e università. Produzione di conoscenza, inclusività e diritti", *Territorio*, vol. 78, p. 40-44.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano.
- De Carlo G. (1970), "An Architecture of Participation", *Perspecta*, no. 11, p. 74-79.
- Del Core C. (2021), "Il verde pubblico: caratteri ed aspetti contemporanei", *Archweb*, no. 2. <https://www.archweb.com/il-verde-pubblico/>.
- Ducruet C. (2006), "Port-city relationships in Europe and Asia", *Journal of International Logistics and Trade*, vol. 4, no. 2, p. 13-35.
- European Commission (2013), *Building a Green Infrastructure for Europe*, Bruxelles.
- Facchinetti M. (2007), *Intorno al nodo: processi di densificazione urbana e territoriale nelle aree ad alta accessibilità infrastrutturale*, Editore Pitagora, Napoli.
- Fainstein S. (2010), *The just city*, Cornell University Press, Ithaca.
- Gasparri C. (2017), "Una buona urbanistica per convivere con i rischi", *Urbanistica* n.159, p. 4-9.
- Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Harvey D. (2013), *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*, Verso Books, London.
- Healey P. (1997), *Collaborative planning: Shaping places in fragmented societies*, Red Globe Press, London.
- Hoyle B. (1989), "The Port-City Interface: Trends, Problems and Examples", *Geoforum*, vol. 20, no. 4, p. 429-435.
- Indovina F. (2015), "La nuova «questione urbana»", *Archivio di studi urbani e regionali*, no. 110, p. 147-154. <https://doi.org/10.3280/ASUR2014-110010>.
- Ingold T. (2020), *Anthropology: Why it matters*. Polity Press, Cambridge.
- Innes J.E., Booher D.E. (2018), *Planning with Complexity. An Introduction to Collaborative Rationality for Public Policy*, 2nd Edition, Routledge, London.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities*, Random House, New York.
- Khan M.T.I., Anwar S., Sarkodie S.A., Yaseen M.R., Nadeem A.M. et al. (2023), "Natural disasters, resilience-building, and risk: achieving sustainable cities and human settlements", *Nat Hazards*, vol. 118, p. 611-640.
- Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione locale*, FrancoAngeli, Milano.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città* (trad. Morosato G.), Ombre Corte, Verona.
- Magnaghi A. (2017), *La regola e il progetto: Un approccio bioregionale alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- Manzini E. (2015), *Design, when everybody designs: An introduction to design for social innovation*, MIT Press, Cambridge.

Regione Emilia-Romagna (2025), "Difesa del suolo. Approvato il Piano dei nuovi interventi urgenti per la frana di Boccassuolo, sull'appennino modenese: previsto uno stanziamento di 3,8 milioni di euro per opere di messa in sicurezza e di ripristino della viabilità. Definita anche la scadenza per la concessione dei CAS: le domande andranno presentate entro il 20 ottobre", *RE-R Notizie*. <https://notizie.regione.emilia-romagna.it/comunicati/2025/difesa-del-suolo-approvato-il-piano-dei-nuovi-interventi-urgenti-per-la-frana-di-boccassuolo-sullappennino-modenese-previsto-uno-stanziamento-di-3-8-milioni-di-euro-per-opere-di-messa-in-sicurezza-e-di-ripristino-della-viabilita-definita-anche-la-scadenza>.

Moreno C. (2024), *La città dei 15 minuti. Per una cultura urbana democratica*, ADD Editore, Torino.

Regione Piemonte (2025), *Rapporto preliminare sull'evento del 15-17 aprile 2025*. <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/protezione-civile-difesa-suolo-opere-pubbliche/>

calamita-naturali/rapporto-preliminare-sullevento-15-17-aprile-2025.

Ricci L. (2021), "Nuova questione urbana e nuovo welfare. Una rete di reti per la costruzione della città pubblica", in L. Ricci, F. Crupi, A. Iacomoni, C. Mariano (a cura di), *Città pubblica e nuovo welfare. Una rete di reti per la rigenerazione urbana*, INU Edizioni, p. 1-5.

Romano B., Ciabò S. (2008), "Il futuro del paesaggio: tra urban sprawl e sviluppo sostenibile", *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la Conservazione della Biodiversità in Italia*, p. 257-267.

Romano B., Zullo F., Fiorini L., Ciabò S., Marucci A. (2017), "Sprinkling: An approach to describe urbanization dynamics in Italy", *Sustainability*, vol. 9.

Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.

Secchi B. (2005), *La città del XX secolo*, Laterza, Bari.

Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza Edizioni.

Slovic P. (1987), "Perception of Risk", *Science* 236, p. 280-285.

Troiano F. (2023), "Guida base: la progettazione del giardino. Consigli pratici per avvicinarsi alla progettazione dello spazio aperto", *Archweb*, no. 4. <https://www.archweb.com/guida-base-la-progettazione-del-giardino/>.

UN-Habitat (2016), *Urbanization and development: Emerging futures*, United Nations Human Settlements Programme.

UN-Habitat (2022), *Envisaging the future of cities*.

Unione Europea (2013), *TEN-T Guidelines: Regulation* (EU), no. 1315, Bruxelles.

World Bank (2025), *Nature-Based Solutions for Ports: An Overview of NBS Implementation in Practice - Opportunities and Challenges*, World Bank.

Autori

William Marco Aiello

Dottorando, PDTA/Sapienza
Università di Roma

Massimo Angrilli

DdA/Università degli Studi G.
d'Annunzio Chieti-Pescara

Stefano Aragona

Delegato Inu Lazio alla Consulta
Smart City Lab di Roma Capitale,
INBAR

Andrea Arcidiacono

DASTU/Politecnico di Milano

Francesca Assennato

Primo tecnologo/ISPR

Valerio Baiocchi

DICEA/Sapienza Università di Roma

Mauro Baioni

Dipartimento di Architettura/
Università degli Studi Roma Tre

Sveva Bocchini

Dipartimento di Giurisprudenza/
Università degli Studi di Napoli
Federico II

Aniello Boccia

Università degli Studi di Firenze

Arianna Brestuglia

Dottoranda, DIDA/Università degli
Studi di Firenze

Francesca Calace

ARCOD/Politecnico di Bari

Francesca Caliendo

Borsista di ricerca, DiARC/Università
degli Studi di Napoli Federico II

Angelo Cannata

Operatore culturale, Ricercatore
indipendente

Natalina Carrà

dAeD/Università Mediterranea di
Reggio Calabria

Lucia Chieffallo

DInCi/Università della Calabria

Federica Cicalese

Dottoranda DICIV/Università di
Salerno

Valeria Cifarelli

Architetta, Ricercatrice indipendente

Stefania Crobe

DARCH/Università degli Studi di
Palermo

Michela D'Anselmo

Dottornada, DICEAA/Università degli
Studi dell'Aquila

Lucia D'Ambrosi

CoRiS/Sapienza Università di Roma

Tullia Valeria Di Giacomo

DICEA/Sapienza Università di Roma

Donato Di Ludovico

DICEAA/Università degli Studi
dell'Aquila

Gaetano Di Napoli

SPPEFF/Università degli Studi di
Palermo

Alessandro Di Perna

Ingegnere per l'ambiente e il
territorio, Libero professionista

Stefano Di Vita

DASTU/Politecnico di Milano

Luca Domenella

SIMAU/Università Politecnica delle
Marche

Andrea Donelli

DICAM/Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

Federico Eugeni

Assegnista di ricerca, DICEAA/
Università degli Studi dell'Aquila

Sandro Fabbro

già DPIA/Univeristà degli Studi di
Udine

Isidoro Fasolino

DICIV/Università di Salerno

Annamaria Felli

Borsista di ricerca, DICEAA/Università
degli Studi dell'Aquila

Giovanna Ferramosca

Assegnista di ricerca, DiARC/
Università degli Studi di Napoli
Federico II

Chiara Filicetti

Dottoranda Dip. PDTA/Sapienza
Università di Roma

Eleonora Fiorini

SIMAU/Università Politecnica delle
Marche

Enrico Formato

DiARC/Università degli Studi di
Napoli Federico II

Valeria Francioli

Laboratorio di Regional Design,
DIDA/Università degli Studi di Firenze

Elena Franco

Dottoranda, Dipartimento di Culture
del Progetto/Università luav di
Venezia

Fabiola Fratini

DICEA/Sapienza Università di Roma

Romina Gaziano

Dottoranda in Architettura, Arti e
Pianificazione, DARCH/Università
degli Studi di Palermo

Romina Gaziano

DARCH/Università degli Studi di
Palermo

Carlo Gerundo

DiARC/Università degli Studi di
Napoli Federico II

Annalisa Giampino

DARCH/Università degli Studi di
Palermo

Eleonora Giovane di Girasole

Primo Ricercatore/CNR

Claudia Graniglia

Ufficio Direzione Pianificazione
Urbanistica – Grandi opere e Giochi
del Mediterraneo, Comune di Taranto

Michele Grimaldi

DICIV/Università di Salerno

Federico Ianiri

Dottorando PDTA/Sapienza
Università di Roma

Paola Nicoletta Imbesi

PDTA/Sapienza Università di Roma

Antonio José Salvador

DASTU/Politecnico di Milano

Abdallah Jreij

DASTU/Politecnico di Milano

Noemi La Sorsa

Geologa, Ricercatrice indipendente

Giada Limongi

DIRIUM/Università degli Studi di Bari
Aldo Moro

Valeria Lingua

DIDA/Università degli Studi di Firenze

Veronica Lo Presti

CoRiS/Sapienza Università di Roma

Alessandra Longo

Contrattista di ricerca, DICAM/
Università degli Studi di Trento

Stefano Magaudo

Dipartimento di Architettura/
Università degli Studi Roma Tre

Simone Marangoni

Università degli studi di Milano

Elisa Mariani

Borsista di ricerca, Università degli
studi di Roma Tor Vergata

Rachele Mariani

DPDCS/Sapienza Università di Roma

Giovanni Marinelli

SIMAU/Università Politecnica delle
Marche

Marsia Marino

PDTA/Sapienza Università di Roma

Ilaria Matta

Dottoranda in Urbanistica, DdA/
Università degli Studi G. d'Annunzio
Chieti-Pescara

Francesca Mazza

DASTU/Politecnico di Milano

Marco Mazza

Architetto, Studio di pianificazione
territoriale e urbanistica re.te
planning

Margherita Meta

PDTA/Sapienza Università di Roma

Autori

Francesco Domenico Moccia
già DiARC/Università degli Studi di Napoli Federico II

Paola Nicoletti Imbesi
PDTA/Sapienza Università di Roma

Cinzia Novara
SPPEFF/Università degli Studi di Palermo

Elisabetta Ottoz
CNR IRCrES

Patrizia Palenga
Architetto

Annunziata Palermo
DInCi/Università della Calabria

Giulia Pasetti
DICEAA/Università degli Studi dell'Aquila

Elena Paudice
DICEA/Sapienza Università di Roma

Piero Pedrocco
DPIA/Univeristà degli Studi di Udine

Francesca Perrone
PDTA/Sapienza Università di Roma

Ilenia Pierantoni
SAAD/Università di Camerino

Laura Pogliani
DASTU/Politecnico di Milano

Valentina Polci
Assegnista di ricerca, SAAD/Università di Camerino

Irene Poli
PDTA/Sapienza Università di Roma

Stefano Pontani
Dottorando, PDTA/Sapienza Università di Roma

Carolina Pozzi
Assegnista di ricerca, Dipartimento di Architettura/Università degli Studi Roma Tre

Gabriella Pultrone
dAeD/Università Mediterranea di Reggio Calabria

Maria Racioppi
Architetto, PhD in Pianificazione territoriale, urbana e del paesaggio, Sapienza Università di Roma

Laura Ricci
PDTA/Sapienza Università di Roma

Francesca Silvia Rota
Est/Università degli Studi di Torino, CNR IRCrES

Michelangelo Russo
DiARC/Università degli Studi di Napoli Federico II

Simona Sasso
Dirigente Direzione Grandi Opere - Appalti/Contratti, Comune di Taranto

Stefano Scacciafratte
Architetto

Domenico Scarpelli
Dottorando, DARCoD/Politecnico di Bari

Filippo Schilleci
DARCH/Università degli Studi di Palermo

Lisa Sella
Prima Ricercatrice CNR IRCrES

Alessandro Sgobbo
DiARC/Università degli Studi di Napoli Federico II

Salvatore Siringo
DARCH/Università degli Studi di Palermo

Maria Somma
DiARC/Università degli Studi di Napoli Federico II

Daniela Storti
Ricercatore senior CREA

Riccardo Stupazzini
Funzionario ISPRA

Anna Terracciano
DiARC/Università degli Studi di Napoli Federico II

Vincenzo Todaro
DARCH/Università degli Studi di Palermo

Laura Tolentino
Dottoranda, CoRIS/Sapienza Università di Roma

Vanessa Tomei
DICEAA/Università degli Studi dell'Aquila

Gaetano Tucci
Dottorando, DInCi/Università della Calabria

Maddalena Ughi
Assegnista di ricerca, DASTU/Politecnico di Milano

Antonella Vecchio
Primo tecnologo ISPRA

Ferdinando Verardi
DENG/Pegaso Università Digitale

Sara Virgilio
Dottoranda, DInCi/Università della Calabria

Silvia Viviani
Assessora alle Politiche Urbanistiche e Ambientali, Comune di Livorno

Francesco Zullo
DICEAA/Università degli Studi dell'Aquila

Luoghi

Bari
Bologna
Livorno
Livo (Co)
Montalto delle Marche (Ap)
Pescara
Piemonte
Rieti
Taranto
Torino
Umbria
Varese
Venezia

XIV GIORNATA DI STUDI - TRANSIZIONI MIRATE/TRANSIZIONI DEVIATE

Napoli, 12 dicembre 2025

PROGRAMMA

SESSIONE PLENARIA

Ore 9:00 SALUTI

Maria Rosaria Santangelo, Direttrice Dipartimento di Architettura
Pasquale De Toro, Presidente Inu Campania
Michele Talia, Presidente nazionale Inu

Ore 9:30 TRE MODI DI VEDERE LA TRANSIZIONE

Coordina Francesco Domenico Moccia

Politiche di transizione urbana come ecologie sperimentali. Riflessioni su limiti e possibilità di approcci politici al mutamento

Enrico Gualini, Technische Universität Berlin

Urbanistica e democrazia nella transizione ecologica

Marco Cremaschi, Sciences Po Paris

Quel che facciamo e quel che trascuriamo

Patrizia Gabellini, Politecnico di Milano

SESSIONI PARALLELE

SESSIONE N. 1

L'approccio ecosistemico alla pianificazione spaziale

Coord: Silvio Cristiano, Corrado Zoppi

Disc: Claudia De Luca

SESSIONE N. 2

Pianificazione paesaggistica: strategia e rappresentazioni

Coord: Francesco Rotondo, Angioletta Voghera

Disc: Graziella Mantovano, Joao Nunes

SESSIONE N. 3

L'università civica per la pianificazione urbanistica e territoriale: buone pratiche di ingaggio nei territori

Coord: Valeria Lingua, Gilda Berruti

Disc: Laura Saija

SESSIONE N. 4

Piani, parchi e biodiversità

Coord: Angioletta Voghera

Disc: Massimo Sargolini, Andrea Arcidiacono

SESSIONE N. 5

La doppia responsabilità nella pianificazione di fronte alle transizioni contemporanee

Coord: Domenico Passarelli

Disc: Fausto Carmelo Nigrelli, Giuseppe Guida

SESSIONE N. 6

Città pubblica: diritto alla casa come diritto alla città

Coord: Gilda Berruti

Disc: Michelangelo Savino

SESSIONE N. 7

Gli spazi pubblici della transizione: flessibilità, salubrità, inclusione, multiadattamento

Coord: Marichela Sepe

Disc: Emanuela Coppola, Gaetano Giovanni Daniele Manuele

SESSIONE N. 8

Le diverse facce della transizione energetica

Coord: Francesca Calace

Disc: Alessandra Casu, Matteo di Venosa

SESSIONE 9

Ri-Costruire?! Piani e processi di ricostruzione e rigenerazione urbana

Coord: Alessandro Sgobbo, Carlo Gerundo

Disc: Michelangelo Russo, Massimo Sargolini

SESSIONE N. 10

Fragilità e futuro: reimmaginare le transizioni dai territori marginali dei piccoli comuni

Coord: Laura Fregolent, Romina D'Ascanio

Disc: Carmen Giannino, Chiara Ravagnan

SESSIONE N. 11

Pratiche di comunità e pianificazione

Coord: Vincenzo Todaro

Disc: Raffaella Radoccia, Luciano De Bonis

SESSIONE N. 12

Progettare l'area vasta. Territori, istituzioni, temi e risorse fra pratiche e innovazioni

Coord: Giuseppe De Luca, Giulia Fini

Disc: Ignazio Vinci, Concetta Fallanca

SESSIONE SPECIALE

Territorio e città smart e sostenibili: l'innovazione efficace per la transizione ecologica

Coord: Stefano Aragona, Leandro Aglieri

Disc: Riccardo Corbucci, Antonella Melito

TAVOLE ROTONDE

1. Territorio e città smart e sostenibili: l'innovazione efficace per la transizione ecologica

Coord: Maria Somma, Alessandra Longo

2. Dal transito alla transizione: governance, pianificazione e sostenibilità per nuovi modelli di città-porto

Coord: Massimo Clemente, Benedetta Ettore, Ivan Pistone

3. Pianificare con la conoscenza: I rischi come driver cognitivi per il governo delle transizioni contemporanee

Coord: William Marco Aiello, Giada Limongi, Maria Somma

4. Le aree porto-città come laboratorio di innovazione territoriale: prospettive di transizione tra pianificazione e progetto

Coord: Massimo Clemente, Eleonora Giovane di Girasole, Chiara Nifosi, Fulvia Pinto

5. Governo del territorio vs politiche di sicurezza urbana.

L'importanza della valutazione per pianificare e progettare città sicure

Coord: Emanuela Coppola, Michele Grimaldi, Isidoro Fasolino

6. Apprendere accessibilità e inclusione

Coord: Iginio Rossi

7. Discutendo intorno ad Ecopoli

Coord: Giuseppe De Luca, Roberto Mascarucci

TAVOLA ROTONDA FINALE

COME ORIENTARE IL PERCORSO DI TRANSIZIONE

Moderatore: Michele Talia

Partecipanti: Andrea Arcidiacono, Bertrando Bonfantini, Francesca Calace, Sandro Fabbro, Valeria Lingua, Francesco Domenico Moccia, Chiara Ravagnan, Michelangelo Russo

Comitato scientifico

Alessandro Sgobbo, Angioletta Voghera, Beniamino Murgante, Bertrando Bonfantini, Corrado Zoppi, Domenico Passarelli, Francesca Calace, Francesco Martinico, Francesco Rotondo, Giampiero Lombardini, Gilda Berruti, Giulia Fini, Laura Fregolent, Luana di Lodovico, Marichela Sepe, Michelangelo Savino, Michele Talia, Pasquale De Toro, Patrizia Gabellini, Romina D'Ascanio, Simona Tondelli, Valeria Lingua, Vincenzo Todaro

326 s.i.

Rivista bimestrale
Anno LIV
Marzo-Aprile
2026
ISSN n. 0392-5005
Edizione digitale

INU
Edizioni